



Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica



Materiali di discussione

\\ 607 \\

**Il boom demografico prossimo venturo.
Tendenze demografiche, mercato del lavoro
ed immigrazione: scenari e politiche**

di

Michele Bruni

Dicembre 2008

Università di Modena e Reggio Emilia
Dipartimento di Economia Politica
Via Berengario, 51
41100 Modena, Italy
e-mail: michele.bruni@unimore.it



Il boom demografico prossimo venturo.
Tendenze demografiche, mercato del lavoro ed
immigrazione: scenari e politiche

Bruni Michele

Prefazione

Chi si limiti a seguire il dibattito sui flussi migratori tramite i giornali e gli altri mass media non può che essere convinto che la questione si riduca, da un lato, ad una fuga dalla miseria e dalla degradazione sociale, economica e politica generata dal sottosviluppo e, dall'altro, ad un problema di sicurezza, di controllo delle frontiere, di rinvio dei clandestini ai loro paesi, di criminalità e terrorismo. Tutto ciò non solo è riduttivo e banalizzante, ma svia l'attenzione da quelle che sono le vere problematiche che il nostro paese -come numerosi altri sviluppati ed in via di sviluppo- sta affrontando e dovrà affrontare nei prossimi anni.

E' opinione largamente diffusa tra i demografi che l'Italia, come quasi tutti i paesi industrializzati – primi fra tutti Germania e Giappone – stia per vivere un'esperienza che, nelle modalità con cui viene prospettata, non avrebbe precedenti storici: un drammatico declino della popolazione che, se si dovesse realizzare nella misura prospettata dagli istituti di statistica nazionali ed internazionali, sarebbe inevitabilmente affiancato da un profondo cambiamento della sua struttura per classi di età e, in particolare da un drammatico processo di invecchiamento. Queste previsioni hanno già spinto organismi internazionali quali l'OCSE e la UE a segnalare un grave rischio di declino occupazionale ed economico per il nostro paese.

La tesi di questo volume è invece che la caduta della natalità sotto il livello di rimpiazzo comporterà necessariamente l'instaurarsi di flussi migratori di dimensioni che non sono state neppure ancora lontanamente ipotizzate e che porteranno all'aumento della popolazione dei paesi interessarti dal fenomeno. Ciò comporterà anche la trasformazione della struttura etnica, una trasformazione che a me pare una grande occasione per uscire dal provincialismo, dall'isolazionismo culturale e dall'immobilismo economico che oggi caratterizza paesi come l'Italia dove l'impressione generale è quella di assistere ad un film già visto e rivisto. Ma se anche i flussi migratori saranno della dimensione che qui ipotizzeremo, essi non interesseranno i paesi più poveri e la cui popolazione sta esplodendo e saranno comunque di un ordine di grandezza diverso di quello della crescita demografica mondiale. La politica migratoria deve pertanto essere guidata dalle necessità del paese di arrivo e non può rappresentare una scusante per non affrontare i problemi del sottosviluppo.

Questo volume affronta soprattutto temi italiani, nella convinzione però che molte delle conclusioni raggiunte siano rilevanti anche per altri paesi. Esso cerca di fornire una migliore comprensione delle dinamiche migratorie in atto, formulare "previsioni" della loro consistenza futura, verificare il ruolo che i flussi migratori possono avere per controbilanciare le tendenze demografiche, esplicitare l'insieme coordinato di politiche che tale situazione richiede. Questi sono i temi principali del lavoro; di fianco ad essi il volume affronta una serie di temi metodologici ed in particolare quello delle modalità di effettuare proiezioni delle variabili demografiche e delle variabili del mercato del lavoro. Ciò porta necessariamente ad un tentativo di ridefinire il rapporto tra demografia ed economia in quel territorio di confine in cui si situano, da un lato, l'analisi del mercato del lavoro e, dall'altro, l'analisi delle tendenze demografiche. Alcuni capitoli sono poi dedicati alla storia dei flussi migratori del nostro paese, alla legislazione italiana in materia ed al contemporaneo dibattito teorico. L'ultimo capitolo affronta invece tematiche più generali. Esso evidenzia come le tendenze in atto in Italia finiranno con interessare nei prossimi 50 oltre un terzo della popolazione mondiale, vale a dire quella che vive in quella che definirò l'Area del Declino Demografico Potenziale. Questa analisi delle tendenze internazionali e delle relative conseguenze si basa su di una rivisitazione delle teorie prevalenti in tema di storia della popolazione mondiale, nella proposta di una nuova periodizzazione e soprattutto nella negazione che quella che stiamo vivendo costituisca la cosiddetta seconda transizione demografica.

Demografia ed economia sono state sempre viste come due discipline distinte non solo concettualmente, ma anche metodologicamente ed i rapporti tra i loro cultori sono sempre stati estremamente scarsi e comunque limitati ad alcune aree d'inevitabile tangenza che si palesano o quando gli economisti introducono variabili demografiche nei loro modelli, per esempio nei modelli di crescita o in quelli di emigrazione, o affrontano le tematiche delle pensioni, o quando i demografi escono dal loro approccio essenzialmente descrittivo per avventurarsi nel campo della modellizzazione delle cause che determinano le tendenze demografiche.

Questa situazione è da imputare agli esponenti di entrambe le discipline. Mi pare, tuttavia che, al di là dei rispettivi desideri di auto-identificazione scientifica e di auto-delimitazione delle proprie aree di ricerca e di influenza (fenomeni di cui l'accademia continua a soffrire pesantemente malgrado i ricorrenti discorsi di multi-disciplinarietà) vi siano anche motivazioni più profonde, in particolare la vocazione eminentemente descrittiva della demografia, da un lato, e alcune ipotesi di fondo che caratterizzano l'impostazione prevalente nell'analisi del mercato del lavoro, dall'altro.

La demografia si è venuta sviluppando essenzialmente come un insieme di tecniche di analisi dei principali eventi che caratterizzano la popolazione. Una delle aree di applicazione, divenuta di particolare interesse nell'attuale congiuntura demografica, concerne le metodologie per la costruzione di proiezioni della popolazione. Vi sono due aspetti dell'analisi demografica che a mio avviso meritano particolare attenzione. La prima è che non mi sembra ancora acquisita dai demografi la piena consapevolezza che le tecniche da essi sviluppate possono costituire degli strumenti fondamentali per rispondere a domande centrali in altre discipline, in particolare nell'analisi del mercato del lavoro. La seconda è che l'utilizzo di tecniche demografiche alla proiezione delle principali variabili del mercato del lavoro non può avvenire trascurando completamente le relazioni funzionali postulate dalla teoria economica.

D'altra parte, la consapevolezza dell'utilità di tecniche demografiche in campo economico mi pare ancora meno presente tra gli economisti proprio per il loro rifiuto pregiudiziale a considerare molti degli aggregati al centro della loro analisi (gli occupati, i disoccupati, le forze di lavoro) come delle popolazioni. Un ruolo centrale nel causare questa separazione è stato certamente giocato da alcune ipotesi adottate nella trattazione del mercato del lavoro. Tali ipotesi hanno la loro giustificazione da un lato nel ruolo secondario o meglio strettamente funzionale che il lavoro ha avuto nell'analisi del processo produttivo -da sempre visto come il momento centrale dell'analisi microeconomica- dall'altro nel desiderio di risolvere il problema della distribuzioni contestualmente con quello dei prezzi relativi. Nel corso degli anni '50 un crescente interesse nei confronti del turnover, da un lato, e delle modalità di partecipazione al mercato del lavoro, dall'altro, portarono numerosi studiosi di scienze sociali ad analizzare la dinamica dell'occupazione aziendale e della partecipazione al mercato del lavoro utilizzando tecniche demografiche, in particolare quelle relative alle misure di sopravvivenza e mortalità.

Alla fine degli anni '60 l'imporsi di altre visioni teoriche e di diverse problematiche empiriche spostò l'attenzione degli economisti verso la misura e l'analisi della durata della disoccupazione, problemi che riproposero la necessità di utilizzare tecniche demografiche. Questo percorso non è stato tuttavia portato a quella che a me pare la sua naturale conclusione a causa della difficoltà "ideologica" che gli economisti incontrano nel passare dagli usuali schemi di domanda e di offerta a schemi alternativi di natura demografica e dagli ostacoli logici che sorgono quando si tenti di collegare fenomeni di diversa natura, come quantità domandata di lavoro e turnover totale.

Una delle implicazioni più profonde dei contributi di Geogescu Roegen è quella di aver annullato la differenza analitica tra uomini e macchine nel processo produttivo, non solo perché entrambi producono congiuntamente quei servizi che sono indispensabili per la trasformazione degli input in output, cosa che trova riscontro anche nella funzione di produzione neoclassica, ma per aver assunto che la produzione di quei servizi nel tempo reale richiede la presenza non solo di un parco macchine, ma anche di un parco uomini, vale a dire dei cosiddetti fattori fondo.

Di fatto, questa distinzione analitica tra il fattore ed i servizi che esso produce è da sempre chiara ed esplicita per quanto riguarda le macchine, che compaiono come servizi nella funzione di produzione, e fattori fondo nella teoria degli investimenti, il cui obiettivo è quello di mostrare come l'impresa debba operare per mantenere o aumentare il proprio parco macchine ed innovare la propria tecnologia.

Per quanto riguarda la forza lavoro, invece, questo duplice aspetto ha ricevuto pochissimi riconoscimenti formali. La causa principale del mancato riconoscimento della duplice natura della forza lavoro (fondo e servizio) sta nel fatto che il lavoro è stato sempre visto e trattato come un fattore variabile, un fattore cioè che l'impresa può modificare istantaneamente e senza spesa in funzione dell'andamento del proprio livello produttivo. Ipotesi alternative hanno sicuramente destato qualche interesse, ma non sono mai riuscite a modificare sostanzialmente l'impostazione prevalente. La conseguenza è che la teoria neoclassica ha utilizzato nelle proprie analisi teoriche solo il concetto di servizi di lavoro, trovandosi poi costretta:

- A far finta che ciò non creasse nessun problema in sede di collegamento tra analisi teorica ed empirica;
- A privilegiare l'analisi di stock e gli indicatori che ne derivano;
- A non poter collegare in maniera fruttuosa le analisi di flusso con i modelli macroeconomici.

Questa ipotesi porta anche a non prendere in considerazione i problemi sia di reperimento, sia di espulsione della manodopera. Considerare il lavoro un fattore variabile corrisponde, infatti, ad ipotizzare che le aziende abbiano il potere di scegliere o di riscegliere ogni "giorno" tutti i propri dipendenti e a considerare il livello e la struttura dell'occupazione come il frutto di un processo continuo di scelta effettuato sulla globalità dei dipendenti. Ciò porta ad escludere dall'analisi il comportamento reale delle imprese per le quali il livello e la struttura dell'occupazione sono invece il risultato di un processo di lungo periodo, più o meno programmato, ma sempre perseguito operando al margine, con opportune politiche di turnover.

In sostanza, l'ipotesi di variabilità del lavoro porta ad escludere che la costituzione di un determinato stock di lavoratori sia uno degli obiettivi fondamentali della programmazione aziendale, né più né meno di quello relativo allo stock di macchine, e che le aziende attuino interventi di medio - lungo periodo attraverso i quali lo stock esistente di lavoratori viene adeguato allo stock desiderato.

In conclusione, se il lavoro è considerato unicamente come un fattore variabile, come è implicito nel fatto che la domanda dei fattori sia una domanda derivata dalla teoria della produzione, non vi può essere alcuno spazio teorico né per il concetto di stock di forza lavoro né, quindi, per una analisi dei flussi di entrata e di uscita dall'area dell'occupazione; in ultima istanza ciò rende impossibile sviluppare una teoria della struttura della domanda di lavoro che abbia al proprio centro gli uomini, le loro caratteristiche e la loro storia.

Ciò comporta, altresì, che non è possibile, partendo dalla teoria neoclassica e volendo essere coerenti con la sua impostazione, valutare il fabbisogno di importare mano d'opera da aree esterne. Da questa considerazione ne seguono altre. Ad esempio l'incapacità di accettare un fatto che dovrebbe ormai essere scontato, vale a dire che le politiche migratorie, oltre ad essere politiche demografiche, sono anche e soprattutto delle politiche del lavoro.

Il modello del mercato del lavoro che verrà qui proposto ed utilizzato parte, invece, dall'assunto che occupazione e forze di lavoro sono delle popolazioni, il che rende possibile analizzare entrate ed uscite, sia per cause naturali (per compimento di età), sia dovute a flussi migratori. Questo approccio demografico consente altresì di esprimere la domanda e l'offerta di lavoro in termini di flusso, di costruire delle relazioni funzionali fra i flussi rilevanti e quindi di valutare il fabbisogno strutturale di emigrati. In sostanza, una modalità demografica di costruzione delle variabili del mercato del lavoro viene coniugata con una modellizzazione economica. Il risultato ultimo sarà quello di proporre una modalità alternativa di costruire delle proiezioni demografiche che non costituiranno più il punto di partenza per la stima delle variabili del mercato del lavoro, ma al contrario saranno la risultante delle tendenze demografiche e dell'andamento dell'economia e delle sue conseguenze sulla domanda e sull'offerta di lavoro.

L'incapacità dell'analisi demografica ed economica di modellare il comportamento delle popolazioni risulta d'altra parte evidente da una serie di eventi che si sono verificati negli ultimi quaranta anni.

Fin verso il 1970 flussi migratori consistenti, tipologicamente analoghi a quelli attuali, avevano interessato l'America del Nord, l'America del Sud e l'Australia e, nel secondo dopoguerra, alcuni paesi dell'Europa occidentale, in particolare, Francia, Svizzera, Germania e Belgio. Ma, nel decennio successivo, anche i paesi del Sud Europa, che per oltre un secolo erano stati tra i principali fornitori di manodopera per il resto del mondo, cominciarono a registrare saldi migratori positivi. Questo evento colse i governi di questi paesi ed i loro cittadini totalmente di sorpresa, dato che non era stato, non dirò previsto, ma neppure ipotizzato dagli studiosi dei fenomeni migratori, fossero essi demografi, economisti o sociologi.

Contemporaneamente in quasi tutti i paesi industrializzati si verificò un altro fenomeno di enorme portata. Contrariamente a quanto ipotizzato dagli studiosi di tutto il mondo, i tassi di fecondità non si arrestarono allo soglia di rimpiazzo, ma scesero a livelli senza precedenti storici, anche inferiori ad un figlio per donna. La tesi che la cosiddetta transizione demografica si sarebbe

risolta nel passaggio da uno stato di equilibrio ad un altro stato di equilibrio, caratterizzati entrambi da modeste tassi di crescita naturale, si dimostrava così totalmente infondata. In questo caso, però, non solo ci si è resi subito conto delle implicazioni del fenomeno, ma la letteratura internazionale ha cominciato ad essere inondata da catastrofiche visioni del futuro nelle quali le popolazioni dei paesi sviluppati erano presentate come specie in via di estinzione. Le proiezioni demografiche e le loro applicazioni al mercato del lavoro ci presentano situazioni caratterizzate da una popolazione totale in netta diminuzione, una popolazione in età lavorativa che registrerebbe una contrazione ancora più pronunciata, e quindi non in grado di fare fronte alle esigenze occupazionali generate dalla crescita economica e che imporrebbe la contrazione della produzione nazionale e la delocalizzazione degli impianti produttivi, una progressiva crescita del numero degli anziani che finirebbero per rappresentare oltre un terzo della popolazione totale e schiaccerebbero sotto il loro peso il sistema pensionistico e previdenziale, un progressivo allargarsi della differenza tra il numero dei nati e dei morti che ad esempio nell'Italia del 2050 sarebbe prossimo o supererebbe, a seconda delle stime, le 200.000 unità.

Un altro aspetto sorprendente della letteratura demografica ed economica dell'ultimo trentennio è che se la compresenza dei due fenomeni, caduta dei tassi di fecondità nei paesi sviluppati e accelerazione dei flussi migratori verso gli stessi paesi, è stata rilevata da numerosi studiosi, ben pochi hanno postulato un chiaro rapporto di causalità fra questi due fenomeni.

Un'inevitabile conseguenza di questi fallimenti analitici è stata l'incapacità di prevedere l'andamento dei flussi migratori da parte degli Istituti, nazionali ed internazionali, preposti alla formulazione di scenari demografici. Ciò ha determinato la formulazione di scenari di calo demografico continuamente contraddetti dalla realtà e quindi continui adeguamenti verso l'alto delle previsioni.

Se il metro di giudizio dei modelli demografici ed economici dei flussi migratori e delle proiezioni demografiche dovesse essere quello proposto da M. Friedman: "La validità di un modello deve essere giudicata dalle sue capacità previsive" ai sostenitori di tali modelli non rimarrebbe che gettare a mare la loro cassetta degli attrezzi. Personalmente non condivido la posizione di M. Friedman e ritengo che sia più opportuno giudicare i modelli sulla base del realismo e della coerenza delle loro ipotesi con la realtà che intendono rappresentare dato che solo queste condizioni possono, a mio avviso, portare a previsioni corrette o in caso di fallimento consentire un'analisi del fallimento stesso. Cercherò, pertanto, di mostrare che questi sistemi logici sono errati proprio in questa prospettiva, il che rende indispensabile una loro riformulazione.

I crescenti flussi migratori che s'indirizzano dai paesi poveri verso i paesi ricchi differiscono dalle forme precedenti di trasferimento forzato di forza lavoro per un maggiore livello di "volontarietà", ma la loro direzione, la loro consistenza e la loro struttura sono, come è sempre stato, determinate dal rapporto tra disponibilità di forza lavoro autoctona ed esigenze della struttura produttiva e dal tentativo delle imprese di ridurre i costi di produzione. È vero che la scia di sangue degli attuali flussi migratori, per quanto pesante, è certamente inferiore in termini assoluti a quella del trasferimento di schiavi e di para schiavi che hanno caratterizzato il mondo fin ben oltre l'inizio del XX secolo, un fenomeno che fra l'altro è ben lungi dall'essere scomparso, ma le unità di misura e di sensibilità di una società che si sente e si professa molto più progredita di quelle del passato dovrebbero rendere l'orrore per quanto sta succedendo oggi attorno a noi ancora maggiore. Il fatto che ciò non stia avvenendo apre inquietanti spiragli sull'essenza della natura umana e sugli effetti che l'egoismo può avere sulla capacità di leggere ed interpretare la realtà.

L'altra differenza è l'origine del fabbisogno di forza lavoro. Nel passato la carenza di forza lavoro ha avuto le determinanti più diverse: la definizione del ruolo dei cittadini nel processo produttivo (Grecia), la necessità di sostituire la forza lavoro agricola destinata al servizio militare (Roma), il genocidio della popolazione autoctona (America latina), uno sviluppo del contesto produttivo di gran lunga maggiore di quello della popolazione residente (Stati Uniti, Australia). Al momento attuale il fabbisogno è generato per la prima volta da un fenomeno demografico endogeno non violento, la denatalità generata dal sempre più diffuso potere di controllo individuale sulla procreazione e dalle caratteristiche socio economiche delle società più ricche. La denatalità porta inevitabilmente ad una progressiva riduzione delle entrate nella popolazione in età lavorativa e quindi delle entrate nelle forze di lavoro e, colà dove il fenomeno è stato particolarmente

rilevante, gli ingressi non sono ormai neppure sufficienti a sostituire i lavoratori che vanno in pensione.

La terza differenza ha a che vedere con la percezione del fenomeno. Nel passato l'aumento della popolazione, ottenuto attraverso trasferimenti forzati o volontari di lavoratori, è stato sempre visto in maniera positiva. L'importazione coatta di lavoratori non veniva percepita come un fenomeno demografico, come qualcosa che incidesse sulla consistenza della popolazione dato che ciò che si importava non era una persona, ma una cosa. In fondo si acquistava lavoro esattamente come si acquistava qualunque altro fattore produttivo: sementi, bestiame, macchine, o altri semilavorati. E anche nei casi in cui ci si curò che gli schiavi si riproducessero questo rientrava nella stessa logica della riproduzione di una mandria. Non era la popolazione che aumentava, ma la consistenza dei fattori produttivi.

D'altra parte, ai suoi albori la teoria economica vedeva con favore la crescita demografica dato che era opinione condivisa che essa favorisse lo sviluppo economico. I flussi migratori, qualunque forma prendessero erano pertanto giudicati positivamente. Bisogna giungere alla seconda metà del XX secolo perché il giudizio sull'immigrazione cambi totalmente ed essa venga vista come un fenomeno pericoloso da un punto di vista sia economico, sia sociale

La tesi centrale di questo lavoro è che nei prossimi anni l'Italia, come tutti i paesi in cui la popolazione in età lavorativa subirà un drammatico calo, sarà interessata da flussi migratori di dimensioni senza precedenti. La causa a monte di tale fenomeno è il declino delle nascite instauratori verso la metà degli anni '60, ma le sue dimensioni dipenderanno da una serie di altre variabili, in particolare, il tasso di crescita dell'occupazione, l'entità dei flussi migratori interni, i comportamenti partecipativi delle donne. Si sosterrà, contrariamente a quanto comunemente creduto, che la popolazione italiana non è comunque destinata a diminuire, ma al contrario a registrare un forte aumento e che tale aumento sarà più pronunciato proprio nelle aree nelle quali maggiore è stato il declino demografico e tanto più consistente quanto più forte sarà la crescita occupazionale.

Il percorso logico ed analitico necessario per giungere a questa conclusione sarà però lungo e complesso, visto che questo lavoro si propone anche una serie di obiettivi intermedi.

Nel primo capitolo analizzeremo le previsioni demografiche relative all'Italia formulate dall'ISTAT e dalla Population Division delle Nazioni Unite, inserendole nel contesto delle tendenze demografiche internazionali. Il quadro che ne esce è quello già indicato: una contrazione della popolazione totale, una contrazione ancora più pronunciata della popolazione in età lavorativa, un generale processo di invecchiamento, l'incapacità del sistema demografico di uscire in maniera endogena dall'esistente situazione di disequilibrio. Le proiezioni della Population Division ci daranno poi l'occasione di vedere quali dovrebbero essere, secondo il più accreditato centro di "previsioni" demografiche del mondo, le principali linee di tendenza della popolazione mondiale nelle sue varie articolazioni: per livello di sviluppo, continenti, aree per noi particolarmente rilevanti come l'Europa ed il bacino del Mediterraneo, le "civiltà". Il dato prospettico forse più significativo che emerge da questa analisi è che nel prossimo secolo i paesi del mondo si divideranno in due gruppi. Da un lato, vi saranno i paesi industrializzati ed una serie di paesi in via di sviluppo, tra i quali la Cina, che saranno caratterizzati da un progressivo calo della popolazione autoctona totale e, soprattutto, della popolazione in età lavorativa. Dall'altro, i paesi più poveri il cui tasso di crescita demografica non accenna a diminuire e che saranno interessati da un aumento mostruoso della propria popolazione. Obiettivo del capitolo non è tuttavia solo quello di mostrare i risultati delle proiezioni demografiche oggi disponibili, ma anche quello di illustrare la metodologia da essi utilizzata. Nella stessa ottica viene analizzato uno studio dell'Unione Europea volto a valutare l'impatto delle tendenze demografiche sui principali aggregati del mercato del lavoro. L'analisi riguarderà non tanto i risultati dell'esercizio, quanto il sistema logico che lo sottende. Sarà infatti a questo tipo di metodologia, oggi prevalente nelle organizzazioni internazionali, che verranno rivolte alcune critiche di fondo nel quarto capitolo.

Il secondo ed il terzo capitolo discutono l'evoluzione dei flussi migratori che hanno caratterizzato l'Italia dal dopoguerra ad oggi, le analisi che ne sono state fatte e l'evoluzione della legislazione italiana in materia. Particolare attenzione verrà posta alle interrelazioni tra le interpretazioni del fenomeno fornite dagli ambienti accademici e dagli istituti di ricerca, da un lato, e la normativa approvata dai governi italiani, dall'altro.

Il secondo capitolo discute l'ultima grande ondata di emigrazione che ha interessato il nostro paese tra il 1946 ed il 1972. Da un punto di vista quantitativo i flussi sono stati caratterizzati da una progressiva perdita d'importanza delle mete extraeuropee, prima, e di quelle europee, poi, a favore delle regioni del Nord Italia, ed in particolare del triangolo industriale. Una breve rassegna mette in luce come le interpretazioni di questo fenomeno siano state prive della necessaria organicità e si siano quasi sempre basate su spiegazioni ad hoc che facevano riferimento ad un'ottica di spinta. La costruzione di un indice che cerca di valutare congiuntamente il ruolo della crescita economica e dell'andamento demografico dei paesi di sbocco fornisce un'interpretazione alternativa del fenomeno. Tra il 1972 ed il 1976 l'Italia e tutti gli altri paesi del Mediterraneo registrano un'improvvisa inversione del segno dei flussi migratori, un fenomeno che non era stato minimamente previsto dagli studiosi dei fenomeni migratori. Solo dopo molti anni questo evento è stato oggetto di alcuni tentativi di analisi e di spiegazioni sufficientemente approfondite da parte sia di demografi, sia di economisti. L'analisi di due lavori, uno economico ed uno demografico, fornisce l'occasione per analizzare l'approccio delle due discipline alla spiegazione dei flussi migratori. Il punto centrale che emerge dalla discussione è che l'approccio economico non solo non riesce a fornire un'interpretazione univoca e convincente del fenomeno, ma non affronta alcuni temi fondamentali quali ad esempio quello di capire perché un certo numero di persone emigri in un dato paese e soprattutto se tale numero sia coerente o meno con il fabbisogno espresso da quel mercato del lavoro. La mia tesi è che la struttura logica del sistema analitico neoclassico, che si concentra sulle scelte individuali di partenza, di fatto non ha gli strumenti per affrontare tali temi. La stessa conclusione vale per l'impostazione descrittiva dell'approccio demografico storicamente concentrato sulle cause di partenza e quasi mai sul perché delle scelte di destinazione. L'impostazione analitica proposta in questo lavoro viene poi utilizzata per fornire una spiegazione dell'inversione di segno dei saldi migratori che hanno caratterizzato i pesi della sponda nord del Mediterraneo.

Il terzo capitolo ripercorre la storia della legislazione italiana in tema di politiche per l'immigrazione e dell'emigrazione, dalla fase delle circolari alla proposte di legge presentata da Livi Bacci durante la breve vita del II Governo Prodi, intrecciandola con le interpretazioni che del fenomeno venivano via via fornite dagli studiosi italiani. L'analisi della letteratura evidenzia come si debba arrivare alla fine degli anni '90 perché la demografia ufficiale cominci a riconoscere l'esistenza di una relazione tra caduta della natalità, contrazione della popolazione in età lavorativa e flussi migratori. L'interpretazione prevalsa fino ad allora, e che non mancherà di essere riproposta anche in seguito, è quella che i flussi migratori verso il nostro paese sono causati dalle condizioni di miseria e di sottosviluppo che caratterizzano i paesi in via di sviluppo, che il nostro mercato del lavoro non ha bisogno se non di un numero esiguo di immigrati per fare fronte a specifici fenomeni di mismatch, che il calo dell'offerta generato dalla contrazione demografica può essere gestito attraverso incrementi della produttività, aumenti della partecipazione femminile e degli anziani, che un'immigrazione consistente sarebbe fonte di tensioni sociali e che la popolazione italiana non vedrebbe di buon occhio la nascita di molti bambini stranieri sul nostro territorio. Così il primo documento ufficiale che ammette, sia pure in maniera cauta e circoscritta, l'esistenza di un fabbisogno strutturale di manodopera straniera è il documento programmatico che fece seguito alla legge Napolitano Turco, la legge a cui va riconosciuto il merito di aver introdotto il principio della programmazione triennale delle quote. I documenti successivi saranno più sfumati e torneranno a proporre le solite tesi di spinta. Il punto fondamentale è però che nessun documento ufficiale fino ad ora pubblicato ha spiegato che cosa si debba intendere per fabbisogno suggerendone implicitamente una definizione errata. La conseguenza è che le procedure sommariamente indicate per misurare questa variabile, per altro adottate solo in alcune regioni, ne hanno sempre stimato un'altra, la domanda di flusso di stranieri, per altro in maniera del tutto errata. D'altra parte l'IRP e l'Istat hanno continuato a proporre previsioni del fenomeno che sono state fino ad ora puntualmente contraddette dai fatti. Le corrette interpretazioni del fenomeno migratorio formulate da Livi Bacci davanti al Senato italiano nel corso di questa legislatura hanno portato all'approvazione di quote sostanzialmente coerenti con il fabbisogno per il biennio 2006 e 2007. Purtroppo, la proposta di legge che vedeva lo stesso Livi Bacci come primo firmatario è rimasta tale ed è improbabile che il nuovo Governo Berlusconi ne voglia proporre una basata su principi così illuminati. Nell'ultima parte del capitolo ripercorro i contributi da me forniti all'analisi del fenomeno migratorio a partire dalla metà degli anni '50 e rivendico il fatto di aver da

sempre sostenuto il loro carattere strutturale, la loro dipendenza funzionale dalla carenza di offerta autoctona e di aver effettuato “previsioni” del fabbisogno che si sono poi rivelate sostanzialmente corrette.

Il quarto capitolo affronta problemi di carattere metodologico ed è articolato in due parti. Nella prima sono esposte una serie di critiche alle modalità con le quali vengono effettuate le proiezioni demografiche, modalità che al momento attuale sono sostanzialmente condivise da tutti gli Istituti nazionali ed internazionali che si dedicano a questi esercizi. Dopo aver discusso i concetti di proiezione e di previsione, viene analizzato il livello di realismo e di affidabilità delle ipotesi utilizzate dai demografi, ipotesi che riguardano i tassi di natalità, mortalità e migratoria. La conclusione è che mentre per i primi due parametri la scelta di estrapolare in maniera “intelligente” il passato è accettabile, anche per la mancanza di alternative percorribili, lo stesso non è vero per ciò che riguarda le ipotesi sulla migratorietà. L’approccio oggi prevalente è di utilizzare un dato di migratorietà che riflette quello medio dell’ultimo decennio, il che equivale ad assumere che i saldi migratori siano una variabile esogena che non ha alcuna relazione funzionale con l’andamento demografico ed economico dell’area considerata. La seconda riguarda l’ipotesi che la natalità degli immigrati si adegui istantaneamente a quella della popolazione autoctona, cosa che in Italia è totalmente negata dai fatti. Il capitolo affronta poi il tema degli indicatori demografici di carico strutturale, evidenzia come l’utilizzo della popolazione in età lavorativa come denominatore sia inappropriato visto che essa include un numero elevato di persone che non mantengono, ma sono mantenute e propone degli indicatori economici che utilizzano come denominatore l’occupazione. Ciò consente di misurare il ruolo relativo che crescita economica e tendenze demografiche hanno nel determinare l’aumento del carico strutturale, di verificare a quali segmenti della popolazione ed in quale misura esso sia imputabile, di evidenziare come la crescita degli anziani determini un appesantimento della situazione previdenziale solo nella misura in cui la crescita occupazionale non riesca a tenerne il passo. Analisi empiriche relative all’Italia ed ai principali paesi industrializzati mostrano come la scelta dell’indicatore di carico strutturale non sia neutrale rispetto alla lettura del fenomeno. Un paragrafo è poi dedicato al concetto di Immigrazione Sostitutiva rilanciato nel 2000 da uno studio della Population Division delle Nazioni Unite. Lo studio stima i saldi migratori necessari per raggiungere una serie di obiettivi tra i quali il mantenimento del livello della popolazione in età lavorativa, della popolazione totale e del rapporto tra il numero degli anziani e quello delle persone in età lavorativa. Ad una breve presentazione dei risultati fa seguito una rassegna delle principali reazioni suscitate da questo lavoro. Diversamente dagli altri autori la mia critica riguarda soprattutto la scelta degli obiettivi rispetto ai quali gli scenari sono stati costruiti, obiettivi che non hanno un preciso significato economico e che non possono quindi costituire delle variabili obiettivo delle politiche economiche e demografiche. La seconda parte del capitolo affronta temi legati alla stima del fabbisogno di manodopera, ad alcune ipotesi relative al modo di soddisfarlo ed infine alle metodologie utilizzate per costruire scenari delle principali variabili del mercato del lavoro. I documenti programmatici approvati dal 1998 ad oggi non hanno mai fornito una definizione del concetto di fabbisogno come se si trattasse di un concetto di per sé evidente, limitandosi a suggerire delle procedure di stima bottom up basate sulle esigenze espresse dalle aziende. La tesi qui sostenuta è che il fabbisogno può essere definito solo tramite un modello stock flussi di tipo generazionale e che non può essere misurato sulla base di rilevazioni microeconomiche, ma deve essere dedotto da una stima del modello. Il paragrafo successivo mira a dimostrare che un fabbisogno strutturale di manodopera non può essere gestito né tramite incrementi della produttività né, tanto meno, tramite aumenti della partecipazione, due tesi che hanno trovato numerosi sostenitori sia tra i demografi, sia in documenti di organismi internazionali. L’ultimo tema affrontato è quello delle metodologie utilizzate per costruire degli scenari delle principali variabili del mercato del lavoro in alcuni lavori dell’OECD, dell’Unione Europea ed in una serie di paper di Istituti di ricerca in particolare dal Central European Forum For Migration Research di Varsavia. La tesi è che si tratta di esercizi “demografici” basati su ipotesi economiche, per altro non esplicitate, in netto contrasto con la visione condivisa dei rapporti di causalità su cui si basano le teorie macroeconomiche. Questo lungo capitolo si conclude con la proposta di un sistema logico alternativo per la stima del fabbisogno e la costruzione di scenari demografici.

Il quinto capitolo propone un modello stock flussi del mercato del lavoro e delle fasi della vita, la cui variante generazionale consente di formulare una definizione teorica del concetto di

fabbisogno e della sua controparte “positiva”, vale a dire il concetto di potenziale migratorio. Secondo la definizione qui proposta, un paese è caratterizzato dalla presenza di Fabbisogno occupazionale quando registra una prolungata e rilevante differenza negativa tra le entrate generazionali nelle forze di lavoro e la domanda di flusso, definita come il numero degli ingressi per la prima volta nell’occupazione. Parleremo di Potenziale migratorio quando tale differenza, prolungata e rilevante, è positiva. In sostanza, si tratta in entrambi i casi di fenomeni che hanno alla loro base un disequilibrio demografico strutturale che può essere solo mitigato o aggravato da fenomeni di ordine congiunturale quali l’andamento del livello produttivo, il progresso tecnologico, variazioni naturali o indotte dei comportamenti partecipativi. Nel periodo medio-lungo il fabbisogno occupazionale può trovare risposta solo in saldi migratori positivi ad esso commisurati ed il potenziale migratorio in saldi migratori negativi. Si deve notare che, per quanto riguarda il fabbisogno occupazionale, tutte le altre soluzioni (assorbimento della disoccupazione, aumento della partecipazione, flussi migratori interni) rappresentano solo soluzioni temporanee dato che il numero di lavoratori che possono rendere disponibile ha un limite superiore ben definito e certamente non sufficiente a dare una risposta organica al problema del fabbisogno. Il capitolo contiene anche un’illustrazione degli effetti sul livello della popolazione totale e della popolazione in età lavorativa della “transizione demografica”.

La prima parte del sesto capitolo ripercorre le tappe della cosiddetta transizione demografica del nostro paese e si concentra in particolare sulle tendenze demografiche del dopoguerra. L’analisi evidenzia come l’attuale calo della popolazione residente in età lavorativa affondi le proprie radici nelle trasformazioni prodotte dalla trasformazione demografica in atto, ed in particolare nel fortissimo calo del numero dei nati che si registra nel periodo 1964-1987. Per impostare in maniera corretta una futura politica dei flussi è indispensabile disporre di una conoscenza approfondita del mercato del lavoro italiano e delle sua evoluzione più recente. La seconda parte del capitolo cerca di soddisfare questa necessità affiancando un’analisi di lungo periodo, volta a mettere in luce le tendenze strutturali emerse dal 1996 ad oggi, ad un’analisi del decennio 1996-2006, che presenta una serie di caratteristiche molto diverse da quelle dei periodi precedenti. Lo studio riguarda sia il livello nazionale, sia quello ripartizionale e, quando opportuno, quello regionale.

Il settimo capitolo fa il punto sulla presenza straniera in Italia analizzandone l’evoluzione quantitativa in relazione alle principali modalità d’ingresso ed evidenziando il ruolo relativo svolto dalle sanatorie e dagli ingressi avvenuti sulla base dei decreti flussi. Analizza poi le modifiche nella struttura della popolazione straniera relativamente alla distribuzione territoriale, al sesso, all’età, ed ai paesi di provenienza. Il radicamento della popolazione straniera è messo in luce dai dati sui matrimoni, sulla fecondità e sulla scolarità, ma soprattutto da quelli relativi al lavoro. I dati forniti dall’Indagine Continua sulle Forze di Lavoro a partire dal 2005 permettono di mettere in luce che il ruolo che la manodopera straniera svolge nel nostro mercato del lavoro non è certamente più limitato a svolgere i mestieri non coerenti con una offerta nazionale sempre più secolarizzata. Non solo l’evoluzione tecnologica sta progressivamente restringendo l’incidenza di tali occupazioni, ma il fabbisogno espresso del nostro mercato del lavoro riguarda sempre più lavori qualificati e che richiedono competenze anche a livello di scuola media superiore ed universitaria.

L’ottavo capitolo presenta degli scenari relativi al mercato del lavoro, al fabbisogno occupazionale, al fabbisogno di manodopera straniera, al saldo migratorio ed infine alla popolazione totale. La prima parte del capitolo confronta le tendenze demografiche del periodo 1991-2006 con quelle del quindicennio successivo per il quale verranno poi proposti gli scenari. Il confronto mette in luce che il calo della popolazione residente in età lavorativa atteso per il quindicennio in corso è decisamente più elevato di quello verificatosi nel decennio precedente non tanto per l’accentuarsi del fenomeno nel centro nord, quanto per il passaggio del mezzogiorno da una situazione di crescita ad una situazione di declino della popolazione tra i 15 ed i 69 anni. L’applicazione del modello al periodo 2001 – 2006 permette di spiegare i flussi migratori di tale periodo in funzione del calo demografico e della domanda aggiuntiva e di calcolare alcuni dei parametri strutturali che verranno utilizzati per la costruzione degli scenari. Dopo aver calcolato tre scenari di massima con una procedura semplificata, lo scenario 2 e 3 -che dovrebbero rappresentare i probabili limite superiore ed inferiore della crescita occupazionale del quindicennio in corso, rispettivamente circa 0,6% e 1,2% all’anno - stimano il fabbisogno occupazionale totale, il fabbisogno di manodopera straniera ed i saldi migratori necessari per fronteggiare il calo

demografico atteso e la crescita dell'occupazione. Essi mostrano che i saldi migratori medi annui per il quindicennio in corso dovranno essere compresi tra un minimo di 350mila ed un massimo di 510mila con valori che risultano strettamente crescenti nel corso del periodo. Ciò porterà l'incidenza della componente straniera nella popolazione in età lavorativa a circa il 20%, ma con l'attuale struttura per classe di età dei saldi migratori, il disequilibrio demografico rimarrà estremamente pronunciato. Le ipotesi del modello portano poi a prevedere un aumento del numero dei nati direttamente correlato al saldo migratorio e quindi alla crescita economica. Inoltre, contrariamente a quanto preannunciati da precedenti esercizi, gli scenari mostrano che anche la popolazione totale registrerà incrementi direttamente correlati alla crescita economica come conseguenza di una crescita non solo del numero degli anziani ma anche della popolazione nella fase formativa e nella fase lavorativa della vita. Questi dati evidenziano, infine, che gli incrementi dell'occupazione previsti dagli scenari 2 e 3 saranno sufficienti per non aggravare gli indicatori economici di carico sociale.

Il nono capitolo affronta il tema nodale delle politiche. La tesi in esso sostenuta è che l'attuale situazione demografica impone una politica dell'immigrazione che rifletta l'effettivo fabbisogno di manodopera espresso dal mercato ed utilizzi la struttura per sesso, classe di età e titolo di studio dei saldi migratori, la loro distribuzione territoriale, la loro temporalizzazione e la loro provenienza per raggiungere una serie di obiettivi economici, demografici e relativi al mercato del lavoro di enorme importanza per lo sviluppo economico e sociale del paese, primo fra tutti il riequilibrio demografico. Il capitolo suggerisce altresì l'opportunità di dare vita ad una Agenzia Nazionale dell'Immigrazione a cui dovrebbe spettare il compito di analizzare, con un taglio fortemente operativo, tutti gli aspetti del fenomeno migratorio e di fornire supporto conoscitivo e propositivo all'attività legislativa e di governo. Per garantire il successo di questa attività nel lungo periodo, è necessario che l'Agenzia non solo produca scenari di fabbisogno ed i conseguenti scenari demografici, ma li utilizzi anche per monitorare e valutare le misure adottate.

Obiettivo del decimo capitolo è quello di esplorare le implicazioni delle tesi sostenute e delle conclusioni raggiunte nei capitoli precedenti quando esse vengano proiettate su di una scala internazionale. Il tema centrale è quello dell'evoluzione e dello sbocco della fase di trasformazione demografica in corso. Dopo aver documentato l'esistenza di una vasta e crescente area caratterizzata da tassi di fecondità sotto il livello di rimpiazzo, la prima parte del capitolo esplora i motivi che stanno alla base dell'ipotesi di equilibrio che domina l'analisi demografica e della sue conseguenze, in particolare l'esistenza di regimi demografici e di fasi di transizione, vale a dire periodi di trasformazione degli indicatori di natalità a mortalità che segnerebbero il passaggio da un regime di equilibrio ad un altro regime di equilibrio. L'analisi delle evidenze empiriche relative alla prima ed alla seconda "transizione" porta alla conclusione che, al di là di fluttuazioni anche violente dovute a cause esogene quali pestilenze, carestie e guerre, la popolazione umana, dalla sua comparsa nella fattispecie attuale fin verso il 1850, è stata soggetta ad un unico regime demografico, che possiamo definire naturale, durante il quale, lungi dal trovarsi in una situazione stazionaria, essa ha registrato un enorme successo demografico, un fenomeno che non è stato riconosciuto, o comunque è stato minimizzato, anche per la difficoltà ideologica di confrontarci con le altre specie animali, e perché queste conclusioni venivano raggiunte durante un periodo di crescita demografica senza precedenti. Si argomenterà che la trasformazione demografica in corso presenta caratteristiche ed ha determinanti che la rendono del tutto diversa dai fenomeni demografici precedenti. In questa fase, le innovazioni tecnologiche di natura fisica stanno permettendo ad una porzione ancora minoritaria, ma crescente della popolazione umana di ottenere standard di vita sempre più elevati, una situazione che insieme alle contemporanee modifiche di natura istituzionale e valoriale ha posto le necessarie premesse perché scoperte in campo chimico e biologico, dessero all'uomo un crescente controllo sulla vita e sulla morte e ponessero la parola fine al regime demografico naturale. Questa situazione ha fatto venir meno tutti i vincoli di natura economica che permettevano di ipotizzare una tendenza all'equilibrio della popolazione umana. Il successo nella lotta contro la morte che sta continuamente alzando la speranza di vita, e scelte procreative consapevoli che per la loro natura individuale non tengono in alcun conto le eventuali esigenze sociali ed economiche non possono che determinare le tendenze demografiche che abbiamo posto al centro dell'analisi presentata in questo volume: una progressiva diminuzione della popolazione in età lavorativa e della popolazione totale e ed un progressivo invecchiamento di entrambe le popolazioni. In questa fase non vi sono dunque motivi per ritenere che meccanismi

di tipo malthusiano intervengano su natalità e mortalità per riportare in equilibrio il sistema demografico. Tuttavia, la discesa del tasso di fecondità sotto il livello di rimpiazzo causerà flussi migratori senza precedenti storici che porteranno al travaso di centinaia di milioni di persone dai paesi ad alta fertilità a paesi a bassa fertilità. Questi flussi migratori non saranno, tuttavia, di per sé sufficienti a riportare le popolazioni dei singoli paesi a situazioni di equilibrio demografico, ma potranno contribuire a farlo qualora vengano messe in essere opportune politiche strutturali, possibilmente concertate a livello internazionale.

Indice

Prefazione

Capitolo 1 - Troppi e troppo pochi

- 1 Introduzione
- 2 Il futuro demografico dell'Italia.
3. Il futuro demografico del mondo: le proiezioni delle Nazioni Unite
4. Le implicazioni demografiche ed economiche del declino demografico dei paesi sviluppati
 - 4.1 L'emigrazione compensativa: gli scenari delle Nazioni Unite
 - 4.2 L'impatto del calo demografico sul mercato del lavoro: le proiezioni dell'Unione Europea

Capitolo 2 - Emigrazione e miracolo economico

1. Introduzione
2. L'ultimo grande esodo 1945-1970
 - 2.1 Gli aspetti quantitativi
 - 2.2 Le determinanti del fenomeno
 - 2.3 Ristrutturazione settoriale dell'occupazione e flussi migratori
3. L'inversione di segno dei saldi migratori
 - 3.1. Approcci alternativi allo studio dei flussi migratori
 - 3.1.1 Le teorie economiche
 - 3.1.2 L'approccio demografico
 - 3.1.3 Una spiegazione alternativa

Capitolo 3 - Da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione clandestina. Leggi ed interpretazioni

1. Introduzione
2. La fase delle circolari e delle prime sanatorie
 - 2.1 La fase delle circolari
 - 2.2 La seconda metà degli anni '80 e la legge 943
3. Le leggi del centro sinistra
 - 3.1 Dalla legge Martelli alla legge Napolitano Turco
 - 3.2 La legge Napolitano Turco
4. La Bossi Fini
5. Le iniziative del II Governo Prodi
6. Una visione alternativa: i miei contributi

Capitolo 4 - Critiche e proposte

1. Introduzione
2. Critiche all'analisi demografica
 - 2.1 Proiezioni e previsioni demografiche
 - 2.2 Il carico sociale ed i relativi indicatori
 - 2.3 Tassi di fecondità dei residenti e degli immigrati
 - 2.4 L'immigrazione sostitutiva: pareri a confronto
3. Critiche all'analisi del mercato del lavoro
 - 3.1 Programmazione dei flussi e definizione di fabbisogno
 - 3.2 Produttività e aumento della partecipazione: due false soluzioni
 - 3.3 Popolazione, domanda ed offerta di lavoro: quale rapporto di causalità
4. Una breve sintesi delle considerazioni esposte

Capitolo 5 - Un modello stock flussi del mercato del lavoro

1. Le caratteristiche del modello
2. Il modello
 - 2.1 Le fasi della vita
 - 2.2 Il modello generazionale del mercato del lavoro
 - 2.3 L'apologo del Cinema Italia: secondo tempo

- 2.4 Il modello congiunturale
- 3. I concetti di fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio
- 3.1 La transizione demografica
- 3.2 La definizione del fabbisogno occupazionale

Capitolo 6 – Evoluzione demografica e mercato del lavoro

- 1. Introduzione
- 2 La transizione demografica italiana: le lontane origine del fabbisogno strutturale di manodopera straniera
- 3. Il mercato del lavoro italiano: 1966-2006
 - 3.1 La prospettiva di stock
 - 3.1.1 I grandi numeri del mercato del lavoro: Popolazione in età lavorativa, forze di lavoro e occupazione
 - 3.1.2 La partecipazione al mercato del lavoro
 - 3.1.3 La struttura settoriale dell'occupazione
 - 3.1.4 Titoli di studio e posizione nella professione
 - 3.1.5 Flessibilizzazione e qualità del lavoro
 - 3.1.6 Il lavoro sommerso
 - 3.2 La prospettiva di flusso
 - 3.2.1 La popolazione in età lavorativa: entrate ed uscite generazionali
 - 3.2.2 Occupazione e forze di lavoro: domanda ed offerta di flusso
 - 3.2.3 Occupazione e forze di lavoro: struttura dei flussi di entrata e di uscita per classe di età
 - 3.2.4 La domanda di flusso a livello di settore
 - 3.2.5 Titoli di studio
 - 3.3 Il dualismo geografico: ripartizioni e regioni a confronto
 - 3.3.1 Le variabili demografiche
 - 3.3.1 Il mercato del lavoro
 - 3.3.3 I settori
 - 3.3.4 I titoli di studio
 - 3.3.5 Il sommerso
- 4. Conclusioni

Capitolo 7 – La presenza straniera in Italia

- 1. Introduzione
- 2. L'evoluzione della presenza straniera in Italia.
- 3. Il ruolo delle sanatorie e dei decreti flussi
- 4. La struttura tipologica delle entrate e delle uscite
- 5. I paesi di provenienza
- 6. La distribuzione territoriale della popolazione straniera
- 7. Le caratteristiche della popolazione straniera
- 8. Il radicamento della popolazione straniera.
 - 8.1 La durata della residenza -
 - 8.2 Lo stato civile
 - 8.6 La scuola
 - 8.7 Il lavoro
 - 8.8 La partecipazione al mercato del lavoro

Capitolo 8– Gli scenari: fabbisogno di manodopera e popolazione

- 1. Introduzione
- 2. Tendenze demografiche a confronto: 1991-2006, 2006-2021
 - 2.1 La popolazione in età lavorativa
 - 2.2 Le donne in età fertile
 - 2.3 La struttura per classe di età
 - 2.4 La popolazione totale
- 3. Il mercato del lavoro nel quinquennio 2001-2006
- 4. Gli scenari

- 4.1 Filosofia e metodologia degli scenari
- 4.2 Gli scenari di massima
- 4.3 Le implicazioni per il mercato del lavoro
- 5. Gli scenari 2 e 3
- 5.1 L'articolazione temporale dei flussi migratori
- 5.2 L'incidenza della componente straniera
- 5.3 La Struttura per classe di età
- 5.4 Donne in età fertile e natalità
- 5.5 La popolazione totale
- 5.6 Il carico sociale
- 6. Considerazioni conclusive

Capitolo nono – Le politiche

- 1. Premessa
- 2. Obiettivi di medio e di lungo periodo
- 3. Quanti e quali immigrati
- 3.1 La definizione quantitativa dei flussi
- 3.2 Struttura per classe di età
- 3.3 I titoli di studio e le professioni
- 3.4 I paesi di provenienza
- 4. Il riequilibrio demografico
- 5. Il carico strutturale
- 6. Vademecum per il governo
- 7. L'Agenzia per l'immigrazione

Capitolo decimo – La popolazione umana: passato presente e futuro

- 1. Introduzione
- 2. La grande area del potenziale declino demografico
- 3. L'equilibrio demografico di lungo periodo: posizioni teoriche ed evidenze empiriche
- 4. Regimi demografici e transizioni
- 4.1 Il grande decollo
- 4.2 La prima transizione
- 4.2.1 Le formiche scoprono l'agricoltura
- 4.2.2. Anche gli uomini scoprono l'agricoltura
- 4.2.3 Transizione economica e transizione demografica
- 4.3 La seconda transizione
- 4.3.1 Le due fasi della seconda transizione demografica
- 4.3.2 La crescita demografica nel regime delle costrizioni naturali e nel regime del controllo della vita e della morte.
- 4.3.3 Dall'inefficienza e dal disordine naturale all'inefficienza ed al disordine razionale.
- 5. Fabbisogno demografico e migrazioni internazionale nella prima metà del XXI secolo
- 6. Il secolo della grande migrazione e della multiethnicità

Capitolo 1 - Troppi e troppo pochi

Una persona nata nel 1900 aveva intorno a sé 1 miliardo e 650 milioni di persone, mentre da centenario sarà circondato da 6 miliardi di individui: nel corso della sua sola, seppur lunga vita, la popolazione del mondo si è accresciuta di 4 miliardi e 350 milioni. Un successo o una catastrofe? Ritengo che si possa affermare che si tratti di un successo.

Antonio Golini, 1999

Perché controllare le nascite quando possiamo aumentare i decessi?

Spot pubblicitario della Grande Caccia dal film di Elio Petri "La decima vittima", 1965

1 Introduzione

Da oltre venti anni i demografi stanno annunciando al mondo (peraltro senza trovare molto ascolto né dalla classe politica, né dall'opinione pubblica) che un'implosione demografica senza precedenti storici sta per abbattersi sui paesi più sviluppati. Il motivo? Contrariamente a tutte le previsioni precedentemente avanzate, il calo della natalità, messo in moto dalla rivoluzione industriale, non si è arrestato alla soglia di rimpiazzo di 2,1 figli per donna ma, a partire dalla metà degli anni 70, è sceso in numerosi paesi, primi fra tutti quelli economicamente più sviluppati, sotto tale la soglia¹. Quali le conseguenze? Fin dall'inizio degli anni '80 i demografi hanno affermato che ciò avrebbe provocato una forte riduzione della popolazione totale, una contrazione ancora più pronunciata della popolazione in età lavorativa e fenomeni di progressivo invecchiamento in grado di scardinare i sistemi pensionistici e di welfare.

Nella prima parte del capitolo presenteremo gli scenari demografici predisposti per l'Italia dalla Population Division delle Nazioni Unite e dall'ISTAT, relativamente alla prima metà di questo secolo. Ciò consentirà di comprendere gli ordini di grandezza di questi fenomeni e le metodologie sulle base delle quali essi sono ricavati. Per meglio inquadrare la situazione nazionale vengono poi analizzate le tendenze demografiche relative alla popolazione mondiale e ad alcuni suoi sottoinsiemi rilevanti. La seconda parte del capitolo analizza i risultati di uno studio pubblicato nel 2000 dalla Population Division che stima i saldi migratori necessari per raggiungere una serie di obiettivi demografici quali il mantenimento della popolazione totale e della popolazione lavorativa ai livelli massimi che verranno raggiunti nei prossimi anni. Nell'ultima parte del capitolo illustreremo l'impatto delle tendenze demografiche sulle variabili del mercato del lavoro dei Paesi dell'Europa a 25 così come stimate da uno studio dell'Unione Europea.

Obiettivo centrale del capitolo non è quello di terrorizzare il lettore, ma di mettere in evidenza la relazione tra metodologie e risultati, cominciando ad evidenziare come questo futuro che si tende a prendere come inevitabile perché proposto da organismi internazionali di fama mondiale sia di fatto costruito su assunti poco realistici e largamente contraddetti dai fatti, nonché su sistemi logici che non solo sono in contrasto con la teoria economica, ma anche con il comune buon senso.

¹ Se ogni donna nel corso della propria vita genera due figli ciò assicura il rimpiazzo suo e del suo compagno e, pertanto, la riproduzione della popolazione esistente

2 Il futuro demografico dell'Italia.

Secondo le ultime previsioni pubblicate dalla Population Division delle Nazioni Unite², la popolazione italiana dovrebbe aumentare ancora per alcuni anni, portandosi poco al di sopra della soglia dei 59 milioni tra il 2010 ed il 2013, per poi scendere progressivamente fino ai 54,6 milioni del 2050 (Tav. 1.1)³.

Questo fenomeno, qualora si dovesse verificare, interromperebbe un ciclo di crescita della popolazione italiana che dura ininterrotto da oltre 250 anni⁴. Bisogna, infatti, risalire alla prima metà del XVII secolo per trovare un periodo durante il quale la popolazione italiana ha registrato una fase di declino passando, in tale occasione, da 13,5 a 11,7 milioni⁵. La contrazione prevista per il secolo attuale è però da attribuire a cause del tutto diverse da quelle che hanno condotto in passato ad eventi analoghi. Essa non ha le proprie cause in carestie, pestilenze, guerre, genocidi, declino economico e culturale, ma al contrario nello sviluppo economico e sociale e nel conseguente crescente controllo che l'uomo ha raggiunto sulla propria vita e sui propri processi riproduttivi.

Tav. 1.1 - Italia; popolazione per grandi classi di età al 2010 e al 2050					
	0-14	15-64	65 e oltre	Totale	80 e oltre
Valori assoluti					
2010	8.144	38.730	12.157	59.031	3.522
2050	7.267	29.515	17.829	54.611	7.261
Var. ass.	-877	-9.215	5.672	-4.420	3.739
Var. %	-10,8	-23,8	46,7	-7,5	106,2
Incidenza %					
2010	13,8	65,6	20,6	100,0	6,0
2050	13,3	54,0	32,6	100,0	13,3
Var. ass.	-0,5	-11,6	12,1		7,3
Fonte: Population Division (2006)					

Secondo la Population Division delle Nazioni Unite, durante il periodo considerato, la popolazione totale registrerà una forte contrazione (-4,4 milioni di unità) e, dato ancora più rilevante, la struttura per classi di età subirà una profonda trasformazione: il numero dei giovani diminuirà di oltre il 10%, la popolazione in età lavorativa subirà una forte contrazione (-23,8%), mentre il numero degli anziani, in particolare di quelli in età più avanzata, dovrebbe più che raddoppiare. Secondo queste previsioni, nel 2050 un italiano su tre sarà "vecchio" e solo poco più della metà della popolazione potrà fornire forza lavoro al sistema produttivo; inoltre, l'incidenza delle persone con oltre 80 anni dovrebbe passare dal 6% al 13,3%.

Tutto ciò si rifletterebbe in un notevole aumento dell'indicatore demografico di dipendenza strutturale che passerebbe dal 52% al 85% (Tav. 1.2) a seguito soprattutto dell'aumento dell'indicatore di dipendenza senile⁶.

² United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division, **World Population Prospects, The 2006 Revision**.

³ I dati che utilizzeremo si riferiscono all'ipotesi centrale o medium variant, che è quella che, secondo gli autori, dovrebbe avere la maggiore probabilità di verificarsi.

⁴ Nel corso dell'era cristiana, in Italia, la crescita demografica si è interrotta solamente altre due volte: la prima tra l'inizio del III secolo e l'inizio del VIII, quando la popolazione si ridusse di oltre la metà scendendo da 8,5 a 4 milioni, la seconda tra il 1330 ed il 1450, quando passò da 12,5 a 7,5 milioni. A partire dalla metà del XVII secolo il processo di crescita demografica è stato continuo. Si veda L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto ed E. Sonnino, **La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi**, Editore Laterza, 1996.

⁵ Secondo le stime disponibili, all'inizio dell'era cristiana la popolazione italiana era di circa 7 milioni.

⁶ L'indicatore di dipendenza senile è dato dal rapporto tra il numero degli anziani (qui definiti come coloro che hanno 65 anni e più) ed il numero delle persone in età lavorativa (15-64 anni). L'indice di dipendenza giovanile è dato dal rapporto tra il numero dei giovani (0-14 anni) e la popolazione in età lavorativa. L'indice di dipendenza strutturale o totale è dato dalla somma dell'indice di dipendenza giovanile e dell'indice di dipendenza senile.

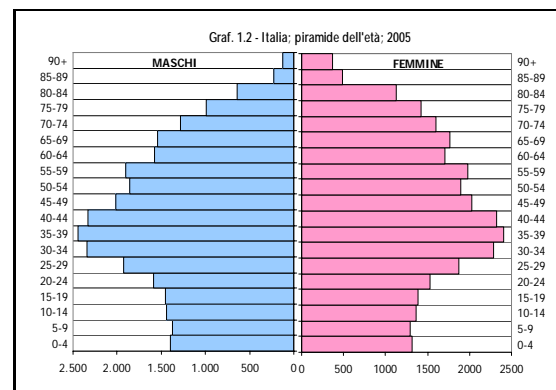
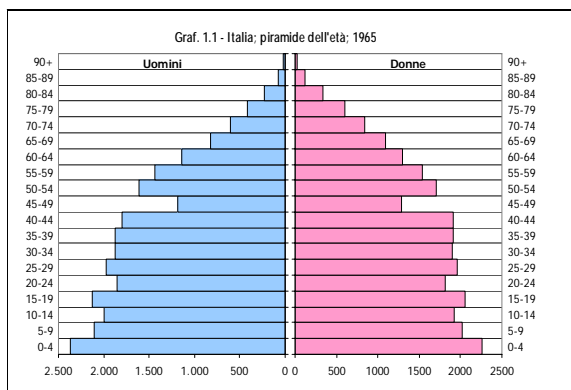
Tav. 1.2 - Italia; Indicatori di dipendenza; 2010 e 2050

	Totale	Giovani	Anziani
2010	52	21	31
2050	85	25	60
Var ass.	33	4	29

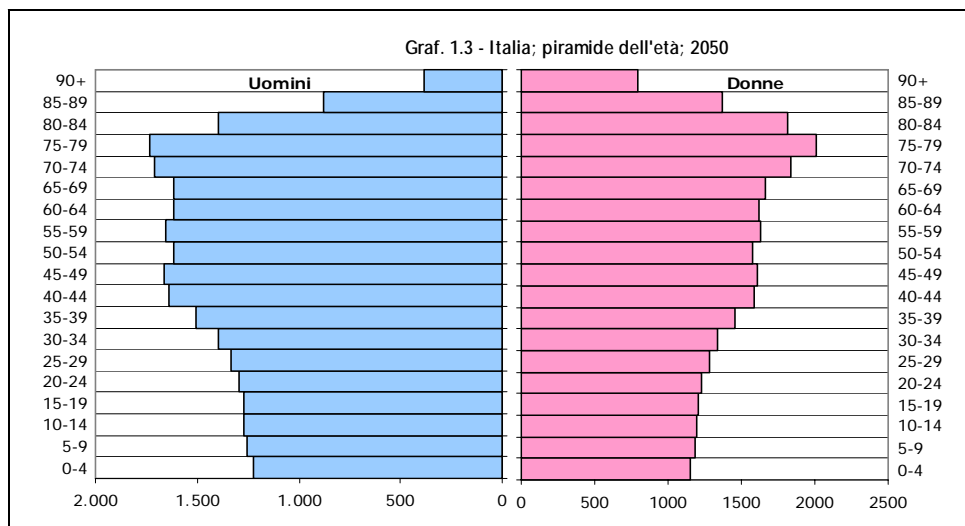
Fonte: Population Division (2006)

Un confronto tra la struttura per classe di età della popolazione nel 1965, 2005 e 2050 evidenzia in maniera drammatica questi cambiamenti. Ciò che emerge immediatamente è che, se le proiezioni delle Nazioni Unite risultassero corrette, alla fine del periodo la struttura demografica per classe di età risulterebbe sostanzialmente capovolta rispetto alla situazione iniziale.

Storicamente la consistenza delle classi di età diminuiva all'aumentare dell'età, dando origine a quella che i demografi chiamavano confidenzialmente la piramide dell'età. Questa è la situazione del primo anno qui considerato (Graf. 1.1), quando il baby boom della prima metà degli anni '60 era appena giunto a conclusione. A tale data le irregolarità della piramide riguardavano unicamente le classi 25-29 e 50-54 che erano quelle nate rispettivamente durante la prima e la seconda guerra mondiale. Nel 2005 (Graf. 1.2) questa ordinata gerarchia non esiste più e la classe quinquennale più numerosa è la 35-39, vale a dire quella nata nel quinquennio 1965-69 che registra una consistenza media di 971.000 unità.



Il Graf.1.3 mostra come dovrebbe essere la struttura della popolazione italiana nel 2050. Poiché il numero dei nati dovrebbe continuare a diminuire, nel 2050 la classe di età più numerosa dovrebbe essere la 75-79 e la pendenza della piramide risultare invertita rispetto all'anno di partenza.



La drammaticità della situazione risulta ancora più evidente quando si rifletta sulle sue implicazioni sul mercato del lavoro e si approfondisca la lettura dei dati relativi all'ultimo quinquennio analizzato.

Per quanto riguarda il primo punto, la proiezione delle Nazioni Unite prevede una caduta della popolazione in età lavorativa molto più rilevante di quella della popolazione totale (-9,3 milioni unità, pari a -24%). Se il tasso d'occupazione rimanesse costante al valore del 2005 (57,6%), gli occupati registrerebbero una riduzione di 5,4 milioni; se a rimanere costante fosse invece il numero dei posti di lavoro, il tasso di occupazione salirebbe al 76,4%, ben 19 punti in più del valore di partenza. La prima situazione non potrebbe non ridurre la capacità di crescita della produzione effettuata sul territorio nazionale, mentre la seconda richiederebbe un'espansione dei livelli partecipativi difficilmente ipotizzabile in un paese in cui il lavoro nero continua a rappresentare oltre il 13% delle unità di lavoro.

Venendo alla situazione demografica prevista per il quinquennio 2045-50, osserviamo che i nati sarebbero, in media, 472.000 all'anno a fronte di 787.000 morti il che comporterebbe una diminuzione della popolazione totale di oltre 300.000 unità all'anno; analogamente, le entrate per compimento d'età nella popolazione in età lavorativa sarebbero 495.000 e le uscite 677.000, il che, considerando anche le morti, implica un decremento medio annuo della popolazione autoctona in età lavorativa di circa 250.000 unità all'anno. Si noti che questi dati scontano un saldo migratorio netto medio annuo di 135.000 unità per tutto l'intervallo della proiezione. In sostanza, a metà del secolo il disequilibrio demografico, ben lungi da essere stato risolto, risulterebbe maggiore di quello attuale e presenterebbe una tendenza all'aumento, destinata a provocare un'ulteriore progressiva diminuzione della popolazione totale e della popolazione in età lavorativa, ed un ulteriore progressivo invecchiamento. Infine, malgrado l'iniezione di oltre 5 milioni di immigrati, il fabbisogno di manodopera straniera non avrebbe trovato alcuna soluzione, ma anzi si sarebbe ulteriormente aggravato.

Le indicazioni che emergono dalle proiezioni delle Nazioni Unite sono sostanzialmente in linea con quelle del nostro Istituto di Statistica⁷. Nella Tav. 1.3 sono riportate le ipotesi e le principali conclusioni della proiezione delle Nazioni Unite e delle ultime due "previsioni" prodotte dall'ISTAT⁸. Il quadro più drammatico è quello che emerge dalla previsione pubblicata dall'ISTAT nel 2003⁹, leggermente più "ottimistico" quello delle proiezioni ISTAT del 2006 che risulta sostanzialmente in linea con quello delle Nazioni Unite.

I risultati di questi esercizi previsivi riflettono le ipotesi relative alla fecondità, alla durata della vita attesa ed al saldo migratorio sulla cui base sono state costruite. Le ipotesi relative alla mortalità non differiscono in maniera sostanziale e quindi il numero degli anziani previsto dalle tre proiezioni è molto simile. Le differenze più rilevanti riguardano il tasso di fecondità ed il tasso di migratorietà. Il tasso di fecondità al 2050 è rispettivamente di 1,42 e di 1,60 per le due proiezioni ISTAT e di 1,74 per la proiezione delle Nazioni Unite. È quindi naturale che il numero dei giovani rifletta tale ipotesi e sia massimo per la proiezione delle Nazioni Unite e minimo per la prima proiezione ISTAT. Per quanto riguarda il saldo migratorio, le ipotesi ISTAT ipotizzano valori di 124.000 e di 150.000 unità a fronte di un valore di 135.000 delle Nazioni Unite. I risultati relativi alla popolazione in età lavorativa rispecchiano l'ordinamento di questa variabile. Infine, i dati relativi alla popolazione totale riflettono l'effetto congiunto delle tre ipotesi.

Notiamo, tuttavia, che in tutti e tre i casi nel 2050 la popolazione del nostro paese si troverebbe ancora in una condizione di pesante disequilibrio demografico e che tale situazione tenderebbe a peggiorare negli anni successivi.

⁷ Si veda ISTAT (1989), **Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1988**, Note e Relazioni, n. 4, Roma; ISTAT (1997), **Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1996**, Informazioni, n. 34, Roma; ISTAT (a cura di Marco Marsili e Maria Pia Sorvillo), (2003), **Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1. 2001 al 1.1. 2051**, Roma. **ISTAT (2006), Previsioni demografiche nazionali**, 1° gennaio 2005-1° gennaio 2050, Nota Informativa, 22 Marzo.

⁹Queste previsioni sono le ultime che l'ISTAT ha pubblicato in forma completa ed articolate per regione.

Tav. 1.3 - Italia; popolazione al 2050; struttura, indicatori ed ipotesi delle proiezioni delle Nazioni Unite e dell'Istat

		UN 2006	ISTAT 2001	ISTAT 2006
Popolazione totale	0-14	7.267	5.910	7.114
	15-64	29.515	28.169	30.033
	65 e +	17.829	17.811	18.788
	totale	54.611	51.890	55.936
	donne in eta' fertile	9.700	9.118	9.898
	nati	472	356	448
	morti	787	843	773
	diff.	-315	-487	-325
	eta' mediana	50,4	50,5	
Popolazione in eta' lavorativa	Entrate	495	438	492
	Uscite	677	748	656
	diff	-182	-310	-164
Indici di dipendenza	giovanile	25,0	21,1	23,0
	senile	60,0	63,5	63,0
	totale	85,0	84,6	86,0
Ipotesi	fecondita'	1,74	1,42	1,60
	Vita attesa:uomini	82,1	80	83,6
	Vita attesa:donne	87,9	87,4	88,8
	Vita attesa:totale	85,0		
	Saldo migr. con l'estero	135	124	150

Fonte: Population Division (2006) e ISTAT

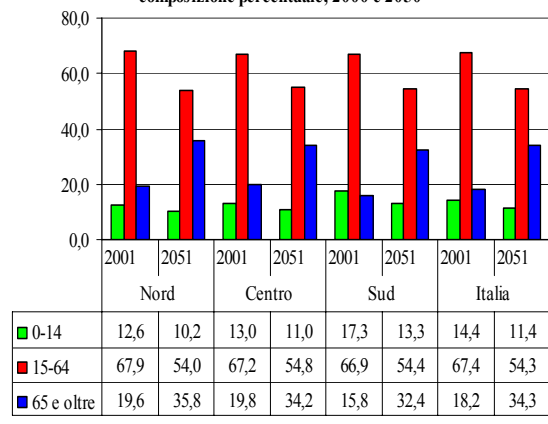
Le previsioni ISTAT del 2001 sono le uniche a fornire dati a livello territoriale. Il calo della popolazione totale dovrebbe essere massimo in valore sia assoluto, sia percentuale, nel mezzogiorno. Qui si concentrerà, infatti, oltre il 50% della contrazione della popolazione italiana. La popolazione del Nord diminuirebbe del 7,8%, quella del centro del 7% a fronte di una riduzione di quella meridionale del 15,2%.

Tav. 1.4 - Italia; Popolazione totale per grandi classi di età e per ripartizione ; 2000 -2050

	0-14	15-64	65 e oltre	Totale
valori assoluti				
Nord	-819	-4.672	3.482	-2.010
Centro	-313	-1.809	1.341	-782
Sud	-1.271	-4.324	2.433	-3.162
Italia	-2.404	-10.805	7.255	-5.954
Composizione %				
Nord	34,1	43,2	48,0	33,8
Centro	13,0	16,7	18,5	13,1
Sud	52,9	40,0	33,5	53,1
Variazione percentuale				
Nord	-25,2	-26,6	68,9	-7,8
Centro	-21,6	-24,1	60,7	-7,0
Sud	-35,2	-31,0	73,8	-15,2
Italia	-28,9	-27,7	68,7	-10,3

Fonte - Nostra elaborazione su dati ISTAT

Graf. 1.4 - Popolazione per ripartizione e grandi classi di età; composizione percentuale; 2000 e 2050



In tutte le ripartizioni, il calo della popolazione totale è la risultante di una contrazione della classe iniziale e centrale e di una forte espansione di quella finale. Il sud è la ripartizione dove la contrazione delle prime due classi di età è più pronunciata e dove più pronunciato è l'aumento degli anziani. Malgrado ciò, il Sud mantiene per tutto il periodo una percentuale maggiore di giovani ed

una percentuale minore di anziani. Il peso della classe centrale è analogo nelle tre ripartizioni e scende in maniera analoga. Alla fine del periodo la sua incidenza è di circa il 54% in tutte e tre le ripartizioni.

Questi andamenti hanno ovviamente un forte impatto sugli indicatori demografici. Il processo di invecchiamento sarebbe massimo al nord, dove l'età media dovrebbe salire a 51,9 anni a fronte di un valore di 48,7 del mezzogiorno. Nel 2050 il tasso di dipendenza senile dovrebbe essere di 59,6 nel sud e di 66,8 nel nord; l'indice di vecchiaia di 243,9 nel sud contro il 351,3 nel nord. In entrambi i casi gli indicatori del centro presentano valori intermedi.

Tav.1.5 - Italia; indicatori demografici per ripartizione; 2000 e 2050

	Età media	Indice di vecchiaia	Dipendenza strutturale	Dipendenza anziani
Italia				
2000	41,6	127,0	48,4	27,1
2050	50,5	301,1	84,6	63,5
Nord				
2000	43,2	155,7	47,3	28,8
2050	51,9	351,3	85,8	66,8
Centro				
2000	43,0	152,0	48,8	29,4
2050	50,7	311,5	82,8	62,7
Sud				
2000	38,9	91,1	49,6	23,6
2050	48,7	243,9	84,0	59,6

Fonte : ISTAT

Anche i dati ripartizionali e regionali riflettono le ipotesi sui tassi di fertilità, mortalità e migratorietà. In particolare, l'ISTAT ipotizza che, per tutto il periodo considerato, il sud registri un saldo migratorio negativo pari a circa 40.000 persone all'anno. Di conseguenza circa 1/3 degli immigrati nel nord dovrebbe provenire dal Sud, mentre nel centro la proporzione dovrebbe essere solo di un quarto. Nel complesso l'ISTAT prevede che in 50 anni oltre 2,2 milioni di persone lascino il Sud per muoversi al centro nord, il che spiega perché sia il mezzogiorno ad avere la contrazione demografica più pronunciata, malgrado il minor decremento demografico e l'arrivo in questa ripartizione di quasi un milione di stranieri.

Tav.1.6 - Italia; Proiezioni ISTAT, Ipotesi Centrale; saldo naturale e flussi migratori; 2000 - 2050

	Saldo naturale	Saldo migratorio interno	Saldo migratorio estero	Saldo migratorio totale	Saldo totale	Saldo totale
Nord	-6.962	1.679	3.338	5.018	-1.945	-2.010
Centro	-2.854	532	1.569	2.100	-754	-782
Sud	-1.859	-2.211	962	-1.248	-3.107	-3.162
Italia	-11.675		5.870	5.870	-5.806	-5.994

Fonte: ISTAT

In conclusione, il nostro Istituto Centrale di Statistica e la Population Division delle Nazioni Unite concordano sul fatto che nei prossimi 50 anni il nostro paese sarà interessato:

- ❖ Da un drammatico calo della popolazione in età lavorativa;
- ❖ Da un calo rilevante della popolazione totale;
- ❖ Da un progressivo invecchiamento della popolazione che si manifesterà attraverso un progressivo innalzamento dell'età media, un progressivo aumento del numero degli anziani e della loro incidenza sulla popolazione in età lavorativa;

- ❖ Dall'afflusso di un numero d'immigrati che, nell'ipotesi minima, è ipotizzato sui 5 milioni

C'è, infine, un generale accordo che alla fine dei prossimi 45 anni il nostro paese continuerà ad essere interessato da un disequilibrio demografico per lo meno analogo a quello attuale. L'ovvia implicazione è che non solo i fenomeni sopra indicati sarebbero destinati a continuare a tempo indeterminato, ma anche, come vedremo meglio in seguito, che in questa situazione la popolazione italiana sarebbe destinata col tempo a sparire e ad essere sostituita da persone venute da altri paesi e dai loro figli.

Una lettura dei dati relativi all'Italia sembra però indicare che per il momento l'andamento demografico non si è allineato alle previsioni dei demografi. A mio giudizio, ci sono validi motivi anche per ritenere che esso non si allineerà neanche alle proiezioni più recenti. In particolare, si può osservare che la popolazione totale non ha mai mostrato e non mostra segni di flessione, come pure la popolazione in età lavorativa. Non solo, ma alcune delle regioni che sembravano più esposte ai drammatici effetti di questa fase demografica, registrano tendenze demografiche fortemente positive non solo della popolazione totale, ma anche della popolazione in età lavorativa.

Prima di interrogarci sul perchè le previsioni demografiche si siano per il momento rivelate del tutto infondate è opportuno porre il caso italiano nel quadro di quella che dovrebbe essere l'evoluzione demografica del pianeta secondo il più accreditato istituto di proiezioni demografiche del mondo: la Population Division delle Nazioni Unite.

3 Il futuro demografico del mondo: le proiezioni delle Nazioni Unite¹⁰

Dal 1950 al 2007 la popolazione della terra è cresciuta da 2,5 a 6,5 miliardi, ad una tasso medio annuo di 1,71%. A partire dalla metà degli anni '60, il tasso di crescita è progressivamente diminuito e, secondo l'ipotesi centrale della Population Division delle Nazioni Unite, questa tendenza si dovrebbe confermare anche nei prossimi 45 anni portando il tasso di crescita dal 1,54% degli ultimi trenta anni allo 0,75%. Se questa ipotesi si verificherà corretta, nel 2050 la popolazione mondiale sarà di 9,1 miliardi¹¹.

Tav. 1.7 - Paesi per consistenza demografica e relativa popolazione; 1950, 2005 e 2050

	1950	2005	2050	1950	2005	2050
	numero			popolazione		
Paesi con						
oltre 100 milioni di residenti	4	11	19	1.172.836	3.936.217	6.133.643
tra 50 e 100	4	13	16	285.514	894.711	1.053.670
tra 10 e 50	27	55	64	657.020	1.256.467	1.591.605
tra 1 e 10	99	74	63	390.980	362.326	282.554
meno di 1	94	75	66	17.142	16.652	14.265
Totale	228	228	228	2.523.492	6.466.373	9.075.737
oltre 50 milioni	8	24	35	1.458.350	4.830.928	7.187.313
meno di 50 milioni	220	204	193	1.065.142	1.635.445	1.888.424
	Composizione %					
oltre 100 milioni di residenti	1,8	4,8	8,3	46,5	60,9	67,6
tra 50 e 100	1,8	5,7	7,0	11,3	13,8	11,6
tra 10 e 50	11,8	24,1	28,1	26,0	19,4	17,5
tra 1 e 10	43,4	32,5	27,6	15,5	5,6	3,1
meno di 1	41,2	32,9	28,9	0,7	0,3	0,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
oltre 50 milioni	3,5	10,5	15,4	57,8	74,7	79,2
meno di 50 milioni	96,5	89,5	84,6	42,2	25,3	20,8
Fonte: Population Division delle Nazioni Unite						

¹¹ Nell'ipotesi minima la popolazione mondiale sarà solo di 7,6 miliardi, mentre nell'ipotesi massima toccherebbe i 10,6 miliardi (Highlights 2004). La sostanziale differenza tra le tre ipotesi dipende essenzialmente da quale andamento del tasso di fertilità venga ipotizzato.

La popolazione mondiale si sta progressivamente concentrando nei paesi di grandi dimensioni. Il numero di paesi con almeno 50 milioni di abitanti è passato dagli otto del 1950 ai ventiquattro del 2005 e dovrebbe salire a trentacinque nel 2050. Contemporaneamente, la quota di popolazione che vive nei paesi grandi è passata dal 57,8% al 74,7% e dovrebbe raggiungere quasi l'80% nel 2050.

Tra il 1950 ed il 2005 l'Italia è entrata nel novero dei paesi grandi. Tuttavia, mentre nel 1950 essa occupava il decimo posto nella graduatoria per dimensione demografica, nel 2005 occupa il ventiduesimo e dovrebbe scendere al trentaquattresimo nel 2050.

La crescita demografica tende a concentrarsi sempre di più nei paesi più poveri. Tra il 1950 ed il 2005 l'apporto dei paesi sviluppati alla crescita della popolazione mondiale è stato del 10,1%; nei prossimi 45 anni sarà praticamente nullo¹². Va, infine, sottolineato che i tassi di crescita più elevati si registreranno nei 30 paesi più poveri del pianeta.

Tav. 1.8 - Popolazione per livello di sviluppo dei paesi di residenza; 1950 - 2050

	1950	1975	2005	2050	1950-75	1975-2005	2005-50
	Valori assoluti				Variazioni assolute		
Paesi più sviluppati	813	1.047	1.211	1.236	234	164	25
Paesi sottosviluppati	201	356	759	1.735	155	403	558
Paesi in via di sviluppo	1506	2671	4494	6.104	1.165	1.823	2.988
Paesi meno sviluppati	1.706	3.026	5.253	7.840	1.320	2.227	3.547
	Composizione percentuale				Variazioni percentuali		
Paesi più sviluppati	32,3	25,7	18,7	13,6	28,8	15,7	2,1
Paesi sottosviluppati	8,0	8,7	11,7	19,1	77,1	113,2	73,5
Paesi in via di sviluppo	59,8	65,6	69,5	67,3	77,4	68,3	66,5
Paesi meno sviluppati	67,7	74,3	81,3	86,4	77,4	73,6	67,5

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

A seguito di queste tendenze, il peso demografico dei paesi sviluppati è sceso dal 32,3% al 18,7% e dovrebbe ulteriormente diminuire al 13,6%; quello dei paesi in via di sviluppo è passato dal 59,8% del 1950 al 69,5% del 2005 e dovrebbe scendere al 67,3% nel 2050. Il dato più impressionante riguarda i 30 paesi meno sviluppati la cui popolazione incideva per l'8% nel 1950, incide ora per l'11,7% e dovrebbe arrivare al 19,1% nel 2050. Si noti soprattutto che in 100 anni la popolazione di questi paesi dovrebbe crescere di ben 8 volte e che mentre nel 1950 era pari ad un quarto di quella dei paesi sviluppati nel 2050 sarà del 40% più numerosa.

L'America del Nord, ma soprattutto l'Europa, stanno progressivamente perdendo peso. Nel 1950 la popolazione di questi due continenti rappresentava il 28,5% della popolazione mondiale, nel 2050 rappresenterà solo l'11,8%. Di contro, l'incidenza della popolazione africana passerà dal 8,9% al 21,3%, a fronte di una sostanziale stabilità dell'Asia e di un leggero calo dell'America latina.

Tra il 1950 ed il 2005 il 65% della crescita demografica mondiale si è verificato in Asia, mentre l'Africa ha contribuito solo per il 17,3%; tra il 2005 ed il 2050 il contributo dell'Asia scenderà a circa il 50%, mentre quello dell'Africa salirà al 39,5%.

Nei prossimi 45 anni il tasso medio annuo di crescita demografica dei paesi arabi sarà circa doppio di quello medio mondiale e questi paesi contribuiranno alla crescita demografica del pianeta per il 27% a fronte del 19,2% degli ultimi 55 anni. Il peso dei paesi arabi è passato dal 11,8% del 1950 al 16,4% del 2005 e salirà al 19,4% nel 2050. A quella data la popolazione dei paesi arabi sarà più numerosa di quelle della Cina e dell'India.

¹² Tra il 1950 ed il 2005 la popolazione mondiale è cresciuta in media di 71,7 milioni all'anno; nei prossimi 45 anni la crescita media annua dovrebbe essere di 58 milioni e scendere a 34 alla fine del periodo.

Tav. 1.9 - Popolazione per continente; 1950 - 2050							
	1950	1975	2005	2050	1950-75	1975-2005	2005-50
	Valori assoluti				Variazioni assolute		
Africa	224,0	416,0	906,0	1.937,0	192,0	490,0	1.031,0
Asia	1.396,0	2.395,0	3.905,0	5.217,0	999,0	1.510,0	1.312,0
Europa	547,0	676,0	728,0	653,0	129,0	52,0	-75,0
Sud America	167,0	322,0	561,0	783,0	155,0	239,0	222,0
Nord America	172,0	243,0	331,0	438,0	71,0	88,0	107,0
Oceania	13,0	21,0	33,0	48,0	8,0	12,0	15,0
Totale	2.519,0	4.073,0	6.464,0	9.076,0	1.554,0	2.391,0	2.612,0
	Composizione percentuale				Variazioni percentuali		
Africa	8,9	10,2	14,0	21,3	3,4	3,9	2,5
Asia	55,4	58,8	60,4	57,5	2,9	2,1	0,7
Europa	21,7	16,6	11,3	7,2	0,9	0,3	-0,2
Sud America	6,6	7,9	8,7	8,6	3,7	2,5	0,9
Nord America	6,8	6,0	5,1	4,8	1,7	1,2	0,7
Oceania	0,5	0,5	0,5	0,5	2,5	1,9	1,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	2,5	2,0	0,9

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

Al momento attuale la popolazione dell'Europa a ventisette ammonta a 489 milioni e dovrebbe aumentare lievemente fino al 2015. Nei 35 anni successivi dovrebbe però ridursi di oltre 21 milioni (-4,6%). Dal 2025 al 2050 il declino demografico dovrebbe interessare venti dei ventisette paesi dell'unione, le eccezioni essendo costituite da Cipro, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Regno Unito e Svezia¹³.

Tav. 1.10 - Paesi dell'Unione Europea: popolazione totale 1950-2050										
	1950	2005	2015	2025	2050	1950-05	2005-15	2015-25	2025-50	2005-50
	Valori assoluti					Variazioni assolute				
Austria	6.935	8.189	8.288	8.339	8.073	1.254	99	51	-266	-116
Belgio	8.639	10.419	10.540	10.580	10.302	1.780	121	40	-278	-117
Danimarca	4.271	5.431	5.560	5.691	5.851	1.160	129	131	160	420
Finlandia	4.009	5.249	5.359	5.444	5.329	1.240	110	85	-115	80
Francia	41.829	60.496	62.339	63.407	63.116	18.667	1.843	1.068	-291	2.620
Germania	68.376	82.689	82.513	81.967	78.765	14.313	-176	-546	-3.202	-3.924
Grecia	7.566	11.120	11.233	11.173	10.472	3.554	113	-60	-701	-648
Irlanda	2.694	4.148	4.674	5.082	5.762	1.454	526	408	680	1.614
Italia	47.104	58.093	57.818	56.307	50.912	10.989	-275	-1.511	-5.395	-7.181
Lussemburgo	296	465	523	582	721	169	58	59	139	256
Paesi Bassi	10.114	16.299	16.812	17.178	17.139	6.185	513	366	-39	840
Portogallo	8.405	10.495	10.827	10.924	10.723	2.090	332	97	-201	228
Regno Unito	49.816	59.668	61.417	63.663	67.143	9.852	1.749	2.246	3.480	7.475
Spagna	28.009	43.064	44.372	44.244	42.541	15.055	1.308	-128	-1.703	-523
Svezia	7.014	9.041	9.315	9.650	10.054	2.027	274	335	404	1.013
EU 15	295.077	384.866	391.590	394.231	386.903	89.789	6.724	2.641	-7.328	2.037
Repubblica Ceca	8.925	10.220	10.066	9.753	8.452	1.295	-154	-313	-1.301	-1.768
Cipro	494	835	927	1.014	1.174	341	92	87	160	339
Estonia	1.101	1.330	1.292	1.248	1.119	229	-38	-44	-129	-211
Lettonia	1.949	2.307	2.191	2.059	1.678	358	-116	-132	-381	-629
Lituania	2.567	3.431	3.288	3.129	2.565	864	-143	-159	-564	-866
Malta	312	402	419	432	428	90	17	13	-4	26
Polonia	24.824	38.530	38.110	37.095	31.916	13.706	-420	-1.015	-5.179	-6.614
Slovacchia	3.463	5.401	5.385	5.286	4.612	1.938	-16	-99	-674	-789
Slovenia	1.473	1.967	1.942	1.883	1.630	494	-25	-59	-253	-337
Ungheria	9.338	10.098	9.802	9.436	8.262	760	-296	-366	-1.174	-1.836
EU 10	54.446	74.521	73.422	71.335	61.836	20.075	-1.099	-2.087	-9.499	-12.685
EU 25	349.523	459.387	465.012	465.566	448.739	109.864	5.625	554	-16.827	-10.648
Bulgaria	7.251	7.726	7.156	6.552	5.065	475	-570	-604	-1.487	-2.661
Romania	16.311	21.711	20.871	19.858	16.757	5.400	-840	-1.013	-3.101	-4.954
Totale	23.562	29.437	28.027	26.410	21.822	5.875	-1.410	-1.617	-4.588	-7.615
EU 27	373.085	488.824	493.039	491.976	470.561	115.739	4.215	-1.063	-21.415	-18.263

¹³ Questi andamenti sono il risultato di proiezioni che includono un consistente saldo migratorio. Basti pensare che in un precedente studio lo stesso organismo aveva stimato che, in assenza di flussi migratori, tra il 1995 ed il 2050 la popolazione dell'Unione Europea a quindici sarebbe calata di oltre 47 milioni di unità, mentre l'ultima revisione delle Proiezioni stima che la popolazione dell'Europa a quindici aumenterà di 2 milioni tra oggi ed il 2050.

Il bacino del Mediterraneo è uno dei grandi divide del pianeta e sintetizza, in uno spazio geografico limitato, i principali temi demografici, economici e sociali che confrontano su scala più vasta il mondo intero. Sulle due rive di questo mare si affacciano, da un lato, paesi industrializzati di civiltà occidentale, in declino demografico e progressivo invecchiamento e, dall'altro, paesi arabi in via di sviluppo, ancora in forte crescita demografica e dove il peso dei giovani è e rimarrà elevato. Nei 100 anni qui considerati la popolazione degli stati che si affacciano sul Mediterraneo passerà dai 213 milioni del 1950 ai quasi 600 del 2050, ed il baricentro demografico della regione si sposterà progressivamente verso la sponda sud dove all'inizio del periodo risiedeva un terzo e nel 2050 risiederanno oltre i due terzi della popolazione complessiva. Nel 1950 i paesi più popolosi che si affacciavano sul Mediterraneo erano Francia, Italia e Spagna. Nel 2050 Egitto e Turchia messi insieme avranno più abitanti dell'intera sponda nord e le dimensioni demografiche dell'Algeria e del Marocco saranno analoghe a quelle dell'Italia.

Uno dei punti fondamentali che emergono dalle analisi della Population Division delle Nazioni Unite è l'ingresso di molti paesi nel territorio inesplorato del calo demografico. Se tra il 1950 ed il 2005 la popolazione è aumentata, sia pure con forti differenze, in quasi tutti i paesi del mondo¹⁴, nei prossimi 45 anni ben quarantanove paesi con una popolazione che è attualmente pari all'11,8% della popolazione mondiale saranno invece caratterizzati da un crescente declino demografico. Il numero dei paesi interessati dal fenomeno aumenterà progressivamente nel tempo. Sarà di trenta tra il 2005 ed il 2015, di trentasette tra il 2015 e il 2025 e di sessanta tra il 2025 ed il 2050. Nel 2025 il peso dei paesi in declino demografico sarà pari al 29% della popolazione mondiale e nel 2050 sarà ancora del 23,7%.

Tav. 1.11 - Paesi con il maggior incremento demografico e paesi con il maggior decremento demografico; 2005 - 2050

	Paesi con maggior incremento demografico				Paesi con maggior decremento demografico			
	2005-2050		2025-2050		2005-2050		2025-2050	
1	India	489.333	India	197.208	Federazione Russa	-31.450	Cina	-49.119
2	Pakistan	146.765	Pakistan	75.347	Ucraina	-20.088	Federazione Russa	-17.478
3	Nigeria	126.578	Congo	74.047	Giappone	-15.887	Giappone	-12.621
4	Congo	119.722	Nigeria	67.821	Italia	-7.181	Ucraina	-10.942
5	Bangladesh	101.115	Uganda	66.349	Polonia	-6.614	Italia	-5.395
6	Uganda	98.134	Etiopia	51.836	Romania	-4.954	Polonia	-5.179
7	Stati Uniti	96.763	Bangladesh	49.185	Germania	-3.924	Corea	-4.828
8	Etiopia	92.759	Stati Uniti	44.873	Corea	-3.188	Germania	-3.202
9	Cina	76.463	Afghanistan	41.891	Belarus	-2.738	Romania	-3.101
10	Afghanistan	67.461	Kenia	28.076	Bulgaria	-2.661	Spagna	-1.703
11	Brasile	66.700	Brasile	25.175	Ungheria	-1.836	Kazakistan	-1.688
12	Indonesia	61.859	Egitto	24.824	Repubblica Ceca	-1.768	Belarus	-1.618
13	Egitto	51.883	Niger	23.780	Kazakistan	-1.739	Cuba	-1.599
14	Kenia	48.817	Yemen	22.360	Cuba	-1.540	Bulgaria	-1.487
15	Filippine	44.014	Indonesia	20.894	Georgia	-1.489	Repubblica Ceca	-1.301

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

Come conseguenza del progressivo calo della natalità in corso nella stragrande maggioranza dei paesi, la popolazione mondiale tenderà progressivamente ad invecchiare. Tra il 1950 ed il 1975, l'età mediana¹⁵ della popolazione mondiale è lievemente diminuita, per poi iniziare una progressiva ascesa che l'ha portata dai 22,4 anni del 1975 agli attuali 28,1. Nel 2050 l'età mediana dovrebbe salire a 37,8 anni. Nel 1950 le persone con 60 anni rappresentavano solo l'8% della popolazione totale; oggi sono il 10%, ma la loro incidenza dovrebbe salire al 22% nel 2050, mentre il loro numero dovrebbe quasi triplicarsi passando dai 673 milioni del 2005 ai quasi 2 miliardi del 2050. Nei paesi sviluppati l'incidenza degli anziani sarà, ovviamente, sopra la media e salirà al 32% nel 2050, ma sarà quasi del 20% anche nei paesi in via di sviluppo, dove vivranno 8 anziani su 10, a fronte dei 6 di oggi. L'aumento dei grandi anziani (80 anni e più) sarà ancora più cospicuo: essi passeranno dagli attuali 86 milioni ai 394 milioni nel 2050. Nei paesi in via di sviluppo l'aumento

¹⁴ Tre soli paesi hanno registrato una variazione negativa in questo periodo. Si tratta di Niue, Siant Kitts and Nevis e Tokelau che nel complesso hanno una popolazione inferiore ai 50 milioni di abitanti.

¹⁵ L'età mediana è quella che divide la popolazione in due parti di uguale peso.

sarà da 42 a 278 milioni. In sostanza, nel 2050 la stragrande maggioranza dei grandi anziani vivrà nei paesi in via di sviluppo.

Veniamo, infine, ai dati sui flussi migratori. Tra il 2000 ed il 2005, i paesi interessati da saldi migratori positivi sono stati 74. In sessantaquattro i saldi migratori hanno rafforzato la crescita naturale, in sette (Austria, Croazia, Germania, Grecia, Italia, Slovacchia e Slovenia) hanno più che controbilanciato il declino demografico, mentre in tre (Repubblica Ceca, Ungheria e Federazione Russa) lo hanno ridotto, ma non sono stati sufficienti ad annullarlo.

Per quanto riguarda il futuro, le Nazioni Unite hanno ipotizzato che tra il 2005 ed il 2050 il numero di persone che emigrerà dai paesi in via di sviluppo verso i paesi più sviluppati sarà pari a 98 milioni (2,2 milioni all'anno), vale a dire poco meno del 4% della crescita attesa della popolazione mondiale. I paesi maggiormente interessati a saldi migratori positivi dovrebbero essere gli Stati Uniti (49,5 milioni), la Germania (9,1), il Canada (9), la Gran Bretagna (5,85), l'Italia (5,4) e l'Australia (4,5). Nel complesso, questi sei paesi avrebbero quindi un saldo migratorio di 83,5 milioni pari al 85% dei saldi positivi totali. I paesi interessati dai saldi negativi più consistenti dovrebbero essere la Cina (-14,7 milioni), il Messico (-13,2), l'India (-10,8), le Filippine (-8,1), l'Indonesia (-7,4), il Pakistan (-6,9) e l'Ucraina (-4,5), per un totale di 65,7 milioni pari al 67% dei saldi negativi complessivi.

4. Le conseguenze demografiche ed economiche del declino demografico dei paesi sviluppati

Le implicazioni demografiche ed economiche del declino demografico che secondo tutti gli Istituti internazionali e gli Istituti nazionali di statistica dei paesi interessati dovrebbe abbattersi sui paesi industrializzati nel corso di questo secolo sono state al centro di numerosi lavori. In queste sede ci limiteremo ad esaminarne due che sono di particolare interesse non tanto per i risultati a cui giungono, ma in quanto, a mio avviso, contengono la summa degli errori metodologici che affliggono questo campo di studi.

Il primo è un Rapporto prodotto dalla Population Division delle Nazioni Unite¹⁶. Obiettivo dello studio è quello di verificare se le migrazioni internazionali possono rappresentare una soluzione al problema del declino demografico e dell'invecchiamento. Il secondo è uno studio prodotto dal Direttorato generale per gli Affari Economici e Finanziari dell'Unione Europea allo scopo di fornire il background tecnico per la valutazione dell'impatto potenziale, economico e fiscale, del processo di invecchiamento¹⁷. Lo studio propone delle proiezioni delle forze di lavoro, della disoccupazione e dell'occupazione

4.1 L'emigrazione compensativa: gli scenari delle Nazioni Unite

Nel marzo del 2000 Joseph Chamie, direttore della Population Division delle Nazioni Unite, presentò al meeting annuale della Population Association of America, tenutosi a Los Angeles, uno studio dal titolo "Replacement migration: is it a solution to declining and ageing population"¹⁸.

Lo studio delle Nazioni Unite parte dalla considerazione che se vi è qualche possibilità che nei paesi sviluppati la natalità aumenti nei prossimi decenni, è però del tutto improbabile che essa possa riportarsi a quel valore di circa 2,1 figli per donna che garantisce la stabilità del livello

¹⁶ United Nation, Population Division, **Replacement migration: is it a solution to declining and ageing population**, 2000.

¹⁷ Giuseppe Carone, **Long-term labour force projections for the 25 EU Member States: A set of data for assessing the economic impact of ageing**, European Commission, Directorate-General for Economic and financial Affairs, Economic papers, n. 235, 2005.

¹⁸ Il concetto di *replacement migration* non era nuovo nella letteratura demografica, ma lo studio della Population Division gli ha dato un rilievo che non aveva ricevuto in precedenza. Il rapporto definisce l'immigrazione sostitutiva come "the international migration that would be needed to offset possible population shortages, i.e. declines in the size of population, the declines in the population of working age, as well as to offset the overall ageing of population". Spiega McNicoll (op. cit., pag.4): The replacement in replacement migration is of birth by immigrants, the implicit assumptions being that recruitment to a population by immigration is an equivalent process to recruitment by birth. In an individualistic economic calculus, the difference may indeed be immaterial – or, with a selective admission policy, even in migration's favour, since it is the parents of taxpayers of other countries who have borne the cost of the migrants' education. But for the society rather than for the economy, the two models of entry have very different implications".

della popolazione. D'altra parte, tutti i paesi e tutte le istituzioni internazionali si pongono l'obiettivo di ridurre la mortalità. È evidente che, nella misura in cui tale obiettivo venisse sia pure parzialmente raggiunto, ciò comporterebbe un'accelerazione del processo d'invecchiamento della popolazione. Pertanto, secondo la Population Division, l'unica variabile che nel medio periodo può modificare la tendenza al declino demografico ed all'invecchiamento della popolazione è costituita dalle migrazioni internazionali. In sostanza, lo studio considera il saldo migratorio come una variabile a cui potrebbe essere affidato il ruolo di raggiungere una serie di obiettivi.

La ricerca copre otto paesi (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, Federazione Russa, Repubblica della Corea e Giappone) e due regioni (Europa e Unione Europea) e presenta per ciascuno di essi una serie di scenari¹⁹. A livello qualitativo il rapporto mostra che:

- Nel prossimo futuro il declino demografico di numerosi paesi sviluppati è inevitabile in assenza di migrazioni sostitutive;
- Il saldo migratorio necessario per prevenire il declino della popolazione in età lavorativa è più ampio di quello necessario per mantenere costante il livello della popolazione totale;
- Il saldo migratorio necessario per prevenire il processo di invecchiamento della popolazione è di parecchie volte più grande di quello necessario per mantenere costante la popolazione in età lavorativa;
- I flussi migratori necessari per mantenere costante il rapporto tra la popolazione in età lavorativa e gli anziani sono talmente elevati da suggerire che questo obiettivo non possa essere raggiunto senza modificare l'età di pensionamento.

La tavola 1.13 riporta i saldi migratori, totali e medi annui, relativi al periodo 2000-2050, necessari per soddisfare le ipotesi dei singoli scenari, per tutti i paesi e le aree considerate dallo studio, insieme a quelli ipotizzati dalle proiezioni effettuate delle Nazioni Unite nel 1998²⁰.

A parte gli Stati Uniti, l'immigrazione compensativa è di gran lunga maggiore di quella ipotizzata dall'ipotesi centrale delle Nazioni Unite. Particolarmente interessanti sono i casi del Giappone per il quale l'ipotesi centrale delle Nazioni Unite non prevede alcun saldo migratorio ma che avrà bisogno di oltre 32 milioni di immigrati per mantenere costante la propria popolazione in età lavorativa e della Corea che, in un approccio, presenta un saldo migratorio negativo e, nell'altro, saldi positivi abbastanza rilevanti²¹.

Per quanto riguarda l'Italia (Tav. 1.14), lo studio delle Nazioni Unite evidenzia che, qualora i confini della nostra penisola rimanessero chiusi tra il 1995 ed il 2050, la popolazione totale si ridurrebbe di oltre 16 milioni di unità, scendendo a 41 milioni. Ancora più rilevante il calo della popolazione in età lavorativa che si contrarrebbe di quasi 17 milioni (- 43,8%), scendendo a 21,6 milioni. L'età media della popolazione salirebbe da 41 a 53 anni, mentre la percentuale della popolazione con 65 anni e più salirebbe dal 18,2% al 34,9%²². Il rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani si ridurrebbe dal 3,7 del 2000 al 1,5 del 2050.

¹⁹ Gli scenari presentati nella ricerca sono 5. Oltre allo scenario indicato nel testo, gli altri scenari sono: lo scenario centrale delle Nazioni Unite (Revisione del 1998); lo stesso scenario corretto ipotizzando un saldo migratorio nullo tra il 1995 ed il 2050; uno scenario costruito computando i saldi migratori necessari per mantenere costante la popolazione totale al più alto livello raggiunto nel corso del periodo; uno scenario costruito computando il numero di immigrati necessario per mantenere costante il rapporto tra gli anziani e la popolazione in età lavorativa.

²⁰ In molti casi questi saldi non coincidono con quelli delle proiezioni 2004 che abbiamo commentato in precedenza. Poiché ciò che ci interessa in questa sede sono gli ordini di grandezza e la metodologia non discuteremo queste differenze.

²¹ Al centro delle osservazioni meno avvertite o più malevoli vi furono ovviamente i risultati relativi allo scenario che prevede di mantenere costante il rapporto tra anziani e popolazione in età lavorativa. La conclusione abbastanza sorprendente è, infatti, che neppure tutta la popolazione terrestre sarebbe sufficiente per raggiungere questo risultato nelle aree considerate e, in particolare, che per la sola Corea sarebbero necessari oltre 5 miliardi di persone. Ciò dava la possibilità a Coleman di intitolare un suo articolo: "Replacement migration, or why everyone is going to have to live in Korea: a fable for our times from the United Nations".

²² Questi risultati riflettono la proiezione medium variant delle Nazioni Unite corretta ipotizzando uguale a zero il saldo migratorio.

Tav. 1.12 - Paesi a forte declino demografico; saldo migratorio in scenari alternativi; (in migliaia)

	Scenario NU (1998) ipotesi centrale	Scenario con popolazione totale costante	Scenario con popolazione 15-64 costante	Scenario con PRS costante	Scenario NU (1998) ipotesi centrale	Scenario con popolazione totale costante	Scenario con popolazione 15-64 costante	Scenari con PRS costante
	Saldo migratorio totale (2000-2050)				Saldo migratorio imedio annuo (2000-2050)			
Italia	310	12.569	18.596	113.381	6	251	372	2.268
Germania	10.200	17.187	24.330	181.508	204	344	487	3.630
Gran Bretagna	1.000	2.634	6.247	59.722	20	53	125	1.194
Francia	325	1.473	5.459	89.584	7	29	109	1.792
Federazione Russa	109	24.896	35.756	253.379	2	498	715	5.068
Giappone	0	17.141	32.332	523.543	0	343	647	10.471
Corea	-350	1.509	6.426	5.128.147	-7	30	129	102.563
Stati Uniti	38.000	6.384	17.967	592.572	760	128	359	11.851
Unione Europea	18.779	37.456	79.375	673.999	376	749	1.588	13.480
Europa	13.489	95.869	161.346	1.356.932	270	1.917	3.227	27.139
Totale	51.139	120.903	218.071	7.601.194	1.023	2.418	4.361	152.024

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

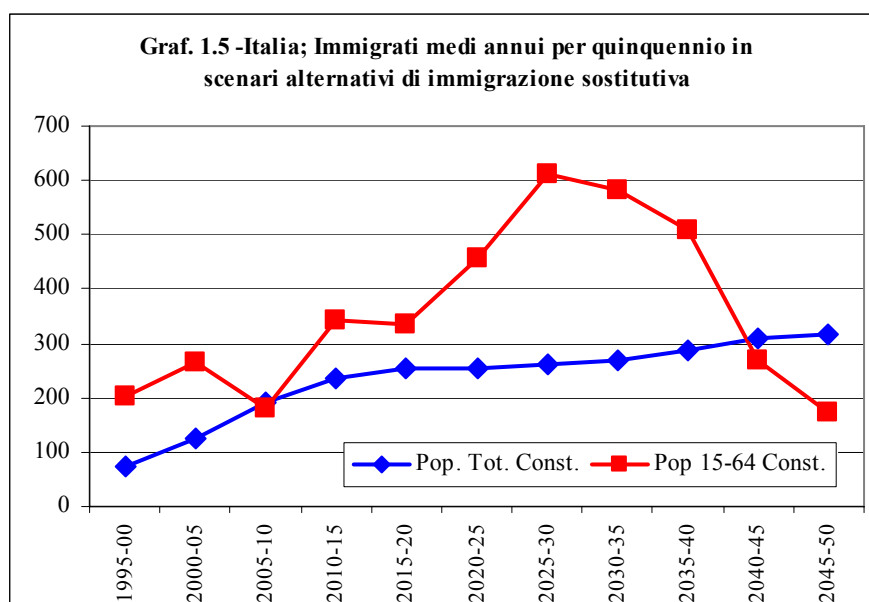
Per mantenere costante la popolazione in età lavorativa, la popolazione “straniera” presente nel nostro paese dovrebbe aumentare, tra immigrati e figli di immigrati, di 19,6 milioni tra il 1995 ed il 2050 cosicché, a tale data, essa rappresenterebbe quasi il 30% della popolazione totale che sarebbe salita ad oltre 66 milioni. In questo scenario l’incidenza dei giovani rimarrebbe sostanzialmente costante, mentre quella degli anziani si porterebbe al 26,3%. Un confronto con gli altri scenari evidenzia che questo scenario è quello che presenta il minor calo del rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani.

Tav. 1.13 - Italia - Popolazione per grandi classi di età in scenari alternativi; 2000-2050

	2000	2025	2050	2000-25	2025-2050	2000-50	2000	2025	2050
Scenario ipotesi centrale senza immigrazione									
0-14	8.116	5.802	4.888	-2.314	-914	-3.228	14,3	11,4	12,0
15-64	38.486	31.659	21.623	-6.827	-10.036	-16.863	67,6	62,5	53,1
65 e oltre	10.349	13.218	14.211	2.869	993	3.862	18,2	26,1	34,9
totale	56.950	50.679	40.722	-6.271	-9.957	-16.228	100,0	100,0	100,0
PSR	3,7	2,4	1,5	-1,3	-0,9	-2,2			
Scenario ipotesi centrale con popolazione totale costante									
0-14	8.214	7.246	8.124	-968	878	-90	14,3	12,6	14,2
15-64	38.762	36.506	32.985	-2.256	-3.521	-5.777	67,6	63,7	57,5
65 e oltre	10.362	13.586	16.230	3.224	2.644	5.868	18,1	23,7	28,3
totale	57.339	57.339	57.339	0	0	0	100,0	100,0	100,0
PSR	3,7	2,7	2,0	-1,1	-0,7	-1,7			
Scenario ipotesi centrale con popolazione in età lavorativa costante									
0-14	8.380	8.013	9.717	-367	1.704	1.337	14,4	13,1	14,6
15-64	39.234	39.234	39.234	0	0	0	67,6	64,3	59,1
65 e oltre	10.386	13.817	17.444	3.431	3.627	7.058	17,9	22,6	26,3
totale	58.000	61.064	66.395	3.064	5.331	8.395	100,0	100,0	100,0
PSR	3,8	2,8	2,2	-0,9	-0,6	-1,5			

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

Il saldo migratorio (Graf. 1.5) aumenterebbe fino al quinquennio 2025-30 -quando toccherebbe un valore medio annuo di oltre 600.000 unità- per poi diminuire progressivamente negli anni successivi e scendere sotto le 200.000 unità tra il 2045 ed il 2050.



I risultati relativi a Germania e Giappone, i due grandi paesi industrializzati la cui situazione demografica è più simile a quella dell'Italia, sono analoghi.

In assenza di immigrazioni, dal 2000 al 2050 la popolazione della Germania calerebbe del 27,4%, passando da quasi 81 milioni ai circa 59 del 2050. Le contrazioni dei giovani e della popolazione in età lavorativa sarebbero ancora più consistenti. Infatti, queste due classi di età si ridurrebbero entrambe di quasi il 41%; gli anziani, invece, aumenterebbero del 39,4%. Il peso dei giovani scenderebbe al 12,5%, quello della popolazione in età lavorativa al 55,7%, quello degli anziani salirebbe al 31,8%. Il rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani scenderebbe da 4,1 a 1,8.

Tav. 1.14 - Germania - Popolazione per grandi classi di età in scenari alternativi; 2000-2050

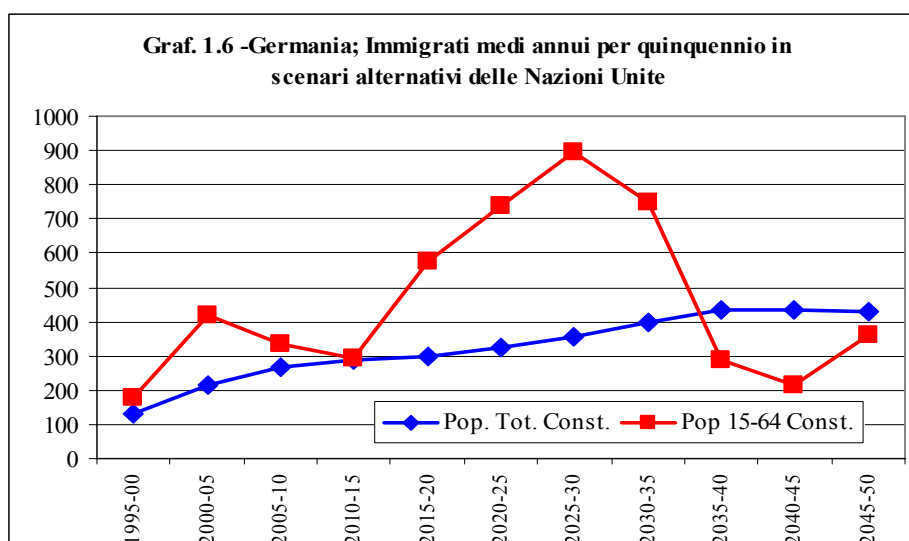
	2000	2025	2050	2000-25	2025-2050	2000-50	2000	2025	2050
Scenario ipotesi centrale senza immigrazione									
0-14	12.468	9.248	7.379	-3.220	-1.869	-5.089	15,4	12,7	12,5
15-64	55.114	45.042	32.744	-10.072	-12.298	-22.370	68,1	62,0	55,7
65 e oltre	13.403	18.353	18.689	4.950	336	5.286	16,5	25,3	31,8
totale	80.985	72.643	58.812	-8.342	-13.831	-22.173	100,0	100,0	100,0
PSR	4,1	2,5	1,8	-1,7	-0,7	-2,4			
Scenario ipotesi centrale con popolazione totale costante									
0-14	12.640	11.219	11.807	-1.421	588	-833	15,5	13,7	14,5
15-64	55.595	51.588	48.426	-4.007	-3.162	-7.169	68,1	63,2	59,3
65 e oltre	13.426	18.854	21.428	5.428	2.574	8.002	16,4	23,1	26,2
totale	81.661	81.661	81.661	0	0	0	100,0	100,0	100,0
PSR	4,14	2,74	2,26	-1,4	-0,5	-1,9			
Scenario ipotesi centrale con popolazione in età lavorativa costante									
0-14	12.700	12.543	13.398	-157	855	698	15,5	14,3	14,6
15-64	55.763	55.763	55.763	0	0	0	68,1	63,8	60,6
65 e oltre	13.435	19.145	22.861	5.710	3.716	9.426	16,4	21,9	24,8
totale	81.898	87.451	92.022	5.553	4.571	10.124	100,0	100,0	100,0
PSR	4,15	2,91	2,44	-1,2	-0,5	-1,7			

Fonte: Population Division delle Nazioni Unite

Qualora i flussi migratori fossero cadenzati in modo tale da mantenere costante la popolazione in età lavorativa:

- La popolazione totale salirebbe a circa 92 milioni di unità (+12,4%)
- I giovani registrerebbero un modesto aumento (+5,5%).

- Gli anziani crescerebbero del 70,2%, ma la loro incidenza sarebbe quella più modesta fra gli scenari considerati (24,8%) mentre il PRS registrerebbe il valore più elevato (2,4)



Il saldo migratorio netto sarebbe di 24,3 milioni il che porterebbe l'incidenza degli stranieri nel 2050 a circa il 34%. Anche nel caso della Germania la distribuzione temporale dell'immigrazione si presenta di particolare interesse.. Nel caso dello scenario a popolazione in età lavorativa costante, i flussi sarebbero sempre maggiori di quelli dello scenario a popolazione totale costante fino al 2035 e toccherebbero i valori più elevati tra il 2010 ed il 2030 con una punta di 900.00 all'anno tra il 2025 ed il 2030.

In assenza di flussi migratori, la popolazione totale del Giappone diminuirebbe di quasi 22 milioni di unità (-17,2%) come risultante, da un lato, di una diminuzione dei giovani del 22,7% e della popolazione in età lavorativa del 33,8% e, dall'altro, di un aumento degli anziani del 54,2%. Il PRS scenderebbe da 4 a 1,7. Il decremento demografico sarebbe particolarmente pronunciato nel secondo venticinquennio (-16 milioni, pari a 13,4%).

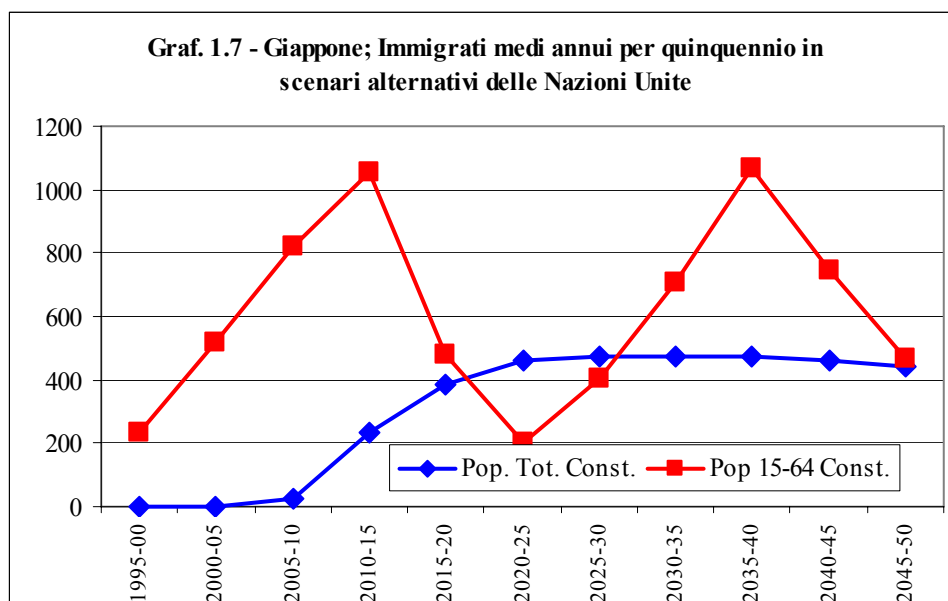
Tav. 1.15 - Giappone - Popolazione per grandi classi di età in scenari alternativi; 2000 - 2050

	2000	2025	2050	2000-25	2025-2050	2000-50	2000	2025	2050
Scenario ipotesi centrale senza immigrazione									
0-14	18.765	16.349	14.511	-2.416	-1.838	-4.254	14,8	13,5	13,8
15-64	86.335	72.418	57.087	-13.917	-15.331	-29.248	68,1	59,8	54,4
65 e oltre	21.614	32.383	33.323	10.769	940	11.709	17,1	26,7	31,8
totale	126.714	121.150	104.921	-5.564	-16.229	-21.793	100,0	100,0	100,0
PSR	4,0	2,2	1,7	-1,8	-0,5	-2,3			
Scenario ipotesi centrale con popolazione totale costante									
0-14	18.765	17.994	19.297	-771	1.303	532	14,8	14,1	15,1
15-64	86.335	76.803	72.908	-9.532	-3.895	-13.427	68,1	60,3	57,2
65 e oltre	21.614	32.660	35.253	11.046	2.593	13.639	17,1	25,6	27,7
totale	126.714	127.457	127.458	743	1	744	100,0	100,0	100,0
PSR	3,99	2,35	2,07	-1,6	-0,3	-1,9			
Scenario ipotesi centrale con popolazione in età lavorativa costante									
0-14	19.078	21.065	23.619	1.987	2.554	4.541	14,9	14,8	15,7
15-64	87.188	87.188	87.188	0	0	0	68,2	61,5	57,9
65 e oltre	21.657	33.624	39.890	11.967	6.266	18.233	16,9	23,7	26,5
totale	127.923	141.877	150.697	13.954	8.820	22.774	100,0	100,0	100,0
PSR	4,03	2,59	2,19	-1,4	-0,4	-1,8			
Fonte: Population Division delle Nazioni Unite									

Anche in questo caso lo scenario a popolazione in età lavorativa costante si caratterizzerebbe per:

- Un aumento della popolazione totale di quasi 23 milioni di unità (+17,8%)
- Un aumento del numero dei giovani (+4,5 milioni) e della loro incidenza (dal 14,9% al 15,7%)
- L'aumento più massiccio di anziani accompagnato però dalla minore crescita della loro incidenza e dalla minor diminuzione del PRS

Il numero di immigrati necessario per mantenere la popolazione in età lavorativa costante sarebbe di 32,3 milioni, il che comporterebbe, alla fine del periodo, un'incidenza della popolazione straniera (che includendo i discendenti degli immigrati ammonterebbe a 46 milioni) del 30,0%.



L'esercizio delle Nazioni Unite evidenzia che flussi migratori volti a compensare il declino della popolazione in età lavorativa:

- Generano una dinamica positiva della popolazione totale;
- Portano ad una maggiore presenza di giovani e quindi operano nella direzione di ricostituire una dinamica positiva della popolazione in età lavorativa;
- Provocano il maggior aumento in valore assoluto degli anziani, ma l'aumento più contenuto della loro incidenza sulla popolazione totale e sulla popolazione in età lavorativa.

L'esercizio evidenzia anche che questo tipo di politica migratoria tenderebbe a ricreare una situazione di equilibrio demografico che eliminerebbe nel tempo la necessità di ulteriore immigrati. Il prezzo da pagare è la creazione di una società multi-etnica su scala mai sperimentata dai paesi industrializzati. Notiamo, infatti, che per mantenere costante la popolazione dell'Europa e degli Stati Uniti sarebbe necessario nei 45 anni considerati un saldo migratorio di quasi 180 milioni di unità, oltre il doppio di quello ipotizzato dalle Nazioni Unite.

Tav. 1.16 - Italia, Germania e Giappone; Indicatori di carico sociale in scenari migratori alternativi; 2000 e 2050				
	2000	2050		
		Senz. Imm.	POP=K	PEL=K
Italia				
Giov/PEL	21,1	22,6	24,6	24,8
Anz/PEL	26,9	65,7	49,2	44,5
(Giov+Anz)/PEL	48,0	88,3	73,8	69,2
Germania				
Giov/PEL	22,6	22,5	24,4	24,0
Anz/PEL	24,3	57,1	44,2	41,0
(Giov+Anz)/PEL	46,9	79,6	68,6	65,0
Giappone				
Giov/PEL	21,7	25,4	26,5	27,1
Anz/PEL	25,0	58,4	48,4	45,8
(Giov+Anz)/PEL	46,8	83,8	74,8	72,8
Fonte: Population Division delle Nazioni Unite				

4.2 L'impatto del calo demografico sul mercato del lavoro: le proiezioni delle forze lavoro, della disoccupazione e dell'occupazione dell'Unione Europea

4.2.1 Il Background demografico

Come abbiamo già detto, l'Unione Europea ha prodotto delle proiezioni delle forze di lavoro, della disoccupazione e dell'occupazione per i paesi EU25, relative al periodo 2005-2050²³ con l'obiettivo di fornire gli input tecnici di background per la valutazione dell'impatto dell'invecchiamento sui bilanci nazionali.

Per quanto riguarda l'interpretazione da dare ai dati prodotti, il paper precisa immediatamente che "These base case projections reflect the working assumptions of "no policy change" and are "neither forecast nor predictions in that they are not based on any assessment of more or less likely future changes in working patterns or economic conditions"²⁴.

La prima parte del rapporto riassume brevemente i cambiamenti intervenuti negli ultimi anni nella partecipazione al mercato del lavoro nei paesi dell'Unione Europea. Al di là delle pur rilevanti differenze nazionali, le principali tendenze che emergono sono le seguenti:

- Il tasso di partecipazione degli uomini nelle classi centrali di età (25-54) rimane il più elevato, con valori intorno al 90%;
- Il tasso di partecipazione degli uomini nella classe di età 60-64 ha registrato una progressiva contrazione negli ultimi trenta anni, ma in numerosi paesi vi sono segnali di un'inversione di tendenza;
- Il tasso di partecipazione delle donne è progressivamente aumentato negli ultimi 25 anni;
- Il tasso di partecipazione dei giovani (15-24) è progressivamente diminuito, soprattutto come conseguenza di un prolungamento della fase formativa.

Questi cambiamenti sono da imputare a fattori sociali (il prolungamento della frequenza scolastica, i cambiamenti intervenuti nel ruolo della donna all'interno della famiglia), demografici (il declino della fecondità ed il conseguente cambiamento della struttura della popolazione per classe di età), istituzionali (modifiche nell'età di pensionamento e degli schemi per il prepensionamento) ed economici (tassi di disoccupazione, reddito medio delle famiglie, incidenza del part-time, livello di terziarizzazione).

Il punto di partenza delle proiezioni delle variabili del mercato del lavoro è costituito da una proiezione demografica (denominata EPC-AWG) che è una variante della proiezione Eurostat

²³ Giuseppe Carone, op. cit.

²⁴ Giuseppe Carone, op. cit, pag. 8

2004²⁵. Secondo la proiezione utilizzata la popolazione totale della EU 25 dovrebbe rimanere sostanzialmente immutata. Questo dato nasconde però notevoli differenze tra le varie aree e tra i vari paesi. In primo luogo esso è il risultato di un aumento della popolazione dei paesi della EU15 di 8,3 milioni e di una diminuzione di quella dei paesi di nuova adesione di 8,7. Entrando più nel dettaglio, solo quattro paesi EU15 registrerebbero un calo della popolazione totale e più precisamente Germania, Italia, Grecia e Portogallo. Complessivamente questi paesi perderebbero 9,1 milioni di abitanti (4,8 la Germania (-5,8%), 3,6 l'Italia (-6,2%) e 0,4 sia il Portogallo (-3,4%) sia la Grecia (-3,2%)). I paesi di nuova adesione registrano tutti forti contrazioni della popolazione totale con l'eccezione delle due realtà insulari, Cipro e Malta. Anche la perdita demografica degli otto PNA di maggiori dimensioni è pari a 9,1 milioni di unità, con incidenze percentuali tutte superiori al 11,9% (con una punta massima del 19,6% della Lettonia) fatta eccezione per la Slovenia, la cui popolazione si ridurrebbe solo del 4,7%. Quindi, secondo questa proiezione, solo 12 dei 25 paesi vedrebbero diminuire la propria popolazione ed il calo di mezzo milione di abitanti che si registrerebbe nell'Europa a 25 sarebbe il risultato di una diminuzione di 18,2 milioni di abitanti in questi paesi e dell'aumento della popolazione degli altri paesi di 17,7 milioni.

Tav. 1.17 - EU 25 Popolazione totale; 2003 -2050

	2003	2050	Differenza 2003-2050		Differenza tra il valore massimo ed il valore del 2050
	Valore assoluto		Var. ass.	Var. %	Variazione assoluta
Belgio	10,4	10,8	0,5	4,8	-0,2
Danimarca	5,4	5,9	0,6	10,4	-0,1
Germania	82,5	77,7	-4,8	-5,8	-5,8
Grecia	11,1	10,7	-0,4	-3,2	-0,7
Spagna	41,6	43,0	1,4	3,5	-2,7
Francia	59,6	65,1	5,5	9,3	-0,5
Irlanda	4,0	5,5	1,5	38,1	
Italia	57,3	53,8	-3,6	-6,2	-4,8
Lussembur	0,4	0,643	0,2	43,5	
Olanda	16,2	17,628	1,4	8,9	-0,1
Austria	8,1	8,17	0,1	1,3	-0,3
Portogallo	10,4	10,051	-0,4	-3,4	-0,7
Finlandia	5,2	5,218	0,0	0,2	-0,2
Svezia	8,9	10,181	1,2	13,9	
Regno U.	59,4	64,21	4,8	8,0	-0,5
Cipro	0,7	0,975	0,3	36,4	
Rep. Ceca	10,2	8,884	-1,3	-12,9	-1,3
Estonia	1,4	1,126	-0,2	-17,0	-0,2
Ungheria	10,1	8,915	-1,2	-12,1	-1,2
Lituania	3,5	2,881	-0,6	-16,8	-0,6
Lettonia	2,3	1,873	-0,5	-19,6	-0,5
Malta	0,4	0,508	0,1	28,0	
Polonia	38,2	33,665	-4,6	-11,9	-4,6
Slovacchia	5,4	4,738	-0,6	-11,9	-0,6
Slovenia	2,0	1,901	-0,1	-4,7	-0,1
EU25	454,7	454,2	-0,5	-0,1	-25,8
EU 15	380,5	388,8	8,3	2,2	-16,6
EU10	74,2	65,5	-8,7	-11,8	-9,1

²⁵ Eurostat, **EUROPOP2004: population projections**, Luxembourg, 2005. Le differenze fondamentali con la proiezione Eurostat sono due: la vita attesa dei paesi UE viene fatta convergere verso il valore medio; i saldi migratori della Germania e dell'Italia sono stati innalzati e portati rispettivamente a 200.000 e 150.000 unità all'anno. A livello europeo il numero totale di immigrati sale così, nei 45 anni considerati, ad oltre 42 milioni, pari ad un valore medio annuo di 937.000 unità. Per quanto riguarda la fertilità si ipotizza che il TMF medio europeo cresca da 1,6 a 1,66. Le proiezioni prevedono, tuttavia, che i tassi di fecondità di alcuni paesi di nuova adesione quali la Polonia, l'Ungheria, la Slovenia, la Lettonia e la Lituania, attualmente su valori di 1,2 e 1,3, salgano a 1,6 nel 2050.

Di fatto, una lettura dell'andamento temporale della popolazione dei paesi UE offre un quadro più allarmante. Nell'anno di partenza delle proiezioni la popolazione totale stava già diminuendo in 7 paesi (Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Polonia e Slovacchia). Nell'ultimo quinquennio considerato, solo 5 paesi, tutti di piccole dimensioni, Irlanda, Lussemburgo, Svezia, Cipro e Malta, la cui popolazione rappresenterà a quel momento solo il 3,9% della popolazione EU25, presenteranno un andamento demografico positivo. Inoltre, le variazioni negative registrate dagli altri 20 paesi dal momento in cui raggiungeranno la popolazione massima al 2050, ammonteranno a 25,8 milioni di unità

Venendo ora alla popolazione in età lavorativa essa dovrebbe passare dai 305 milioni del 2003 ad un massimo di 311 milioni del 2011. Nei 39 anni successivi essa dovrebbe, poi, perdere 52 milioni di unità, scendendo a quota 259, pari al 57,2% della popolazione totale, a fronte di un'incidenza del 67% nel 2003. Anche in questo caso, il numero dei paesi interessati dal declino demografico tenderà ad aumentare nel corso del periodo considerato. Nel 2005 il fenomeno era già presente in Germania, Italia, Ungheria e Lettonia. Inizierà tra il 2005 ed il 2008 in Danimarca, Portogallo, Repubblica Ceca ed Estonia; tra il 2010 ed il 2012 in Belgio, Grecia, Spagna, Francia, Olanda, Austria, Finlandia, Gran Bretagna, Polonia, Slovacchia e Slovenia; nel 2035 in Irlanda, nel 2041 a Malta e nel 2043 a Cipro. Pertanto nel 2050 il fenomeno sarà presente in tutti i paesi EU 25 fatta eccezione per il Lussemburgo e la Svezia.

Il calo demografico di questi 23 paesi tra l'anno di massimo ed il 2050 sarà di quasi 54 milioni di unità: 46,6 nei paesi EU15 e 7,4 nei PNA. Il fenomeno sarà particolarmente pronunciato nei PNA di maggiori dimensioni, con incidenze incluse tra il 30,7% della Repubblica Ceca, che guida questa graduatoria, ed il 24,7% della Slovenia. Con valori sopra il 20% troviamo poi i paesi mediterranei (Spagna, Italia, Portogallo e Grecia) e al 19,2% la Germania. Se consideriamo i valori assoluti, i valori più elevati sono nell'ordine quelli di Germania, Italia, Polonia e Spagna nei quali si concentra quasi il 65% del calo della popolazione europea in età lavorativa.

Tav. 1.18 - Paesi EU 25 che registrano diminuzioni della popolazione in età lavorativa; 2003 - 2050					
	Var. Ass.	Comp. %	Cumulativa		Var. %
Germania	-10.707	19,8	19,8	Rep. Ceca	-30,7
Italia	-9.208	17,1	36,9	Lettonia	-30,3
Polonia	-7.767	14,4	51,3	Slovacchia	-29,5
Spagna	-7.365	13,6	64,9	Polonia	-28,6
Regno U.	-2.728	5,1	70,0	Estonia	-26,9
Francia	-2.628	4,9	74,8	Lituania	-26,1
Rep. Ceca	-2.229	4,1	79,0	Ungheria	-25,4
Ungheria	-1.768	3,3	82,3	Slovenia	-24,7
Grecia	-1.680	3,1	85,4	Spagna	-24,3
Portogallo	-1.622	3,0	88,4	Italia	-23,9
Slovacchia	-1.147	2,1	90,5	Portogallo	-22,7
Austria	-909	1,7	92,2	Grecia	-22,2
Olanda	-811	1,5	93,7	Germania	-19,2
Belgio	-702	1,3	95,0	Austria	-16,2
Lituania	-605	1,1	96,1	Finlandia	-14,5
Finlandia	-511	0,9	97,0	Danimarca	-9,8
Lettonia	-482	0,9	97,9	Olanda	-7,2
Danimarca	-352	0,7	98,6	Regno U.	-6,7
Slovenia	-349	0,6	99,2	Francia	-6,6
Estonia	-247	0,5	99,7	Irlanda	-4,4
Irlanda	-144	0,3	100,0	Cipro	-2,9
Cipro	-18	0,0	100,0	Malta	-0,8
Malta	-2	0,0	100,0	Belgio	-0,1
Totale	-53.981	100,0			

Oltre a diminuire la popolazione in età lavorativa subirà un drastico cambiamento della sua struttura per classe di età. Come la popolazione totale, anch'essa subirà un notevole invecchiamento dato che sarà interessata da una fortissima diminuzione della classe 15-24, una notevole riduzione della classe centrale ed un forte aumento della classe 55-64.

Le tendenze demografiche fino ad ora descritte porteranno ad un notevole aumento del rapporto tra la popolazione anziana e la popolazione in età lavorativa. Il tasso di dipendenza senile dovrebbe passare dal 24,2% al 51,4%. Il campo di variazione di questo indicatore risulta tuttavia molto ampio. Nel 2003 esso era compreso tra il 26,5% dell'Italia ed il 13,7% di Cipro. Nel 2050 i valori saranno compresi tra il 65,6% della Spagna, che avrà sorpassato l'Italia in testa alla graduatoria, ed il 36,1% del Lussemburgo. Oltre alla Spagna e all'Italia, anche la Grecia registrerà un valore superiore al 60%. Altri sette paesi avranno tassi di dipendenza demografica senile compresi tra il 50% ed il 60%: (Portogallo, Slovenia, Repubblica Ceca, Austria, Germania, Polonia e Slovacchia). L'ordinamento delle variazioni assolute dei tassi di dipendenza senile tra il 2003 ed il 2050 spiega i cambiamenti registrati dai precedenti ordinamenti. La graduatoria è guidata da Spagna, Portogallo, Italia e Repubblica Ceca, con valori superiori a 35 punti percentuali e chiusa da Estonia, Danimarca, Lussemburgo e Svezia con valori inferiori a 20 punti.

Tav. 1.19 - Paesi EU25 ; Tassi demografici di dipendenza senile; 2003 e 2050

	2003		2050		Diff.
Italia	26,5	Spagna	65,6	Spagna	41,0
Svezia	26,5	Italia	62,2	Portogallo	36,0
Belgio	26,0	Grecia	60,4	Italia	35,7
Germania	25,9	Portogallo	58,5	Rep. Ceca	35,1
Grecia	25,8	Slovenia	55,6	Slovenia	34,6
Francia	25,1	Rep. Ceca	54,8	Grecia	34,6
Spagna	24,6	Austria	52,4	Slovacchia	34,1
Regno U.	24,3	Germania	51,7	Polonia	32,6
Estonia	23,5	Polonia	51,0	Austria	29,6
Lettonia	23,3	Slovacchia	50,6	Cipro	29,5
Finlandia	22,9	Ungheria	48,3	Irlanda	28,8
Austria	22,8	Belgio	47,2	Ungheria	25,9
Portogallo	22,5	Finlandia	46,7	Germania	25,8
Ungheria	22,4	Francia	45,6	Malta	23,9
Danimarca	22,3	Irlanda	45,2	Finlandia	23,8
Lituania	22,0	Regno U.	45,0	Lituania	22,9
Slovenia	21,0	Lituania	44,9	Belgio	21,2
Lussemburgo	20,9	Lettonia	44,1	Lettonia	20,8
Olanda	20,3	Cipro	43,2	Regno U.	20,7
Rep. Ceca	19,7	Estonia	43,1	Francia	20,5
Polonia	18,4	Danimarca	41,9	Olanda	20,3
Malta	16,7	Svezia	40,9	Estonia	19,6
Slovacchia	16,5	Olanda	40,6	Danimarca	19,6
Irlanda	16,4	Malta	40,6	Lussemburgo	15,2
Cipro	13,7	Lussemburgo	36,1	Svezia	14,4
EU 25	24,2	EU 25	51,4	EU 25	27,2
EU 15	25,2	EU 15	51,6	EU 15	26,4
EU 10	19,4	EU 10	50,4	EU 10	31,0

Come abbiamo già visto, obiettivo del rapporto è quello di fornire proiezioni delle forze di lavoro, della disoccupazione e dell'occupazione. La sequenza "logica" utilizzata per effettuare tali proiezioni è la seguente:

Popolazione => Forze di lavoro => Disoccupazione => Occupazione

Per calcolare i dati relativi alle forze di lavoro, gli estensori del rapporto hanno proiettato i tassi di partecipazione specifici per sesso e singolo anno di età per tutti gli anni dal 2004 al 2050²⁶ e moltiplicato poi i tassi specifici così ottenuti per i corrispondenti contingenti di popolazione.

Secondo questa stima, tra il 2003 ed il 2050, il tasso di partecipazione della EU a 25 dovrebbe aumentare di circa 6 punti percentuali passando dal 69,6% al 75,5%. Per i paesi EU15 l'incremento dovrebbe essere di 5,7 punti e per i PNA di 6,4, il che porterebbe ad una riduzione del differenziale tra questi due gruppi di paesi dai 5 punti del 2003 ai 4,3 punti del 2050.

Tav. 1.20; Paesi EU25; tassi di attività; 2003 e 2050					
	2003		2050		Diff.
Danimarca	79,3	Danimarca	81,3	Cipro	9,9
Svezia	77,5	Svezia	81,1	Spagna	9,1
Olanda	76,4	Cipro	80,7	Irlanda	8,4
Regno U.	75,3	Olanda	80,5	Lettonia	7,5
Finlandia	74,5	Finlandia	79,6	Malta	7,4
Portogallo	72,7	Austria	79,1	Italia	7,3
Germania	72,6	Germania	79,0	Polonia	7,2
Austria	72,2	Portogallo	77,7	Lituania	7,1
Cipro	70,8	Irlanda	77,2	Austria	6,9
Rep. Ceca	70,3	Lituania	77,1	Germania	6,4
Estonia	70,1	Lettonia	76,8	Slovenia	6,1
Slovacchia	70,1	Spagna	76,6	Estonia	6,0
Lituania	70,0	Regno U.	76,3	Ungheria	5,9
Francia	69,3	Estonia	76,1	Finlandia	5,1
Lettonia	69,3	Rep. Ceca	74,5	Portogallo	5,0
Irlanda	68,8	Slovacchia	73,9	Belgio	5,0
Spagna	67,5	Slovenia	73,4	Grecia	4,7
Slovenia	67,3	Francia	73,1	Rep. Ceca	4,2
Grecia	65,3	Polonia	71,0	Olanda	4,1
Belgio	65,0	Italia	70,2	Slovacchia	3,8
Lussembur	65,0	Grecia	70,0	Francia	3,8
Polonia	63,8	Belgio	70,0	Svezia	3,6
Italia	62,9	Lussembur	68,3	Lussembur	3,3
Ungheria	60,5	Ungheria	66,4	Danimarca	2,0
Malta	58,6	Malta	66,0	Regno U.	1,0
EU 25	69,6	EU 25	75,5	EU 25	5,9
EU 15	70,4	EU 15	76,1	EU 15	5,7
PNA	65,4	PNA	71,8	PNA	6,4

Come conseguenza dell'andamento della popolazione in età lavorativa e dei tassi di partecipazione le forze di lavoro dovrebbero scendere da 212 a 195 milioni. La situazione si presenta però molto articolata e molto più catastrofica di quanto questi numeri dicano.

I dati della tavola 1.21 mostrano che vi sono situazioni diverse. Cominciando da quelle che possiamo definire anomale, vi sono due paesi la Svezia ed il Lussemburgo, le cui forze di lavoro presentano un trend crescente per tutto il periodo considerato. Tutti gli altri 23 paesi hanno una prima fase caratterizzata da un incremento delle forze di lavoro ed una seconda fase in cui le forze di lavoro diminuiscono. Gli anni di picco cadono tra il 2009 (Danimarca) ed il 2041 (Cipro), ma per la maggior parte dei paesi, in particolare quelli di maggiori dimensioni, il punto di svolta è tra il

²⁶ La proiezione è stata effettuata utilizzando una metodologia di coorte che prevede di mantenere i tassi di entrata e di uscita uguali al valore medio del periodo 1998-2003. Ciò genera una crescita autonoma della partecipazione femminile dovuta al fatto che coorti di donne anziane con profili partecipativi relativamente bassi vengono sostituite da coorti di donne giovani caratterizzate da profili partecipativi più alti. Inoltre la costruzione dei tassi include un meccanismo di correzione volto a tener conto della tendenza all'aumento dell'età media di ingresso e dell'impatto delle recenti riforme al regime pensionistico.

2001 ed il 2020²⁷. La somma dei saldi positivi tra il 2003 ed i singoli anni di picco di questi 23 paesi è di 16,6 milioni, e la somma dei saldi negativi successivi al picco di 34 milioni. Il calo sarebbe del 13,1% per i 13 paesi EU15 e di ben il 25,8% per i dieci paesi di nuova adesione. Grecia, Spagna e Portogallo registrano però contrazioni delle forze di lavoro superiori al 21%, Italia e Germania del 19% e del 18%. Nel complesso le forze di lavoro di questi cinque paesi perderebbero 20 milioni di unità in un arco temporale di circa 32, 33 anni. Ancora più drammatica la situazione di alcuni paesi di nuova adesione con perdite del 34,3% per la Lituania, del 30,4% per la Slovacchia, del 27,6% per la Repubblica Ceca e per la Lettonia. Infine, l'invecchiamento della popolazione si rifletterebbe in un invecchiamento delle forze di lavoro evidenziato dal fatto che le classi più numerose non sarebbero più quelle centrali, ma quelle oltre i 40 anni.

Tav. 1.21 - Paesi EU25; Forze di lavoro; 2003-2050

	2003	Anno di massimo	2050	2003 -2050	Dal 2003 all'anno di massimo	Dall'anno di massimo al 2050	
	Valori assoluti			Variazioni assolute			Var %
Belgio	4.411	4.774	4.401	-10	363,0	-373	-7,8
Danimarca	2.832	2.864	2.633	-199	32,0	-231	-8,1
Germania	40.404	43.343	35.553	-4.851	2939	-7.790	-18,0
Grecia	4.880	5.244	4.111	-769	364	-1.133	-21,6
Spagna	19.253	22.727	17.613	-1.640	3474	-5.114	-22,5
Francia	26.887	28.247	27.635	748	1360	-612	-2,2
Irlanda	1.851	2.549	2.444	593	698	-105,0	-4,1
Italia	24.057	25.454	20.609	-3.448	1397	-4845	-19,0
Lussemburgo	196		269	73	73		
Olanda	8.379	8.837	8.409	30	458	-428	-4,8
Austria	3.955	4.356	3.715	-240	401	-641	-14,7
Portogallo	5.109	5.447	4.282	-827	338	-1165	-21,4
Finlandia	2.594	2.658	2.399	-195	64	-259	-9,7
Svezia	4.491		4.905	414	414		
Regno U.	29.359	31.495	29.577	218	218	-1918	-6,1
Cipro	341	490	476	135	149	-14	-2,9
Rep. Ceca	5.061	5.171	3.744	-1.317	110	-1427	-27,6
Estonia	642	659	511	-131	17	-148	-22,5
Ungheria	4.204	4.380	3.440	-764	176	-940	-21,5
Lituania	1.623	2.014	1.324	-299	391	-690	-34,3
Lettonia	1.101	1.174	850	-251	73	-324	-27,6
Malta	159	206	204	45	47	-2	-1,0
Polonia	16.919	18.531	13.778	-3.141	1612	-4753	-25,6
Slovacchia	2.654	2.909	2.026	-628	255	-883	-30,4
Slovenia	943	1.015	782	-161	72	-233	-23,0
EU 25	212.305	224.544	195.690	-16.615	15.495	-34.028	-15,2
EU 15	178.658	187.995	168.555	-10.103	12.593	-24.614	-13,1
PNA	33.647	36.549	27.135	-6.512	2.902	-9.414	-25,8

Per calcolare il livello dell'occupazione, questa strana struttura metodologica, postula poi che i tassi di disoccupazione dei singoli paesi convergano ai valori del Nairu²⁸ stimati per il 2008 dalla Commissione Europea, DG -ECFIN²⁹. Sulla base di queste ipotesi, il tasso di disoccupazione

²⁷ Per i Paesi EU25 presi nel complesso l'anno di picco è il 2015, per i Paesi EU15 il 2017 e per i Paesi EU10 il 2013; per la Germania

²⁸ Il Nairu è il tasso di disoccupazione che non genera aumenti del tasso di inflazione.

²⁹ Si è inoltre convenuto che i paesi EU15 con tassi di disoccupazione sopra alla media di riferimento (Germania, Grecia, Spagna, Francia, Italia e Finlandia) convergessero su di un valore di circa il 7% nel 2015. Per i PNA il periodo di convergenza è esteso fino al 2025. Infine, si è convenuto di mantenere costanti i tassi di disoccupazione di Cipro, Ungheria e Slovenia, ormai al disotto del valore di target.

medio dei paesi EU25 dovrebbe scendere dal 8,7% del 2005 al 6,1% del 2025, quello dei paesi EU 15 dal 7,7% al 6% e quello dei PNA dal 13,8% al 6,4%. I valori del 2025 sono poi mantenuti costanti fino al 2050. L'analisi dei dati per paese evidenzia il forte impatto del desiderio politico espresso dall'ipotesi di convergenza. Nel 2005 i valori dei tassi di disoccupazione erano compresi tra un massimo del 18,7% della Polonia ed un minimo del 3,5% dell'Olanda, con altri tre paesi (Slovacchia, Lituania e Spagna) che registravano valori superiori al 10% e altri sette (Svezia, Danimarca, Regno Unito, Irlanda, Lussemburgo, Cipro, Austria) con tassi di disoccupazione uguali o inferiori al 5%. Nel 2025 il campo di variazione è compreso tra un massimo del 7%, che interesserebbe 10 paesi, ed un minimo del 3,2% dell'Olanda.

Tav. 1.22 - Paesi EU25; Tassi di disoccupazione; 2005-2050

	2005	2025 - 50	Diff.
Belgio	7,7	6,5	-1,2
Danimarca	4,9	4,3	-0,6
Germania	9,4	7,0	-2,4
Grecia	9,3	7,0	-2,3
Spagna	10,4	7,0	-3,4
Francia	9,1	7,0	-2,1
Irlanda	4,0	3,4	-0,6
Italia	8,2	6,5	-1,7
Lussemburgo	4,0	4,2	0,2
Olanda	3,5	3,2	-0,3
Austria	3,9	3,4	-0,5
Portogallo	6,0	5,6	-0,4
Finlandia	8,0	6,5	-1,5
Svezia	5,0	4,3	-0,7
Regno U.	4,8	4,6	-0,2
Cipro	4,0	4,2	0,2
Rep. Ceca	7,8	6,5	-1,3
Estonia	9,1	7,0	-2,1
Ungheria	5,3	4,8	-0,5
Lituania	11,2	7,0	-4,2
Lettonia	9,1	7,0	-2,1
Malta	8,5	7,0	-1,5
Polonia	18,7	7,0	-11,7
Slovacchia	16,7	7,0	-9,7
Slovenia	6,0	5,5	-0,5
EU 25	8,7	6,1	-2,6
EU 15	7,7	6,0	-1,7
PNA	13,8	6,6	-7,2

A questo punto i dati relativi alle forze lavoro e alla disoccupazione consentono di calcolare i livelli e la struttura dell'occupazione e poi i tassi di occupazione. I risultati non divergono molto da quelli delle forze di lavoro dato che la struttura "logica" utilizzata fa sì che la tendenza dominante non possa che essere quella demografica. Tra il 2003 ed il 2050 l'occupazione complessiva registra una diminuzione di circa 10,1 milioni di unità, 6,8 nei Paesi EU 15 e 3,9 nei PNA. Anche in questo caso, i 23 paesi indicati in precedenza presentano un fase espansiva ed una fase di contrazione. La somma dei saldi positivi della prima fase è di 21,5 milioni, la somma dei saldi negativi di 31,6, con una variazione percentuale media più elevata nei PNA (-22,5%) che nei paesi EU15 (-13,4%). I paesi maggiormente interessati dal fenomeno sono gli stessi che hanno presentato una maggiore contrazione della popolazione in età lavorativa e delle forze di lavoro; tra i Paesi EU 15, Spagna (-22,5%), Grecia (-21,6%), Portogallo (-21,4%), Italia (-19%) e Germania (-18%) che perderebbero complessivamente 18,7 milioni di occupato rispetto ai 95,3 ai valori di picco; tra i PNA, la

Repubblica Ceca (-27,4%), la Lettonia (-27,3%), la Slovacchia (-26,6%), l'Estonia e la Slovenia (entrambe -23%) che perderebbero 2,8 milioni di occupati rispetto ai 10,7 degli anni di picco.

Gli estensori del rapporto sembrano, tuttavia, trovare rilevante e gratificante che in questa drammatica situazione “the major policy implication of the outcome of the “no policy change” assumption in the baseline scenario is that under the current policy framework and projected demographic and labour force trends, the Lisbon target of an employment rate of 70% will be missed in 2010, reached in 2015 by the EU15 and in 2020 by the EU25, while the target for female employment is projected to be met in 2010. For older workers, employment is projected to increase sharply by 19 p.p. from 40% in 2004 for the EU25 to 47% by 2010 and 59% in 2025: this is well in excess of the 50% Lisbon target, which is projected to be reached by 2013”.

Tav. 1.23 - Paesi EU25; Occupati; 2003-2050

	2003	Anno di massimo	2050	2003 -2050	Dal 2003 all'anno di massimo	Dall'anno di massimo al 2050	
	Valori assoluti			Variazioni assolute			Var %
Belgio	4.048	4464	4.115	67	416	-349	-7,8
Danimarca	2.677	2742	2.521	-156	65	-221	-8,1
Germania	36.419	40307	33.046	-3.373	3.888	-7.261	-18,0
Grecia	4.400	4877	3.823	-577	477	-1.054	-21,6
Spagna	17.026	21136	16.380	-646	4.110	-4.756	-22,5
Francia	24.480	26261	24.450	-30	1.781	-1.811	-6,9
Irlanda	1.762	2462	2.360	598	700	-102	-4,1
Italia	21.906	23799	19.270	-2.636	1.893	-4.529	-19,0
Lussemburgo	188	250	258	70	62	8	3,2
Olanda	8.066	8552	8.137	71	486	-415	-4,9
Austria	3.785	4206	3.588	-197	421	-618	-14,7
Portogallo	4.767	5145	4.045	-722	378	-1.100	-21,4
Finlandia	2.355	2480	2.243	-112	125	-237	-9,6
Svezia	4.234	4694	4.694	460	460	0	0,0
Regno U.	27.871	30048	28.218	347	2.177	-1.830	-6,1
Cipro	326	470	456	130	144	-14	-3,0
Rep. Ceca	4.661	4819	3.501	-1.160	158	-1.318	-27,4
Estonia	576	617	475	-101	41	-142	-23,0
Ungheria	3.954	4172	3.276	-678	218	-896	-21,5
Lituania	1.420	1601	1.231	-189	181	-370	-23,1
Lettonia	984	1088	791	-193	104	-297	-27,3
Malta	147	191	189	42	44	-2	-1,0
Polonia	13.519	16217	12.814	-705	2.698	-3.403	-21,0
Slovacchia	2.187	2568	1.884	-303	381	-684	-26,6
Slovenia	879	959	738	-141	80	-221	-23,0
EU 25	192.637	214.125	182.503	-10.134	21.488	-31.622	-14,8
EU 15	163.984	181.423	157.148	-6.836	17.439	-24.275	-13,4
PNA	28.653	32.702	25.355	-3.298	4.049	-7.347	-22,5

Per valutare meglio i risultati di questo esercizio richiamiamo i dati relativi all'Italia. Lo studio dell'Unione Europea propone un futuro demografico sostanzialmente il linea con quelli delle Nazioni Unite e dell'ISTAT. La popolazione totale dovrebbe raggiungere un massimo di 58,6 milioni nel 2014 e poi diminuire progressivamente fino a 53,8 milioni nel 2050. Parallelamente la popolazione in età lavorativa dovrebbe toccare il proprio massimo nel 2004 con 38,5 milioni e perdere poi ben 9,2 milioni di unità. Come vedremo meglio in seguito, di fatto la popolazione italiana ha già superato i 59 milioni ed evidenzia un forte trend positivo e la popolazione in età lavorativa ha sfiorato nel 2007 i 39 milioni e mostra anch'essa un trend positivo.

Tav. 1.24 - Italia; Principali variabili demografiche e del mercato del lavoro; 2003-2050

	2003	Anno di massimo	2050	2003 -2050	Dal 2003 all'anno di massimo	Dall'anno di massimo al 2050	
	Valori assoluti			Variazioni assolute			Var %
Popolazione totale	57,3	58,6	53,8	-3,6	1,3	-4,8	-8,2
Popolazione in età lavorativa	38,2	38,5	29,3	-8,9	0,3	-9,2	-23,9
Forze di lavoro	24,1	25,5	20,6	-3,4	1,4	-4,8	-19,0
Occupati	21,9	23,8	19,3	-2,6	1,9	-4,5	-19,0
PIO	2,2	1,7	1,3	-0,8	-0,5	-0,3	-19,1

Al di là della logica che sottende l'esercizio e che come sosterrò in seguito trovo "perversa", i dati relativi a occupazione, forze di lavoro e persone in cerca di occupazione appaiono totalmente inaccettabili. In primo luogo è del tutto irragionevole pensare che un mercato del lavoro interessato da un calo demografico come quello proposto da questo esercizio, e che provocherà necessariamente un'inevitabile fortissima carenza di offerta di lavoro, possa rimanere ad un tasso di disoccupazione superiore al 6% per i prossimi 40 anni. Mi limito a ricordare che, pur in presenza di flussi migratori ben più consistenti di quelli previsti dal quadro demografico utilizzato, il tasso di disoccupazione è già prossimo al 6% e non potrà che continuare a contrarsi nei prossimi anni. Ciò che sorprende maggiormente è però che il rapporto dell'Unione Europea non si interroghi sul quadro macroeconomico sotteso dai dati di occupazione. Un calo dell'occupazione del 19% - che dovrebbe verificarsi dal 2018 al 2050- richiede che in questo periodo la crescita della produttività del lavoro ecceda quella della produzione dello stesso ammontare. Come argomenterò nel capitolo quattro, data l'attuale terziarizzazione della nostra economia, una situazione del genere è ipotizzabile solo in presenza di una crisi economica di dimensioni apocalittiche. Queste osservazioni valgono ovviamente per tutti gli altri paesi per i quali è previsto un calo del livello occupazionale.

In conclusione, non posso trattenermi dall'osservare che la presentazione di esercizi di proiezione di questo genere è di per sé una giustificazione sufficiente per la sopravvivenza ed il successo nelle nostre "società della conoscenza" di aruspici, veggenti e cartomanti. In una chiave di lettura più seria trovo terrorizzante che procedure di questo genere ed i dati che esse generano possano essere presi seriamente e costituiscano il punto di partenza per la costruzione di una politica europea del welfare.

Capitolo 2 -Emigrazione e miracolo economico

**Ho perduto la schiavitù contadina
Non mi farò più un bicchiere
contento
Ho perduto la mia libertà**

Rocco Scotellaro

1. Introduzione

Nel corso degli oltre 60 anni che ci separano dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia ha vissuto profonde trasformazioni strutturali che hanno interessato tutti gli aspetti della vita del paese, sia quelli relativi alla sfera pubblica, sia quelli relativi alla sfera privata. Tra i più drammatici e rilevanti vi sono due fenomeni demografici, la caduta della natalità ed il passaggio dell'Italia da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione. In questo e nel prossimo capitolo ci concentreremo sul secondo di questi fenomeni il cui andamento ha subito una rivoluzione che può essere definita di tipo copernicano. L'obiettivo è quello di raccontare una storia fatta di dati, d'interpretazioni, di politiche, ma anche di fallimenti interpretativi e previsivi da parte degli studiosi e degli esperti del problema.

Il periodo considerato presenta tre fasi ben distinte. La prima abbraccia i venticinque anni che vanno dal 1946 all'inizio degli anni '70. In questa fase l'Italia vive per l'ultima volta il grande dramma dell'esodo. Diversamente da quanto successo nelle fasi precedenti, questo periodo è però testimone anche di grandi movimenti migratori interni che si dirigono dal mezzogiorno verso il nord del paese, in particolare verso il triangolo industriale, e dalla campagna alla città. Essi sottendono e permettono una profonda ristrutturazione della distribuzione settoriale dell'occupazione: è in questi anni che l'Italia da paese contadino diventa paese industriale ed inizia il proprio percorso di terziarizzazione. I flussi migratori sono caratterizzati dalla progressiva perdita d'importanza degli espatri definitivi -la cui incidenza scende da due terzi ad un terzo- e dalla progressiva riduzione della distanza media dei trasferimenti, cosicché si passa da una situazione in cui le partenze per mete ultraoceaniche rappresentano quasi il 50% ad una dominata dai flussi interni.

La seconda fase, che abbraccia gli anni '70, è caratterizzata dalla rapida diminuzione del saldo migratorio, dalla comparsa dei primi saldi positivi ed infine da alcuni anni interlocutori che preannunciano la fase successiva, quella che vedrà l'ingresso dell'Italia fra i principali paesi di sbocco dei flussi migratori provenienti dai paesi in via di sviluppo. Come è stato sottolineato da tutto la letteratura su questo argomento, l'inversione dei flussi migratori - che interessò anche gli altri paesi del sud Europa - colse di sorpresa non solo la popolazione e la classe politica, ma anche gli studiosi del problema che non solo non avevano previsto il fenomeno, ma ne coglieranno la portata ed il significato solo con grande ritardo.

La terza ed ultima fase, ancora in corso, si caratterizza per la progressiva crescita dell'afflusso di immigrati, per la promulgazioni di leggi via via meno restrittive, ma pur sempre incapaci e/o non disposte ad accettare le caratteristiche strutturali del fenomeno e le sue dimensioni, anche per il prevalere di interpretazioni che mostreremo essere profondamente errate. Così l'immigrazione nel nostro paese rimane per tutta questa fase un'immigrazione prevalentemente illegale alla quale tutti i governi succedutisi in questo periodo, non importa di quale maggioranza fossero espressione, fanno fronte con una serie impressionante di sanatorie e regolarizzazioni.

In questo capitolo ci concentreremo sulle prime due fasi, mentre la terza sarà analizzata nel terzo capitolo.

Descriverò in primo luogo le dimensioni, l'andamento e le caratteristiche dei flussi migratori che portarono 6,5 milioni di italiani, prevalentemente contadini meridionali, a cercare fortuna, in maniera temporanea o definitiva, in altri paesi, ed altri 3 milioni a trasferirsi dal sud al nord del paese.

Nella seconda parte del capitolo dopo aver analizzato le spiegazioni fornite dalla letteratura all'andamento ed alla direzione dei flussi migratori italiani proporrò una interpretazione alternativa. Cercherò infine di illustrare le modalità attraverso le quali il settore agricolo fornì gran parte degli immigrati e partecipò alla trasformazione della struttura occupazionale del nostro paese.

L'ultima parte del capitolo affronterà il tema dell'inversione di segno dei saldi migratori che caratterizzò tutti i paesi dell'Europa mediterranea nel corso degli anni '70. Dato lo stato embrionale che la teoria economica delle migrazioni aveva in quel periodo e l'incapacità dei demografi di prevederlo, non esiste una lettura contemporanea all'evento. Il tema comincerà ad essere affrontato in maniera organica solo molto più tardi, all'inizio degli anni '90. Analizzerò, pertanto, due lavori, di questo periodo: uno di carattere economico ed uno di impronta demografica, inserendoli nel contesto dei relativi paradigmi di riferimento. Ciò fornirà lo spunto per interrogarci sui limiti esplicativi e previsivi di questi paradigmi e per formulare un'interpretazione alternativa di quel evento, cominciando così ad introdurre il modello che presenterò in maniera più completa nel prosieguo del lavoro.

2. L'ultimo grande esodo

2.1 L'aspetto quantitativo

Tra il 1946 ed il 1970 l'Italia fu interessata da fenomeni di mobilità territoriale interna ed internazionale la cui consistenza rivaleggia con quella dei flussi migratori che il nostro paese aveva sperimentato negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. L'esodo ebbe come sbocco non solo le Americhe e l'Australia, ma anche i paesi europei e le aree industriali del nord Italia. Nel complesso 6,5 milioni di italiani partirono per l'estero³⁰, e quasi tre milioni lasciarono il sud per cercare lavoro nel centro nord.

Gli espatri aumentarono progressivamente fino al 1963 (Tav. 2.1), passando da un valore medio annuo di 237mila del primo periodo ad uno di 323mila del terzo, per poi scendere a poco più di 200mila nell'ultimo. I flussi diretti verso le destinazioni europee furono sempre prevalenti: tuttavia, mentre fino al 1957 il loro peso fu di poco superiore al 55%, nel periodo successivo essi incisero per quasi l'80%.

Nel primo dopoguerra le emigrazioni extraeuropee si diressero prevalentemente verso i paesi dell'America Latina e verso l'Australia. Verso la fine degli anni '50 le destinazioni principali furono gli Stati Uniti ed il Canada. I flussi europei furono sempre assorbiti soprattutto da Svizzera e Germania, anche se nella prima metà degli anni '50 vi furono consistenti flussi verso la Francia ed il Belgio.

Paesi Extra-europei	Espatriati	Rimpatriati	Saldo	Inc. saldi	Espatriati	Rimpatriati	Saldo
1946-1951	633	121	512	80,9	44,5	25,6	54,0
1952-1957	779	190	589	75,6	44,9	25,5	59,4
1958-1963	397	151	246	62,0	20,5	13,2	31,1
1964-1970	332	67	265	79,8	22,7	6,3	65,9
1946-70	2.141	529	1.612	75,3	32,6	15,4	51,5
Paesi Europei							
1946-1951	788	351	437	55,5	55,5	74,4	46,0
1952-1957	957	554	403	42,1	55,1	74,5	40,6
1958-1963	1.541	996	545	35,4	79,5	86,8	68,9
1964-1970	1.133	999	137	12,1	77,3	93,7	34,1
1946-70	4.419	2.900	1.519	34,4	67,4	84,6	48,5
Totale							
1946-1951	1.421	472	949	66,8			
1952-1957	1.736	744	992	57,1			
1958-1963	1.938	1.147	791	40,8			
1964-1970	1.465	1.066	402	27,4			
1946-70	6.560	3.429	3.131	47,7			
Fonte:							

³⁰ Il valore medio annuo è di 262mila lontano dai 360mila che lasciarono in media l'Italia fra il 1876 ed il 1915, ma si tratta pur sempre di un valore superiore a quello del saldo medio annuo registrato dal nostro paese dal 1980

Per quasi la metà degli espatriati la scelta risultò definitiva, ma l'incidenza del saldo sulle partenze decresce progressivamente. Le "ragioni" sono due: la prima è la crescita d'importanza dei flussi europei, caratterizzati da un tasso medio di rientro più elevato (65,6% contro 24,7%); la seconda il progressivo aumento del tasso di rientro degli espatriati europei che passa dal 44,5% al 88,2%.

Anche i flussi verso i paesi europei aumentarono progressivamente di consistenza e raggiunsero un valore massimo tra il 1958-63 (in media oltre 250mila all'anno) per poi scendere a circa 160mila nei sette anni successivi (Tav. 2.2). L'incidenza dell'emigrazione verso la Svizzera è abbastanza costante (circa 46%). I flussi verso questo paese si caratterizzano per una bassa incidenza del saldo sugli espatri (in media 21,5) che risulta sostanzialmente decrescente. Lo stesso pattern emerge per i paesi CEE, e quindi per la Germania che ne costituisce la parte più consistente.

Tav. 2.2 - Italia; Flussi migratori verso gli altri paesi europei per principali destinazioni; 1946-1970

Paesi CEE	Espatriati	Rimpatriati	Saldo	Inc. saldi	Espatriati	Rimpatriati	Saldo
1946-1951	374	94	280	74,9	47,5	26,8	64,2
1952-1957	484	206	278	57,4	50,5	37,1	69,0
1958-1963	812	481	331	40,8	52,7	48,2	60,8
1964-1970	527	468	59	11,2	46,5	46,9	43,7
1946-70	2.197	1.249	948	43,1	49,7	43,1	62,5
Svizzera							
1946-1951	379	251	128	33,8	48,2	71,5	29,4
1952-1957	411	337	74	18,0	42,9	60,7	18,4
1958-1963	675	502	173	25,6	43,8	50,4	31,8
1964-1970	560	500	60	10,7	49,4	50,1	44,4
1946-70	2.025	1.590	435	21,5	45,8	54,8	28,7
Altri paesi							
1946-1951	34	6	28	82,4	4,3	1,7	6,4
1952-1957	63	12	51	81,0	6,6	2,2	12,7
1958-1963	54	14	40	74,1	3,5	1,4	7,4
1964-1970	46	30	16	34,8	4,1	3,0	11,9
1946-70	197	62	135	68,5	4,5	2,1	8,9
Totale							
1946-1951	787	351	436	55,4			
1952-1957	958	555	403	42,1			
1958-1963	1.541	997	544	35,3			
1964-1970	1.133	998	135	11,9			
1946-70	4.419	2.901	1.518	34,4			
Fonte:							

Le partenze dal mezzogiorno per il centro nord raggiungono un valore massimo negli anni del boom economico (210mila all'anno). I saldi sono invece strettamente crescenti e toccano un valore medio di circa 170mila unità tra il 1964 ed il 1970 (Tav. 2.3).

Tav. 2.3 - Italia; flussi migratori dal sud verso il centro nord; 1952-1970

	Cancellazioni	Iscrizioni	Saldo	S/C
1952-1957	300	97	203	67,7
1958-1963	1.268	303	965	76,1
1964-1970	1.373	584	1.191	86,7
1952-1970	2.941	984	2.359	80,2
Fonte:				

Per avere un quadro generale dei fenomeni di mobilità che interessarono il nostro paese nei venticinque anni successivi alla fine della guerra, abbiamo sommato i saldi internazionali ed interni (Tav. 2.4).

Tav. 2.4 - Italia; Saldi migratori verso l'estero e verso il nord del paese; 1946-1971							
	Paesi extra-europei	Paesi CEE	Svizzera	Altri paesi europei	Totale Europa	Nord Italia	Totale
Valori assoluti							
1946-1951	512	280	128	28	436		948
1952-1957	589	278	74	51	403	203	1.195
1958-1963	246	331	173	40	544	965	1.755
1964-1970	265	59	60	16	135	1.191	1.591
1946-1970	1.612	948	435	135	1.518	2.359	5.489
Composizione percentuale							
1946-1951	54,0	29,5	13,5	3,0	46,0		100,0
1952-1957	49,3	23,3	6,2	4,3	33,7	17,0	100,0
1958-1963	14,0	18,9	9,9	2,3	31,0	55,0	100,0
1964-1970	16,7	3,7	3,8	1,0	8,5	74,9	100,0
1946-1970	29,4	17,3	7,9	2,5	27,7	43,0	100,0
Fonte:							

Nel complesso i dati evidenziano che:

- Tra il 1946 ed il 1970 quasi 5 milioni e mezzo di italiani si trasferirono definitivamente all'estero o dal sud al centro-nord del paese; il valore medio annuo fu di 220mila unità, con una punta di 270mila negli anni del boom economico;
- Il 29,4% si spostò in paesi extraeuropei, il 27,7% in paesi europei, ma ben il 43% scelse una ricollocazione all'interno del paese;
- Il saldo migratorio con l'estero fu massimo nel periodo 1946-1957, quando i flussi intercontinentali giocarono un ruolo estremamente rilevante, ma il saldo totale fu massimo negli anni del boom economico;
- Alla metà degli anni '50 si assiste ad un rilevante spostamento dei flussi migratori dai paesi extra europei verso i paesi europei;
- A partire dal 1964 ben tre quarti dei movimenti migratori definitivi riguardano spostamenti sud – nord;
- La propensione a stabilirsi definitivamente all'estero diminuisce progressivamente nel tempo.

Per capire quanto massicci furono i fenomeni di mobilità geografica di quel periodo dobbiamo, infine, ricordare che il dato relativo ai flussi interni non include i grandi fenomeni di inurbamento che interessarono sia il Nord, sia il Sud del paese.

2.2 Le determinanti del fenomeno

Che cosa spiega il livello dei flussi migratori italiani, il loro andamento temporale e le scelte dei paesi di sbocco? In particolare cosa spiega il passaggio da destinazioni extra-europee a destinazioni europee ed infine a destinazioni nazionali?

Le spiegazioni fornite dalla letteratura appaiono, a prima vista, ragionevoli. Le variabili normalmente considerate sono due: l'intensità dello sviluppo economico e la legislazione in tema di migrazione. La caratteristica dominante di queste analisi è tuttavia quella di essere quasi sempre ad hoc, vale a dire di non essere basate sull'applicazione di un modello esplicito e formalizzato. La cosa che trovo però più sorprendente, in particolare nelle analisi dei demografi, è che mentre molta attenzione è posta alle condizioni demografiche dei paesi di partenza, poca se non nessuna è rivolta

a quelle dei paesi di arrivo³¹. Ora, come argomenterò più in dettaglio nel prosieguo di questo lavoro, la mia tesi è che:

1. L'accumularsi di un potenziale migratorio deriva da una crescita della popolazione in età lavorativa che, per le sue dimensioni o per le condizioni economiche del paese, non può essere controbilanciata da un'analoga crescita occupazionale;
2. L'esistenza di un potenziale migratorio rappresenta una causa necessaria, ma non sufficiente dei flussi migratori;
3. I flussi migratori scattano se e si dirigono dove esiste una situazione opposta a quella descritta dal punto 1: la dinamica della popolazione in età lavorativa non riesce a far fronte alla crescita occupazionale.

Questa posizione differisce dalla tesi standard sotto due aspetti. In primo luogo il potenziale migratorio è definito rispetto alla popolazione in età lavorativa e non alla popolazione totale. Nel passato nei paesi avanzati questi due aggregati si sono mossi insieme. In generale, tuttavia, la loro dinamica relativa dipende dalla fase della "transizione" demografica in cui un paese si trova. Inoltre, nel caso di migrazioni motivate dalla ricerca di lavoro, la popolazione in età lavorativa costituisce la variabile di riferimento naturale dato che consente una quantificazione del concetto, anche se è poi vero che gli spostamenti definitivi coinvolgono molto spesso altri membri della famiglia. Il secondo, più fondamentale, è che la crescita economica di un paese non è sufficiente a far sì che esso divenga un paese di sbocco. Nella mia impostazione è l'esistenza di una domanda di lavoro che non può essere soddisfatta dalla popolazione residente, e quindi la possibilità per gli emigranti di trovare lavoro, che determina la direzione dei flussi migratori e ciò non può che dipendere da una crescita demografica insufficiente per coprire le richieste del mercato del lavoro.

L'evidenza più forte a favore di questa tesi è fornita da paesi come la Cina ed il Vietnam dove tassi di crescita del PIL dell'ordine del 9-11%, sostenuti per oltre 20° anni, non hanno provocato massicci flussi migratori dato che la popolazione autoctona in età lavorativa è risultata più che sufficiente per rispondere alla crescita economica ed alla conseguente domanda di lavoro.

Seguendo questa impostazione, la prima considerazione da fare è che l'Italia del dopoguerra era caratterizzata da un enorme potenziale migratorio che si concentrava soprattutto nelle regioni meridionali, ma anche in alcune regioni del Nord, come il Veneto ed il Friuli. Le origini del problema erano già allora lontane.

A partire dall'ultimo trentennio del XIX secolo la crescita demografica del nostro paese era stata tale che anche un massiccio sviluppo economico, e questo non fu certo il caso per il nostro paese, non avrebbe potuto assorbirla. Gli elevatissimi flussi migratori, favoriti dai governi italiani che si succedettero fino all'inizio della prima guerra mondiale, riuscirono solo ad alleviare il problema. La successiva diminuzione dei flussi, soprattutto in direzione degli Stati Uniti, è di solito imputata alla contemporanea chiusura delle frontiere da parte del governo fascista e all'introduzione di misure restrittive da parte del governo statunitense. Non posso però non notare che gli anni '30 furono anche gli anni della grande crisi dell'economia americana. Infine, la politica di ruralizzazione portata avanti dal governo fascista bloccò sulla terra una larghissima percentuale della popolazione e ridusse fortemente le migrazioni dal sud verso il nord e dalla campagna alla città. Se a ciò aggiungiamo gli effetti della guerra, è evidente che alla fine del secondo conflitto mondiale miseria e sotto-occupazione dominavano la scena non solo nella parte meridionale del paese, ma anche in molte zone agricole del nord.

La fine della guerra fece emergere ed esplodere il problema e le scelte economiche successive fecero ben poco per risolverlo. All'inizio degli anni '50 la disoccupazione nazionale era stimata in due milioni di unità, ma questo dato non considerava l'enorme problema della sottooccupazione nelle campagne. Più rilevanti per comprendere la situazione sono pertanto i risultati di un'indagine effettuata nel 1951-52 che evidenziò come il 40% della popolazione meridionale vivesse in condizioni di miseria ed almeno la metà di questa conduceva una vita di stenti, a fronte di valori del nord pari rispettivamente al 6,8% ed al 1,5% del totale³².

Le risorse per la ricostruzione furono incanalate in modo sproporzionato verso il nord (nonostante solo il 5% delle sue industrie fossero andate distrutte contro un terzo di quelle del sud)

³¹ L'unica interessante eccezione è costituita dal paper di Bonifazi e Gesano, pubblicato nel terzo rapporto IRP di cui parleremo più diffusamente alla fine del capitolo.

³² P. Braghin (a cura di), **Inchiesta sulla miseria in Italia**, Einaudi, Torino, 1978

per rendere di nuovo operativo l'apparato industriale di tale area, con l'idea che esso avrebbe poi trainato la crescita dell'intero paese. In questo senso i risultati furono deludenti. Allo stesso tempo, gli effetti delle leggi di riforma fondiaria e l'attività di bonifica della "Cassa del Mezzogiorno" furono modesti e non certo sufficienti a risolvere una situazione che vedeva i redditi contadini compressi oltre il limite del sopportabile da rapporti di produzione arcaici e da un peso eccessivo della rendita fondiaria.

Tra il 1954 e la fine degli anni '60 l'economia italiana fece un fortissimo balzo in avanti, registrando solo una breve fase di crisi nel biennio 1963-64. La scarsa domanda interna e la mancanza di una politica pubblica espansiva portarono l'Italia a scegliere un sentiero di sviluppo basato sull'esportazione, una scelta che fu favorita anche dall'abbassamento delle barriere commerciali e dalle politiche keynesiane adottate da altri paesi, in particolare da Austria, Olanda, Svezia ed Inghilterra³³.

La scelta di questo sentiero di sviluppo ebbe un duplice effetto. Da un lato, provocò un accentuato dualismo tra un settore moderno ad alta intensità di capitale - la cui produzione era rivolta all'estero e che era localizzato prevalentemente nelle regioni del nord- ed un settore meno efficiente, ad alta intensità di lavoro, che produceva soprattutto per il mercato interno. Dall'altro, non consentì la crescita del livello occupazionale che nel corso degli anni '50 rimase sostanzialmente costante e nel decennio successivo registrò una diminuzione di quasi il 4%. La necessità di rimanere competitivi sul mercato internazionale fu, infatti, perseguita e raggiunta tramite fortissimi incrementi della produttività³⁴ che, a partire dalla fine degli anni 50, coinvolsero anche i settori tradizionalmente ad alta intensità di lavoro. Inoltre, anche la ripresa del 1966 fu caratterizzata da un'ulteriore fase di ristrutturazione organizzativa che provocò una diminuzione della elasticità occupazione prodotto.

In presenza di una popolazione in età lavorativa stazionaria, le conseguenze sarebbero state limitate. Di fatto, tra il 1950 ed il 1970 la popolazione in età lavorativa del nostro paese aumentò notevolmente. Secondo le stime delle N.U., l'incremento fu di quasi 4 milioni di unità (+12,7%), il che comportò una significativa riduzione del rapporto tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa, valutabile in almeno 9 punti percentuali. Dietro questo dato complessivo si cela una dinamica demografica complessa e territorialmente differenziata.

In primo luogo, esso è il risultato di quasi 16 milioni di entrate e di 8,4 milioni di uscite che produssero un saldo generazionale di oltre 7,5 milioni di unità (Tav. 2.5). Poiché le morti tra i 15 ed i 59 anni possono essere stimate a poco più di 100.000 all'anno, in assenza di flussi migratori, la popolazione in età lavorativa sarebbe aumentata di quasi 5,5 milioni di unità, vale a dire del 17,6% nel corso del ventennio. Ciò porta a valutare in circa 1,5 milioni gli espatri definitivi di persone in età lavorativa, un dato abbastanza coerente con quello dei bilanci demografici.

Tav. 2.5 - Italia; popolazione in età lavorativa; bilanci demografici dal 1950-55 al 1966-70

	PEL anno iniziale del quinquennio	Entr. Gen.	Us. Gen.	Saldo Gen.	Morti	SN	SM	ST	PEL anno finale del quinquennio
1950-55	30.817	4.130	1.874	2.256	517	1.739	-326	1413	32.230
1956-60	32.230	3.774	1.936	1.838	526	1.312	-450	862	33.092
1961-65	33.092	4.190	2.156	2.034	539	1.495	-332	1163	34.255
1966-70	34.255	3.857	2431	1426	545	881	-401	480	34.735
1950-70		15.951	8.397	7.554	2.127	5.427	-1.509	3918	

Fonte: Nazioni Unite

Per quanto riguarda la dinamica temporale possiamo osservare che le entrate nella popolazione in età lavorativa riflettono le vicende storiche ed istituzionali del nostro paese. Gli

³³ Si veda: M. Bruni e L. De Luca, **Unemployment and labour market flexibility**, 1993; G. Faustini, **L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana**, Loescher, 1984; A. Graziani, **L'economia italiana dal 1945 ad oggi**, Il Mulino, 1989

³⁴ Tra il 1960 ed il 1973 la produttività del lavoro dell'economia italiana crebbe in media al 6,3%, un valore più elevato di quelli registrati da Francia (5,4%), Germania (4,6%) e Regno Unito (3,6%). Decisamente più modeste le performance di Canada (2,8%) e Stati Uniti (2,2%). Si veda M. Bruni e L. De Luca, op. cit. e OCSE, **Economic Outlook**, Parigi, 1991.

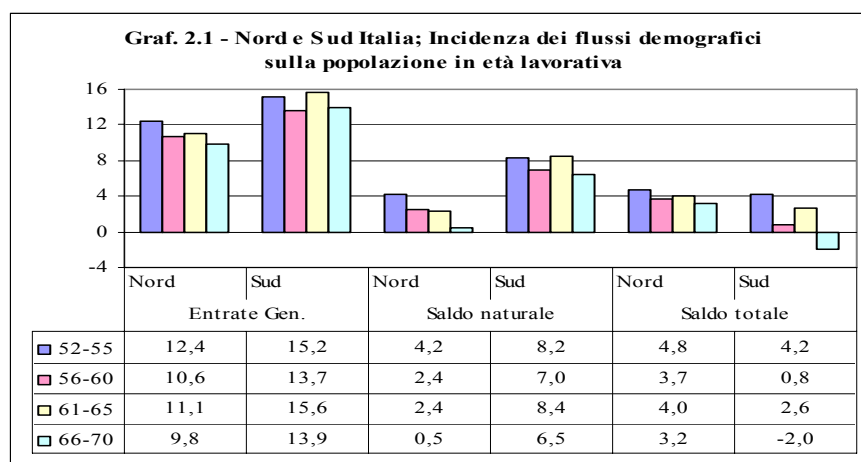
elevati valori iniziali corrispondono agli ingressi delle ultime generazioni nate durante il periodo fascista; vi è poi una significativa contrazione provocata dalla caduta della natalità che si registrò durante il periodo bellico; il recupero di natalità del primo dopoguerra ed il rallentamento dell'inizio degli anni '50 trovano riscontro nelle entrate dei periodi successivi. Le uscite sono strettamente crescenti a seguito del progressivo innalzarsi della durata media della vita e quindi del numero di anni che le generazioni successive spendono in media nella vita attiva. Il saldo naturale segue l'evoluzione delle entrate, ma risente anche del trend positivo delle uscite cosicché si passa da un valore massimo di 348mila unità del primo periodo ad un minimo di 176mila dell'ultimo, il che provocò un notevole rallentamento del tasso di crescita della popolazione in età lavorativa. La consistenza dei saldi migratori appare correlata, con un quinquennio di ritardo, agli ingressi nella fase lavorativa suggerendo che la classe più interessata ai flussi migratori fu la 20-24.

Informazioni ancora più interessanti per la comprensione dell'evoluzione demografica nazionale e del loro impatto sul potenziale migratorio del paese e sulla sua localizzazione emergono dall'analisi dei dati ripartizionale³⁵. La prima cosa da osservare è che la pressione demografica del mezzogiorno fu decisamente più elevata di quella del nord. La seconda è che, a causa dei flussi migratori, la popolazione del nord registrò un aumento molto più forte di quella del sud.

Nel nord l'incidenza delle entrate quinquennali sulla popolazione di partenza diminuì progressivamente, passando dal 12,4% del primo quinquennio al 9,8% dell'ultimo, cosicché il valore del saldo naturale di periodo scese dal 4,2% allo 0,5%. Nel sud il valore minimo di questo indicatore si registrò nel secondo quinquennio (13,7%); il saldo naturale registrò un valore massimo del 8,4% nella prima metà degli anni sessanta ed un valore minimo di 6,5% nella seconda.

Tav. 2.6 - Italia; Bilancio demografico quinquennale per ripartizione; 1952 - 1970

	Entrate gen	Uscite gen	Saldo gen.	Morti	SN	SM	ST
Centro Nord							
52-55	2.448	1.291	1.157	330	827	119	946
56-60	2.198	1.337	861	356	505	264	769
61-65	2.376	1.503	873	359	514	346	860
66-70	2.195	1.690	505	396	108	610	718
Totale	9.216	5.821	3.395	1.441	1.955	1.339	3.294
Mezzogiorno							
52-55	1.682	583	1.099	187	912	-445	467
56-60	1.576	599	977	170	807	-714	93
61-65	1.814	653	1.161	180	981	-678	303
66-70	1.662	741	921	149	773	-1.011	-238
Totale	6.735	2.576	4.159	686	3.473	-2.848	624



Fonte: nostra elaborazione su dati Bonifazi

³⁵ I dati riportati nella Tav. 2.6 e quelli utilizzati per costruire il Grafico 2.1 sono mie elaborazioni effettuate partendo dalle stime pubblicate da Corrado Bonifazi, "La popolazione in età lavorativa in Italia dal 1952 al 2000. Problemi di definizione, analisi degli stock e dei flussi", W.P. 1/91, CNR, 1991.

Dati questi andamenti, se le due circoscrizioni fossero state chiuse, la popolazione in età lavorativa del sud sarebbe aumentata di ben il 31,4%, a fronte di una crescita del 9,9% del nord. La prima conclusione a cui giungiamo è quindi che non solo il sud aveva un enorme potenziale migratorio all'inizio del periodo, ma che, in assenza del fortissimo saldo migratorio, l'andamento demografico del ventennio avrebbe contribuito ad aumentarlo notevolmente.

Di fatto i flussi migratori fecero sì che nei venti anni considerati la popolazione in età lavorativa del nord aumentasse di quasi 3,3 milioni, mentre quella del sud aumentò solo di 624mila unità.

I dati emersi fino ad ora sono pertanto i seguenti. Alla fine della guerra l'Italia era caratterizzato da un enorme potenziale migratorio localizzato soprattutto nel mezzogiorno, ma più in generale nelle campagne. Le successive tendenze demografiche portarono ad un ulteriore aumento del potenziale migratorio del sud, mentre nel nord la crescita demografica dovuta a cause naturali non solo fu decisamente più modesta, ma si annullò progressivamente nel corso degli anni '60. D'altra parte, la pur sostenuta crescita economica dell'economia italiana non riuscì a generare un aumento dell'occupazione totale, dato che tra il 1951 ed il 1971 si verificò una straordinaria ristrutturazione dell'occupazione settoriale. I 4,2 milioni di posti di lavoro aggiuntivi creati dall'industria e dal terziario non furono, infatti, sufficienti a coprire la perdita di oltre 5 milioni di posti di lavoro dell'agricoltura, il cui peso scese dal 42,2% al 17,2%.

E' poi ovviamente possibile argomentare che i posti di lavoro distrutti dal settore agricolo, in buona parte disoccupazione nascosta, erano localizzati prevalentemente nel sud, mentre la grande maggioranza dei posti aggiuntivi dell'industria fu localizzata nel nord e quelli del terziario soprattutto nel nord e nelle grandi città, in particolare a Roma. Anticipando le conclusioni, ritengo pertanto del tutto plausibile che in queste aree si creasse, almeno per le professioni meno qualificate, una domanda di lavoro che non poteva essere coperta dalla popolazione residente e che tale situazione si sia progressivamente accentuata nel corso dei 20 anni considerati sotto il duplice effetto di un rallentamento della crescita demografica (che toccò un valore minimo alla fine degli anni '60) e di una espansione della domanda di lavoro che ebbe il proprio culmine a cavallo tra gli anni '50 e '60 ed alla fine degli anni '60.

Tav. 2.7 - Italia; Popolazione in condizione professionale per settore; 1951, 1961 e 1971

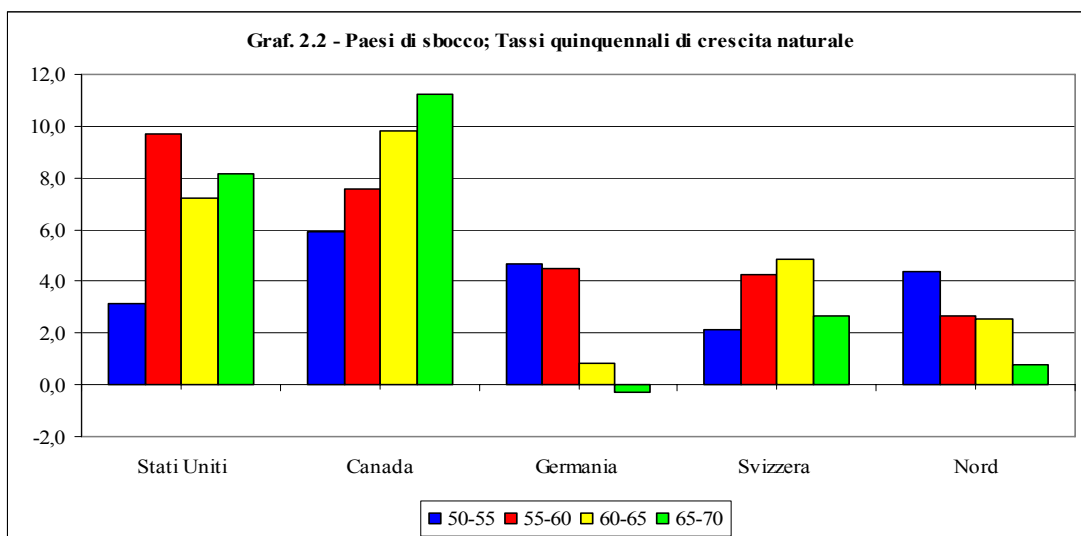
	Valori assoluti			Variazioni assolute		
	1951	1961	1971	1951-61	1961-71	1951-71
Agricoltura	8261	5693	3243	-2568	-2450	-5018
Industria	6290	7963	8350	1673	387	2060
Altri settori	5027	5936	7238	909	1302	2211
Totale	19578	19592	18831	14	-761	-747
	Composizione percentuale			Variazione percentuale		
Agricoltura	42,2	29,1	17,2	-31,1	-43,0	-60,7
Industria	32,1	40,6	44,3	26,6	4,9	32,8
Altri settori	25,7	30,3	38,4	18,1	21,9	44,0
Totale	100,0	100,0	100,0	0,1	-3,9	-3,8

Consideriamo ora la situazione dei paesi di sbocco. La nostra impostazione richiederebbe la possibilità di valutare l'andamento relativo delle entrate nelle forze di lavoro e nell'occupazione. Per il periodo considerato non si dispone di informazioni statistiche che ci possano consentire di effettuare una stima di questa variabile e dovremo accontentarci di utilizzare delle proxy.

Per le entrate nelle forze di lavoro utilizzeremo il tasso di crescita naturale della popolazione in età lavorativa e per le entrate nell'occupazione il tasso di crescita della produzione. In entrambi i casi i dati hanno il limite di essere informazioni di stock e non di flusso e, per quanto riguarda il secondo, di non includere l'andamento della produttività. Calcoleremo poi un indicatore di attrazione come differenza tra questi due tassi.

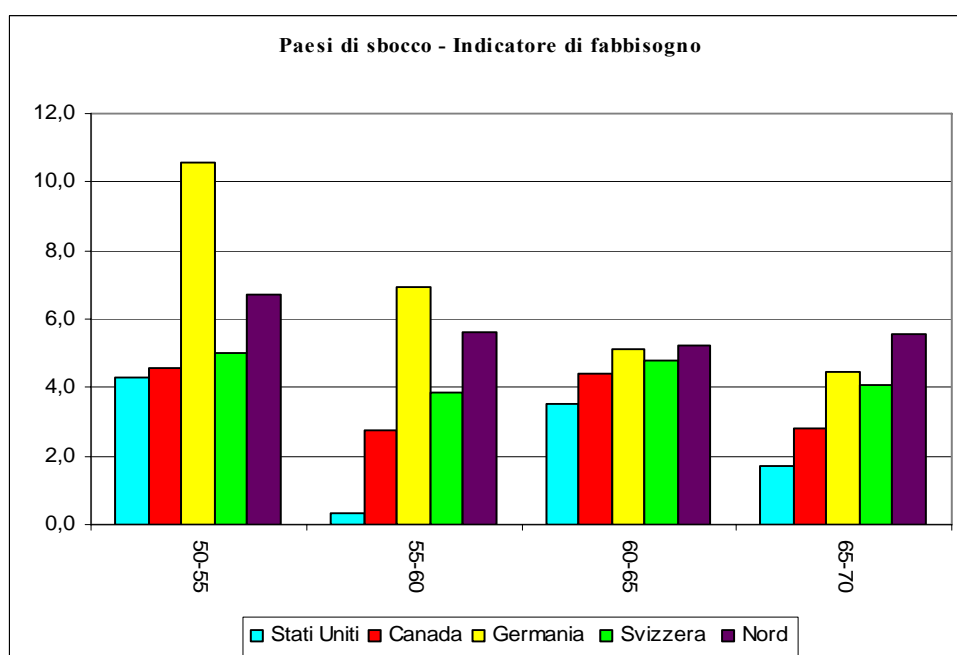
Il grafico 2.2 mostra l'incidenza dei saldi naturali della popolazione lavorativa relativamente al periodo considerato nei paesi di sbocco dell'emigrazione italiana e nel nord Italia. Tali dati sono

stati approssimati depurando il saldo generazionale con una stima della mortalità delle classi 15-59 pari al 1,5%.



La prima cosa che il grafico evidenzia è la sostanziale differenza fra la dinamica demografica dei paesi di sbocco extraeuropei (Stati Uniti, Canada ed Australia), da un lato, e le aree di sbocco europee (Germania, Svizzera) e l'Italia centro settentrionale, dall'altro. Il valore medio dei saldi naturali dei primi è all'incirca doppio di quella dei secondi. Inoltre, la dinamica temporale dei paesi extraeuropei è sostanzialmente crescente, anche se gli Stati Uniti presentano un picco anomalo in corrispondenza dei nati durante la guerra. Tra i secondi emergono due pattern. Germania ed Italia settentrionale sono caratterizzate da un trend strettamente decrescente. I tassi della Svizzera sono crescenti fino al 1965 e calano nel quinquennio successivo.

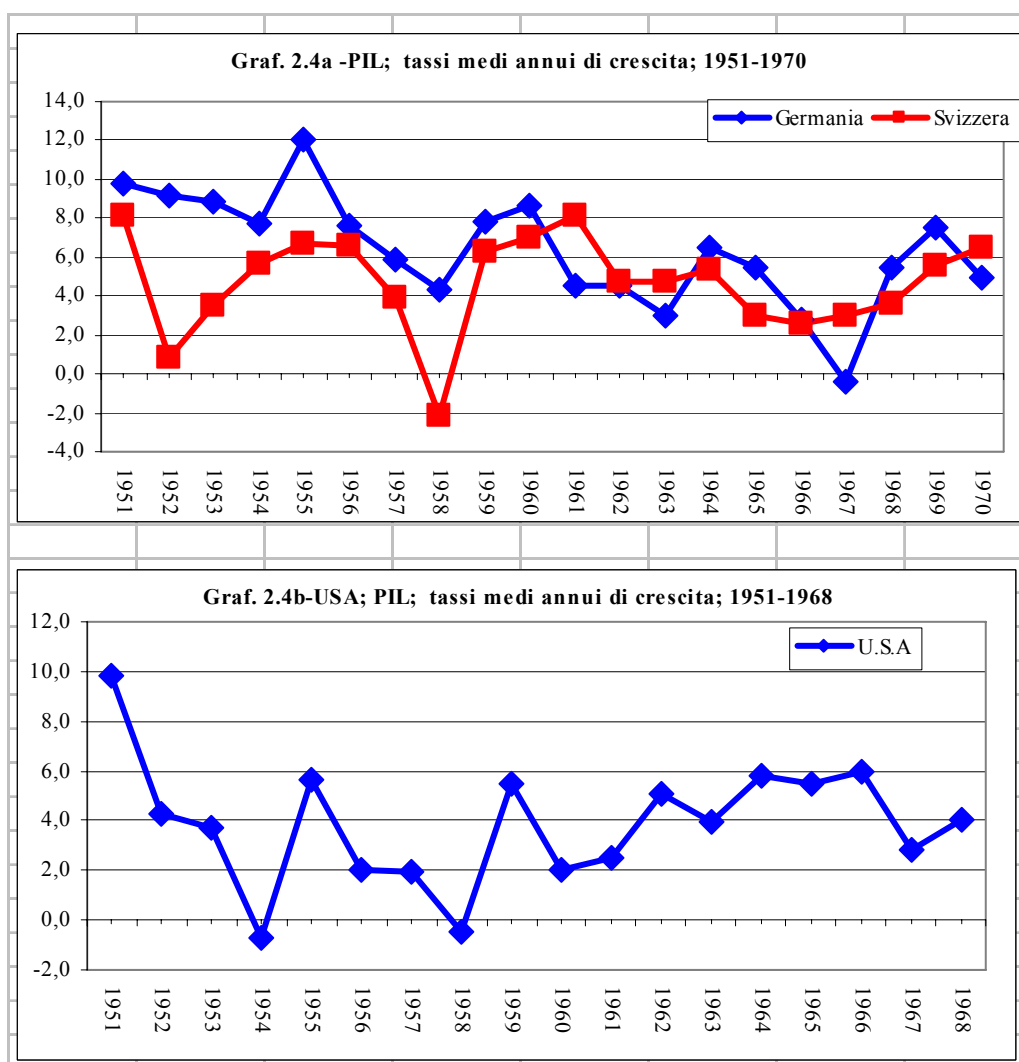
Il grafico 2.3 mostra la differenza tra il tasso di crescita del PIL ed il tasso di crescita naturale della popolazione in età lavorativa. Nell'ipotesi che l'andamento della popolazione rifletta quello dell'offerta potenziale di lavoro, la lunghezza dei segmenti indica gli aumenti di produttività necessari per mantenere inalterato il tasso di occupazione. In sostanza maggiore il valore del nostro indicatore, più difficile che la crescita della produttività riesca ad evitare l'importazione di manodopera.



Nei primi due periodi l'ordinamento è Germania, Italia del Nord, Svizzera. Negli ultimi due l'Italia del Nord precede, nell'ordine, Germania e Svizzera. Senza voler dare a questa elaborazione un peso conclusivo, data la scarsa attendibilità dei dati relativi a questo periodo ed i numerosi elementi di stima utilizzati per costruire l'indicatore, è però evidente che essa risulta congruente con:

- L'improvviso spostamento dei flussi migratori dalle mete extraeuropee a quelle europee nel quinquennio 55-60, durante il quale gli indicatori del Canada e soprattutto degli USA scendono ai livelli minimi;
- Il successivo spostamento dei flussi verso il nord Italia che, a partire dal 1960, presenta i valori più elevati del nostro indicatore.

I grafici relativi all'andamento del PIL negli USA, in Germania e Svizzera confermano la maggiore dinamicità delle economie europee a partire dal 1954, al di là della fase recessiva del 1958, che fu però avvertita in maniera cospicua anche negli Stati Uniti.



In sostanza, tutto ciò avvalorava l'idea che i flussi migratori per lavoro tendano a dirigersi colà dove per ragioni demografiche o economiche, o per un misto delle due, il mercato del lavoro sia teso, provocando l'apparire di carenza di offerta, in particolare nelle professioni meno qualificate.

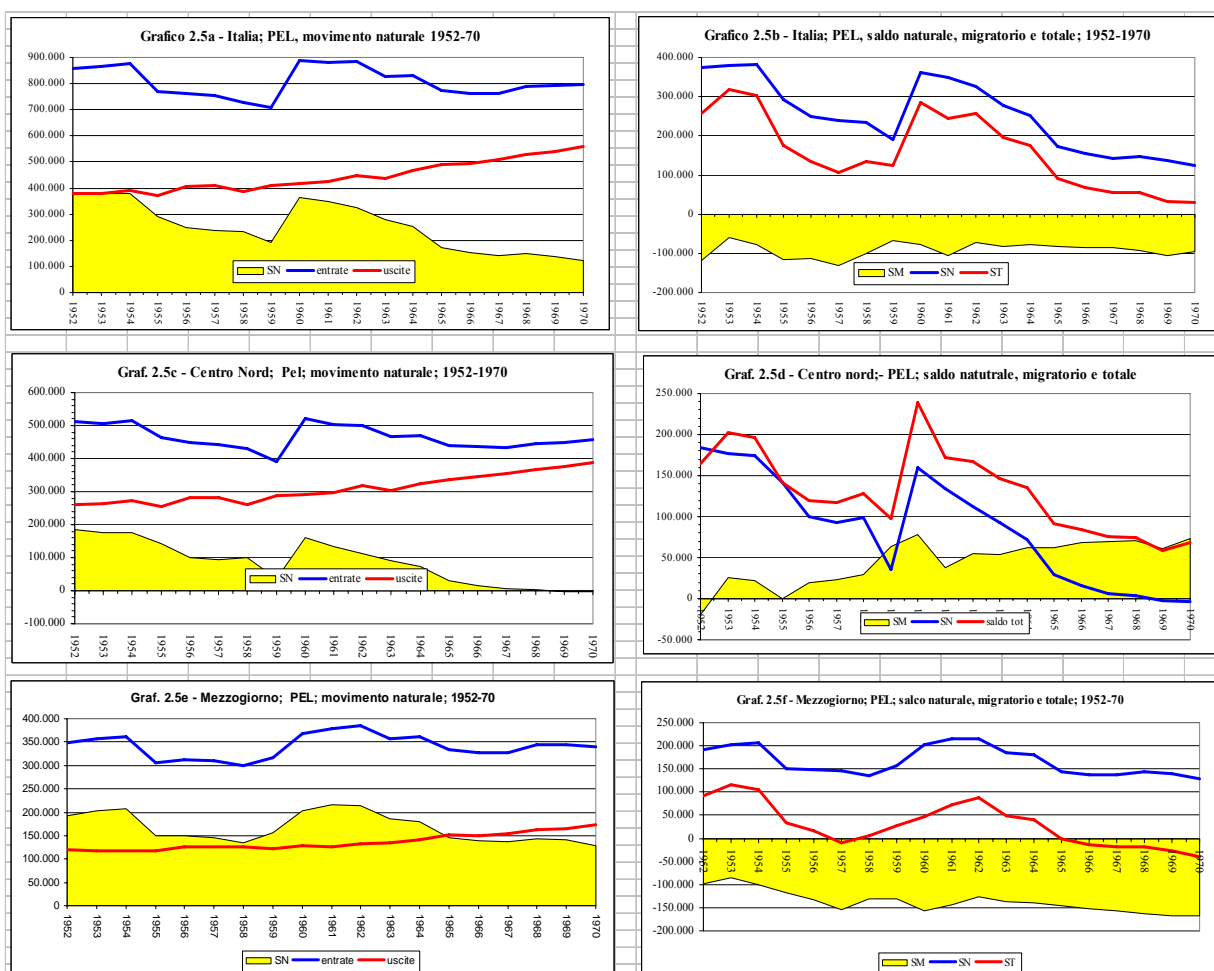
Da questo punto di vista è il linea con le nostre aspettative e per niente sorprendente che il massimo dei saldi nazionali per l'estero si registri nella fase del boom economico dato che anche Germania e Svizzera, ed in misura più limitata gli Stati Uniti, sperimentarono in quegli anni forti crescite della produzione.

Cerchiamo ora di approfondire il discorso sui flussi interni. I grafici 2.5.a -2.5.f visualizzano gli andamenti annuali del movimento naturale della popolazione in età lavorativa ed i relativi saldi naturale, migratorio e totale per l'Italia e per le due grandi ripartizioni³⁶.

Al di là delle perturbazioni censuarie, i dati a livello nazionale confermano la presenza di picchi del saldo migratorio per il paese nel suo complesso:

- Tra il 1954 ed il 1957, in corrispondenza di saldi naturali della popolazione in età lavorativa molto pronunciati e del contemporaneo boom produttivo di Germania e Svizzera;
- Tra il 1960 ed il 1962, di nuovo in corrispondenza di fasi espansive di Svizzera e Germania.

Gli elementi analitici più rilevanti vengono però dai dati ripartizionale. Quelli del nord, al di là del picco del 1961 dovuto alle correzioni censuarie, non solo evidenziano con maggiore chiarezza dei dati precedenti la dinamica negativa del saldo naturale, ma, come da noi ipotizzato, mostrano l'esistenza di una correlazione negativa tra saldo naturale e saldo migratorio. Di contro, nel sud flussi migratori e saldo naturale hanno un andamento speculare fino al 1963, ma si muovono poi nella stessa direzione dopo questa data. In sostanza, fino al 1963, in presenza di elevate probabilità di trovare lavoro all'estero è il potenziale migratorio strutturale che determina il livello medio delle uscite, mentre la dinamica demografica ne specifica l'andamento congiunturale. Dal momento in cui la scelta di gran lunga prevalente diviene quella del Nord, una meta comunque meno traumatica dei paesi esteri, anche il livello dei flussi risente dell'andamento della domanda di lavoro del nord.



³⁶ I dati di base sono stati elaborati partendo da una ricostruzione della popolazione in età lavorativa e dei relativi flussi generazionali di ingresso e di uscita a livello ripartizionale effettuata da Bonifazi (op. cit). I risultati per il livello nazionale sono molto simili a quelli pubblicati e desumibili dai dati quinquennali per classe di età quinquennale delle Nazioni Unite che abbiamo utilizzato fino ad ora.

Il tentativo di spiegare la scelta dei paesi di sbocco facendo riferimento unicamente a variabili di tipo demografico ed economico non significa ovviamente che gli aspetti relativi alla distanza, alla logistica dello spostamento ed alla legislazione dei paesi di sbocco non abbiano svolto nessun ruolo. La tesi qui esposta risulterebbe, ad esempio, rinforzata dall'ipotesi che, a parità di condizioni, si scelga lo sbocco migratorio più vicino e meno traumatico in termini linguistici e culturali. Né credo siano da trascurare le iniziative che paesi come la Germania intrapresero per organizzare i propri flussi d'ingresso. Sul tema della legislazione mi sembra, invece, che la storia dei flussi migratori evidenzi come, in presenza di una domanda di lavoro che per motivazioni di tipo quantitativo o per i suoi aspetti di sfruttamento lasci spazio al lavoro immigrato, le leggi abbiano giocato o giochino semplicemente il ruolo di determinare la quantità relativa di immigrazione regolare ed irregolare.

2.3 Ristrutturazione settoriale dell'occupazione e flussi migratori

L'ultimo elemento che ci serve per completare il puzzle, è la modalità attraverso la quale si è realizzata la redistribuzione intersettoriale dell'occupazione ed il rapporto tra tale processo ed i flussi migratori internazionali ed interni.

I primi dati che possono essere utilizzati a questo scopo sono quelli dell'Indagine Trimestrale relativi al periodo 1966 -71. Si tratta di dati non confrontabili, per molte ed ovvie ragioni, con quelli dei Censimenti e che riguardano solo la fase finale del periodo considerato in questo paragrafo. Pertanto, l'analisi avrà un obiettivo soprattutto esemplificativo.

Tav. 2.8 - Italia; flussi generazionali per settore; 1966-71					
	1966-71				
	agr.	ind.	a.a.	Tot.	Tot. occ.
Maschi					
Domanda di Flusso	102	1.110	762	1.974	1.772
di cui					
Domanda Aggiuntiva	-711	537	238	64	66
Domanda Sostitutiva	813	573	524	1.910	1706,1
di cui					
Morti	128	125	121	374	374
Uscite Definitive dall'Occupazione	685	448	403	1.537	1.333
Femmine					
Domanda di Flusso	64	353	416	833	742
di cui					
Domanda Aggiuntiva	-244	110	178	44	44
Domanda Sostitutiva	308,1	242,7	237,7	789	697,5
di cui					
Morti	25,2	11	27,2	63	63,4
Uscite Definitive dall'Occupazione	283	232	211	725	634
Totale					
Domanda di Flusso	166	1.463	1.178	2.807	2.514
di cui					
Domanda Aggiuntiva	-955	647	416	108	110
Domanda Sostitutiva	1.121	816	762	2.699	2.404
di cui					
Morti	153	136	148	437	437
Uscite Definitive dall'Occupazione	968	680	614	2.262	1.967

L'impressione che normalmente si ha leggendo le analisi della contrazione dell'occupazione in agricoltura è che essa si realizzi attraverso un esodo dalle campagne alle fabbriche. Ragionando in termini di flusso è chiaro che così non può essere stato. Di fatto, il meccanismo che ha prodotto

questo fenomeno, la cui rapidità non ha per altro precedenti storici, è stato soprattutto quello del non ricambio generazionale. In sostanza, nell'arco di 20 anni almeno la metà degli 8 milioni di addetti all'agricoltura che il settore contava all'inizio degli anni 50 o ha raggiunto l'età del pensionamento o è morta. Di contro, solo una piccola parte degli almeno altrettanti giovani di famiglie contadine, entrati in quel periodo nella fase lavorativa della vita, ha fatto la scelta di continuare il lavoro dei campi; la stragrande maggioranza ha scelto l'emigrazione o verso l'estero o, dopo il 1958, soprattutto verso il centro nord del paese dove si concentrava la domanda di flusso degli altri due settori. Questo fenomeno è ancora forte ed evidente nella seconda metà degli anni '60 ed è documentato dai dati di flusso generazionale per settore relativi al quinquennio 1966-71 riportati nella tav. 2.8.

In sostanza, il settore agricolo fornì lavoro agli altri settori ed all'emigrazione, più che attraverso passaggi intersettoriali o uscite per l'estero, attraverso le scelte lavorative e migratorie interne dei figli delle famiglie contadine. Questa affermazione trova una ulteriore conferma nel fatto che ben l'89,3% dei nuovi entrati nell'industria ha meno di 29 anni e che il dato corrispondente per il terziario è del 66,1%.

3. L'inversione di segno dei saldi migratori

Nel corso degli anni 70 i saldi migratori negativi, che erano stati una delle caratteristiche dominanti delle tendenze demografiche dell'Italia per oltre un secolo, dopo essersi rapidamente ridotti, cominciarono a presentare valori positivi. Lo stesso fenomeno si verificò, quasi contemporaneamente, anche negli altri paesi del sud Europa. L'inversione di segno avvenne nel 1972 in Italia, nel 1974 in Portogallo, nel 1975 in Spagna ed in Grecia.

Come abbiamo già indicato, quasi tutte le spiegazioni fornite dalla letteratura a questo evento, per molti versi epocale, sono state prevalentemente ad hoc ed hanno fatto riferimento in maniera abbastanza informale e soprattutto inorganica alla solita serie di cause, in particolare ai cambiamenti delle legislazioni dei paesi d'arrivo ed a specifici eventi economici. Vi sono però due lavori, uno nella più classica vena micro-economica ed uno di stampo demografico, che hanno cercato di affrontare il tema in maniera più approfondita e facendo uso di un più ricco insieme di strumenti metodologici. Nei prossimi paragrafi discuteremo questi due studi, inserendoli nel contesto dei paradigmi delle due discipline più vicine ai temi quantitativi delle migrazioni, l'economia e la demografia.

Questa discussione ci darà lo spunto per cercare di capire se, al di là dello specifico evento - che non solo non era stato previsto, ma neppure ipotizzato dagli studiosi dei fenomeni migratori - economia e demografia dispongano di un apparato analitico in grado di prevedere il fabbisogno di immigrati di una determinata area, un dato fondamentale non solo per gestire in maniera corretta i flussi in ingresso, ma anche per impostare le politiche del lavoro e, più in generale, le politiche del territorio, dalla scuola alla sanità, dall'edilizia ai trasporti, e ovviamente le politiche del welfare.

3.1. Approcci alternativi allo studio dei flussi migratori

3.1.1 Le teorie economiche

La teoria economica delle migrazioni ha le proprie fondamenta nella concezione liberista dell'ottocento secondo la quale l'uomo agisce in maniera razionale così da massimizzare il proprio benessere, all'interno di un sistema economico caratterizzato dal decentramento delle decisioni. In questa ottica, la migrazione economica è vista come il risultato di una decisione presa da un attore che massimizza una funzione obiettivo basata sul confronto tra due situazioni, quella che si prevede consegua al rimanere nel luogo di residenza e quella che dovrebbe derivare dall'attuazione del progetto migratorio. Il progetto migratorio verrà attuato qualora produca un aumento del benessere.

L'oggetto dell'analisi è quindi costituito dalle decisioni individuali di emigrare, mentre le condizioni dei paesi di partenza e di arrivo, in particolare quelle relative ai livelli di reddito ed alle condizioni dei rispettivi mercati del lavoro, costituiscono le variabili indipendenti del problema. Un altro aspetto fondamentale di questa impostazione analitica è l'idea (di fatto un'ipotesi già implicita nelle assunzioni e quindi una conseguenza necessaria del processo) che i flussi migratori riducano le differenze esistenti e portino tendenzialmente a condizioni di equilibrio fra i settori e/o le aree di partenza e di arrivo.

Il primo lavoro di teoria economica in tema di migrazioni è lo storico paper di Lewis nel quale le migrazioni dal settore arretrato verso il settore moderno costituiscono allo stesso tempo un meccanismo di sviluppo e di riequilibrio³⁷. L'ipotesi di questo modello, come dei successivi è, infatti, che lo spostamento di persone da un settore all'altro, da una zona all'altra o da un paese ad un altro incida sull'offerta di lavoro di entrambi livellando i salari ed i costi del lavoro, mentre il trasferimento di rimesse contribuisce alla crescita economica delle aree di partenza. Va sottolineato che in questa visione del mondo i flussi migratori non sono rappresentati come un complesso fenomeno demografico, economico e sociale, ma sono più semplicemente la somma di comportamenti individuali. Nel tempo questa impostazione di base³⁸ ha dato luogo ad una serie di specificazioni alternative delle motivazioni della scelta migratoria e dei processi decisionali.³⁹

Nel 1962 Sjustad⁴⁰ utilizzò la "nuova" teoria del capitale umano⁴¹ per leggere le migrazioni come un investimento teso a massimizzare il reddito dell'individuo. Nel modello di Sjustad la variabile esplicativa è costituita dal valore attuale delle differenze di reddito conseguibili nelle aree confrontate, al netto dei costi monetari e psicologici del trasferimento. Nel 1969 Todaro⁴² produsse un modello che teneva conto della probabilità che l'immigrato aveva di trovare lavoro e considerò anche la situazione dell'immigrazione illegale e del conseguente rischio di espulsione. Lavori successivi analizzarono le conseguenze sulla scelta migratoria di diverse propensioni al rischio e non appare certo sconvolgente la conclusione dei primi lavori di questo genere che riscontrarono una correlazione positiva tra propensione al rischio e scelte migratorie⁴³.

Ovviamente, fu sufficiente complicare un poco il mondo perché il quadro risultasse più articolato. Ad esempio, ponendo la famiglia come attore decisionale⁴⁴ ed ipotizzando che l'obiettivo perseguito fosse quello di diversificare le fonti di reddito, in modo da assicurarsi contro il rischio di un cattivo raccolto, Katz e Stark⁴⁵ dimostrarono che in certe condizioni l'avversione al rischio poteva essere superata, che il differenziale di reddito non è una condizione necessaria per la scelta migratoria e che quindi lo sviluppo locale non necessariamente riduce i flussi in uscita. Il differenziale di reddito tra paese di partenza e paese di arrivo risulta irrilevante anche quando la scelta migratoria dipenda dal desiderio dell'individuo di migliorare il proprio reddito relativo nel paese di partenza⁴⁶.

Altri lavori abbandonarono le ipotesi strettamente neoclassiche di omogeneità degli individui, simmetria delle informazioni e massimizzazione dell'utilità. Il differenziale di reddito e lo sviluppo locale tornano così a giocare un ruolo rilevante quando gli individui attribuiscono una maggiore utilità al consumo nel paese di partenza rispetto a quello d'arrivo, non siano omogenei rispetto alla probabilità di emigrare e la realizzazione del progetto migratorio sia condizionata dalla disponibilità delle risorse necessarie per attuare il progetto migratorio⁴⁷. Queste conclusioni risultano però ancora una volta capovolte, almeno in certe condizioni, quando si ipotizzi che il lavoratore preferisca risiedere nel proprio paese, il livello salariale del paese di arrivo dipenda dal livello di qualificazione e si introduca l'ipotesi di informazioni asimmetriche⁴⁸.

³⁷ A.W Lewis, "Economic development with unlimited supplies of labor, **The Manchester School of Economics and Social Studies**, n. 22, pagg. 139-191, 1954

³⁸ Per una recente rassegna si veda: Alessandra Venturini, **Le migrazioni ed i paesi sud europei. Un'analisi economica**, Utet Libreria, Torino 2001.

³⁹ La teoria economica delle migrazioni è un tipico esempio di scienza normale in cui le ipotesi alternative che vengono utilizzate per produrre nuovi teoremi, anche sulla base degli sviluppi più recenti della disciplina, rimangono in gran parte all'interno del paradigma.

⁴⁰ L.A Sjustad, "The costs and returns of human migration", **Journal of Political Economy**, n. 86, 1962

⁴¹ T.W. Shultz, "Investment in human capital", **American Economic Review**, n. 51, 1961, pagg. 1-17

⁴² M. Todaro, A model of labour migration and urban unemployment in less developed countries, **The American Economic Review**, n. 59, pagg. 138-148, 1969

⁴³ P.C. Langley, The spatial allocation of migrants in England and Wales, **Scottish Journal of Political Economy**, 21, n. 3, pagg. 259-277, 1974; R. A. Hart, Interregional economic migration: some theoretical considerations, **Journal of Regional Sciences**, 15, n. 5, pagg. 289-305, 1975

⁴⁴ O. Stark e D. E. Bloom, The new economics of labor migration, **The American Economic Review**, n. 75, 1985.

⁴⁵ E. Katz e O. Stark, "Labor migration and asymmetric information with moving and signaling costs", **Economic Letters**, 1986.

⁴⁶ O. Stark e D. Levhari, labor migrations as a response to relative deprivation, **Journal of Development Studies**, 1, 99. 55-70, 1988; O. Stark e E Taylor, Relative deprivation and international migration, **Demography**, 26, pagg. 1-14, 1989.

⁴⁷ R. Faini e A. Venturini, "Italian migration in the pre-war period", in T Hatton e J. Williams (a cura di), **Migration and international labour market (1850-1913)**, Routledge, Londra.

⁴⁸

Questa rassegna, anche se breve e largamente incompleta, è però sufficiente per farci capire che i modelli microeconomici di derivazione neoclassica non hanno dato contributi particolarmente significativi alla spiegazione dei flussi migratori, né hanno prodotto strumenti che ci possano aiutare a prevedere la loro consistenza né dalla prospettiva dei paesi di partenza, né da quella dei paesi di arrivo.

Dopo aver analizzato questi modelli rimane, ad esempio, il dubbio se la teoria economica suggerisca che le persone emigrino dai paesi poveri verso quelli ricchi o viceversa e se quindi un eventuale miglioramento delle condizioni dei paesi poveri rappresenti una politica antimigratoria. È evidente che se così non fosse, come alcuni lavori suggeriscono, ci saremmo tolti dalla coscienza un altro problema e potremo più tranquillamente lasciare sprofondare nella miseria più abietta una buona percentuale dei cittadini del mondo senza timore che ciò propizi un aumento dei flussi migratori.

D'altra parte, a livello teorico non è sorprendente che insieme diversi di ipotesi possano condurre a risultati diversi ed anche contrapposti. Mentre, per quanto riguarda poi eventuali tentativi di validazione o di falsificazione di questi modelli, nella maggior parte dei casi le informazioni statistiche necessarie non sono disponibili.

Tutto ciò mi pare però tutto sommato poco rilevante perché è la domanda a cui vogliono rispondere i modelli neoclassici che è mal posta e non congruente con il fenomeno che vogliono esaminare. Se ci poniamo nell'ottica della scelta di coloro che considerano se lasciare o meno il proprio paese è evidente che tale scelta sarà talvolta effettuata a livello individuale e talvolta a livello familiare; che alcuni individui concepiranno l'immigrazione come un investimento; che la propensione al rischio differirà da individuo ad individuo e che ciò contribuirà a definire sottoinsiemi con diverse probabilità di emigrare, che per alcuni il progetto migratorio è mirato a risolvere un problema di lavoro e di reddito, mentre per altri le motivazioni potranno essere non strettamente monetarie, ma di carriera e di prestigio, che la disponibilità o meno del denaro necessario per porre in essere il progetto migratorio condiziona la possibilità di emigrare, così come le informazioni ed i collegamenti con il territorio di emigrazione.

Il vero problema che ci confronta non è però quello di rappresentare l'enorme variabilità delle possibili posizioni di fronte al problema migratorio. Non è, ad esempio, quello di prendere in considerazione i progetti migratori di manager, tecnici, operai specializzati, consulenti che in misura crescente si spostano dai paesi ricchi ai paesi poveri e per i quali le determinanti del progetto migratorio non sono certamente rappresentate dai differenziali di reddito fra il paese di partenza ed il paese di arrivo, mentre il mancato sviluppo è occasione di lavoro. Il problema che dobbiamo affrontare non è quello di formulare funzioni obiettivo così articolate che consentano anche di spiegare questi flussi controcorrente e le loro motivazioni.

Il nostro obiettivo fondamentale dovrebbe essere quello di descrivere, spiegare e prevedere un fenomeno di massa che è di fronte agli occhi di tutti: milioni di persone lasciano i paesi poveri per i paesi più ricchi, spesso rischiando la propria vita e le risorse di intere famiglie o clan per cercare di migliorare la propria situazione economica e quella dei propri discendenti. Come dubitare che queste persone vadano dove la probabilità di trovare lavoro è maggiore, dove i redditi medi sono più elevati, dove le prospettive per il futuro delle loro famiglie sono migliori e che quindi la carenza di offerta di lavoro autoctono ed i differenziali di benessere e di sviluppo sono le determinanti principali delle loro decisioni? E come non dare per scontato che la scelta del paese di approdo sia anche influenzata dalla presenza di connazionali che possono facilitare l'inserimento sociale e lavorativo? E come non essere consapevoli che se le aree di partenza sono troppo povere per consentire di accumulare le risorse per il trasferimento o per avere le informazioni necessarie per attuarlo, la miseria non è più una determinante, ma un ostacolo alla migrazione?

Almeno teoricamente, i modelli di tipo neoclassico potrebbero spiegare quante persone partano da un paese verso altri paesi, ma non possono spiegare quante persone arriveranno in un paese. Per fare questo, ammesso e non concesso che questa categoria di modelli si presti allo scopo, sarebbe necessario assumere come variabile indipendente la popolazione del resto del mondo e considerare congiuntamente la gamma delle possibilità offerte da tutti i paesi potenzialmente interessati, un problema non certo gestibile a livello empirico, dato che tali informazioni non sono disponibili neppure per progetti di ricerca molto più circoscritti.

Un tipico esempio di analisi neoclassica e dei limiti che essa presenta è costituito dal tentativo di Alessandra Venturini di spiegare l'andamento dei flussi migratori di Spagna, Portogallo, Italia e Grecia nel dopoguerra.

Alessandra Venturini chiarisce subito che l'analisi riguarda le scelte individuali e che non prenderà in considerazione le spiegazioni strutturali in cui i movimenti dell'individuo sono il risultato di grandi trasformazioni sociali. Il modello proposto e sottoposto a verifica empirica si basa sulla teoria del capitale umano e prevede, quindi, che l'individuo intraprenda l'investimento in migrazione se esso genera il miglior ritorno del suo capitale umano, al netto dei costi economici e psicologici. Il lavoro si propone anche di confrontare il potere esplicativo del modello economico, del modello gravitazionale⁴⁹ e del modello della catena migratoria.

I risultati possono essere rapidamente riassunti. Il modello gravitazionale non funziona. Il modello economico evidenzia che gli emigranti rispondono ai differenziali di reddito tra i paesi di partenza e di arrivo e che l'introduzione di variabili volte a cogliere l'effetto del network sociale migliora le stime⁵⁰. Ne possiamo quindi dedurre che i flussi dai paesi del sud Europa verso i tradizionali paesi di sbocco dell'Europa continentale si sarebbero progressivamente ridotti fino ad annullarsi perché i differenziali di reddito sono progressivamente diminuiti e ciò malgrado la presenza dei connazionali si fosse sostanzialmente ampliata⁵¹.

Infine vale la pena di ricordare che le stime di Alessandra Venturini evidenziano una sostanziale irrilevanza delle politiche migratorie che, come vedremo sono invece quasi sempre ritenute molto rilevanti dai demografi e, ovviamente, dai legislatori⁵².

In sostanza lo studio raggiunge la "sorprendente" conclusione che l'emigrazione va dai paesi più poveri verso quelli più ricchi e che la presenza di connazionali è rilevante! La montagna ha partorito il topolino.

E' inoltre evidente che lo studio non aiuta a comprendere quello che sembrava essere uno dei problemi al centro del lavoro, vale a dire l'inversione dei saldi dei paesi del sud Europa, se non nella misura in cui suggerisce che, a partire dall'inizio degli anni '80, i paesi della sponda nord del Mediterraneo sono diventati paesi di sbocco perché presentano un differenziale di reddito positivo rispetto ai paesi meno sviluppati - una condizione che evidentemente era però presente anche nei trenta anni precedenti - né può in alcun modo aiutare a prevedere la consistenza dei flussi attesi visto che in questo caso bisognerebbe, come abbiamo già detto, non solo considerare tutti i paesi che presentano un differenziale di reddito negativo rispetto al paese analizzato, ma anche quelli con un reddito più elevato che rappresentano potenziali paesi di sbocco.

2.2 L'approccio demografico

Obiettivo fondamentale dell'analisi demografica è quello di descrivere e "spiegare" l'evoluzione della popolazione. Lo strumento fondamentale è il bilancio demografico che vede la variazione dello stock di popolazione come la risultante di entrate ed uscite che dipendono, da un lato, da fenomeni naturali (la nascita e la morte) e dall'altro da movimenti di persone da un'area geografica all'altra (immigrazione ed emigrazione).

Pertanto, mentre come abbiamo appena visto, gli economisti hanno cominciato ad analizzare il problema dei flussi migratori abbastanza tardi e le loro motivazioni iniziali furono essenzialmente strumentali e collegate ai problemi dello sviluppo, lo studio dei flussi migratori rientra storicamente e strutturalmente tra gli obiettivi della demografia. Ciò fa sì che in questo campo la voce dei demografi rimanga ancora la più autorevole ed ascoltata, soprattutto a livello politico. Il problema è

⁴⁹ Nel modello gravitazionale lo spostamento di persone, fattori e beni da un'area ad un'altra è spiegato in termini di forze di attrazione frenate dall'inerzia della distanza.

⁵⁰ Va sottolineato che la variabile utilizzata come proxy della catena migratoria è costituita dai flussi lordi ritardati il che, a detta della stessa Venturini, non rappresenta una scelta ideale.

⁵¹ Già all'inizio del lavoro, interrogandosi sulle cause dell'inversione dei saldi migratori dei paesi mediterranei Alessandra Venturini, aveva prospettato questa semplice ipotesi "di buon senso": "Viene naturale fare riferimento all'evoluzione economica dei paesi del Sud Europa il cui reddito pro capite è cresciuto ad un tasso superiore a quello dei paesi di destinazione, riducendo l'incentivo per i lavoratori sud europei a emigrare e rendendo al contempo l'immigrazione una prospettiva interessante per i lavoratori extraeuropei che desiderano emigrare". Alessandra Venturini op. cit. pag. 6.

⁵² "...i fattori istituzionali, quali le politiche restrittive introdotte nel 1974 dai paesi nord europei, non sembrano avere un effetto autonomo sulla migrazione. Alessandra Venturini, op. cit., pag. 101.

quello di capire se i demografi dispongano di una strumentazione adeguata per assolvere a questo ruolo nodale.

La “teoria” demografica delle migrazioni condivide in maniera più o meno implicita numerosi elementi dell’impostazione economica. In primo luogo il contesto liberista e quindi l’interesse prioritario per l’analisi delle decisioni individuali di partenza. Rispetto alle analisi economiche le analisi demografiche sono, tuttavia, molto meno formalizzate, decisamente più descrittive e quindi più inclini a cercare spiegazioni contingenti. In sostanza i demografi non hanno mai prodotto un “modello” dei flussi migratori. Infine, anche le analisi demografiche tendono a vedere i flussi migratori come elementi di riequilibrio delle situazioni demo - economiche dei vari paesi⁵³. La situazione tipica è quella di un contesto in cui cause di ordine demografico ed economico portano alla costituzione di un eccesso di popolazione che non può trovare sbocco nel mercato locale del lavoro o che comunque non trova sostentamento nel processo economico dell’area di residenza. A questo punto si ipotizza che, come in un sistema di vasi comunicanti l’acqua si riversa dai bacini con un livello più elevato a quelli in cui il livello è più basso finché i livelli non si siano eguagliati, così una parte delle persone che vivono in paesi caratterizzati da un eccesso relativo di popolazione è soggetta ad una pressione che spinge una parte dei suoi componenti ad emigrare verso altri paesi dove la popolazione è relativamente carente.

In questa ottica alla metà degli anni ’80 Chesnais osservava che le varie fasi delle grandi migrazioni transoceaniche del secolo scorso trovano un convincente riscontro temporale nell’evoluzione della transizione demografica nei gruppi di paesi da cui partirono i flussi migratori di ciascuna fase. Così, all’inizio del processo la maggior parte degli emigranti proviene dai paesi del Nord Europa, i primi ad entrare nel percorso della “transizione demografica”, mentre nella seconda entrano in scena i paesi dell’Europa meridionale dove il fenomeno inizia più tardi⁵⁴.

Non è quindi sorprendente che la maggior parte delle interpretazioni demografiche dei flussi migratori italiani prendano l’avvio dalla tesi che una crescita demografica non accompagnata da un’adeguata crescita economica abbia svolto un ruolo fondamentale nell’attivare i flussi migratori

L’analisi di alcuni recenti lavori sui flussi migratori italiani può essere utile per chiarire l’impostazione demografica e metterne in luce i limiti.

Ad esempio, nel bel volume dedicato da Laterza a “La popolazione italiana dal medioevo ad oggi”, Del Panta⁵⁵ così spiega l’inizio dei flussi migratori italiani verso l’estero: “In linea di principio i fattori che determinarono l’insorgere del grande esodo di massa sono abbastanza evidenti. In una fase di crescita demografica, generata dal divario temporale tra l’inizio del calo della mortalità e quello del declino della fecondità, ed in presenza di risorse limitate e poco estensibili nel breve periodo, furono soprattutto gli effetti della grande crisi agraria degli anni Ottanta a scardinare, nelle aree più povere del nuovo Stato unitario, un’economia di sussistenza sopravvissuta fino ad allora anche grazie al contributo che, ai magri bilanci familiari, arrecava in molti casi la pratica della mobilità temporanea”. Quindi, secondo Del Panta, l’inizio del grande esodo migratorio del nostro paese fu causato da una situazione di eccesso di offerta di lavoro provocato, da un lato, dalla crescita demografica e, dall’altro, dalla crisi del settore agricolo. Ma a questo esodo di piccoli proprietari, mezzadri ed affittuari del Veneto seguì ben presto quello di braccianti, artigiani e operai delle città e poi di lavoratori del sud già impegnati in attività agricole, rispetto ai quali la precedente spiegazione non sembra più applicarsi.

Analogamente, nel recente volume di Donzelli “Storia dell’emigrazione italiana – Partenze” Golini ed Amato scrivono: “Le differenze temporali nelle fasi dello sviluppo industriale e della conseguente grande urbanizzazione .. e le differenze temporali nelle fasi della transizione

⁵³ “Fra la metà dell’ottocento e l’inizio del novecento in una fase storica come quella della grande industrializzazione – partita nei vari paesi europei in tempi diversi e proseguita con velocità diverse – si era venuto a creare uno squilibrio fra “eccesso” di crescita demografica e non adeguato sviluppo economico, soprattutto occupazionale. Le migrazioni erano in grado di dare un contributo decisivo al ristabilimento degli equilibri demografico – economici e di contribuire in larga misura a risolvere i problemi di sottosviluppo delle aree di origine perché riuscivano a scaricare dall’Europa fino al 20% del surplus demografico annuale”. A. Golini, **La popolazione del pianeta**, Il Mulino, 1999; pag. 95. Si noti che in questo passaggio come negli altri dello stesso argomento il concetto di eccesso di crescita demografica non è mai definito rispetto a qualche variabile di riferimento e rimane quindi non misurabile.

⁵⁴ Si veda su questo punto M. Livi Bacci, **La trasformazione demografica delle società Europee**, Loescher, 1984, I. C. Chesnais, **La transition démographique**, Ined, 1986

⁵⁵ Lorenzo Del Panta, “Dalla metà del settecento ai nostri giorni”, in L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto e E. Sonnino, op. cit., pag. 197.

demografica creano in misura diversificata e in tempi diversi in Europa larghi surplus di popolazione agricola e di popolazione rurale la cui offerta sul mercato del lavoro eccede largamente la domanda, così che nel periodo 1870-1913 la spinta ad emigrare diventa fortissima, agevolata dalla crescente facilità, frequenza ed economicità dei trasporti e dalla disponibilità di spazi immensi, oltre che di risorse, nei nuovi mondi da popolare.”⁵⁶

Come l'ultima frase del precedente passaggio suggerisce, le analisi dei demografi non sono prive di riferimenti alle condizioni dei paesi di sbocco. Del Panta, nel già citato lavoro, scrive ad esempio: “In effetti verso la fine dell'Ottocento....era andata emergendo negli Stati Uniti una nuova domanda di manodopera funzionale all'espansione industriale e alla rapida urbanizzazione che fu appunto soddisfatta da grandi movimenti di massa cui (soprattutto con le regioni meridionali) l'Italia dette un apporto assai rilevante, insieme agli altri paesi mediterranei e a quelli dell'Europa orientale.”⁵⁷

La tesi della sovrappopolazione non soddisfa invece completamente Andreina De Clementi che in un altro saggio dello stesso volume⁵⁸ scrive: “Attribuire l'origine di questo imponente esodo a miseria e sovrappopolazione sarebbe quantomeno semplicistico. I poverissimi abitanti dei sassi di Matera furono tra gli ultimi a mettersi in cammino, mentre Puglia e Sicilia, che tra il 1871 e il 1881 videro crescere i residenti di oltre il 10%- rispetto ad una media nazionale del +6,39- si mossero anch'esse con estremo ritardo. Non che miseria e sovrappopolazione non vi abbiano avuto il loro peso, ma vanno considerate concause di motivazioni più complesse relative all'amplificazione del mercato del lavoro e all'aggancio dell'offerta nazionale alla domanda intercontinentale, mentre la preponderanza contadina indica la necessità di risalire ai caratteri alle vicissitudini della società agraria.”

Di fatto il saggio della De Clementi sviluppa questi temi. In primo luogo evidenzia con estrema chiarezza come i movimenti migratori interni dell'inizio dell'ottocento si indirizzassero dove vi era una carenza di offerta locale di lavoro: il Piemonte e la Lombardia, con epicentro nelle risaie vercellesi; le zone cerealicole della costa tra Piombino ed il Circeo; i campi della Puglia che soffrivano di una mancanza endemica di braccia tanto che “Quivi si perdono in tempo di abbondanza gli olivi, perché mancano le braccia”; il Marchesato le cui culture dovevano tutto al lavoro dei forestieri dato che “Scarsissimo è il numero dei contadini nelle due Calabrie”. L'autrice non sembra però cogliere le implicazioni del ruolo della domanda per il contesto migratorio nel suo complesso limitandosi a parlare di una interazione tra l'irruzione della rivoluzione demografica e la sfasatura dei lavori agricoli in diverse zone e a cercare la spiegazione delle ondate migratorie italiane quasi unicamente nelle condizioni economiche delle aree di partenza. In particolare l'autrice presenta un'analisi estremamente articolata delle tendenze economiche che, nelle sue parole, “decapitarono l'industria domestica e assottigliarono, fino a farli sparire del tutto, i cespiti della popolazione contadina. ... Questo insieme di sventure si tradusse in una mobilitazione transoceanica senza precedenti in grado, questa sì, di competere con i sommovimenti analoghi di altre latitudini.”

Quindi anche in questo saggio prevale fortemente un'impostazione che tende a spiegare i flussi migratori sulla base della situazione demografica ed economica delle aree di partenza, dando un'importanza del tutto marginale alle condizioni della domanda di lavoro espressa dai paesi di sbocco ed alle sue oscillazioni. Su di una linea analoga si pongono i lavori di Amoreno Martellini sull'emigrazione transoceanica del dopoguerra e quello di Federico Romero sull'emigrazione operaia in Europa tra il 1948 ed il 1973⁵⁹.

⁵⁶ Antonio Golini e Flavia Amato, “Uno sguardo ad un secolo e mezzo di emigrazione italiana” in , P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), **Storia dell'emigrazione italiana. Partenze**, Donzelli Editore, 2001, pag. 46

⁵⁷ Del Panta, op. cit., pag. 199. Per quanto riguarda il periodo tra le due guerre, Del Panta si limita a ricordare che la diminuzione dei flussi che si verificò durante il periodo fascista è d'attribuire, da un lato alle restrizioni messe in essere dai governi dei paesi di sbocco, primi fra tutti gli Stati Uniti, e dall'altro alle politiche del regime fascista. Infine, relativamente al secondo dopoguerra, Del Panta si limita a caratterizzare i flussi di tale periodo senza fornirne alcuna spiegazione.

⁵⁸ Andreina De Clementi, “La “grande emigrazione”: dalle origini alla chiusura degli sbocchi americani”, P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), **Storia dell'emigrazione italiana. Partenze**, Donzelli Editore, 2001, pagg. 187-212.

⁵⁹ Amoreno Martellini, “L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta” e Federico Romero, “L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)”, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina (a cura di), rispettivamente pagg. 369-384 e pagg. 397-414.

In sostanza in tutte queste analisi la domanda di lavoro non svolge mai un ruolo rilevante e paritetico a quello dell'eccesso di offerta, o meglio non è mai una variabile strutturale del "modello".

Il paper pubblicato da Bonifazi e Gesano nel Terzo Rapporto IRP si segnala per alcune sostanziali differenze rispetto ai lavori precedentemente citati per una serie di elementi. In primo luogo la prospettiva culturale appare più ampia e documentata. La caratteristica fondamentale di questo lavoro è tuttavia il totale cambiamento di prospettiva. Mentre, come abbiamo visto, i precedenti lavori tesi a spiegare i flussi migratori in uscita si concentrano essenzialmente sulle tendenze e sulle caratteristiche demografiche delle aree di partenza, questo lavoro cerca la spiegazione del progressivo calo dei flussi italiani verso l'estero nelle dinamiche demografiche dei paesi di arrivo e nel loro impatto sul mercato del lavoro.

Essi scrivono: "Per quanto di certo non si tratti del principale fattore alla base di quelle modifiche va senz'altro segnalato il netto cambiamento della dinamica demografica relativa alla popolazione in età lavorativa. In particolare, negli anni Settanta ed Ottanta, con l'arrivo sul mercato del lavoro delle ampie generazioni nate nel secondo dopoguerra e con la contemporanea uscita di quelle scarse nate durante la Prima guerra mondiale e falcidiate dalla Seconda, il ricambio generazionale della popolazione in età lavorativa trova improvvisamente una soluzione interna anche in quei paesi più industrializzati, costretti nei decenni precedenti a sostenere la propria crescita industriale ed economica per mezzo dell'immigrazione straniera"⁶⁰. Dopo aver poi ricordato che il saldo generazionale congiunto di Germania, Francia, Belgio, Regno Unito e Svizzera passa da circa 450-550mila unità del periodo 1950-75 (con un minimo di 120mila nella prima metà degli anni sessanta) a più di 1,2 milioni nella seconda metà degli anni settanta e, poi a un po' più di 800 mila negli anni Ottanta, gli autori concludono: "Già questa relativa abbondanza di potenziale di forza lavoro interna e giovane avrebbe potuto ridurre, a parità degli altri fattori, la necessità di ricorrere a riserve di manodopera estera"⁶¹ anche in considerazione del fatto che all'inizio degli anni '70 la presenza straniera nei cinque paesi precedentemente indicati era pari ad oltre 10 milioni di unità (circa il 6% della popolazione totale con una punta del 18% in Svizzera) e che gli uomini ed i giovani erano ovunque in netta maggioranza, il che denunciava "la stretta funzionalità della loro permanenza con le esigenze dei mercati locali del lavoro"⁶².

In secondo luogo gli autori ricordano che gli anni '70 furono anche gli anni delle due crisi petrolifere che provocarono rilevanti processi d'innovazione tecnologica e furono caratterizzati da una fase di stagnazione economica con alti tassi di inflazione ed alti tassi di disoccupazione.

In conclusione "i fattori attrattivi d'origine mercato - lavoristica che avevano promosso e guidato nei primi due decenni del dopoguerra la gran parte dei flussi migratori europei si attenuavano... "

Alla diminuzione della domanda di origine economica si accompagnò anche un'abbondanza relativa di popolazione giovane nei paesi europei più sviluppati "il che ha di fatto limitato le possibilità di trasferire in questi paesi le eccedenze che venivano a crearsi in quelli sottosviluppati.

Guardando al futuro Bonifazi e Gesano osservano: "Già nel decennio che stiamo vivendo (gli anni novanta) l'insieme dei paesi europei subirà invece -e all'improvviso- notevoli contrazioni della popolazione in età lavorativa, soprattutto nel suo settore più giovane, derivanti da un'ormai ventennale "denatalità" delle loro popolazioni. A partire da questa sola base demografica si potrebbero quindi creare spazi per un'immigrazione compensativa che, del resto, sembra già realizzata in alcune aree particolarmente inoltrate nel fenomeno."

3.1.3 Una spiegazione alternativa

In sintesi i due paper che abbiamo analizzato individuano le cause dell'inversione del segno dei flussi migratori il primo nella riduzione del differenziale di reddito, il secondo nella contrazione del fabbisogno di immigrati conseguente alla contemporanea espansione dell'offerta interna di lavoro e contrazione della domanda dovuta alla crisi petrolifera.

⁶⁰ Corrado Bonifazi e Giuseppe Gesano, "L'immigrazione straniera tra regolazione dei flussi e politiche di accoglimento", Antonio Golini (a cura di), **Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP**, Il Mulino, 1994; pag. 263.

⁶¹ Ibidem

⁶² Ibidem, pag. 264.

Per quanto riguarda la prima tesi, al di là dell'ovvietà che i flussi migratori tendano ad andare dai paesi relativamente più poveri a quelli più ricchi, non si può non osservare che la maggior parte di coloro che emigrano vengono dalle aree più povere del paese e si trovano nella parte bassa della distribuzione del reddito, due situazioni che non risentono necessariamente di eventuali miglioramenti relativi delle condizioni reddituali medie e che comunque l'utilizzo di dati aggregati solleva un generale problema di capacità rappresentativa di tali variabili per uno specifico sottoinsieme della popolazione.

La seconda tesi è molto più vicina a quella che verrà sostenuta in questo lavoro, vale a dire che sia l'esistenza di una situazione strutturale di carenza di offerta a provocare i flussi migratori. Nel caso considerato i lavoratori dell'Europa meridionale avrebbero smesso di emigrare a seguito del ridursi della probabilità di trovare lavoro nei paesi di sbocco. Le tavole documentano con informazioni statistiche più puntuali, relative sia all'andamento demografico, sia all'andamento della produzione, il ragionamento di Bonifazi e Gesano.

Nel caso della Germania, il saldo generazionale raggiunge il proprio minimo nel quinquennio 1965 - 70 per il contrarsi delle entrate, ma soprattutto per l'aumento delle uscite. A partire dal 1970-75 il saldo aumenta a seguito dell'espandersi degli ingressi. Tuttavia, nel primo quinquennio degli anni '70 il saldo rimane sui valori registrati tra il 60-65 e nel quinquennio successivo su valori inferiore a quelli degli anni '50. Il dato demografico di per sé non sarebbe quindi sufficiente a spiegare il calo del fabbisogno di immigrati. La variabile dominante appare invece l'andamento della produzione. I tassi di crescita del PIL registrano un andamento strettamente decrescente che raggiunge il proprio minimo tra il 1970 ed il 1975. La differenza tra crescita percentuale del PIL ed incidenza del saldo generazionale sulla popolazione può essere assunta come indicatore di domanda. Di fatto questo indicatore raggiunge un minimo nella prima metà degli anni '70 per mantenersi poi su valori relativamente molto contenuti anche nel quinquennio successivo.

Tav. 2.9 - Germania; Popolazione in età lavorativa (entrate, uscite, saldo generazionale) e variazione percentuali del PIL; dati quinquennali; 1950-80

	Entrate	Uscite	SG	SG%	PIL Var %	Diff
1950-55	6.176	3.338	2.838	6,2	57,4	51,2
1955-60	5.316	2.499	2.817	6,0	39,3	33,3
1960-65	5.334	4.191	1.143	2,3	26,4	24,1
1965-70	5.334	4.732	602	1,2	21,9	20,7
1970-75	5.841	4.830	1.011	2,1	11,4	9,4
1975-80	6.643	4.397	2.246	4,6	17,4	12,9

Fonte: nostra elaborazione su dati NU e Gartner

Lo stesso indicatore presenta un andamento analogo per la Svizzera ed ha il proprio minimo tra il 1970 ed il 1975 mantenendosi su un valore estremamente ridotto anche nel quinquennio successivo. Nel caso della Svizzera il valore del 70-75 è determinato dal minimo di entrambi i tassi di variazione considerati.

Tav. 2.10 -Svizzera; Popolazione in età lavorativa (entrate, uscite, saldo generazionale) e variazione percentuali del PIL; dati quinquennali; 1950-80

	Entrate	Uscite	SG	SG%	PIL Var %	Diff
1950-55	322	208	114	3,6	27,2	23,6
1955-60	420	230	190	5,8	23,4	17,6
1960-65	486	260	226	6,4	28,9	22,5
1965-70	451	291	160	4,2	23,1	18,9
1970-75	466	313	153	3,8	4,1	0,3
1975-80	505	310	195	4,9	10,4	5,6

Fonte: nostra elaborazione su dati NU e Gartner

Tuttavia, in considerazione del fatto che Germania e Svizzera non erano gli unici paesi di sbocco potenziali delle migrazioni provenienti dai paesi dell'Europa Mediterranea, credo che se il

ragionamento di Bonifazi e Gesano spiega correttamente l'inversione di segno verso i due paesi considerati ed il Nord Europa in generale, non sia però sufficiente per spiegare l'inversione di segno dei flussi migratori dei paesi mediterranei in generale. Il venir meno di una domanda potenziale di lavoro immigrato in un paio di paesi, in presenza di un potenziale migratorio elevato dovrebbe portare non all'eliminazione dei flussi, ma alla scelta di altri paesi di sbocco.

Come abbiamo visto, dalla fine della guerra al 1970 circa 3,2 milioni di italiani avevano lasciato definitivamente il paese e 2,3 milioni si erano trasferiti ufficialmente dal sud al nord. È quindi ipotizzabile che in 25 anni almeno 6 milioni di italiani, pari al 12% della popolazione residente in Italia nel 1960, avessero trovato una sistemazione di vita alternativa. A questi vanno aggiunti coloro che avevano lasciato la campagna per una città della stessa regione o circoscrizione il cui numero è difficile da valutare, ma è anch'esso certamente consistente. D'altra parte, come abbiamo già visto, questo esodo trova riscontro nell'enorme contrazione del settore agricolo dove si concentrava la maggior parte del potenziale migratorio del nostro paese. Se a questo aggiungiamo che gli emigrati, sia nel nord del paese, sia all'estero erano fonte di notevoli rimesse per i parenti rimasti al paese credo si possa concludere che la prima condizione del flusso migratorio, vale a dire la presenza di un potenziale migratorio di stock, se non annullata, era certamente ormai esigua all'inizio degli anni '70. La situazione che si era creata apriva più la possibilità di flussi migratori per ricongiungimenti familiari che per nuove migrazioni.

Prendendo in considerazione la consistenza dei flussi migratori di Portogallo, Spagna e Grecia e l'analoga contrazione del settore agricolo che interessò questi tre paesi ritengo che anche per essi valga il ragionamento appena esposto per l'Italia.

In sostanza l'annullarsi dei saldi migratori negativi che interessò i paesi del Mediterraneo nel corso degli anni '70 è, a mio avviso, da ricondurre alla scomparsa del potenziale migratorio o meglio al passaggio da una situazione in cui l'eccesso di offerta di lavoro non vede sbocchi possibili sul proprio territorio e considera l'immigrazione l'unica alternativa percorribile o comunque la meno punitiva ad una situazione in cui l'eccesso di offerta si configura come disoccupazione, vale a dire come persone che ritengono possibile trovare lavoro nel proprio territorio e nel proprio paese o comunque giudicano tale opzione preferibile ad un progetto migratorio rischioso e costoso sotto l'aspetto psicologico ed affettivo.

Capitolo 3 - Da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione clandestina: leggi e interpretazioni

1. Introduzione

Fino all'inizio degli anni '70 l'Italia fu un paese d'emigrazione. Nei dieci anni successivi i flussi d'ingresso e la presenza straniera rimasero estremamente modesti. Tuttavia, la novità del fenomeno ed il fatto che esso fosse totalmente inatteso generarono nell'opinione pubblica e nei media una reazione del tutto sproporzionata. È solo a partire dall'inizio degli anni '80 che il fenomeno migratorio è divenuto numericamente rilevante tanto che la presenza straniera è passata dalle 211.000 unità registrate dal Censimento del 1981 ai circa quattro milioni di oggi. La modalità di gran lunga preponderante che ha consentito agli stranieri entrati nel nostro paese di risiedervi regolarmente è stata quella della sanatoria, uno strumento utilizzato per la prima volta nel 1982 ed al quale i nostri governi hanno fatto ricorso nel periodo successivo in media ogni tre anni.

Le cause di questo comportamento paradossale sono essenzialmente due: la prima, diretta, l'emanazione di norme che non hanno mai permesso l'ingresso regolare nel nostro paese ad un numero di immigrati coerente con il fabbisogno del mercato del lavoro; la seconda, indiretta, riguarda l'incapacità degli studiosi, per lo meno i più influenti ed ascoltati dalla classe politica di centro-destra, di fornire una lettura corretta del problema, di collegarlo cioè all'impatto della denatalità sulla popolazione in età lavorativa e quindi alla carenza di offerta di lavoro, in sostanza di capirne e di accettarne la natura strutturale.

In questo capitolo delineremo l'intreccio tra gli interventi legislativi in tema di immigrazione e le interpretazioni proposte dalla letteratura, contrapponendole poi a quelle proposte da me e da Franco Franciosi⁶³ e poi dai pochi altri amici e collaboratori insieme ai quali ho scritto in questo periodo o che hanno utilizzato il modello stock – flussi.

Fino alla metà degli anni '80 il legislatore italiano non è praticamente intervenuto nel campo della *immigration law*⁶⁴, come era già avvenuto negli Stati Uniti e nei principali paesi di sbocco Europei⁶⁵. La prima norma che affronta il tema degli stranieri è la legge Foschi del 1986, a cui faranno seguito, a cadenza sostanzialmente quinquennale, la legge Martelli, la legge Napolitano - Turco e la Bossi Fini.

Fin dal suo apparire la normativa italiana è risultata estremamente avanzata per quanto riguarda i diritti degli stranieri già presenti sul territorio, anche se poi la sua applicazione ha lasciato ampiamente a desiderare. Di contro, bisogna aspettare fino al 1990 perché venga introdotto il principio della regolamentazione dei flussi in ingresso attraverso la determinazione di quote annuali e qualche anno in più perché questo dispositivo trovi applicazione. Inoltre, le quote risulteranno sempre di gran lunga inferiori al fabbisogno fino a quelle fissate dall'ultimo governo Prodi. Ciò è dipeso, in primo luogo, da motivazioni di ordine politico. Va però detto che, anche qualora ostacoli di tale natura non fossero stati presenti, la lettura dei documenti governativi mostra che gli organi preposti alla definizione delle quote non hanno mai avuto chiaro che cosa si debba intendere per fabbisogno. Credo che il problema venisse perlomeno percepito dato che nessun documento si è avventurato a fornire una definizione teorica di questo concetto di fabbisogno e che tutti i documenti programmatici si sono limitati a proporre procedure di misura che, anche qualora fossero state correttamente applicate, avrebbero misurato, come mostreremo in seguito, un concetto totalmente diverso.

L'analisi della letteratura demografica italiana ed internazionale evidenzia che gli strumenti utilizzati, ma soprattutto l'atteggiamento mentale che li ha prodotti e tuttora li sottende, hanno impedito ai demografi di prevedere sia l'inversione della direzione dei flussi migratori verificatasi in tutti i paesi mediterranei nel corso degli anni '70, sia la caduta della natalità e poi di cogliere il forte nesso causale tra tendenze demografiche e flussi migratori. Solo alla fine degli anni '90 i demografi più influenti a livello politico cominciarono ad ammettere questa relazione e a concedere

⁶³ Fu insieme a Franco che svilupparammo il modello stock flussi nel 1976 e formulammo i primi scenari in occasione dei lavori preparatori per il Piano Decennale dell'Occupazione.

⁶⁴ L'*immigration law*, che incrocia tutte le principali discipline giuridiche⁶⁴ copre essenzialmente i due versanti fondamentali del fenomeno migratorio: la politica per l'immigrazione -che si occupa degli interventi nei confronti degli immigrati già presenti sul territorio- e la politica dell'immigrazione che regola i flussi d'ingresso.

⁶⁵ G. D'Auria, "Gli aspetti Giuridici", Relazione presentata alla I Sessione della XXXVII Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli economisti dedicata a "Prospettive dell'immigrazione italiana", 25-26 ottobre 1996.

che il nostro mercato del lavoro avrebbe subito un calo strutturale dell'offerta che non avrebbe potuto essere controbilanciato dal progresso tecnologico. Tutto ciò non fu però sufficiente a fornire previsioni dei flussi migratori realistiche e quindi ad indicare alla classe politica livelli delle quote d'ingresso coerenti con il fabbisogno del mercato. Questo fatto ha ovviamente fatto il gioco di una classe politica dominata da una visione di breve periodo, di una stampa sempre pronta a sfruttare gli aspetti sensazionalistici del fenomeno migratorio, e non ha certamente contribuito a creare in un'opinione pubblica spesso attonita di fronte ad un cambiamento che non veniva spiegato in maniera corretta e dominata dalla paura del diverso comparso repentinamente nelle strade, nelle scuole, negli uffici, nei mezzi di trasporto, insomma nella vita quotidiana la giusta prospettiva in cui leggere il fenomeno.

Così fino al 1998 nessun documento ufficiale ammette che vi sia un fabbisogno di manodopera straniera e la legislazione italiana si limita a formulare norme che rendono difficile, se non impossibile, entrare legalmente nel nostro paese a scopo di lavoro. La Legge Napolitano - Turco è la prima a parlare di una politica programmata dei flussi su base triennale ed il documento programmatico dello stesso anno ammette per la prima volta l'utilità degli immigrati per il nostro paese e la possibilità che l'offerta di lavoro autoctona possa diventare insufficiente. Il concetto di fabbisogno verrà riproposto anche nei successivi documenti programmatici. Ma, come abbiamo già detto, questi documenti non solo non dicono che cosa si debba intendere per fabbisogno, ma suggeriscono implicitamente un'interpretazione errata di questo concetto e di conseguenza propongono metodologie di stima non solo inadeguate, ma totalmente fuorvianti.

È solo con il ritorno al governo della sinistra e la presenza al Senato di Livi Bacci che il governo riconosce che il paese, ed in particolare il Centro nord, presenta un fabbisogno strutturale di immigrati, ed afferma che è necessario stabilire quote coerenti con le necessità del mercato del lavoro.

Nell'ultima parte del capitolo tratterò la storia parallela di quei contributi che, fino dalla metà degli anni '80, hanno posto in relazione i saldi migratori del nostro paese con l'insufficienza dell'offerta autoctona, hanno proposto definizioni del concetto di fabbisogno sulla base di un modello di flusso generazionale del mercato del lavoro ed hanno proposto stime dei saldi migratori che si sono poi rivelate sostanzialmente corrette.

2. La fase delle circolari e delle prime sanatorie

I risultati del Censimento del 1981 confermarono quando era già emerso dai dati anagrafici: l'intervallo intercensuario 71-81 era stato il primo nella storia del nostro paese a registrare un saldo migratorio positivo. Inoltre, la popolazione presente nell'Italia del Nord risultava, per la prima volta, superiore alla popolazione residente, il che implicava che la presenza di persone che non avevano ancora trasferito la propria residenza era superiore a quella degli italiani temporaneamente all'estero.

La presenza straniera era tuttavia modesta. Il Censimento rilevò la presenza di 211mila stranieri; di questi solo il 31%, vale a dire circa 65mila, proveniva da paesi in via di sviluppo. La presenza straniera si concentrava nel Centro e nel Nord dove risiedevano rispettivamente il 27% ed il 50% del totale degli immigrati. Va sottolineato che, secondo i dati censuari, solo il 33% degli stranieri era occupato e che solo il 42% aveva tra i 20 ed i 44 anni. In sostanza, stando ai dati ufficiali, all'inizio degli anni '80 il paese non era ancora stato interessato da flussi migratori per lavoro di qualche rilevanza. L'Italia non era più un paese di emigrazione, ma non era ancora un paese d'immigrazione. Le cose stavano però per cambiare radicalmente.

I dati del censimento del 1981 giustificano, almeno in parte, il fatto che fino ad allora la presenza straniera e la sua regolamentazione avessero ricevuto scarsa attenzione e che, mentre gli altri paesi europei che erano stati interessati da rilevanti flussi d'ingresso avessero già affrontato il problema in sede legislativa, il nostro paese avesse attraversato quella che è stata definita la fase delle Circolari o della non politica⁶⁶.

⁶⁶ "Una politica immigratoria si può esprimere anche attraverso l'assenza di provvedimenti legislativi. Non ci saranno in tal caso norme restrittive, ma neanche norme di garanzia; la discrezionalità di chi ha responsabilità d'intervento sarà naturalmente massima". Vedi M. I. Maciotti ed E. Pugliese, 1993, **Gli immigrati in Italia**, Libri del Tempo, Laterza; pag. 4.1

La Costituzione italiana approvata nel 1948⁶⁷ non parla d'immigrati e tanto meno del problema della loro integrazione. Essa si limita a stabilire che il trattamento dello straniero è regolato da una legge che deve essere conforme alle norme del diritto internazionale e a riconoscere il diritto d'asilo agli stranieri che provengono da paesi dove le libertà democratiche garantite dalla nostra Costituzione non sono effettivamente godute (2° e 3° comma, art. 10). Essa esprime però principi e valori rilevanti in tema di immigrati. In primo luogo, garantisce l'uguaglianza dei cittadini e degli stranieri di fronte alla legge, fa divieto di discriminazione per ragioni razziali, religiose, politiche e di condizione sociale o personale, ponendo l'obbligo di rimuovere gli ostacoli affinché questa uguaglianza sia effettivamente garantita. Il dettato costituzionale relativo all'emanazione di una legge sul trattamento degli stranieri rimarrà lettera morta fino al 1986, mentre le norme di polizia contenute nel Testo unico del 1931 verranno abrogate quasi totalmente solo nel 1990.

A partire dal 1949, il permesso di soggiorno per motivo di lavoro, concesso a discrezione delle questure, consente ai cittadini stranieri l'avviamento al lavoro in maniera sostanzialmente paritetica a quella del cittadino italiano⁶⁸. In questa fase è quindi il Ministero degli Interni ad avere il controllo in materia di immigrazione. Fino agli inizi degli anni '60 la procedura non presenta particolari difficoltà dato il basso numero di stranieri presenti, il fatto che essi provengano essenzialmente dai paesi sviluppati e che lo stato italiano desideri ottenere un trattamento analogo per i propri ben più numerosi emigranti.

Le cose cambiano nel 1963⁶⁹ con la circolare 51/22/IV del 4/12/1963 del Ministero del lavoro. Da un lato, la Circolare prevede che sia il Ministero del lavoro che approva gli ingressi in Italia per lavoro e che consente o meno la continuazione della loro presenza per svolgere un'attività lavorativa. Dall'altro, essa prevede che, a parte poche eccezioni, gli stranieri già presenti in Italia per altri motivi non possano essere avviati al lavoro e che al lavoratore extracomunitario non si applichi la normativa generale sul collocamento.

Come conseguenza di questa normativa e del clima che essa genera, il Ministero degli Interni eliminerà i permessi di soggiorno a tempo indeterminato e restringerà la validità dei permessi di lavoro alla durata massima di un anno. Per accedere al lavoro lo straniero deve essere munito di una autorizzazione al lavoro senza la quale il datore di lavoro non può ottenere il nulla osta per l'assunzione.

Progressivamente le rigidità rispetto al posto di lavoro aumentano: inizialmente il lavoratore non può cambiare la mansione lavorativa, poi la mansione ed il datore di lavoro, infine il settore. Aumentano anche le incombenze del datore di lavoro che deve provvedere alle proroghe annuali.

Il nodo centrale di queste disposizioni è, tuttavia, che il sistema non consente al cittadino straniero che abbia perso il lavoro o voglia trovarlo di iscriversi all'ufficio di collocamento. Ciò rende, di fatto, molto difficile se non impossibile collegare la domanda di lavoro nazionale all'offerta di lavoro straniero ed apre così le porte alla clandestinità ed all'immigrazione irregolare⁷⁰.

Nell'anno successivo alla rilevazione Censuaria vengono emanate due circolari di sanatoria. Esse concedono ai lavoratori extracomunitari, presenti sul territorio nazionale prima del 1982⁷¹, di rientrare in possesso del permesso di soggiorno qualora trovino una disponibilità all'assunzione. Fa

⁶⁷ Bruno Martellone, "Quale legge sull'immigrazione per l'integrazione degli stranieri in Italia", Ida Frassetto (a cura di), **Convivenza e rispetto della diversità**, GIESSE, 1999.

⁶⁸ Si veda legge 264/49, Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati, Gazzetta Ufficiale n. 125 del 1/6/1949.

⁶⁹ Damiano Bonini, "L'immigrato e i suoi diritti, storia, legislazione, prassi amministrativa", **Prospettiva Sindacale**, n. 79/80, 1991

⁷⁰ Scrive Bovini in un articolo pubblicato da Prospettiva Sindacale in un numero interamente dedicato alla "Questione immigrati" (p. 90): "Le progressive restrizioni alla possibilità di accesso regolare al mercato del lavoro, il divieto di mobilità lavorativa da un settore all'altro, l'impossibilità di svolgere attività lavorativa autonoma, l'impossibilità di essere comunque riconosciuto secondo categorie diverse da quella di "lavoratore subordinato", l'inesistenza di una normativa sul soggiorno, di leggi che attribuiscono diritti sociali, la mancanza di norme sul rifugio politico, e così via, contribuiscono a tenerlo ai margini della società italiana, gli impediscono una progettualità di vita, possono farlo ricadere - anche in modo continuativo - nell'illegalità e quindi, partendo dal possibile rifiuto di ottenere un rinnovo del permesso di soggiorno annuale, a negargli la possibilità di qualsiasi diritto lavorativo, sociale, assistenziale, educativo, ecc..."

⁷¹ La Circolare 14955/IR/A consente ai domestici extracomunitari di ottenere il rinnovo dell'autorizzazione al lavoro (all'interno del settore lavorativo) anche qualora rimangano disoccupati; la Circolare 15106/IR/A conferma ed istituzionalizza la possibilità per il lavoratore extracomunitario di essere autorizzato a nuova occupazione qualora sia in Italia da data antecedente al 31/12/1981

così il suo ingresso nel nostro sistema lo strumento della regolarizzazione destinato a diventare nei 25 anni successivi lo strumento fondamentale per acquisire il diritto a lavorare regolarmente nel nostro paese. L'altro elemento rilevante di queste circolari è che esse ridanno alla questura le decisioni in merito al rilascio del permesso di soggiorno per motivi di lavoro. È alle questure che è, infatti, demandato di accertare la disponibilità del datore di lavoro, la mancanza di motivi ostativi di ordine pubblico e di procedere quindi al rilascio di un permesso di soggiorno provvisorio con il quale il lavoratore ed il datore di lavoro potranno poi ottenere l'autorizzazione al lavoro dall'Ufficio Provinciale del Lavoro. Il controllo della polizia diventa prioritario e prevalente contribuendo così a creare nell'opinione pubblica l'idea che l'immigrazione sia essenzialmente un problema d'ordine pubblico. Nello stesso tempo un'altra Circolare del Ministero del lavoro bloccò ogni ulteriore rilascio di permessi di soggiorno a cittadini extracomunitari⁷², provocando il blocco degli ingressi per lavoro nel nostro paese.

Cominciava così una politica destinata a dare vita alla clandestinizzazione dei flussi migratori ed a rendere inevitabile l'adozione di una lunga serie di sanatorie. A livello teorico la posizione di chiusura, che verrà sostanzialmente riproposta per oltre un ventennio, trova sostegno e giustificazione in due fatti. Il primo è che gli studiosi concordano sulla tesi che il nostro paese non ha bisogno di importare manodopera e ciò è destinato a rimanere vero ancora per molti anni. Il secondo è la diffusione di stime fantasiose sulla presenza straniera in Italia che arriveranno a parlare di 2 milioni di clandestini. Bisogna, infine, ricordare che è in questo periodo che i demografi prendono coscienza che un fatto nuovo e non previsto è intervenuto nelle dinamiche demografiche: un calo vertiginoso del tasso di natalità ormai sceso sotto il valore di rimpiazzo in numerosi paesi industrializzati. Per quanto riguarda l'Italia, ad esempio, ciò era avvenuto nel 1978 nel nord e nel 1983 nel centro.

È in questo contesto che nel 1984 la Società Italiana degli Economisti affida al prof. Giorgio Fuà l'organizzazione di una sessione di lavoro⁷³ che, come lo stesso Fuà ebbe a ricordare, voleva richiamare l'attenzione su di un tema - le relazioni tra popolazione ed economia - che, dopo aver suscitato un'importante letteratura fino a mezzo secolo prima, rischiava di essere troppo negletta, specialmente da parte degli economisti⁷⁴.

Nel suo intervento introduttivo Fuà segnalava che i tassi di crescita della popolazione italiana sarebbero diventati ben presto negativi e che il processo d'invecchiamento della popolazione, ormai in corso da moltissimo tempo, avrebbe accelerato a seguito dell'aumento degli anziani⁷⁵. Inoltre, era ormai chiaro che la diminuzione della popolazione in età pre-lavorativa, iniziata da poco, si sarebbe protratta nel tempo, mentre la popolazione in età lavorativa sarebbe aumentata ancora per pochissimi anni per poi entrare in una lunga fase di declino.

Ricordando come l'Italia fosse ormai divenuta un paese d'immigrazione, Fuà sostenne che le cause del fenomeno erano sostanzialmente due: da un lato, l'eccedenza degli italiani che rimpatriavano su quelli che espatriavano; dall'altro, un afflusso netto di lavoratori del terzo mondo. Egli individuava le cause del primo fenomeno nelle politiche restrittive verso le nostre forze di lavoro attuate dai tradizionali paesi d'emigrazione e quelle del secondo nei fenomeni di spinta dovuti agli squilibri demo-economici fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo⁷⁶.

⁷² Circolare n. 14194/82

⁷³ I lavori della sessione di lavoro sono stati pubblicati in Giorgio Fuà (a cura di), **Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica**, Il Mulino, 1986.

⁷⁴ G. Fuà, Introduzione, in G. Fuà, op. cit. L'affermazione rimane certamente vera ancora oggi.

⁷⁵ Tutte le stime presentate nel convegno si basarono su proiezioni di una popolazione chiusa. Fuà giustificò questo fatto "con l'estrema incertezza sulle caratteristiche delle migrazioni future e quindi sulla dimensione e perfino sulla direzione delle loro influenze"; Giorgio Fuà op. cit. p. 20.

⁷⁶ Nella stessa occasione Fuà pose con grande lucidità il rapporto tra migrazioni regolari ed irregolari. Scriveva Fuà: "Abbiamo solo la scelta tra accogliere l'immigrazione per vie legali o subire un'immigrazione clandestina; e non c'è dubbio che la prima alternativa è più conveniente nell'interesse non soltanto degli immigrati ma anche del paese ospitante. Inoltre, sarebbe poco realistico puntare su una politica che ammetta solo l'immigrazione temporanea e lasci entrare esclusivamente i lavoratori negando l'ingresso alle rispettive famiglie. ... è urgente costruire dalle fondamenta una politica diretta ad assicurare che l'inserimento degli immigrati nella comunità nazionale possa avvenire nei modi più accettabili per ambedue le parti. In questa luce dovrebbero essere riesaminate molte istituzioni, dalla legislazione sugli stranieri e sulla cittadinanza alla organizzazione del mercato del lavoro, dagli istituti sindacali ai servizi scolastici; e dovrebbe essere meglio utilizzato il potenziale informativo ed educativo insito nei mezzi di comunicazione di massa" (pagg. 34 e 35). Non si può non osservare che questa chiara e forte indicazione che il nostro paese avrebbe avuto bisogno

A sua volta Golini sostenne che le cause dei flussi migratori internazionali erano da individuare negli squilibri qualitativi tra domanda ed offerta di lavoro, una tesi che verrà riproposta costantemente nei successivi quindici anni tanto da essere ancora ripresa, come vedremo meglio in seguito, nel secondo documento programmatico relativo al 2001-2003. “Tali squilibri, scriveva Golini, sono alla base dell’immigrazione della manodopera straniera, manodopera disposta da un lato ad accettare i lavori più faticosi ed ingrati, ormai rifiutati dalle forze di lavoro italiane ad elevata istruzione, e dall’altro non soggetta alla forte rigidità che per gli italiani si ha nelle procedure di assunzione e nella mobilità.”⁷⁷

Sia la tesi da spinta, sia quella dei disequilibri qualitative venivano riproposte nell’intervento di Dell’Aringa, Faustini e Gros Pietro che affermavano:”Tutto ciò (il passaggio dell’Italia da paese di emigrazione a paesi d’immigrazione) si è verificato in una fase in cui la disoccupazione italiana andava aumentando”.⁷⁸ Dunque, né il rientro dei nostri emigranti né l’afflusso di stranieri possono essere spiegati dalle variabili “interne” del mercato del lavoro, ma da variabili “esterne” e cioè:

- Dall’andamento sfavorevole della domanda di lavoro nei paesi verso i quali s’indirizzava la nostra emigrazione;
- Dall’eccedenza dell’offerta di lavoro nei paesi dai quali affluisce la nuova immigrazione verso l’Italia.

L’esempio più evidente di quanto in quel momento fosse assente, anche in profondi studiosi del problema, la percezione del ruolo che l’evoluzione demografica stava avendo, ma soprattutto avrebbe avuto, sui saldi migratori emerge con estrema chiarezza dall’intervento di Tapinos e Turci. Gli autori osservano che “fino al 1990 l’immigrazione legale dovrebbe essere trascurabile, mentre resterà un problema ricorrente per i paesi europei l’immigrazione clandestina”, mentre dopo il “1990, ...con l’arrivo sul mercato delle classi toccate dalla diminuzione della fecondità, ... non si può escludere l’eventualità di una ripresa dell’immigrazione.”⁷⁹ Tuttavia, pur avendo ben chiara l’evoluzione demografica attesa, i due autori stimano la presenza straniera in Italia al 2020 in 900.000⁸⁰ unità partendo da una stima nel 1984, sicuramente in eccesso, di 800.000 stranieri presenti nel nostro paese. Questa proiezione appare tanto più sorprendente in quanto nello stesso articolo i due autori imputano il “ricorso massiccio e sistematico” a manodopera straniera da parte dei paesi dell’Europa occidentale tra il 1950 ed il 1970 ad una domanda di lavoro elevata, legata ai bisogni della ricostruzione e alle prospettive di crescita economica, e di una offerta di lavoro ridotta dal rallentamento demografico (nel caso della Francia soprattutto) e dalle conseguenze della guerra (in particolare in Germania), accettando quindi una interpretazione essenzialmente domandista dei flussi migratori di tale periodo.

3. La seconda metà degli anni '80: la legge 943

Nel 1986, il Governo italiano emana, in attuazione della convenzione internazionale della OIL n. 143 del 1975, già ratificata dal nostro paese⁸¹, ma ancora priva di strumenti attuativi, la legge 943⁸².

A livello di principi questa legge, come rimarrà vero anche per le successive, appare fortemente garantista. Essa esordisce, infatti, affermando il principio della parità di trattamento e di piena uguaglianza di diritti dei lavoratori extracomunitari legalmente residenti e dello loro famiglie, e garantendo i diritti relativi all’uso dei servizi sociali, sanitari, ed educativi, alla disponibilità

non solo di una politica volta a regolare i flussi migratori in maniera intelligente, ma anche di una precisa politica per gli immigrati è ancora in attesa di una risposta politica adeguata.

⁷⁷ Antonio Golini, “Panorama dell’attuale evoluzione demografica”, in G. Fuà, op. cit., 1986; pag. 80.

⁷⁸ Dell’Aringa, Faustini e Gros Pietro, “Evoluzione demografica ed offerta di lavoro: una rassegna di problemi”, in G. Fuà, op. cit., 1986; pag. 89.

⁷⁹ Georges Tapinos e Maria Chiara Turci, “Esperienze e problemi dei paesi d’immigrazione”, in G. Fuà, op. cit., 1986; pagg. 125-126.

⁸⁰ Come indicato dai due autori, la previsione fu effettuata “applicando l’ipotesi che i comportamenti migratori siano determinati dal rapporto tra il potenziale di lavoro dell’area di provenienza e quello dell’area di destinazione”(p. 130).

⁸¹ Legge n. 158 del 10 aprile 1981.

⁸² Legge 943, del 30 dicembre 1986, Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine.

dell'abitazione e all'identità culturale⁸³. Di fatto, buona parte di queste affermazioni di principio rimarranno tali per lungo tempo, anche per la mancata attivazione dei relativi strumenti attuativi.

La 943 si limita a disciplinare l'accesso al lavoro subordinato dei lavoratori extracomunitari. L'ingresso in Italia per lavoro è ammesso solo se lo straniero è in possesso del visto rilasciato dall'autorità consolare sulla base dell'autorizzazione al lavoro concessa da un Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione. Tuttavia, le modalità sancite dalla 943 per l'ottenimento del visto da parte di lavoratore extracomunitario sono tali da rendere praticamente impossibile il processo.

Essa introduce anche il principio secondo il quale l'ingresso nel territorio e l'accesso al mercato del lavoro da parte del lavoratore extracomunitario è subordinato alla non disponibilità di lavoratori italiani e comunitari già presenti sul territorio a ricoprire tale posto. Osservo, per inciso, che, in assenza di una definizione dell'ambito territoriale e di strumenti sofisticati di incontro domanda ed offerta, allora e tuttora non esistenti nel nostro paese, tale disponibilità non può essere in alcun modo seriamente verificata. Si tenga, infatti, presente che, al momento attuale, si registrano oltre 7 milioni di avviamenti all'anno di cui circa un milione e duecentomila relativo a lavoratori stranieri e che anche nel 1986 ve ne erano probabilmente oltre 5 milioni. In sostanza, la norma esprime più un'assicurazione politica formale per il lavoratore italiano di quanto non rappresenti un principio di razionalizzazione del processo allocativo.

Enrico Pugliese ha ben sintetizzato la contraddizione che caratterizza questo documento: essere molto garantista per i pochi lavoratori capaci di usufruirne e rappresentare per tutti gli altri un provvedimento di chiusura⁸⁴.

La 943 prevede poi il secondo intervento di sanatoria. Esso è diretto ai clandestini presenti in Italia prima del 27 gennaio 1987. L'intervento porterà alla regolarizzazione di quasi 119mila stranieri⁸⁵.

Nel frattempo il dibattito teorico in tema di migrazione continuava. Nel 1988 l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione, cominciò a portare all'attenzione del paese il problema dell'implosione demografica. Era questo il titolo del primo paragrafo dell'introduzione del secondo rapporto IRP - CNR sulla popolazione italiana, scritto da Golini allora direttore dell'Istituto⁸⁶. Golini richiamava un esercizio di Bourgeois-Pichat⁸⁷ che mostrava come con una fecondità di 1,2 figli per coppia, "cioè al livello bassissimo che quasi si registra attualmente in Italia e Germania Federale", la popolazione dei paesi a sviluppo avanzato avrebbe raggiunto il valore massimo verso il 2020, ma dopo 230 anni sarebbe del tutto scomparsa". Golini affermò poi che, sulla base delle tendenze in atto, la popolazione del Centro-nord sarebbe diminuita di cinque milioni di unità nei trenta anni successivi.

Queste pessimistiche considerazioni di ordine demografico, che finiranno poi col rivelarsi del tutto infondate⁸⁸, si basano ovviamente su scenari demografici con saldi migratori nulli. Questa scelta è giustificata dalla successiva analisi che Golini fa del problema dei flussi migratori, molto articolata, ma certo non priva di contraddizioni ed errori.

⁸³ Nota G. D'Auria: "Una legge ad alto tasso di civiltà, tanto più che vedeva la luce in una congiuntura economica nient'affatto favorevole allo sviluppo dell'occupazione interna. Di più i principi della "convivenza" e "dell'integrazione", cui la legge si ispirava, non trovavano riscontro in altri paesi che, dopo aver favorito per lungo tempo l'ingresso di manodopera straniera, perseguivano - già da alcuni anni - dure politiche di restrizione e addirittura di espulsione dei lavoratori stranieri esuberanti o marginali". op. cit., pag. 5

⁸⁴ M. I. Maciotti e E. Pugliese, op. cit.

⁸⁵ "La stessa regolarizzazione dei clandestini - che rappresentava il motivo fondamentale della legge - apparve ben presto un traguardo alla portata di pochi fortunati, poiché moltissimi datori di lavoro preferirono correre il rischio delle blande sanzioni stabilite dalla legge, piuttosto che accettare le nuove regole del gioco imposte dalla parità di trattamento - retributiva e contributiva - fra lavoratori italiani e lavoratori stranieri. A questi ultimi si poneva il drammatico dilemma fra la regolarizzazione - con licenziamento - e l'accettazione della clandestinità - con conservazione del posto di lavoro

⁸⁶ Antonio Golini "La popolazione italiana. Una visione d'insieme", in **Secondo Rapporto sulla Situazione Demografica in Italia**, CNR e IRP, 1988

⁸⁷ Bourgeois-Pichat J. (1988), "Du XX au XXI siècle: l'Europe et sa population après l'an 2000 », Population, 1, pp. 9-44.

⁸⁸ A distanza di quasi venti anni da quelle proiezioni è evidente che i saldi migratori del nostro paese hanno più che compensato il saldo naturale negativo registratosi a partire dal 1993.

Golini afferma, in primo luogo che i differenziali di crescita demografica ed economica pongono tutte le premesse per l'instaurarsi di "intensi e prolungati flussi migratori tra i paesi del sud del mondo e quelli ricchi del Nord". Si chiede poi se questo si verificherà.

La prima considerazione che egli formula è che il calo dell'offerta di lavoro, conseguente ad un calo della popolazione in età lavorativa, potrebbe coincidere con un calo della domanda dovuto all'innovazione tecnologica ed in particolare al suo impatto sul terziario. Quale il "timore" di Golini? "Di fronte ad una situazione del genere l'Europa potrebbe cedere alla tentazione di rinchiudersi su stessa ... di trovare tutte e sole soluzioni interne, magari a costo di rallentare la crescita proprio a causa della dinamica demografica"⁸⁹. In sostanza all'Italia ed al resto dei paesi sviluppati l'immigrazione non serve o serve poco, ma non dovremo essere egoisti!

Venendo al problema della disoccupazione Golini, sposa l'idea che le cause del fenomeno non siano di origine demografica, ma dipendano dalla rigidità del mercato del lavoro. Anzi, sono proprio queste rigidità le cause del lavoro nero e dell'immigrazione irregolare che, nelle parole di Golini, "non sono altro che forme eterodosse e dannose di flessibilità escogitate dal mercato per aggirare le rigidità formali"⁹⁰ e che si basano sulla solidarietà e comunanza di interessi fra datori di lavoro e lavoratori.

Cosa succederà quindi nei paesi europei di destinazione? Le tendenze demografiche dovrebbero consentire, in primo luogo, un più facile riassorbimento della disoccupazione e quindi un maggiore inserimento dei segmenti più deboli dell'offerta. Per quanto riguarda l'immigrazione, Golini ritiene che nel breve periodo nei paesi Europei vi sia uno spazio molto ridotto –e comunque essenzialmente limitato ai lavori indesiderabili– per assorbire una moderata immigrazione legale e che a questa si dovrebbe aggiungere una certa quantità di immigrati per ragioni umanitarie. Infine, vista la pressione demografica dei paesi poveri, Golini ritiene che ci si debba comunque attendere flussi di clandestini. Egli concede, tuttavia, che nel lungo periodo potrebbe esserci anche un eccesso di domanda di lavoro che non potrà essere soddisfatta dall'aumento della produttività. A questo proposito, continua Golini, è però opportuno prendere in considerazione anche gli aspetti sociali e politici del problema. In questa ottica egli ritiene che gli spazi per accettare nuovi consistenti flussi di immigrazione siano minimi.

In sostanza, il Rapporto IRP, in particolare attraverso la prefazione del suo presidente, ma anche con la sua struttura generale⁹¹, tende a dare poco peso al problema delle immigrazioni dai paesi in via di sviluppo. La tesi generale è che l'enorme flessione demografica, illustrata negli scenari presentati dal rapporto stesso, ed il suo conseguente impatto sulla domanda di lavoro, avranno l'unico effetto di permettere l'assorbimento della disoccupazione, in particolare delle fasce deboli, e per il resto potranno essere gestiti, per lo meno nel breve periodo, da incrementi della produttività. Per quanto riguarda i flussi che stavano interessando già l'Italia, essi erano dovuti alla fuga dalla miseria ed il lavoro illegale dei clandestini ad un accordo implicito fra lavoratori e datori di lavoro.

Non si può non osservare la palese asimmetria dell'analisi del ruolo delle tendenze demografiche sul mercato del lavoro: esse possono alleviare la disoccupazione, ma la crescita del numero dei disoccupati registrata negli anni '80 non è correlata al forte aumento della popolazione in età lavorativa, conseguente alla contemporanea entrata delle generazioni nate durante il baby boom degli anni 60 ed all'uscita delle generazioni nate durante la prima guerra mondiale e decimate dalla seconda. Va, infine, sottolineato come la brutale situazione di sfruttamento, tipica di tutte le situazioni di presenza clandestina, venga risolta dall'ipotesi che lavoratori e datori di lavoro possiedano uguali poteri contrattuali.

La fine degli anni 80 è caratterizzata, anche dai primi seri tentativi di valutare la presenza straniera in Italia⁹², dalla Conferenza nazionale sull'immigrazione di Roma e dalla predisposizione di un decreto legge che diverrà la legge 93.

⁸⁹ Antonio Golini, op. cit. pag. XLVIII

⁹⁰ Ibidem, pag. XLIX

⁹¹ Il tema della mobilità è affrontato da quattro brevi valori di cui solo due riguardano rispettivamente le migrazioni internazionali e gli stranieri in Italia

⁹² Nel 1988 Natale propose una valutazione della presenza totale di stranieri pari a circa 800mila unità, rigettando in ogni caso stime superiori a 1.200.000 unità; M. Natale, "L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive", Comunicazione al Convegno "Stranieri in Italia: caratteri e tendenze dell'immigrazione da paesi extracomunitari", Istituto Cattaneo, 1990. Nel 1978 il Censis aveva valutato il numero d'immigrati clandestini presenti

Per quanto riguarda il primo punto, dopo alcune stime condotte da gruppi di ricerca o singoli studiosi, l'ISTAT valutò la presenza di immigrati extracomunitari al 31/12/1989 in 963mila⁹³. Questo valore depurato dagli stranieri che non rientravano nella tipologia evocata dalla dizione ISTAT⁹⁴ porterebbe a stimare il numero dei cittadini del terzo mondo presenti in Italia, in maniera regolare ed irregolare, in circa 800, 850 mila. Su questa valutazione si possono avanzare alcune considerazioni. La prima è che una presenza straniera pari a circa l'1,5% della popolazione totale non poteva di per sé costituire un dato allarmante. Essa era però vissuta e cavalcata come tale da una buona parte della classe politica⁹⁵ e della popolazione. La spiegazione di questo fatto, oltre all'innegabile presenza di veri e propri sentimenti xenofobi, è da individuare in un'interpretazione del fenomeno che ne vedeva la causa in fenomeni di spinta dai paesi del terzo mondo non giustificati dalla situazione del mercato del lavoro italiano, un'interpretazione che, come abbiamo visto, veniva sostanzialmente condivisa dai più qualificati studiosi della materia e dall'IRP. La seconda è che, se prendiamo per buoni i dati pubblicati successivamente dall'ISTAT, il dato rappresentava certamente una sovra-valutazione. Come vedremo meglio in seguito, gli stranieri regolarmente residenti nel nostro paese nel 1993, e quindi dopo la regolarizzazione della Legge Martelli, erano meno di 600mila ed alla stessa data i permessi di soggiorno per motivi di lavoro e famiglia erano circa 460mila.

2.3 Dalla legge Martelli alla Napolitano - Turco

La Legge Martelli (n. 39, del 28 febbraio 1990⁹⁶) fu, pertanto, il frutto di un clima emergenziale del tutto ingiustificato; tuttavia, alcuni suoi elementi, di fatto più formali che sostanziali, fanno sì che essa rappresenti un sia pur modesto passo in avanti rispetto alla legislazione precedente.

Come la 943, anche la legge Martelli che reca il titolo "Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine" è una legge formalmente garantista. Essa abroga quasi totalmente le norme del Testo unico di Polizia⁹⁷ sostituendole con una nuova disciplina dell'accesso al territorio dei cittadini extracomunitari ed elimina la riserva geografica, stabilendo altresì le procedure e le condizioni per il riconoscimento dello status di rifugiato⁹⁸. Introduce, inoltre, la possibilità di una gestione programmata delle quote e stabilisce una sanatoria con criteri meno restrittivi di quelle precedenti.

La legge Martelli stabilisce che i cittadini non comunitari non hanno un diritto all'ingresso in Italia, ma devono essere a ciò autorizzati tramite l'ottenimento di un visto che può essere concesso per ben precisi motivi, i principali dei quali sono: turismo, studio, lavoro subordinato, lavoro autonomo, cura, famiglia, culto. Entro otto giorni dall'ingresso, gli stranieri devono richiedere il permesso di soggiorno che è concesso per gli stessi motivi del visto d'ingresso. La durata del permesso di soggiorno è di due anni ed il permesso di soggiorno è rinnovabile.

La 93 introduce il principio che, ogni anno, sia stabilita "la programmazione dei flussi d'ingresso in Italia per ragioni di lavoro degli stranieri extracomunitari e del loro inserimento socio-culturale, nonché le sue modalità, sperimentando l'individuazione di criteri omogenei anche in sede comunitaria". I parametri dei quali il governo deve tenere conto per stabilire le quote sono estremamente generici e non operativi. La legge cita, infatti, non meglio specificate esigenze dell'economia nazionale, la disponibilità finanziaria e la presenza di strutture amministrative volte ad assicurare adeguata accoglienza ai cittadini extracomunitari e la possibilità di loro reale

in Italia in circa 189.000 di cui 77.000 disoccupati; Censis, "La problematica degli stranieri in Italia", **Quindicinale di note e commenti**, N. 344, pagg. 1015-1027, 1980.

⁹³ ISTAT, "Gli immigrati presenti in Italia; una stima per l'anno 1989", 1990.

⁹⁴ M.I Maciotti e E. Pugliese, pag. 23.

⁹⁵ Dall'analisi degli atteggiamenti e delle proposte in materia di popolazione da parte di alcune formazioni politiche effettuata dall'IRP all'inizio degli anni '90 emerge ad esempio che la Lega Nord "afferma decisamente che l'immigrazione è dannosa e va bloccata con ogni mezzo, compreso quello di essere severi nel consentire il ricongiungimento familiare". Dalla stessa fonte emerge anche l'opinione che la stampa abbia contribuito a radicalizzare il dibattito sulle questioni demografiche; **Terzo rapporto IRP**, pagg. 45 e 46

⁹⁶ Approvazione del Decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416.

⁹⁷ Per alcuni esempi delle conseguenze dell'applicazione della vigenza del testo Unico di Polizia fino al 1989 si veda Franco Pittau, "Riflessi sulle migrazioni della recente giurisprudenza", **Affari Sociali Internazionali**, n° 1, 1990,

⁹⁸ Precedentemente alla Legge Martelli erano considerati rifugiati solo gli stranieri provenienti da alcuni paesi comunisti. Va però ricordato che la Legge Martelli lascia inattuato il precetto costituzionale sul riconoscimento del diritto d'asilo facendo riferimento solo ai perseguitati per motivi razziali, religiosi ed etnici (Convenzione di Ginevra del 1951).

integrazione. L'obiettivo di limitare l'accesso sul nostro territorio di lavoratori extracomunitari fu poi rafforzato dal progressivo allargamento del numero di paesi per i quali era richiesto il visto turistico e dalla norma che non consentiva la trasformazione di un visto per turismo in uno di lavoro

Nella sostanza, tuttavia, la possibilità d'ingresso per motivi di lavoro è limitata al caso di stranieri chiamati nominativamente dai datori di lavoro per ricoprire qualifiche specializzate e, come già stabilito dalla 943, previo accertamento della non disponibilità di lavoratori italiani e comunitari con analoghe qualifiche. È poi richiesto che il datore di lavoro dia garanzia di assumersi l'onere dell'alloggio e del rientro in patria. Di fatto, però, fino al 1995 i decreti interministeriali subirono ritardi cronici ed inclusero nel totale ricongiungimenti familiari ed asili politici.

La legge Martelli prevede, infine, una sanatoria (la terza in otto anni) che, a differenza delle precedenti, non impone più che l'immigrato dimostri di avere un lavoro dipendente⁹⁹. La sanatoria porterà alla regolarizzazione di circa 220mila lavoratori¹⁰⁰.

Nella sostanza è evidente che la legge Martelli non vede l'immigrazione come una necessità strutturale della nostra economia, ma come un dato di cui prendere atto per il passato e un rischio da fronteggiare per l'avvenire con misure rigorose di controllo degli ingressi¹⁰¹.

Tornando allo sviluppo del dibattito scientifico in tema di migrazioni, nel 1994, introducendo i lavori per la presentazione del terzo rapporto IRP, Livi Bacci dopo aver affermato che la politica dell'immigrazione era incentrata tutta sulla chiusura delle frontiere, così riassume la situazione: "Questa politica ha molte limitazioni di varia natura e livello: perché ha l'occhio solo sul breve periodo; perché non tiene conto che nei prossimi 10-20 anni la popolazione in età attiva tenderà a diminuire e la domanda di lavoro ad aumentare anche per l'invecchiamento della popolazione e la crescente domanda nel settore dei servizi personali; perché non è definita e determinata sul piano dell'integrazione e dell'inserimento degli immigrati; perché politicamente incerta a fronte d'improvvisi (ma non imprevedibili) afflussi di rifugiati, perché affidata solo a misure di polizia per la repressione dell'immigrazione clandestina mentre il mercato del lavoro è lasciato ampiamente senza controllo, perché affida la "programmazione degli ingressi" a un non meglio definito concerto di ministeri¹⁰² e questo anno per anno – come se si trattasse di contingentare l'importazione di auto giapponesi e non di essere umani e come se la politica migratoria non dovesse avere degli obiettivi di lungo periodo anziché seguire il frusciare del vento congiunturale"¹⁰³.

Ben diversi il tono, le tesi e le conclusioni della relazione principale di Golini¹⁰⁴ che ripropose con forza il tema delle conseguenze di una bassa fecondità, presentando i risultati di una proiezione della popolazione italiana su di un orizzonte temporale di 100 anni. L'esercizio, basato sulla metodologia utilizzata alcuni anni prima da Coale per gli Stati Uniti¹⁰⁵, giungeva ovviamente a conclusioni qualitativamente identiche¹⁰⁶.

⁹⁹ La sanatoria prevedeva la non punibilità dei datori di lavoro che denunciassero rapporti di lavoro irregolari, pregressi o in atto e li esonerava dal versamento dei contributi previdenziali e assicurativi per i periodi precedenti la regolarizzazione. Prevedeva, inoltre, la regolarizzazione delle attività di commercio ambulante, previo superamento di speciali corsi di qualificazione professionale.

¹⁰⁰ La legge 30 introduce nell'ordinamento la procedura di espulsione del cittadino extracomunitario e disciplina con una certa precisione le varie ipotesi ed i rimedi giurisdizionali.

¹⁰¹ G. D'Auria, op. cit., pag. 12.

¹⁰² Secondo la legge Martelli il provvedimento flussi deve essere emanato di concerto fra i ministri degli Affari esteri, dell'Interno, del Bilancio e della programmazione economica, del Lavoro e della previdenza sociale, sentiti i ministri di settore eventualmente interessati, il Cnel, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sul piano nazionale e la Conferenza stato regioni. Infine, lo schema di decreto, che evidentemente non ha un ben precisa paternità, deve essere trasmesso alle commissioni parlamentari competenti che esprimono un parere al governo.

¹⁰³ Massimo Livi Bacci, "Introduzione", in A. Golini (a cura di), **Tendenze demografiche e politiche per la popolazione, Terzo Rapporto IRP**, Il Mulino, 1994; pag. 15.

¹⁰⁴ Antonio Golini, "Le tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo. Analisi e problemi per una politica per la popolazione", in A. Golini (a cura di), **Tendenze demografiche e politiche per la popolazione, Terzo Rapporto IRP**, Il Mulino

¹⁰⁵ Ansley J. Coale, "Demographic effects of below-replacement fertility and their social implications", in Kingsley Davis, Mikhail S. Bernstam and Rita Ricardo-Campbell, eds, *Below-replacement fertility in industrial societies: causes, consequences, policies. Population and Development Review, Supplement to vol. 12*, New York: Population Council, 1986pp. 203-216.

¹⁰⁶ Le ipotesi adottate da Golini sono sostanzialmente uguali a quelle di Coale, a parte un orizzonte temporale leggermente più limitato: la vita media è prevista costante a 77 anni per gli uomini e a 84 per le donne, i tassi di fecondità utilizzati sono, come indicato nella tavola: 2,07, 1,8, 1,3 e 1.

La tabella 3.1 riassume i principali risultati dell'esercizio previsivo. Nell'ipotesi ottimistica che nel 2070 il tasso di fecondità fosse risalito al livello di rimpiazzo, il livello raggiunto dalla popolazione italiana nel 2092 sarebbe stato del 5,3% inferiore a quello di 100 anni prima e sarebbe poi rimasto sostanzialmente costante. Ipotizzando un saldo migratorio di 50.000 persone all'anno, pari quindi ad un afflusso di 5 milioni di immigrati più i loro discendenti, la popolazione italiana sarebbe risultata superiore a quella di partenza del 16% e avrebbe presentato un trend positivo di circa lo 0,1%⁹.

All'altro estremo, nel caso in cui il tasso di fecondità fosse sceso ad un figlio per donna, la popolazione italiana sarebbe scesa a 11,8 milioni di persone, in assenza di migrazioni, e a 16,5 in presenza delle migrazioni ipotizzate e gli immigrati avrebbero rappresentato circa 1/3 della popolazione totale. In entrambi i casi, la popolazione sarebbe ulteriormente diminuita in maniera molto veloce anche negli anni successivi. Non molto diverse le conclusioni ottenute ipotizzando un tasso di fecondità di 1,3 figli per donna.

Tav. 3.1 Italia; Popolazione al 2092 in scenari alternativi di fecondità ed immigrazione; valori assoluti e numero indice				
Numero medio di figli per donna	Senza immigrazione	Con 50.000 immigrati netti all'anno	Senza immigrazione	Con 50.000 immigrati netti all'anno
	Valori assoluti		N.I. 1992= 100	
2,07	53,6	62,2	94,7	109,7
1,80	38,7	46	68,3	81,3
1,30	19,4	24,9	34,2	44,0
1,00	11,8	18,5	20,9	29,2

Fonte: Antonio Golini; 1994

Le conclusioni qualitative che furono tratte da questo esercizio, da Coale prima e da Golini poi, sono abbastanza ovvie ed intuitive. In presenza di una fecondità a livello di rimpiazzo la popolazione tende a riportarsi in una situazione di equilibrio demografico su valori non molto diversi da quelli di partenza. In tutti gli altri scenari, tassi di fecondità sotto il livello di rimpiazzo innestano una progressiva diminuzione della popolazione totale destinata a continuare fino alla sparizione della popolazione stessa. Limitandoci a considerare la situazione nell'anno d'arrivo, l'esercizio evidenzia che:

- Il peso dei giovani è positivamente correlato al tasso di fecondità;
- Il peso degli anziani e l'età mediana della popolazione di arrivo lo sono inversamente;
- Il peso della popolazione in età lavorativa 20-64 non presenta differenze rilevanti nei quattro scenari di fertilità.

Per quanto riguarda i flussi migratori, è emblematica la scelta di un valore irrisorio di 50.000 unità all'anno, fisso per 100 anni, scelta che non viene in alcun modo discussa, giustificata e posta in relazione con le tendenze demografiche. Se il dato riflette la situazione di quel periodo, l'idea che il dato sulle migrazioni possa essere inserito nelle proiezioni demografiche come variabile esterna, priva di qualunque riferimento all'evoluzione della popolazione autoctona o ad altre variabili economiche, riflette, per quanto strano ciò possa apparire ad un non demografo, una consuetudine condivisa e tuttora dominante. D'altra parte Golini è ben consapevole che: "Le preoccupazioni riguardanti l'ammontare della popolazione potrebbero essere risolte favorendo un arrivo molto maggiore d'immigrati dal Terzo Mondo"¹⁰⁷. Egli osserva però "A me più che ragionevole pare una posizione cinica quella di sostenere in punto di principio che se in Italia, ad esempio, le forze di lavoro dovessero non bastare si potrà pur sempre agire sul rubinetto del mercato del lavoro straniero regolandolo a volontà, senza quindi tenere in alcun conto che l'emigrazione quando non sia assolutamente il frutto di una libera scelta comporta pur sempre un doloroso sradicamento dal proprio ambiente e una difficile e spesso penosa integrazione nel nuovo ambiente. L'operazione potrebbe comunque comportare un impegno notevolissimo per la società italiana dal momento che, come si mostra in un recente lavoro di G. Gesano, se si volesse o si

¹⁰⁷ Ibidem, pag. 59

dovesse tenere costante l'ammontare di popolazione in età lavorativa del nostro paese si dovrebbero fare immigrare da 200.000 a 300.000 persone l'anno."¹⁰⁸

D'altra parte, riepilogando i risultati di un'indagine sulla percezione e sull'atteggiamento dell'opinione pubblica e dei media nei confronti dei problemi demografici, Golini aveva sottolineato che: "Abbastanza rapidamente convergente è stato, invece, il circuito che si è stabilito fra "media", pubblico e operatori in tema di migrazioni, sicché oggi gli atteggiamenti di tutti, o quasi, le singole persone e gli operatori convergono sulla opportunità di accettare immigrati in un numero annuale molto limitato, prossimo a zero."¹⁰⁹ In sostanza vi è sempre il vincolo dei cosiddetti problemi sociali che vengono qui estesi ai bambini nati da coppie extracomunitarie: "Naturalmente questa soluzione presenterebbe altri grossi problemi di natura sociale legati soprattutto alla capacità della "popolazione di origine italiana" di accettare senza "crisi di rigetto" una proporzione di nascite straniere straordinariamente elevata e quindi una popolazione straniera fortemente crescente a fronte della popolazione di indigeni fortemente decrescente".

Infine l'immigrazione non può, secondo Golini e come aveva già sostenuto Coale, risolvere i problemi dell'invecchiamento e del riequilibrio demografico. I risultati dell'esercizio previsivo mostrano, infatti, che la struttura per classe di età della popolazione viene alterata solo in minima misura dall'immigrazione. Questo risultato, tuttavia, non è sorprendente visto che sia Coale, sia Golini ipotizzano che gli immigrati ed i loro figli assumano immediatamente i comportamenti riproduttivi degli autoctoni. In sostanza è l'adozione di questa ipotesi che genera il risultato. Golini è ovviamente consapevole che "importando" insieme agli immigrati la loro fecondità si potrebbero evitare un forte incremento nella proporzione di anziani e vecchi e un forte decremento nella proporzione di giovani", ma, come abbiamo visto e discuteremo più approfonditamente in seguito, la comunità dei demografi riteneva e ritiene che questa eventualità sia da escludere.

L'ovvia conclusione del ragionamento è, quindi, ancora una volta, che un'immigrazione commisurata alla diminuzione dell'offerta di lavoro autoctona non serve a nessuno, ma è anzi dannosa sia per i paesi di partenza, sia per i paesi di sbocco; che potremmo avere bisogno di molti più immigrati, ma dovremmo cercare di farne a meno per il bene non solo nostro, ma anche e soprattutto per il bene dei potenziali immigrati ¹¹⁰ e soprattutto perché un'immigrazione di massa non sarebbe coerente con il mantenimento della pace sociale.

Rimane ovviamente il problema del mercato del lavoro. Golini risponde a questo problema con la solita tesi della produttività. Se il declino della popolazione in età lavorativa potrebbe aggiungere agli squilibri qualitative anche squilibri quantitativi e rappresentare quindi un grave handicap, "Può darsi invece che costituisca un elemento positivo perché un forte aumento della produttività del lavoro in generale e la sempre più massiccia introduzione di robot e di nuove tecnologie tanto nell'industria, quanto nel terziario bene si coniugherebbero con questa tendenza demografica alla diminuzione della popolazione in età lavorativa; è anzi probabile che – come va succedendo da anni in Giappone – la robotica si sviluppi maggiormente perché abbisogna di una forte cultura "tecnicistica", un alto tenore di vita e una riduzione di manodopera specializzata in conseguenza del calo demografico."¹¹¹

Sul piano legislativo, gli anni successivi al 1990 furono anni pieni di tensione, di proposte e controproposte, ma ben poco venne realizzato. Le iniziative prese in quegli anni risentono dell'incertezza politica e dei cambiamenti di maggioranza che caratterizzano il periodo e che sono riflesse da un ondeggiare tra posizione di sinistra e di destra.

¹⁰⁸ Ibidem, pag. 59

¹⁰⁹ Ibidem, pag. 49

¹¹⁰ In maniera meno buonista e più realistica Espenshade aveva scritto: "The dilemma facing policymakers in developed countries with respect to immigration and low fertility is clear. Because fertility rates are now at levels that are insufficient to replace these populations on the long run and because there is little hope that they will rise above replacement any time soon, immigrants are needed for their contribution to demographic stability. At the same time, the public's dissatisfaction over the presence of a large and growing immigrant community swells as the proportion of the population growth attributable to immigration rises. It is for this reason that many writers doubt that an "immigration solution" to allay fears of population decline will prove to be politically acceptable. Teitelbaum and W (1985) for example conclude: it seems doubtful, therefore, whether large-scale immigration can ever serve as a politically viable response to declining population over a considerable period of years, unless the immigrant streams are considered similar in character to the indigenous population" (p. 150).

¹¹¹ A. Golini, op. cit. pag. 21

Tra il 1992 ed il 1993, sotto quella che venne definita l'emergenza criminalità, vennero emanati una serie di decreti¹¹², spesso reiterati più di una volta, mirati ed inaspriti ed a rendere più spedito il processo di espulsione. Un altro decreto, anche questo reiterato più volte¹¹³, ma mai approvato, affrontava l'emergenza casa.

Il 1992 fu anche l'anno dell'emergenza Balcani che portò all'approvazione di misure speciali¹¹⁴ e all'introduzione nel decreto flussi del 1993 di quello che è stato definito un "permesso di soggiorno umanitario"¹¹⁵ concepito come strumento eccezionale per intervenire in situazioni non governabili

Nel 1993 venne anche emanato un decreto che mirava ad incentivare il lavoro stagionale, ma anch'esso non venne convertito in legge¹¹⁶. Infine, l'emergenza razzismo portò all'emanazione di norme urgenti per la prevenzione e la repressione penale dei reati di discriminazione, odio, violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi¹¹⁷. Il 1993 è anche l'anno in cui viene approvata la legge di ratifica ed esecuzione degli accordi di Shenghen che porta ad equiparare i titoli di ingresso e soggiorno rilasciati dagli altri stati firmatari ai titoli nazionali. In sostanza, l'Italia veniva a far parte integrante di uno spazio comune di libera circolazione delle persone, senza più alcuna barriera e controllo, di cui usufruivano non solo i cittadini europei, ma anche gli stranieri regolarmente residenti.

Vi fu anche il tentativo da parte dell'allora Ministro degli Affari sociali Fernanda Conti di costruire una proposta di una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero attraverso la costituzione di una Commissione di Studio i cui corposi lavori finirono però nel cassetto dell'allora Presidente del consiglio Amato e vennero poi definitivamente cestinati l'anno successivo da Berlusconi, che assunse la Presidenza del Consiglio nel 1994.

Nel 1995 la presenza tra la compagine governativa della Lega Nord porta prima alla decisione di impiegare le forze armate per controllare l'immigrazione clandestina lungo le coste pugliesi¹¹⁸ e poi, in cambio dell'appoggio alla legge finanziaria, al Decreto legge Dini¹¹⁹ che si proponeva di inasprire ulteriormente la procedura delle espulsioni riducendo al minimo i passaggi necessari all'emanazione di un provvedimento immediatamente esecutivo. Reiterato per la terza volta dal Governo Prodi il decreto fu approvato in una stesura che conservava solo le nuove norme relative al lavoro stagionale, riprese del relativo Decreto del 1993, e dava vita ad una nuova sanatoria che verrà messa in essere nel corso del 1997 e che porterà alla regolarizzazione di oltre 150.000 lavoratori extracomunitari.

A partire dal 1995 il governo comincia ad emanare i decreti flussi con valori tuttavia estremamente modesti (25mila il primo anno, 23mila nel 1996, 20mila nel 1997 e 58mila nel 1998) e, come mostrano i dati relativi ai permessi di soggiorno, tali da compensare solo le uscite¹²⁰. È tuttavia evidente che in questo periodo la ripresa della domanda di lavoro successiva alla maggior crisi attraversata dalla nostra economia ed al calo dell'offerta di lavoro autoctona che si registra nel centro-nord a causa della progressiva riduzione delle entrate nella popolazione in età lavorativa porta nuovamente e rapidamente alla progressiva accumulazione di immigrati clandestini.

¹¹² Si iniziò con il Decreto legge 29 febbraio 1992, n. 193 reiterato con i Decreti 30 aprile 1992, n. 272 e 1 luglio 1992, n. 323; si continuò l'anno successivo con due Decreti: il decreto legge 13 aprile 1993 n. 301 e con il Decreto legge 14 giugno 1993, n. 187 poi convertito dalla legge 12 luglio 1993 n. 296.

¹¹³ Decreto legge 30 dicembre 1992, n. 521

¹¹⁴ Decreto legge 27 maggio 1992, n. 301

¹¹⁵ Vedi G. D'Auria, op. cit., pag. 28 che osserva: "Questo tipo di permesso non aveva fondamento in alcuna disposizione di legge, e – a parte ogni altra considerazione – la sua concessione non poteva che risultare altamente discrezionale da parte dell'autorità amministrativa; ma, ciò che più conta, si procedette ad una sorta di delegificazione della materia, con norme contenute in un atto neppure formalmente regolamentare ed interamente affidate alla "gestione" discrezionale dell'amministrazione di polizia.

¹¹⁶ Decreto legge 22 giugno 1993, n. 200.

¹¹⁷ Decreto legge 26 aprile 1993 n. 122, convertito dalla legge 25 giugno 1993, n. 205.

¹¹⁸ Decreto legge 30 giugno 1995, n. 226, reiterato dal decreto legge 28 agosto 1995 n. 365 e poi dal decreto legge 30 ottobre 1995, n. 451, convertito dalla legge 29 dicembre 1995, n. 563

¹¹⁹ Decreto legge n. 489, del 18 novembre 1995

¹²⁰ In quegli anni i dati relativi ai permessi di soggiorno presentano, infatti, fluttuazioni minime o nulle ad eccezione del 1997 quando si registrano i risultati della regolarizzazione ex Decreto Dini.

2.4 La legge Napolitano -Turco ed i primi due documenti programmatici

Verso la fine del I Governo Prodi, viene approvata la legge 40 del 6 marzo 1998, che affronta in maniera abbastanza organica, anche se non esaustiva, la condizione dello straniero. Sulla carta essa appare ispirata da una visione del fenomeno migratorio decisamente più realistica e da principi più progressisti rispetto a quelli che avevano prevalso fino ad allora.

La prima novità di rilievo della nuova legge è che essa prevede che il Presidente del Consiglio dei Ministri predisponga ogni tre anni un documento programmatico al quale spetta il compito di indicare le azioni e gli interventi che lo Stato italiano si propone di svolgere in materia di immigrazione, nonché le misure di carattere economico e sociale nei confronti degli stranieri soggiornanti nel territorio dello Stato. Il documento deve altresì individuare i criteri generali per la definizione dei flussi d'ingresso, delineare gli interventi pubblici volti a favorire le relazioni familiari, l'inserimento sociale e l'integrazione culturale degli stranieri residenti in Italia.

La Napolitano - Turco ribadisce poi che le quote massime di stranieri da ammettere nel territorio dello Stato, per lavoro subordinato, anche di carattere stagionale, e per lavoro autonomo vengano definite da decreti annuali. A differenza delle norme precedenti essa indica però che le quote dovranno tenere conto delle indicazioni fornite, dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale sull'andamento dell'occupazione, articolata per qualifiche o mansioni, e dei tassi di disoccupazione a livello nazionale e regionale, nonché sul numero dei cittadini stranieri non appartenenti all'Unione europea iscritti nelle liste di collocamento¹²¹.

La terza novità è che la legge prevede tra le modalità per l'ottenimento del visto d'ingresso per lavoro oltre al lavoro subordinato, al lavoro stagionale ed al lavoro autonomo, anche la ricerca di lavoro.

Per quanto riguarda le modalità viene precisato che il datore di lavoro che intende assumere, a tempo determinato o indeterminato, un lavoratore straniero residente all'estero deve presentare una richiesta nominativa di autorizzazione al lavoro o può richiedere l'autorizzazione al lavoro di una o più persone iscritte nelle liste predisposte in base all'articolo 19, comma 3, che prevede la possibilità che lavoratori stranieri che intendono fare ingresso in Italia per motivi di lavoro subordinato si iscrivano in liste create nei paesi di partenza con i quali il nostro paese abbia stipulato appositi accordi. Insieme alla richiesta, il datore di lavoro deve documentare le modalità della sistemazione alloggiativa per il lavoratore straniero e copia del contratto di lavoro. È poi prevista la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, della validità massima di nove mesi, per svolgere un lavoro stagionale. Il permesso di lavoro stagionale potrà essere convertito in un permesso di soggiorno per lavoro subordinato e dà inoltre diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale. Il visto d'ingresso ed il conseguente permesso di soggiorno possono, inoltre, essere concessi per lo svolgimento di lavoro autonomo. La novità è quella dello sponsor che dà la possibilità d'ingresso a cittadini stranieri che intendano cercare lavoro nel nostro paese a condizione che un ente locale, un'associazione professionale o sindacale, un ente o un'associazione del volontariato presti la garanzia richiesta. Nel primo caso, il lavoratore straniero ottiene un permesso di soggiorno per lavoro subordinato della durata di due anni. Inoltre, nel caso in cui egli perda il posto di lavoro, potrà iscriversi nelle liste di collocamento per il periodo di residua validità del permesso di soggiorno e comunque non per meno di un anno. Nel secondo caso egli ottiene un permesso di soggiorno a fini di inserimento nel mercato del lavoro di durata annuale e previa iscrizione alle liste di collocamento.

Il permesso di soggiorno può essere rinnovato per una durata non superiore al doppio di quella stabilita con il rilascio iniziale. Dopo cinque anni di soggiorno lo straniero che dimostri di avere un reddito sufficiente per il sostentamento proprio e dei familiari può richiedere il rilascio della carta di soggiorno per sé, per il coniuge e per i figli minori conviventi¹²². La carta di soggiorno è a tempo indeterminato.

Infine, la legge Napolitano Turco impegna il Governo a raccogliere in un Testo Unico tutte le disposizioni concernenti gli stranieri, cosa che fu fatta con il decreto legislativo del 25 luglio 1998

¹²¹ La legge prevede poi che: "In caso di mancata pubblicazione dei decreti di programmazione annuale, la determinazione delle quote è disciplinata in conformità con gli ultimi decreti pubblicati ai sensi della presente legge nell'anno precedente".

¹²² La carta di soggiorno può essere richiesta anche dallo straniero coniuge o figlio minore o genitore conviventi di un cittadino italiano o di cittadino di uno Stato dell'Unione europea residente in Italia.

n. 286. Pertanto, tutte le disposizioni relative alla materia approvate successivamente, inclusa la Bossi Fini, si configureranno come modifiche del Testo Unico.

Malgrado le novità che abbiamo indicato, la legge 40 continua ad essere una norma fortemente restrittiva e che presenta l'immigrazione essenzialmente come un fenomeno irrazionale, generato da una pressione migratoria montante, rispetto alla quale l'unico strumento possibile di difesa è costituito da un ferreo controllo degli ingressi ed un potenziamento dei meccanismi di contrasto dell'immigrazione illegale e della presenza clandestina.

Tuttavia, il documento programmatico previsto dall'articolo 3 della legge ed approvato in tempi rapidi¹²³ contiene¹²⁴ un importante elemento di novità. Esso riconosce il carattere strutturale del fabbisogno di importare manodopera straniera, sia pure limitatamente a determinate professionalità. Infatti, secondo gli estensori del documento, nel Centro Nord le richieste di manodopera relative a professionalità a scarso contenuto di specializzazione e nel settore del lavoro stagionale non trovano adeguata risposta. Inoltre, in tale aree vi è "una tendenza ad un radicamento nella società italiana della presenza degli stranieri determinato da un crescente inserimento nel mercato del lavoro.. Permane, quindi, nelle aree territoriali e professionalità suindicate, non in contrasto con le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano, un fabbisogno di inserimenti lavorativi extracomunitari..."¹²⁵ Se ne deduce che nel fissare il livello dei flussi d'ingresso il governo deve prendere in considerazione non una non meglio definita situazione economica, ma la situazione del mercato del lavoro nazionale¹²⁶.

In sostanza è con questa legge che fa la propria timida comparsa nella legislazione in tema di migrazioni il concetto di fabbisogno. Questo cambiamento di rotta trova sorprendentemente un sia pur parziale e molto cauto sostegno, in un allegato al documento firmato anche dal prof. Golini¹²⁷. Dopo aver ricordato che tra il 1997 ed il 2017 la popolazione in età lavorativa subirà una drastica diminuzione, gli autori affermano che ciò non solo contribuirà al riassorbimento della disoccupazione giovanile, ma potrà generare possibili squilibri quantitativi, anche forti, fra domanda ed offerta di lavoro. Gli autori scoprono poi che: "L'immigrazione finora ha dimostrato di essere del tutto conveniente per il nostro paese dal punto di vista economico. Ha coperto segmenti importanti del mercato del lavoro lasciati scoperti dalla manodopera italiana, rivitalizzando importanti settori economico produttivi: dalla pesca, all'agricoltura, alla pastorizia, all'industria delle costruzioni, all'industria manifatturiera; oltre, come si è detto, al lavoro di assistenza a domicilio, particolarmente utile per gli anziani più o meno autosufficienti, il che, fra l'altro, ha consentito importanti economie per il sistema sanitario nazionale. Nel prossimo futuro l'immigrazione straniera dovrebbe risultare ancora più conveniente per effetto dei ricordati possibili squilibri quantitativi del mercato del lavoro."¹²⁸ Insomma l'immigrazione da pericolo sociale è ora diventata una specie di manna.

Le conseguenze di queste affermazioni - peraltro eccessive dato che la presenza straniera alla data del rapporto era valutata in 986.000 adulti in possesso di regolare permesso di soggiorno, 295.000 immigrati irregolari e 100.000 minori - sono però del tutto incoerenti con le premesse.

Dopo aver affermato che i flussi migratori continueranno sia per l'incapacità dei paesi del Sud di creare tanti posti di lavoro quanti ne richiederebbe la crescita demografica, sia perché "gli squilibri quantitativi, qualitativi e territoriali nei mercati del lavoro italiano dovrebbero persistere

¹²³ Decreto del Presidente della Repubblica del 5 Agosto 1998 – Approvazione del documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40; pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15 settembre 1998.

¹²⁴ Il documento individua tre obiettivi della politica migratoria:

1. Una programmazione degli ingressi legali nell'ambito delle quote stabilite annualmente;
2. Un più puntuale ed efficace contrasto dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento criminale dei flussi migratori;
3. Un maggiore e più concreto sostegno ai percorsi d'integrazione per gli immigrati regolarmente soggiornanti in Italia

¹²⁵ Ibidem, pag. 31.

¹²⁶ Come la legge precedente, anche questo documento afferma che la programmazione dei flussi d'ingresso deve tener conto dei ricongiungimenti familiari, delle misure di protezione temporanea e dei flussi d'ingresso che per loro natura sono fuori quota, ma che comunque incrementano la popolazione straniera regolarmente residente in Italia con possibile inserimento nel mercato del lavoro.

¹²⁷ Antonio Golini e Alessandro De Simone, "Il quadro demografico italiano e la pressione migratoria nella regione euro-africana", allegato al Documento programmatico 1998-2001, pagg. 53-62

¹²⁸ Ibidem, pag. 55

per decenni a venire, anche perché le leve sempre più ridotte di giovani, con crescente livello di istruzione e sostenuti dalla collettività e/o dalle famiglie continueranno a rifiutare i lavori poco graditi o poco pagati o che comportano spostamenti territoriali ritenuti non accettabili¹²⁹, gli autori prospettano flussi migratori appena superiori a quelli rilevati nel quindicennio precedente. Essi concludono, infatti, affermando quasi contro voglia che “alla luce della esperienza passata¹³⁰ e degli attesi futuri squilibri demografici ed economici fra i possibili Paesi di origine e l’Italia, si può ritenere ragionevole per i prossimi anni una forchetta che abbia come minimo un flusso di 50 mila immigrati e come massimo un flusso di 80mila”¹³¹. E’ su questa ipotesi che si basa la proiezione della popolazione italiana e della presenza straniera presentata nel testo, proiezione che si è già dimostrato essere abbondantemente in difetto e che non potrà non esserlo ancora di più al 2017, perfino nella ipotesi alta, dato che la proiezione è del tutto incompatibile con una valutazione realistica del fabbisogno di manodopera straniera espressa dal mercato del lavoro italiano.

Tav. 3.2 - Italia; proiezioni della popolazione italiana al 2017 per classe di età e provenienza

	1997	2007	2017	1997-07	2007-17	1997-2017
0-19						
Italiani	11.666	10.314	8.812	-1.352	-1.502	-2.854
Stranieri	214	487	739	273	252	525
Totale	11.880	10.801	9.551	-1.079	-1.250	-2.329
20-59						
Italiani	31.730	30.597	28.342	-1.133	-2.255	-3.388
Stranieri	1.123	1.841	2.415	718	574	1.292
Totale	32.853	32.438	30.757	-415	-1.681	-2.096
60 e +						
Italiani	13.080	14.907	16.495	1.827	1.588	3.415
Stranieri	43	129	381	86	252	338
Totale	13.123	15.036	16.876	1.913	1.840	3.753
Totale						
Italiani	56.476	55.818	53.649	-658	-2.169	-2.827
Stranieri	1.380	2.457	3.535	1.077	1.078	2.155
Totale	57.856	58.275	57.184	419	-1.091	-672
20-39						
Italiani	17.200	14.823	11.567	-2.377	-3.256	-5.633
Stranieri	780	985	1.106	205	121	326
Totale	17.980	15.808	12.673	-2.172	-3.135	-5.307
40-59						
Italiani	14.530	15.774	16.775	1.244	1.001	2.245
Stranieri	343	856	1.309	513	453	966
Totale	14.873	16.630	18.084	1.757	1.454	3.211

Fonte: Nostre elaborazioni su proiezioni Golini e De Simone

Osserviamo, infatti, che secondo questa proiezione la popolazione autoctona in età lavorativa dovrebbe diminuire di 2,1 milioni come conseguenza di una diminuzione di 3,4 milioni di unità della popolazione autoctona e dell’arrivo di 1,3 milioni di stranieri. Questa dinamica è però la risultante di una diminuzione di 5,3 milioni della classe di età 20-39 e di un aumento di 3,2 milioni della 40-59. Ai tassi di occupazione del 1998 ciò implica una diminuzione dell’occupazione di quasi 1,3 milioni di unità o, alternativamente, qualora il livello occupazionale rimanesse inalterato, una crescita del tasso di occupazione totale di 13 punti. In sostanza, un’immigrazione di molto inferiore al livello di sostituzione come quella prospettata da Golini e De Simone non solo non lascia spazio alla crescita occupazionale, ma non consente neppure il mantenimento del livello

¹²⁹ Ibidem pag. 59. Gli autori aggiungono altri due motivi: la crescita di livello di scolarità, in particolare delle donne, nei paesi di partenza ed il crescente livello di urbanizzazione che potrebbe portare ad un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni urbane le più esposte all’emigrazione.

¹³⁰ Vale a dire un afflusso medio annuo di 50-65mila immigrati.

¹³¹ Ibidem pag. 61.

occupazionale, se non ipotizzando una crescita del livello partecipativo neppure lontanamente immaginabile in un mercato del lavoro con le caratteristiche di quello italiano.

Tav. 3.3 - Italia; popolazione straniera prevista; incidenza sulla popolazione totale e struttura per classe di età; 1997, 2007, 2017

	1997	2007	2017	1997	2007	2017
0-19	1,8	4,5	7,7	15,5	19,8	20,9
20-39	4,3	6,2	8,7	56,5	40,1	31,3
40-59	2,3	5,1	7,2	24,9	34,8	37,0
60 e +	0,3	0,9	2,3	3,1	5,3	10,8
Totale	2,4	4,2	6,2	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su proiezioni Golini e De Simone

Va anche sottolineato che l'impostazione "demografica" degli autori fa sì che essi continuino a non ipotizzare, malgrado le premesse del loro ragionamento, l'esistenza di una relazione tra andamento demografico e quindi offerta di lavoro, da un lato, e flusso migratorio, dall'altro. Ciò è evidente confrontando i due decenni coperti dalla proiezione. Tra il 1997 ed il 2007 ad un calo della popolazione autoctona di 1,1 milioni corrisponde un aumento della popolazione straniera di 718mila unità, mentre nel decennio successivo la variazione del numero di stranieri è di sole 574mila unità, a fronte di un calo della popolazione autoctona in età lavorativa di 2,3 milioni.

Infine, la proiezione non prende in considerazione il fatto, che il calo demografico autoctono si concentrerà nel Centro nord. (- 3,8 milioni a fronte di lieve aumento nel sud). Inoltre, in entrambi i casi ciò deriverà da una diminuzione delle classi di età più giovani e da un aumento delle più anziane. Ora è evidente che la concentrazione del calo demografico nelle regioni settentrionali e l'innalzamento particolarmente pronunciato dell'età media in tale area non possono che provocare, a parità delle altre condizioni, un fabbisogno più elevato dato che il centro nord presenta tassi di occupazione decisamente più elevati della media delle prime classi ed una economia sommersa la cui incidenza, valutabile in circa il 12, 13%, è tuttavia sufficiente sia per limitare considerevolmente la possibilità di un innalzamento della partecipazione, sia per esprimere un consistente fabbisogno di immigrati

Tav. 3.4 - Italia; popolazione autoctona prevista al 2017 per grandi classi di età e ripartizione

	1997	2017	Diff
20-39			
Centro -Nord	11198	6381	-4817
Mezzogiorno	6560	5337	-1223
Italiani	17758	11720	-6038
40-59			
Centro -Nord	9879	10913	1034
Mezzogiorno	4894	6405	1511
Italiani	14773	17316	2543
20-59			
Centro -Nord	21077	17294	-3783
Mezzogiorno	11454	11742	288
Italiani	32531	29036	-3495

Fonte: Nostre elaborazioni su proiezioni Golini e De Simone

Notiamo anche che per la prima volta Golini non fa riferimento al rischio che l'immigrazione metta in pericolo la pace sociale, né all'ipotesi che il calo demografico possa essere gestito con incrementi di produttività, limitandosi ad ipotizzare la possibilità di un fortissimo aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro: insomma la soluzione non è più rappresentata dalla tecnologia, ma dalle donne.

La mancanza nel documento programmatico di una definizione del concetto di fabbisogno e del suo correlato empirico e quindi di una corretta procedura di valutazione, unitamente alle conclusioni del tutto fuorvianti degli esperti, a cui vanno certamente aggiunti i timori elettorali della sinistra, si tradurranno nell'incapacità di fissare flussi d'ingresso coerenti con le necessità del mercato. Tra il 1999 ed il 2001 le quote vengono, infatti, fissate nell'ordine di grandezza indicato da Golini e De Simone. Dato il forte incremento della domanda di lavoro che si registra in tali anni, anche per gli effetti perversi generati dalla flessibilizzazione del mercato del lavoro, ed in presenza del progressivo assottigliarsi dell'offerta, ciò porta inevitabilmente ad una nuova ed estremamente rilevante accumulazione d'immigrazione irregolare e clandestina.

Nella migliore tradizione italiana, le disposizioni della Napolitano Turco ed il successivo TU non furono integralmente applicati fin da subito in quanto la loro attuazione richiedeva una serie di complessi adempimenti¹³² la cui attuazione richiese oltre due anni.

In particolare, la legge 40 prevedeva l'immediata efficacia delle norme relative al contrasto della immigrazione clandestina, ma richiedeva l'emanazione di un regolamento per la maggior parte delle misure relative agli ingressi ed all'inserimento nel mercato del lavoro. Il Regolamento, predisposto dal Governo nei centottanta giorni previsti, fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale solo il 3 novembre 1999. Ciò non consentì, fra l'altro, l'attuazione dell'istituto dello sponsor fino al 2000.

Un altro problema fu creato dalle vicende relative alla regolarizzazione, un provvedimento non inserito nella Napolitano Turco, ma previsto da un ordine del giorno¹³³ approvato dal Senato in occasione del voto finale della legge. Il problema venne gestito in due fasi. In un primo tempo, nel decreto flussi del 1998, o meglio in una sua integrazione dell'ottobre del 1998, si consentì un primo processo di regolarizzazione, ma entro la quota stabilita per tale anno, degli stranieri presenti sul territorio in data antecedente l'entrata in vigore della legge 40. Poi, successivamente, con un decreto dell'aprile del 1999, la regolarizzazione fu estesa a tutti coloro che ne avessero i requisiti previsti, andando così ben oltre le quote fissate¹³⁴.

Nel 2001 viene approvato un secondo documento programmatico relativo al triennio 2001-2003¹³⁵. L'impostazione e le idee ispiratrici di questo documento, approvato a ridosso delle elezioni politiche, sono notevolmente diverse da quelle del documento precedente. Scompare, infatti, il concetto di fabbisogno strutturale di manodopera straniera e si torna ad individuare la causa principale dei flussi migratori verso i paesi industrializzati nel sottosviluppo, nelle crescenti disuguaglianze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, nella povertà, nella sovrappopolazione, nei conflitti bellici e nell'oppressione politica che spingono milioni di persone verso la ricerca di un mondo migliore, riproponendo l'immagine dell'Italia come un paese assediato ed assalito da orde di disperati che fuggono dalla fame e dall'ingiustizia¹³⁶.

Rispetto alla situazione interna, il documento osserva che "il calo preoccupante della natalità ...e l'invecchiamento della popolazione pongono il problema di garantire una popolazione in età

¹³² Gli "adempimenti (regolamenti, decreti ministeriali, interministeriali, costituzione di comitati ed organismi etc.) erano oltre 60". Si veda "Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, 2001-2003".

¹³³ L'ordine del giorno (il n. 100) impegna il Governo "a valutare ... quali siano le opportune proposte ed iniziative, da finalizzare all'emersione dell'area delle irregolarità da attuarsi in modo mirato, per cittadini stranieri che vivono in Italia inseriti in contesti familiari, di lavoro anche autonomo e di studio. Ciò anche con ricorso, da estendersi in ambito nazionale, agli incentivi alle imprese relativi all'emersione dell'economia sommersa e del lavoro nero, già previsti dalla normativa vigente per alcune aree del Paese, con previsioni per specifici comparti dell'impresa produttiva quali potrebbero essere quelli dell'agricoltura, della pesca, delle attività stagionali, dei pubblici esercizi e utilizzando, se necessario, una parte equivalente alle quote annuali previste per la programmazione dei flussi d'ingresso e prevedendo la non punibilità delle pregresse violazioni delle disposizioni amministrative vigenti in materia d'ingresso e soggiorno degli stranieri."

¹³⁴ Tra il 1998 ed il 2001 l'ingresso e la permanenza in Italia furono così consentiti a 58mila persone nel 1998 e nel 1999, a 83mila nel 2000, a 89.400 nel 2001- quando per la prima volta la quota incluse anche 15mila lavoratori in cerca di lavoro assistiti da sponsor -, mentre la regolarizzazione portò alla concessione di altri 215mila permessi di soggiorno. Malgrado le buone intenzioni, anche in questo triennio le quote risultarono decisamente inferiori al fabbisogno ed il numero di immigrati clandestini tornò ben presto ad essere imponente.

¹³⁵ Decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 2001 - Approvazione del documento programmatico, per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell'art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 119 del 16 maggio 2001.

¹³⁶ L'anno successivo il Ministro dell'Interno del governo Berlusconi ebbe a dichiarare che solo sulle coste africane ve ne sarebbero stati ben due milioni pronti ad imbarcarsi, una quantità rilevabile ad occhio nudo, senza dover ricorrere ad informative dei servizi segreti.

lavorativa sufficiente per sostenere i costi del sistema sanitario, del sistema pensionistico, oltre che di offrire assistenza agli anziani, nelle attività di cura e di aiuto domestico”¹³⁷. Afferma poi che se esiste un problema di carenza di offerta esso è da collegare alla segmentazione geografica e professionale del mercato del lavoro, all’esistenza di lavori rifiutati dagli italiani, alla mancanza di competenze specifiche scarsamente disponibili in Italia. In sostanza il documento torna alla teoria del mismatch.

La conclusione è che: “Solo una politica di apertura limitata e governata nel rispetto delle leggi che regolano l’entrata nel paese, con un graduale processo di integrazione commisurato alla capacità di accoglienza dell’Italia, è in grado di contenere la pressione migratoria proveniente dal resto del mondo”¹³⁸. In maniera abbastanza contraddittoria il documento riconosce però che la programmazione dei flussi deve rispondere a non meglio definite esigenze del mercato del lavoro e che l’Italia riceve un importante contributo dalla grande maggioranza degli stranieri presenti sul suo territorio e non sarebbe in grado di risolvere senza di essi una parte importante dei suoi problemi attuali.

Come definire allora l’ammontare di lavoratori stranieri necessari al mercato del lavoro? Dopo aver sottolineato che non bisogna cadere in “tentazioni economicistiche che comprometterebbero l’equilibrio complessivo della politica migratoria propria di un Paese avanzato”, il documento presenta un lungo elenco dei fattori che dovrebbero essere presi in considerazione nella determinazione delle quote e fa presente “l’importanza di una rilevazione efficiente e puntuale del fabbisogno interno” che deve essere effettuata a due livelli. Il primo deve consistere in “Una rilevazione dei fabbisogni a livello regionale, promossa attraverso l’azione di monitoraggio delle Direzioni Regionali Del Lavoro, che tenga conto, sia delle necessità in termini quantitativi, sia dei fabbisogni professionali”; il secondo nella “promozione di strumenti di rilevazione complessi che analizzino le dinamiche occupazionali del sistema economico italiano nei diversi settori produttivi. A questo proposito, il documento cita una serie di studi (Excelsior, l’indagine Isfol-CSA e i rapporti sugli studi dell’associazione Assinform) che di fatto, ben poco se non niente possono dire sul fabbisogno se correttamente definito.

I fabbisogni emersi dovranno essere poi ponderati con i dati previsionali dell’economia italiana e con le dinamiche interne dell’offerta di lavoro straniera, evidenziandone i tassi di occupazione e le tipologie professionali maggiormente compatibili con le esigenze del mondo imprenditoriale¹³⁹.

In sostanza, il documento si limita ad indicare alcune variabili, alcune analisi e numerose fonti estremamente eterogenee che, secondo gli autori del rapporto, potrebbero essere utili per effettuare le stime del fabbisogno. Tutto ciò senza però definire il concetto di fabbisogno, ne’ individuare le modalità e le procedure che dovrebbero essere utilizzate dalle regioni per effettuare le stime richieste.

2.5 La Bossi Fini

Poco dopo l’approvazione del secondo documento programmatico, le elezioni politiche del 2001 riportano al governo la coalizione di centro destra. Durante la campagna elettorale la Lega aveva promesso un rapido cambiamento della legge sull’immigrazione. La promessa viene mantenuta e nel luglio del 2002 il Parlamento approva la legge n. 189 che porta sostanziali modifiche al T.U.

Per quanto riguarda la programmazione dei flussi e la concessione dei permessi di soggiorno le modifiche principali sono le seguenti

- Viene cancellata la figura dello sponsor;
- In caso di perdita del lavoro, l’immigrato non può iscriversi all’Ufficio del lavoro e deve tornare in patria;
- Il Decreto del Presidente del Consiglio che determina il numero di extracomunitari che possono entrare ogni anno in Italia diventa facoltativo

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Infine l’analisi a livello locale “dovrà analizzare anche le modalità e le problematiche di inserimento delle comunità immigrate nel territorio con particolare riferimento alle difficoltà nella disponibilità di alloggi”, Decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 2001; (pag. 70).

Vi sono poi una serie di innovazioni che peggiorano la situazione degli stranieri. In primo luogo la rilevazione delle impronte digitali -che con la Napolitano Turco era richiesta solo qualora vi fossero dubbi sulla identità dello straniero- diventa obbligatoria sia per la concessione, sia per il rinnovo del permesso di soggiorno. Il periodo di soggiorno necessario per ottenere la carta di soggiorno viene portato da 5 a 6 anni ed il riscatto dei contributi potrà avvenire solo raggiunti i 65 anni; vengono inoltre posti maggiori vincoli ai ricongiungimenti familiari.

Ovviamente la nuova legge cerca di dare anche un giro di vite al controllo dell'immigrazione clandestina: potenziamento del personale delle Ambasciate e dei Consolati, sconti di pena per gli scafisti pentiti; maggiore rapidità delle espulsioni, maggiori poteri alla marina, elevamento delle pene per i datori di lavoro che occupano clandestini, invio di funzionari di polizia presso le ambasciate sono le principali novità della Bossi Fini in questo settore.

In sostanza, la nuova normativa prevede che l'ingresso dei lavoratori extracomunitari per lavoro subordinato sia subordinato all'esistenza di un precontratto già firmato ed alla garanzia di un idoneo alloggio, nonché del pagamento delle spese di rientro nel paese di origine.

Bisogna però riconoscere che la legge contiene anche alcuni elementi positivi, in particolare l'istituzione dello sportello unico per l'immigrazione, che potrebbe potenzialmente costituire un importante elemento di razionalizzazione del processo migratorio e la volontà di valorizzare le disposizioni relative ai titoli di prelazione.

L'obiettivo dello sportello unico è quello di concentrare in un unico ufficio tutte le pratiche e le informazioni relative all'ingresso ed alla permanenza degli stranieri. L'ufficio riceve le domande di nulla-osta al lavoro e procede alla loro evasione; ottenuto il visto d'ingresso dalla rappresentanza diplomatica, lo straniero è tenuto a presentarsi, entro otto giorni dall'ingresso, allo Sportello unico per il rilevamento fotodattiloscopico e la sottoscrizione del contratto di soggiorno. Ciò gli consente di ottenere il permesso di soggiorno da parte della Questura. Lo Sportello unico è depositario dei contratti di soggiorno e destinatario della comunicazione di ogni variazione del rapporto di lavoro subordinato che il datore ha l'obbligo di effettuare. Il suo obiettivo è, pertanto, anche quello di concentrare in un unico luogo fisici dati e notizie precedentemente distribuiti tra uffici diversi, facilitando così il monitoraggio degli ingressi per lavoro subordinato e dello svolgimento dei rapporti lavorativi.

Per quanto riguarda i titoli di preferenza, la Bossi Fini prevede che, anche ad iniziativa delle regioni e delle province autonome, possono essere programmate attività di formazione e d'istruzione da svolgersi nei paesi d'origine per promuovere l'apprendimento di base della lingua italiana, nonché il conseguimento di specifiche abilità professionali. I relativi programmi debbono essere approvati dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Coloro che parteciperanno a queste attività formative saranno iscritti in apposite liste tenute dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, che è responsabile dell'intero procedimento per l'assunzione di lavoratori stranieri, ed usufruiranno di quote annuali d'ingresso riservate.

Durante il governo Berlusconi viene approvato il terzo documento programmatico, relativo al triennio 2004-2006 che non contiene particolari elementi di novità rispetto alla gestione dei flussi.

Il documento indica una scala di priorità per quanto riguarda la definizione delle quote: al primo posto vi sono i lavoratori provenienti dai paesi comunitari di nuova adesione, al secondo quelli provenienti da paesi non comunitari che hanno stipulato con l'Italia accordi che prevedono quote privilegiate di ammissione ed al terzo i lavoratori non comunitari per i cui paesi di origine non sono previste quote preferenziali.

Dopo aver ribadito che il numero d'ingressi deve essere definito pendendo in considerazione non solo il fabbisogno del mercato del lavoro, ma anche la capacità d'integrazione nelle comunità locali, in un quadro di compatibilità con le condizioni alloggiative e dei servizi sociali, il documento fornisce maggiori dettagli sulle modalità con cui deve essere effettuato il monitoraggio.

La rilevazione, che ricade sotto la responsabilità del Ministero del lavoro, dovrà avvenire in raccordo con regioni, enti locali ed associazioni di categoria. Il punto di partenza è costituito dalla rilevazione dei fabbisogni effettuata dalle amministrazioni regionali che hanno la facoltà di presentare entro il 30 novembre di ogni anno le indicazioni relative ai flussi sostenibili nel triennio successivo. Le indicazioni debbono essere non solo di natura quantitativa, ma anche qualitativa, e possibilmente specificare le tipologie professionali carenti. Il documento cerca poi di minimizzare

le prospettive di fabbisogno ricordando che bisognerà tener conto delle possibile disoccupazione di cittadine extracomunitari regolarizzati e dell'effetto moltiplicatore generato dai ricongiungimenti

Viene poi indicata l'opportunità di predisporre strumenti metodologici e definire sedi opportune in cui analizzare la materia dei fabbisogni locali per facilitare l'attività di coordinamento, di definizione e di analisi del fabbisogno. A questo proposito il documento segnala in maniera sostanzialmente corretta una serie di limiti di alcune analisi, in particolare di Excelsior, senza però cogliere il limite fondamentale di tale analisi, vale dire il fatto che esse non misurano il fabbisogno, ma la domanda di flusso di emigrati, un problema che discuteremo nel prossimo capitolo.

Al disegno di legge fu poi aggiunto un ordine del giorno che impegnava il Governo ad adottare, contestualmente all'entrata in vigore della legge, un provvedimento di regolarizzazione degli extracomunitari presenti irregolarmente sul territorio italiano a condizioni analoghe a quelle previste per la regolarizzazione di cui all'articolo 33 dello stesso disegno di legge 140. La regolarizzazione verrà posta in essere tra il 2002 ed il 2003 e porterà ai più massicci flussi di "ingresso" fino ad ora registrati. Le domande furono circa 700mila ed il numero di regolarizzati è stato di circa 670mila.

5. Le iniziative del governo Prodi

Nel 2006 il ritorno al governo del centro sinistra sembra aprire nuove prospettive per la gestione del fenomeno migratorio. La posizione del Governo viene illustrata dal neo senatore Livi Bacci in una serie di interventi: prima di fronte al Senato, in occasione della discussione del programma di governo¹⁴¹, poi in una mozione approvata nell'ottobre del 2006¹⁴² e, infine in occasione della presentazione di una disegno di legge che contiene rilevanti modifiche al Testo Unico¹⁴³.

La posizione presa da Livi Bacci è sostanzialmente in linea con le tesi qui sostenute. Egli chiarisce in primo luogo che il paese ha un fabbisogno strutturale di manodopera le cui origini sono di natura essenzialmente demografica, anche se vi concorrono una serie di concause quali i modesti trasferimenti che il nostro sistema di welfare opera a favore delle famiglie, in particolare quelle con bambini piccoli o con anziani non autosufficienti, e la crescente domanda di assistenza e di servizi alle persone anziane generata dal rapido processo d'invecchiamento in atto nel paese: "Studi e modelli ci dicono che anche qualora vi fosse un forte recupero della produttività, crescessero i tassi di attività delle donne e quelli della popolazione meno giovane ai livelli record propri dei paesi europei nei quali c'è piena occupazione femminile e gli anziani lavorano più a lungo (come nel nord Europa), resterebbe pur sempre una forte domanda di lavoro inevasa. E se questo avvenisse, una pluralità di settori produttivi entrerebbe in crisi, inceppando il dinamismo dell'economia ed eventualmente provocandone la contrazione, con una perdita di benessere". Pertanto, secondo Livi Bacci, non vi è alcun dubbio che nel prossimo decennio il flusso d'immigrati non potrà attenuarsi e che almeno 200mila stranieri andranno ad aggiungersi ogni anno allo stock esistente.

Livi Bacci chiarisce anche che le cause delle numerosissime sanatorie e regolarizzazioni concesse negli ultimi 25 anni sono da rinvenire proprio nelle modalità d'ingresso che fanno sì che i cittadini extracomunitari entrino per lo più in maniera regolare, trovino poi un lavoro al nero, il che li obbliga alla clandestinità e li pone in una situazione di debolezza e di vulnerabilità. Di fatto, maggiore è il divario tra domanda di lavoro da parte delle imprese e delle famiglie e flusso legale, maggiore è la velocità con cui si forma la bolla dell'illegalità e maggiore è la pressione per sgonfiarla con provvedimenti di sanatoria. D'altra parte, l'eccessiva brevità dei permessi di soggiorno determina lunghe e complesse procedure di rinnovo che creano forti ed ingiusti disagi per gli immigrati e costi rilevanti per la collettività, rendono difficile il radicamento degli

¹⁴⁰ Oltre a ciò, impegna il Governo a inserire nello stesso provvedimento la non punibilità delle violazioni delle norme relative al soggiorno, al lavoro e di carattere finanziario, in relazione alla occupazione degli extracomunitari di cui al provvedimento di legalizzazione e a non adottare decreti di allontanamento dal territorio nazionale per i lavoratori compresi nella legalizzazione.

¹⁴¹ Intervento del Senatore Livi Bacci del 18/05/2006

¹⁴² Mozione sull'immigrazione; (Primo firmatario Livi Bacci); approvata dal Senato 25 Ottobre 2006 [1-00042]

¹⁴³ " Norme sull'ingresso per lavoro, il soggiorno, l'integrazione degli immigrati", Modifiche al testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. (Disegno di legge n. 1065, 5 Ottobre 2006)

immigrati, scoraggiano i processi d'inserimento e generano un alto rischio di esclusione. Infine, la normativa vigente ha allargato le possibilità di espulsione, indebolito i diritti di difesa e portato alla criminalizzazione dell'immigrazione con grave pregiudizio per coloro che sono giunti in Italia con l'intenzione di integrarsi pacificamente nella società civile.

Tutto ciò impone, secondo Livi Bacci, un rovesciamento della filosofia che ha ispirato la politica italiana dell'immigrazione negli ultimi 20 anni. In primo luogo l'Italia deve privilegiare un'immigrazione di lungo periodo rispetto ad una di breve e ad alta rotazione. In linea con questa impostazione, la proposta di legge presentata dal governo Prodi prevede di modificare i criteri di ammissione superando il sistema delle quote, reintroducendo forme di sponsorizzazione, concedendo visti per la ricerca del lavoro, dando la possibilità in casi ben definiti di regolarizzare situazioni di irregolarità, incoraggiando l'immigrazione di professionisti, quadri e lavoratori specializzati. Prevede, inoltre, di rafforzare i diritti degli immigrati, concedere più rapidamente la carta di residenza, attribuire il diritto di voto alle elezioni locali, consentire un più agevole conseguimento della cittadinanza. Tra gli impegni presi dal Governo vi è anche quello di rafforzare il processo di programmazione dei flussi sulla base di previsioni realistiche che tengano conto delle necessità del paese e delle possibilità di un equilibrato inserimento e di una pacifica integrazione così da giungere ad una programmazione realistica dei flussi.

Il biennio del governo Prodi ha così visto l'approvazione di decreti flussi sostanzialmente coerenti con il fabbisogno. Purtroppo la proposta di legge Livi Bacci è rimasta tale ed appare molto improbabile che il nuovo governo Berlusconi intenda proporla una analoga.

6. Una visione alternativa: i miei contributi

A conclusione di questa breve storia del percorso legislativo in materia di immigrazione e delle contemporanee interpretazioni dei flussi migratori fornite da demografi, economisti e sociologi nonché delle proiezioni effettuate da Istituti quali IRP e ISTAT, non posso non rivendicare di avere sostenuto in tutti questi anni una posizione diversa da quella dominante e di aver fornito previsioni molto più azzeccate.

A partire dalla metà degli anni '80 ho sostenuto l'esistenza di una stretta relazione tra le tendenze demografiche in atto nel nostro paese ed i flussi migratori che stavano progressivamente prendendo consistenza, ho sviluppato modelli volti a definire i concetti di fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio ed ho costruito scenari demo-economici nei quali il fabbisogno di importare manodopera era stimato in funzione dell'andamento della popolazione autoctona in età lavorativa e della crescita occupazionale.

Nel 1984, in occasione della predisposizione delle analisi preparatorie per il Piano decennale del Lavoro, Franco Franciosi ed io fornimmo al Ministero del lavoro una valutazione dei saldi migratori che si sarebbero realizzati nel quindicennio successivo¹⁴⁴. Secondo le nostre stime, basate su di un modello non molto diverso da quello che presenterò in questo volume, nel 2000 gli stranieri presenti sul territorio nazionale sarebbero stati circa 1,5 – 2 milioni¹⁴⁴. Fuà nella relazione introduttiva al già citato Convegno di Roma riportò la valutazione della presenza straniera fatta dal Ministero del Lavoro, ma non citò la stima dei flussi migratori che compariva nello stesso volume, e che, come risulta dalla precedente rassegna, era in netto contrasto con l'opinione allora largamente condivisa sia dai demografi, sia dagli economisti più accreditati.

In alcuni lavori successivi, scritti tra il 1987 ed il 1990¹⁴⁵, sostenni che la presenza di fattori di spinta rappresenta una condizione necessaria, ma non sufficiente per spiegare i flussi migratori.

¹⁴⁴ Si veda, G. De Michelis, **Il Piano del Lavoro**, Libri del Tempo Laterza, 1986

¹⁴⁵ Si veda M. Bruni, A. di Francia e A. Venturini, "Sviluppo demografico, sviluppo economico e andamento del mercato del lavoro nei paesi del bacino del Mediterraneo", paper predisposto per la Conferenza Mediterranea sulle Politiche del Lavoro, Tunisi, 23-24 marzo 1987; M. Bruni e C. Zironi, "Demographic trends and the labour market in Europe: 1950-2000", in Ministero del lavoro e della previdenza sociale, **Report '89. Labour and Employment Policies in Italy**, Poligrafici dello Stato, Roma, 1989; M. Bruni e A. Venturini, "The Mediterranean basin: human resources and economic development, **OECD, International Conference on Migration**, Roma, 13-15 Marzo, 1990; M. Bruni e P. Pinto, "Flussi di lavoro e flussi di capitale nel bacino del Mediterraneo", in G. Ancona (a cura di.), **Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro**, 1990; M. Bruni e P. Pinto, "Dalle cause delle immigrazioni extracomunitarie in Italia alle politiche di gestione del fenomeno migratorio", in G. Cocchi (a cura di.), **Stranieri in Italia**, Bologna, 1990; M. Bruni e P. Pinto, "Mediterraneo, le due sponde dell'immigrazione", in **Politica ed Economia**, Aprile, 1990; M. Bruni e A. di Francia, "Developpement demographique, developpement économique et marché du travail dans les pays du bassin méditerranéen", in Actes du

Così se è indubbiamente vero che l'andamento dei flussi migratori di origine europea del XIX secolo e dell'inizio del XX riflettono molto bene la pressione demografica registrata dai paesi dell'Europa in quel periodo, è però ugualmente vero che essi risposero anche e soprattutto a ben precisi fattori di attrazione. Per quanto riguarda gli Stati Uniti essi avvennero in corrispondenza dell'espansione verso le terre dell'ovest e dei grandi lavori pubblici che ne seguirono e, più in generale, dei forti processi di crescita economica e di urbanizzazione che caratterizzarono l'America settentrionale in quel periodo. D'altra parte, mi sembra plausibile che il crollo dei flussi migratori verso gli Stati Uniti registratosi negli anni '30 sia da imputare più alla grande depressione che alle politiche restrittive emanate, da un lato, dal governo americano e, dall'altro, da quello italiano. Per quanto riguarda l'America Latina i flussi migratori corrisposero alla nascita dei nuovi stati nazionali, sulle ceneri degli imperi coloniali spagnoli e portoghesi, ed in presenza di enormi territori da popolare. In sostanza, la tesi che sostenni allora e che ripropongo in questo volume è che "i grandi flussi migratori trovano la propria spiegazione nella presenza contemporanea di fattori di spinta, identificati nella carenza di occasioni di lavoro, e da fattori di attrazione, determinati dalla presenza di tali occasioni". Venendo al caso italiano, ritenevo che, malgrado il nostro paese registrasse in quegli anni un tasso di disoccupazione abbastanza elevato¹⁴⁶, fosse possibile individuare almeno due ben precise cause di attrazione.

In primo luogo, una sostanziale carenza di offerta di lavoro autoctono per i mestieri non qualificati, dovuta al progressivo innalzamento del livello educativo medio delle coorti in uscita dal sistema educativo e formativo causato, a sua volta, dall'innalzamento del livello di vita delle famiglie Italiane¹⁴⁷. Sostenni anche che tale carenza si sarebbe ulteriormente accentuata negli anni successivi, in particolare nel Centro Nord, a seguito della progressiva contrazione di origine demografica delle uscite dal sistema educativo e formativo di persone con bassi livelli educativi¹⁴⁸, un fenomeno che ritenevo non sarebbe stato controbilanciato dal progresso tecnologico e non avrebbe trovato alcuna risposta da parte di altre categorie di lavoratori, data la non disponibilità dei giovani con titoli di studio più elevati a flessibilizzare verso il basso la propria offerta.

In secondo luogo, si sosteneva che per comprendere la presenza di una domanda di lavoro rivolta ai lavoratori immigrati fosse necessario abbandonare un'ottica globale ed essere consapevoli che la struttura della domanda di lavoro includeva segmenti ispirati da diverse motivazioni ed interessi¹⁴⁹. La possibilità di utilizzare lavoratori clandestini, fortemente ricattabili, aveva fatto emergere una domanda di lavoro di sfruttamento che si configurava in offerte economiche non solo largamente inferiori a quelle di mercato, ma anche in condizioni di lavoro che presentavano condizioni di estrema pericolosità e nocività, in particolare in agricoltura e nel settore delle costruzioni. La presenza di tale domanda poteva però costituire un fenomeno di attrazione per persone prive di lavoro, con bassissime aspettative di trovarne uno e che, vivendo in condizioni economicamente e socialmente inaccettabili, potevano sperare o illudersi che tale tipo di inserimento lavorativo potesse costituire il punto di partenza verso una vita migliore. Tale domanda di sfruttamento tendeva a concentrarsi nel mezzogiorno e, in particolare, in attività stagionali e a basso profilo professionale. In sostanza, ritenevo errato parlare di mismatch e ritenevo che vi fosse una ben precisa domanda di lavoro rivolta a lavoratori stranieri che poteva essere quantificata partendo dagli andamenti demografici e da una analisi del mercato del lavoro del nostro paese.

I lavori di quel periodo si ponevano altri due obiettivi. Il primo era quello di mostrare che, come era successo nel secolo precedente per i paesi europei, la "transizione demografica" stava

colloque "La transition démographique dans les pays méditerranéens", Nizza, 25-26-27 maggio 1988, **Cahiers de la Méditerranée**, Tome II, June, 1990; M. Bruni e A. di Francia, "Squilibri demografici, crescita economica e fabbisogno occupazionale nei paesi del Mediterraneo dal 1950 al 2000", in **Affari Sociali Internazionali**, n. 1, 1990.

¹⁴⁶ Nel 1988 il tasso di disoccupazione maschile per le persone in possesso al massimo della licenza elementare nel Centro Nord era del 3% a fronte di un valore medio del 4,7%.

¹⁴⁷ La terminologia mismatch utilizzata nei lavori di Golini ed in quelli di Dell'Arringa, tendeva ad offuscare il fatto che tale mismatch fossero generato da effettive carenze di offerta che si sarebbero accentuate per motivi non solo di scelta delle famiglie relativamente ai percorsi formativi dei figli, ma anche per ragioni demografiche.

¹⁴⁸ Si veda T. Alessi e M. Bruni, "Higher Education in the '90s: the demographic background and the labour market", in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, **Report '90, Labour and Employment Policies in Italy**, Poligrafici dello Stato, Roma, 1990

¹⁴⁹ A. Furcht, "Impatto dell'immigrazione e dibattito ideologico culturale: note per una politica migratoria", in G. Cocchi (a cura di), **Stranieri in Italia**, Ed. Misure/Materiali di Ricerca dell'Istituto Cattaneo, 1990.

creando nei paesi della Sponda Sud Est del Mediterraneo una crescita della popolazione in età lavorativa, e quindi dell'offerta potenziale di lavoro, di gran lunga maggiore di quella che avrebbe potuto essere assorbita dalla crescita economica. Il secondo era quello di evidenziare le forti relazioni tra andamento demografico e la performance del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il primo punto presentai, a partire dal 1987, delle stime del numero di posti di lavoro che le economie del Mediterraneo avrebbero dovuto creare per mantenere inalterato il proprio tasso di occupazione e del tasso di crescita necessario per raggiungere tale obiettivo. Tra il 1982 ed il 2000 i diciotto paesi del Mediterraneo avrebbero dovuto creare 31,5 milioni di posti di lavoro, ma ben l'81,9%, pari a 25,8 milioni, avrebbe dovuto essere localizzato nei paesi della Sponda Sud-Est. Di contro il fabbisogno dei 12 Paesi della CEE era valutabile, per il periodo 1985 - 2000 in circa 1.850.000. Ciò implicava che la crescita media annua del PIL necessaria per soddisfare il fabbisogno occupazionale dei Paesi della Sponda Sud Est del Mediterraneo era del 9,3%, nel caso di una elasticità occupazione - prodotto dello 0,3%, e del 5,6%, nel caso di una elasticità dello 0,5%. Nelle stesse ipotesi i tassi di crescita dei paesi della Sponda Nord risultavano pari a 1,7% ed 1% e quelle dei dodici paesi della CEE a 0,4% e 0,2%.

Era quindi evidente che nei 15 anni successivi i paesi della Sponda Sud Est avrebbero accumulato un forte potenziale migratorio¹⁵⁰ e che almeno alcune regioni dei paesi europei sarebbero riuscite a riassorbire la propria disoccupazione e avrebbero avuto bisogno di importare manodopera da altre aree.

Per quanto riguarda il secondo punto, ricordavo che il rapporto tra andamento demografico, crescita economica e mercato del lavoro ha da sempre diviso gli studiosi. Nel 1937 Jonh Maynard Keynes sostenne che un calo demografico poteva condurre ad una caduta della domanda aggregata¹⁵¹. Subito dopo Kalecki espresse una diversa opinione: "Some scholars have maintained that an increase in population stimulates investment because entrepreneurs can count on an expansion of the market for their products. What is important in this context, however, is not an increase in the population but an increase in purchasing power. An increase in the number of paupers does not enlarge the market"¹⁵². Settanta anni dopo l'enunciazione di queste visioni antitetiche da parte di due dei maggiori economisti del XX secolo, le opinioni rimangono divise. D'altra parte, una rassegna delle principali analisi empiriche effettuate tra il 1962 ed il 1985¹⁵³ evidenziava come solo 5 dei 23 studi avessero individuato una relazione significativa tra crescita demografica e sviluppo economico, di solito misurato dal PIL pro capite. In quattro la relazione era risultata negativa, in uno positiva. Inoltre, a parte lo studio effettuato da Chesnais¹⁵⁴ e che rilevava una correlazione negativa, il numero di paesi e l'intervallo considerato apparivano troppo esigui per considerare significativi i risultati ottenuti.

Nel corso degli anni '80 la caduta della crescita demografica in tutti i paesi industrializzati attrasse l'attenzione degli studiosi di tutto il mondo¹⁵⁵, un'attenzione più pronunciata e preoccupata di quella sollecitata dall'arrivo nel mercato del lavoro dei baby boomers degli anni '60. L'asimmetria di questa reazione ebbe certamente numerosi ragioni, non tutte pienamente confessate. Ciò che è certo è che mentre ci si aspettava che l'arrivo sul mercato del lavoro di coorti più numerose di quelle precedenti avrebbe avuto effetti negativi solo sui membri delle stesse coorti, era diffuso il timore che il calo demografico potesse portare ad una diminuzione della domanda aggregata ed a vincoli sull'offerta di lavoro che avrebbero potuto ridurre la capacità espansiva e prodotto un declino economico. Questi timori contribuirono¹⁵⁶, fra l'altro, alla

¹⁵⁰ La progressiva perdita di importanza della componente mediterranea nei flussi migratori diretti verso il nostro paese a favore dei flussi provenienti dai paesi dell'Est e la loro articolazione su di un numero di paesi ormai largamente superiori a 100, mostra come l'ottica di quei lavori sia stata in parte miope.

¹⁵¹ J.M. Keynes, "Some economic consequences of a declining population", *Eugenics Review*, n. 29, pagg. 13-17, 1937

¹⁵² Kalescki (1937)

¹⁵³ M. Bruni e A. di Francia "Squilibri demografici, crescita economica e fabbisogno occupazionale nei paesi del Mediterraneo dal 1950 al 2000", in *Affari Sociali Internazionali*, n. 1, 1990.

¹⁵⁴ J.C Chesnais, 1985

¹⁵⁵ Si vedano in particolare gli atti del convegno tenutosi a Stanford nel 1984: Kingsley Davis, Mikhail S. Bernstam and Rita Ricardo-Campbell (eds), *Below-replacement fertility in industrial societies: causes, consequences, policies. Population and Development Review, Supplement to vol. 12*, New York: Population Council, 1986.

¹⁵⁶ Gli effetti attesi erano una riduzione della probabilità di trovare lavoro, una diminuzione dei salari e periodi relativamente più lunghi di disoccupazione; si veda Bloom, Freeman e Korenman, "The labour market consequences of generational crowding", *European Journal of Population*, n. 3, pagg. 131-176, 1987. Altri studi dello stesso periodo

organizzazione di due importanti seminari. Il primo (Population Change and European Society) organizzato dalla CEE e dall'Istituto Universitario Europeo si tenne a Firenze nel 1988, il secondo (Demographic Influences on the Labour Market; 1990-2020), organizzato dall'OCSE, si tenne a Parigi l'anno successivo.

In un paper presentato a Parigi, Blanchet e Tapinos espressero l'opinione che gli effetti della struttura demografica sul livello della disoccupazione meritavano attenzione, ma che essi non erano stati predominanti nel passato e non lo sarebbero stati neanche nel futuro. Essi concludevano, pertanto, che :

- Relativamente agli ultimi trenta anni non era possibile isolare gli effetti dei trend demografici sulle principali variabili del mercato del lavoro (occupazione, disoccupazione, partecipazione) o rispetto a specifici problemi quali la disoccupazione giovanile o l'effetto della dimensione delle coorti;
- Era impossibile stabilire se l'inversione dei trend demografici avrebbe avuto particolari ripercussioni sul mercato del lavoro.

Le tesi da me sostenute erano totalmente opposte¹⁵⁷. Esse si basavano prima di tutto su di una analisi dell'andamento della popolazione in età lavorativa, dell'occupazione e della disoccupazione. Tra il 1950 ed il 1985 la popolazione in età lavorativa dei dodici paesi della Comunità Economica Europea era passata da 171 a 215 milioni. I tassi di crescita avevano toccato un minimo negli anni '60 per poi aumentare progressivamente fino al 1980-85, quando la popolazione in età lavorativa era cresciuta di quasi due milioni all'anno. L'accelerazione della crescita della popolazione in età lavorativa era stata determinata, a partire dall'inizio degli anni 70, quasi elusivamente dall'aumento delle entrate.

La forte crescita della popolazione in età lavorativa registrata tra il 1970 ed il 1985 (+23,6 milioni) era stata accompagnata da una crescita irrisoria dell'occupazione (0,5 milioni¹⁵⁸). Ritenevo quindi che non fosse sorprendente che il numero dei disoccupati fosse esploso, passando a 2,3 a 15,9 milioni. L'ovvia conclusione era che la disoccupazione era stata generata dall'incapacità del sistema economico di generare un numero di posti di lavoro coerente con la crescita dell'offerta di lavoro prodotta dall'andamento demografico. Una semplice regressione confermava, contrariamente all'opinione più diffusa, che andamento demografico e domanda di lavoro spiegavano molto bene l'evoluzione della disoccupazione in Europa¹⁵⁹.

Nel giugno del 1992 il Gruppo di Coordinamento per la Demografia, nato all'interno della Società Italiana di Statistica, organizzò un convegno dal titolo "Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro"¹⁶⁰ che consentì un interessante confronto tra demografi, economisti e sociologi sul rapporto tra demografia e mercato del lavoro.

Nel paper che presentai in tale occasione¹⁶¹ ebbi la possibilità di chiarire la mia posizione su alcuni temi che sono al centro anche di questo volume. In primo luogo la mia profonda insoddisfazione per il paradigma neoclassico del mercato del lavoro. Scrivevo in tale occasione: "Anche se formalmente l'economia continua a proporsi come una disciplina sociale e ad essere considerata tale, da un punto di vista sostanziale essa sta dedicando all'uomo un'attenzione sempre minore e comunque non certo in linea con le affermazioni di principio. Una ormai datata ideologia

sostennero, invece, che fattori diversi da quello demografico sembravano avere un impatto maggiore: il livello di scolarità (M. Riboud, Labour market response to changes in cohort size: the case of France, **European Journal of Population**, n. 3, pagg.359-382, 1987), le decisioni partecipative delle donne (J. Ermisch, "British labour market responses to age distribution changes, in R.D. Lee, W.B Arthur and G. Rodgers, **Economics of changing age distribution in developed countries**, Clarendon Press, Oxford), le fluttuazioni della domanda aggregata (Martin e Ogawa, The effect of cohort size on relative wages in Japan, in R.D. Lee, W.B Arthur and G. Rodgers, **Economics of changing age distribution in developed countries**, Clarendon Press, Oxford).

¹⁵⁷ M. Bruni e C. Zironi, op. cit.

¹⁵⁸ Questo dato è la risultante di un aumento di 3 milioni nel corso degli anni 70 e della diminuzione di 2,5 milioni tra il 1980 ed il 1985.

¹⁵⁹ Il risultato della stima effettuata su 24 valori, 2 per ciascuno dei 12 paesi relativi agli intervalli 1970-80 e 1980-85 erano i seguenti: $\Delta U = 7,6330 + 0,5335 \Delta PEL - 0,5048 \Delta E$; $R^2 = 0,7817$; $DW = 1,8660$
(0,0869) (0,1359)

Il modello utilizzato parte dall'assunto che il livello delle forze di lavoro dipende dalla popolazione in età lavorativa e dalla reattività dell'offerta rispetto alla domanda di lavoro.

¹⁶⁰ SIS, IRP e GDP, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, IRP e CNR, Roma, 1993

¹⁶¹ M. Bruni, "Per una economia delle fasi della vita", in SIS, IRP e GDP, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, IRP e CNR, Roma, 1993

della razionalità ...ha prodotto delle stilizzazioni dell'attore uomo la cui accettazione acritica mi pare dovuta più che ad una loro intrinseca validità ad una notevole carenza di fantasia e di senso dell'umorismo da parte degli economisti. Ovviamente il problema non è solo e non tanto quello della rappresentazione corretta dell'uomo e della natura umana: anche se ciò non può e non deve costituire una scusante per poi accettare pedissequamente una tradizione culturale che non mi pare più attuale, non c'è alternativa all'astrazione, alla semplificazione e all'utilizzazione di giudizi di valore nella costruzione di modelli. Il problema vero è che continuando ad accettare una impostazione che più di un secolo di crescente dominio neoclassico ha progressivamente inculcato e reso largamente dominante, stiamo perdendo di vista i veri problemi, formulando sempre meno le domande rilevanti, quelle che dovrebbero emergere con crescente evidenza da una natura sempre più violentata, da una umanità sempre più polarizzata dal punto di vista economico e da un mondo dove i concetti stessi di uomo e di umano sono ormai molto diversi a seconda del paese, della città o anche solo del quartiere in cui si vive e si muore.”

A livello più tecnico, il paper proponeva degli scenari relativi al periodo 1988-2003¹⁶². Il punto di partenza era costituito dal fatto che, a livello nazionale, la popolazione in età lavorativa sarebbe diminuita tra il 1993 ed il 2003 di 1.450.000 unità. Tale contrazione si sarebbe però concentrata unicamente nel centro nord, dove la Popolazione in età lavorativa sarebbe diminuita di 1.650.000 unità, mentre nel sud sarebbe ulteriormente aumentata di circa 200.000 unità. Le elaborazioni mostravano che l'Italia Centro settentrionale avrebbe avuto bisogno di importare manodopera già a partire dal primo quinquennio, anche in presenza di un livello occupazionale costante, che il fabbisogno sarebbe aumentato progressivamente nei quinquenni successivi e sarebbe stato correlato positivamente al tasso di crescita dell'occupazione.

Riparametrando i dati degli scenari sulla crescita occupazionale effettivamente registrata tra il 1993 ed il 2003 si ottiene per il nord un fabbisogno di manodopera proveniente da altre aree di circa 1,200.000 unità¹⁶³, che corrisponde ad un saldo migratorio di circa 1,8 milioni, un dato del tutto coerente con quanto si è poi effettivamente verificato e comunque in netta controtendenza con quanto veniva sostenuto dalla letteratura dei quel periodo.

Conclusioni simili furono esposte anche in un successivo lavoro¹⁶⁴ in cui le proiezioni riguardavano il periodo 1991 – 2006. In tale sede affermavo: “... qualora lo scenario 2 (crescita media annua dello 0,4%) dovesse prevalere, tra il 1991 ed il 2006 le regioni del Centro Nord dovranno importare 2.340.000 lavoratori. Il valore salirebbe a 3.191.000 nello scenario 3 (crescita 0,8%) e addirittura a 4.057.000 nello scenario 4 (crescita 1,2%).”¹⁶⁵ “Se ricordiamo che nel Centro Nord dal 1991 al 2006 l'occupazione è cresciuta approssimativamente in linea con lo scenario 3 è evidente che quelle proiezioni si sono dimostrate realistiche ed accurate”¹⁶⁶.

Queste analisi e previsioni hanno avuto pochissimo riscontro a livello accademico e nullo a livello politico il che mi ha portato a trascurare negli anni successivi questa linea di ricerca. L'occasione di riprendere il filo del lavoro svolto negli anni '80 e '90 mi è stata data dall'offerta di Francesco Carchedi di coordinare, insieme a lui, una ricerca affidata dal Ministero del Welfare ad Italia lavoro¹⁶⁷. A partire dal 2004 ho poi curato, da solo o insieme ad alcuni collaboratori ed amici, alcuni studi regionali relativi all'Abruzzo, all'Umbria, alla Valle d'Aosta ed all'Emilia¹⁶⁸.

¹⁶² Il paper presentava quattro scenari per l'Italia nel complesso e per le due grandi ripartizioni basati su 4 ipotesi di crescita media annua dell'occupazione, rispettivamente nulla, pari allo 0,4%, allo 0,8% e al 1,2%. Si ipotizzava, altresì, che il tasso di disoccupazione non potesse scendere sotto il 2,5% e che il lavoro fosse omogeneo. Il fabbisogno è calcolato come differenza tra il livello dell'occupazione ed il livello delle forze di lavoro ottenuto in funzione della domanda di flusso e delle entrate nella popolazione in età lavorativa.

¹⁶³ Il testo recitava: “In queste regioni (le regioni del Centro nord) un probabile scenario 2 (corrispondente ad una crescita media annua dell'occupazione dello 0,4%) comporterebbe per il 2003 una carenza di oltre un milione di lavoratori...”; pag. 144

¹⁶⁴ Bruni Michele (a cura di), **Attratti, sospinti, respinti**, Franco Angeli, 1994.

¹⁶⁵ Ibidem, pag. 39

¹⁶⁶ A livello regionale, ragionamenti del tipo qui esposto portarono anche Andrea Gandini a prevedere per l'Emilia, in uno scenario di crescita media annua del 8%, un fabbisogno di circa 500mila immigrati (italiani e stranieri) tra il 1991 ed il 2010; A. Gandini, “Previsioni sul mercato del lavoro e implicazioni sull'immigrazione extracomunitaria negli anni novanta: il caso dell'Emilia Romagna”, **Prospettiva sindacale**, n. 79/80, anno XXII, marzo/giugno 1991.

¹⁶⁷ Italia Lavoro, “Analisi delle esperienze relative ai nuovi ingressi per quota per motivi di lavoro di immigrati. Ipotesi di fattibilità e sperimentazione di un modello di gestione. Sintesi”, Roma, 2004

¹⁶⁸ Bruni Michele, “La presenza straniera in Abruzzo: situazione attuale e prospettive”, mimeo, 2005; Bruni Michele, Dario Ceccarelli e Paolo Sereni, **Le fasce deboli nel mercato del lavoro regionale. Situazione attuale, scenari futuri e**

Malgrado il contesto istituzionale e la rilevanza dei risultati ottenuti e delle proposte avanzate anche la ricerca di Italia Lavoro, nella quale era stato impegnato un gruppo di ricercatori estremamente qualificato, è passata sostanzialmente inosservata. Identica sorte è toccata alle ricerche regionali.

Se ciò che è avvenuto nel passato rappresenta una buona indicazione di ciò che avverrà nel futuro, la speranza che le tesi esposte in questo volume, e che non sono certo più allineate con il pensiero condiviso delle precedenti, siano accettate o per lo meno discusse, non può certo essere molto alta. Sono comunque convinto che compito di un ricercatore non sia quello di ricercare il consenso, ma di esprimere onestamente le proprie convinzioni.

politiche possibili, Agenzia Umbria Lavoro, Tozzuolo Editore, Perugia, 2005; Bruni Michele e Dario Ceccarelli, "Presente e futuro della presenza straniera in Valle d'Aosta: Il quadro attuale e gli scenari alternativi di fabbisogno", mimeo, 2006; Bruni Michele, "Emilia Romagna. Fabbisogno occupazionale e saldi migratori: scenari previsivi al 2013", Dipartimento di economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia, Materiali di discussione. N. 357, 2007.

Capitolo quattro - Critiche e proposte

**La maestra dice alla classe:
“Disegnate una testa”. Dal fondo
Pierino chiede “Dal di fuori o dal
di dentro?”.**

Anonimo del XXI secolo.

1. Introduzione

Nel primo capitolo di questo lavoro ho illustrato quale sia al momento attuale la visione più probabile del futuro demografico del nostro paese secondo la Population Division delle Nazioni Unite e secondo il nostro Istituto di Statistica, inserendola nel contesto più generale dell'andamento demografico della popolazione mondiale. Abbiamo anche visto quale sarebbe, sempre secondo la Population Division, il saldo migratorio richiesto dal nostro paese e da altri paesi industrializzati, in particolare Giappone e Germania, per raggiungere alcuni obiettivi demografici, quali quelli di mantenere inalterata, al livello più alto raggiunto, la popolazione totale e la popolazione in età lavorativa. Nello stesso capitolo ho richiamato le proiezioni relative alle principali variabili del mercato del lavoro effettuate dall'Unione Europea, illustrando brevemente la metodologia utilizzata.

Nel secondo e nel terzo capitolo ho ripercorso l'evoluzione dei flussi migratori che hanno interessato il nostro paese a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, intrecciando tale storia con quella del dibattito teorico che si veniva svolgendo a livello nazionale ed internazionale, non solo sui flussi migratori, ma anche sulle tendenze demografiche in atto e sulle loro conseguenze, e con quella degli interventi legislativi che sono stati attuati dal nostro paese.

Obiettivo di questo capitolo è quello di mettere in luce quelli che io ritengo essere i punti deboli degli apparati teorici discussi fino ad oggi. A questo proposito ricordo che i demografi:

- Non hanno previsto l'inversione di segno dei saldi migratori dei paesi della sponda nord del Mediterraneo;
- Hanno clamorosamente sbagliato la previsione sull'andamento della fecondità di fine transizione non ipotizzando mai la comparsa di livelli di fecondità largamente sotto il livello di sostituzione;
- Stanno proponendo proiezioni demografiche che continuano a sottostimare fortemente l'evoluzione demografica come conseguenza della sottostima dei saldi migratori.

Il capitolo si divide in due parti, la prima centrata su temi demografici, la seconda sui temi del mercato del lavoro. Le critiche che verranno presentate alle proiezioni demografiche e alle proiezioni delle variabili del mercato del lavoro costituiscono la necessaria premessa alla presentazione di un modello alternativo per effettuare in maniera congiunta, la stima del fabbisogno occupazionale e la costruzione di proiezioni demografiche.

Le proiezioni demografiche sono il frutto del lavoro di esperti; quindi, vengono normalmente prese per buone. Di fatto, la validità dei dati che ci vengono forniti non è garantita dalla indiscutibile serietà, professionalità e buona fede di chi li ha prodotti, ma dalle metodologie ed ipotesi sulle quali si basano le procedure che li hanno generati. Chiarita la differenza tra i concetti di proiezione e previsione demografica, spesso usati come sinonimi anche da esperti del settore, concentrerò la discussione sul realismo delle ipotesi utilizzate per effettuare le proiezioni, realismo dal quale dipende la loro affidabilità. La domanda che mi porrò è se tali ipotesi siano tutte ugualmente accettabili e sostenibili. Discuterò, infine, brevemente, il ruolo che proiezioni e previsioni possono avere per il policy maker.

Tutte le discipline presentano una notevole inerzia e resistenza ai cambiamenti del proprio corpus teorico. Per le scienze sociali questo è, però, un problema particolarmente rilevante¹⁶⁹, dato

¹⁶⁹ Le discipline che si occupano della realtà fisica si pongono l'obiettivo di trovare le leggi che governano il funzionamento dell'universo sia nei suoi aspetti più macroscopici, sia nei suoi aspetti più microscopici. L'ipotesi di fondo, è che tali leggi siano eterne ed immutabili. Il mondo di Newton ed il mondo di Einstein sono gli stessi; ciò che cambia è la loro lettura. Il problema è pertanto solo quello di una maggiore o minore disponibilità ad accettare visioni alternative di una "realtà" condivisa.

che l'oggetto dell'analisi e le leggi che lo governano sono in continua evoluzione¹⁷⁰. In questo contesto, un tema che mi sembra cruciale è quello degli indicatori demografici di carico sociale, in particolare quelli utilizzati per misurare il peso degli anziani. Ci chiederemo se tali indicatori, introdotti quando la realtà socio-economica era totalmente diversa e la disponibilità di informazioni statistiche molto più ridotta, siano ancora idonei a rappresentare la realtà in cui viviamo e a suggerire le corrette politiche.

Analizzerò poi alcune ipotesi specifiche utilizzate nelle proiezioni demografiche ed in particolare quella relativa all'adeguamento istantaneo della fecondità delle immigrate. Discuterò, infine, la tesi della Replacement migration, analizzando le critiche che sono state rivolte a questo concetto ed indicando la mia posizione al riguardo

La seconda parte del capitolo riguarda temi più strettamente legati al mercato del lavoro. Come abbiamo visto, il dato relativo ai saldi migratori che entra nelle proiezioni demografiche è sostanzialmente un "educated guess", di solito basato sulla media dei valori relativi agli ultimi dieci anni. I nostri governi hanno pertanto giustamente deciso che la dimensione delle quote non fosse derivata dalle proiezioni demografiche, ma fosse stabilita sulla base di analisi e procedure ad hoc. Il problema è però che i vari documenti governativi relativi a questo tema non hanno mai definito in maniera chiara cosa si debba intendere per fabbisogno occupazionale e quindi che cosa debba essere misurato; d'altra parte il concetto generico di fabbisogno da essi proposto non ha niente a che vedere con il fabbisogno di importare manodopera.

Affronterò, infine, il tema delle proiezioni delle variabili del mercato del lavoro. In questo caso il problema è che tali proiezioni sono, non me ne vogliano i demografi, degli esercizi puramente demografici che niente hanno a che vedere con la teoria economica.

In sostanza, la tesi che intendo sostenere è che le metodologie impiegate da tutti gli istituti di statistica per effettuare proiezioni demografiche e gli indicatori adottati per sintetizzare e confrontare la situazione presente e futura producono informazioni gravemente distorte, creando così premesse errate per l'elaborazione delle politiche. La situazione diventa ancora più grave se, non solo si accettano questi dati in maniera acritica, ma si proceda poi a costruire scenari del mercato del lavoro utilizzando procedure ancora meno sostenibili sul piano della teoria economica.

2. Critiche all'analisi demografica

2.1 Proiezioni e previsioni demografiche

La metodologia utilizzata per proiettare in avanti una popolazione è concettualmente semplice. Qualora la popolazione sia chiusa e l'esercizio riguardi un unico territorio, dati il livello della popolazione e la sua struttura per sesso e singolo anno d'età nell'anno base, si otterrà la popolazione dell'anno successivo inserendo il numero stimato di nati nella classe di età 0 - 1¹⁷¹ e sottraendo a tutte le generazioni successive¹⁷² il relativo numero di morti. Ripetendo tale operazione per tutti gli anni del periodo considerato, è possibile proiettare in avanti la popolazione, calcolarne le variazioni assolute (la differenza tra i nati ed i morti) ed ottenere la struttura per sesso e classe d'età per ognuno degli anni compresi nell'intervallo. Le ipotesi cruciali sono dunque quelle relative al tasso di fecondità¹⁷³ ed ai tassi specifici di mortalità.

L'esercizio si complica notevolmente quando si debbano considerare anche i flussi migratori, sia interni, sia internazionali. Tutte le proiezioni che abbiamo analizzato risolvono il problema ipotizzando dei saldi migratori sostanzialmente costanti per il periodo considerato. Il livello e la struttura dei flussi sono, in genere, calcolati come media dei valori degli ultimi dieci anni. A partire dalla metà degli anni '80, questa procedura ha avuto due conseguenze ben precise. La

¹⁷⁰ Ovviamente vi sono differenze anche nella definizione di cambiamento e sulla rilevanza che ciò ha sulla teoria. Gli economisti neoclassici sembrano, ad esempio convinti, della immutabilità della natura umana e della sostanziale irrilevanza del contesto socio-economico. Essi ritengono, pertanto, che le stesse teorie possano essere applicate in maniera ugualmente proficua al mondo greco, a quello medioevale o a quello delle moderne corporations.

¹⁷¹ Il numero dei nati è ottenuto moltiplicando il numero delle donne in età fertile (15-49) per tassi di fertilità specifici il cui livello costituisce una delle ipotesi della proiezione.

¹⁷² Ogni generazione include le persone nate in un dato anno di calendario.

¹⁷³ Il tasso di mortalità è dato dal rapporto tra il numero dei nati in un determinato anno e la popolazione totale; il tasso di fecondità totale indica il numero di figli che ogni donna ha in media durante il suo periodo fertile.

prima è stata quella di produrre stime dei saldi migratori costantemente inferiori al valore che si è poi realizzato, il che si è tradotto in una sottostima della popolazione totale. La seconda è stata che il progressivo innalzamento dei flussi reali di ingresso, si è tradotto in un innalzamento delle stime dei flussi futuri.

A titolo esemplificativo ricordiamo che le proiezioni prodotte dall'IRP per la Conferenza del 1984 ipotizzavano un saldo migratorio nullo. Tale ipotesi venne mantenuta anche nelle proiezioni contenute nel secondo Rapporto IRP (1988). Nel 1994 Golini utilizzò per il suo esercizio previsivo di lungo periodo un valore fisso di 50.000 – 80.000 unità per i successivi cento anni. Nelle proiezioni Istat del 2001 il valore sale a 125.000 unità, in quello delle Nazioni Unite del 2005 a 135.000, mentre UE e Istat 2005 hanno portato il valore a 150.000 unità. Per quanto riguarda la capacità previsiva di questi esercizi, ci limitiamo a ricordare che quelle proposte dall'Istat per il 2001-2050 ponevano la popolazione al 31/12/2006 uguale a 58.409.476 a fronte del valore che si è poi verificato di 59.131.287.

Nel corso della presentazione delle prime proiezioni demografiche relative alla regione Emilia Romagna, effettuate con il modello MUDEA¹⁷⁴, Bonaguidi e Toigo, interrogandosi sulla natura e sui limiti di esercizi di questo genere osservavano: “La richiesta che più comunemente viene rivolta ai demografi è di prevedere l'andamento futuro della popolazione. Quello che però onestamente essi fanno è calcolare le conseguenze numeriche di specifiche assunzioni relative all'andamento futuro della fecondità, della mortalità e della migratorietà. Essi non fanno cioè previsioni, ma proiezioni”¹⁷⁵. Osservavano, altresì, che di solito il demografo produce un ventaglio di ipotesi relative a questi indicatori di flusso così da cercare di coprire i possibili comportamenti demografici futuri. Se i calcoli sono corretti, com'è normale che sia, le proiezioni non contengono errori. Il vero problema è, però, quello di sapere quale dei possibili scenari si verificherà o meglio quale sia la probabilità che ognuna delle proiezioni prodotte si realizzi. È solo quando l'autore della proiezione attribuisce ad ognuno degli scenari predisposti un preciso livello di probabilità che la proiezione diventa una previsione. E' però evidente che è quasi sempre impossibile attribuire precisi livelli di probabilità alle proiezioni.

Nella stessa occasione Frans Willekens, a cui si deve lo sviluppo del modello MUDEA, notava: “Nel campo delle previsioni demografiche c'è ancora molta strada da fare prima di essere in grado di descrivere i processi che portano ai cambiamenti demografici in maniera dettagliata, come avviene per le previsioni meteorologiche”¹⁷⁶. La direzione verso la quale muoversi affinché le previsioni demografiche diventino affidabili in ogni momento, e quindi anche nei periodi in cui sono in corso cambiamenti rilevanti nelle strutture e nelle variabili demografiche, “è quella che va verso la comprensione dei meccanismi biologici e comportamentali che determinano questi cambiamenti piuttosto che verso una migliore estrapolazione delle tendenze”¹⁷⁷. A questo proposito egli ricordava un'affermazione di Keyfitz: “La debolezza delle previsioni demografiche è dovuta al fatto che si ignorano i meccanismi che portano all'aumento o alla diminuzione della popolazione. Sappiamo molto sui tassi di natalità ed i loro differenziali fra sottogruppi di popolazione statisticamente individuabili, così come sui cambiamenti che si verificano nel tempo, sulla base delle precedenti osservazioni, ma questa grande quantità di informazioni statistiche ha contribuito veramente poco alla comprensione dell'intero sistema causale che sta alla base dei differenziali e dei cambiamenti”¹⁷⁸. Egli concludeva affermando: “Io credo fermamente che ci si possa aspettare un reale progresso nella nostra capacità di prevedere il futuro solo se riusciremo a cogliere i fattori causali ed i processi che determinano il livello, la sequenza e l'andamento temporale degli eventi di carattere demografico man mano che li osserviamo. Questo richiede non

¹⁷⁴ Il modello MUDEA (**M**ultiregional **D**emographic **A**nalysis) è un modello multiregionale di sopravvivenza di coorti che fu originariamente sviluppato all'inizio degli anni '80 per la “Netherlands National Physical Planning Agency”. Si veda Willekens F. J e P. Drewe, “A multiregional model for regional demographic projections, in H. Heide e F.J Willekens (eds), **Demographic research and spatial policy. The Dutch experience**, London; Academic Press, 1984; pp. 309 – 334.

¹⁷⁵ Alberto Bonaguidi, Moreno Toigo, Le proiezioni demografiche per aree sub-regionali in Emilia-Romagna : l'applicazione del modello multiregionale”, in Maria Gabriella Porrelli (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**, 1995; pag. 439

¹⁷⁶ Frans Willekens, “Le previsioni demografiche multiregionali”, in Porrelli M.G. (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**, 1995; pag. 409.

¹⁷⁷ Ibidem; pag. 410

¹⁷⁸ N. Keyfitz, “On future population”, **Journal of the American Statistical Association**, Vol. 67, n. 338, pp. 347-363

solo l'identificazione dei fattori e dei processi unitamente alle loro correlazioni, ma anche la comprensione dei meccanismi attraverso i quali essi producono il quadro di mutamenti demografici che possiamo osservare¹⁷⁹.

La sostanza di queste osservazioni è chiara. L'utilizzo di semplici ipotesi sul livello e l'andamento degli indicatori demografici di flusso utilizzati per traslare in avanti una popolazione (tassi di mortalità specifici, tassi di fecondità, tassi di migratorietà) dà vita a proiezioni demografiche. Tuttavia, proprio la loro mancanza di relazioni funzionali con l'ambiente socio-economico e culturale fa sì che sia sostanzialmente impossibile attribuire ad esse specifiche probabilità. Esse rappresentano quindi dei semplici punti di partenza per effettuare esercizi di scenario. Per costruire delle previsioni della popolazione sarebbe, invece, necessario partire da modelli che ipotizzino delle relazioni funzionali tra gli indicatori demografici e le rilevanti variabili di tipo socio-economico.

Quindi "lo studio della realtà demo-economica in tutta la sua complessità richiederebbe una spiegazione in grado di "chiudere" il cerchio delle relazioni tra sistema demografico e ambiente esterno ... Si tratta cioè di individuare il modo in cui le caratteristiche demografiche producono un effetto sull'ambiente circostante e il modo in cui questo, a sua volta, induce a cambiare i comportamenti e successivamente le altre caratteristiche demografiche (ammontare della popolazione, tasso di crescita, struttura per età, ecc.), creando un meccanismo di azione e retroazione che può tendere o meno verso un punto di equilibrio"¹⁸⁰.

I comportamenti demografici che dovrebbero essere spiegati dall'ambiente economico e culturale sono la natalità, la mortalità e la migratorietà. Spostandoci da un piano puramente teorico ad uno pragmatico, ciò che ci dobbiamo chiedere è per quali di questi comportamenti l'adozione di relazioni funzionali rappresenti, al di là della sua rilevanza formale ed estetica, una soluzione efficace in grado di produrre un miglioramento della capacità previsiva rispetto ad una procedura di proiezione che si limita a dedurre i valori dalle tendenze storiche.

La risposta a questa domanda deve tenere conto sia delle caratteristiche dei comportamenti che li generano, non in generale ma in una determinata fase storica, sia di un giudizio sulla strumentazione disponibile. Il secondo punto da discutere è se il policy maker abbia bisogno di proiezioni, eventualmente sventagliate su scenari alternativi, o più precisamente in quali casi servano delle previsioni ed in quali delle proiezioni articolate in scenari.

L'analisi delle transizioni demografiche mostra come i tassi di natalità e di mortalità possano essere soggetti a fortissime variazioni che però si realizzano su periodi molto lunghi. In Italia, ad esempio, il tasso medio di natalità è passato da un valore del 38 per mille del decennio 1881-91 ad uno del 10,2 per mille nel decennio 1981-91. Questo cambiamento si è però realizzata nell'arco di oltre cento anni ad una velocità media annua dello 0,25 per mille; inoltre i valori medi decennali del tasso di natalità si pongono in maniera molto precisa lungo una retta interpolante che presenta un indice di correlazione dello 0,975. Sottolineiamo anche che dal decennio 1881-91, in cui si toccò un massimo di 11.406.000 nascite, al decennio 1961-71 il numero di nati diminuì solo del 15%. D'altra parte, dal 1986 ad oggi, i tassi di natalità sono rimasti sostanzialmente costanti su valori di poco inferiori al 10 per mille e che corrispondono a circa 550mila, 560mila nati all'anno.

Osservazioni analoghe valgono per i tassi di mortalità che sono diminuiti dal 32 per mille al 10 per mille, con un decremento medio annuo dello 0,19 per mille, e sono poi rimasti su questo valore per i successivi 30 anni.

In sostanza, la formulazione di ipotesi sul valore atteso di questi indicatori non era certamente difficile. È d'altra parte evidente che è stata la fiducia nell'ipotesi di convergenza all'equilibrio che non ha consentito ai demografi di prevedere la discesa dei tassi di fecondità sotto il valore di rimpiazzo. Al momento attuale, non ci sono particolari motivi per ritenere che nei prossimi 20 o 30 anni gli attuali comportamenti degli italiani¹⁸¹ possano presentare drammatiche deviazioni dai trend esistenti. Pertanto, in una fase come quella attuale, il formulare delle proiezioni demografiche di una popolazione chiusa utilizzando semplici ipotesi sui tassi di mortalità e di natalità è una procedura perfettamente difendibile purché, come discuteremo in

¹⁷⁹ Frans Willekens; op. cit., pag. 410

¹⁸⁰ Gustavo De Santis, **Demografia ed economia**, Il Mulino, Studi e ricerche, 1997; pp. 51 - 52.

¹⁸¹ Vanno fatte salve, ovviamente le differenze di tendenza e di livello riscontrabili a livello regionale

seguito, si colgano con correttezza e con realismo i segnali che vengono dalla realtà e non li si obblighi all'interno di presupposti arbitrari non verificati nel nostro territorio¹⁸².

D'altra parte, una rassegna dei modelli economici che potrebbero essere utilizzati per effettuare previsioni del numero dei nati, ed in particolare i modelli che rientrano in quel filone dell'economia neoclassica noto come economia della famiglia¹⁸³, mostra che, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze, essi non rappresentano un'alternativa empiricamente rilevante alla semplice estrapolazione delle serie storiche utilizzata dai demografi.

Ci spiega Alessandro Cigno: "La teoria economica della famiglia, delineata inizialmente da Becker e poi sviluppata da numerosi altri studiosi, vede l'unità familiare come un'azienda produttrice di beni che danno "utilità" (benessere) ai suoi membri, usando come fattori di produzione le proprie dotazioni di risorse sia materiali sia umane unitamente alle merci ottenute sul mercato in cambio di tempo (lavoro) ceduto alle imprese. Variazioni nei saggi salariali (ossia nelle quantità di merci cui la famiglia deve rinunciare per ogni unità del proprio tempo che i suoi membri dedicano alle attività domestiche anziché al mercato), nonché nelle aliquote delle tasse e dei sussidi afferenti in vario modo alla famiglia, modificano i costi marginali di produzione dei vari beni che essa è in grado di produrre. Fra questi beni vi sono anche la "quantità" e "qualità" dei figli -intese, la prima, come numero complessivo di figli, e, la seconda, come una misura soggettiva (da parte dei genitori) delle qualità investite in ciascuno di essi. Date le preferenze dei genitori fra "quantità", "qualità" ed altri beni - data, in altre parole, la soddisfazione che una coppia ricava dall'avere figli e dal fare in modo che saranno prosperi e felici, in paragone con quella che essa ricava da altre fonti - ogni variazione nei rispettivi costi marginali farà cambiare le proporzioni in cui l'azienda familiare "produce" i beni in questione"¹⁸⁴.

L'enunciazione delle basi teoriche di questo approccio dovrebbe rendere chiaro che un suo utilizzo, pur potendo essere visto come un avanzamento teorico rispetto ad una pura estrapolazione, difficilmente potrebbe produrre risultati previsivi migliori di quelli ottenuti sulla base di semplici estrapolazioni delle tendenze in atto. Debbo, tuttavia, ammettere che il mio è certamente un giudizio "distorto". Ritengo, infatti, che la teoria del capitale umano sia nel contempo l'espressione di una notevole eleganza formale e di una notevole rozzezza sostanziale. Questa accusa si riferisce in particolare alla sua incapacità di affrontare gli aspetti culturali dei fenomeni che discute che vengono di fatto presi come dati e costanti¹⁸⁵ attraverso un loro inserimento nelle preferenze, un modo elegante di nascondere la sostanziale incapacità di misurare gli aspetti psicologici delle scelte economiche. Se è vero che un modello è necessariamente una rappresentazione semplificata della realtà, è altrettanto vero che nell'effettuare la semplificazione esso non può tralasciare elementi fondamentali dei comportamenti che vuole rappresentare¹⁸⁶.

D'altra parte, l'affidare ad un modello economico la previsione della natalità e della mortalità¹⁸⁷ non farebbe altro che spostare il problema della formulazione delle ipotesi dal contesto demografico (tassi di natalità e di mortalità) a quello economico (salari, saggi di interessi, ecc) e culturale (struttura delle preferenze), un'operazione che non semplificherebbe certamente il problema e difficilmente potrebbe assicurare una miglior performance delle previsioni.

¹⁸² Mi riferiscono, in particolare, all'ipotesi largamente invalsa di omogeneizzare i comportamenti riproduttivi degli stranieri e degli italiani.

¹⁸³ Becker G.S (1960) "An economic analysis of fertility", **Demographic and economic change in developed countries**, Princeton, N.B.E.R.; (1981) **A treatise on the family**, Harvard University Press; (1988) "Family economics and macro behaviour", **American Economic Review**, vol. 78, n. 1, pp. 1-13; Schultz T.W. (1972) **Economics of the family: marriage, children, human capital**, N.B.E.R., University of Chicago Press; Cigno A. (1991), **Economics of the family**, Clarendon Press

¹⁸⁴ Cigno A., (1990) "Teoria economica della popolazione e trasferimenti intergenerazionali: perché i sistemi pensionistici ripartizione sono intrinsecamente instabili", in Pizzuti, F.R. e Rey G.M., **Il sistema pensionistico. Un riesame**, Il Mulino.

¹⁸⁵ Per un'analisi critica più articolata e che mi trova sostanzialmente concorde, si veda De Santis G. (1997), **Demografia ed economia**, Il Mulino, Studi e ricerche, pagg. 110-130.

¹⁸⁶ Ben diversa la tesi esposta da M. Friedman, "A theory cannot be tested by the realism of its assumptions.. Theory is to be judged by its predictive power for the class of phenomena which is intended to explain", in M. Friedman, "The methodology of positive economics", M. Friedman, **Essays in positive economics**, Chicago U.P., Chicago, 1953; pag. 35 e pag. 27.

¹⁸⁷ In questo caso il ricorso a modelli basati su scelte razionali dell'individuo e che implicino valutazioni costi benefici, anche se non può essere escluso a priori (si pensi ai Kamikaze) appare ancora meno proponibile. Una possibile alternativa potrebbe essere quella di collegare il tasso di mortalità alle condizioni di vita in senso lato, ed inclusive quindi sia delle condizioni economiche, sia di quelle ambientali.

Il quadro cambia totalmente quando passiamo dagli indicatori relativi all'andamento naturale della popolazione a quelli relativi all'andamento migratorio. È opinione condivisa tra i demografi che questo sia l'aspetto più debole delle proiezioni demografiche. Basterà osservare come, sia nel caso delle proiezioni delle Nazioni Unite, sia in quello delle "previsioni" ISTAT si ipotizzi costante, per i successivi 50 anni, il saldo migratorio relativo al decennio precedente, nonché la sua struttura per sesso e classe di età. Poiché, a mio avviso, i flussi migratori hanno la loro causa fondamentale nell'andamento relativo del livello della popolazione in età lavorativa e dell'occupazione, è evidente che in molti paesi del mondo, per non dire tutti, il loro livello subirà continue modificazioni dato che livello e la struttura della popolazione in età lavorativa cambieranno sostanzialmente nell'orizzonte utilizzato per le proiezioni, così come il tasso di crescita dell'occupazione.

C'è d'altra parte da chiedersi se il policy maker abbia bisogno di previsioni o se invece ciò che gli serve siano delle proiezioni. Ricordiamo che una proiezione è l'estrapolazione di una data situazione di partenza sulla base di un determinato set di ipotesi; la previsione è una proiezione a cui è collegata la probabilità che essa si realizzi. Ovviamente la previsione assume interesse se la probabilità che si realizzi è elevata. Di fatto, il termine previsione è utilizzato e percepito come una proiezione a cui è associata se non la certezza, per lo meno una probabilità elevatissima di realizzarsi.

La prima osservazione da fare è che, di fatto, non disponiamo di previsioni demografiche in senso stretto, ma di proiezioni a cui gli Enti che le producono attribuiscono una maggiore probabilità di realizzarsi rispetto alle altre proiezioni da esse effettuate. Il motivo per cui la loro probabilità è giudicata più elevata sta di solito nel fatto che le ipotesi che le sottendono non si discostano particolarmente dai trend più recenti. Osserviamo anche che la probabilità non viene mai definita in termini quantitativi.

Si potrebbe sostenere che le previsioni servono come dato di partenza per impostare delle politiche infrastrutturali quali la costruzione di scuole, ospedali, autostrade, sistemi di trasporto urbano, definizione di piani territoriali che dipendono in buona parte dal livello e dalla dinamica della popolazione¹⁸⁸. Va però sottolineato che la popolazione non è una variabile indipendente il cui andamento è del tutto disgiunto da molte delle scelte di cui abbiamo appena parlato, soprattutto nel periodo medio lungo. La disponibilità di servizi quali scuole ed ospedali, una viabilità più o meno scorrevole possono modificare l'attrattività di una determinata area ed influire quindi sulla popolazione tramite un potenziale impatto sui tassi di natalità, ma soprattutto, nel caso del nostro paese, su quelli del livello produttivo e quindi della migratorietà. Pertanto, ciò di cui il policy maker ha bisogno sono delle proiezioni e dei modelli che permettano di simulare le interrelazioni tra le variabili demografiche e le politiche del territorio e del welfare.

Per quanto riguarda poi i flussi migratori, è evidente che ciò che serve non sono delle ipotesi, ma dei modelli che consentano non solo di valutare l'eventuale fabbisogno di manodopera straniera o proveniente da altre aree del paese, ma anche di effettuare simulazioni sull'impatto di politiche demografiche e del lavoro alternative per verificare la loro efficacia singola e congiunta rispetto ad insiemi complessi di obiettivi.

Tutto questo ci porta a concludere che è fondamentale modificare in maniera sostanziale le modalità attraverso le quali vengono prodotte le proiezioni demografiche, in particolare se si vuole disporre di strumenti che consentano di valutare il fabbisogno di immigrati, verificare l'impatto di flussi migratori alternativi su declino demografico ed invecchiamento, disegnare un insieme congiunto di politiche in grado di gestire questi problemi e di riavviare la popolazione verso una situazione di equilibrio.

¹⁸⁸ Nota a questo proposito l'ISTAT: "Nel campo dei modelli di sviluppo della popolazione si è accresciuta negli ultimi anni la domanda di previsioni demografiche, sempre più necessariamente articolate secondo componenti strutturali – come il sesso e l'età – e territoriali. La necessità che ha un paese di pianificare gli interventi in settori strategici come ad esempio il sistema pensionistico o quello sanitario, si è fatta molto pressante in paesi che, come il nostro, debbono fronteggiare il problema dell'invecchiamento della popolazione. Data l'importanza e la complessità che assume la questione, i *projection makers* si trovano nella condizione di dover rilasciare agli utenti strumenti decisionali affidabili e accurati circa il futuro della popolazione, sia si tratti di fornire dati puntuali, sia si tratti di produrre stime per intervallo". ISTAT (2001) Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051 (a cura di Marco Marsili e Maria Pia Sorvillo)

2.2 Il carico sociale ed i relativi indicatori (aggiornare i dati al 2006)

Gli indicatori più utilizzati per misurare il problema del carico sociale sono di natura puramente demografica: il più comune è dato dal rapporto tra il numero degli anziani ed il numero delle persone in età lavorativa (Tasso di dipendenza senile); alternativamente si utilizza la relazione inversa, vale a dire il rapporto tra la popolazione in età lavorativa e gli anziani (Potential Support Ratio)¹⁸⁹.

La scelta della popolazione in età lavorativa come denominatore o numeratore di questi indicatori riflette una fase storica caratterizzata da una sostanziale coincidenza tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa e nella quale le informazioni su livello dell'occupazione erano assenti o venivano raccolte solo a cadenza decennale, in occasione dei censimenti. Tuttavia, poiché sono gli occupati a produrre il reddito che sostiene, oltre a loro stessi, la restante popolazione, mentre la popolazione in età lavorativa può contenere una quota anche molto elevata di persone (studenti, casalinghe, ritirati) che non mantengono, ma sono mantenute¹⁹⁰, è evidente che questi indicatori sono totalmente fuorvianti da un punto di vista economico.

Il ricorso ad indicatori di tipo puramente demografico può ancora essere giustificato quando l'analisi riguarda un insieme di paesi a diversi livelli di sviluppo economico, parte dei quali non disponga di statistiche dell'occupazione. Il loro utilizzo è, invece, del tutto fuori luogo nelle analisi relative a paesi sviluppati nei quali:

- Solo una parte della popolazione in età lavorativa -spesso inferiore al 60% come nel caso italiano- ha un lavoro regolare;
- Le stime del livello, della struttura e dell'andamento dell'occupazione sono disponibili quasi in tempo reale e con un margine d'errore noto e abbastanza ridotto;
- Una corretta valutazione del carico sociale deve anche tenere nel dovuto conto il fatto che i giovani tendono a rimanere nella fase formativa della vita per periodi sempre più lunghi;
- Le diverse norme in tema di obbligo scolastico, il diverso livello di sviluppo, la diversa specializzazione produttiva e tecnologica generano nei vari paesi un diverso numero di studenti, casalinghe ed inoccupati.

Un indicatore di tipo economico del carico sociale che non presenta i problemi indicati e tiene conto della situazione socio economica attuale può, d'altra parte, essere facilmente costruito utilizzando come denominatore il numero degli occupati. Questo indicatore ha ulteriori vantaggi¹⁹¹. In primo luogo esso permette di articolare il carico sociale totale per le principali categorie di persone a carico: minori, non forze di lavoro in età lavorativa, persone in cerca di occupazione, anziani. Esso consente, poi, di verificare in che misura l'evoluzione del carico sociale dipenda, da un lato, dall'andamento demografico e, dall'altro, dall'andamento economico, vale a dire dalla capacità del sistema di creare occupazione. Infine, in chiave programmatica esso permette di stimare la crescita occupazionale richiesta per ottenere un dato livello di carico sociale: in particolare, mentre è scarsamente significativo chiedersi quali sia la consistenza dei flussi migratori

¹⁸⁹ Il primo indicatore ci dice quanti sono gli anziani per ogni cento persone in età lavorativa, il secondo il numero di persone in età lavorativa per anziano.

¹⁹⁰ Non vi è alcun dubbio che casalinghe ed anziani producono anch'essi una notevole quantità di beni e servizi fondamentali per la manutenzione degli occupati, ma si tratta di beni e servizi che non sono inclusi nel reddito in quanto non sono soggetti a scambi di mercato e non rientrano quindi fra i "beni economici".

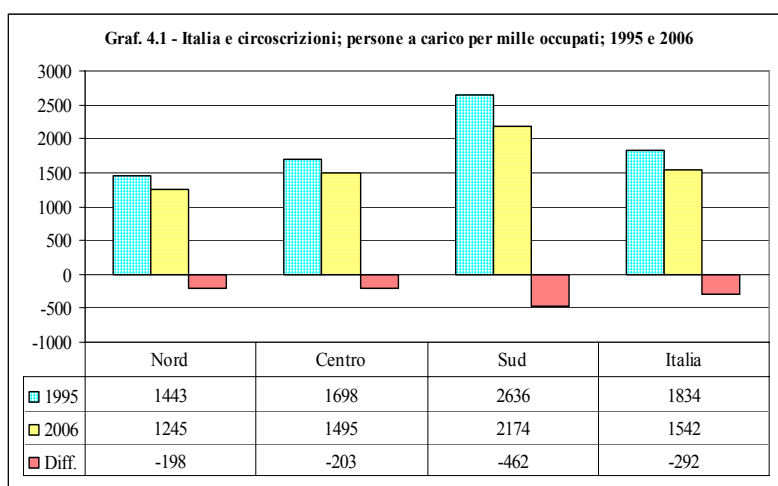
¹⁹¹ La validità di questa tesi è stata sostenuta anche da G. Tapinos "The role of migration in moderating the effect of population ageing", *Migratio*, n.2, 2001. Anche un recente paper di Jakub Bijak, Dorota Kupiszewska, Marek Kupiszewski, Katarzyna Saczuk, "Impact of international migration on population dynamics and labour force resources in Europe", Working paper 1, 2005, Central European Forum for Migration Research, propone indicatori che vanno nella direzione da noi indicata, ma che utilizzano come unità di misura non l'occupazione, ma le forze di lavoro, il che comporta l'ovvia distorsione di avere tra le persone che mantengono anche i disoccupati. Lo stesso indicatore è stato usato anche nel lavoro dell'OCSE sull'invecchiamento della popolazione in Italia 2004 (**Ageing and employment policies**, Italy) e dell'UE (Carone G.(2005), **Long-term labour force projections for the 25 EU Member States: A set of data for assessing the economic impact of ageing**, European Commission, Directorate-General for Economic and financial Affairs, Economic papers, n. 235) In nessuno di questi lavori è stato però sottolineato il profondo cambiamento di prospettiva generato dall'uso di questo indicatore e la sua rilevanza sia per l'analisi del problema, sia per l'impostazione delle politiche.

necessari per mantenere inalterato il rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani¹⁹², è estremamente rilevante chiedersi quanti posti di lavoro servano per raggiungere tale obiettivo, domandarsi quale sia il tasso di sviluppo richiesto per garantire tale crescita, verificare se l'offerta autoctona è sufficiente e, qualora non lo sia, quanti siano gli immigratori necessari per fare fronte a tale carenza e quale impatto ciò abbia sul livello della popolazione.

Il grafico 4.1 riporta il livello dell'indicatore economico di carico sociale da noi proposto per l'Italia nel suo complesso e per le singole ripartizioni, nel 1995 e nel 2006, nonché le variazioni registrate nell'intervallo considerato.

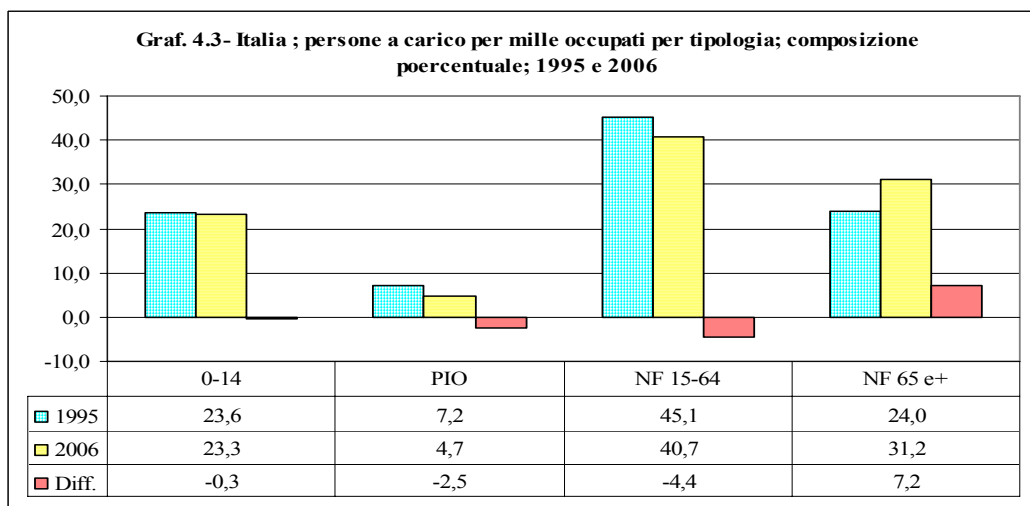
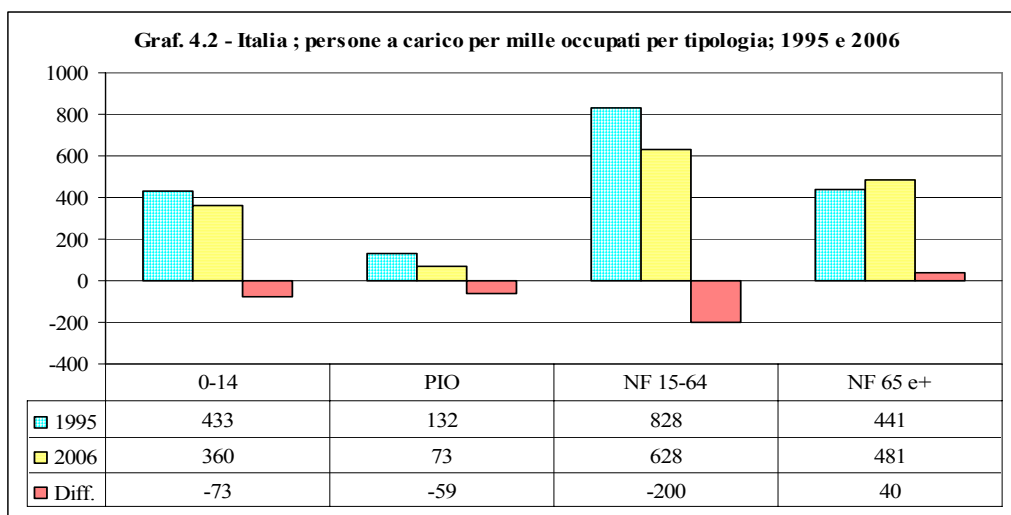
A livello nazionale, il numero di persone che, in media, mille lavoratori devono mantenere oltre a se stessi è sceso, nel periodo considerato, da 1.834 a 1.542 (-15,9%). Questa tendenza è presente in tutte le ripartizioni, ma la riduzione del carico sociale è stata più pronunciata in termini sia assoluti, sia percentuali nel sud che nel centro - nord.

La differenza tra nord e sud rimane tuttavia enorme: nel nord, mille lavoratori devono mantenere, oltre a se stessi, altre 1.245 persone, nel sud 2.174. Ciò è dovuto essenzialmente al minore tasso di occupazione del mezzogiorno. Il centro si trova in una posizione intermedia, ma decisamente più vicina a quella del nord che a quella del sud.

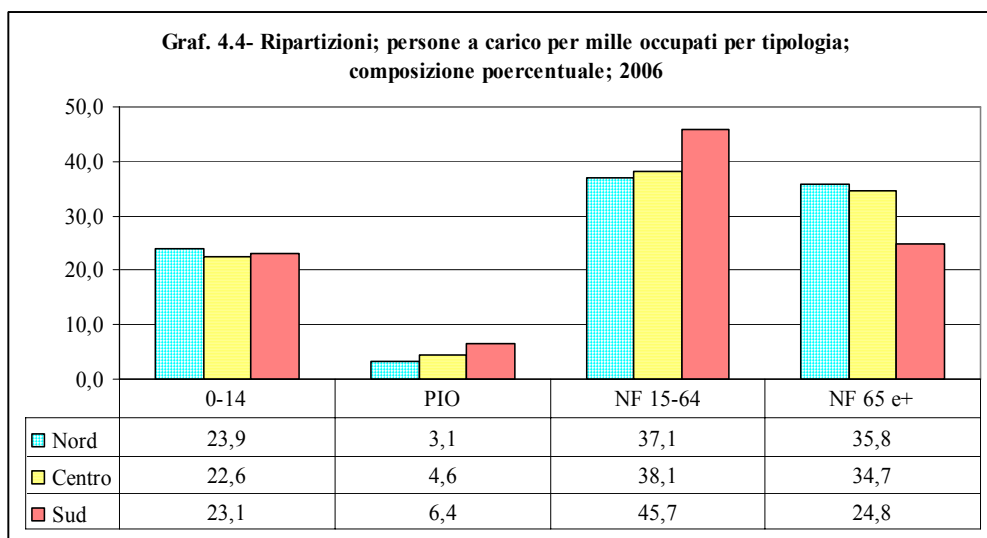


Nel periodo considerato gli anziani a carico di mille lavoratori hanno registrato un aumento molto contenuto, da 441 a 481, malgrado la loro incidenza percentuale sulla popolazione totale sia passata dal 15,6% al 18,9%. Tra le categorie a carico quella degli anziani è stata l'unica ad aumentare dato che il processo di denatalità ha provocato un forte calo dei giovani in età d'obbligo scolastico (da 433 a 360), mentre il rarefarsi dell'offerta, insieme ad un andamento molto positivo del livello dell'occupazione, hanno ridotto il numero delle persone in cerca di occupazione (da 132 a 73) e provocato un calo delle non forze di lavoro (da 828 a 628). Con questa tipologia di dati la componente più numerosa delle persone a carico era e rimane quella delle non forze di lavoro in età lavorativa, scesa a poco più del 40%, seguono gli anziani, il cui peso è salito al 31%, i giovani e, infine, le persone in cerca di occupazione.

¹⁹² Si veda a questo proposito lo studio delle Nazioni Unite (2000), **Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?**

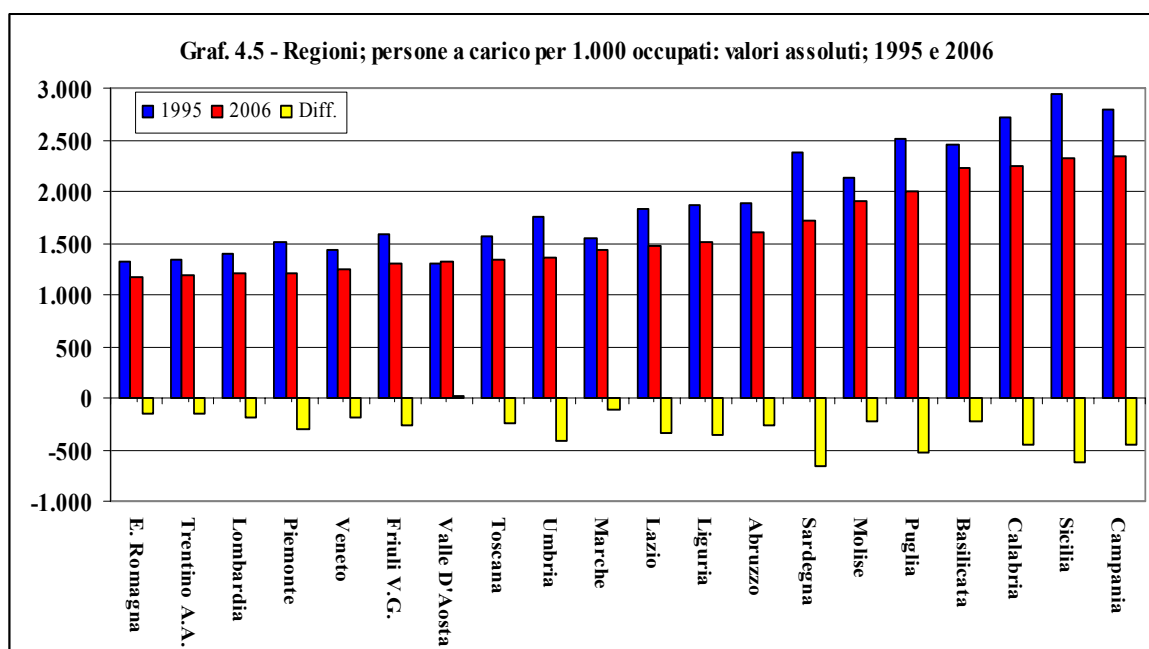


Le differenze ripartizionali rispetto alla struttura tipologica delle persone a carico sono rilevanti. In generale, muovendoci da Nord a Sud, diminuisce il peso degli anziani ed aumenta quello delle persone in cerca di occupazione e delle non forze di lavoro in età lavorativa, mentre le differenze relative al peso dei giovani sono modeste. Questo andamento è il frutto di due fattori: quello demografico e quello economico. La caduta della natalità ha interessato prima le regioni del nord e poi quelle del sud. La popolazione del nord è quindi più anziana e ciò determina il maggior peso delle non forze di lavoro con più di 64 anni ed il minor peso dei giovani che caratterizza queste regioni. Il minor livello occupazionale causa, invece, il maggior peso che le non forze di lavoro hanno nelle regioni meridionali.



Passando al livello regionale (Graf. 4,5), la varianza è, ovviamente, ancora più pronunciata che a livello ripartizionale. Si va, infatti, dal un valore minimo dell'Emilia Romagna, dove il nostro indicatore è di 1.172, ad uno quasi doppio della Campania di 2.336. Le regioni risultano disposte per ripartizione, con l'unica eccezione della Liguria che nella graduatoria si situa dopo le regioni del Centro e prima di quelle del Sud.

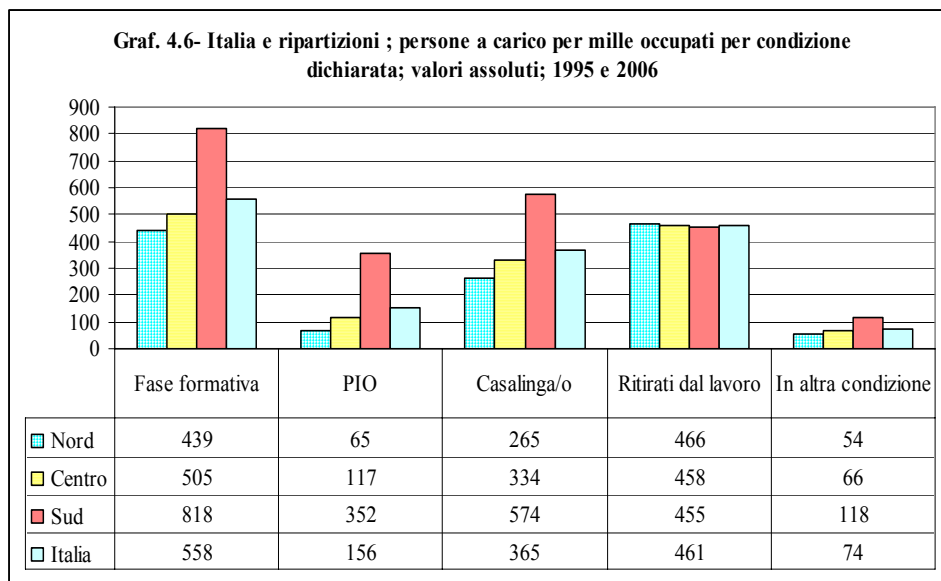
Nel periodo considerato il carico sociale è diminuito in tutte le regioni, ad eccezione della Valle d'Aosta che ha registrato un incremento marginale. In media le contrazioni più considerevoli si sono registrate nelle regioni che nel 1995 avevano i valori più elevati e ciò ha provocato una notevole diminuzione della varianza interregionale. Il risultato più positivo ha però riguardato L'Umbria dove il numero delle persone a carico per mille occupati è diminuito del 23,3%. Altre contrazione sopra il 20% si sono avute in Sardegna (-27,8%), Sicilia (-21,1%) e Puglia (-20,7%).



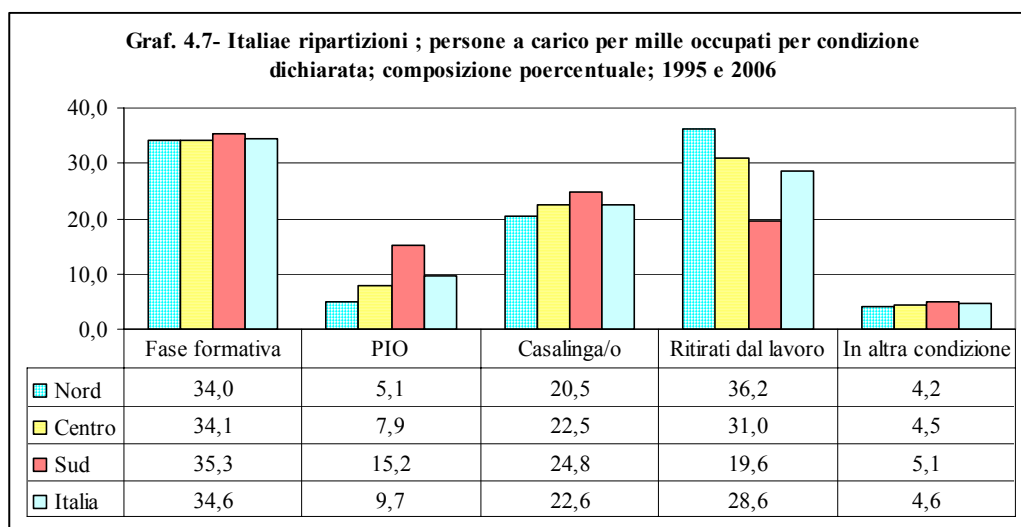
La nuova Indagine Continua sulle Forze di Lavoro fornisce i dati sulla condizione dichiarata della popolazione. Ciò consente di distinguere le non forze di lavoro in studenti, casalinghe e ritirati e permette quindi un'analisi più precisa e corretta del problema del carico sociale.

Da questa prospettiva emerge che, al momento attuale, il carico principale delle famiglie è costituito dai giovani impegnati nella fase formativa. A livello nazionale oltre un terzo delle persone a carico è, infatti, rappresentato da bambini nella fase prescolare e da ragazzi che

frequentano la scuola e l'università. La proporzione, pur abbastanza simile nelle tre circoscrizioni, presenta valori che aumentano da nord a sud dove ben il 35,3% delle persone a carico rientra in questa categoria.



I ritirati dal lavoro pesano per il 28,6%. In questo caso il valore decresce da nord a sud. Il nord, con il 36,2%, è l'unica circoscrizione dove il peso dei ritirati è maggiore di quello dei giovani nella fase formativa. Nel sud, i ritirati rappresentano meno del 20%, quasi 16 punti percentuali in meno degli studenti. Il sud si distingue anche per valori decisamente sopra la media delle persone in cerca di occupazione e delle casalinghe.



Si tratta di risultati in notevole contrasto con quella che è l'opinione comune e che trova più spazio nelle discussioni politiche e nei proclami dei mass media. Di fatto essi sono però del tutto coerenti con il considerevole prolungarsi della fase formativa registratosi negli ultimi venti anni, con un'età media della popolazione che diminuisce da nord a sud, con il fatto che un tasso di occupazione molto inferiore provochi nelle regioni meridionali non solo una più elevata disoccupazione, ma anche una maggiore incidenza delle casalinghe e sia all'origine di un numero di ritirati dal lavoro molto inferiore.

In conclusione le nostre elaborazioni mostrano che:

- Il carico sociale non è solamente un problema demografico, ma anche ed essenzialmente un problema economico;

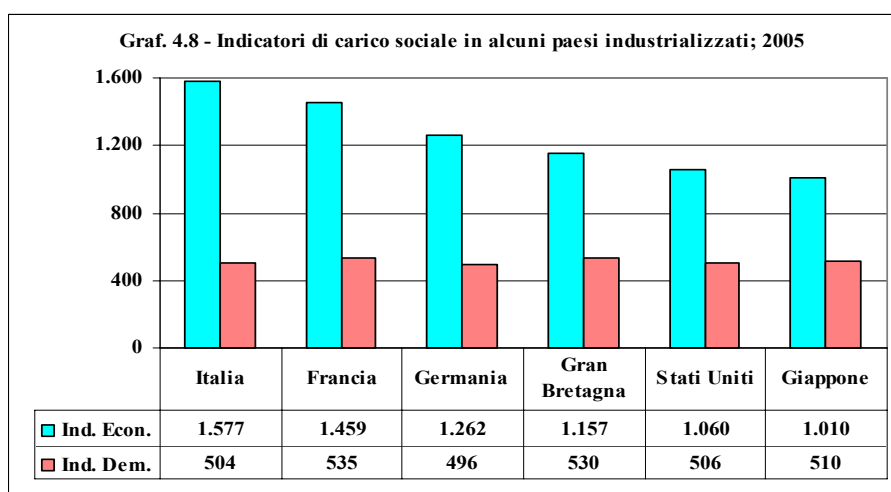
- La crescita del numero dei posti di lavoro può contrastare efficacemente l'aumento del carico sociale ed in particolare del carico dovuto agli anziani¹⁹³.

Questo risultato deriva anche dal fatto che, a parità di altre condizioni, l'aumento degli occupati, provoca una diminuzione delle persone in cerca di occupazione e delle persone nelle non forze di lavoro in età lavorativa, un fenomeno che non potrebbe essere colto utilizzando come denominatore la popolazione in età lavorativa.

Un'ulteriore riprova della validità dell'indicatore economico di carico sociale emerge anche da un suo utilizzo per confrontare la situazione e l'evoluzione di alcuni paesi industrializzati

Nel 2005 (Graf. 4.8). il carico sociale era massimo in Italia; seguivano Francia, Germania, Gran Bretagna e Giappone¹⁹⁴. I valori sono compresi tra il 1.010 del Giappone ed il 1.577 dell'Italia.

La situazione che emerge usando l'indicatore demografico è sostanzialmente diversa rispetto ai valori assoluti, all'ordinamento ed alla varianza. E' evidente, in primo luogo, che i valori dell'indicatore demografico sono nettamente più piccoli in quanto l'indicatore demografico, da un lato, include al numeratore solo i giovani e gli anziani e, dall'altro, ha al denominatore anche le non forze di lavoro ed i disoccupati. In secondo luogo, secondo l'indicatore demografico, il carico sociale più elevato riguarderebbe, nell'ordine, la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone e gli Stati Uniti, con Italia e Germania nelle situazioni più favorevoli. Oltre ad essere diverso, l'ordinamento è anche molto appiattito con valori compresi tra un massimo di 535 ed un minimo di 496.

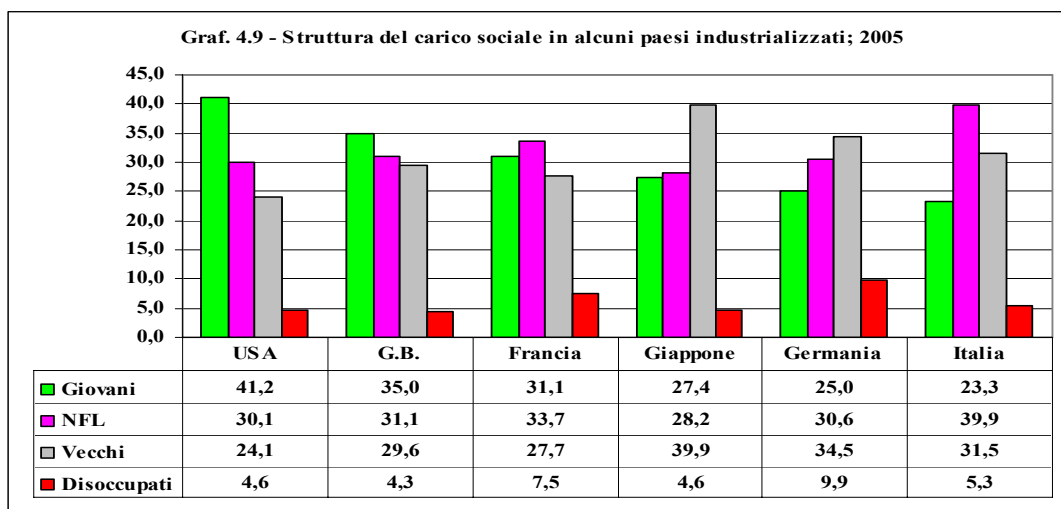


Venendo alla struttura del carico sociale per tipologia dei dipendenti (Graf. 4.9), l'indicatore economico fa emergere le notevoli differenze che esistono fra i paesi considerati, differenze che riflettono non solo diverse situazioni demografiche, ma anche diverse situazioni occupazionali. In tre paesi vi è una categoria nettamente predominante: negli Stati Uniti è quella dei giovani (41,2), in Giappone quella degli anziani (39,9%), in Italia quella delle non forze di lavoro in età lavorativa. Negli altri tre paesi la distribuzione è più omogenea: tuttavia, in Gran Bretagna prevalgono i giovani, in Germania gli anziani ed in Francia le non forze di lavoro in età lavorativa. Germania e Francia sono i paesi con la maggior incidenza delle persone in cerca di occupazione.

¹⁹³ Al momento attuale bisognerebbe creare un posto di lavoro ogni due anziani aggiuntivi.

¹⁹⁴ Non si può tuttavia non sottolineare che:

- L'Italia risulta svantaggiata da due elementi: il basso livello di part time, ma soprattutto la presenza di una larga fetta di lavoro nero due fenomeni che, da un lato, abbassano la percentuale di occupati e, dall'altro, alzano il numero delle non forze a carico.
- Il Nord Italia è caratterizzato da un carico sociale inferiore a quelli di Francia ed Inghilterra
- Il dato dell'Emilia è in linea con quello della Gran Bretagna



Abbiamo infine utilizzato i due indicatori per effettuare un'analisi di lungo periodo del carico sociale degli stessi paesi (Tav. 4.1). Anche in questo caso l'indicatore economico e l'indicatore demografico forniscono una lettura estremamente diversa della realtà, il che evidenzia ulteriormente come l'uso di indicatori diversi non sia neutrale per l'interpretazione dei fatti e la scelta delle politiche.

Secondo l'indicatore demografico, dal 1961 ad oggi l'Italia sarebbe stato l'unico paese a registrare un notevole peggioramento del carico sociale (l'indicatore passa da 478 a 504) a causa di un aumento degli anziani più pronunciato (da 135 a 290) della diminuzione dei giovani (da 343 a 214). Un leggero peggioramento emerge anche per la Germania (da 489 a 496). La situazione della Gran Bretagna risulta leggermente migliorata (da 542 a 530) con modifiche del peso dei giovani (da 361 a 320) e degli anziani (da 181 a 234), tutto sommato modeste. Negli altri paesi l'indicatore demografico indica notevoli miglioramenti. L'indicatore degli Stati Uniti, in particolare, registra una drammatica riduzione da 684 a 506 a seguito di una drastica riduzione dei giovani (da 528 a 319) a fronte di un leggero aumento degli anziani (da 157 a 187). Anche in Francia il calo del carico sociale demografico è stato pronunciato (da 617 a 535) dato che il peso degli anziani è aumentato in maniera poco pronunciata. Infine, l'indice del Giappone è calato di 43 punti (da 553 a 510), ma in questo caso le modifiche strutturali sono state molto pronunciate: il peso degli anziani è, infatti, passato da 91 a 303 e quello dei giovani da 462 a 208.

L'ordinamento di partenza vedeva al primo posto l'Italia, seguita dalla Germania, dalla Gran Bretagna, dal Giappone e dalla Francia, con gli Stati Uniti all'ultimo posto. Nel 1961 il differenziale tra Italia e Stati Uniti era di ben 206 punti. Dopo 45 anni la graduatoria è capeggiata dalla Germania seguita, nell'ordine, dall'Italia, dagli Stati Uniti, dal Giappone, e dalla Gran Bretagna, con la Francia all'ultimo posto. La distanza tra il primo e l'ultimo paese è però ora di soli 39 punti. In sostanza, considerando unicamente i dati demografici gli ultimi 45 anni avrebbero causato una sostanziale omogeneizzazione del carico sociale fra i principali paesi industrializzati.

L'indicatore economico individua, invece, un appesantimento del carico sociale in Italia, in Francia ed in Germania; una situazione sostanzialmente stazionaria in Gran Bretagna; un leggero miglioramento in Giappone e, anche in questo caso, un enorme miglioramento degli Stati Uniti.

Tav. 4.1 - Persone a carico per mille occupati per tipologia; 1961, 1981 e 2005

	Indicatore economico								
	Italia			Francia			Germania		
	1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani	545	536	367	620	547	453	458	400	315
Vecchi	215	345	497	275	337	404	235	350	435
Disoccupati	53	85	84	12	80	110	7	47	125
NLF	536	700	629	440	508	492	412	485	386
Totale	1348	1665	1577	1347	1473	1459	1113	1282	1262
	Gran Bretagna			Stati Uniti			Giappone		
	1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
	Giovani	505	477	405	842	500	437	624	495
Vecchi	254	348	342	250	256	255	122	197	403
Disoccupati	12	98	50	69	81	49	15	23	46
NLF	389	392	360	527	402	319	335	398	285
Totale	1160	1315	1157	1689	1238	1060	1096	1112	1010
	Indicatore demografico								
	Italia			Francia			Germania		
	1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
Giovani	343	300	214	427	345	283	323	261	208
Vecchi	135	193	290	189	212	252	166	228	288
Totale	478	493	504	617	557	535	489	489	496
	Gran Bretagna			Stati Uniti			Giappone		
	1961	1981	2005	1961	1981	2005	1961	1981	2005
	Giovani	361	320	287	528	337	319	462	348
Vecchi	181	234	243	157	173	187	91	139	303
Totale	542	553	530	684	510	506	553	487	510

Per l'Italia va sottolineato che il peggioramento deriva anche da un aumento dei disoccupati,, ma soprattutto delle non forze di lavoro dovuto alla caduta tendenziale del tasso di occupazione registrata dal nostro paese. Questo fenomeno è, a sua volta, da associare all'enorme riduzione del settore agricolo. Si può, pertanto, sostenere che la dinamica dell'indicatore dell'Italia è in parte solo formale dato che nel 1961 l'occupazione del settore agricolo, allora pari a circa un terzo dell'occupazione totale, nascondeva ampie fasce di sottooccupazione, in particolare femminile. Anche in Francia il contributo dei disoccupati, passati da 12 a 110, è stato particolarmente rilevante¹⁹⁵. In Germania la crescita dei disoccupati è stata parzialmente attenuata dalla riduzione delle non forze di lavoro.

Il carico sociale della Gran Bretagna è rimasto sostanzialmente immutato. Fra i paesi esaminati, la Gran Bretagna è anche quello che registra le minori modifiche strutturali del carico sociale. La diminuzione del carico sociale degli Stati Uniti è ulteriormente amplificata dall'indicatore economico che registra, oltre ad una diminuzione dei giovani del 48,1%, in presenza di un aumento degli anziani del 2%, una riduzione dei disoccupati del 29% e delle non forze di lavoro del 39,5%. Anche in Giappone la caduta di lungo periodo del carico sociale è stata propiziata da una diminuzione delle non forze di lavoro.

Nel 1961 la graduatoria era guidata dal Giappone, seguito da Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. All'ultimo posto vi erano Gli Stati Uniti. La differenza tra Giappone e Stati Uniti era di ben 593 punti. Nel 2004 (2005) la graduatoria è guidata ancora dal Giappone, ma al secondo posto troviamo gli Stati Uniti. Seguono, nell'ordine, Gran Bretagna, Germania, Francia ed Italia. La differenza tra il primo paese (il Giappone) e l'ultimo (l'Italia) è rimasta ampia (567 punti). L'indicatore demografico non registra, pertanto, alcun processo di omogeneizzazione tra i paesi industrializzati. L'ultima osservazione che deve poi essere fatta è che anche nei casi peggiori, come quello dell'Italia, l'aumento del carico sociale (+17% in 44 anni) appare insignificante rispetto all'aumento del reddito pro capite verificatosi nello stesso periodo.

¹⁹⁵ L'aumento dei disoccupati che caratterizza tutti i paesi europei dipende anche all'allargamento della definizione del concetto di "disoccupato" intervenuta in questo periodo.

La precedente analisi conferma ulteriormente che il problema del carico sociale non è solo un problema demografico, ma anche e soprattutto un problema economico dato che esso dipende sia dai processi di denatalità e dai successivi cambiamenti della struttura della popolazione per classe di età, ma anche e soprattutto dall'andamento del livello economico, ed in particolare dell'occupazione. La conclusione a cui questo ragionamento conduce è che il livello del carico sociale complessivo (o quello specifico relativo agli anziani) dovrebbe essere considerato non un fenomeno inevitabile e quindi un vincolo, ma una variabile obiettivo e l'occupazione giocare il ruolo di variabile strumentale da utilizzare per raggiungere i livelli desiderati.

2.3 La fecondità dei residenti e degli immigrati

È opinione largamente predominante nella letteratura che i flussi migratori non possano contribuire a far uscire i paesi industrializzati da una situazione di fecondità sotto il livello di sostituzione. Tale convincimento deriva dal fatto che alcuni studi condotti nell'ultimo ventennio hanno sostenuto che le immigrate tendono ad adottare i pattern di fecondità del paese di arrivo in maniera quasi istantanea¹⁹⁶. Tale tesi è incorporata tra le ipotesi di quasi tutte le proiezioni¹⁹⁷. A titolo di esempio ricordiamo la posizione del già citato lavoro della Population Division: "The projection methodology also assumes that, after immigrants arrive in a country, they experience the average fertility and mortality conditions of that country. While this is typically not the case, especially when immigrants come from a country that differs greatly demographically from the receiving country, this assumptions permits computations to be more straightforward and also facilitates comparisons between countries".¹⁹⁸

Poiché è anche opinione largamente diffusa che i livelli di fecondità della popolazione autoctona dei paesi industrializzati non aumenteranno in maniera rilevante nei prossimi 30-40 anni, le proiezioni adottano ipotesi estremamente pessimistiche per quanto riguarda l'andamento dei tassi di fecondità. L'ovvia conseguenza è che le proiezioni generano violenti processi di caduta della popolazione in età lavorativa destinati a continuare per decenni ed impressionanti fenomeni di invecchiamento.

Per quanto riguarda l'Italia, l'ultimo esercizio previsivo pubblicato in toto dall'ISTAT, vale a dire quello relativo al periodo 2001-2051 non discute neppure il problema dei differenziali di fecondità tra le donne italiane e le donne straniere e si limita a fare ipotesi, a questo punto necessariamente pessimistiche, sull'andamento della fecondità complessiva delle singole regioni e del paese nel suo complesso.

Dato il ruolo fondamentale delle ipotesi sulla fecondità nel determinare la struttura della popolazione, è opportuno verificare cosa stia effettivamente succedendo nel nostro paese per quanto riguarda sia la fecondità delle donne residenti, sia quella delle immigrate.

Nella sua più recente analisi della natalità e della fecondità, l'ISTAT¹⁹⁹ sottolinea come a livello nazionale il numero dei nati sia in leggera ripresa a partire dal 1995 quando si raggiunse il minimo sia della natalità, sia della fecondità²⁰⁰. Nel decennio successivo il numero dei nati è salito da 526mila a 567mila ed il tasso di fecondità totale è passato da 1,19 a 1,33²⁰¹. Lo studio sottolinea come il fenomeno, che riguarda solo le regioni del centro nord, sia dovuto essenzialmente a due cause che hanno dato un contributo analogo:

- il recupero della posticipazione della maternità da parte delle donne italiane nate tra la seconda metà degli anni '60 ed i primi anni '70;
- le nascite da madri straniere.

¹⁹⁶ Per una ampia analisi della letteratura internazionale su questo tema e sulle evidenze empiriche disponibili si veda Anne Genereux A review of migration and fertility theory through the lens of African immigrant fertility in France, MPIDR, Working Paper WP 2007-008, February 2007

¹⁹⁷ Per quanto riguarda l'Italia una interessante eccezione è costituita dalle proiezioni demografiche effettuate dalla Provincia di Modena.

¹⁹⁸ Population Division, op. cit. pag.15.

¹⁹⁹ Gli ultimi dati disponibili sono in ISTAT, **Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti**, 2004.

²⁰⁰ Quattro regioni (Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia – Romagna e Toscana) scesero addirittura sotto l'unità.

²⁰¹ Nel periodo considerato si è altresì registrato sia un aumento dell'età media delle madri, che è passata da 29,8 a 30,8 anni, sia delle nascite fuori dal matrimonio, la cui incidenza è salita dal 8,1% al 13,7%.

Nel 2004 la percentuale di bambini nati da almeno un genitore straniero è stata del 12%, a fronte di un valore del 8,7% nel 1995. I valori del centro nord sono decisamente più elevati di quelli delle regioni meridionale ed insulari²⁰².

Il dato più rilevante per quanto riguarda la nostra analisi è però costituito dal differenziale tra il tasso di fecondità delle donne straniere (2,61) e quello delle donne italiane (1,26). Inoltre, a livello territoriale, i tassi di fecondità delle donne straniere, ovunque superiori al livello di riproduzione, sono inversamente correlati a quelli delle donne italiane e risultano, pertanto, decisamente più elevati nel centro nord che nel sud²⁰³.

I dati italiani sembrano, pertanto, contraddire totalmente le ipotesi presenti in quasi tutte le proiezioni demografiche: non solo la fecondità delle donne straniere è decisamente più elevata di quella delle italiane, ma presenta i valori più elevati nelle zone da più tempo interessate da massicci fenomeni migratori e dove la presenza straniera è più stabile e radicata²⁰⁴.

2.4 La Replacement migration: pareri a confronto

Come ho già ricordato, gli interventi generati dal rapporto della Population Division sono stati numerosi e quasi tutti molto critici. In questa sede mi limiterò, tuttavia, ad analizzare solo i contributi più rilevanti e rappresentativi delle diverse posizioni ideologiche emerse nel dibattito.

La prima cosa da sottolineare è che nessuno dei commentatori mette in dubbio che nei prossimi 50 anni la popolazione dei paesi industrializzati sarà soggetta ad un progressivo declino. Osserva, ad esempio, McNicoll: "... few observers are predicting another baby boom in today's circumstances. This time the population declines may actually take place"²⁰⁵. È poi ovviamente accettato da tutti che, nelle circostanze attuali, il progressivo invecchiamento della popolazione sia un fenomeno irreversibile.

Anche le ipotesi e gli indicatori su cui si basano gli esercizi del rapporto non hanno incontrato particolari critiche. A mia conoscenza, l'ipotesi cruciale di un adeguamento sostanzialmente istantaneo della fertilità degli immigrati, è stata criticata solo da Tapinos che sottolinea come per valutare il saldo migratorio necessario per raggiungere gli obiettivi indicati: "it is necessary, of course, to factor in the age structure of net immigration and the differential fertility of immigrants"²⁰⁶. Coleman, uno dei maggiori detrattori del rapporto scrive invece: "Immigrants to the west tend to have higher birth rates than the natives, but these birth rates tend to converge." e più oltre "Fertility levels of immigrant populations are usually higher, sometimes much higher, than those of Western host populations, although not always... However it is generally expected that immigrant populations will converge with those of the host population. Experience is short, and so far only a few populations of third world origin have completed this process. Indeed in the case of Bangladeshis in the UK, the reported fertility rate is higher than the average in Bangladesh"²⁰⁷.

L'utilizzo del rapporto tra popolazione in età lavorativa ed anziani come misura del carico sociale è in generale accettata. Secondo Coleman; "These age limits (15 e 64) are somewhat arbitrary and increasingly unrealistic under today conditions, but serve at least to permit demographic comparisons of the potential burdens generated by the different age-structures of various populations over time and space. As we will see, other considerations may be more important". Tuttavia, poco più avanti lo stesso autore scrive: "It must be remembered that both (la

²⁰² Nord-ovest 17,4%, nord-est 18,5%, Centro 14,8%, Sud 3,7%, Isole 3,1%.

²⁰³ Si va da valori del 2,74 e del 2,84 figli per donna nel Nord-ovest e nel Nord-est dove i corrispondenti valori delle residenti italiane sono rispettivamente 1,18 ed 1,19, a valori di 2,16 e 2,22 del Sud e delle Isole che registrano tassi di fertilità delle donne italiane di 1,35 e 1,31.

²⁰⁴ Un caso esemplare è quello dell'Emilia – Romagna che è stata la regione che dal 1995 al 2004 ha registrato la crescita più elevata del numero di nati per donna (+37%), passando da un valore di 0,97 ad uno di 1,32. Anche in Emilia Romagna l'aumento del tasso di fecondità è imputabile per metà al comportamento riproduttivo delle italiane, il cui TFT è passato da 0,97 a 1,15 e per metà al contributo delle donne straniere che presentano un TFT di 2,78. Nel 2004 la percentuale di bambini nati da genitori entrambi stranieri è stata del 15,3%, mentre la percentuale di bambini con almeno un genitore straniero è stata del 19,9%, con valori tra il 21% ed il 24% a Piacenza, Parma, Modena e Reggio. Considerando che i matrimoni misti sono prevalentemente fra uomini italiani e donne straniere si giunge alla conclusione che il 7,1% delle donne in età fertile (le straniere) ha prodotto quasi un quinto dei bambini nati in regione.

²⁰⁵ G. McNicoll, op.cit., pag. 1.

²⁰⁶ G. Tapinos, op.cit., pag. 2.

²⁰⁷ J.S. Coleman, op. cit., pag. 12 e p. 14.

aged dependency ratio e la *potential support ratio*) are demographic abstractions and may be a long way from the ratio of the number of actual dependant in relation to those economically active²⁰⁸. Anche in questo caso l'unica notazione critica viene dal paper di Tapinos che afferma chiaramente: "the relevant indicator is the ratio of retired persons to employed persons. Depending on female participation and unemployment rates and their trends there may be a significant difference between the two ratios."²⁰⁹ Tapinos non deriva però l'ovvia considerazione che i valori futuri di questo indicatore²¹⁰ non dipenderanno solo dalle tendenze demografiche, ma dalla loro interazione con i tassi di crescita della produzione e della produttività e dai saldi migratori che saranno generati dalle stesse variabili. Come abbiamo già visto OCSE e Unione Europea hanno adottato l'indicatore economico, ma sembrano non coglierne le rilevanti implicazioni di politica economica e del lavoro.

Una critica, sostanzialmente condivisa dalla letteratura, è che il rapporto delle Nazioni Unite, presentato come un puro esercizio demografico, nasconde invece la volontà di suggerire una ben precisa politica. McNicoll sottolineò immediatamente che le modalità con cui il rapporto era stato presentato erano in contrasto con le abitudini della Population Division: "The UN report was launched with a degree of fanfare unusual for as sober an agency as the population division and caused more of a stir than the Division's publications usually do". La ragione non stava certo nel fatto, ormai noto, che i paesi industrializzati avessero un deficit demografico, quanto nel fatto che "the UN seemed to be advocating a solution for it: mass migration"²¹¹.

Molto più sarcastico il commento di Coleman: "In 2000 the prospect of demographic salvation from population ageing by migration was awakened among the credulous by a report from the United Nations Population Division on "Replacement Migration". The impression given was that substantial increases in immigration, some of them astronomical, were the only option in many cases to prevent declining population, declining workforce and declining "potential support ratio"²¹².

Un'altra debolezza del rapporto è stata poi individuata nel fatto che esso dia per scontato che il calo della popolazione totale, il calo della popolazione in età lavorativa e il progressivo invecchiamento siano di per sé dei problemi. Coleman ha, ad esempio affermato; "aging is not necessarily a bad thing because societies today and in the future can better cope with a lower support ratio by increasing labor productivity", mentre secondo McNicoll "the definition of ageing as a problem is not simply driven by the fact that population is getting older but also by the ways in which we have organized institutions in the society that relates to ageing"²¹³. D'altra parte è stato sottolineato da altri che in certe situazioni economiche il calo della popolazione potrebbe essere un dato positivo, mentre la soluzione proposta dalle Nazioni Unite potrebbe provocare esodi di massa dai paesi in via di sviluppo, privandoli delle loro risorse umane più qualificate.

Le critiche fondamentali riguardano però il fatto che il rapporto affidi la soluzione di tutti i disequilibri indicati ad un solo strumento: i flussi migratori. Uno dei motivi generali dell'insofferenza dei demografi rispetto a questa soluzione è indicato chiaramente da Coleman: "In terms of its effect on age structure, migration is the weak sister of population dynamics and has been relatively ignored as a demographic process. Its unfashionable status arises partly because of its numerous definitions compared with the hard biological end-points of conventional demography, the confusion of its statistics, the poverty of its theory and the unseemly passions which often surround its discussion. Technical demographic theory concerned with stables populations and the rest has been based mostly on closed populations which facilitate finite solutions. This is at least partly justified in empirical terms, as at the international levels net migration is usually at least an order of magnitude less than vital processes of fertility and

²⁰⁸ J.S. Coleman, op. cit. pagg. 3 e 4.

²⁰⁹ G. Tapinos, op.cit. , p. 6

²¹⁰ Questo indicatore è stato da me ampiamente utilizzato negli ultimi 20 anni in numerose analisi di mercati locali del lavoro.

²¹¹ G. McNicoll, op. cit, pag. 3.

²¹² J.S. Coleman, op. cit. pag.9.

²¹³ G. McNicoll, op. cit,

mortality”²¹⁴. È comunque opinione condivisa che le migrazioni non possano da sole risolvere i “problemi” indicati dal rapporto.

Per quanto riguarda la eventuale carenza di offerta quasi tutti i commentatori sembrano fare affidamento su fantomatiche crescite della produttività e della partecipazione, un argomento che spesso svolge un ruolo importante anche rispetto al problema della sostenibilità di un numero crescente di anziani, un tema su cui torneremo in un prossimo paragrafo.

Veniamo ora ad un problema di diversa natura: la profonda inquietudine che un fenomeno migratorio delle dimensioni ipotizzato dalle Nazioni Unite non può non sollevare dal punto di vista della sua sostenibilità politica e sociale.

La rilevanza di questo problema è stata valutata in modo estremamente diverso da vari autori a seconda non solo dei loro riferimenti ideologici, ma anche dei contesti nazionali di appartenenza. L’opinione più pacata e misurata mi sembra quella di McNicoll. Egli osserva in primo luogo che l’immigrazione può avere effetti positivi dato che riduce il provincialismo culturale di un paese fornendogli una dimensione cosmopolita e promuovendo un sano senso di autocritica. D’altra parte è ormai un fatto acquisito che con il tempo gli immigrati, non importa quale sia la posizione ufficiale dei singoli paesi in tema di assimilazione, finiscono con l’identificarsi con il paese in cui vivono e con la sua storia, incluso il processo di arricchimento dovuto ai flussi migratori. Ciò detto il problema è quello di sapere quale sia il livello di immigrazione o più correttamente quale sia la percentuale di residenti nati all’estero che genera rendimenti decrescenti o addirittura negativi. Tra i paesi occidentali con più di un milione di abitanti, Australia, Svizzera e Canada sono quelli con la più alta percentuale di residenti nati all’estero (nel 1990 rispettivamente 23,4%, 16% e 15,5%). La concentrazione di stranieri è ovviamente molto più alta in grandi metropoli come Los Angeles (38%), Sydney (32%), Melbourne (30%) e New York (28%). Secondo McNicoll, tuttavia, l’incidenza dei residenti nati all’estero può essere fuorviante senza tenere conto della distanza culturale degli immigrati, della tolleranza che caratterizza un paese o a seguito della sua storia di immigrazione o dell’indifferenza ispirata ad esempio all’individualismo liberista e dalla concentrazione in alcune aree del territorio.

In una chiave del tutto diversa la posizione di Coleman che paventa il rischio di una completa cancellazione della popolazione autoctona e della conseguente perdita della identità originaria. “Any population with sub replacement fertility attempting to maintain a given population size through immigration would accordingly acquire a population of predominantly, eventually entirely, immigrant origin. Population can only adopt this solution to stabilise the numbers at the risk of the loss of their original identity.” E ancora “In the long run the minority will become the majority in a country if there remains even one region where the increase of the proportion of the minority continues to increase through immigration and higher birth rates”²¹⁵.

Venendo all’Italia, si può ricordare su questo tema quanto scritto dal sottosegretario al lavoro del precedente governo Berlusconi e da alcuni suoi collaboratori. Dopo aver ricordato “la rilevante preoccupazione relativa alla identità di una comunità che mentre si riproduce così lentamente, inesorabilmente *subisce (il corsivo è mio)* flussi migratori ancora più consistenti che ne mettono a dura prova il grado di coesione e la capacità di integrazione”, aggiunge: “E’ peraltro una mera illusione ritenere di potere compensare lo squilibrio demografico con dosi massicce di immigrazione. Occorre piuttosto avviare nuove politiche sociali incentrate sull’infanzia e sulla famiglia: in una società attiva i sistemi di welfare devono sapere ribaltare la prospettiva tradizionale focalizzando l’attenzione sulle nuove generazioni che l’andranno a comporre incoraggiandole ad avere più figli”²¹⁶.

Questa posizione risultava parzialmente smentita dal Documento programmatico per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell’immigrazione²¹⁷ approvato dallo stesso governo a cui apparteneva l’Onorevole Sacconi. Esso affermava con chiarezza che la natalità non può risolvere nel breve periodo il problema del calo della popolazione in età lavorativa: “Del resto, anche

²¹⁴ J.S. Coleman, op. cit., pag. 7

²¹⁵ J.S. Coleman, op. cit., pag. 9 e pag. 14.

²¹⁶ Sacconi, M., P. Reboani e M., Tiraboschi, **La società attiva. Manifesto per le nuove sicurezze**, Marsilio Editore, 2004; pag. 26

²¹⁷ Decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 2001 – Approvazione del documento programmatico, per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell’immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell’art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 119 del 16 maggio 2001; pag. 77

ipotizzando una forte crescita del tasso di natalità, non si avrebbero sostanziali differenze nei risultati appena esposti (il fabbisogno di immigrati calcolato dalle Nazioni Unite nei vari scenari) dato che i bambini nati non entrerebbero nella forza lavoro che tra il 2020 ed il 2050.” Va però anche sottolineato che questa ovvia affermazione era seguita da alcune espressioni sibilline che non solo non davano alcun contributo alla soluzione del problema, ma riproponevano il tema della sostenibilità: “E’ chiaro che le decisioni in merito alla quantificazione dei flussi non possono ridursi ad un mero computo matematico. Non è del resto pensabile di poter sostenere nel prossimo cinquantennio un flusso di immigrati sufficiente ad annullare il calo demografico. Il dato indica, quindi, più un aspetto provocatorio che di reale fabbisogno, ma rimane un indicatore essenziale all’interno di una logica revisionale nella politica migratoria nel suo insieme.”²¹⁸

Personalmente ritengo che sul piano politico la Population Division abbia fatto bene a richiamare l’attenzione dei paesi industrializzati sull’inevitabilità di una immigrazione di massa. Sono convinto che il secolo appena iniziato assisterà a flussi migratori senza precedenti storici e che nessuna politica restrittiva potrà bloccare e che sarebbe opportuno che i paesi interessati da serie contrazioni della popolazione in età lavorativa si preparassero seriamente e con anticipo (in alcuni casi, come in quello dell’Italia siamo già in ritardo) a tale evento.

Ritengo, però che Coleman fosse nel giusto nell’accusare il rapporto della Population Division di demografismo che egli definì come “an excessive reliance on narrow demographic statistics relating to the numbers of people, without regard to the consequences of such population change on social and political structures, community relations, or social cohesion”.

A mio avviso anche le critiche al rapporto peccano però di demografismo che in questo caso definirei come l’incapacità di cogliere le complesse interazioni tra andamenti demografici ed economia.

Il punto fondamentale è, infatti, che gli scenari della Population Division sono costruiti prendendo come punto di riferimento degli obiettivi che non hanno alcun significato economico o il cui significato andrebbe specificato all’interno di un modello.

Non capisco, ad esempio, quale sia l’interesse analitico di uno scenario che ipotizzi di mantenere costante la popolazione totale al di là del fatto che esso rifletta l’ipotesi di equilibrio tendenziale che percorre il pensiero demografico. Per quanto riguarda lo scenario che prevede il mantenimento del livello della popolazione in età lavorativa, nel lungo periodo una popolazione in età lavorativa costante è consistente solo con una situazione economica che non crea occupazione aggiuntiva o che genera solo quella che può essere gestita da un incremento dei livelli partecipativi, il che richiederebbe assurdi equilibrismi di politica economica, ovviamente privi di qualunque giustificazione. Per quanto riguarda poi l’indicatore di carico senile, le simulazioni del rapporto e le critiche ad esso rivolte sono del tutto squalificate dal fatto che l’indicatore utilizzato sia del tutto privo, come abbiamo visto, di significatività economica.

Il punto fondamentale è però che né gli autori del rapporto, né coloro che l’hanno criticato hanno affrontato il tema fondamentale, vale a dire che cosa determini i flussi migratori e la loro dimensione. Sembrerebbe naturale prima di criticare l’utilità di un fenomeno o paventare i danni chiedersi perché esso si verifichi o dovrebbe verificarsi, essere consapevoli delle sue cause e delle proprie capacità di regolazione. Anche se l’idea di una carenza di lavoro compare qua e là, mi sembra evidente che tra i demografi, e non solo, forte rimanga la convinzione che i flussi migratori hanno la propria determinante principale nelle condizioni dei paesi di partenza e che la carenza di domanda è al massimo una concausa. È pertanto naturale che, in assenza di un modello che determini l’entità dei flussi migratori in funzione di variabili economiche e ne mostri l’inevitabilità a causa della carenza strutturale dell’offerta e della crescita economica, la discussione si limiti agli effetti di eventuali flussi (che vengono visti non come una variabile dipendente, ma come una variabile esogena o una variabile strumentale) sulle variabili demografiche di livello e di struttura.

In questo senso sia il rapporto della Population Division, sia i contributi successivi soffrono di una inerzia metodologica che mi pare altrettanto pronunciata dell’inerzia demografica.

Ai demografi va comunque riconosciuto il merito di aver cercato ormai da lungo tempo, molto prima della comparsa del rapporto della Population Division, di attrarre l’attenzione di politici e di studiosi su fenomeni di straordinaria gravità che, per essere senza precedenti storici,

²¹⁸ Ibidem.

richiederebbero una particolare attenzione anche di altre discipline, prima di tutte l'economia e la sociologia.

Ho l'impressione che per il momento il tentativo abbia dato scarsi frutti se non tra coloro che si occupano di sistemi pensionistici. C'è pertanto da chiedersi come mai gli economisti, ed in particolare gli economisti del lavoro, non si siano interessati a questo dibattito che pure dovrebbe coinvolgerli in prima persona, dato che tra i problemi centrali che sono stati sollevati vi sono quelli della carenza dell'offerta di lavoro e dei possibili effetti di tale carenza sulla crescita e sullo sviluppo.

Non è questa la sede per una risposta articolata a questa domanda e mi limiterò a suggerire alcuni possibili spunti di discussione. In primo luogo, il fatto che la teoria economica, come oggi la conosciamo, si è sviluppata in un contesto di modesta crescita demografica e non si è quindi mai posta il problema di quali dovessero essere le politiche economiche adeguate per un paese la cui popolazione in età lavorativa stesse diminuendo²¹⁹. In sostanza, ci si è sempre posti il problema di saper guidare l'automobile in salita, senza chiedersi se gli stessi strumenti fossero utili anche per guidare in discesa; inoltre, come è tipico della disciplina, si è semplicemente ipotizzato che la benzina fosse disponibile.

D'altra parte l'analisi standard del mercato del lavoro non ha mai considerato gli aggregati fondamentali (occupati, disoccupati, forze di lavoro) come delle "popolazioni", ma come dei "servizi" ed ha sempre ipotizzato che la domanda e l'offerta dei servizi di lavoro potessero trovare un equilibrio o tramite variazioni (aumenti) della produzione o variazioni del salario reale (diminuzioni). È, tuttavia, evidente, che ciò di cui gli economisti si preoccupavano era solo un lato del problema: l'eccesso di offerta di lavoro. È altresì evidente che in questo contesto non vi è posto per il concetto di carenza strutturale di offerta di lavoro in termini di uomini che verrà qui utilizzata e che implica che non vi sia possibilità di raggiungere un equilibrio tramite un aumento del salario reale. In sostanza il modello standard del mercato del lavoro non è in grado di misurare il fabbisogno e quindi di collegare il mercato del lavoro ai flussi migratori, mentre l'ipotesi di mantenere l'equilibrio del mercato del lavoro tramite una contrazione programmata del livello di crescita appare per il momento totalmente esclusa dagli ambiti di discussione e sarebbe probabilmente fortemente avversata sia dai responsabili della politica economica, sia dagli imprenditori.

3. Critiche alle considerazioni in tema di mercato del lavoro

3.1 Programmazione dei flussi e definizione di fabbisogno

A partire dalla prima metà degli anni '80 l'immigrazione rappresenta uno degli argomenti più controversi del dibattito politico ed accademico del nostro paese. Anche in Italia, il tema immigrazione fu immediatamente inquadrato negli usuali opposti schemi ideologici che lo caratterizzano in tutto il mondo. Malgrado ciò, le norme approvate fino ad ora da governi di destra e di sinistra convergono su alcuni elementi di particolare rilevanza. In particolare esse condividono i seguenti assunti:

- Gli ingressi di immigrati provenienti da paesi del terzo mondo non possono avvenire in maniera libera e regolata puramente dal mercato;
- Spetta al governo stabilire annualmente il numero dei permessi di soggiorno che possono essere concessi a cittadini extra comunitari per motivi di lavoro;
- Il livello e la struttura per professione dei flussi di ingresso devono essere commisurati ai fabbisogni del mercato del lavoro.

In sostanza vi è un'opinione condivisa che se è corretto ed opportuno affidare al libero mercato la definizione del livello e della struttura dei beni e dei servizi esportati ed importati dal

²¹⁹ Credo sia esemplificativo dell'attuale relazione tra teoria economica e teoria demografica il fatto che nei testi di Macroeconomia di Oliver Blanchard, ampiamente utilizzati anche nelle nostre università, la parola popolazione compare solo in riferimento alla definizione della popolazione civile americana e ciò nel contesto di una trattazione dei flussi del mercato del lavoro che rimane poi totalmente inutilizzata nella trattazione successiva. D'altra parte, poiché l'autore non distingue tra flussi generazionali e flussi congiunturali, il modello stock flussi non potrebbe trovare alcun utilizzo in sede macroeconomica. Si veda Oliver Blanchard, **Scoprire la macroeconomia**, Il Mulino e Oliver Blanchard, **Macroeconomia**, Il Mulino.

paese, lo stesso non può essere fatto per le risorse umane e che, mentre si professa, sia pure più a parole che nei fatti, l'importanza di liberalizzare gli scambi internazionali delle merci, pesanti vincoli debbono essere posti alla libera circolazione delle persone²²⁰. Questa posizione si basa sull'assunto che il mercato non è in grado di equilibrare domanda ed offerta di lavoro per l'irrazionalità dei lavoratori stranieri che affluirebbero nel nostro paese non perché attratti da una effettiva carenza dell'offerta di lavoro locale, ma perché spinti da condizioni di bisogno. Da ciò si deduce che è compito del governo regolare l'offerta.

Come abbiamo già più volte sottolineato, i vari documenti programmatici non hanno mai fornito una definizione del concetto di fabbisogno, ma si sono sempre limitati ad indicare alcune variabili ed alcune analisi che potevano essere utili per effettuarne la stima. Di conseguenza, anche le procedure suggerite risultano estremamente vaghe.

La prassi seguita è sempre stata quella di produrre delle stime basate su di una procedura bottom up: le regioni, talvolta in parallelo con la Direzione regionale del lavoro, sottopongono un questionario alle associazioni regionali dei datori di lavoro che, a loro volta, contattano le loro articolazioni provinciali che raccolgono le opinioni di alcuni associati. Il ruolo della Regione o della Direzione regionale si riduce quindi a sommare i dati così raccolti ed eventualmente ad aumentare la somma ottenuta, partendo dal presupposto, basato su di una esperienza ormai pluriennale, che il Ministero taglierà comunque le richieste avanzate. È quindi evidente che le stime del fabbisogno sono sempre state effettuate in maniera nasometrica, del tutto priva di una qualunque base metodologica. Ciò non contribuisce certo a dare credibilità alle richieste degli imprenditori, né fornisce strumenti adeguati al Ministero per la promulgazione del decreto flussi.

Questa impostazione ha inoltre portato a sottostimare costantemente il livello del fabbisogno come dimostra il fatto che il nostro paese si è già trovato costretto a mettere in essere una regolarizzazione, in media ogni tre anni. Inoltre, fino ad ora, la politica migratoria del nostro paese non ha consentito alle imprese di gestire il proprio fabbisogno ricorrendo a manodopera regolare e le ha quindi "costrette" a fare ricorso a manodopera irregolare. Questa situazione è ben nota agli stranieri presenti nel nostro paese e sono essi stessi che ne diffondono la conoscenza nelle aree di provenienza, spesso rispondendo alle richieste dei propri datori di lavoro che li usano come tramite per ottenere manodopera fidata.

Situazioni in cui la domanda di un bene non può essere soddisfatta, perché la legge proibisce o limita la produzione e la distribuzione di tale bene, propiziano la comparsa sul mercato di organizzazioni criminali e mafiose e di un mercato nero che sarà tanto più difficile da combattere ed estirpare quanto più il bene sia o sia vissuto come necessario e non abbia sostituti sul mercato. Pertanto, sono proprio le norme che non consentono un afflusso di stranieri commisurato al fabbisogno a generare le condizioni per la comparsa di un mercato nero del lavoro, l'orrendo sfruttamento di migliaia di lavoratori stranieri ed i lauti guadagni della criminalità. Non si può poi non ricordare che la guerra all'immigrazione clandestina ha costi che sono certamente elevatissimi.

Infine, l'immigrazione irregolare comporta altri costi per la nostra società. Secondo l'ISTAT, nel 2001 le unità di lavoro irregolare fornite da lavoratori stranieri non residenti ammontavano a 666mila ed erano pari al 17,8% del totale delle unità irregolari. Dati più recenti indicano come, a seguito della regolarizzazione promossa dalla Bossi Fini, esse siano scese di circa 516mila unità nel biennio 2002- 2003, e nel 2004 si siano attestate a 174mila unità, pari al 5,3% delle ULA totali.

Tornando al problema della definizione quantitativa del fabbisogno, le modalità adottate sembrerebbero suggerire che le pubbliche istituzioni, centrali e regionali, condividano l'idea che il concetto di fabbisogno di manodopera sia di per sé evidente, possa essere calcolato come somma delle esigenze espresse dalle imprese e sia possibile arrivare a tale stima attraverso processi sostanzialmente informali e non metodologicamente definiti.

Di fatto, in assenza di una definizione teorica del concetto di fabbisogno, l'accezione "laica" può riferirsi, come di fatto avviene, a cose molto diverse. Le regioni non indicano, ad esempio, se ciò che vogliono rilevare sia il numero di stranieri che le imprese prevedono di assumere, o il numero di lavoratori che le imprese desiderano importare o sarebbero disponibili ad importare dall'estero in quanto ritengono di non poter trovare lavoratori sul territorio nazionale per coprire tali posizioni. Come è evidente, si tratta di nozioni estremamente diverse da un punto di vista sia

²²⁰ Per una analisi politica ed economica del processo che ha portato a questa posizione si veda Nigel Harris, **Thinking the unthinkable. The immigration myth exposed**, I.B. Tauris, Londra, 2002

concettuale, sia quantitativo. Esiste, infine, un'ulteriore possibilità, vale a dire che almeno alcune imprese, di fronte a questo tipo di sollecitazione, indichino semplicemente il numero di lavoratori stranieri, già presenti in azienda in forma irregolare, che esse sono pronte a regolarizzare.

Ma, anche supponendo che il concetto "teorico" fosse chiaro e condiviso, la mancanza di una definizione operativa, di un correlato empirico del concetto di fabbisogno, renderebbe comunque impossibile giungere ad una misura corretta del fenomeno. Sarebbe come se l'ISTAT cercasse di misurare il livello dell'occupazione o della disoccupazione senza fornire né una definizione teorica, né una definizione operativa delle variabili che intende misurare.

D'altra parte, qualora si fosse convinti che il modo corretto di rilevare il fabbisogno fosse quello di rivolgersi agli imprenditori, non si capisce perché il Ministero del lavoro non utilizzi i risultati dell'indagine Excelsior, che esso sovvenziona e che fornisce proprio tale stima attraverso la somministrazione di un questionario ben articolato ad un campione rappresentativo di imprese.

A partire dal 1997 Unioncamere effettua ogni anno una rilevazione²²¹ della "domanda di lavoro" il cui obiettivo è quello di stimare lo stock di occupati alla fine dell'anno e fornire previsioni dei movimenti di entrata e di uscita relativi ai dodici mesi successivi²²². Dal 2000 la rilevazione contiene una sezione, condotta in collaborazione con la Fondazione ISMU, volta a rilevare la domanda di lavoro immigrato da parte delle imprese italiane.

È evidente che l'apparato metodologico e l'impegno organizzativo profuso per la realizzazione dell'indagine Excelsior costituiscono una modalità di rilevazione delle richieste imprenditoriali di lavoro immigrato di gran lunga più raffinata e completa di quella messa in atto dalle regioni.

Il problema è però un altro, vale a dire se l'indagine Excelsior fornisca o meno una modalità corretta per rilevare il fabbisogno di importare manodopera straniera. Per fornire una risposta esauriente a questa domanda bisogna prioritariamente chiarire i seguenti punti:

- Capire quale sia il concetto di domanda di lavoro utilizzato da Excelsior;
- Verificare se all'interno della propria definizione le stime fornite da Excelsior siano realistiche;
- Analizzare se esista una qualche relazione tra la domanda di stranieri rilevata da Excelsior ed il concetto di fabbisogno di manodopera straniera.

Il concetto di domanda utilizzato da Excelsior si riferisce alle entrate totali nell'occupazione relative ad un intervallo annuale. Si tratta quindi di una definizione della domanda di lavoro totalmente diversa da quella utilizzata dal paradigma neoclassico, secondo il quale la domanda di lavoro è una funzione che mette in relazione il livello dell'occupazione con il salario reale. Di conseguenza, in questo contesto, la quantità domandata, normalmente identificata con il livello dell'occupazione, è un concetto di stock. La definizione di flusso adottata da Excelsior richiama l'impostazione di modelli introdotti nella letteratura italiana da Franco Franciosi e da me ormai da lungo tempo²²³, un'impostazione che non è stata però ancora recepita dalla letteratura nazionale ed internazionale che utilizza i flussi solo per analizzare il livello del turnover, senza mai spingersi a considerare la possibilità che le entrate nell'occupazione possano essere identificate con la domanda di lavoro. Dato il ruolo da me svolto nell'introdurre questi modelli di flusso, non posso che essere d'accordo con la definizione di Excelsior. Purtroppo, come vedremo in seguito, il tipo

²²¹ L'Indagine utilizza due distinte modalità di rilevazione a seconda della dimensione delle aziende:

- La prima, basata su intervista telefonica, è stata impiegata per un campione di oltre 90.000 imprese con dimensione fino a 250 dipendenti
- La seconda, rivolta all'universo delle imprese di dimensioni maggiori (circa 4.000) ha fatto ricorso all'intervista diretta con assistenza per la compilazione del questionario.

La frazione campionaria sondata sull'universo delle imprese è stata pari all'8% per le imprese con meno di 100 dipendenti e del 53% per quelle con 100-249 dipendenti, mentre è risultata pari a circa il 71% per quelle di dimensioni maggiori.

²²² Di fatto fino al 1999 la previsione doveva riguardare il biennio successivo. È interessante osservare che il dato non è sostanzialmente cambiato dimezzando l'orizzonte temporale della previsione. Forse il dato non cambierebbe neppure se si passasse a sei mesi.

²²³ Si veda M. Bruni e F.B. Franciosi, "Domanda di lavoro e tassi di attività", in **Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale**, n. 6, 1979; M. Bruni, "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", **Labour**, n.1, 1988. e soprattutto M. Bruni e D. Ceccarelli, **I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**, Franco Angeli, Milano, 1995

di modello di flusso utilizzato da Excelsior non è quello coerente con il problema specifico del fabbisogno.

Per quanto riguarda l'attendibilità delle stime, nel nostro paese esistono numerose fonti (INAIL, INPS, Centri per l'Impiego, ISTAT) che forniscono dati sulle entrate nell'occupazione, sia pure sulla base di definizioni e di modalità di rilevazione diverse.

Tali rilevazioni possono essere classificate in due gruppi. Nel primo rientra solo la rilevazione dei flussi lordi condotti dall'ISTAT. Essa si basa sull'idea di verificare quante persone si siano spostate in un dato intervallo da una condizione all'altra. In sostanza l'Indagine tenta di stimare quante persone siano ancora, ad esempio, occupate a tre mesi o a dodici mesi di distanza dalla precedente rilevazione e, qualora non lo siano più, in quale condizione siano passate. Ciò permette di costruire una matrice dei passaggi di condizione relativi ad intervalli di tempo specifici. Al di là dei complessi problemi di stima che questo esercizio comporta, va segnalata una sua peculiarità che ne evidenzia meglio di ogni altra le caratteristiche intrinseche. Il numero delle transizioni rilevate con questa metodologia decresce all'aumentare del periodo. In sostanza, se a distanza di tre mesi i passaggi nell'occupazione da un'altra condizione (persona in cerca di occupazione, non forza lavoro, ecc.) sono due milioni, a distanza di dodici risultano pari a circa la metà. La spiegazione di questo dato contro intuitivo sta nel fatto che maggiore è l'intervallo considerato, maggiore è il numero di passaggi transitori che si cancellano a vicenda. Per intervalli più lunghi i passaggi transitori non cancellati da passaggi nell'opposta direzione tendono a divenire sempre meno rilevanti e la stima dei passaggi di condizione ottenute con questa metodologia tende alla stima di quelli che definiremo "ingressi generazionali" nell'area dell'occupazione.

Nel secondo gruppo rientrano le rilevazioni effettuate da INAIL, INPS e Centri per l'Impiego che misurano tutti gli ingressi nell'occupazione, sia pure partendo da diverse procedure amministrative. Nel caso dei Centri per l'Impiego, ad esempio, la misura riguarda tutti gli avviati, in quella dell'INAIL tutti i lavoratori che sono stati assicurati presso l'Ente. L'indagine Excelsior rientra nel secondo gruppo e quindi i suoi dati dovrebbero fornire una previsione delle entrate nella occupazione che vengono poi misurate ex post da INAIL, INPS e Centri per l'Impiego.

Il primo fatto che emerge da un confronto tra i dati Inail ed i dati Excelsior è che le stime Excelsior si pongono su di un ordine di grandezza totalmente diverso da quello INAIL: per il 2005, ad esempio, Excelsior prevedeva circa 650mila entrate nell'occupazione, mentre quelle contabilizzate dall'INAIL per lo stesso periodo sono di poco inferiori a 7 milioni. Tuttavia, poiché i dati si riferiscono a universi di diversa consistenza (Excelsior non include agricoltura e pubblico Impiego) è opportuno confrontare i due dati non in termini assoluti, ma relativi, vale a dire utilizzando i tassi di ingresso nell'occupazione²²⁴. Il dato INAIL corrisponde ad un tasso d'ingresso del 42%, a fronte di un valore proposto da Excelsior del 6,5 %. Si tratta di due valori che forniscono una visione totalmente contrapposta del nostro mercato del lavoro, anche considerando che Excelsior non misura il lavoro stagionale. Infatti, se il dato Excelsior fosse corretto, il mercato del lavoro del nostro paese presenterebbe un livello di rigidità che non troverebbe confronto in alcuna economia di libero mercato. Basti osservare che esso implicherebbe una durata media dei posti di lavoro di circa sedici anni. Di contro, se fosse corretto il dato INAIL, secondo il quale la durata media dei posti di lavoro è inferiore ai tre anni, il nostro mercato del lavoro risulterebbe uno dei più flessibili dell'Europa continentale ed il suo livello di mobilità sarebbe molto vicino a quello degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Quale dei due dati è più credibile?

Nel 2002 l'Osservatorio sulla mobilità diretto da Bruno Contini²²⁵ ha presentato un rapporto molto dettagliato sulla mobilità del lavoro nel nostro paese basato su statistiche Inps. Il limite maggiore di questo lavoro, per altro estremamente rigoroso ed approfondito, è quello di fornirci tassi di ingresso e di turnover che arrivano fino al 1996. Poiché vi sono forti indicazioni che la flessibilità del mercato del lavoro è aumentata nel periodo successivo, possiamo ritenere che i tassi d'ingresso, misurati nel periodo coperto dall'analisi dell'Osservatorio della mobilità, siano inferiori a quelli attuali. Per quanto ci riguarda, i risultati di maggiore interesse pubblicati dall'Osservatorio sono i seguenti:

²²⁴ Il tasso di ingresso è dato dal rapporto tra le entrate nella occupazione ed il numero degli occupati dipendenti.

²²⁵ Contini Bruno (a cura di) (2002), **Osservatorio della mobilità del lavoro**, Il Mulino, Bologna

- Verso la metà degli anni '90 il tasso di assunzione imputabile alla creazione di nuovi posti di lavoro, per nascita di nuove imprese o per espansione delle imprese esistenti, era di circa l'11%;
- Il tasso d'assunzione totale nel periodo 1994-96 è stato del 29% (al netto dei movimenti di persone a seguito di trasformazioni societarie), e corrisponde quindi ad una durata media dell'occupazione di circa tre anni ed ad un tasso di turnover totale di quasi il 60%;
- Circa il 38% delle assunzioni è dovuto al job turnover ed il 62% alla mobilità delle persone o su posti sopravvivalenti o per motivi di stagionalità

Poiché altre fonti testimoniano che negli anni successivi al 1996 la mobilità delle persone è nettamente aumentata, il lavoro dell'Osservatorio della mobilità conferma che i tassi d'ingresso del nostro paese sono attualmente dell'ordine di grandezza indicato dai dati INAIL.

In conclusione vi sono forti evidenze che il dato Inail fornisce una rappresentazione sufficientemente corretta del numero degli avviamenti non solo dei lavoratori italiani, ma anche di quelli stranieri, il che implica che, al momento attuale, il numero dei contratti di lavoro stipulati ogni anno da cittadini extra comunitari è valutabile in almeno un milione e duecentomila, vale a dire oltre il 17% del totale; possiamo inoltre stimare, sulla base di indicazioni fornite dai dati dei centri per l'Impiego²²⁶, che i lavoratori avviati almeno una volta siano circa 900mila.

A questo punto non rimane che chiedersi come sia possibile che l'indagine Excelsior, condotta con tanta cura su di un campione così vasto d'imprese, giunga a risultati così lontani dalla realtà. Il problema non ha una valenza solamente teorica, ma anche vaste implicazioni pratiche, visto che la larga risonanza data a questa indagine finanziata dal Ministero del lavoro e dalla Comunità economica europea, condotta da un apposito struttura di Unioncamere e che annovera nel proprio comitato scientifico nomi di spicco, fa sì che essa sia ampiamente citata ed utilizzata quando si tratta di interpretare l'andamento del mercato del lavoro italiano, definire il fabbisogno formativo e formulare politiche del lavoro. Sarebbe ad esempio interessante analizzare quale ruolo i dati Excelsior abbiano avuto nel far sì che si creasse l'opinione, per altro del tutto infondata, che il nostro mercato del lavoro fosse ingessato e bisognoso di maggiore flessibilità.

Di fatto non è difficile indicare le cause del fallimento di Excelsior nello stimare correttamente i flussi di entrata e di uscita relativi all'occupazione, anche se alcune considerazioni risulteranno più chiare dopo che avremo presentato un modello stock flussi del mercato del lavoro. I motivi sono essenzialmente di tre tipi.

In primo luogo, una parte della sottostima è da imputare alle modalità con le quali è costruito il campione. Una parte delle entrate e delle uscite di manodopera è causata dalla creazione e dalla morte di imprese. Effettuando le interviste alla fine dell'anno sfuggiranno necessariamente alla rilevazione le entrate nell'occupazione dovute alle imprese che nasceranno nel periodo di previsione, vale a dire i successivi dodici. D'altra parte non verranno rilevate neppure le espulsioni effettuate dalle imprese che moriranno e che sono ancora inconsapevoli della loro sorte o che comunque non la dichiareranno nell'intervista.

In secondo luogo, per quanto riguarda i movimenti di persone relativi alle imprese sopravvivalenti, ve ne sono certamente alcuni che non sono prevedibili dalle imprese, in particolare:

- Le uscite e le conseguenti entrate determinate dalla morte di dipendenti;
- Le uscite e le conseguenti entrate determinate da dimissioni.

In sostanza, anche ipotizzando che le imprese intervistate siano in grado di pianificare una propria politica del personale per un periodo di dodici mesi, una rilevazione annuale può, al limite, permettere di rilevare:

- Le entrate, e le conseguenti uscite, dovute a contrazione ed espansione del personale;
- Le entrate, e le conseguenti uscite, dovute a licenziamenti;

e, in caso di accurata gestione del personale, potrebbero venir rilevate, almeno in parte, le uscite dovute a pensionamenti.

Già queste osservazioni mostrano come almeno una metà dell'effettivo turnover sfugga necessariamente alla rilevazione Excelsior. Ma vi sono ulteriori problemi. I dati del collocamento della regione Umbria, che per le caratteristiche tipologiche e di localizzazione sono abbastanza rappresentative della media nazionale, mostrano che in tale realtà oltre il 40% delle assunzioni è dovuto ad avviamenti multipli. Come questo fenomeno, quantitativamente molto rilevante, rientri

²²⁶ Si vedano su questo tema i rapporti annuali sul mercato del lavoro regionale pubblicati dall'Agenzia Umbria Lavoro.

nell'indagine Excelsior non è chiaro. Da come le domande sono formulate sono portato a ritenere che Excelsior misuri le entrate di persone e non i contratti sottoscritti. Ciò tuttavia implicherebbe l'incapacità di Excelsior di cogliere forse l'aspetto più caratterizzante del nostro mercato del lavoro degli ultimi anni, una forte flessibilità in entrata ed in uscita che si concretizza in un numero estremamente elevato di assunzioni multiple.

Vi è poi un ultimo problema, forse il più rilevante quantitativamente, che riguarda l'ipotesi di base della rilevazione Excelsior, vale a dire la capacità delle imprese intervistate di riportare fedelmente le movimentazioni avvenute negli ultimi dodici mesi e prevedere quelle future. Alcune indagini²²⁷ hanno evidenziato che le imprese, soprattutto quelle di dimensioni medio piccole, incontrano gravissime difficoltà a ricostruire le uscite e le entrate intervenute negli ultimi mesi. Uno dei motivi è che molte imprese affidano a professionisti che non lavorano in azienda la gestione delle paghe e quindi al momento dell'intervista non hanno accesso diretto alle informazioni che potrebbero permettere di ricostruire i movimenti passati e stimare meglio quelli futuri. Questo problema non può non presentarsi nel caso delle interviste telefoniche. Per quanto riguarda la previsione della movimentazione futura, a parte le inevitabili omissioni dovute alle cause indicate in precedenza, è poi chiaramente emerso dalle indagini svolte che il livello di accuratezza delle risposte (e quindi dell'errore) dipende dal ruolo svolto in azienda dai dipendenti. In particolare la capacità previsiva, ma anche la precisione retrospettiva, è positivamente correlata all'importanza del ruolo svolto in azienda.

Come si vede non mancano certo le motivazioni per spiegare il fallimento dell'indagine Excelsior nel cogliere le movimentazioni e per spiegare come le distorsioni siano più gravi per certe figure professionali che per altre.

Di fatto il problema di definire il concetto di fabbisogno e quindi formulare delle procedure che ne consentano una corretta valutazione non è mai stato affrontato in maniera corretta ed esaustiva dai documenti governativi. Come la precedente discussione ha ampiamente dimostrato le cause non sono solo ideologiche.

3.2 Produttività e aumento della partecipazione: due false soluzioni

Uno dei leit motif della letteratura demografica è che la carenza di offerta di lavoro possa essere gestita da un aumento della produttività o da un innalzamento della partecipazione, in particolare dei lavoratori anziani. A mio avviso si tratta di argomenti senza alcun fondamento né teorico, né empirico a causa della natura strutturale della carenza di offerta.

Per quanto riguarda il primo punto, il livello della domanda di lavoro in termini di stock (il numero dei posti di lavoro) può diminuire solo qualora l'aumento della produttività sia maggiore di quello della produzione. Affinché la soluzione "produttività" possa funzionare sarebbe quindi necessario che l'aumento della produttività eccedesse l'aumento della produzione di un ammontare pari alla diminuzione percentuale della popolazione in età lavorativa e ciò per tutto il periodo nel quale la popolazione autoctona in età lavorativa continuerà a diminuire. In sostanza, a parità di altre condizioni, per eliminare il fabbisogno occupazionale di un paese come l'Italia nei prossimi 50 anni, la produttività dovrebbe crescere il 30% in più della produzione. Si tratta di un evento impossibile e credo non auspicabile. Negli ultimi 50 anni in tutti i paesi industrializzati la produttività è cresciuta decisamente meno della produzione, come evidenzia il fatto che l'occupazione è cresciuta ovunque. I rari momenti di calo dell'occupazione sono associati o a fasi di profonda ristrutturazione della struttura occupazionale (ad esempio gli anni '60) o a fasi di pronunciata crisi economica caratterizzati da contrazioni del PIL. In Italia, dal 1981 ad oggi, un fenomeno di questo genere si è registrato solo nel triennio 1992-1994. Bisogna, infine, ricordare che i tassi di crescita della produttività sono venuti riducendosi con il progredire della terziarizzazione e che è molto improbabile che nei prossimi 50 anni le economie dei paesi avanzati siano caratterizzate dal ritorno a processi produttivi ad alta intensità di capitale e comunque tali da portare il tasso di crescita della produttività a valori medi superiori al 2%.

²²⁷ Bruni Michele e Dario Ceccarelli (2001), "Domanda di lavoro e fabbisogni formativi nel settore del turismo. Un'indagine sulle aziende del sud", in Stefano Poeta (a cura di), **L'analisi dei fabbisogni formativi e professionali del settore turismo**, Franco Angeli Milano; Paolo Bertolini, Bruni Michele, Enrico Giovanetti, (2001), "Struttura produttiva e mercato del lavoro nell'agrimondustria: evoluzione tecnologica e bisogni formativi, Working paper del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, n. 386.

Per quanto riguarda la possibilità di aumentare la presenza della popolazione autoctona nel mercato del lavoro, le strade possibili sono due.

La prima è un allargamento della fase lavorativa della vita che porterebbe alla compresenza sul mercato del lavoro di un numero maggiore di coorti. Al momento attuale, le statistiche più utilizzate per il tipo di analisi che stiamo qui conducendo definiscono la popolazione in età lavorativa tra i 15 ed i 64 anni, includendo pertanto 50 coorti. Già ora, nel nostro paese, il contributo fornito alle forze di lavoro dalle prime 10 classi è marginale; nel 2006 esso era del 8,0%²²⁸ a fronte di un valore del 19,1% nel 1966²²⁹. E' pertanto facilmente ipotizzabile che nei prossimi 50 anni non si dovrà procedere solo ad alzare il limite superiore della fase lavorativa portandolo a 70, e molto probabilmente, a 75 anni, ma che anche il limite inferiore si sposterà naturalmente e progressivamente verso l'alto, così da rendere necessario definire la popolazione in età lavorativa nell'intervallo 20-70 e poi 25-75, il che lascerebbe però immutato il numero di generazioni coinvolte.

Appare pertanto difficilmente ipotizzabile che su di un orizzonte temporale di una cinquantina di anni l'allungamento della durata media della vita consenta di ampliare la durata della fase lavorativa in modo tale da ampliare l'offerta di lavoro.

La seconda possibilità è quella di aumentare il livello di partecipazioni di gruppi che appaiono scarsamente presenti nel mercato del lavoro ed innalzare così il livello totale della partecipazione. I gruppi a cui normalmente ci si riferisce sono le donne e gli anziani. La prima osservazione da fare è che la crescita del livello dell'occupazione registratosi nel nostro paese nell'ultimo decennio ha già portato ad un notevole aumento del livello della partecipazione e ad una progressiva contrazione dei tassi di disoccupazione, anche in presenza di un massiccio afflusso di immigrati (tav. 4.2).

	tassi di attività			tassi di disoccupazione		
	1995	2005	Diff.	2015	2025	Diff.
Nord-ovest	61,9	68,3	6,4	7,9	3,9	-4,0
Nord-est	63,8	69,6	5,8	6,1	3,6	-2,5
Centro	59,5	66,0	6,5	9,8	6,1	-3,7
Sud	52,5	53,2	0,7	18,1	12,2	-5,9
Italia	58,4	62,7	4,3	11,2	6,8	-4,4

Supponiamo ora che le classi di età 55-64, quelle con il livello di partecipazione più lontano dal valore medio, si allineino all'attuale valore medio nazionale. Si tratta di un'ipotesi estremamente ottimistica dato che i bassi tassi di partecipazione di queste classi nascondono un'elevata presenza nel mercato del lavoro irregolare ed i loro membri forniscono servizi di manutenzione indispensabili per consentire alle giovani coppie una doppia presenza sul mercato del lavoro. Se l'ipotesi si realizzasse, si registrerebbe l'ingresso nelle forze di lavoro di circa 2.400.000 persone, il che implicherebbe un aumento del tasso di partecipazione nazionale al 64,6%.

Questo aumento dell'offerta, che sarebbe destinato a ridursi con il tempo per effetto della contrazione della consistenza delle classi di età che abbiamo considerato, potrebbe fare fronte al fabbisogno occupazionale per non più di otto anni e ciò ipotizzando una omogeneità del lavoro difficilmente sostenibile. Si noti, infine, che si tratterebbe di una misura una tantum che lascerebbe inalterato il fabbisogno degli anni successivi.

Per quanto riguarda le donne se è ipotizzabile ancora un qualche aumento della loro presenza numerica, aumento che richiederebbe però politiche più illuminate nel campo della scuola e dei servizi sociali in generale, non credo che ci si possa aspettare importanti aumenti di ULA femminili e quindi una effettiva riduzione del fabbisogno di servizi di lavoro.

In conclusione, è totalmente erroneo ritenere che problemi di fabbisogno occupazionale come quelli che si stanno manifestando in paesi come l'Italia e la Germania, e che nei prossimi anni si

²²⁸ A livello ripartizionale l'incidenza era del 7,4% nel Nord, del 7,0% nel Centro e del 9,6% nel Sud.

²²⁹ Nel 2006 le forze di lavoro con 65 anni e più erano, secondo l'Indagine Continua sulle Forze di lavoro, 372.000 pari all'1,5% del totale, un valore solo di poco maggiore a quello delle forze di lavoro tra i 15 ed i 19 anni (341mila).

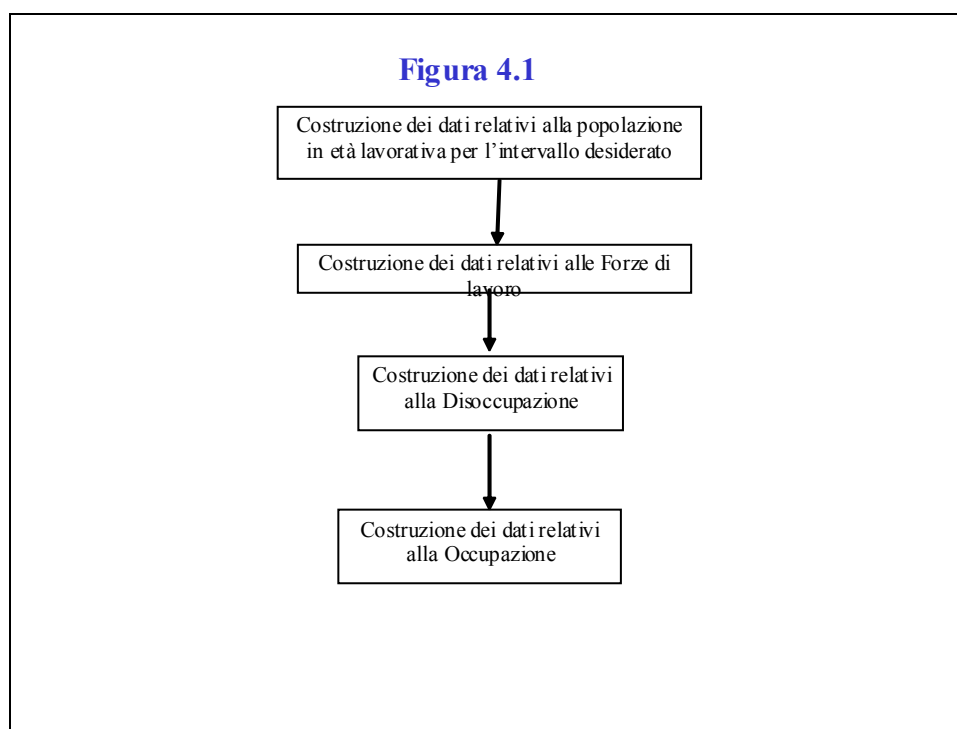
manifesteranno in quasi tutti i paesi europei ed in numerosi altri paesi dell'Asia e delle Americhe, possano essere risolti tramite aumenti della produttività o della partecipazione.

Nel lungo periodo l'unica strada che potrebbe evitare i flussi migratori, in presenza di una forza di lavoro che si stesse progressivamente riducendo, sarebbe quella di spostare all'estero la produzione. C'è però da chiedersi se questo percorso, che sarebbe certamente gradito ai paesi in via di sviluppo, sia politicamente accettabile. Come ha scritto McNicoll "As its economy matured and its population aged, a country could safely become a rentier state, boosting its economic product, and in particular paying its pensions, with the income from its international investment. The more youthful countries in the receiving end would no doubt prefer the inflow of capital to an outflow of labour. In the world as it is, however, that may be a less prudent portfolio diversification by an ageing society of retirees than a hostage to fortune"²³⁰.

In conclusione, pur essendo perfettamente consapevole che quanto sto per dire è in totale contrasto con le posizioni espresse dalla stragrande maggioranza dei demografi, non vedo come un paese con una popolazione in età lavorativa in progressiva diminuzione possa fare fronte al suo sviluppo economico senza saldi migratori che dovranno essere necessariamente maggiori di quelli richiesti per mantenere inalterato il livello della popolazione in età lavorativa.

3.3 Popolazione, domanda ed offerta di lavoro: quale rapporto di causalità

Come si ricorderà il processo di costruzione dei principali aggregati del mercato del lavoro adottato nell'esercizio previsionale effettuato dall'Unione Europea -e che ricalca precedenti esercizi effettuati dall'OCSE- si articola in quattro passaggi fondamentali che, partendo dalle proiezioni della popolazione, portano alla determinazione del livello dell'occupazione (Fig. 4.1).

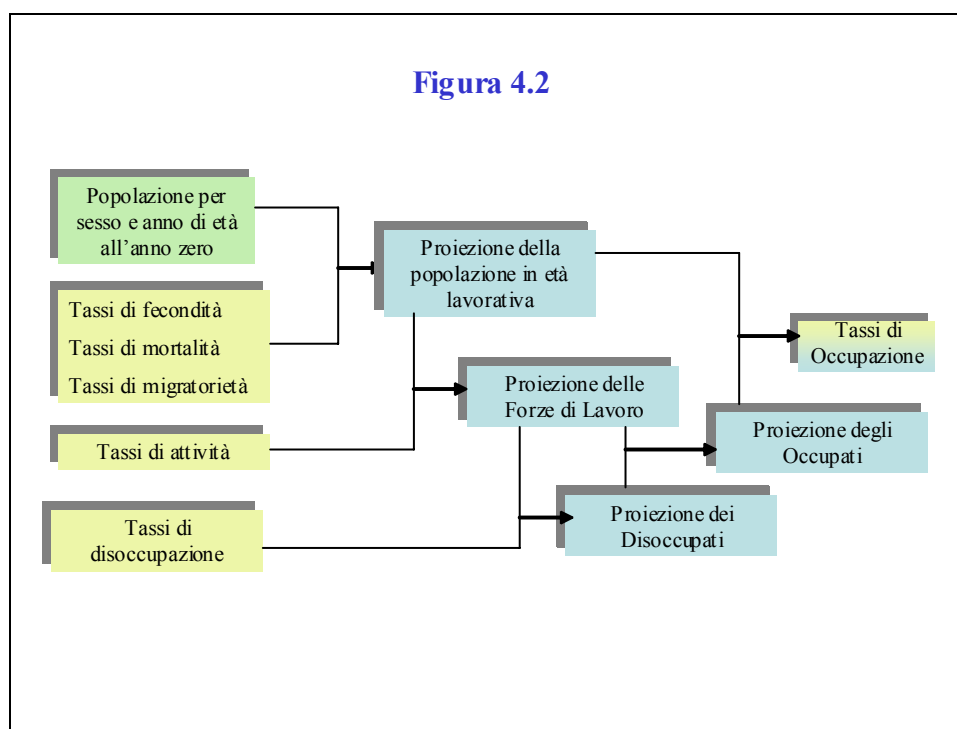


La Figura 4.2 fornisce una rappresentazione visiva del processo che consente di individuare le ipotesi, esplicite ed implicite, utilizzate dal modello e di analizzare il sistema logico sul quale esso si basa.

La prima colonna di riquadri elenca i dati di partenza ed i parametri utilizzati nell'esercizio. Essi includono i dati ed i parametri demografici usati per traslare in avanti la popolazione (la popolazione per sesso e classe di età nell'anno di partenza, i tassi di fecondità, mortalità e migratorietà) ed alcuni parametri del mercato del lavoro, vale a dire i tassi di attività e di

²³⁰ McNicoll Geoffrey, 2000 "Reflection on replacement migration", **People and Place**, vol. 8. n. 4, pag. 11

disoccupazione. Calcolata la popolazione in età lavorativa dell'anno di arrivo, le forze di lavoro sono ottenute utilizzando i valori dei tassi di partecipazione assunti a livello di ipotesi. Il tasso di disoccupazione, deciso in sede politica, permette poi di calcolare il numero dei disoccupati. Note le forze di lavoro ed i disoccupati, si ottiene il livello dell'occupazione ed il relativo indicatore.



La conclusione di questa straordinaria procedura è che il calo della popolazione in età lavorativa, produrrà una diminuzione dell'offerta che si tradurrà in una diminuzione della domanda. Per dirla in altre parole il modello ipotizza che non sia la domanda di lavoro a determinare l'offerta, ma l'offerta a determinare la domanda.

In sintesi ci troviamo di fronte ad una nuova teoria generale dell'occupazione che sovverte totalmente l'idea che il livello dell'occupazione dipenda dal livello della produzione e che cancella dall'economia il ruolo delle imprese. In questa impostazione esse farebbero solo ciò che viene loro imposto dalle tendenze demografiche e dai comportamenti partecipativi della popolazione presi anche questi come dotazione psicologica non interagente con la situazione di mercato. Inoltre, poiché non vi è nessuna relazione tra flussi migratori ed andamento della domanda di lavoro, il comportamento localizzativo delle imprese soggiace anche alle decisioni migratorie delle popolazioni dei paesi in via di sviluppo e/o ai controlli sui flussi d'ingresso (normative e controlli delle frontiere) posti in essere dal governo. In sostanza, poiché i flussi migratori sono definiti in maniera tale da consentire una contrazione dell'occupazione, nel caso (normale) di un crescita della produzione superiore a quella della produttività, le imprese non avrebbero altra scelta se non trasferire all'estero i loro impianti. Si tratta di una teoria rivoluzionaria e che richiede una totale revisione della macroeconomia²³¹.

Ovviamente la risposta a queste critiche sarà che si tratta non di teoria, ma di semplici estrapolazioni. Debbo però confessare che anche se le proiezioni risultassero esatte, a mio modo di vedere, ciò non potrebbe essere invocato per validare una procedura e delle ipotesi che si scontrano non solo con la teoria economica, ma anche con il più normale buon senso.

²³¹ C'è ovviamente da chiedersi che cosa possa aver spinto un'istituzione come l'OCSE e la UE a prendere una posizione come quella che abbiamo appena sintetizzato. La risposta più probabile è che la logica alternativa, vale a dire quella che suggerirebbe che il nostro paese è destinato ad aver bisogno di un numero di immigrati sufficiente a far fronte ai fabbisogni del nostro mercato del lavoro e che avrebbe come limite inferiore la grandezza indicata dalle Nazioni Unite come necessaria per mantenere inalterata la popolazione in età lavorativa, non è sembrata percorribile da un punto di vista "politico".

5. La proposta di una nuova metodologia per la costruzione di scenari del mercato del lavoro e dei relativi scenari demografici.

Possiamo ora riassumere brevemente le critiche che abbiamo avanzato ai modelli previsivi di tipo demografico e di tipo economico.

La critica fondamentale è che essi non si basano su modelli comportamentali e quindi non considerano le interrelazioni causali che legano i parametri di base, le variabili da prevedere, nonché parametri e variabili. Inoltre, nel caso del modello dell'Unione Europea, in cui vi è un pur larvale approccio modellistico, il modello utilizzato si pone in netta contraddizione con le ipotesi di base della teoria economica. In sostanza si tratta di procedure meccaniche prive di qualunque riferimento ad interpretazioni del contesto economico e sociale o che utilizzano ipotesi economiche abnormi.

Questa accusa di meccanicismo demografico è stata estesa anche agli esercizi sull'immigrazione sostitutiva, i cui scenari non rispondono a nessun chiaro obiettivo economico, ed ai parametri più utilizzati per misurare il carico strutturale la cui lettura non fornisce indicazioni utilizzabili per sviluppare politiche economiche e del lavoro.

La nostra precedente discussione ha poi posto in luce come

- L'ipotesi di istantaneo adattamento dei tassi di fecondità degli immigrati ai valori della comunità residente sia, per lo meno per quanto riguarda il nostro paese, contraddetta dalle analisi empiriche;
- L'idea che la carenza di offerta di lavoro dovuta alle tendenze demografiche possa essere risolta tramite incrementi della produttività ed aumenti della partecipazione non è realistica in economie ormai fortemente terziarizzate ed in particolare in una situazione come quella italiana in cui il tasso di partecipazione reale è molto più elevato di quello ufficiale a seguito della presenza di una estesa economia sommersa.

Si è infine evidenziato come la procedura di rilevazione del fabbisogno di importare manodopera proposta dalla nostra legislazione non solo non fornisce una definizione teorica di questo concetto, né del suo correlato empirico, ma la concezione di fabbisogno adottata è teoricamente errata.

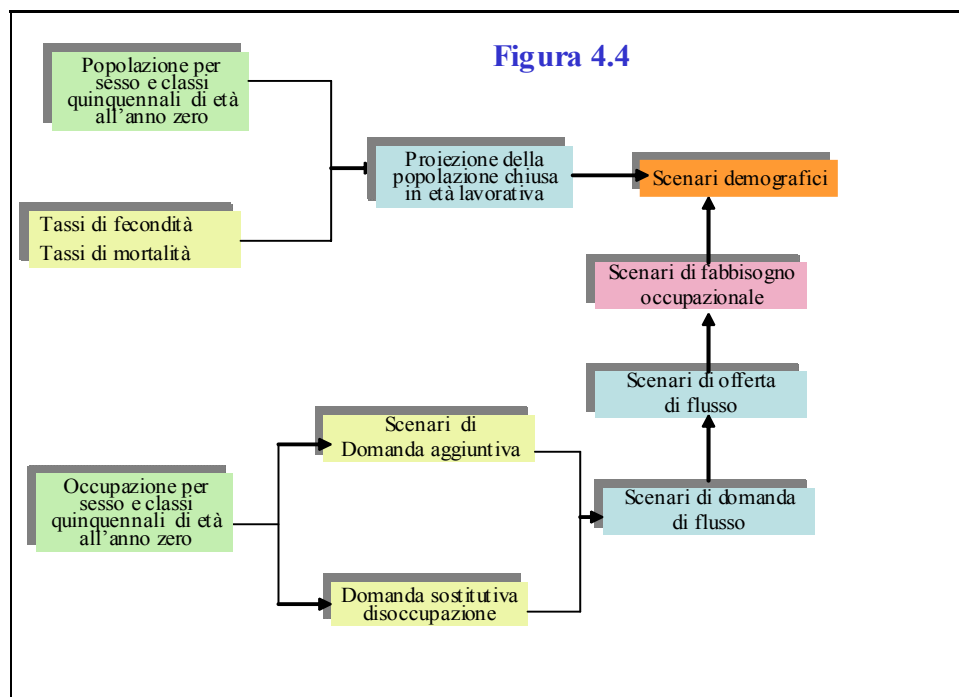
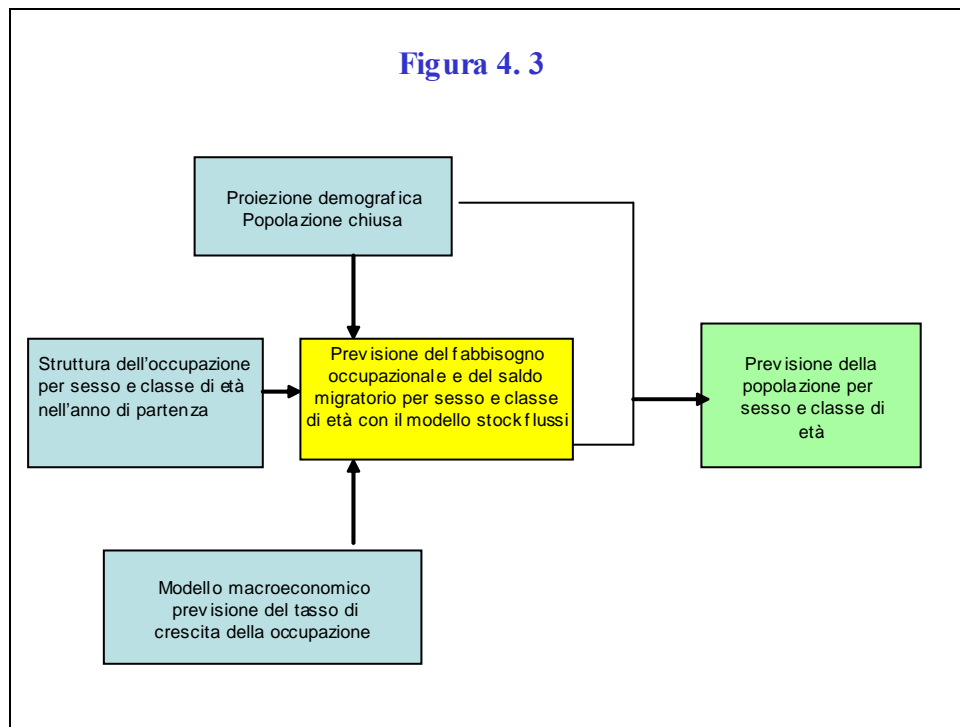
Avendo chiarito i "punti deboli" delle procedure oggi utilizzate sia dagli Istituti di statistica, sia delle nostre istituzioni, possiamo ora passare alla fase propositiva delineando un sistema logico alternativo in grado di produrre scenari del mercato del lavoro -che includono una stima del fabbisogno di manodopera esterna - e scenari demografici, entrambi non affetti dai problemi che abbiamo appena elencato.

Questo sistema logico differisce in maniera sostanziale dal precedente e si presenta decisamente più complesso. In primo luogo la proiezione della popolazione non rappresenta il punto di partenza, ma il punto di arrivo; in secondo luogo il percorso qui delineato non si svolge lungo un unico sentiero, ma si basa sulla confluenza di due percorsi, quello demografico e quello economico. Il modello del mercato del lavoro -che verrà ampiamente discusso nel prossimo capitolo- è un modello stock-flussi dato che, come argenteremo in seguito, un modello basato su variabili di stock non può gestire in maniera adeguata il problema dei flussi migratori. Inoltre, nella nostra impostazione è la domanda di lavoro, e più precisamente la domanda di lavoro in termini di flusso, il motore del mercato del lavoro. L'offerta, come numerosissimi studi condotti a partire dall'inizio degli anni 60 hanno ampiamente dimostrato, ha le proprie determinanti principali nella domanda di lavoro e nella popolazione in età lavorativa. Nel caso in cui vi sia una carenza strutturale di offerta, il raggiungimento di una condizione di equilibrio richiede che l'offerta includa anche una componente immigrata. Infine, il tasso di disoccupazione non è stabilito aprioristicamente (a tavolino o come desiderato politico), ma è la risultante dell'andamento della domanda e della reattività dell'offerta rispetto alla domanda. In conclusione si potrebbe sostenere che questo sistema utilizza una strumentazione demografica (un approccio generazionale alla costruzione delle variabili del mercato del lavoro viste tutte come delle popolazioni) e relazioni causali economiche. La Figura 4.3 sintetizza il percorso logico proposto che è poi dettagliato nella Figura 4.4 .

I punti di partenza della procedura qui suggerita sono due: da un lato la struttura demografica della popolazione nell'anno di partenza e dall'altro la struttura demografica dell'occupazione e delle forze di lavoro (e quindi della disoccupazione). I dati di partenza sono pertanto costituiti

- Dalla popolazione per provenienza, sesso e classe di età; ciò consente ovviamente di disporre della sottopopolazione rilevante per l'esercizio, vale a dire la popolazione in età lavorativa;
- Dall'occupazione e dalle forze di lavoro per sesso e classe di età.

I parametri demografici presi come esogeni sono il tasso di fecondità della popolazione autoctona e degli immigrati ed il tasso di mortalità. Questi parametri, unitamente ai dati della popolazione all'anno di partenza, consentono di costruire la popolazione chiusa al tempo $t+n$, dove n è un intervallo uguale alla dimensione delle coorti utilizzate.



Sul versante del mercato del lavoro, i dati relativi alla struttura dell'occupazione per sesso e classe di età consentono di calcolare le uscite generazionali nell'intervallo considerato e unitamente ai dati di crescita occupazionale forniti da un modello macroeconomico, o più semplicemente sulla base di ipotesi dell'analista, scenari di crescita dell'occupazione, vale a dire della domanda aggiuntiva. La domanda di flusso (data dalla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva) determina l'offerta di flusso.

A livello teorico ed ipotizzando che nel medio periodo le uscite dall'occupazione e dalle forze di lavoro coincidano, il fabbisogno occupazionale è dato nei vari scenari di crescita occupazionale dalla differenza tra le entrate per la prima volta nelle forze di lavoro e le entrate per la prima volta nell'occupazione. Il fabbisogno occupazionale determina il saldo migratorio per sesso e classe di età che sommato alla popolazione chiusa determina gli scenari demografici.

La procedura viene reiterata per il numero di quinquenni desiderati, che non dovrebbero superare i tre o quattro, in modo da utilizzare ingressi nella popolazione in età lavorativa di generazioni già nate nel momento in cui vengono effettuate le proiezioni.

Le modalità della stima empirica verranno presentate nel capitolo dedicato alla costruzione degli scenari.

Capitolo 5 - Un modello stock flussi del mercato del lavoro

Nonostante le certezze di molti autori che si occupano di questo argomento, non ho trovato alcun elemento convincente per asserire che sono le privazioni a spingere la massa dei lavoratori emigranti (distinti dai rifugiati) a lasciare i propri paesi, mentre abbondano i riscontri del fatto che il movimento e la sua composizione (per qualifiche, educazione, sesso età) sono fortemente sensibili alla domanda di lavoro nei paesi di destinazione.

Nigel Harris, I nuovi intoccabili, pag. 11

Il modello stock flussi

1 Le caratteristiche del modello

Il mercato del lavoro può essere definito come il luogo dell'interazione tra due popolazioni, quella delle imprese che cercano dipendenti per effettuare i propri processi produttivi e quella delle persone alla ricerca di lavoro. Esso è, pertanto, il luogo dove si realizza il processo di mediazione delle necessità occupazionali delle aziende e delle necessità reddituali delle famiglie, all'interno delle norme giuridiche, dei vincoli istituzionali e delle prassi che caratterizzano la specifica società in cui il mercato del lavoro è inserito.

Il modello che verrà esposto nelle pagine seguenti²³² abbandona l'idea che il mercato del lavoro possa essere convenientemente rappresentato ed analizzato utilizzando le usuali funzioni di domanda e di offerta di lavoro che esprimono la quantità di servizi di lavoro domandata ed offerta in un determinato "momento"²³³, in funzione del salario reale e di altre variabili ritenute rilevanti.

Esso si basa sull'idea che il modo più corretto, ma soprattutto analiticamente più produttivo, per rappresentare il mercato del lavoro e per analizzarne il funzionamento sia quello di utilizzare in maniera congiunta variabili di stock e variabili di flusso. E questo perché:

- Ciò che si deve analizzare è un processo e l'analisi di qualunque processo richiede l'utilizzo congiunto di variabili di stock e di flusso;
- Le variabili di flusso sono le variabili fondamentali del modello in quanto costituiscono le variabili "originarie" nel senso che qualunque stock può essere pensato come la risultante della sua storia, e quindi dei flussi in entrata ed in uscita che l'hanno interessato nei periodi precedenti. Inoltre, se è vero che in alcuni casi i flussi sono il risultato di un processo di de-accumulazione di uno stock²³⁴ - si pensi ad esempio al flusso di vetture in uscita da un parcheggio - in altri casi i flussi sono la risultante di un processo creativo (ad esempio il flusso di auto che esce da una catena di montaggio)²³⁵.

²³² Questo modello fu introdotto alla fine degli anni 70 (Cfr. M. Bruni M. e F.B. Franciosi, "Domanda di lavoro e tassi di attività", in **Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale**, n. 6, 1979), ma le prime esposizioni esaustive sono degli anni 80, quando il modello fu utilizzato per gli scenari del Piano Decennale dell'Occupazione (M. Bruni e F.B. Franciosi, "Scenari alternativi di domanda e di offerta di lavoro: un'analisi in termini di flusso", in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, **La politica occupazionale per il prossimo decennio**, Roma, 1985; si veda anche M. Bruni e F.B. Franciosi, "Il mercato del lavoro in Italia: un'analisi di flusso", in M. Schenkel, (a cura di.), **L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione, di modelli di comportamento**, Marsilio, Venezia, 1985, M. Bruni, "A stock flow model to analyse and forecast labor market variables", **Labour**, n.1, 1988 e M. Bruni, "Per una economia delle fasi della vita", in Associazione e Italiana di Statistica, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, Rome, 1993. La prima esposizione del modello congiunturale, sviluppato per analizzare il mercato del lavoro della Valle d'Aosta a supporto delle attività di programmazione delle politiche regionali del lavoro compare in M. Bruni e D. Ceccarelli, **I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**, Franco Angeli, Milano, 1995.

²³³ In questo caso il concetto di "momento" è convenzionale e può riferirsi ad un intervallo di qualunque lunghezza preso però come un istante.

²³⁴ Lo stock è però necessariamente la risultante di un precedente processo di accumulazione o di deaccumulazione di flussi.

²³⁵ Georgescu - Roegen è stato il primo ad evidenziare con chiarezza questo punto; si veda Georgescu - Roegen N. (1971), **The entropy law and the economic process**, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.

Come nell'analisi neoclassica, si cercherà di rappresentare il funzionamento del mercato del lavoro attraverso due funzioni, una di domanda ed una di offerta. Tuttavia, coerentemente con quanto appena esposto, tali funzioni saranno espresse in termini di flusso.

L'elemento fondamentale ed innovativo di questa rappresentazione del mercato del lavoro è la distinzione tra flussi generazionali e flussi temporanei. I primi si riferiscono a passaggi di condizione non rinnovabili e, quindi, definitivi e senza ritorno; i secondi a cambiamenti di condizione temporanei a cui faranno seguito movimenti nella direzione opposta e tali da riportare gli individui interessati da tali flussi nella popolazione di partenza²³⁶. I flussi generazionali sono, pertanto, individuati da passaggi di condizione che possono avere luogo una sola volta nella vita, i flussi temporanei o transitori da passaggi di condizione che si possono verificare più volte.

La distinzione tra flussi generazionali e flussi transitori da origine alla definizione di due modelli del mercato del lavoro, uno congiunturale ed uno generazionale.

Il primo, di natura descrittiva, mira a fornire gli strumenti per cogliere il funzionamento del mercato del lavoro nel continuo, attraverso una rappresentazione di tutti i flussi che interessano, direttamente o indirettamente, le variabili di stock rilevanti. A livello empirico il modello congiunturale rappresenta lo schema attraverso il quale si possono individuare le variabili necessarie per misurare la mobilità del mercato, definirne le cause ed analizzarne l'impatto sulle diverse componenti delle forze di lavoro. Più in particolare, per quanto riguarda i lavoratori stranieri, questa impostazione permette di misurare il loro peso nella domanda di flusso totale, verificare le professioni per le quali il loro utilizzo sta divenendo cruciale e le modalità attraverso le quali si esplicita la domanda di lavoro da essi soddisfatta²³⁷.

L'obiettivo del modello generazionale è, invece, quello di costruire una struttura analitica che consenta:

- Di verificare su di un orizzonte temporale medio - lungo la congruenza tra gli aspetti demo-economici di un determinato sistema economico e l'evoluzione del mercato del lavoro;
- Di elaborare le politiche più opportune per raggiungere tale coerenza operando sia sul lato della domanda, sia su quello dell'offerta.

Nel caso particolare del fenomeno migratorio esso permette sia di verificare se, ed in che misura, il sistema presenti la necessità di importare manodopera, sia di individuare le eventuali politiche alternative e di affiancamento che debbono essere implementate per raggiungere gli obiettivi individuati dal legislatore.

2 Il modello

2.1 Le fasi della vita

La vita umana, nella duplice accezione di vita dei singoli individui e di vita della specie, fluisce continua al ritmo che il tempo ha sul nostro pianeta.

Gli uomini, tuttavia, non hanno mai saputo resistere al desiderio di individuare periodi e fasi storiche definite sulla base del prevalere di certe caratteristiche o situazioni. Così al paleolitico succede il neolitico, al medioevo il rinascimento, alla fase della industrializzazione quella della terziarizzazione. Viviamo nel continuo, ma per capire ed interpretare la storia abbiamo bisogno o comunque troviamo utile tracciare barriere temporali, creare discontinuità, frazionare il tempo in periodi che si prestino alla caratterizzazione e al confronto.

²³⁶ Questa distinzione si rifà a quella tra eventi rinnovabili ed eventi non rinnovabili. Gli eventi rinnovabili sono quelli che possono interessare un individuo più volte durante la sua vita. In campo demografico eventi tipicamente rinnovabili sono, ad esempio, il matrimonio e la fecondità. Gli eventi non rinnovabili sono quelli che si possono verificare una sola volta. Sono, pertanto, eventi non rinnovabili il raggiungimento della pubertà, la nascita del primo figlio, il primo matrimonio.

²³⁷ Il modello congiunturale ha avuto numerose applicazioni a livello locale ed in particolare in quelle realtà territoriali in cui era possibile disporre dei dati delle SCICA prima e dei Centri per l'Impiego poi. Dopo le prime applicazioni ai mercati del lavoro della Valle d'Aosta e di province quali Bologna, Ravenna e Reggio Emilia, le analisi più approfondite hanno riguardato il mercato del lavoro della Regione Umbria. Si veda, in particolare, i rapporti sul mercato del lavoro dell'Agenzia del Lavoro della Regione Umbria degli anni 2002-2006. Si veda anche Bruni Michele, Dario Ceccarelli a e Paolo Sereni, **Le fasce deboli nel mercato del lavoro regionale. Situazione attuale, scenari futuri e politiche possibili**, Agenzia Umbria Lavoro, Tozzuolo Editore, Perugia, 2005

Questo atteggiamento nei confronti dei fenomeni naturali e sociali è la proiezione sul mondo di una visione antropomorfa della realtà, il riflesso della diretta esperienza che l'uomo ha della sua vita, racchiusa tra la nascita e la morte, ma ritmata da eventi biologici che segnano il passaggio tra diversi ruoli sociali.

Ciò ha fatto sì che fin dai primordi la vita umana sia stata percepita come una successione di fasi, che trovano riscontro in vere discontinuità biologiche, le più importanti delle quali sono quelle collegata alla fertilità. A seconda del livello di complessità raggiunto da ogni società, le fasi biologiche sono caratterizzate da diversi ambiti di attività, diritti e doveri definiti e regolati da consuetudini, norme e prassi. Non è quindi sorprendente che la sociologia, abbia individuato nelle fasi della vita una prospettiva analitica interessante ed abbia affidato all'età un ruolo fondamentale. "Nella fitta segnaletica che indirizza e scandisce la vita individuale, così come le relazioni e organizzazioni sociali, l'età è uno dei segnali più scontati: regola entrate e uscite da diversi ambiti di vita e di doveri (scuola, lavoro, cittadinanza politica e così via), ritmi di progressione e di accesso a diritti e risorse (età minime e massime legali, ma anche informali, per l'espletamento delle più varie attività)"²³⁸.

La riflessione sociologica sull'età e sull'invecchiamento ha dato origine a due approcci, uno attento soprattutto a come le norme di età determinano comportamenti e strategie individuali, l'altro modelli di organizzazione sociale²³⁹.

Secondo questo ultimo approccio, che mi pare il più rilevante per gli obiettivi che qui ci si propone, sia la popolazione, sia i ruoli sono stratificati in base all'età in strati o stadi, il cui numero ed i cui confini differiscono da epoca a epoca e da luogo a luogo²⁴⁰. Tali strati di età sono visti come la risultante dell'interazione dei processi di età che coinvolgono le persone e delle dinamiche societarie che riguardano i ruoli. Partendo da questa impostazione numerose indagini empiriche hanno indagato l'effetto di variazioni della "struttura" sugli strati e sulle dinamiche societarie nonché sulla dialettica tra dinamiche di età e dinamiche dei ruoli sociali²⁴¹.

E' mia intenzione sostituire alla prospettiva sociologica quella economica e costruire un quadro concettuale che permetta di comprendere il rapporto tra passaggio del tempo, strutture demografiche e fasi economiche della vita. Questo quadro concettuale dovrà altresì consentire di studiare le conseguenze degli eventi demografici sulle popolazioni presenti nelle varie fasi e le loro implicazioni per quanto riguarda le interrelazioni economiche che fra di esse intercorrono. Solo così sarà possibile fare emergere i problemi economici che il passaggio del tempo crea per le popolazioni e per il loro benessere economico.

Il concetto di fase della vita che s'intende utilizzare è sostanzialmente molto simile a quello di strato utilizzato dai sociologi: anche le fasi, come gli strati, sono formate da un insieme di coorti contigue; sono normalmente successive una all'altra in termini temporali; i loro confini non sono nettamente definiti, ma occupano una fascia di età; le loro caratteristiche e durata sono storicamente definite; i passaggi da una all'altra (le transizioni) sono fenomeni complessi e talvolta molto problematici. Esse sono però individuate, oltre che dall'età, dal ruolo economico delle persone che in esse si trovano.

La popolazione totale di un dato territorio può allora essere vista come la risultante di più sotto - popolazioni, ognuna relativa ad una determinata fase della vita. I livelli e le caratteristiche di tali popolazioni sono dinamicamente interconnessi in quanto sono, in toto o in parte, la risultante dei flussi che le collegano. Dato il contesto istituzionale, la consistenza e la dinamica temporale di alcuni di tali flussi sono determinate unicamente o prevalentemente dal trascorrere del tempo, mentre su altri incidono profondamente anche le decisioni dei singoli attori.

Da una prospettiva economica le tre fasi fondamentali che scandiscono la vita degli individui e che, sospinti dal processo di invecchiamento, le attraversano una dopo l'altra sono la fase formativa, la fase produttiva, la fase post - lavorativa²⁴².

²³⁸ Cfr. C. Saraceno, 1986, pag. 7.

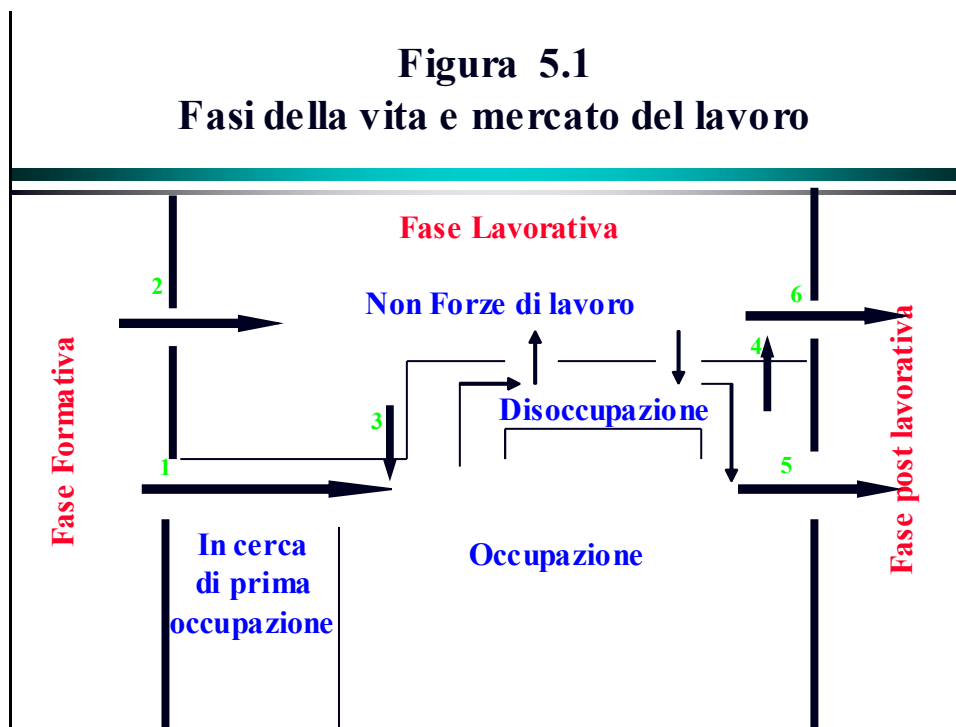
²³⁹ Ibidem

²⁴⁰ Questa impostazione è stata sviluppata soprattutto nei lavori di M. Ryley, M. Johnson e A. Foner (1972).

²⁴¹ Poiché la divisione della popolazione in strati acquista significato solo nella misura in cui gli strati costituiscono indicatori di aspetti socialmente significativi di persone e ruoli, tra i compiti di questo approccio vi è anche quello di determinare empiricamente quali siano gli strati presenti in una data società in un dato momento.

²⁴² Su questo punto si veda M. Anderson, 1985.

La figura 5.1 fornisce una rappresentazione semplificata della vita umana²⁴³ dalla prospettiva del mercato del lavoro e ne individua le tre fasi principali²⁴⁴: la fase formativa, la fase lavorativa e la fase post lavorativa.



La fase formativa è la fase della crescita fisica, della maturazione psicologica, della socializzazione. Da un punto di vista economico è la fase dedicata prevalentemente alla preparazione necessaria per poter poi operare in maniera proficua durante la maturità: è quindi la fase “dell’investimento” sia individuale, sia sociale.

La fase lavorativa è la fase della maturità, quella durante la quale gli uomini si costruiscono una famiglia, si riproducono e danno vita ai più importanti giuochi di potere e di interazione sociale. Da un punto di vista economico, sono gli individui in questa fase della vita a produrre i beni ed i servizi necessari al sostentamento dell’intera popolazione e al miglioramento delle condizioni di vita delle generazioni future. La popolazione in questa fase della vita svolge, dunque, un ruolo economico di importanza fondamentale in quanto ad essa è affidata la sopravvivenza e l’eventuale miglioramento delle condizioni socio-economiche dell’intera popolazione.

La concezione della vita umana oggi prevalente nelle società occidentali si basa quasi unicamente sui valori connessi alla produzione materiale, e quindi sulla capacità di contribuire a questo aspetto della vita. Pertanto, non è sorprendente che la fase post-lavorativa sia pensata essenzialmente come la fase del ritiro dal lavoro, della non produzione, del consumo di risorse sociali a cui non corrisponde alcuna controparte.

²⁴³ Le figura può essere letta da due prospettive. La prima, come una fotografia della popolazione che individua la dimensione delle sottopopolazioni rilevanti per l’analisi del mercato del lavoro in un dato istante di tempo ed indica i flussi da una sottopopolazione all’altra. La seconda, è quella dei percorsi che ognuno di noi, o meglio ogni generazione, compie o può compiere nel corso della vita.

²⁴⁴ Fin dai primordi la vita umana è stata percepita come una successione di fasi (“Quale è quel animale che al mattino cammina con quattro zampe, a mezzogiorno con due e alla sera con tre” era l’indovinello che la Sfinge poneva ai passanti) che trovano riscontro in vere discontinuità biologiche, le più importanti delle quali sono quelle collegate alla fertilità. A seconda del livello di complessità raggiunto da ogni società, le fasi biologiche sono caratterizzate da diversi ambiti di attività, diritti e doveri definiti e regolati da consuetudini, norme e prassi. Non è quindi sorprendente che la sociologia, abbia individuato nelle fasi della vita una prospettiva analitica interessante ed abbia affidato all’età un ruolo fondamentale. Scrive la Saraceno (1986): “Nella fitta segnaletica che indirizza e scandisce la vita individuale, così come le relazioni e organizzazioni sociali, l’età è uno dei segnali più scontati: regola entrate e uscite da diversi ambiti di vita e di doveri (scuola, lavoro, cittadinanza politica e così via), ritmi di progressione e di accesso a diritti e risorse (età minime e massime legali, ma anche informali, per l’espletamento delle più varie attività).

2.2 Il modello generazionale del mercato del lavoro

La vita umana è ritmata da passaggi definitivi da una fase all'altra della vita. Un passaggio è definitivo quando non è seguito da un passaggio nella direzione opposta. Le transizioni da una fase all'altra della vita rappresentano momenti di particolare importanza, in quanto determinano cambiamenti fondamentali di ruolo e di condizione sociale. Nella Figura 5.1 questi passaggi sono indicati con delle linee spesse.

Assumendo per il momento che la popolazione sia chiusa, vale a dire che non sia interessata da flussi migratori, le entrate nella fase formativa della vita possono avvenire solo per nascita. Le uscite definitive dalla fase formativa generano i flussi generazionali d'ingresso nella popolazione nella fase lavorativa della vita. In un dato anno, la consistenza di tali flussi è determinata dal numero di coloro che in tale periodo hanno concluso il loro percorso educativo e, quindi, approssimativamente dal numero delle nascite avvenute n anni prima, dove n è la durata media della fase formativa.

Le uscite definitive dalla fase lavorativa corrispondono ai flussi generazionali d'ingresso nella popolazione nella fase post lavorativa. La consistenza di tali flussi dipende dalla dimensione delle classi di età nella fase finale della fase lavorativa della vita che, a sua volta, dipende dalla dimensione delle generazioni nate circa sessanta anni prima e dalla loro storia lavorativa (propensione ad entrare nel mercato del lavoro, andamento del processo produttivo e tecnologico) e da altri eventi che possono averle interessate (nel corso del XX secolo, ad esempio, in molti paesi del mondo alcune generazioni sono state decimate dalla guerra).

L'uscita dalla fase post lavorativa avviene per morte e non c'è bisogno di dire che questo è un evento definitivo.

Per capire meglio il meccanismo che abbiamo appena descritto può essere utile pensare che i nati in un certo anno - che costituiscono quella che viene definita una generazione - attraversano la vita come onde spinte dal vento²⁴⁵ e passano tutti, sia pure ad età diverse, da una fase all'altra della vita. La diversa consistenza delle varie generazioni di nati è la determinante principale della struttura per classi di età della popolazione e quindi della consistenza delle popolazioni nelle tre fasi della vita e dei flussi di passaggio da una sotto - popolazione all'altra.

Un decremento del numero dei nati che continui per un certo periodo di tempo genera onde di altezza decrescente. Nel loro procedere lungo le varie età, esse provocheranno, in primo luogo, una progressiva riduzione della popolazione nell'età formativa e, dopo n anni, gli ingressi nella fase lavorativa cominceranno a riflettere il trend decrescente delle nascite. Se generazioni sempre minori entrano nella popolazione in età lavorativa giungerà il momento in cui il saldo fra le entrate e le uscite diventerà negativo e la popolazione nella fase lavorativa della vita comincerà a ridursi. Nel frattempo, la diminuzione dei nati e lo scorrere lungo le varie età di generazioni di consistenza sempre minore provocherà necessariamente una diminuzione del numero delle donne in età fertile e quindi, a parità delle altre condizioni, un'ulteriore contrazione delle nascite²⁴⁶ ed il progressivo invecchiamento della popolazione.

Il meccanismo che abbiamo appena descritto non provoca solo trasformazioni demografiche, ma ha importanti conseguenze anche sul mercato del lavoro.

Da questa prospettiva, la popolazione nella fase lavorativa della vita appartiene o alle forze o alle non forze di lavoro. Le forze di lavoro includono gli occupati e le persone in cerca di occupazione che, a loro volta, sono composte dalla persone in cerca di prima occupazione e dai disoccupati in senso stretto. Le non forze di lavoro sono una classe residua che include tutti coloro che non sono nelle forze di lavoro. La categoria principale delle non forze di lavoro in età lavorativa è costituita dalle casalinghe.

I ragazzi che entrano nella fase lavorativa della vita possono entrare o nelle forze di lavoro o nelle non forze di lavoro. In questo caso transiteranno tra le persone in cerca di prima occupazione per poi entrare nell'occupazione.

Le prime domande a cui il modello generazionale, si propone di rispondere sono le seguenti:

²⁴⁵ In questo caso le gocce d'acqua che formano le onde si muovono orizzontalmente e non verticalmente come avviene per le onde del mare.

²⁴⁶ Si supponga, ad esempio, che il tasso di fertilità passi da 2,1 (il livello che permette la riproduzione di una coppia e quindi la stazionarietà della popolazione) a 1,5. Ciò finirà col determinare una contrazione del 25% del numero delle donne in età fertile.

- Qual è il meccanismo che consente alle nuove generazioni di entrare nell'area dell'occupazione?
- Perché alcune generazioni incontrano maggiori difficoltà di altre?
- Perché, al momento attuale, è più facile trovare lavoro per i giovani del nord che per quelli del sud?

La risposta alla prima domanda è semplice ed intuitiva, anche se né la domanda, né la risposta fanno parte del bagaglio standard degli economisti del lavoro che si sono posti molto raramente questo tipo di problema. In prima approssimazione il numero di giovani che può trovare lavoro in un determinato intervallo di tempo ha due determinanti:

- Le uscite definitive dall'area dell'occupazione
- La capacità del sistema di creare posti di lavoro aggiuntivi.

Più in particolare, le entrate generazionali, vale a dire le entrate per la prima volta nell'occupazione, saranno uguali alla somma del numero delle entrate necessarie per colmare i posti lasciati vuoti dai pensionati e dai morti e dalle entrate necessarie per coprire i posti aggiuntivi creati dal processo economico, vale a dire alla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva.

La domanda sostitutiva ha la propria determinante principale nella consistenza delle classi più anziane degli occupati. La domanda aggiuntiva, che può essere positiva o negativa, dipende dall'andamento relativo della produzione e della produttività. Nelle fasi espansive il numero dei posti di lavoro aumenta, e quindi la domanda di flusso sarà maggiore della domanda sostitutiva; nelle fasi recessive la variazione dei posti di lavoro è negativa, e quindi la domanda di flusso sarà minore della domanda sostitutiva.

Con riferimento alla Figura 5.1, quanto appena detto implica che il flusso generazionale indicato dalla freccia 1 sarà uguale al flusso indicato dalla freccia 5 più la variazione dell'area dell'occupazione, che potrà essere positiva o negativa. Sarà positiva nel caso in cui la crescita della produzione ecceda quella della produttività, negativa nel caso opposto.

Il meccanismo che abbiamo appena descritto spiega come generazioni successive riescano ad entrare nel mercato del lavoro. Esso è altresì fondamentale per comprendere che è soprattutto il ricambio generazionale a determinare i cambiamenti delle caratteristiche strutturali delle forze di lavoro e dell'occupazione. L'aumento della partecipazione femminile è, ad esempio la conseguenza dell'arrivo nella fase lavorativa della vita di generazioni caratterizzate dalla presenza di giovani donne con una propensione ad entrare nel mercato del lavoro più elevata di quella delle donne in uscita, così come il progressivo aumento del livello di scolarità delle forze di lavoro e dell'occupazione è il risultato dell'ingresso di generazione con un livello medio di scolarità più elevato di quello delle generazioni in uscita. Lo stesso vale per il mix professionale.

Osserviamo anche che, mentre le entrate nell'occupazione riflettono in maniera puntuale i desideri del sistema produttivo, la struttura dello stock degli occupati varia molto più lentamente per l'ovvia inerzia tipica di una variabile di stock il cui ricambio generazionale richiede un periodo superiore ai trenta anni.

Le entrate per la prima volta nelle forze di lavoro rappresentano l'offerta di flusso generazionale. La consistenza dell'offerta di flusso dipende, in primo luogo, dalla numerosità dei nati al tempo $t-n$, dove n è la durata media del periodo formativo; in secondo luogo dalla propensione delle donne uscite dal sistema formativo ad entrare nel mercato del lavoro. La nostra tesi è, infatti, che nella nostra società gli uomini non hanno nessuna scelta se lavorare o meno, in quanto vige un forte e condiviso principio sociale per il quale spetta a loro il ruolo di principale sostegno economico della famiglia. La percentuale totale di usciti dalla fase formativa che entra nel mercato del lavoro è pertanto determinata dalla percentuale di donne che decideranno di entrare nel mercato del lavoro, vale a dire dal tasso di partecipazione di flusso delle donne. Questo è culturalmente determinato, ma nel breve periodo risente anche della situazione economica e tende ad aumentare nelle fasi positive della congiuntura.

Diremo che il mercato del lavoro è in equilibrio di flusso quando la domanda di flusso generazionale è uguale all'offerta di flusso generazionale.

2.3 L'apologo del Cinema Italia: secondo tempo

Molti anni fa per spiegare il modello generazionale scrissi un apologo, l'apologo del Cinema Italia²⁴⁷ che richiamerò anche qui sperando di rendere più chiara la precedente introduzione al modello.

Nel Cinema Italia i posti sono sempre quasi tutti occupati; ogni sedia corrisponde ad un posto di lavoro e, anche nel cinema Italia come nel mercato del lavoro, vi sono posti di vario ordine: poltrone di prima fila, molto comode ma poco numerose, posti di seconda e terza fila, posti molto scomodi nella vecchia galleria che non è stata ancora ristrutturata.

Si possono vedere persone che tengono occupati due posti. Altre sedie sono occupate da due o più persone. Alcuni spettatori siedono su sedie di fortuna e temono di essere fatti sloggiare dalle maschere. Vi sono anche dei lavoratori che sono entrati senza biglietto e che cercano di non attrarre l'attenzione. Avrete riconosciuto le persone con un doppio lavoro, i lavoratori a tempo parziale, i lavoratori precari, i lavoratori in nero. Alcune sedie sono poste dietro a delle colonne e sono occupate da spettatori che, pur potendo rimanere nel cinema ed avendo già visto una parte dello spettacolo, si trovano impossibilitati a vedere lo spettacolo: sono i cassaintegrati.

Di fronte al Cinema Italia vi è un grande spiazzo su cui si snodano le file delle persone che vogliono entrare. Si tratta dei giovani che sono usciti dalla fase formativa della vita ed hanno deciso di entrare nel mercato del lavoro. In alcuni casi non tutti quelli che vorrebbero lavorare si mettono in fila perché pensano che la loro fila sia troppo lunga e/o che le loro caratteristiche rendano molto difficile l'ingresso. Gli economisti definiscono queste persone lavoratori scoraggiati e fra essi prevalgono nettamente le donne con bassi livelli educativi.

Le file sono numerose ed ognuna dà accesso a settori e posti qualitativamente diversi all'interno del cinema. Di fatto, a seconda del tipo di sedia a cui si aspira, bisogna disporre di certe caratteristiche, o meglio di determinate competenze acquisite attraverso i percorsi educativi e formativi. In sostanza, nella stragrande maggioranza dei casi, il percorso formativo finisce col determinare la fila a cui si può accedere e quindi il posto che si riuscirà ad occupare nel cinema.

Per lungo tempo il Cinema Italia ha riconosciuto agli spettatori, in via normativa e consuetudinaria, il diritto di vedere tutta la proiezione in via continuativa. Al momento attuale non è più così, ma ciò non ha sostanzialmente modificato il funzionamento generazionale del mercato.

Quale è la dinamica che permette l'ingresso a nuovi spettatori? In sostanza, che cosa spiega il meccanismo che permette alle varie generazioni di succedersi all'interno del cinema? Le dinamiche che consentono l'ingresso nella sala sono essenzialmente due:

- L'uscita definitiva degli spettatori in sala;
- L'aggiunta di nuove sedie

Pertanto, in ogni dato intervallo di tempo, il numero di persone che entrano nel cinema per la prima volta sarà uguale alla somma

- Delle entrate necessarie per sostituire persone uscite definitivamente;
- Delle entrate necessarie per coprire i posti aggiuntivi.

In sostanza, come abbiamo già visto, alla somma della domanda sostitutiva e della domanda aggiuntiva.

Dovrebbe ora essere evidente che se il numero delle persone che si mettono in fila per entrare nel cinema in un determinato intervallo è maggiore della somma del numero delle persone che escono dal cinema e dei posti aggiuntivi la fila tenderà ad allungarsi, se è minore la fila tenderà ad accorciarsi. Dato il numero di persone che decidono di mettersi in fila ed il numero di persone che finiscono di vedere lo spettacolo, lo strumento principale che il gestore del cinema ha per impedire che le file si allunghino è quello di creare posti aggiuntivi. La maggiore o minore difficoltà che una nuova generazione di usciti dal sistema formativo incontra a trovare lavoro dipende, pertanto, dalla consistenza relativa della domanda di flusso e dell'offerta di flusso.

Nel corso degli anni '80 il numero di giovani che usciva dal sistema formativo e voleva trovare lavoro -e la cui determinante principale era il numero dei nati 15-20 anni prima- è risultato molto maggiore del numero delle uscite definitive ed il sistema economico non è riuscito a creare un numero di posti aggiuntivi sufficiente a colmare la differenza. Al momento attuale, in Italia ed in altri paesi industrializzati, la situazione si è capovolta ed il numero di persone che esce dalla fase formativa è inferiore al numero di coloro che escono definitivamente dalla fase lavorativa della vita.

²⁴⁷ ISFOL (1984), **Manuale delle Professioni**, Roma; Bruni M.(1988), "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", Labour, n. 1;

2.4 Il modello congiunturale

Nella Figura 5.1 compaiono anche delle frecce tratteggiate. Esse individuano dei flussi transitori, vale a dire dei flussi che hanno la caratteristica di riportare, prima o poi, coloro che li intraprendono al punto di partenza. Per concludere la nostra rappresentazione in termini di stock e di flussi del mercato del lavoro ci dobbiamo ora chiedere quale sia il ruolo di questi flussi, a cui le politiche del lavoro tendono a dare grande importanza, e che relazione essi abbiano con il problema del fabbisogno.

Dalla stessa definizione dei flussi transitori come elementi di percorsi circolari discendono due conclusioni fondamentali. In primo luogo, che i flussi transitori di entrata e di uscita sono strettamente interdipendenti e tendono a controbilanciarsi nel lungo periodo. In secondo luogo, che nel lungo periodo i flussi transitori non hanno alcun impatto sui flussi generazionali. Si tratta di affermazioni che non risultano mai intuitive a chi le ascolti per la prima volta e che meritano un approfondimento indispensabile per eliminare una serie di opinioni errate sul funzionamento del mercato del lavoro e sulle relative politiche, incluse quelle migratorie.

In alcuni casi sono i flussi transitori di entrata a determinare flussi transitori di uscita di analoga grandezza, in altri sono i flussi transitori di uscita a determinare analoghi flussi di entrata.

Rientra nel primo gruppo il turnover associato al lavoro stagionale. Le entrate e le uscite collegate alla stagionalità sono il risultato di aumenti temporanei della domanda di lavoro generati da picchi produttivi di durata inferiore all'anno e che si ripropongono ogni anno negli stessi mesi. Rientrano in questo gruppo anche i contratti di lavoro temporaneo che, proprio per la loro natura, allo spirare del contratto generano uscite analoghe alle entrate. Tornando all'analogia con il cinema, nel caso del lavoro stagionale sono le sedie a comparire solo per un periodo limitato dell'anno, nel caso del lavoro temporaneo la sedia rimane, ma diversi spettatori si succedono su di esse, talvolta anche in maniera molto rapida.

Rientra, invece, nel secondo tipo il turnover generato da dimissioni e licenziamenti su posti sopravvivenuti. Il primo caso è quello di spettatori che decidono spontaneamente di smettere di guardare il film perché trovano scomoda la sedia su cui sono seduti o non amano lo spettacolo a cui stanno assistendo e sperano comunque di trovare una sedia più comoda o un film migliore. Abbastanza comune è il caso di donne che sono costrette o decidono di uscire temporaneamente dal cinema a causa di altri impegni, soprattutto di tipo familiare (la cura dei bambini, ma soprattutto degli anziani, ecc.), ma che rientreranno una volta che saranno sparite le cause che ne hanno determinato l'uscita. Il secondo è quello in cui è la maschera del cinema che più o meno cortesemente li invita ad alzarsi. Poiché in entrambi i casi la sedia sopravvive, altri spettatori si siederanno al posto dei dimessi e dei licenziati.

L'ultimo caso da considerare è quello degli spettatori ai quali capita di veder sparire improvvisamente la propria sedia per motivi collegati all'andamento dell'azienda nella quale lavorano (riduzioni del personale e mortalità aziendale sono le cause principali di questo fenomeno), ma che, ed è questa la situazione più comune, decidono di rimanere nelle forze di lavoro o comunque ne escono solo temporaneamente.

Ma che cosa succede agli spettatori che per uno dei precedenti motivi hanno deciso, o hanno dovuto, lasciare il proprio posto di lavoro? Va ribadito, in primo luogo, che in tutti i casi appena discussi si tratta di uscite temporanee per il semplice motivo che se così non fosse le avremmo classificate come uscite generazionali. Ciò detto si può osservare che alcuni spettatori escono dalla sala, lasciando temporaneamente le forze di lavoro in cui rientreranno l'anno successivo (è il caso degli studenti o delle casalinghe che svolgono unicamente lavori stagionali) o una volta terminate le cause che hanno determinato questa decisione. Alcuni degli altri passano direttamente da una sedia ad un'altra. È il caso, ad esempio di persone che si sono dimesse perché hanno trovato un lavoro migliore. L'ultimo gruppo è costituito da coloro che, volendo un altro lavoro, ma non riuscendo a trovarlo immediatamente, si riuniscono in una sala di attesa (l'area della disoccupazione) sperando di riuscire a rientrare nella sala il più presto possibile.

I "circuiti" temporanei più comuni sono pertanto i seguenti:

- occupazione => disoccupazione => occupazione
- occupazione => (disoccupazione) => non forze di lavoro => (disoccupazione) => occupazione

Nel primo circuito l'intervallo tra un lavoro e l'altro viene trascorso nella sala d'attesa all'interno nel cinema, nel secondo vi è anche una uscita temporanea dalla sala cinematografica. Ovviamente si possono immaginare anche altri circuiti, prendendo come punto di partenza le non forze di lavoro. Il punto fondamentale è però che in ogni intervallo gli ingressi temporanei nelle forze di lavoro e nell'occupazione sono dello stesso ordine di grandezza delle uscite.

Vi sono però una serie di punti che debbono essere ben compresi, in primo luogo il ruolo dei flussi transitori sulla dinamica generazionale di medio periodo.

A meno di una straordinaria combinazione, in ogni intervallo di tempo, vi sarà un saldo positivo o negativo tra le entrate e le uscite temporanee relative all'occupazione. Questo saldo transitorio rappresenta un'ulteriore componente della domanda di flusso generazionale. Qualora il saldo transitorio sia positivo, vale a dire le entrate transitorie eccedano le uscite transitorie, ciò implica che una parte della domanda generazionale viene sfruttata da lavoratori già all'interno del circuito; nel caso opposto le entrate generazionali utilizzeranno una parte dei movimenti transitori. In sostanza, nel caso di un saldo dei flussi transitori positivo, si ha una sostituzione di disoccupati a giovani al primo ingresso e ciò ridurrà la capacità del sistema di accogliere i giovani; nel secondo la domanda di flusso generazionale risulterà ampliata favorendo così le persone alla ricerca del primo lavoro. La componente transitoria ha, tuttavia, un ruolo secondario nella dinamica generazionale complessiva, in quanto la sua incidenza sui flussi totali diventa percentualmente meno importante al crescere dell'intervallo considerato.

Osserviamo che vi sono anche flussi consistenti tra non forze di lavoro e disoccupazione. In questo caso gli spettatori che in momenti precedenti erano già stati all'interno del cinema accedono direttamente alla sala d'attesa. Questo fatto ci aiuta anche a capire come il numero dei disoccupati sia la risultante non solo dei flussi in provenienza dall'occupazione, ma anche dei flussi provenienti dalle non forze di lavoro e che le variazioni qualitative della popolazione dei disoccupati sono la risultante delle caratteristiche qualitative dell'insieme dei flussi di entrata e di uscita relativi alla disoccupazione. Si tratta di una constatazione di estrema importanza per comprendere a fondo la dinamica della disoccupazione.

Questa rappresentazione del mercato del lavoro ci mostra anche quali dovrebbero essere gli obiettivi prioritari di una politica del lavoro e dell'occupazione. Se l'offerta di flusso eccede la domanda di flusso, creare un numero di posti di lavoro sufficienti a coprire l'eventuale differenza; nel caso opposto, ed in assenza di soluzioni locali, favorire un flusso migratorio che chiuda il saldo negativo tra offerta e domanda. In entrambi i casi poi operare per rendere coerenti gli ingressi generazionali con i fabbisogni del processo produttivo, attraverso opportune politiche dell'orientamento, dell'educazione e della formazione.

3. I concetti di fabbisogno occupazionale e potenziale migratorio

La presentazione del modello generazionale e del modello congiunturale ci consente ora di affrontare alcuni temi fondamentali nell'economia di questo lavoro. Le domande a cui ci proponiamo di rispondere sono le seguenti:

- Che cos'è il fabbisogno occupazionale?
- Come lo si può calcolare?
- Vi è una qualche relazione tra il fabbisogno di manodopera straniera e le assunzioni di lavoratori stranieri?

Un mercato del lavoro chiuso si trova in una situazione di equilibrio di flusso generazionale se il numero di persone che entrano nelle forze di lavoro è uguale al numero di persone che entrano nell'occupazione. In una situazione di equilibrio se l'offerta di flusso eccede le uscite definitive dall'occupazione, l'equilibrio si può realizzare solo se il sistema produttivo crea un numero di posti di lavoro aggiuntivi uguali alla differenza tra queste due variabili. Qualora, invece, l'offerta di flusso, vale a dire le entrate generazionali espresse dalla popolazione residente, risulti inferiori alla domanda di flusso espressa dal sistema produttivo l'equilibrio potrà essere raggiunto solo attraverso flussi migratori uguali a tale differenza. Ciò garantisce una sostanziale stabilità del numero delle persone in cerca di occupazione che potrà variare solo in conseguenza dell'eventuale presenza di un saldo transitorio, positivo o negativo, tra entrate ed uscite relative all'area della disoccupazione.

Nella realtà è evidente che la situazione di equilibrio da noi ipotizzata non si verifica praticamente mai e che una situazione di disequilibrio di flusso è la norma. In situazioni “normali” ciò comporta aumenti o contrazioni congiunturali della disoccupazione, a seconda che l’offerta di flusso ecceda o sia inferiore alla domanda di flusso.

Vi sono però situazioni in cui il disequilibrio si presenta con caratteristiche particolari che possono generare una carenza di offerta che non può essere gestita né da aumenti della partecipazione, né dall’assorbimento della disoccupazione. Vi sono anche situazioni nelle quali l’assorbimento dell’offerta potenziale aggiuntiva richiederebbe tassi di crescita della produzione al di fuori dei limiti realisticamente realizzabili. Nel primo caso avremo un fabbisogno strutturale di importare manodopera, nel secondo una situazione caratterizzata dalla presenza di potenziale migratorio. È ipotizzabile che situazioni di questo genere possano essere provocate anche dal sopravvenire di eventi economici o naturali in grado di provocare forti riduzioni od espansioni della domanda di lavoro; ma la causa principale di situazioni di questo genere è da rinvenire nelle tendenze demografiche, ed in particolare negli effetti della cosiddetta “transizione” demografica.

3.1 La transizione demografica

In questo paragrafo cercheremo di capire meglio le caratteristiche salienti della fase demografica in atto utilizzando le serie storiche delle Nazioni Unite relative al periodo 1950-2050²⁴⁸.

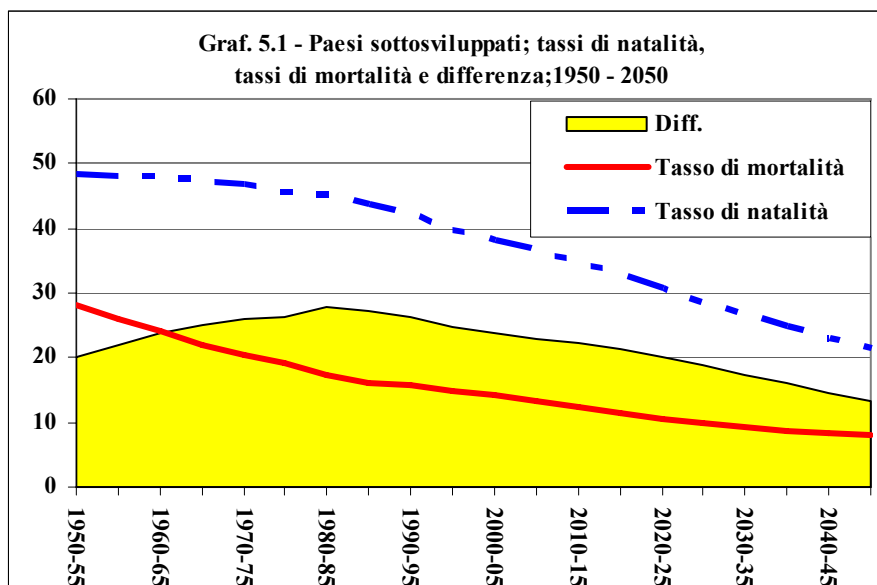
La transizione demografica è stata definita come il passaggio da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alta natalità ed alta mortalità, ad un regime demografico moderno, caratterizzato da bassa natalità e bassa mortalità. In sostanza, secondo l’interpretazione canonica, la transizione demografica doveva ritmare il passaggio da una situazione di equilibrio ad un’altra situazione di equilibrio, essere cioè un fase di cambiamento tra due regimi demografici tendenzialmente stazionari. Di fatto, se ci leviamo il paraocchi ideologico dell’equilibrio, del quale le scienze sociali, prime fra tutte economia e demografia, non sembrano capaci di fare a meno, vedremo che la transizione si sta configurando come il passaggio da una situazione di disequilibrio, caratterizzata da saldi naturali positivi, il cui impatto era fortemente ridotto dall’incapacità dell’uomo di controllare l’ambiente circostante e la sua stessa aggressività, ad un’altra situazione di disequilibrio in cui i saldi naturali sono negativi proprio per la capacità dell’uomo di controllare i propri processi riproduttivi e molte delle cause che ne provocavano una morte precoce.

L’inizio della “transizione” si è distribuito nei vari paesi del mondo su di un arco temporale di oltre due secoli. Pertanto, al momento attuale, paesi diversi occupano momenti diversi di questo percorso a seconda del loro livello di sviluppo economico. Analizzeremo il processo della transizione utilizzando i dati degli ultimi cento anni relativi ai paesi nei tre livelli di sviluppo individuati dalle Nazioni Unite: sottosviluppati, in via di sviluppo, sviluppati.

I primi tre grafici illustrano il fenomeno della transizione e le sue conseguenze sulla popolazione totale e sulla popolazione in età lavorativa nei trenta paesi meno sviluppati del mondo, gli ultimi ad essere interessati dal fenomeno della “transizione”. Nel 1950 in questi paesi il processo si era già avviata ed il tasso di mortalità era ormai sotto il 30 per mille (Graf. 5.1).

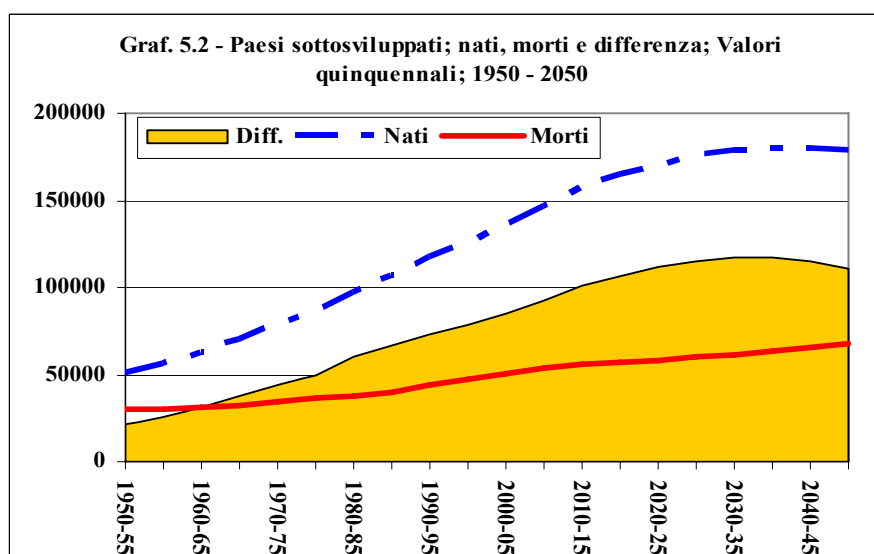
Il tasso di natalità era invece ancora al 48 per mille e comincia a dare segni di flessione solo verso il 1960. Negli anni successivi il tasso di mortalità decresce più rapidamente del tasso di natalità il che porta il differenziale tra i due indicatori ad un massimo di quasi 28 punti alla metà degli anni ’80. Negli anni successivi la diminuzione del tasso di natalità diviene più rapida, mentre quella del tasso di mortalità rallenta. Le proiezioni delle Nazioni Unite, coerentemente con l’ipotesi standard della “transizione”, ipotizzano che queste tendenze continueranno anche nel corso di questo secolo cosicché la differenza tra i due indicatori dovrebbe scendere al 13,2 per mille nel 2050.

²⁴⁸ I dati utilizzati per la costruzione dei grafici di questo paragrafo sono tratti da: “United Nations, Population Division, World Population Prospects, The 2004 Revision, Highlights, New York, 2005.



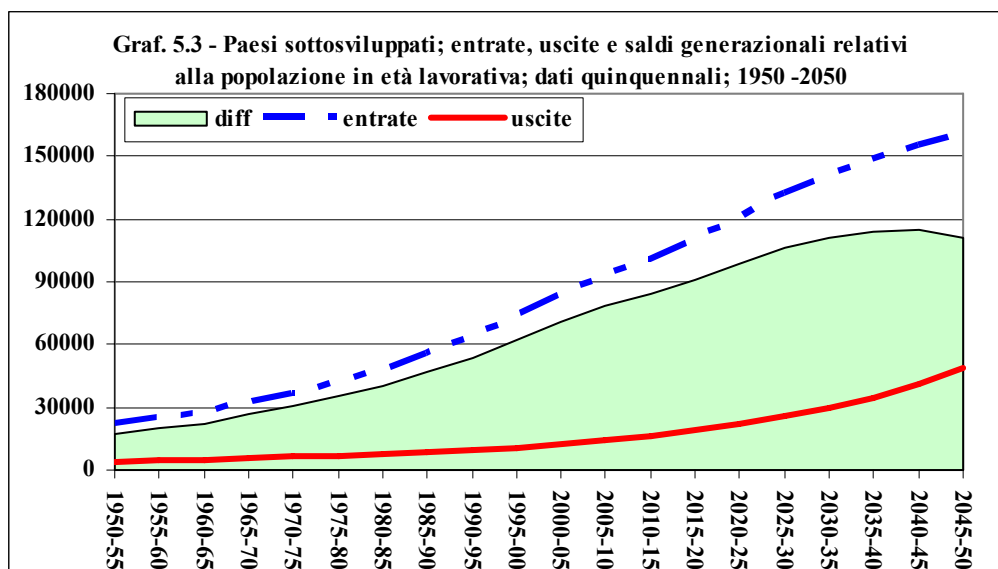
Una lettura superficiale di questo grafico potrebbe suggerire che la transizione sia un fenomeno tutto sommato positivo e benevolo che porta, da un lato, ad una riduzione della mortalità precoce e, dall'altro, allieva la pressione demografica riducendo il tasso di natalità. I due grafici successivi illustrano le vere implicazioni della transizione che spesso sfuggono a chi non abbia familiarità con il linguaggio demografico.

Se passiamo dai tassi ai valori assoluti possiamo vedere che la conseguenza più rilevante della transizione demografica è quella di essere all'origine delle esplosioni demografiche che hanno interessato prima i paesi europei, poi i paesi in via di sviluppo e per ultimi i paesi più poveri della terra. Il grafico 5.2 mostra come in questi ultimi il numero dei nati sia passato dai circa 10 milioni del 1950 ai 25 del 2000. Secondo le Nazioni Unite, il massimo dovrebbe essere raggiunto verso il 2040 con 36 milioni. Di contro le morti sono passate da poco più di 6 milioni nel 1950, ai circa 10 milioni del 2000 e nel 2050 si dovrebbe toccare quota 13 milioni. In sostanza, nel 1950 la popolazione dei paesi sottosviluppati aumentava di 4 milioni di unità all'anno, nel 2000 di 17, nel 2050 aumenterà di 22. Essa è così passata dai 200 milioni del 1950, ai 759 milioni del 2000 e toccherà i 1.735 milioni nel 2050.



Per quanto possa sembrare impossibile l'impatto, quasi sempre trascurato, sulla popolazione in età lavorativa è stato e sarà ancora più devastante. Il grafico 5.3 mostra la stretta correlazione tra le nascite e le entrate nella popolazione in età lavorativa che riproducono le prime con 15 anni di

ritardo. Molto più difficile cogliere la relazione tra nascite ed uscite dalla popolazione in età lavorativa data la notevole distanza temporale tra questi eventi (rispettivamente di 65 e 50 anni) e l'impatto di tassi di mortalità ancora abbastanza elevati su questa seconda variabile. Secondo le nostre elaborazioni il saldo generazionale, vale a dire la differenza tra le entrate e le uscite relative alla popolazione in età lavorativa, è passato dai 18 milioni del quinquennio 1950-55 ai 70 milioni del 2000-2005. In questo caso, il massimo dovrebbe essere raggiunto, con 115 milioni, nel periodo 2040-45. Tenendo conto delle morti la popolazione in età lavorativa dovrebbe passare dai 112 milioni del 1950 ai 1.119 milioni del 2050.

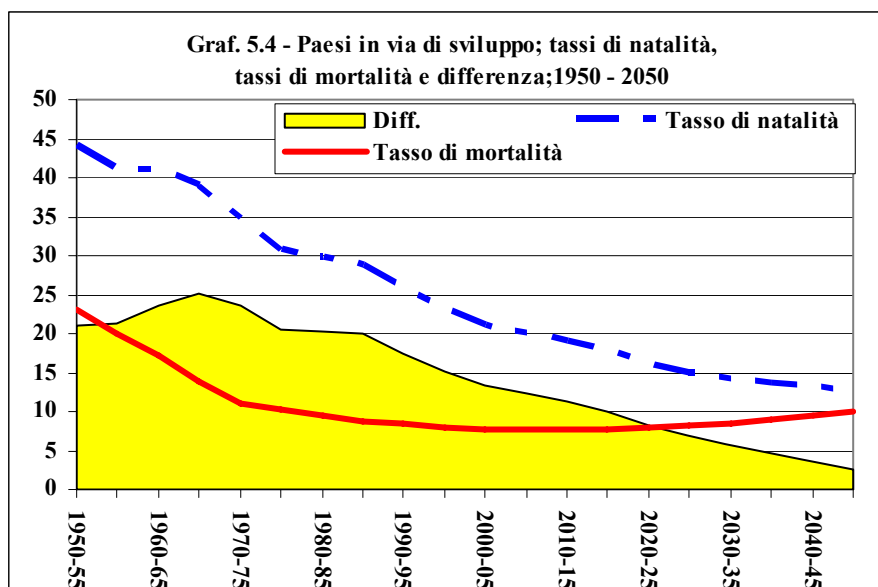


Per chi non fa il demografo di professione può sembrare strano che una costante e progressiva diminuzione del tasso di natalità si accompagni ad un aumento fortissimo delle nascite. La spiegazione di questo processo, così drammatico anche se poco intuitivo, sta nel fatto che è la mortalità a diminuire per prima e che la diminuzione della natalità interviene solo dopo un intervallo che può essere di 30-50 anni. Inoltre, la riduzione del tasso di mortalità è causata essenzialmente dalla diminuzione dei tassi di mortalità relativi ai primi anni di vita ed in particolare del tasso di mortalità infantile. Ciò provoca l'arrivo all'età fertile di coorti di donne via via più numerose il cui tasso di fertilità è ancora sui valori precedenti, innescando la crescita delle nascite che a sua volta provoca un progressivo aumento della popolazione in età riproduttiva. Quando la fertilità comincia a diminuire, il fenomeno interessa un numero di donne in età fertile talmente elevato che l'effetto numerosità finisce col prevalere per un lunghissimo periodo. D'altra parte, la diminuzione del tasso di mortalità rallenta la crescita delle morti anche in presenza di una popolazione che sta aumentando a ritmi molto veloci. In questa fase il saldo tra nati e morti non è solo positivo, ma crescente e provoca aumenti accelerati della popolazione

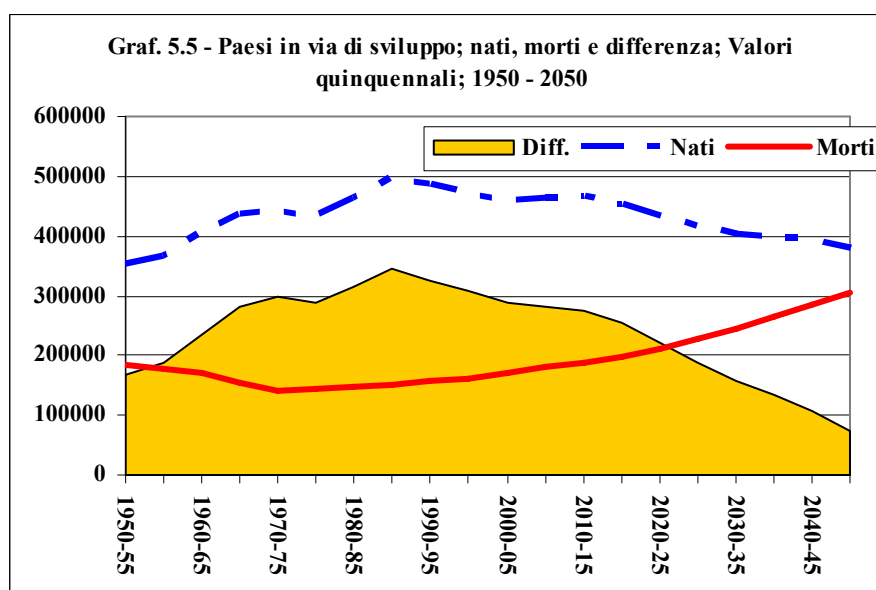
Il processo che abbiamo appena descritto -e che si traduce nella comparsa di generazioni sempre più numerose che scorrono lungo il sentiero della vita- provoca inizialmente un aumento della proporzione dei giovani, poi della popolazione in età lavorativa e quindi un ringiovanimento della popolazione. Se la fertilità continua a diminuire e scende sotto il livello dei 2,1 figli per donna, un valore che garantisce la stabilità della popolazione in quanto ogni coppia riprodurrebbe se stessa, il processo si inverte. Generazioni via via meno numerose cominciano a percorrere il sentiero della vita, il numero di donne in età fertile a diminuire e ciò accelera il processo di denatalità. In questa fase si assiste, in primo luogo, ad una diminuzione del numero dei giovani, poi delle persone in età lavorativa e quindi in un progressivo aumento della proporzione degli anziani ed infine anche del loro numero. In sostanza la popolazione tende ad invecchiare. La conseguenza finale di questo processo è l'aumento delle morti e del relativo tasso il che fa sì che se anche il numero dei nati si stabilizza la popolazione totale continua a diminuire.

L'analisi della transizione nei paesi in via di sviluppo e poi in quelli sviluppati evidenzia quanto abbiamo appena enunciato

Nel 1950, nei paesi in via di sviluppo (Graf. 5.4) la “transizione” era già più avanzata che in quelli sottosviluppati. Non solo il tasso di mortalità era ormai sotto il 25 per mille, ma anche quello di natalità si trovava già nella fase discendente. La distanza massima fra i due tassi è stata raggiunta nel quinquennio 1970-75, con dieci anni d’anticipo sui paesi sottosviluppati e con un valore inferiore: 23,7 punti per mille. Negli anni successivi la convergenza fra i due indicatori è stata decisamente più rapida e secondo le Nazioni Unite nel 2050 la differenza fra i due indicatori dovrebbe essere solo di 2,5 punti per mille.

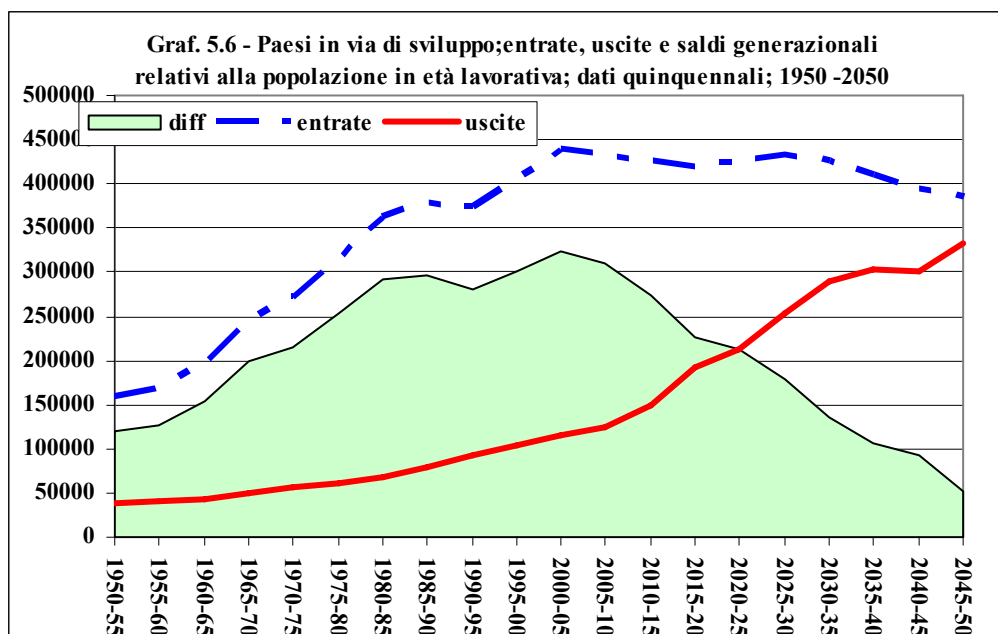


Anche in questo caso i valori assoluti ci permettono di cogliere meglio l’enorme impatto della transizione (Graf. 5.5). Nei paesi in via di sviluppo il numero dei nati passa dai 70 milioni del 1950 ad un massimo di 99 del quinquennio 1985-90 e si prevede che sia ancora di 76 milioni nel 2050. La differenza con i morti -il cui numero medio annuo ha toccato un minimo di 28 milioni nel quinquennio 1970-75- è stata massima nel quinquennio 1985-90 con quasi 70 milioni all’anno e dovrebbe scendere a soli 15 milioni all’anno nel 2050.

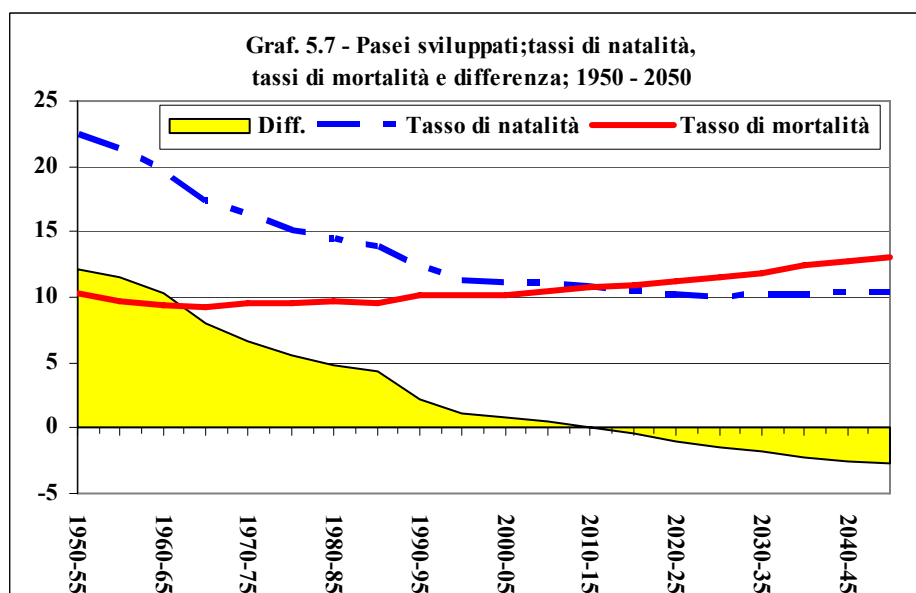


L’andamento della popolazione in età lavorativa (Graf. 5.6) riflette sostanzialmente quello della popolazione totale con un ritardo di 15 anni: la differenza massima tra entrate ed uscite generazionali viene infatti raggiunta tra il 2005 ed il 2010 (con quasi 80 milioni all’anno) e

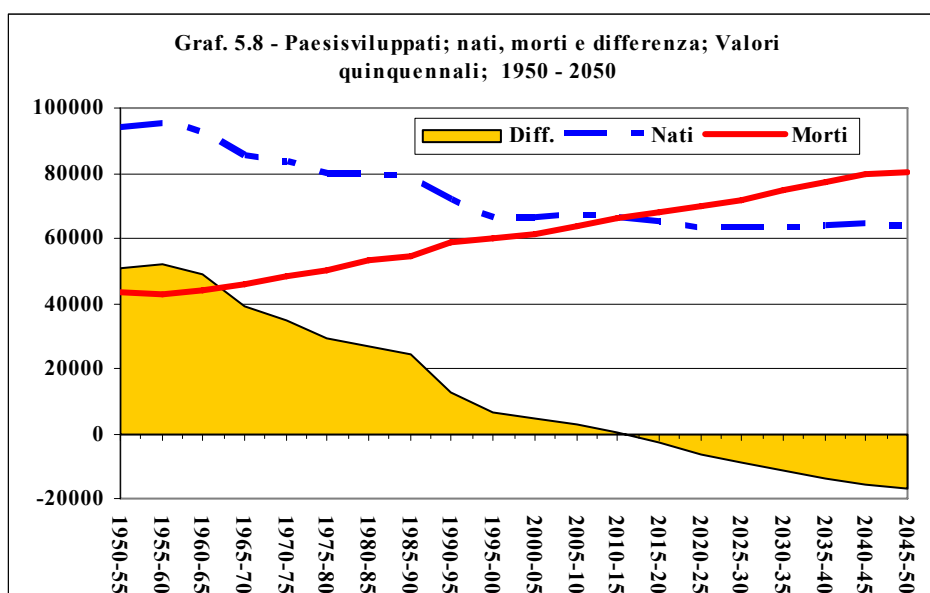
dovrebbe poi diminuire fino ai 33 milioni del 2045-50. Nei cento anni considerati la popolazione in età lavorativa dovrebbe aumentare di circa quattro miliardi di unità, passando dal miliardo del 1950 ai 5 miliardi del 2050, il che implica che per mantenere, ad esempio, un tasso di occupazione del 50% questi paesi dovrebbero creare in 100 anni due miliardi di posti di lavoro.



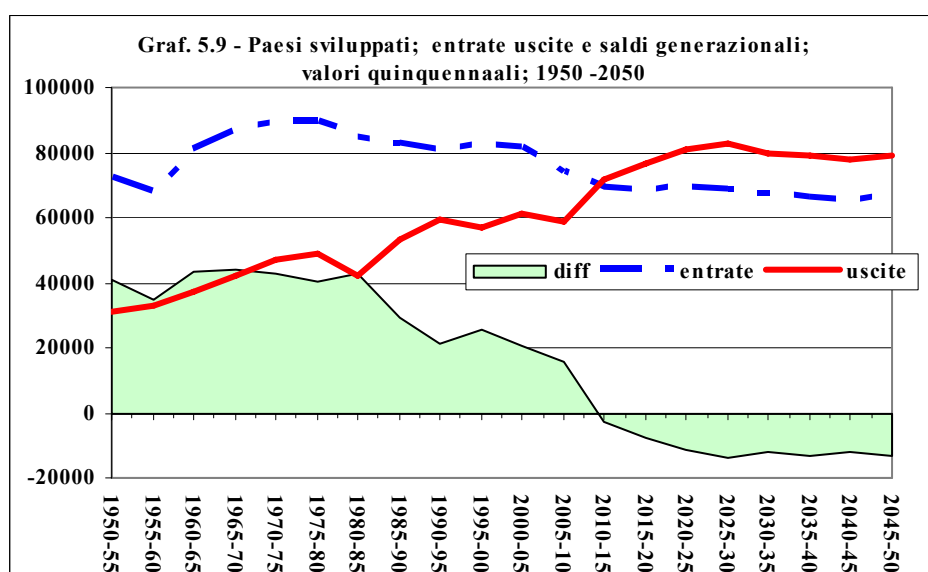
Il grafico 5.7, relativo ai paesi sviluppati, mostra la fine della storia e rende chiaro quanto abbiamo affermato in precedenza, vale a dire che l'*happy ending* della stabilità demografica sia e sia stato solo una infondata illusione. I paesi sviluppati dovrebbero raggiungere l'uguaglianza tra il tasso di natalità e quello di mortalità tra il 2010 ed il 2015. Ma la situazione di equilibrio non è destinata a mantenersi perché il tasso di mortalità continuerà ad aumentare sospinto dall'invecchiamento della popolazione. La differenza tra i due indicatori dovrebbe toccare un valore di -2,7 punti per mille nel 2050.



Il grafico 5.8, relativo ai valori assoluti, mostra il rapido passaggio da una situazione di crescita demografica, che ha raggiunto il proprio massimo all'inizio degli anni '60, gli anni del cosiddetto baby boom, ad una di progressivo decremento.



Il dato che a noi più interessa è però quello relativo alla popolazione in età lavorativa (Graf. 5.9) che evidenzia il fenomeno alla base di quello che chiameremo il fabbisogno occupazionale. A partire dal 2010-15 le entrate nella popolazione in età lavorativa saranno inferiori alle uscite. Di fatto il quadro che abbiamo appena presentato è spostato così in avanti perché tra i paesi sviluppati vi sono gli Stati Uniti la cui proiezione demografica prevede un saldo della popolazione in età lavorativa positivo fino al 2050, a seguito di ipotesi di flussi migratori molto rilevanti per tutto il periodo considerato.



I dati che abbiamo appena commentato mostrano come il percorso della grande trasformazione demografica in atto e che è iniziata in alcuni paesi europei verso la metà del XVIII secolo:

- Abbia finito con l'interessare tutti i paesi del mondo, indipendentemente dal loro livello di sviluppo economico
- Provochi inizialmente una crescita strutturale della popolazione in età lavorativa tale da non poter essere assorbita dal mercato del lavoro, anche in presenza di tassi di crescita della produzione ben al di sopra della media. Si tenga presente che tale fase spesso coincide con il momento della industrializzazione o comunque della urbanizzazione della popolazione rurale, il che rende ulteriormente improbabile che un paese possa

ottenere e mantenere tassi di crescita della produzione tali da assorbire nell'area dell'occupazione i nuovi entrati nella popolazione in età lavorativa²⁴⁹.

- Provochi, in una seconda fase, un decremento della popolazione in età lavorativa tale da non poter essere controbilanciato né dall'assorbimento della disoccupazione, né da un innalzamento della partecipazione.

3.2 La definizione del fabbisogno occupazionale

Sulla base della precedente discussione diremo allora che un paese è caratterizzato dalla presenza di Fabbisogno occupazionale quando registra una prolungata e rilevante differenza negativa tra le entrate nelle forze di lavoro e la domanda di flusso. Diremo che c'è un Potenziale migratorio quando tale differenza prolungata e rilevante è positiva.

Si tratta pertanto di fenomeni che hanno alla loro base un disequilibrio demografico strutturale che può essere solo parzialmente mitigato o aggravato da fenomeni di ordine congiunturale, quali l'andamento del livello produttivo, il progresso tecnologico, variazioni naturali o indotte dei comportamenti partecipativi.

Va poi sottolineato che si tratta di concetti:

- 1) Che possono essere definiti solo all'interno di un modello di flusso generazionale del mercato del lavoro;
- 2) La cui misura non è direttamente desumibile da nessuna indagine degli uffici statistici nazionali, ma può essere stimata e prevista sulla base di procedure desunte dal modello e che illustreremo nel prosieguo del lavoro
- 3) Che non possono essere stimati con procedure bottom up, vale a dire mediante questionari rivolti alle imprese o con dati desunti da dati amministrativi di flusso.

Per chiarire ulteriormente questo punto ricordiamo che:

- Nessuna rilevazione statistica misura le entrate generazionali nell'occupazione;
- Le entrate complessive nell'occupazione misurate dai dati amministrativi sono di un ordine di grandezza completamente diverso (dalle dieci alle quindici volte maggiore) delle entrate generazionali in quanto includono tutti i movimenti transitori;
- Che qualunque rilevazione condotta presso le imprese e che si svolgesse anche in condizione di perfetta conoscenza sia dei flussi passati, sia dei flussi futuri porterebbe necessariamente ad una sovrastima del fabbisogno dato che la domanda di alcune imprese sarà soddisfatta da persone uscite da altre imprese.

È quindi evidente che il fabbisogno di importare manodopera non ha niente a che vedere con la domanda di flusso "congiunturale" di manodopera straniera che si registra in un dato periodo o si prevede per un periodo successivo. Tale domanda misura, infatti, le entrate totali nell'occupazione ed utilizza, nella stragrande maggioranza dei casi, gli stranieri già regolarmente presenti sul nostro territorio ed il loro turnover su posti di lavoro esistenti. Questo dato che, lo ripetiamo ancora una volta, non ha nessuna relazione diretta con il fabbisogno di importare manodopera da altri paesi, dipende da un numero elevatissimo di variabili: la durata media dell'occupazione degli stranieri, le professionalità di cui dispongono, la disponibilità delle imprese e delle famiglie non solo ad assumere lavoratori extracomunitari, ma anche ad assumerli in forma regolare, le carenze di specifiche professionalità da parte dell'offerta autoctona, la disponibilità dei disoccupati a trasferirsi da una zona all'altra del paese, ecc. L'utilizzo di questo dato, qualunque ne sia la fonte, per stimare il fabbisogno di importare manodopera dall'estero è quindi totalmente fuorviante.

Ritornando al fabbisogno di manodopera, come precedentemente definito, ricordiamo che nel lungo periodo l'offerta di flusso generazionale ha un limite superiore nelle entrate nella popolazione nella fase lavorativa. Tuttavia, in una fase iniziale, la differenza tra offerta generazionale di flusso e domanda generazionale di flusso può essere, almeno in parte, soddisfatta facendo ricorso a fonti diverse dall'immigrazione. In primo luogo, è possibile, come nel caso

²⁴⁹ Vale la pena ricordare che la crescita demografica interessa inizialmente la popolazione in età scolare e che continua ad interessare tale segmento della popolazione anche durante la crescita della popolazione in età lavorativa il che implica che un paese in questa fase deve sostenere il duplice sforzo di qualificare un numero crescente di giovani e contemporaneamente allargare la base occupazionale.

Italiano, che esista della disoccupazione da assorbire. In secondo luogo è possibile che, in presenza di una accresciuta probabilità di trovare lavoro, membri delle non forze, in particolare donne, decidano di entrare nel mercato del lavoro innalzando i tassi di partecipazione delle classi più mature. Infine, se non tutte le zone del paese si trovano nella stessa situazione di carenza di offerta, le zone caratterizzate da fabbisogno possono usufruire di flussi migratori provenienti dalle altre regioni. Al di là di queste “soluzioni” che per loro natura possono essere solo temporanee, dato che nel lungo periodo sono tutte destinate ad esaurirsi, la soluzione del problema può essere data solo da flussi migratori coerenti con il fabbisogno.

In maniera simmetrica, nel breve periodo il potenziale migratorio potrà essere parzialmente occultato dalla presenza di un'economia informale, da un allargamento della struttura familiare e da una diminuzione dei tassi di partecipazione. Tuttavia, nel lungo periodo la soluzione del problema potrà venire solo da consistenti flussi migratori in uscita. In loro assenza è evidente che le condizioni socio - economiche della popolazione non potranno che peggiorare. Il vero pericolo di tali situazioni non va individuato nelle carenze alimentari, ma anche e soprattutto nelle conseguenze sociali e politiche dei comportamenti di un numero crescente di giovani senza prospettive per il futuro e che saranno disposti a qualunque cosa perché la loro vita, priva di lavoro, è senza valore.

Capitolo sesto – Evoluzione demografica e mercato del lavoro

1. Introduzione

Una delle tesi centrale di questo volume è che il funzionamento del mercato del lavoro risente, in maniera molto più pronunciata di quanto riconosciuto dal paradigma neoclassico, delle tendenze demografiche e che i flussi migratori sono l'inevitabile conseguenza della carenza strutturale di offerta di lavoro generata dal calo della natalità. Sosterremo più avanti che i flussi migratori, per rispondere in maniera opportuna alle esigenze del mercato del lavoro, debbono essere opportunamente regolati sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto quello qualitativo. Questa operazione di fine tuning deve necessariamente basarsi su di una conoscenza approfondita del mercato del lavoro che può essere ottenuta solo attraverso l'utilizzo congiunto di variabili di stock e di variabili di flusso. La struttura del capitolo riflette questa impostazione.

La prima parte del capitolo analizza i tempi ed i ritmi della transizione demografica italiana ed il suo impatto sulla struttura per classi di età della popolazione. L'obiettivo è quello di mostrare che il passaggio dell'Italia da paese esportatore a paese importatore di manodopera e l'attuale fabbisogno strutturale d'immigrati sono dovuti ad una crescente rarefazione dell'offerta di lavoro autoctono che affonda le proprie radici nel lungo processo di trasformazione demografica iniziato durante la seconda metà dell'ottocento. Analizzeremo, in particolare, l'accelerazione della denatalità che si manifesta a partire dal 1965 e documenteremo il suo impatto sui flussi generazionali di entrata e di uscita relativi alla popolazione in età lavorativa ed ai principali aggregati del mercato del lavoro.

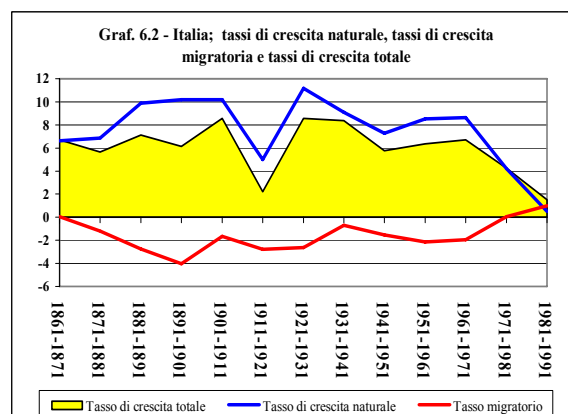
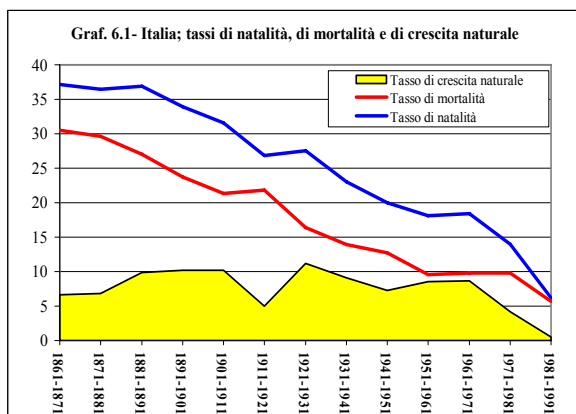
Nella seconda parte del capitolo utilizzeremo la variante generazionale del modello stock - flussi per evidenziare le tendenze di fondo del mercato del lavoro italiano nel periodo 1966-2006²⁵⁰. L'analisi di lungo periodo permette, da un lato, di cogliere le principali evoluzioni strutturali e, dall'altro, di far emergere le peculiarità della fase in corso, iniziata verso la metà degli anni '90.

L'ultima parte del capitolo mette in evidenza le ancora forti differenze che esistono tra le ripartizioni italiane sia relativamente all'andamento demografico, sia relativamente alla situazione del mercato del lavoro, senza trascurare in alcuni casi necessari approfondimenti regionali.

2 La transizione demografica italiana: le lontane origine del fabbisogno strutturale di manodopera straniera

In Italia la "transizione" demografica inizia con notevole ritardo rispetto ad altri paesi europei quali l'Inghilterra, la Francia e, in generale, i paesi del Nord Europa. Essa è tuttavia già in corso quando giunge a compimento l'unificazione del paese: il tasso di mortalità presenta un andamento decrescente già nel decennio 1861-71, andamento che continuerà poi ininterrotto fino al 1951 (Graf. 6.1). La natalità inizia a diminuire verso il 1880 e, tranne lievi inversioni di tendenza tra il 1921 ed il 1931 e tra il 1961 ed il 1971, continuerà a diminuire fino alla prima metà degli anni '90.

²⁵⁰ Il 1966 è il primo anno per il quale si dispone di dati abbastanza consistenti dell'Indagine Trimestrale sulle Forze di Lavoro, le cui prime sperimentazioni risalgono al 1959. Nei quaranta anni qui considerati le definizioni dei principali aggregati del mercato del lavoro hanno subito numerose modifiche come pure il questionario di rilevazione. I dati prodotti dall'Indagine Trimestrale rappresentano comunque l'unica fonte che può essere utilizzata per un'analisi del lungo periodo del mercato del lavoro italiano.



La prima fase della “transizione” demografica dura fino al 1931. In questa fase, caratterizzata da decrementi della mortalità più accentuati di quelli della natalità, il tasso di crescita naturale aumenta progressivamente (con l’ovvia eccezione del decennio 1911-1921) e tocca un valore massimo di 11,2 per mille tra il 1921 ed il 1931. La seconda fase si caratterizza, invece, per un progressivo calo del tasso di crescita naturale che diventa negativo nel 1993, quando, per la prima volta nella storia del nostro paese, il tasso di mortalità eccede il tasso di natalità e la differenza tra i due indicatori, limitatamente alla popolazione autoctona, continua ad accentuarsi negli anni successivi.

Il tasso di crescita della popolazione totale non dipende solo dal tasso di crescita naturale, ma anche dal tasso di migratorietà (Graf. 6.2). La storia dei flussi migratori che hanno interessato il nostro paese presenta due fasi ben distinte. Nella prima, che abbraccia il periodo che va dall’unità fino al 1973, l’Italia rappresenta uno dei grandi fornitori di manodopera per le Americhe, l’Australia ed i paesi economicamente più sviluppati dell’Europa, in particolare Francia, Germania, Svizzera e Belgio. Il saldo migratorio aumenta fino all’ultimo decennio del XIX secolo, quando raggiunge un valore medio annuo del 4 per mille, per poi diminuire progressivamente, pur presentando ancora due picchi: il primo, con valori intorno al 2,5 per mille, tra il 1911 ed il 1931²⁵¹ ed il secondo con valori leggermente inferiori tra il 1951 ed il 1971. Tra il 1875 ed il 1975, venticinque milioni d’italiani, vale a dire un quarto della popolazione nata nello stesso periodo, lasciano l’Italia e 8,3 milioni si stabiliscono definitivamente all’estero²⁵².

Come conseguenza di questi andamenti, il tasso di crescita totale della popolazione è stato sempre notevolmente inferiore al tasso di crescita naturale fino all’inizio degli anni ‘70. I valori massimi (attorno al 8,6 per mille) si registrano tra il 1901 ed il 1911 e tra il 1921 ed il 1931.

Nella seconda, ancora in corso e destinata sicuramente a protrarsi a lungo, la situazione si capovolge e l’Italia diventa uno dei principali paesi di sbocco: in poco più di trenta anni circa sei milioni di stranieri approdano nel nostro paese e due terzi vi si stabiliscono. La conseguenza è che la popolazione italiana, contrariamente a quanto paventato dai demografi, dopo una breve fase di stagnazione, riprende a crescere e nel 2006 supera per la prima volta la soglia dei 59 milioni e si avvia rapidamente a superare quella dei sessanta.

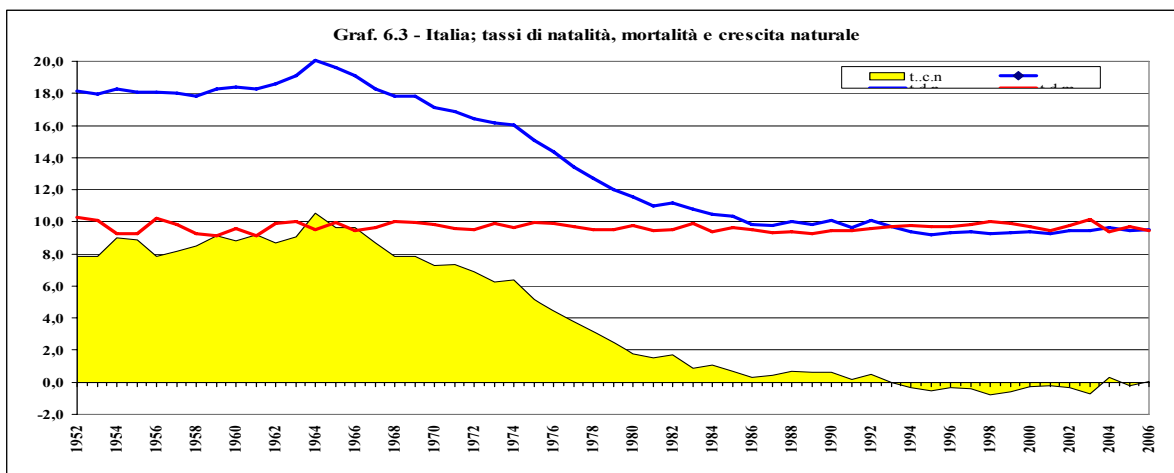
Focalizziamo ora la nostra attenzione sul periodo successivo al 1950 (Graf. 6.3). In questo periodo il tasso di mortalità rimane sostanzialmente costante intorno al valore del 9,5 per mille. Di contro, il tasso di natalità dopo essersi mantenuto su valori prossimi al 18 per mille nel corso degli anni ‘50, all’inizio del decennio successivo registra un’improvvisa impennata e tocca il 20,1 per mille nel 1964²⁵³. Nei venti anni successivi esso si contrae in maniera violenta ed infrange la soglia del 10 per mille nel 1986 per poi assestarsi su valori tra il 9 ed il 10 nel periodo successivo, con un minimo del 9,2 nel 1994 e nel 2001.

²⁵¹ I flussi migratori in uscita sono progressivamente aumentati negli ultimi tre decenni del secolo XIX toccando la cifra record di 1.333.000 unità tra il 1891 ed il 1901 (Graf. 5). La quota di un milione di emigranti netti è stata superata in altri quattro decenni tra il 1911 ed il 1931 e tra il 1951 ed il 1971.

²⁵² Vedi Golini (1988).

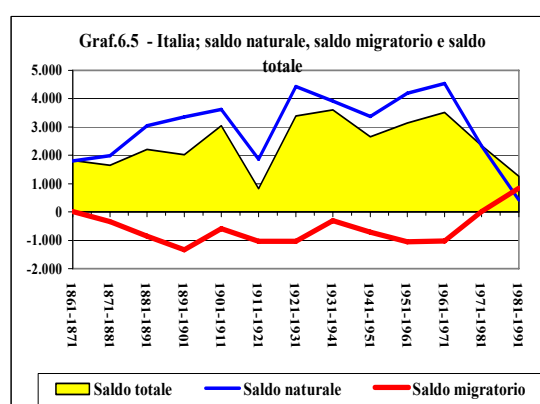
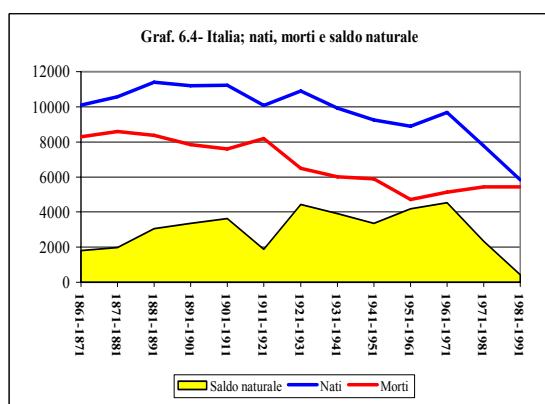
²⁵³ E’ la cosiddetta fase di baby boom che si registra più o meno negli stessi anni in tutti i paesi industrializzati.

Nel 1993, per la prima volta nella storia del nostro paese, il tasso di natalità registra un valore inferiore a quello di mortalità; il saldo naturale diventa negativo e tale rimarrà in tutto il periodo successivo, con due sole modeste eccezioni nel 2004 e nel 2006.



Per comprendere meglio l'andamento demografico è opportuno analizzare anche i valori assoluti delle variabili (Graf. 6.4) e, in particolare, l'andamento del numero dei nati: infatti, è la diminuzione di questa variabile a determinare il cambiamento della struttura per classi di età, a causare l'invecchiamento della popolazione e a ridurre la consistenza del numero delle donne in età fertile, che si ripercuote poi sul numero delle nascite innestando una spirale demografica negativa.

Tra il 1881 ed il 1971 il numero dei nati, pur in presenza di un trend decrescente, presenta una variazione contenuta. Dopo il massimo registrato tra il 1881 ed il 1891 –quando il numero medio annuo delle nascite fu di 1.1.41.000 - si raggiunge un primo minimo di circa un milione nel decennio della grande guerra. Dopo la ripresa degli anni '20, che riporta il dato sui valori tendenziali, si tocca un altro minimo di 889.000 unità tra il 1951 ed il 1961. Nel corso degli anni '60 la media si riporta a 966.000 unità, ma con un picco di 1.035.000 nel 1964. In sostanza, il calo di 1,9 punti percentuali del tasso di natalità (dal 39 al 20 per mille) registratosi nel corso dei primi cento anni della storia del nostro paese provoca una diminuzione del numero medio annuo dei nati di poco più di 100mila unità, un fenomeno da imputare al progressivo aumento del numero delle donne in età fertile, causato soprattutto dal calo della mortalità infantile e giovanile. Il modesto calo della natalità e la diminuzione dei tassi specifici di mortalità della popolazione in età lavorativa hanno fatto sì che durante questo periodo il peso relativo delle grandi classi di età si sia modificato solo marginalmente.

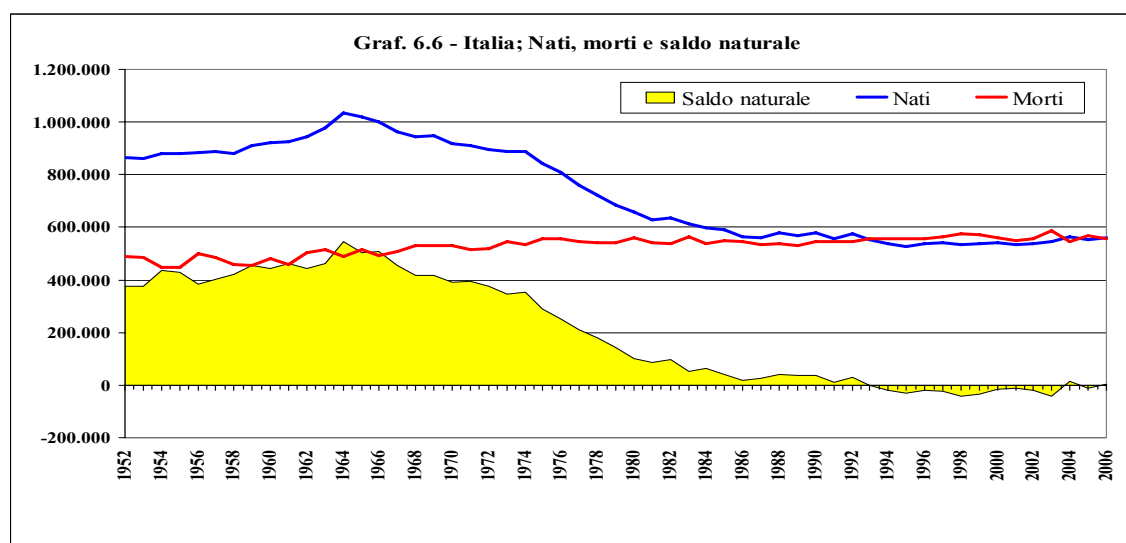


Il numero dei decessi non presenta variazioni pronunciate fino al 1911. Il massimo si raggiunge tra il 1871 ed il 1881, con un valore medio annuo di 858.100 morti. I dati del decennio 1911-1921 mostrano l'impatto della guerra: il numero dei nati (10.062.000) è decisamente sotto il valore tendenziale, mentre quello dei morti (8.193 mila) è decisamente superiore. Il numero delle morti

diminuisce in maniera molto pronunciata nei quaranta anni successivi scendendo ad un valore medio annuo di 470.000 tra il 1951 ed il 1961. Il periodo successivo è caratterizzato da un trend moderatamente crescente.

Come conseguenza degli andamenti che abbiamo appena descritto, il saldo naturale presenta valori crescenti fino al decennio 1961–71 -con due interruzioni in concomitanza dei conflitti mondiali- quando raggiunge il proprio massimo storico, a causa dell'impennata della natalità e malgrado il numero dei morti sia ormai in fase crescente.

Nel 1964 nascono, come abbiamo già visto, 1.035.207 bambini, un valore vicino a quelli che si erano registrati fra il 1861 ed il 1931, un periodo nel quale la popolazione era però decisamente meno numerosa, ed i tassi di natalità erano prossimi o superiori al 30 per mille. A partire dal 1965, il numero dei nati inizia a contrarsi e poi dal 1973 a crollare con una velocità senza precedenti, tanto da scendere nel 1986 a circa 562.000 unità con una perdita percentuale del 45,7% in soli 22 anni. Nel ventennio successivo il numero dei nati presenta modeste oscillazioni con un valore massimo di 581.000 nel 1990 ed uno minimo di 537.000 nel 1994.



Il dato del 2006 è analogo a quello del 1987, ma la situazione che lo genera è molto diversa. Infatti, mentre nel 1987 i nati erano quasi totalmente cittadini italiani, nel 2006 quasi 58.000 (10,4%) sono stranieri. Il pareggio del saldo naturale è pertanto dovuto all'apporto della comunità straniera senza la quale nel 2006 il tasso di natalità sarebbe stato del 8,9 per mille e quello di mortalità del 9,9 per mille. Il ritorno del saldo naturale a valori di equilibrio è quindi da imputare al nuovo grande fenomeno demografico, l'arrivo nel nostro paese di un numero crescente di stranieri il cui numero è passato dai circa 740.000 del 1995 agli oltre quattro milioni attuali e che fa sì, come vedremo meglio in seguito, che la popolazione in età lavorativa non diminuisca e quella totale aumenti.

3. Le grandi trasformazioni del mercato del lavoro italiano 1966-2006

Tra il 1966 ed il 2006 le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano sono drammaticamente cambiate. Alcuni di questi cambiamenti sono stati, se non totalmente causati, certamente propiziati dall'evoluzione demografica di questi ultimi anni.

In questo paragrafo analizzeremo, sia pure in maniera estremamente sintetica, alcuni dei cambiamenti più rilevanti utilizzando sia una prospettiva di stock, sia una prospettiva di flusso²⁵⁴. Il limitato livello di informazione disponibile per il 1966 non ci permetterà di effettuare tutti i confronti su di un orizzonte temporale di quaranta anni; pertanto, rispetto ad alcune variabili,

²⁵⁴ Nell'intervallo considerato in questo studio l'Istat ha modificato numerose volte le definizioni di occupato, persona in cerca di occupazione e quindi di forze di lavoro. Le differenze tra le definizioni adottate all'inizio e alla fine del periodo non sono tuttavia tali da modificare in maniera sostanziale le dimensioni dei fenomeni che stiamo analizzando.

l'analisi si limiterà a confronti su di un orizzonte temporale più limitato o ad una descrizione della situazione attuale.

3.1 La prospettiva di stock

3.1.1 I grandi numeri del mercato del lavoro: Popolazione in età lavorativa, forze di lavoro e occupazione - Tra il 1966 ed il 2006 il livello dell'occupazione²⁵⁵ è cresciuto in maniera più accentuata di quello della popolazione in età lavorativa. Non si tratta di una crescita comparabile con quella registrata nello stesso periodo dagli Stati Uniti (83,1%), ma rimane pur sempre vero che gli occupati sono cresciuti del 22,8%²⁵⁶ a fronte di una crescita della Popolazione in età lavorativa del 17,9%²⁵⁷. Di fatto la crescita occupazionale si è concentrata quasi tutta negli ultimi trenta anni quando, al di là delle anche pronunciate oscillazioni congiunturali, essa è risultata pari a circa 2 milioni di unità per quindicennio. Vi è però una differenza sostanziale fra questi due periodi: mentre tra il 1976 ed il 1991 la Popolazione in età lavorativa è cresciuta di oltre 4 milioni di unità, nell'ultimo quindicennio essa è rimasta sostanzialmente stazionaria. La crescita dell'occupazione ha anche stimolato e contribuito ad una crescita più che proporzionale delle forze di lavoro (+28,2%), il cui andamento temporale rispecchia quello dell'occupazione²⁵⁸.

A partire dal 1996 il mercato del lavoro italiano è entrato in una fase di ininterrotta espansione occupazionale che si è tradotta nella creazione di 2.748.000 (+13,6%) posti di lavoro aggiuntivi, pari ad una crescita media annua di 250.000 unità. Contrariamente a quanto avvenuto nelle fasi precedenti, anche l'occupazione maschile ha reagito in maniera molto positiva registrando un aumento del 7,6%.

La crescita delle forze di lavoro è stata notevole, ma decisamente inferiore (1.877.000). Anche in questo caso va sottolineato il comportamento della componente maschile che è cresciuta del 4%, contribuendo per il 30% all'espansione delle forze di lavoro.

²⁵⁵ Si è scelto l'intervallo 15-69 e non il più comune intervallo 15-70 per rendere omogenea l'analisi di stock con quella di flusso che, essendo basata su intervalli quinquennali, richiede anche l'uso di classi di età quinquennali

²⁵⁶ Nel valutare questo dato dobbiamo tuttavia considerare che il valore iniziale è il punto di arrivo di una fase di contrazione occupazionale che aveva causato la distruzione di circa un milione e mezzo di posti di lavoro nei quindici anni precedenti e che il punto di arrivo appartiene alla fase di più elevata espansione occupazionale del dopoguerra.

²⁵⁷ Si noti che se spostassimo il punto di partenza al 1961 la performance dell'economia italiana risulterebbe molto meno convincente poiché in questo caso la crescita dell'occupazione sarebbe solo del 12,5% e la crescita demografica sarebbe di gran lunga prevalente.

²⁵⁸ Su questo dato incide il fatto che la definizione di persona in cerca di occupazione utilizzata nel 2006 è più ampia di quella utilizzata nel 1966.

Tav. 6.1 - Le principali variabili del MdL; 1966 e 2006

	PEL	FdL	Occ	PIO
Uomini				
1966	17.245	13.979	13.619	360
2006	20.897	14.637	13.837	800
Var. Ass.	3.652	658	218	440
Var. %	21,2	4,7	1,6	122,1
Donne				
1966	18.371	5.158	4.997	161
2006	21.111	9.893	9.022	873
Var. Ass.	2.740	4.735	4.025	712
Var. %	14,9	91,8	80,5	442,1
Uomini e donne				
1966	35.616	19.137	18.616	521
2006	42.008	24.530	22.859	1.672
Var. Ass.	6.392	5.393	4.243	1.151
Var. %	17,9	28,2	22,8	221,0
Incidenza della componente femminile				
1966	51,6	27,0	26,8	30,9
2006	50,3	40,3	39,5	52,2
Var. Ass.	-1,3	13,4	12,6	21,3

Tutto ciò si è tradotto in una cospicua riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione (-871.000, pari a -34%) che ha interessato in maniera analoga uomini e donne²⁵⁹.

Tav. 6.2 - Italia; principali variabili del mercato del lavoro; 1995 e 2006.

	Occupati			Disoccupati			Forze di lavoro		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1995	12.956	7.284	20.240	1.223	1.321	2.544	14.179	8.605	22.784
2006	13.939	9.049	22.988	801	873	1.673	14.740	9.921	24.662
Var. Ass.	983	1.765	2.748	-422	-449	-871	561	1.316	1.877
Var. %	7,6	24,2	13,6	-34,5	-34,0	-34,2	4,0	15,3	8,2

3.1.2 La partecipazione al mercato del lavoro - Il periodo analizzato è stato testimone di profonde modifiche nel livello e nella struttura della partecipazione al mercato del lavoro per sesso e classe di età.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i dati riportati nella tav. 6.1 evidenziano come nel lungo periodo la crescita dell'occupazione e delle forze di lavoro abbia interessato quasi unicamente la componente femminile. Circa il 93% dei posti aggiuntivi è stato occupato da donne e ad esse si deve anche l'86% della crescita delle forze di lavoro. L'incidenza femminile sull'occupazione totale è così passata dal 26,8% al 39,5% e sulle forze di lavoro dal 27% al 40,3%.

I principali indicatori del mercato del lavoro hanno pertanto registrato ampi cambiamenti. Le modeste variazioni di lungo periodo del tasso totale di occupazione (+2,1 punti percentuali) e di partecipazione (4,1) sono, infatti, la risultante di opposte variazioni dei tassi maschili e femminili. Il tasso di attività maschile ha perso 11 punti percentuali, mentre quello femminile ne ha guadagnati quasi 19, così che il differenziale di genere si è ridotto da 53 a 23 punti. Analogamente l'andamento dei tassi di occupazione (Tav. 6.3).

²⁵⁹ Nel 2007 si è registrato un ulteriore aumento dell'occupazione (+ 363mila unità) che per la prima volta nella storia del paese ha valicato la soglia dei 23 milioni (23.222mila). La crescita delle forze di lavoro è stata inferiore (+197mila) cosicché il numero delle persone in cerca di occupazione è ulteriormente sceso a 1.506.000.

	Uomini			Donne			Uomini e donne		
	t.d.a.	t.d.o.	t.d.u.	t.d.a.	t.d.o.	t.d.u.	t.d.a.	t.d.o.	t.d.u.
1966	81,1	79,0	2,6	28,1	27,2	3,1	53,7	52,3	2,7
1996	67,6	61,7	8,7	41,1	34,8	15,3	54,2	48,1	11,2
2006	70,0	66,2	5,5	46,9	42,7	8,8	58,4	54,4	6,8
1966-1996	-13,5	-17,3	6,2	13,0	7,6	12,2	0,5	-4,2	8,5
1996-2006	2,5	4,6	-3,3	5,8	8,0	-6,5	4,2	6,3	-4,4
1966-2006	-11,0	-12,8	2,9	18,8	15,5	5,7	4,7	2,1	4,1

Anche in questo caso bisogna però distinguere due fasi, che hanno come anno di separazione il 1995. Dal 1995 al 2006 tutti gli indicatori mostrano un netto miglioramento. Il tasso di occupazione totale guadagna 6,6 punti percentuali, il tasso di attività 4,3 ed il tasso di disoccupazione ne perde ben 4,8. Le variazioni sono decisamente più significative per le donne che per gli uomini, ma anche gli indicatori maschili registrano netti miglioramenti (Tav. 6.4).

	Uomini			Donne			Uomini e donne		
	t.d.a.	t.d.o.	t.d.d.	t.d.a.	t.d.o.	t.d.d.	t.d.a.	t.d.o.	t.d.d.
1995	72,6	66,2	8,6	44,3	37,5	15,4	58,4	51,8	11,2
2006	74,6	70,5	5,4	50,8	46,3	8,8	62,7	58,4	6,8
Differenza	2,0	4,3	-3,2	6,5	8,8	-6,6	4,3	6,6	-4,4

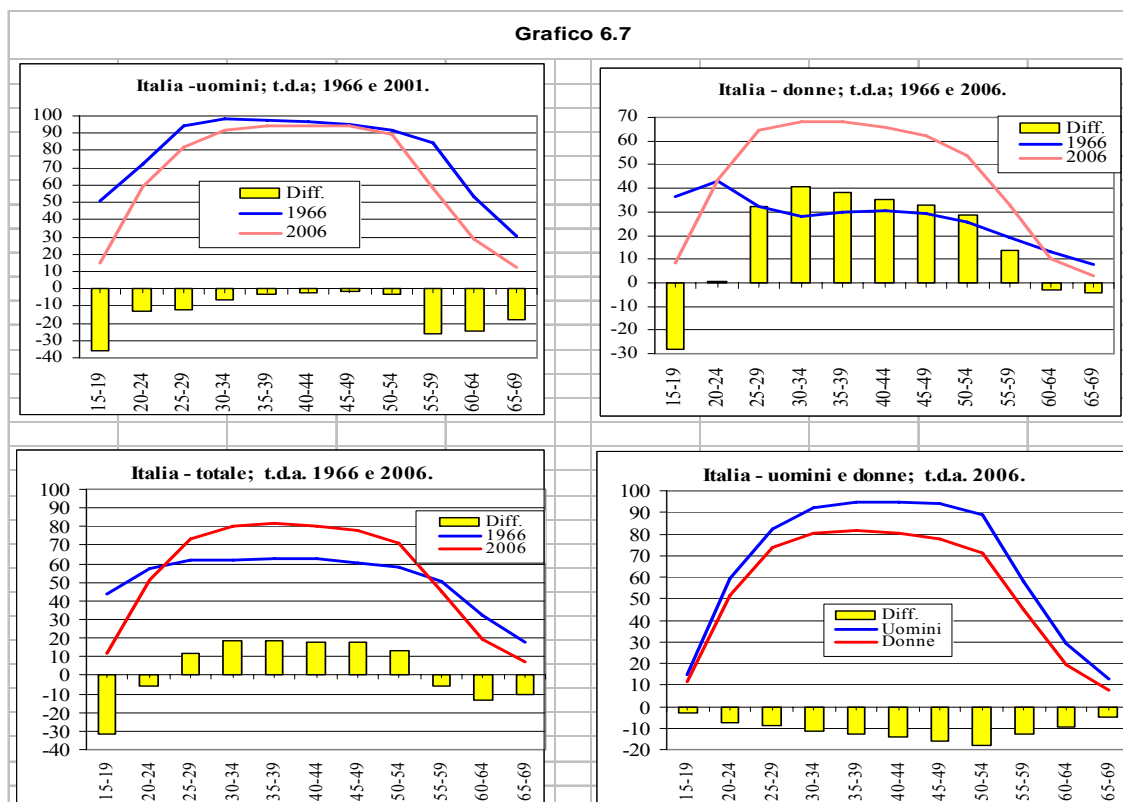
Il secondo aspetto emerge con chiarezza dalla Tav. 6.5. Nei quaranta anni considerati la presenza nel mercato del lavoro si è progressivamente concentrata nelle classi centrali di età tanto che il peso della classe 25-49 è passato dal 56,8% al 70,6%. L'incremento è stato più pronunciato per le donne che per gli uomini: nel 2006 l'incidenza di questa classe era del 72,9% per le prime e del 69,1% per i secondi, a fronte di valori di partenza rispettivamente del 52,8% e del 58,3%. Le cause principali del fenomeno sono da ricercare, da un lato, nel prolungamento della fase formativa, dall'altro, nel sostanziale mantenimento dell'età legale di pensionamento.

	1966	2006	Diff.	1966	2006	Diff.	1966	2006	Diff.
	Uomini			Donne			Uomini e Donne		
15-24	15,8	8,0	-7,8	28,2	8,1	-20,2	19,1	8,0	-11,1
25-49	58,3	69,1	10,8	52,8	72,9	20,0	56,8	70,6	13,8
50-69	25,9	22,9	-3,0	19,0	19,1	0,1	24,0	21,4	-2,7
Età media	39,3	40,7	1,4	35,9	39,8	3,9	38,4	40,4	2,0

I tassi specifici di attività ci permettono di cogliere anche altre rilevanti cambiamenti:

- Tutti i tassi maschili sono diminuiti. Il calo è stato minimo per la 45-49 e la diminuzione delle classi di età precedenti è positivamente correlata alla distanza da questa classe. Vi è stato un calo molto pronunciato anche delle classi più anziane che è stato massimo per la 55-59 e inferiore per quelle successive. In sostanza il calo della partecipazione è stato massimo per i più giovani e per i più anziani;
- Tutti i tassi femminili sono aumentati ad eccezione di quelli della prima e delle ultime due classi, mentre la variazione della 20-24 è stata positiva, ma del tutto marginale. L'incremento più pronunciato è stato registrato dalla classe 30-34, mentre le classi successive registrano aumenti decrescenti;

Grafico 6.7



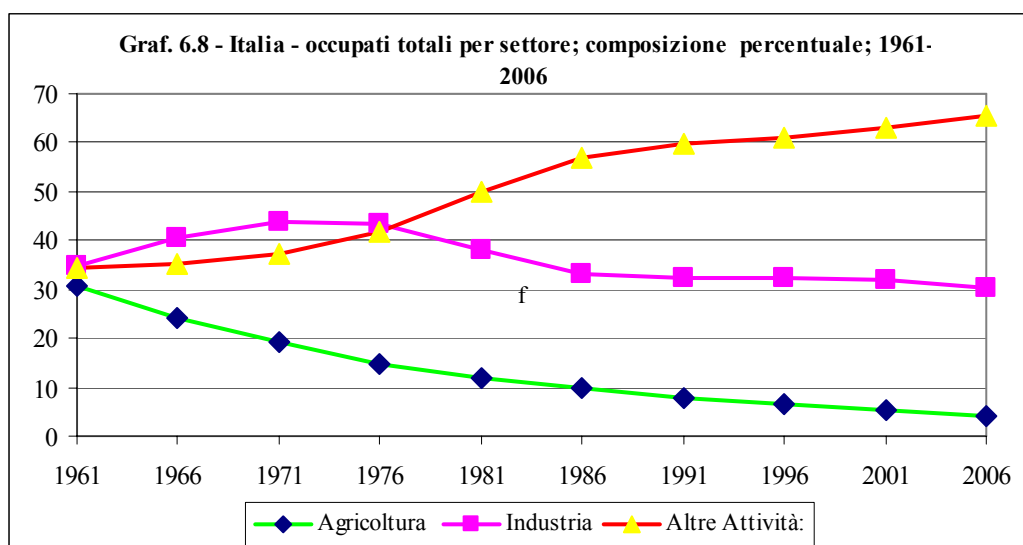
- I tassi totali mostrano con chiarezza il fenomeno della concentrazione della partecipazione nelle classi centrali. Variazioni positive sono state, infatti, registrate dalle classi tra i 25 ed 54 anni, con un massimo in corrispondenza della 30-34;
- La forma dei tassi specifici femminili è totalmente cambiata assumendo la forma campanulare che caratterizza da sempre quella degli uomini, con valori che si situano però su livelli nettamente inferiori.

3.1.3 La struttura settoriale dell'occupazione

Dalla fine della guerra ad oggi l'economia italiana si è trasformata da economia agricola in economia terziaria, passando attraverso una fase di intensa industrializzazione. All'inizio degli anni '50 il peso dell'occupazione dei tre grandi settori era sostanzialmente analogo ma, come abbiamo già visto, i flussi migratori di quel decennio contribuirono notevolmente a svuotare l'eccesso di manodopera presente nelle campagne, mentre l'occupazione degli altri settori, ed in particolare dell'industria, crebbe in maniera sostenuta.

Nel 1961 l'occupazione italiana è di quasi 20,5 milioni, un valore che verrà superato solo alla fine degli anni '80. Il peso dell'industria è leggermente superiore a quello del terziario, mentre l'incidenza dell'agricoltura è ancora di oltre il 30%. Nel 1966 il peso occupazionale del settore industriale supera il 40% e l'industria manterrà il proprio ruolo di maggior fornitore di occupazione fino verso la metà degli anni '70, con incidenze che sfioreranno il 44%.

Tra il 1976 ed il 1991 l'economia italiana si trasforma da economia industriale in economia terziaria, mentre l'occupazione agricola continua a contrarsi. Nel quindicennio successivo questi processi continuano, sia pure ad un ritmo più ridotto, mentre l'occupazione nell'industria torna a crescere consentendo a questo settore di mantenere un peso superiore al 30%.



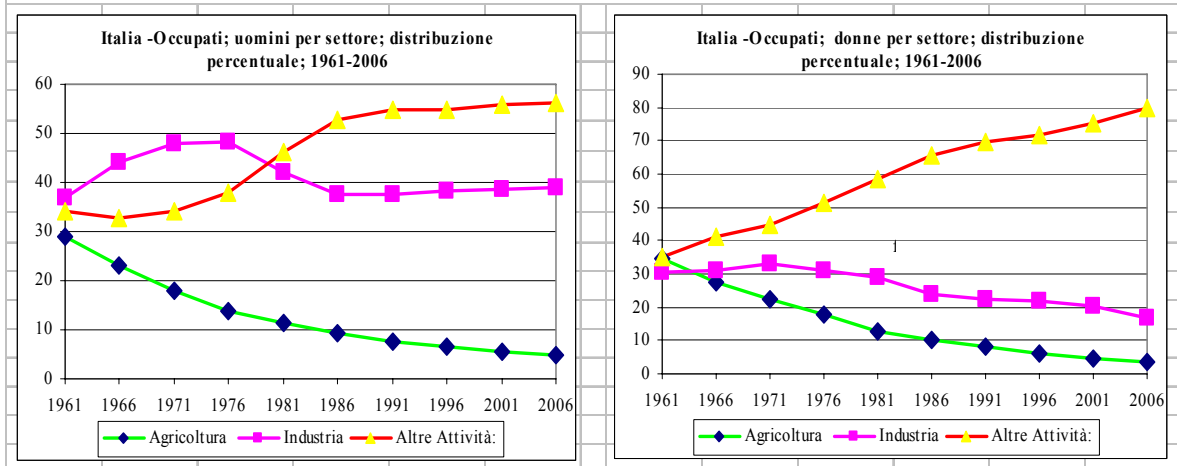
Nel 2006 gli occupati sfiorano i 23 milioni, un massimo storico per la nostra economia. Meno di un milione lavora in agricoltura (4,3%), quasi 7 milioni nell'industria (30,1%) e ben 15 milioni (65,6%) nel terziario.

Tav. 6.6 - Italia; occupazione per settori; 1966 e 2006

	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
Maschi	Valori assoluti				Composizione percentuale			
1961	4.120	5.240	4.844	14.204	29,0	36,9	34,1	100,0
1966	3.141	6.022	4.457	13.620	23,1	44,2	32,7	100,0
2006	680	5.411	7.849	13.940	4,9	38,8	56,3	100,0
	Variazioni assolute				Variazioni percentuali			
1961-2006	-3.440	171	3.005	-264	-83,5	3,3	62,0	-1,9
1966-2006	-2.461	-611	3.392	320	-78,4	-10,1	76,1	2,3
Femmine	Valori assoluti				Composizione percentuale			
1961	2.152	1.898	2.173	6.223	34,6	30,5	34,9	100,0
1966	1.382	1.546	2.069	4.997	27,7	30,9	41,4	100,0
2006	302	1.516	7.231	9.049	3,3	16,8	79,9	100,0
	Variazioni assolute				Variazioni percentuali			
1961-2006	-1.850	-382	5.058	2.826	-86,0	-20,1	232,8	45,4
1966-2006	-1.080	-30	5.162	4.052	-78,1	-1,9	249,5	81,1
Maschi e Femmine	Valori assoluti				Composizione percentuale			
1961	6.272	7.138	7.017	20.427	30,7	34,9	34,4	100,0
1966	4.523	7.568	6.526	18.617	24,3	40,7	35,1	100,0
2006	982	6.927	15.080	22.989	4,3	30,1	65,6	100,0
	Variazioni assolute				Variazioni percentuali			
1961-2006	-5.290	-211	8.063	2.562	-84,3	-3,0	114,9	12,5
1966-2006	-3.541	-641	8.554	4.372	-78,3	-8,5	131,1	23,5

La distribuzione settoriale dell'occupazione maschile si è modificata lungo le stesse linee di quella totale, mantenendo la caratteristica di essere largamente prevalente in agricoltura e nell'industria, settori nei quali il suo peso non è mai sceso, rispettivamente, sotto il 65% ed il 75%. Di contro, la sua incidenza nelle attività terziarie si è progressivamente ridotta ed è ormai prossima al 50%. In sostanza, l'aumento del peso della componente femminile nel mercato del lavoro italiano è stato provocato dall'espansione e progressiva femminilizzazione del terziario che attualmente da lavoro al 80% delle donne occupate.

Grafico 6.9



3.1.4 Titoli di studio e professioni – Il processo di terziarizzazione dell'economia italiana è stato accompagnato e favorito da un forte aumento del livello di scolarità, un fenomeno sintetizzato dai dati della tavola 6.7 relativi al 1980 ed al 2006.

Nel 1980 il gruppo più numeroso nella popolazione in età lavorativa, nelle forze di lavoro e nell'occupazione era costituito dalle persone in possesso al massimo della licenza elementare che rappresentavano circa la metà o poco più della metà del totale. Solo il 20% delle persone presenti nel mercato del lavoro aveva almeno un diploma e solo il 5% una laurea. Nel 2006 il gruppo più numeroso è costituito dai diplomati che rappresentano circa il 37% della popolazione in età lavorativa ed il 45% delle forze di lavoro e dell'occupazione, mentre il peso dei laureati si è triplicato salendo al 15% delle forze di lavoro e al 15,3% degli occupati.

Tav. 6.7 - Italia; popolazione in età lavorativa, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione per titolo di studio; 1980 e 2006

	PEL	FdL	Occupati	PIO	PEL	FdL	Occupati	PIO	tda	tdo	tdd
	Valori assoluti				Comp. %						
1980											
lic. elem.	22.069	10.853	10.381	472	54,1	48,5	50,2	27,7	49,2	47,0	4,3
Lic. s.c. mi	12.088	6.736	6.073	663	29,6	30,1	29,4	39,0	55,7	50,2	9,8
Lic s.c. ms	5.441	3.699	3.197	502	13,3	16,5	15,5	29,5	68,0	58,8	13,6
laurea	1.218	1.088	1.023	65	3,0	4,9	4,9	3,8	89,3	84,0	6,0
totale	40.816	22.376	20.674	1.702	100,0	100,0	100,0	100,0	54,8	50,7	7,6
2006											
Licenza elem	7.202	1.940	1.775	165	17,1	7,9	7,7	9,9	26,9	24,6	8,5
Licenza med	14.778	8.112	7.463	649	35,2	32,9	32,5	38,8	54,9	50,5	8,0
Lic s.c. ms	15.445	10.898	10.230	668	36,8	44,2	44,5	39,9	70,6	66,2	6,1
Laurea brev	4.584	3.711	3.520	192	10,9	15,0	15,3	11,4	81,0	76,8	5,2
Totale	42.008	24.662	22.988	1.673	100,0	100,0	100,0	100,0	58,7	54,7	6,8

I tassi di attività ed occupazione per titolo di studio aumentano all'aumentare del livello educativo come conseguenza delle diverse composizioni percentuali degli aggregati considerati e del fatto che esiste una relazione inversa tra età media e titolo di studio. Il fenomeno è particolarmente evidente per coloro che posseggono solo la licenza elementare. Nel loro caso, infatti, circa il 73% ha 45 anni o più.

Il livello educativo della popolazione in età lavorativa non presenta una forte differenziazione di genere, anche se la percentuale di persone in possesso di laurea è leggermente più elevata per gli uomini che per le donne. La differenziazione appare, invece, notevolmente pronunciata nel mercato del lavoro. Nel caso delle forze di lavoro e degli occupati la percentuale con almeno un diploma di scuola media superiore è, infatti, di circa il 54% per gli uomini e di quasi il 67% per le donne. Anche la scolarità media delle donne in cerca di occupazione è decisamente più elevata di quella degli uomini nella stessa condizione. In questo caso, mentre gli uomini con al massimo la licenza elementare sono il 54%, le donne con lo stesso livello di scolarità sono il 44%. Particolarmente

pronunciato il gap nel caso dei laureati in cerca di occupazione che sono l'8,8% per gli uomini ed il 13,9% per le donne.

Tav. 6.8 - Italia; popolazione in età lavorativa, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione per sesso e titolo di studio; 2006

	Obbligo	SMS	Laurea	Obbligo	SMS	Laurea
	PEL			FDL		
Uomini	52,6	37,2	10,3	45,9	41,6	12,5
Donne	52,1	36,4	11,5	33,1	48,0	18,9
Diff.	-0,5	-0,8	1,3	-12,8	6,4	6,4
	Occ.			PIO		
Uomini	45,4	41,9	12,7	54,0	37,3	8,8
Donne	32,1	48,5	19,3	43,8	42,3	13,9
Diff.	-13,3	6,7	6,7	-10,2	5,1	5,1

I tassi specifici di attività e di occupazione illustrano bene il fenomeno. I tassi di attività e di occupazione risultano positivamente correlati al livello di istruzione, mentre il gap di genere lo è inversamente. Il tasso di disoccupazione si riduce, invece, all'aumentare della scolarità, così come il differenziale di genere.

Tav. 6.9 - Italia; Indicatori del mercato del lavoro per sesso e titolo di studio; 2006

	Obbligo	SMS	Laurea	Totale
	tda			
Uomini	61,6	79,0	85,6	70,5
Donne	29,9	62,0	76,8	47,0
Diff.	-31,7	-17,0	-8,8	-23,5
	tdo			
Uomini	57,7	75,2	82,4	66,7
Donne	26,4	57,2	71,9	42,9
Diff.	-31,2	-17,9	-10,5	-23,8
	tdd			
Uomini	6,4	4,9	3,8	5,4
Donne	11,6	7,8	6,5	8,8
Diff.	5,2	2,9	2,7	3,4

Un altro effetto della terziarizzazione è stata la progressiva crescita dei colletti bianchi che sono adesso la maggioranza dei lavoratori dipendenti (51,3%). Anche in questo caso il differenziale di genere è cospicuo: per le donne l'incidenza del lavoro impiegatizio è del 62,1%, per gli uomini del 43,3%.

3.1.5 Flessibilizzazione e qualità del lavoro

Nel 2006 circa 3 dei 23 milioni di occupati italiani, pari al 13,3% del totale erano a tempo parziale. Il part time ha un peso particolarmente rilevante per la componente femminile: il 78% dei lavoratori a tempo parziale è, infatti, costituito da donne ed il part time è la forma contrattuale "prescelta" da ben il 26,5% delle occupate, a fronte del 4,7% degli occupati.

Oltre i 4/5 dei lavoratori part time operano nel settore dei servizi dove un occupato su sei è a tempo parziale, ma l'incidenza sale al 28,1% per le donne. Industria e costruzioni sono i settori meno interessati dal fenomeno, anche se il 37,2% delle occupate nelle costruzioni è a tempo parziale. In agricoltura il fenomeno interessa una donna su cinque.

Tav. 6.10 - Italia; distribuzione percentuale ed incidenza del part time per sesso e settore; 2006

	Agricoltura	Costruzioni	Industria in s.s	Servizi	Totale
Distribuzione percentuale					
Uomini	6,1	9,0	11,7	73,1	100,0
Donne	2,7	1,5	10,9	84,9	100,0
Totale	3,4	3,1	11,1	82,4	100,0
Incidenza settoriale					
Uomini	6,0	3,3	2,1	6,1	4,7
Donne	21,0	37,2	18,4	28,1	26,5
Totale	10,6	5,0	6,7	16,7	13,3
Tasso di femminilizzazione					
Donne/ totale	61,0	37,9	77,1	80,8	78,4

Un altro fenomeno che è venuto acquisendo un peso sempre più rilevante nel mercato del lavoro italiano è il lavoro temporaneo. Al momento attuale esso interessa il 13,1% dei lavoratori dipendenti ed è più diffuso tra la componente femminile (15,8%) che tra quella maschile (13,1%). Il settore che fa l'uso più pronunciato di questa forma contrattuale è l'agricoltura dove i lavoratori temporanei rappresentano la metà del totale, e sfiorano il 70% nel caso della componente femminile. La presenza minima si registra nell'industria in senso stretto, un settore nel quale l'incidenza del lavoro temporaneo è più elevata per gli uomini che per le donne. La stessa situazione caratterizza il settore delle costruzioni

Tav. 6.11 - Italia; distribuzione percentuale ed incidenza del lavoro temporaneo per sesso e settore; 2006

	Agricoltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale
Valori assoluti					
Uomini	128	240	148	571	1088
Donne	109	133	8	884	1134
Totale	237	374	156	1455	2222
Distribuzione percentuale					
Uomini	11,8	22,1	13,6	52,5	100,0
Donne	9,6	11,7	0,7	78,0	100,0
Totale	10,7	16,8	7,0	65,5	100,0
Incidenza settoriale					
Uomini	40,3	13,3	13,3	10,9	11,2
Donne	69,3	10,7	10,7	15,4	15,8
Totale	49,9	8,8	13,1	13,2	13,1
Tasso di femminilizzazione					
Donne/totale	45,9	35,7	5,0	60,8	51,0

Come il lavoro a tempo parziale, anche il lavoro temporaneo si concentra soprattutto nel terziario dove lavorano quasi i 2/3 dei lavoratori con questa forma contrattuale.

3.1.6 Il lavoro sommerso

Il mercato del lavoro italiano si caratterizza per un livello relativamente basso della partecipazione regolare ed un livello estremamente elevato del lavoro irregolare e sommerso^{260 261}.

²⁶⁰ I nuovi sistemi di contabilità nazionale impongono a tutti i paesi dell'Unione europea di contabilizzare nel PIL non soltanto l'economia direttamente osservata attraverso gli archivi fiscali e amministrativi, ma anche quella non direttamente osservata. Teoricamente, tutti i fenomeni che danno luogo ad economia non osservata potrebbero essere oggetto di stima e inclusione nei conti nazionali ma, allo stato attuale, la contabilità nazionale esclude l'economia illegale. Nella stima dell'economia sommersa, effettuata annualmente seguendo gli schemi e le definizioni del Sistema europeo dei conti (Sec95), rientrano perciò tutte quelle attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legali, sfuggono all'osservazione diretta in quanto connesse al fenomeno della frode fiscale e contributiva. Tale stima, prodotta annualmente dall'ISTAT, viene resa disponibile articolata per regioni, per settori (agricoltura, industria e servizi) e per

Tra il 1981 ed il 2004 l'occupazione italiana, misurata in ULA, è aumentata di 2.371.000 unità (+10,7%). Il lavoro regolare ha contribuito per 1.586.000 unità (+8,1%) e quello irregolare per 785.000 (+31,6%). L'incidenza dell'occupazione irregolare sull'occupazione totale è così passata dal 11,3% al 13,4%.

Tav. 6.12 - Italia - Unità di lavoro regolare e non regolare per posizione nella professione; 1981-2004

	Dipendenti			Indipendenti			Totali		
	Regolari	Non regolari	Totale	Regolari	Non regolari	Totale	Regolari	Non regolari	Totale
valori assoluti									
1981	13.621	1.679	15.299	5.953	806	6.760	19.574	2.485	22.059
1991	13.654	2.609	16.263	6.800	545	7.345	20.454	3.154	23.608
1995	12.927	2.694	15.621	6.339	569	6.907	19.266	3.263	22.528
2004	14.532	2.699	17.231	6.628	570	7.199	21.160	3.269	24.430
variazioni assolute									
1981-91	34	930	964	847	- 261	586	880	669	1.549
1991-95	- 727	85	- 642	- 461	23	- 438	- 1.189	109	- 1.080
1995-04	1.605	5	1.610	290	1	291	1.895	7	1.901
1981-04	911	1.021	1.932	675	- 236	439	1.586	785	2.371
variazioni percentuali									
1981-91	0,2	55,4	6,3	14,2	- 32,4	8,7	4,5	26,9	7,0
1991-95	- 5,3	3,3	- 3,9	- 6,8	4,3	- 6,0	- 5,8	3,4	- 4,6
1995-04	12,4	0,2	10,3	4,6	0,2	4,2	9,8	0,2	8,4
1981-04	6,7	60,8	12,6	11,3	- 29,3	6,5	8,1	31,6	10,7

All'interno di questo lungo periodo emergono tre fasi, due caratterizzate dall'espansione ed una dalla contrazione del lavoro irregolare. Nella prima, che abbraccia il periodo 1981-1991, le unità di lavoro totali crescono del 7% ed il lavoro irregolare contribuisce per il 43,2%. La seconda, che va dal 1991 al 1995, provoca, in soli 4 anni, la distruzione di oltre un milione di Unità di lavoro. La crisi colpisce unicamente il lavoro regolare, mentre quello irregolare cresce di oltre 100.000 unità ed il suo peso sale dal 13,4% al 14,5%. Nel 1996 inizia una nuova fase espansiva, tuttora in corso, ma della quale possiamo documentare solo il periodo fino al 2004. In questi otto anni il numero delle ULA totali cresce di 1,9 milioni di unità, quasi tutte regolari, il che porta, ad una notevole riduzione dell'incidenza del lavoro irregolare. Si noti, tuttavia, che l'incidenza del lavoro irregolare cresce fino al 1998, quando tocca un massimo del 15,1%, un valore che rimarrà costante fino al 2001.

La crescita delle ULA totali registrata tra il 1981 ed il 2004 è da imputare per l'81% al lavoro dipendente il cui peso passa dal 69,8% al 71%. Nello stesso periodo il lavoro irregolare dipendente cresce in maniera ancora più accentuata del lavoro dipendente totale, cosicché la sua incidenza passa dal 11% al 15,7%, con una punta del 18% nel 2001. Poiché nello stesso periodo il lavoro irregolare dipendente diminuisce del 29,3%, si registra una progressiva concentrazione del lavoro irregolare nel lavoro dipendente (dal 67,6% al 82,6%).

unità di lavoro (ULA). Le ULA (unità di lavoro) costituiscono una stima dei servizi di lavoro, e sono rilevate sia per l'economia regolare, sia per quella irregolare. Questo dato è indispensabile per misurare il livello e l'andamento della produttività. Le ULA rappresentano il numero degli uomini anno a tempo pieno. I lavoratori part time sono, infatti, computati con un peso uguale alle ore da essi effettivamente lavorate

²⁶¹ Finalità diverse sono perseguite dall'Indagine sulle Forze di Lavoro che mira a valutare il numero medio di uomini presenti nell'occupazione e nelle altre condizioni nel corso dell'anno. I valori medi dell'ISTAT rappresentano pertanto uomini anno che potranno essere o a tempo pieno o a tempo parziale. Anche in questo caso il dato non fornisce quindi una valutazione delle persone che sperimentano lo status di occupato dato che una percentuale di essi non è presente nell'occupazione per l'intero arco dell'anno per una serie di ragioni:

- Alcuni lavoratori entrano nell'occupazione nel corso dell'anno e pur disponendo di contratti a tempo indeterminato saranno presenti nello status di occupato solo per una porzione dell'anno
- Analogamente lo stesso sarà vero per le persone che escono definitivamente dall'occupazione nel corso dell'anno e lavorano quindi solo alcuni mesi
- L'analisi dei flussi ha inoltre evidenziato la presenza di movimenti temporanei tra l'occupazione e le altre condizioni dovute al fatto che alcuni lavori sono di tipo stagionale o più in generale perché le entrate sono basate su contratti temporanei di breve durata.

	Dipendente	Indipendente	Totale
1981	11,0	11,9	11,3
1991	16,0	7,4	13,4
1995	17,2	8,2	14,5
2001	18,0	8,2	15,1
2004	15,7	7,9	13,4

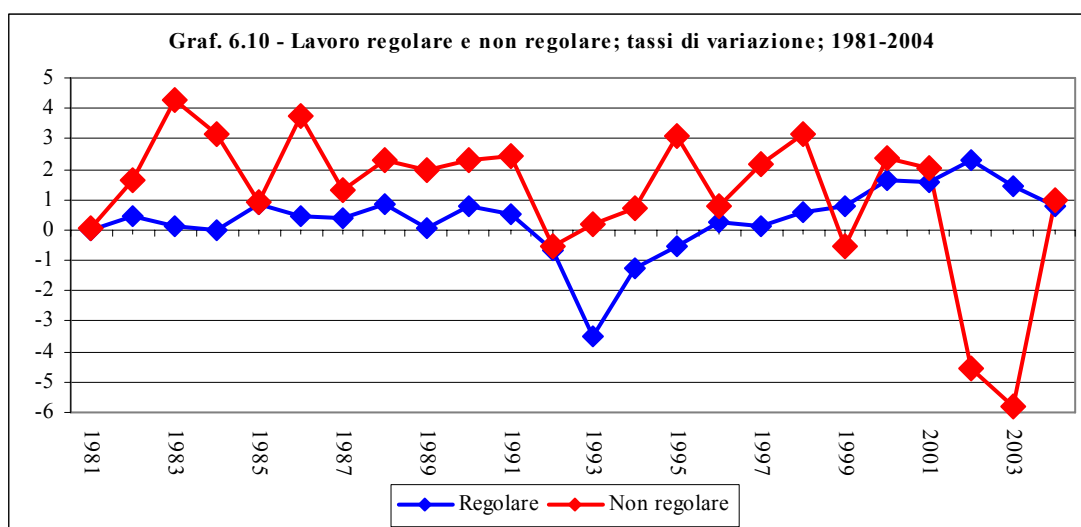
Il carattere strutturale del lavoro non regolare emerge con chiarezza dai dati relativi alla composizione delle ULA per tipologia. A partire dal 1992 il numero delle ULA imputabili agli irregolari residenti ed alle professioni multiple è cresciuto in maniera più che proporzionale rispetto al totale, mentre quello degli stranieri non residenti ha avuto un andamento oscillatorio determinato dalla incapacità dei decreti flussi di rispondere ai fabbisogni del nostro mercato del lavoro e dalle regolarizzazioni che sono poi intervenute per sanare la situazione. Così il numero delle ULA “straniere” aumenta fino al 2001, quando raggiunge un valore massimo di 657.000 unità; scende a 150.000 alla fine del processo di regolarizzazione messo in essere dalla Bossi – Fini, per poi risalire immediatamente a 174.000 nel 2004.

	Irregolari residenti	Posizioni plurime	Stranieri non residenti	Totale	Irregolari residenti	Posizioni plurime	Stranieri non residenti
	Valori assoluti				Composizione %		
1.992	1.996	746	396	3.138	63,6	23,8	12,6
2.001	2.091	846	666	3.602	58,0	23,5	18,5
2.003	2.228	860	150	3.238	68,8	26,6	4,6
2.004	2.238	857	174	3.269	68,4	26,2	5,3
	Variazioni assolute						
1992-2004	241,8	111,1	-221,3	131,6			
	Variazioni %						
1992-2004	12,1	14,9	-55,9	4,2			

Anche i dati settoriali confermano la precedente affermazione: tra il 1992 ed il 2003, due anni caratterizzati dallo stesso tasso di irregolarità, i tassi settoriali mantengono l'ordinamento iniziale e presentano variazioni molto modeste, con l'eccezione del settore agricolo dove l'incidenza del lavoro irregolare è passata da poco più di un quarto a poco meno di un terzo delle ULA totali.

	Agricoltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi	Totale
1992	25,5	5,7	14,2	14,5	13,4
2003	32,9	5,4	12,5	14,5	13,4
Diff.	7,4	-0,3	-1,7	0	0

Osserviamo, infine, che il lavoro non regolare presenta variazioni percentuali annue molto più pronunciate di quello regolare e un andamento sostanzialmente anticiclico, il che suggerisce che le imprese lo utilizzino come strumento di flessibilità per fare fronte alle variazioni di breve periodo della domanda e come strumento per ridurre il costo del lavoro nelle fasi negative del ciclo.



3.2 La prospettiva di flusso

I dati di flusso permettono di descrivere le dinamiche che hanno prodotto le trasformazioni che abbiamo appena illustrato e che in molti casi -la femminilizzazione, la terziarizzazione e la crescita del livello educativo medio ne sono gli esempi più probanti- derivano dalla sostituzione di generazioni giovani a generazioni anziane.

3.2.1 La popolazione in età lavorativa

Nel 1966 la popolazione in età lavorativa (15-69 anni) ammontava a 35.616.000 unità. Quaranta anni dopo le persone in questa fascia di età sono salite a poco più di 42 milioni, come risultato di una fase espansiva che abbraccia il periodo 1966-1991 -alla fine del quale la Popolazione in età lavorativa tocca le 42.306.000 unità- di un decennio in cui si registra una calo di circa mezzo milione di unità e di un ultimo quinquennio in cui la PEL ha ripreso il proprio trend positivo risalendo sopra i 42 milioni.

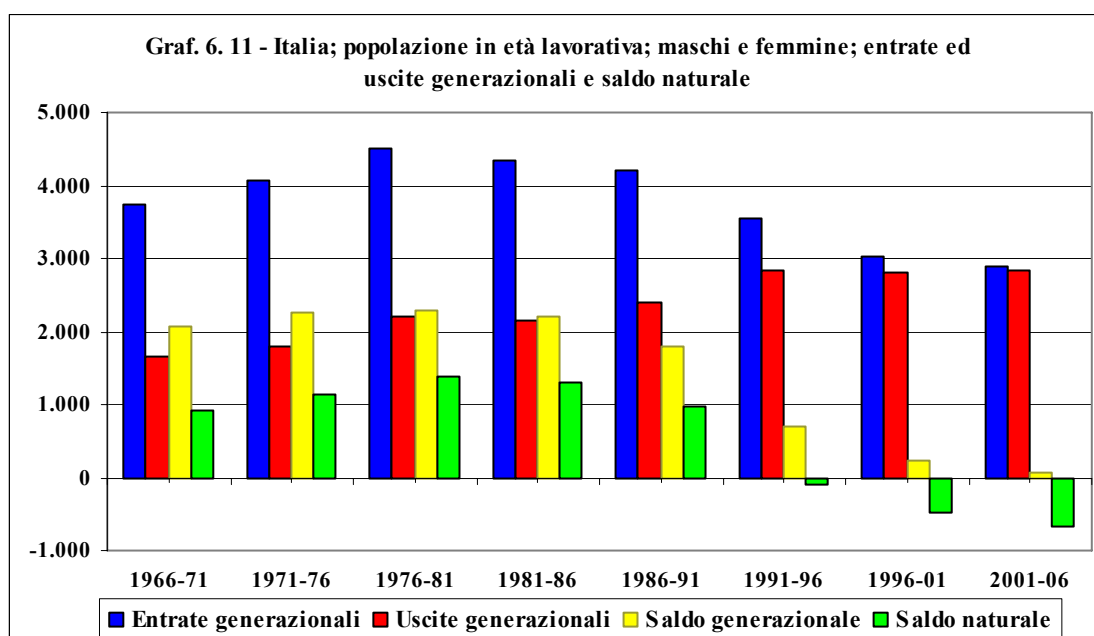
L'incremento di 6.392.000 unità registrato nell'intervallo può essere "spiegato" in diversi modi (Tavv. 6.16a e 6.16b). Esso è, in primo luogo, la differenza tra 35.248.000 entrate e 28.856.000 uscite. Le prime sono la somma delle entrate per compimento di età (30.336.000) e degli ingressi dall'estero, valutabili in 4.912.000; le uscite sono la somma delle uscite per compimento di età (18.711.000), per morte (7.133.000) e per emigrazione (3.004.000).

	Maschi	Femmine	Totale
Entrate per compimento di età	15.418	14918	30.336
Entrate per immigrazione	2.707	2.205	4.912
Totale entrate	18.126	17.123	35.248
Uscite per compimento di età	8.390	10329	18.718
Uscite per emigrazione	1.435	1.570	3.004
Uscite per morte	4.650	2484	7.133
Uscite totali	14.474	14.382	28.856
Saldo totale	3.652	2.740	6.392

In un'altra prospettiva il saldo totale può essere pensato come la somma del saldo naturale (4.485.000), vale a dire la variazione della popolazione chiusa e del saldo migratorio (1.908.000).

	Maschi	Femmine	Totale
Entrate per compimento di età	15.418	14.918	30.336
Uscite per compimento di età	8.390	10.329	18.718
Saldo generazionale	7.029	4.589	11.618
Morti	4.650	2.484	7.133
Saldo naturale	2.379	2.105	4.485
Saldo migratorio	1.273	635	1.908
Saldo totale	3.652	2.740	6.392

In un precedente paragrafo abbiamo visto come il numero dei nati sia progressivamente diminuito dal 1964 al 1987, per poi stabilizzarsi su valori intorno alle 550.000 unità. Ciò si è riflesso, con un ritardo di quindici anni, negli ingressi nella popolazione in età lavorativa che hanno raggiunto il loro massimo nel quinquennio 1976-81 –quello che segna l’ingresso dei nati durante il baby boom- con un valore medio annuo di circa 900mila unità, per poi diminuire progressivamente nei quinquenni successivi e toccare un minimo storico nel quinquennio 2001-06 con un valore medio annuo di 580mila unità.

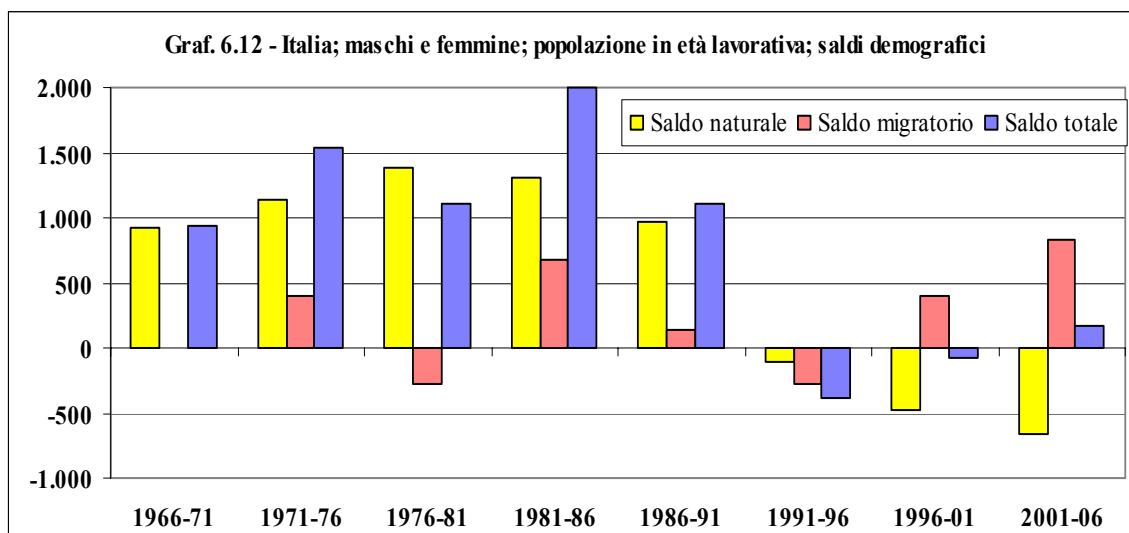


Le uscite generazionali - la cui consistenza dipende dalle nascite che hanno avuto luogo 70 anni prima, dai tassi di mortalità che hanno caratterizzato le singole coorti e dagli avvenimenti che hanno interessato la loro vita, non ultime le guerre e le emigrazioni, sono, invece, caratterizzate da un trend crescente che le porta da un valore medio annuo di 333mila unità del quinquennio 1966-71 ad un valore massimo di 565mila unità del quinquennio 1991-96, valore sul quale si sono poi mantenute negli ultimi due quinquenni considerati. Come conseguenza di questi andamenti, i saldi generazionali (la differenza tra le entrate e le uscite per compimento di età) raggiungono un valore massimo di 460mila per anno nel quinquennio 1976-81, per scendere poi ad un valore di 12mila tra il 2001 ed il 2006.

Il numero dei morti in età lavorativa evidenzia un andamento strettamente decrescente fino al quinquennio 1996-2001 passando da un valore medio annuo di 229.000 ad uno di 141.000, un valore che si è sostanzialmente confermato anche nel quinquennio successivo. Malgrado ciò, il saldo totale è progressivamente diminuito a partire dal 1976-81, è divenuto negativo tra il 1991 ed il 1996 per scendere ad un valore medio annuo di -132mila nell’ultimo quinquennio considerato.

Pertanto, se le frontiere del paese fossero state chiuse, la popolazione in età lavorativa, qui definita tra i 15 ed i 69 anni, sarebbe diminuita di 1.246.000 unità tra il 1991 ed il 2006²⁶²

Secondo le nostre elaborazioni, il saldo migratorio è stato negativo solo in due degli otto quinquenni considerati: il 1976-81 ed il 1991-96. Il primo è quello in cui il nostro paese ha registrato il più elevato saldo naturale della popolazione in età lavorativa, il secondo quello in cui maggiore è stata la flessione del livello occupazionale. Notiamo poi che negli ultimi due quinquenni -che hanno registrato una crescita media annua dell'occupazione di 270mila unità- il saldo migratorio ha più che compensato il calo naturale della popolazione in età lavorativa.



Come conseguenza degli andamenti che abbiamo appena descritto, il saldo totale della popolazione in età lavorativa registra valori positivi nei primi cinque quinquenni, con un valore massimo di quasi due milioni tra il 1981 ed il 1986, valori negativi nei due successivi ed un valore positivo tra il 2001 ed il 2006. Si osservi che il calo più pronunciato della Popolazione in età lavorativa si registra nel periodo 1991-1996 nel quale ad un saldo naturale negativo si è sommato un saldo migratorio dello stesso segno e che è certamente da imputare alla contrazione della probabilità di trovare lavoro, a seguito della più grave crisi occupazionale che ha colpito l'Italia nel dopoguerra.

In conclusione, gli aspetti più caratterizzanti delle tendenze demografiche che hanno interessato la popolazione in età lavorativa nei quaranta anni qui considerati sono stati i seguenti:

- Il progressivo calo del saldo generazionale che presenta, tuttavia, un sia pur modesto valore positivo anche nell'ultimo quinquennio analizzato; questo andamento è da imputare al contemporaneo calo delle entrate ed aumento delle uscite per compimento di età;
- Il conseguente progressivo calo del saldo naturale che, malgrado la forte diminuzione delle morti, è divenuto negativo all'inizio anni '90 e, a partire da tale momento, presenta valori assoluti crescenti;
- Saldi migratori sempre positivi, ad eccezione di due quinquenni e causati, il primo, dall'andamento delle variabili demografiche, il secondo, da quello delle variabili economiche.

3.2.2 Occupazione e forze di lavoro

Tra il 1966 ed il 2006 l'occupazione totale del nostro paese è aumentata di 4.243.000 unità. In questo periodo le uscite definitive sono state 19.638.000 e le entrate generazionali nell'occupazione 23.881.000. L'ingresso delle nuove generazioni nell'area dell'occupazione è quindi imputabile per

²⁶² Questo valore, stimato utilizzando i dati dell'Indagine Trimestrale e dell'Indagine Continua sulle Forze di lavoro è decisamente inferiore a quello che presenteremo nel capitolo 8, basato sui dati anagrafici aggiustati sulla base delle risultanze dei Censimenti.

ben l'82,2% alle uscite definitive e, più in particolare, per il 70,5% a ritiri definitivi dal lavoro e per il 11,7% alla morte di lavoratori in età lavorativa. Il contributo dell'espansione occupazionale è stato solo del 17,8%. In sostanza, la crescita economica e tutte le politiche del lavoro messe in essere dai vari governi che si sono alternati in questo lungo intervallo hanno dato un contributo all'ingresso nell'occupazione delle nuove generazioni solo di poco superiore alla morte. Notiamo, infine, che nei quaranta anni qui considerati si è realizzato un ricambio totale degli occupati presenti nel mercato del lavoro nel 1966.

Tav. 6.17 - Italia; entrate nell'occupazione per sesso e causa; 1966-2006				
	Ritiri dal lavoro	Morte	Domanda aggiuntiva	Domanda di flusso
Uomini	12.120	2.366	218	14.704
Donne	4.726	427	4.025	9.177
Totale	16.845	2.792	4.243	23.881
Uomini	71,9	84,7	5,1	61,6
Donne	28,1	15,3	94,9	38,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Uomini	82,4	16,1	1,5	100,0
Donne	51,5	4,6	43,9	100,0
Totale	70,5	11,7	17,8	100,0

Le cause degli ingressi hanno avuto un peso molto diverso per uomini e donne. Per i primi, ritiri dal lavoro e morte hanno avuto una incidenza di gran lunga superiore alla media, mentre il contributo della domanda aggiuntiva è stato solo del 1,5%. Per le seconde, la domanda aggiuntiva ha contribuito per ben il 43,8% e la morte solo per il 5,1%

In estrema sintesi possiamo dire che tra il 1966 ed il 2006 l'area dell'occupazione ha recepito in media ogni anno 597mila persone alla prima esperienza lavorativa; 491mila per rimpiazzare lavoratori ritirati dal lavoro o morti, e 106mila per occupare i posti di lavoro aggiuntivi.

Gli ingressi di donne sono stati pari al 38,4% degli ingressi totali, passando però da una percentuale del 29,5% del primo quinquennio ad una del 45,3% del quinquennio 1996-2001, per poi scendere in quello successivo al 40,6%. In generale, il tasso di femminilizzazione degli ingressi risulta positivamente correlato all'incidenza della domanda aggiuntiva sulla domanda di flusso. In sostanza, il peso della componente femminile sulle entrate è stato tanto più elevato quanto maggiore è stata l'espansione occupazionale del periodo.

Osserviamo, infine, che l'aumento del tasso di femminilizzazione dello stock di occupati trova la propria "spiegazione" nel fatto che:

- Il tasso di femminilizzazione della domanda di flusso sia risultato sempre più elevato del tasso di femminilizzazione della domanda di stock;
- Il tasso di femminilizzazione della domanda di flusso sia stato e rimanga più elevato del tasso di femminilizzazione della domanda sostitutiva.

L'andamento della domanda sostitutiva, ma soprattutto della domanda aggiuntiva, hanno provocato oscillazioni molto pronunciate delle entrate nell'occupazione. La domanda sostitutiva, dopo essere progressivamente diminuita nel primo quindicennio, ha poi imboccato un trend decisamente crescente e ha comunque garantito lavoro in media a quasi 500mila giovani l'anno. Di contro, i valori della domanda aggiuntiva risultano compresi tra un minimo di -767mila del quinquennio 1991-96, l'unico ad essere caratterizzato da una contrazione occupazionale, ed un massimo di 1.435.000 del quinquennio 2001-2006. Le entrate totali nell'occupazione risultano così comprese tra un minimo di 2.175.000 del quinquennio 1991-96 ed un massimo di 3.821.000 del quinquennio successivo. Va altresì sottolineato che nell'ultimo decennio le entrate medie annue sono state sempre superiori alle 700mila unità, un valore di gran lunga maggiore di quello delle entrate nella popolazione in età lavorativa.

Tav. 6.18 - Italia; entrate nell'occupazione per sesso e determinati; 1966/71-2001/06								
	1966-71	1971-76	1976-81	1981-86	1986-91	1991-96	1996-01	2001-2006
Uomini								
DA	66	-213	122	-114	253	-930	324	711
DS	1.714	1.803	1.759	1.882	1.898	2.259	1.771	1.399
DF	1.780	1.590	1.881	1.768	2.150	1.329	2.095	2.110
Donne								
DA	44	334	695	460	666	163	938	724
DS	699	513	529	551	668	683	788	724
DF	743	847	1.224	1.011	1.334	846	1.726	1.448
Totale								
DA	110	121	817	346	919	-767	1.262	1.435
DS	2.412	2.316	2.288	2.433	2.565	2.942	2.559	2.123
DF	2.522	2.437	3.105	2.779	3.484	2.175	3.821	3.558

Le entrate complessive nelle forze di lavoro sono state più elevate delle entrate nell'occupazione e pari ad oltre 25,5 milioni. Anche nel caso delle forze di lavoro il ricambio generazionale è stato completo dato che le uscite hanno superato i 20 milioni.

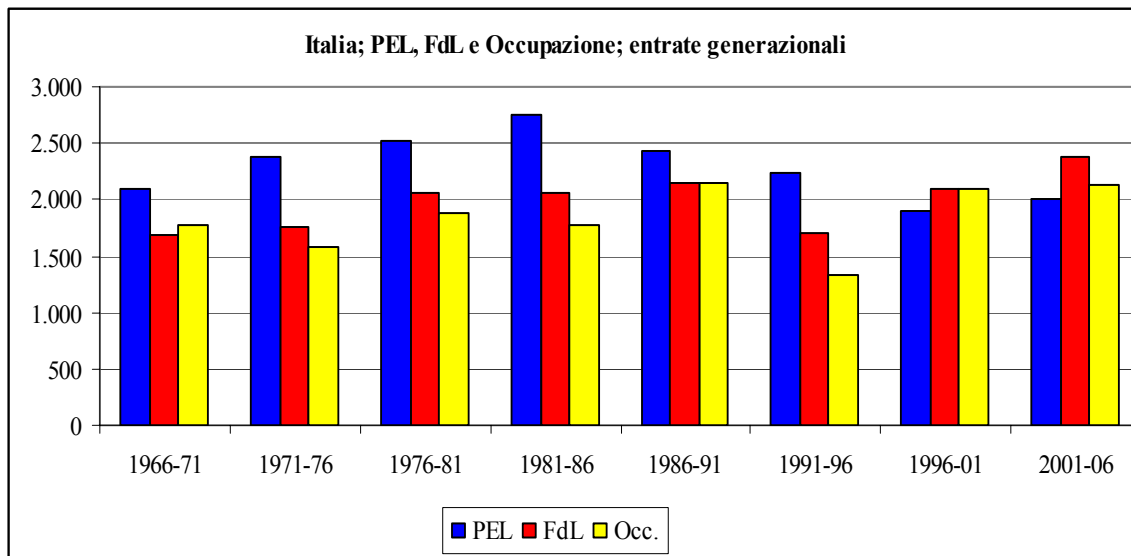
Anche in questo caso possiamo sintetizzare l'andamento dei quaranta anni esaminati osservando che il valore medio annuo degli ingressi nelle forze di lavoro è stato di 638mila unità, quello delle uscite di 503mila e l'incremento medio annuo di 135mila. La componente femminile ha inciso per il 27,3% delle uscite, per il 40,1% delle entrate e per ben l'87,8% dell'incremento complessivo.

Tav. 6.19 - Italia Forze di lavoro; entrate, uscite e saldo per sesso; 1966-2006				
	Uomini	Donne	Totale	T.d.F
Entrate	15.297	10.231	25.528	40,1
Uscite	14.638	5.496	20.134	27,3
Saldo	658	4.735	5.393	87,8

La dinamica demografica e la consistenza dei flussi d'ingresso nell'occupazione sono state le determinanti principali degli ingressi nelle forze di lavoro che sono aumentati fino al quinquennio 1976-81, registrando una lieve flessione nel quinquennio successivo, per poi riportarsi oltre le 700mila unità l'anno nel quinquennio 1986-91. Il quinquennio 1991-96 risulta del tutto anomalo rispetto al periodo precedente dato che le entrate nelle forze di lavoro si mantengono molto elevate, malgrado il crollo degli ingressi sia nella popolazione in età lavorativa, sia nell'occupazione.

In tutti i quinquenni considerati le entrate nelle forze di lavoro sono risultate maggiori di quelle nell'occupazione. L'incidenza della componente femminile è compresa tra il 31,5% del primo quinquennio ed un massimo del 44,1% del periodo 1991-96. Nei quinquenni successivi il tasso di femminilizzazione è però sceso fino ad un bassissimo 36,7% dell'ultimo periodo.

Tav. 6.20 - Italia Forze di lavoro; entrate, uscite e saldo per sesso e quinquennio; 1966-2006								
	1966-71	1971-76	1976-81	1981-86	1986-91	1991-96	1996-01	2001-06
Uomini								
Entrate	1.703	1.764	2.051	2.064	2.217	1.414	1.975	2.109
Uscite	1.798	1.703	1.836	1.852	1.960	2.015	1.869	1.605
Saldo	-95	61	215	211	257	-600	106	504
Donne								
Entrate	780	994	1.535	1.292	1.347	1.298	1.669	1.315
Uscite	748	521	528	552	712	655	903	876
Saldo	32	473	1.007	740	636	642	767	439
Totale								
Entrate	2.483	2.759	3.586	3.355	3.564	2.712	3.644	3.424
Uscite	2.546	2.225	2.364	2.405	2.672	2.670	2.772	2.481
Saldo	-63	534	1.222	951	892	42	873	943

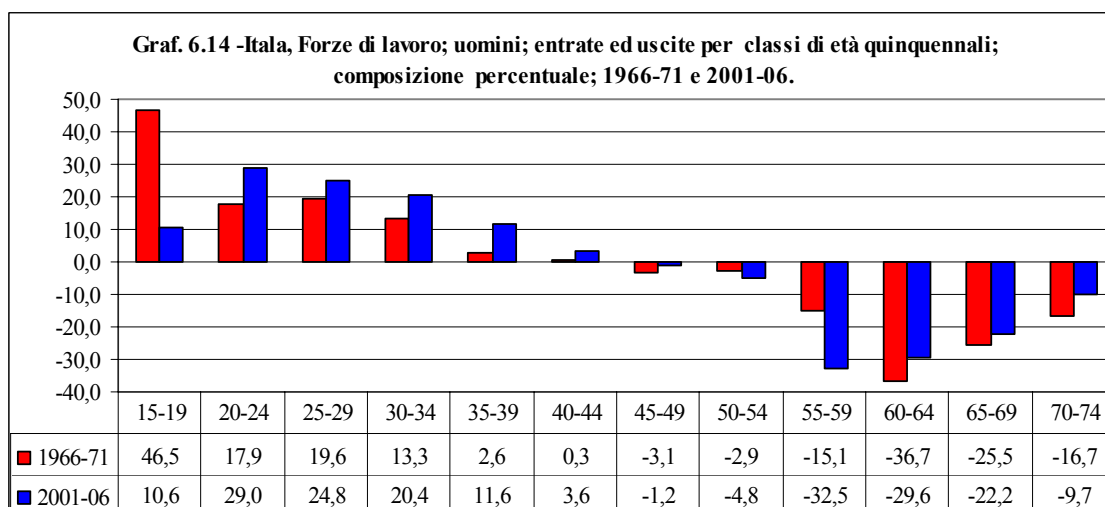


3.2.3 Struttura dei flussi di entrata nelle forze di lavoro e nell'occupazione per classe di età

La precedente analisi ha mostrato che occupazione e forze di lavoro si sono progressivamente concentrate nelle classi centrali di età e che la struttura dei tassi femminile per classe di età ha progressivamente assunto la forma di quelli maschili. L'analisi dei flussi di entrata e di uscita consente di verificare le modalità attraverso le quali si sono realizzati questi due fenomeni.

Per quanto riguarda gli uomini, nel primo quinquennio considerato la classe principale d'ingresso era la 15-19: in essa si concentrava ben il 47% delle entrate nelle forze di lavoro. Le due classi successive pesavano per il 37,6% cosicché quasi l'85% degli uomini entrava nel mercato del lavoro prima dei trenta anni e l'80% trovava un lavoro entro la stessa età. Le uscite dalle forze di lavoro raggiungevano il valore massimo in corrispondenza della classe 60-64 ed il 78% avveniva a 60 anni o più. La situazione era analoga per le uscite dall'occupazione.

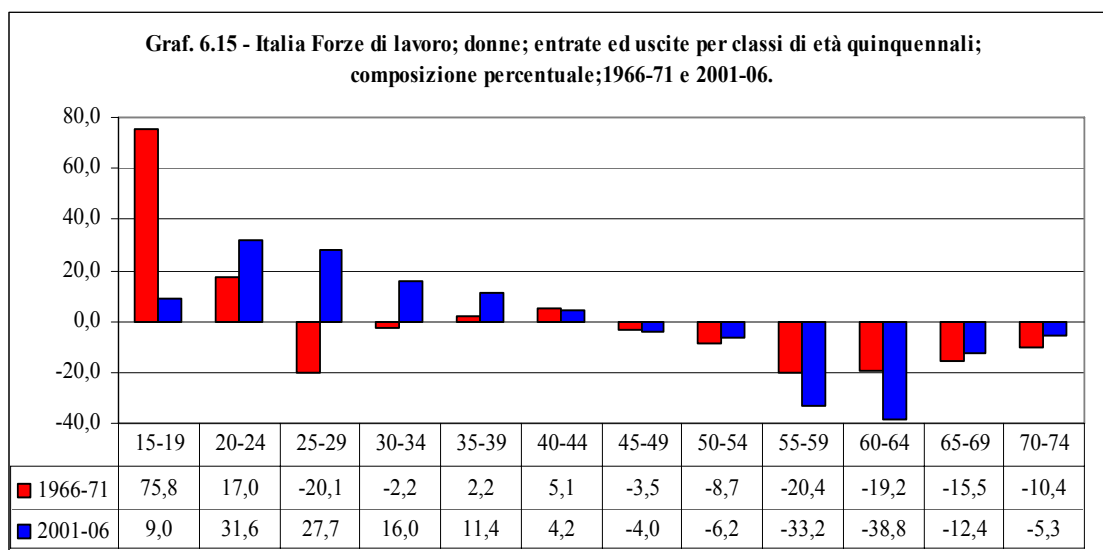
Nel periodo 2001-2006 solo il 10,5% dei giovani entra nelle forze di lavoro prima dei 20 anni e la classe principale d'ingresso è divenuta la 20-24. Inoltre, solo due terzi dei giovani entra nel mercato del lavoro e meno del 60% trova un lavoro prima dei 30 anni. Per quanto riguarda le uscite, la classe principale è adesso la 55-59 e solo il 63% delle uscite avviene dopo i 60 anni.



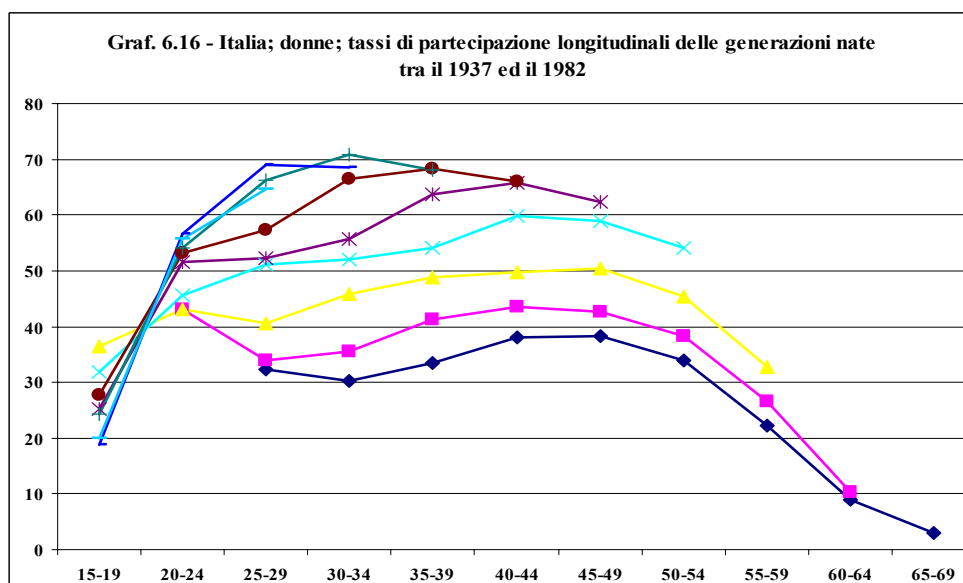
In sostanza, mentre alla fine degli anni '60 i maschi entravano nell'occupazione molto giovani e vi rimanevano fin oltre i sessanta anni, quaranta anni dopo si entra più tardi e si esce prima. Se rispetto alle entrate il fenomeno è ricollegabile soprattutto all'incremento della scolarità, il

fenomeno delle uscite anticipate è in buona parte da collegare al fatto che le classi di età che escono attualmente sono quelle entrate giovani e che possono usufruire di condizioni di pensionamento più favorevoli di quelle che vivevano nel passato.

Per le donne, le modifiche sono state ancora più sostanziali. Nel 1966-71 oltre il 91% degli ingressi nel mercato del lavoro era concentrato prima del ventiquattresimo anno di età. Le due classi successive presentavano invece saldi negativi -particolarmente pronunciato quello della classe 25-29- dovuti al fatto che un numero cospicuo di donne usciva dal mercato del lavoro nella fase di passaggio dalla famiglia di origine a quella di elezione o in concomitanza con la nascita dei figli. Saldi positivi di modesta dimensione caratterizzavano di nuovo le due classi successive quando alcune donne rientravano nel mercato del lavoro una volta assolto il compito di accudire i figli in età prescolare. La classe principale di uscita era la 55-59, ma di quasi pari peso risultavano le uscite tra i 60-64 anni e tra i 65 e i 69.



Quaranta anni dopo le donne entrano nel mercato del lavoro con modalità temporali analoghe a quelle degli uomini. Solo il 9% entra prima del ventesimo anno e solo il 68% prima del trentesimo. Tutte le classi di età fino alla 40-44 presentano saldi positivi con un massimo in corrispondenza della 20-24. Anche il profilo delle uscite è analogo a quello maschile con l'unica differenza che, a causa della diversa disciplina pensionistica, la classe principale di uscita è la 55-59; tuttavia, oltre il 47% delle donne esce dal mercato del lavoro in età più avanzata, esibendo quindi un comportamento analogo a quello maschile.



Trenta anni sono stati dunque sufficienti per trasformare completamente i comportamenti partecipativi delle donne. Tale trasformazione è il risultato di un diverso pattern comportamentale introdotto dalle coorti entrate a partire dall'inizio degli anni '70 (Graf. 6.16), una buona parte delle quali ha evidenziato un attaccamento primario al lavoro ed è rimasta all'interno dell'occupazione anche dopo il matrimonio e la nascita dei figli.

3.2.4 La domanda di flusso a livello di settore

I dati di flusso, oltre a consentirci di documentare i meccanismi attraverso i quali si sono modificati i livelli occupazionali dei singoli settori, permettono:

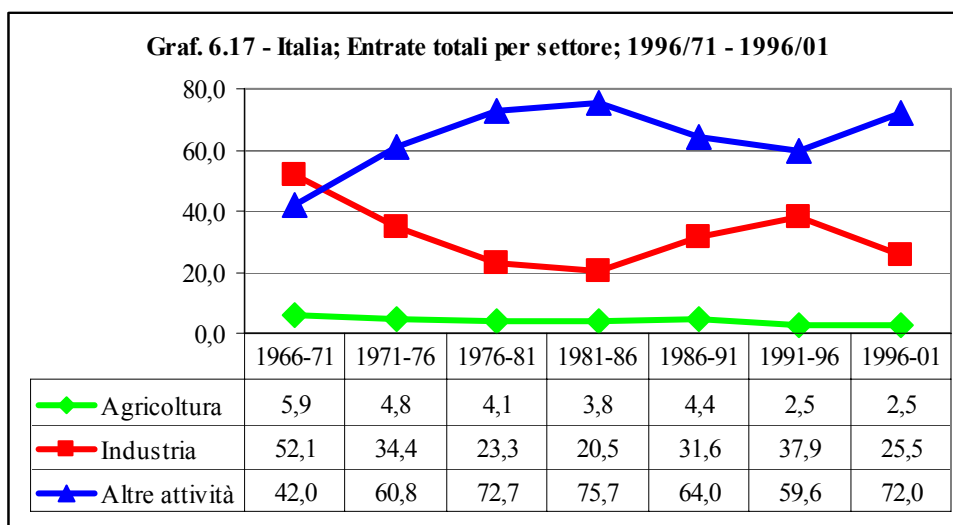
- Di valutare il contributo dato da ciascuno di essi all'inserimento delle generazioni che sono progressivamente entrate nel mercato del lavoro sia rispetto all'intero periodo considerato, sia alle varie fasi attraversate dalla nostra economia;
- Di disegnare, in maniera più precisa, le varie fasi cicliche delineate in precedenza.

Tra il 1966 ed il 2001 gli ingressi generazionali nel mercato del lavoro sono stati propiziati per poco meno dei due terzi dal terziario (64,8%), per quasi un terzo dall'industria (31,2) e per il 4,0% dall'agricoltura. Il contributo settoriale risulta però notevolmente diverso per uomini e donne. Per i primi, il terziario ha contribuito per il 59,1%, l'industria per il 36,6% e l'agricoltura per il 4,3%; per le seconde, i corrispondenti valori sono stati 75,2%, 22% e 4,5%.

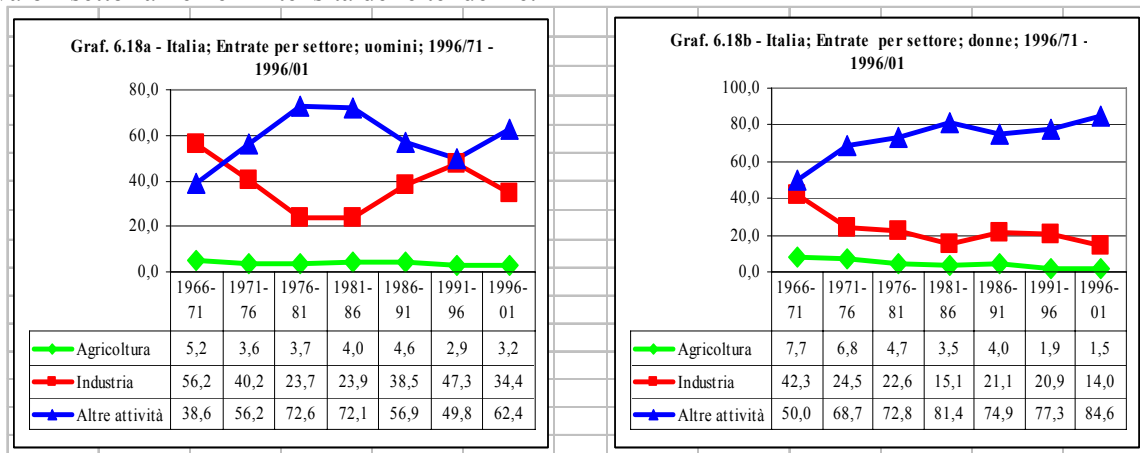
Tav. 6.21 - Entrate nell'occupazione per sesso e settore; 1966-2001

	Agricoltura	Industria	Servizi
Uomini	3,9	36,9	59,1
Donne	4,1	21,6	74,4
Totale	4,0	31,2	64,8

Il profilo temporale dei contributi settoriali all'ingresso delle nuove generazioni evidenzia come, già a partire dal quinquennio 1971-76, il terziario abbia rappresentato il principale settore d'ingresso per i giovani alla prima esperienza lavorativa e come il suo contributo sia aumentato fino al quinquennio 1981-86 quando la quota di questo settore ha raggiunto un valore massimo del 75,7%. Nel frattempo, la quota dell'industria diminuiva progressivamente da un valore record del 51,1%, registrato nel quinquennio 1966-71 e mai più neppure avvicinato, ad un minimo storico del 20,5%. Nei due quinquenni successivi questa tendenza s'inverte: il contributo del terziario scende progressivamente sotto il 60% e quello dell'industria risale al 37,9%. L'ultimo quinquennio inaugura una nuova fase di terziarizzazione. Durante i trentacinque anni considerati la quota dell'agricoltura scende progressivamente dal 5,9% al 2,5%.



I dati per genere evidenziano un analogo pattern temporale, ma con notevoli differenze nei valori settoriali e nell'intensità delle tendenze.



Tra il 1966 ed il 1971, oltre il 56% dei maschi trova lavoro nell'industria e solo il 36,6% nei servizi. Il decennio successivo è caratterizzato da una fortissima terziarizzazione della domanda di flusso maschile che porta la quota di questo settore al 72,6%, mentre quella dell'industria scende al minimo storico del 23,7%. Dopo un quinquennio che ripropone sostanzialmente questi valori, si ha una seconda fase di industrializzazione che porta industria a terziario su valori molto vicini: 47,3% e 49,8%. L'ultimo quinquennio si caratterizza per una nuova fase di terziarizzazione con i servizi al 62,4% e l'industria al 34,4%. La domanda di flusso dell'agricoltura, dopo aver pesato per il 5,2% tra il 1966 ed il 1971, nei quinquenni successivi oscilla tra il 4,6% ed il 2,9%.

Già tra il 1966 ed il 1971 la metà delle donne trovava lavoro nel terziario, il cui peso cresce progressivamente nei tre quinquenni successivi fino a toccare l'81,4% tra il 1981 ed il 1986. Anche le donne risentono della seconda fase di industrializzazione che copre il decennio successivo e vede il peso dell'industria risalire sopra il 20%. Tra il 1996 ed il 2001 il peso del terziario torna ad aumentare e raggiunge il valore record del 84,6%.

Riassumendo, tra il 1966 ed il 1971 è l'industria a svolgere il ruolo di settore chiave accogliendo oltre il 52% dei nuovi entrati nel mercato del lavoro e ben il 56% dei maschi. Già in questa fase, tuttavia, il principale settore di sbocco per le donne che entrano per la prima volta nell'area dell'occupazione è costituito dal terziario che ne assorbe il 50%, contro il 42,4% dell'industria. Dopo 10 anni il settore chiave della nostra economia è già divenuto il terziario e la sua quota sulla domanda di flusso generazionale è già arrivata oltre il 70%, per salire ulteriormente a quasi il 76% nel quinquennio successivo, mentre l'industria scende ad un valore minimo del 21%. In tale periodo oltre l'81% delle donne che entrano per la prima volta nel mercato del lavoro trova occupazione in questo settore. Nei periodi successivi emergono alcune tendenze estremamente importanti per inquadrare la fase che il nostro mercato del lavoro sta attraversando. Si assiste, infatti, da un lato ad una progressiva diminuzione del peso delle entrate nel terziario e ad un innalzamento di quelle nell'industria, dall'altro ad un progressivo innalzamento della quota delle uscite da entrambi i settori. Questi fenomeni sembrerebbero indicare che sia il terziario, sia l'industria stanno convergendo verso una quota di equilibrio. In sostanza apparirebbe essersi conclusa la grande stagione della terziarizzazione, mentre non emergono indicazioni forti per una ripresa della industrializzazione.

3.2.5 Titoli di studio

Le modifiche qualitative degli aggregati del mercato del lavoro sono soprattutto il risultato di una diversa struttura delle entrate e delle uscite generazionali. Un caso tipico è quello del livello scolastico che analizzeremo per il periodo 1998-2003, l'ultimo quinquennio per il quale disponiamo di dati omogenei.

In questo periodo estremamente dinamico le entrate nell'occupazione sono state in media ogni anno 754mila, un valore notevolmente in eccesso delle entrate nelle forze di lavoro, il che ha consentito una forte riduzione delle persone in cerca di occupazione. Ben il 77,4% degli ingressi ha riguardato giovani che avevano almeno un diploma di scuola media superiore. Data la diversa

scolarità delle classi più anziane, le uscite relative rappresentano, invece, solo il 28,1% delle uscite totali. Di contro, le entrate con almeno la scuola dell'obbligo pesano per il 22,6% e le uscite per il 71,9%. È questo ricambio generazionale di popolazioni con diversi livelli educativi che genera l'innalzamento del livello di scolarità dell'occupazione e delle forze di lavoro.

Tav. 6.22 - Forze di lavoro e occupazione per titolo di studio; entrate ed uscite per titolo di studio; persone in cerca; variazioni assolute e percentuali 1998-2003

	Forze di lavoro			Occupati			Persone in cerca	
	Entrate	Uscite	Diff.	Entrate	Uscite	Diff.	Var ass.	Var. %
Dottorato, Laurea, Laurea breve	770	195	575	768	186	583	-8	-4,4
Diploma accesso Università	1788	310	1478	1933	300	1633	-155	-17,7
Qualifica Lic. non accesso Università	189	123	66	218	103	115	-49	-30,5
Licenza Media	638	794	-156	739	627	112	-269	-23,8
Licenza elementare/ Nessun titolo	69	995	-927	111	878	-767	-160	-40,8
Totale	3453	2417	1036	3770	2094	1676	-640	-23,4

I dati disponibili non ci consentono di distinguere la popolazione residente e la popolazione immigrata e quindi di comprendere su quali titoli di studio si sia concentrato il fabbisogno di manodopera straniera. I dati in nostro possesso ci consentono tuttavia di formulare alcune osservazioni. È evidente, in primo luogo, che non vi può essere un fabbisogno molto forte di persone con una scolarità inferiore all'obbligo dato che l'occupazione ha assorbito in media ogni anno solo 22mila persone con questo livello educativo. Diversa la situazione per i possessori di licenza media, dato che quasi il 20% dei nuovi occupati rientra in questa categoria da cui vengono probabilmente molti degli operai con un qualche livello di qualificazione. I tassi di scolarità evidenziano che la popolazione residente non potrà fornire questo tipo di manodopera neppure in misura sufficiente per gestire la sostituzione generazionale. Crediamo che in prospettiva una osservazione analoga varrà per i diplomati e molto presto anche per i laureati. Su questo argomento torneremo tuttavia nel capitolo dedicato alle politiche.

Tav. 6.23 - Forze di lavoro e occupazione per titolo di studio; entrate ed uscite per titolo di studio; 1998-2003; composizione percentuale

	Forze di lavoro			Occupati		
	Entrate	Uscite	Diff.	Entrate	Uscite	Diff.
Dottorato, Laurea, Laurea breve	22,3	8,1	14,2	20,4	8,9	11,5
Diploma accesso Università	51,8	12,8	39,0	51,3	14,3	36,9
Qualifica Lic. non accesso Università	5,5	5,1	0,4	5,8	4,9	0,9
Licenza Media	18,5	32,8	-14,4	19,6	29,9	-10,3
Licenza elementare/ Nessun titolo	2,0	41,2	-39,2	3,0	41,9	-39,0

3.3 Il dualismo geografico: ripartizioni e regioni a confronto - A 140 anni dall'unità, l'Italia è ancora ben lontana dall'essere divenuta un paese omogeneo e le variabili demografiche e del mercato del lavoro sono una delle tante testimonianze del differenziale di sviluppo che si è venuto accumulando in questo periodo.

3.3.1 Le variabili demografiche

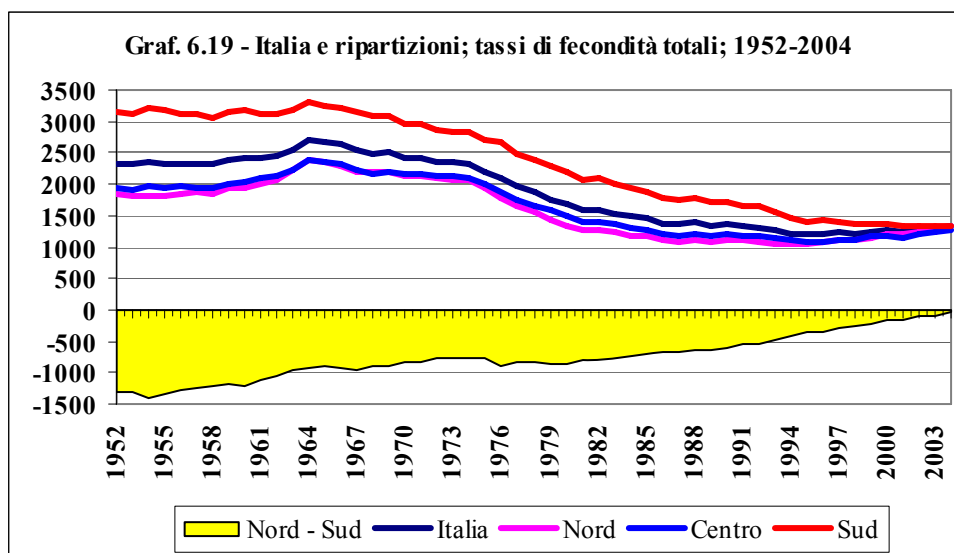
Dal dopoguerra ad oggi l'andamento della fecondità è stato caratterizzato da tre fasi principali:

- Una fase di crescita, che dura dal dopoguerra fino al 1964, quando il tasso di fecondità totale raggiunge un massimo di 2,7 figli per donna;
- Una fase di contrazione che abbraccia i 31 anni successivi: nel 1977 il tasso di fecondità scende sotto la soglia di riproduzione e nel 1995 tocca un minimo storico leggermente inferiore a 1,2 figli per donna;
- Una fase di ripresa, tuttora in corso, che riporta il tasso di fecondità sopra 1,3 figli per donna.

Il Grafico 6.19 mostra gli andamenti della fecondità nelle tre ripartizioni. I dati del nord e del centro riflettono sostanzialmente quelli nazionali su livelli però inferiori cosicché nei 52 anni considerati il nord registra valori al di sopra del livello di rimpiazzo solo per 13 anni (dal 1962 al 1974) ed il centro per 17 (dal 1959 al 1976). In sostanza, dalla fine della guerra ad oggi, in queste due ripartizioni valori inferiori a 2 sono stati la norma.

Di contro, il Mezzogiorno registra valori al di sopra di 3 figli fino al 1969 con un massimo nel 1964. A partire dal 1970 la fecondità comincia a diminuire in maniera molto rapida scendendo sotto i 2 figli per donna nel 1980 e gli 1,4 nel 1995. Nel decennio successivo il trend rimane leggermente decrescente e ciò provoca un sostanziale allineamento, a circa 1,3 figli per donna, con i valori, ormai in ripresa, delle altre ripartizioni.

L'uguaglianza dei tassi di fecondità tra le tre ripartizioni cela però alcune differenze sostanziali. In primo luogo, come abbiamo già visto, i dati del centro nord sono in crescita tendenziale da circa un decennio sotto l'effetto di due fenomeni: la crescita, sia pur modesta, dei tassi di fecondità delle donne italiane e l'apporto della fecondità delle donne straniere che registra valori più che doppi di quella autoctona. Nel mezzogiorno, invece, il processo di denatalità non è ancora terminato e l'apporto della comunità straniera è di gran lunga inferiore non solo per motivi dimensionali, ma anche perché il minor livello di integrazione sociale e lavorativa della comunità straniera ne riduce la propensione alla riproduzione.



I bilanci demografici confermano queste osservazioni e permettono di delineare le tendenze demografiche in maniera più completa.

I tassi di natalità delle tre ripartizioni sono sostanzialmente allineati, mentre il tasso di mortalità del mezzogiorno è notevolmente inferiore, dato il ritardo con il quale il processo di denatalità è iniziato. Distinguendo però tra popolazione italiana e popolazione straniera, emerge che i tassi di natalità della prima aumentano da nord a sud, mentre quelli della seconda sono ordinati nella direzione opposta²⁶³. Il risultato finale è che nel centro nord il saldo naturale negativo

²⁶³ Il dato relativo alla natalità straniera contraddice, come abbiamo già visto, le ipotesi della letteratura, ma mi appare del tutto coerente con una posizione di buon senso che si limiti a considerare il fatto che la natalità tenderà ad

della popolazione italiana è quasi totalmente controbilanciato dall'apporto della popolazione straniera, mentre il saldo naturale positivo del mezzogiorno trova un ulteriore, sia pur modesto, contributo nelle nascite della popolazione immigrata.

Un confronto con i dati del 2003 evidenzia poi che, mentre nel centro - nord il tasso di natalità degli italiani è stazionario, quello nel sud sta ancora diminuendo. Il tasso di mortalità è, invece, diminuito in tutte e tre le ripartizioni. Notiamo infine, che il tasso di natalità degli stranieri è aumentato in tutte le ripartizione, ma in particolare nel nord.

Tav. 6.24 - Nati, morti, saldo naturale e relativi indicatori per ripartizione; 2006									
	Italiani			Stranieri			Totali		
	nati	morti	sn	nati	morti	sn	nati	morti	sn
2006									
Nord	213.536	262.030	-48.494	40.314	2.112	38.202	253.850	264.142	-10.292
Centro	93.418	113.185	-19.767	12.669	895	11.774	106.087	114.080	-7.993
Sud	195.291	179.230	16.061	4.782	440	4.342	200.073	179.670	20.403
	tdn	tdm	tvn	tdn	tdm	tvn	tdn	tdm	tvn
Nord	8,6	10,5	-1,9	22,3	1,2	21,1	9,5	9,9	-0,4
Centro	8,7	10,5	-1,8	18,4	1,3	17,1	9,3	10,0	-0,7
Sud	9,6	8,8	0,8	14,3	1,3	13,0	9,6	8,7	1,0
2003									
Nord	8,6	11,2	-2,6	20,4	1,4	19,0	9,1	10,8	-1,7
Centro	8,6	11,2	-2,5	17,9	1,5	16,4	9,0	10,8	-1,8
Sud	10,1	9,2	0,9	14,1	1,4	12,7	10,1	9,1	1,0

Infine, nel 2006 il saldo migratorio del centro nord è stato fortemente positivo grazie sia al contributo esterno, sia a quelli interno. Nel sud, invece, l'arrivo di circa 22.000 stranieri non è stato sufficiente a controbilanciare un esodo di circa 50.000 residenti.

Tav. 6.25 - Saldo naturale, migratorio e totale per ripartizione; 2006						
	SN	SMI	SME	Altri Motivi	SM	Var POP
Nord	-10.292	50.349	143.303	-18.601	175.051	164.759
Centro	-7.993	20.528	56.909	149.803	227.240	219.247
Sud	20.403	-49.126	22.198	2.095	-24.833	-4.430
Totale	2.118	21.751	222.410	133.297	377.458	379.576

Il quadro regionale è ovviamente più articolato. Nel 2006, delle venti regioni Italiane nove registrano un saldo naturale positivo: quattro sono regioni del Nord (Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige e Veneto), una del centro (Lazio) e quattro del sud (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia). Il dato determinante è il tasso di natalità: queste nove regioni sono fra le dieci con il tasso di natalità più elevato (la decima è l'Emilia Romagna). Osserviamo anche che i tassi autoctoni di natalità si pongono su di un intervallo abbastanza ampio, essendo compresi tra il 7,1 per mille della Liguria ed il 10,7 della Campania.

Se consideriamo unicamente i cittadini italiani, il saldo naturale risulta positivo però solo nelle quattro regioni meridionali ed in Trentino. Inoltre, un confronto con il 2003 evidenzia che in questo periodo il tasso di natalità totale è aumentato in tutte le regioni del centro nord (con l'unica eccezione del Trentino) ed è diminuito in tutte le regioni del sud. Di contro il tasso di natalità autoctono è diminuito non solo in tutte le regioni del sud, ma anche in Veneto, Trentino e Piemonte. Nelle regioni del centro - nord in cui esso è aumentato, l'incremento è stato molto minore di quello del tasso totale. Pertanto il saldo naturale positivo di Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto e Lazio è dovuto all'apporto della comunità straniera, così come l'aumento generalizzato della natalità del nord.

Osserviamo poi che:

essere più elevata per gli immigrati che sono da più tempo nel nostro paese, e sono quindi meglio inseriti sia nel mondo del lavoro, sia nella società civile.

- Tutte le regioni del centro nord, ad eccezione della Liguria, hanno registrato aumenti della popolazione residente;
- Tutte le regioni del sud, ad eccezione di Abruzzo, Molise e Sardegna hanno registrato diminuzioni della popolazione;
- Tutte le regioni meridionali, ad eccezione di Abruzzo e Sardegna, hanno registrato saldi migratori interni e totali negativi.

Possiamo, pertanto, cominciare ad enunciare alcune conclusioni che verranno più ampiamente documentate nella parte finale del volume. Il calo della popolazione residente in età lavorativa ben lungi dal provocare carenza di manodopera genera, in presenza di un mercato del lavoro che crea occupazione, flussi migratori che non solo sono in grado di compensare il calo dell'offerta interna, ma provocano un aumento della popolazione in età lavorativa e contribuiscono all'aumento di quella totale, anche attraverso aumenti consistenti del tasso di natalità e riduzioni del tasso di mortalità.

3.3.2 Il mercato del lavoro

3.3.2.1 Partecipazione, occupazione e disoccupazione

Una delle caratteristiche più saliente ed anche più preoccupanti del mercato del lavoro Italiano è costituita dall'enorme differenziale occupazionale fra le regioni del nord e quelle del sud.

Attualmente nelle regioni del Sud vive il 35,3% della popolazione in età lavorativa che esprime il 30,1% dell'offerta di lavoro, ma dispone solo del 28,3% dei posti di lavoro. La conseguenza è che mentre nelle regioni del Centro-Nord vi sono 62 posti di lavoro regolari ogni 100 persone in età lavorativa, nel Meridione ve ne sono solo 44²⁶⁴.

Tav. 6.26 - Distribuzione della popolazione in età lavorativa, delle Forze di lavoro, dell'Occupazione e delle Persone in cerca di occupazione per ripartizione; 2006

	PEL	FDL	Occ.	PIO
Centro Nord	64,7	69,9	71,7	45,7
Mezzogiorno	35,3	30,1	28,3	54,3

Tav. 6.27 - Indicatori del mercato del lavoro per ripartizione; 2006

	tda	tdo	tdd
Nord	63,8	61,4	3,8
Centro	61,3	57,5	6,1
Mezzogiorno	49,9	43,8	12,3

Il diverso livello della domanda influenza il livello di partecipazione che risulta decisamente meno elevato nel Sud (49,9%) che nel Nord (63,8%); malgrado ciò, il tasso di disoccupazione del Sud è "solo" del 12,2% a fronte del 3,8% del Nord.

Inoltre, un più elevato livello della domanda comporta possibilità occupazionali decisamente più elevate per le donne e rende estremamente più facile l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Per quanto riguarda il primo punto, il tasso di occupazione femminile delle regioni settentrionali (51,7%) è di quasi 23 punti più elevato di quello delle regioni meridionali (29,1%), mentre il tasso di disoccupazione femminile del sud è il triplo di quello del nord (16,5% contro 5,1%). Questa situazione si riflette, ovviamente, in differenziali di genere più elevati.

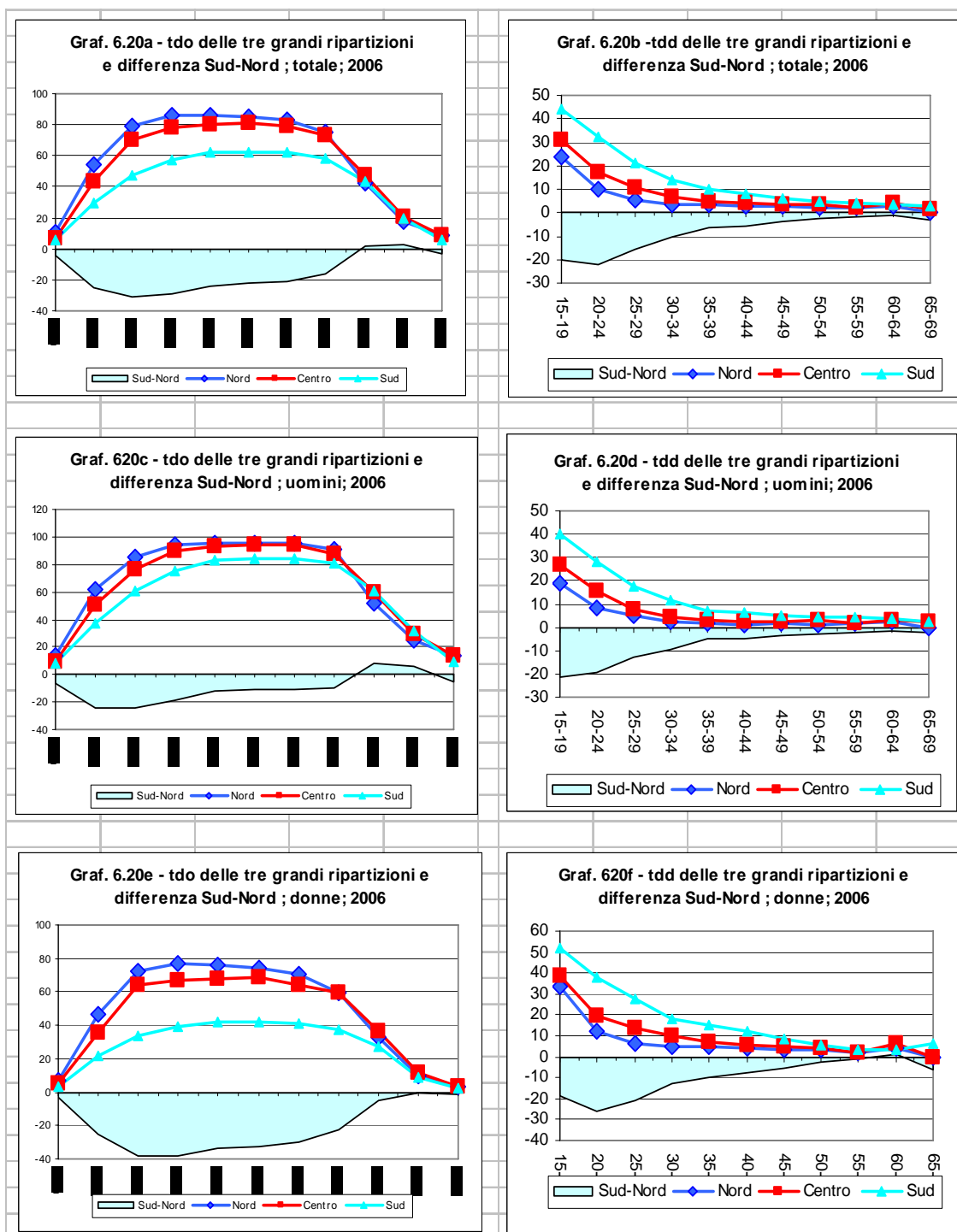
Tav. 6.28 - Indicatori del mercato del lavoro per sesso e ripartizione; 2006

	Nord			Centro			Sud		
	t.d.a.	t.d.o	t.d.d	t.d.a.	t.d.o	t.d.d	t.d.a.	t.d.o	t.d.d
Uomini	73,0	71,0	2,8	71,4	68,2	4,5	65,4	58,9	10,0
Donne	54,5	51,7	5,1	51,4	47,1	8,2	34,8	29,1	16,5
Diff.	-18,6	-19,3	2,4	-20,1	-21,1	3,7	-30,6	-29,8	6,5

I grafici evidenziano poi come siano soprattutto i giovani, ed in particolare le giovani donne, a subire le conseguenze di una domanda insufficiente. I differenziali sud - nord del tasso di occupazione raggiungono, infatti, un valore massimo in corrispondenza della classe 25-29 per poi

²⁶⁴ Per la ripartizione la popolazione in età lavorativa è definita sull'intervallo 15-64 anni.

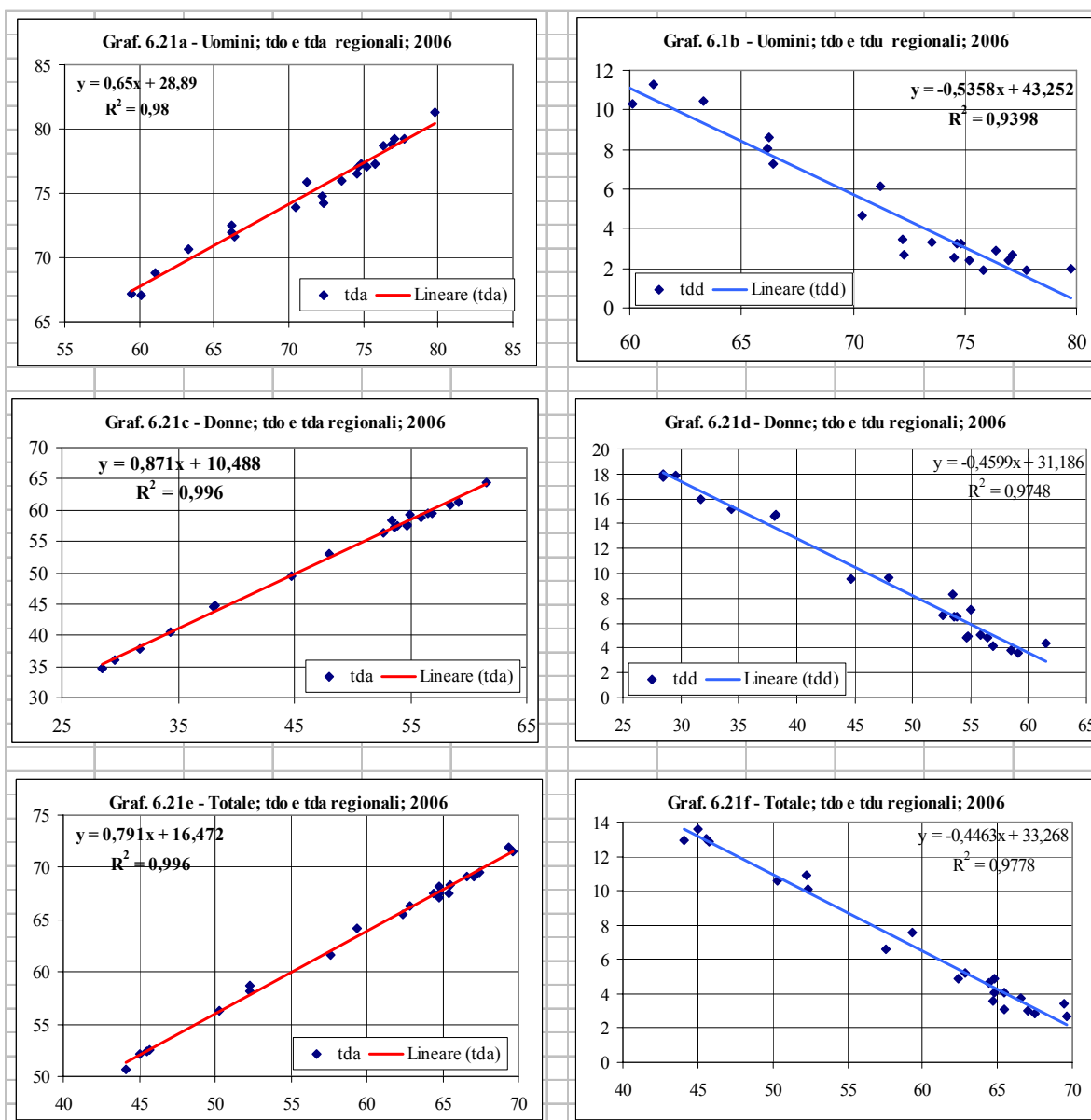
diminuire progressivamente nelle classi successive fino ad annullarsi per le classi più anziane. In sostanza, una domanda relativamente carente si traduce in una maggiore difficoltà d'ingresso dei giovani alla prima esperienza lavorativa, in una più elevata età media di uscita e in una età media più elevata degli occupati.



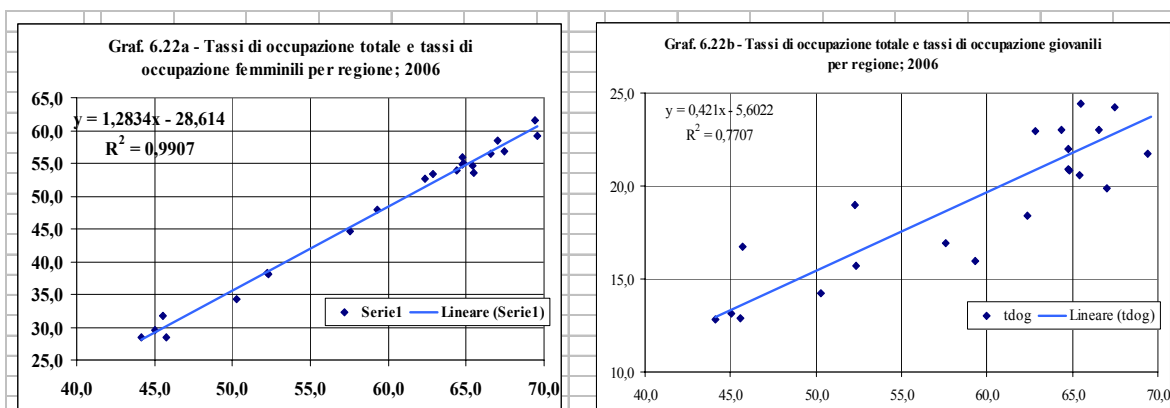
Limitarsi a parlare di Nord e Sud è però una semplificazione eccessiva in un caso come quello italiano in cui i mercati locali del lavoro presentano situazioni e dinamiche molto differenti. Un'analisi a livello regionale, oltre a fornire una visione più articolata del problema, consente anche di cogliere meglio l'impatto che la domanda del lavoro ha nell'allocatione dei posti di lavoro e della disoccupazione e di verificare le ipotesi da noi avanzate in precedenza a questo riguardo.

I tassi di occupazione regionali del Centro-Nord sono compresi tra il 67,5% del Trentino Alto Adige ed il 62,4% della Liguria; quelli del Sud tra il 57,6% dell’Abruzzo ed il 44,1% della Campania, il che implica che una regione come il Trentino fornisce 23 posti di lavoro in più della Campania ogni cento abitanti in età lavorativa. Osserviamo anche che la regione del nord con la performance peggiore ha un tasso di occupazione 5 punti più alto di quello della regione meridionale con la performance migliore.

I grafici 1-6 mettono in relazione i tassi regionali di occupazione con il tasso di attività e con il tasso di disoccupazione. Essi evidenziano l’esistenza di una forte relazione diretta tra tasso di occupazione e tasso di partecipazione. Si tratta di un risultato non sorprendente: colà dove vi sono minori occasioni di lavoro, una parte dei lavoratori potenziali, ed in particolare quelli con un attaccamento secondario al lavoro, ritiene che la probabilità di trovare un’occupazione sia talmente poco elevata da rinunciare alla ricerca. Nel caso della disoccupazione, la relazione, ugualmente molto forte, è, come atteso, negativa.



I livelli dell’occupazione femminile e giovanile sono positivamente correlati al livello della domanda totale. La prima relazione appare molto più forte della seconda. Tuttavia, i dati ripartizionale mostrano chiaramente come livelli più contenuti del tasso di occupazione totale siano associati a livelli più bassi del tasso di occupazione giovanile.



Tav. 6.29 - Tasso di occupazione totale (15-64) e tassi di occupazione giovanile (15-24) per sesso e ripartizione; 2006

	T.d.O totale	T.d.O giovanile		
		Uomini	Donne	Totale
Nord	68,9	26,0	18,8	22,5
Centro	66,0	22,1	15,4	18,9
Sud	53,2	18,2	10,3	14,4

3.3.2.2 I settori

La struttura settoriale dell'occupazione meridionale differisce in maniera pronunciata da quella delle altre due ripartizioni. Nel sud l'incidenza dell'occupazione agricola è più che doppia rispetto a quella del nord e del centro, tanto che il 49,2% degli occupati di questo settore lavora nel mezzogiorno. Leggermente sovra-rappresentati sono anche costruzioni e servizi, mentre il peso dell'industria in senso stretto è circa la metà di quello del nord.

Tav. 6.30 - Occupati totali per ripartizione e settore di attività economica; composizione percentuale; 2006

	Nord	Centro	Sud	Italia
Agricoltura	3,0	3,0	7,4	4,3
Industria in senso stretto	27,7	18,7	13,7	21,9
Costruzioni	7,7	7,7	9,6	8,3
Servizi	61,6	70,6	69,3	65,6

Gli indici di specializzazione settoriale ci forniscono una lettura più precisa della situazione. Presa nel complesso, l'occupazione meridionale non solo è fortemente specializzata in Agricoltura, ma presenta valori sopra la media anche nelle Costruzioni e nei Servizi. Il dato rilevante che emerge da questo indicatore è però che alla scarsa presenza industriale si accompagna una forte sotto-rappresentazione dei servizi moderni, Credito ed assicurazioni e Servizi alle imprese, mentre risultano sovra-rappresentate Pubblica Amministrazione ed Istruzione e sanità. Tuttavia, mentre il rapporto tra popolazione e occupati in Sanità ed istruzione è sostanzialmente uguale in tutte e tre le ripartizioni (1 ogni 17 abitanti), quello della Pubblica Amministrazione è di 1 a 33 nel sud e di 1 a 56 nel nord.

Tav. 6.31 - Occupati totali per ripartizione e settore di attività economica; indici di specializzazione; 2006					
	Nord	Centro	Sud		
	Totale	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Agricoltura	70,6	71,4	153,5	218,3	173,7
Industria	117,5	87,4	79,8	48,6	77,4
Industria in senso stretto	126,5	85,4	65,0	47,2	62,5
Costruzioni	93,7	92,8	109,3	68,6	116,6
Servizi	93,9	107,7	109,3	105,8	105,6
Commercio	96,6	98,3	110,3	102,1	107,3
Alberghi e ristoranti	97,2	111,1	110,3	85,2	97,2
Trasporti	95,8	110,8	97,2	80,0	99,8
Comunicazioni	95,1	113,3	104,8	88,5	99,4
Credito e assicurazioni	116,7	108,8	63,0	64,9	63,5
Servizi alle imprese	106,1	113,4	81,0	79,5	79,3
Pubblica amministrazione	62,8	124,5	154,7	128,6	149,9
Istruzione, Sanità e altri servizi	90,6	97,1	128,0	127,3	119,0
Altri servizi personali	90,4	126,6	102,3	108,0	98,2

3.3.4 I titoli di studio

Il livello medio di istruzione del mezzogiorno continua ad essere inferiore a quello delle altre ripartizioni: nel sud le persone con al massimo l'obbligo scolastico sono quasi il 58% della popolazione in età lavorativa a fronte del 50% nel nord e del 47% nel Centro. Inoltre, mentre nel nord e nel centro le donne sono mediamente più istruite degli uomini, nel sud la situazione della componente femminile è polarizzata con una percentuale maggiore di donne nei due livelli educativi estremi.

Tav. 6.32 - Popolazione, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione per sesso, livello educativo e ripartizione; composizione percentuale; 2006						
	Obbligo	SMS	Laurea	Obbligo	SMS	Laurea
	Popolazione			Forze di lavoro		
Nord						
Uomini e donne	50,3	38,6	11,1	39,5	46,1	14,4
Uomini	50,7	38,7	10,5	43,8	43,7	12,5
Donne	49,8	38,4	11,7	33,6	49,4	17,0
Centro						
Uomini e donne	47,0	39,6	13,4	36,1	46,3	17,6
Uomini	47,6	39,8	12,6	40,5	44,5	15,0
Donne	46,4	39,4	14,2	30,0	48,8	21,2
Mezzogiorno						
Uomini e donne	57,8	32,9	9,3	46,0	39,6	14,4
Uomini	57,6	33,7	8,7	52,2	36,9	10,9
Donne	58,1	32,1	9,8	34,8	44,6	20,7
	Occupati			Persone in cerca		
Nord						
Uomini e donne	39,2	46,3	14,5	47,5	40,4	12,1
Uomini	43,6	43,8	12,6	50,4	39,8	9,8
Donne	32,9	49,9	17,2	45,4	40,8	13,7
Centro						
Uomini e donne	35,7	46,5	17,8	41,8	43,6	14,7
Uomini	40,2	44,6	15,1	45,8	41,5	12,6
Donne	29,3	49,1	21,6	38,8	45,1	16,2
Mezzogiorno						
Uomini e donne	45,3	39,8	15,0	51,5	38,4	10,1
Uomini	51,6	37,1	11,3	57,6	35,1	7,3
Donne	32,8	45,0	22,2	44,7	42,2	13,1

In tutte le ripartizioni il livello educativo delle persone presenti nel mercato del lavoro è decisamente più elevato di quello della popolazione in età lavorativa, in particolare nel centro e nel sud dove i laureati sono rispettivamente il 17,6% ed il 14,4% delle forze di lavoro. Il fenomeno è più pronunciato per le donne: nel centro le laureate sono il 21,2% delle forze di lavoro e nel sud il 20,7%

Le differenze inter-ripartizionali possono essere colte più facilmente utilizzando un indicatore di secondo livello costruito rapportando il peso delle singole sottopopolazioni del mezzogiorno al loro peso a livello nazionale. Per quanto riguarda la popolazione, il mezzogiorno è specializzato in coloro che hanno al massimo l'obbligo scolastico con un valore leggermente inferiore per le donne. La situazione è analoga per forze di lavoro ed occupati. In questo caso però il dato degli uomini è coerente con quello totale, mentre la situazione delle donne è polarizzata con una sovra-rappresentazione non solo del livello educativo minimo, ma anche della laureate. Per quanto riguarda, infine, le persone in cerca di occupazione, l'indicatore evidenzia che nel mezzogiorno solo le persone con al massimo l'obbligo scolastico risultano relativamente svantaggiate rispetto alla media nazionale.

Tav. 6.33; Uomini, donne e totale; indice di specializzazione per livello educativo; 2006

	Obbligo	SMS	Laurea	Obbligo	SMS	Laurea
	Popolazione			Forze di lavoro		
Uomini	109,6	90,6	84,5	113,7	88,7	87,5
Donne	111,5	88,3	85,1	104,9	92,9	109,5
Uomini e donne	110,6	89,5	84,9	112,9	89,6	95,4
	Occupati			Persone in cerca		
Uomini	113,5	88,6	89,1	106,8	94,1	83,4
Donne	102,1	92,8	114,6	102,2	99,6	94,2
Uomini e donne	112,7	89,4	97,7	105,9	96,3	87,9

Come abbiamo visto, la propensione ad essere presenti sul mercato del lavoro e la probabilità di essere occupati aumentano all'aumentare del livello di istruzione. Questo pattern è presente in tutte le ripartizioni, sia per gli uomini sia per le donne; inoltre, le differenze di genere diminuiscono all'aumentare del livello d'istruzione. Il mezzogiorno si caratterizza rispetto al nord per una maggiore polarizzazione dei tassi, messa in evidenza dal fatto che le differenze con il centro - nord sono massime per i titoli di studio intermedi. Anche per quanto riguarda i tassi di disoccupazione, l'andamento ripartizionale è analogo, con valori che decrescono all'aumentare del titolo di studio. In questo caso, tuttavia, i differenziali inter-ripartizionali si muovono in maniera inversa al livello educativo.

Tav. 6.34 - Tassi di attività, occupazione e disoccupazione per sesso, livello educativo e ripartizione; 2006

	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Obbligo	SMS	Laurea	Obbligo	SMS	Laurea	Obbligo	SMS	Laurea
Centro nord									
Uomini e donne	49,5	75,3	82,4	46,9	72,3	79,3	5,2	4,0	3,8
Uomini	63,0	82,3	87,0	60,6	79,8	84,6	3,7	3,0	2,7
Donne	35,8	68,3	78,4	33,0	64,7	74,6	7,9	5,2	4,9
Sud									
Uomini e donne	39,8	60,3	77,5	34,4	53,1	70,9	13,7	11,9	8,6
Uomini	59,4	71,9	82,5	52,9	65,1	77,0	11,0	9,4	6,7
Donne	20,9	48,4	73,3	16,4	40,8	65,6	21,2	15,6	10,4
Differenza									
Uomini e donne	-9,7	-15,1	-4,9	-12,6	-19,2	-8,4	8,5	7,9	4,8
Uomini	-3,5	-10,4	-4,5	-7,7	-14,7	-7,6	7,3	6,4	4,0
Donne	-15,0	-19,9	-5,1	-16,6	-23,9	-8,9	13,3	10,4	5,6

3.3.5 Il sommerso

Come abbiamo già sottolineato, una delle peculiarità dell'economia italiana è data dalle dimensioni dell'economia sommersa e del mercato del lavoro irregolare. Il fenomeno ha da sempre avuto dimensioni più rilevanti nel mezzogiorno. Inoltre, mentre a partire dal 2001 nelle altre ripartizioni l'incidenza del lavoro irregolare è diminuita sotto l'effetto del processo di regolarizzazione avviato dalla Bossi Fini, nel Sud l'incidenza del lavoro irregolare è rimasta stazionaria su valori che sono adesso di circa 2,5 volte maggiori di quelli del nord .

	1995	2001	2003
Nord-ovest	11,3	11,1	8,3
Nord-est	11,2	11,3	9,3
Centro	14,2	15,1	12,3
Mezzogiorno	20,7	22,9	22,8

I tassi d'irregolarità del Mezzogiorno sono più elevati in tutti i settori. In tutte le ripartizioni il valore più elevato è quello dell'agricoltura che nel mezzogiorno supera il 40%, un valore più che doppio rispetto a quello del Nord-est. Le costruzioni, che nel Nord hanno un tasso d'irregolarità inferiore al 4%, nel Sud toccano il 27%, e pongono questo settore al secondo posto nella graduatoria degli indici meridionali d'irregolarità. L'industria è al 17,1%, a fronte di valori di poco superiori al 2% per il nord, ed il terziario al 20,9%.

	Agricoltura	Industria in s.s.	Costruzioni	Servizi
Nord-ovest	20,8	2	3,9	10,9
Nord-est	25,9	2,2	3,7	11,6
Centro	28,4	5,3	12,3	13,3
Mezzogiorno	41,1	17,1	27	20,9

L'allargarsi del divario ripartizionale è stato accompagnato dal progressivo aumento della dispersione dei valori regionali. Nel 2003 i tassi d'irregolarità regionali erano compresi tra un minimo di 7,3% della Lombardia ed un massimo del 31% della Calabria, un campo di variazione decisamente superiore a quello del 1995 quando la regione più virtuosa era il Piemonte (10,3%) e la Calabria chiudeva la classifica con il 28,1%. Le regioni meridionali occupano le ultime posizioni della graduatoria, con la sola eccezione dell'Abruzzo, l'unica regione meridionale con un tasso d'irregolarità (12,6%) sotto la media nazionale, e che la pone davanti a Friuli Venezia Giulia, Umbria, Lazio e Valle d'Aosta. Osserviamo, infine, che dal 1995 al 2003 il tasso d'irregolarità è diminuito in tutte le regioni del Centro Nord ed è aumentato in tutte le regioni meridionali con l'unica eccezione della Campania che rimane tuttavia al terzo posto tra le regioni con il maggior livello d'irregolarità.

Tav. 6.37 - Incidenza delle unità di lavoro non regolare sulle unità di lavoro totali per regione; 1995 - 2003			
	1995	2003	Diff.
Piemonte	10,3	9,2	-1,1
Valle d'Aosta	16,0	14,7	-1,3
Lombardia	11,4	7,3	-4,1
Trentino Alto Adige	12,8	10,9	-1,9
Veneto	11,2	8,7	-2,5
Friuli Venezia Giulia	11,5	12,8	1,3
Liguria	12,8	11,5	-1,3
Emilia Romagna	10,7	8,6	-2,1
Toscana	11,9	9,8	-2,1
Umbria	14,7	12,8	-1,9
Marche	11,7	10,7	-1,0
Lazio	16,5	14,4	-2,1
Abruzzo	12,1	12,6	0,5
Molise	14,2	19,2	5,0
Campania	23,8	23,2	-0,6
Puglia	19,4	20,9	1,5
Basilicata	17,1	20,8	3,7
Calabria	28,1	31,0	2,9
Sicilia	20,3	26,0	5,7
Sardegna	16,4	18,3	1,9
Italia	14,5	13,4	-1,1

Conclusioni

Richiamiamo brevemente i principali fenomeni emersi dall'analisi svolta in questo capitolo.

Il dato demografico di maggior rilievo riguarda il crollo della natalità registratosi a partire dall'inizio degli anni '70 e che ha portato il numero dei nati dai XX del 1973 ai circa 560mila del 1986, un valore che è rimasto stazionario nel ventennio successivo, anche grazie all'apporto sempre più consistente dei nati da genitori stranieri. In presenza di una mortalità costante il saldo naturale è divenuto negativo a partire dal 1993.

Come conseguenza dell'andamento della natalità, le entrate nella popolazione in età lavorativa sono progressivamente diminuite a partire dall'inizio degli anni '80, provocando la comparsa di saldi naturali negativi e crescenti in valore assoluto a partire dall'inizio degli anni '90. Ciò si è tradotto, come documenteremo meglio in seguito, in una progressiva riduzione delle entrate autoctone nelle forze di lavoro, premessa fondamentale per la comparsa di un fabbisogno strutturale di manodopera straniera.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, le principali trasformazioni strutturali, molte delle quali legate da profondi rapporti di interdipendenza, messe in evidenza dall'analisi dei dati di stock relativi all'ultimo quarantennio sono le seguenti:

- La progressiva terziarizzazione della struttura produttiva e dell'occupazione;
- La progressiva femminilizzazione del mercato del lavoro;
- La concentrazione della partecipazione nelle classi centrali di età;
- La convergenza della struttura partecipativa per classi di età delle donne verso quella degli uomini;
- Un progressivo aumento del livello di scolarità;
- La crescita del lavoro impiegatizio divenuto maggioritario.

Di contro, la percentuale di persone presenti nel mercato del lavoro si è modificata solo marginalmente così come la quota di lavoro irregolare che rimane sul 13%.

L'ultimo decennio è stato poi caratterizzato da:

- Un calo della popolazione residente in età lavorativa che si è tradotto in aumenti delle forze di lavoro meno consistenti di quelli dell'occupazione;

- Una pronunciata flessibilizzazione del mercato del lavoro che si è tradotta nella crescita del lavoro part time, del lavoro temporaneo e degli occupati con contratti parasubordinati;
- Una elevata elasticità occupazione prodotto che ha fatto sì che l'occupazione aumentasse a tassi senza precedenti, in presenza di modesti aumenti della produzione;
- La convergenza del peso della domanda di lavoro di flusso dei singoli settori verso valori di equilibrio;
- Il generarsi di un crescente fabbisogno di manodopera straniera che ha determinato flussi migratori sempre più consistenti, ma commisurati al fabbisogno del nostro mercato del lavoro e che hanno controbilanciato il declino della popolazione autoctona in età lavorativa.

L'analisi a livello ripartizionale ha messo in luce il permanere di pronunciate differenze ripartizionale e di ancora più pronunciate differenze regionali.

Nel centro nord il numero dei nati è sceso sotto il numero dei morti oltre trenta anni prima che nel sud. Inoltre, mentre nel centro nord la natalità è in leggera ripresa da circa un decennio essa è ancora in diminuzione nelle regioni meridionali.

Al momento attuale i saldi naturali delle regioni centro settentrionali sono negativi, mentre quelli delle regioni meridionali sono positivi. Questa situazione, unita ai diversi livelli di espansione occupazionale che hanno caratterizzato il Centro-Nord ed il Sud, ha fatto sì che tutto il fabbisogno occupazionale si concentrasse per il momento nelle regioni centro settentrionali, mentre il sud ha continuato a presentare un eccesso di offerta di flusso che ha alimentato flussi migratori sud-nord, riducendo il fabbisogno di lavoratori stranieri delle regioni centro-settentrionali.

Abbiamo pertanto ipotizzato che: "il calo della popolazione residente in età lavorativa ben lungi dal provocare carenza di manodopera genera, in presenza di un mercato del lavoro che crea occupazione, flussi migratori che non solo sono in grado di compensare il calo dell'offerta interna, ma provocano un aumento della popolazione in età lavorativa e contribuiscono all'aumento di quella totale, anche attraverso aumenti consistenti del tasso di natalità e riduzioni del tasso di mortalità.

Sul versante del mercato del lavoro il sud continua ad essere caratterizzato

Da tassi di occupazione e quindi di partecipazione decisamente inferiori di quelli del centro - nord e da tassi di disoccupazione più elevati. Il minor livello di domanda di lavoro espresso dalle regioni meridionali penalizza fortemente le donne, i giovani e le persone con un livello educativo basso;

Da un maggior peso relativo del settore agricolo e da una incidenza decisamente inferiore dell'industria in senso stretto che si accompagna ad una scarsa presenza dei servizi alle imprese e di Credito ed Assicurazione;

Da un minore livello medio di istruzione, ma da una sovra-rappresentazione delle laureate;

Da una presenza di gran lunga maggiore del lavoro irregolare.

Capitolo settimo – La presenza straniera in Italia

1. Introduzione

Abbiamo lasciato il dibattito sulla presenza straniera in Italia alla fine degli anni '80 quando L'ISTAT produsse stime che valutavano la presenza straniera regolare ed irregolare in circa 963.000 unità. A partire dall'inizio degli anni '90 l'informazione statistica relativa alle iscrizioni anagrafiche²⁶⁵ ed ai permessi di soggiorno è notevolmente migliorata²⁶⁶ ed ha mostrato, fra l'altro, come le precedenti valutazioni fossero fortemente sovrastimate²⁶⁷.

Obiettivo di questo capitolo è quello di documentare l'evoluzione della presenza straniera in Italia e delle sue caratteristiche fondamentali. L'Italia è uno dei paesi europei in cui la presenza straniera sta aumentando più velocemente, anche se per il momento non è tra quelli con l'incidenza più elevata. La dinamica delle iscrizioni e delle cancellazioni si sta articolando: nascite e cancellazioni per acquisizione della cittadinanza stanno diventando elementi rilevanti dei flussi di entrata e di uscita. I flussi in ingresso si dirigono, e la popolazione straniera è concentrata, nelle aree in cui il fabbisogno migratorio è stato ed è più pronunciato, vale a dire le regioni del centro nord ed in particolare le province dove più forte è stata la differenza tra declino demografico e crescita della domanda di lavoro. Per quanto riguarda i paesi di provenienza l'evoluzione più recente mostra una crescita significativa del peso dei paesi di nuova adesione alla comunità europea e dei paesi in cui le tendenze demografiche ed economiche stanno creando un forte potenziale migratorio. Sono assenti i paesi sottosviluppati, vale a dire quelli in cui il disequilibrio demo - economico è più pronunciato e dove la povertà è tale da prevenire la possibilità di dare vita ad un numero significativo di progetti migratori

Il disequilibrio di genere presente nella popolazione straniera si è quasi totalmente annullato anche se rimane molto pronunciato in alcune cittadinanze. La struttura per classe di età si sta progressivamente normalizzando, ma l'età media degli immigrati in età lavorativa rimane nettamente inferiore a quella italiana. I dati relativi alla famiglia ed al lavoro testimoniano che il livello di radicamento della comunità straniera è in progressivo continuo aumento. I dati della Indagine continua sulle Forze di Lavoro permettono, infine, di analizzare, con sufficiente dettaglio le caratteristiche della partecipazione degli stranieri al nostro mercato del lavoro.

2. L'evoluzione della presenza straniera in Italia.

Secondo le nuove serie storiche, alla fine del 1992 i cittadini stranieri residenti in Italia erano 573mila, ed i possessori di permessi di soggiorno 589mila. L'evoluzione successiva dei residenti risulta abbastanza regolare, mentre quella dei permessi di soggiorno procede a gradini in funzione delle regolarizzazioni che si sono succedute a ritmo serrato negli anni successivi.

Al 31 dicembre del 2006 i possessori di permesso di soggiorno erano circa 2.415.000, mentre gli stranieri iscritti alle anagrafi dei comuni italiani erano quasi 3 milioni. Il dato che si ottiene sommando i minorenni iscritti in anagrafe agli adulti in possesso di permesso di soggiorno è sostanzialmente uguale. La popolazione straniera rappresenta il 5% della popolazione totale, un

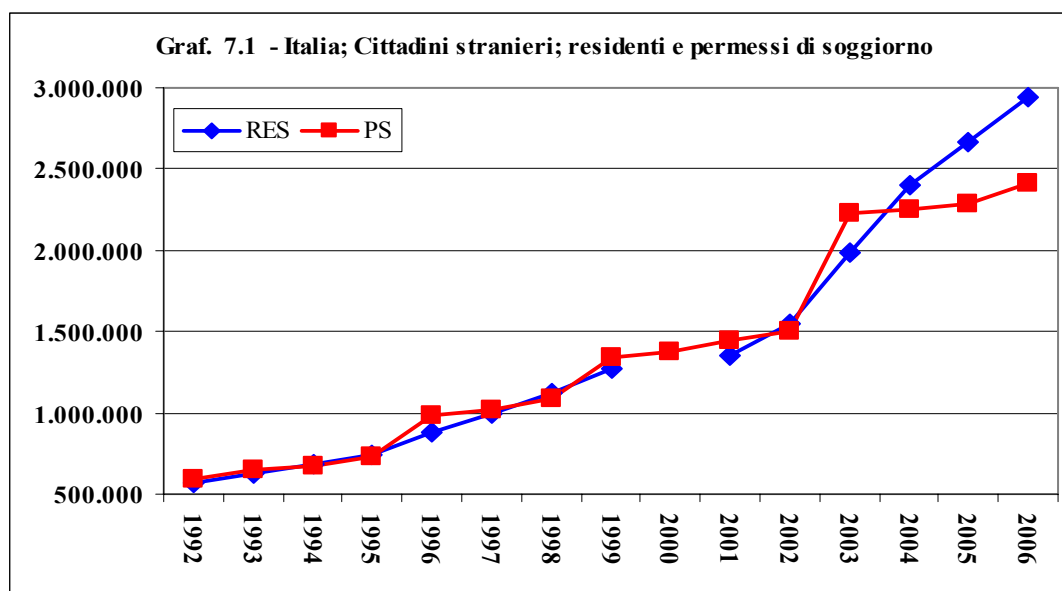
²⁶⁵ A partire dal 1994, con riferimento al 1993, l'ISTAT effettua una indagine annuale sui bilanci demografici della popolazione residente straniera. L'indagine rileva, in ciascun comune, i dati, sugli eventi demografici naturali dei cittadini stranieri (nascite e decessi), sulla loro mobilità (all'interno e con l'estero) e sugli stranieri iscritti in anagrafe alla fine di ciascun anno, classificati per genere e singola cittadinanza. Dal 1996, viene rilevato anche il numero di stranieri minorenni, classificato per genere. Infine a partire dal 2002 l'indagine "Strasa" rileva anche i dati statistici sulla struttura per età dei cittadini stranieri residenti.

²⁶⁶ Sulla base di una collaborazione con il Ministero degli Interni iniziata nel 1990, l'Istat elabora i dati individuali presenti negli archivi del Ministero sulle caratteristiche demografiche dell'immigrato, sulla cittadinanza, sul motivo della presenza e sul momento dell'arrivo in Italia, con un dettaglio territoriale esteso fino alla dimensione provinciale. La serie di dati sullo stock dei permessi di soggiorno è disponibile a partire dal 1992.

²⁶⁷ Entrambe le fonti presentano però una visione parziale del fenomeno. I permessi di soggiorno, che dovrebbero individuare l'universo degli stranieri presenti nel paese, rappresentano solo in parte la componente minorile in quanto i figli minorenni degli immigrati sono annotati sul permesso di soggiorno dei genitori. D'altro canto, lo straniero in possesso di permesso di soggiorno non è obbligato a richiedere l'iscrizione in anagrafe. Per lungo tempo ciò ha fatto sì che l'ammontare dei permessi di soggiorno si discostasse di poco e in alcuni anni fosse inferiore al numero degli stranieri residenti. Negli ultimi anni la crescita del numero dei minori ed una più completa iscrizione anagrafica hanno fatto sì che la differenza tra i due valori diventasse circa uguale al numero dei minori.

valore che rimane quindi nettamente inferiore a quelli di Germania (8,8%), Spagna (6,2%), Francia già al 5,9% nel 1999 ed analogo a quello del Regno unito (5,2%).

Ciò che colpisce nel caso italiano è la rapidità con la quale la presenza straniera è aumentata e continua ad aumentare. Tra il 1992 ed il 2006 la crescita dei residenti è stata di 2.336.000 unità, pari ad un valore medio annuo di 169mila. Il 67% della crescita si è però concentrata tra il 2001 ed il 2006 quando l'incremento medio annuo è stato di oltre 316mila unità. Anche depurando il dato dei 670mila stranieri regolarizzati a seguito della Bossi Fini l'incremento medio annuo dell'ultimo quinquennio risulta comunque superiore alle 200mila unità



3. Il ruolo delle sanatorie e dei decreti flussi

La miopia della politica italiana incapace, e comunque non disposta, a riconoscere la natura strutturale del fabbisogno di manodopera presente nel nostro mercato del lavoro è resa evidente dalle modalità con le quali i cittadini stranieri presenti oggi in Italia sono riusciti ad ottenere una residenza regolare nel nostro paese. Politiche di controllo, basate su valutazioni errate del fabbisogno, non hanno fatto altro che provocare l'utilizzo e lo sfruttamento da parte delle imprese di immigrati irregolari e clandestini che il sistema si è poi trovato costretto a riconoscere ex post, attraverso procedure costose per la pubblica amministrazione, per le imprese e per gli immigrati.

Le quote d'ingresso stabilite dai decreti flussi approvati dal 1995 al 2005 (Prospetto 7.1) sono state pari a 694mila. Di queste, tuttavia, non più di 250mila hanno riguardato lavoratori a tempo indeterminato. Nello stesso periodo si sono avute tre sanatorie che hanno portato alla regolarizzazione di 1.107.000 lavoratori presenti in maniera irregolare nel nostro paese²⁶⁸. Nel complesso quindi i due strumenti hanno consentito di risiedere regolarmente nel nostro paese a circa 1.350.000 stranieri, pari ad una media annua di circa 123mila. Il punto fondamentale è però che di questi ben l'82% ha usufruito di una sanatoria.

L'atteggiamento totalmente diverso assunto dall'ultimo Governo Prodi ha trovato espressione nei decreti flussi approvati nel 2006 e nel 2007 che hanno consentito l'ingresso a 690mila stranieri, il 92% dei quali con permessi di lavoro a tempo indeterminato. C'è da augurarsi che il nuovo governo Berlusconi voglia seguire questo esempio, anche se le prime indicazioni lasciano temere un ritorno alle posizioni precedenti.

²⁶⁸ Il numero complessivo di cittadini stranieri regolarizzati dalle sei sanatorie approvate tra il 1982 ed il 2002 è stato di 1.434.000.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	1995-2005	2006	2007	2006-2007	1995-2007
Lavoratori subordinati (DF)	15,0	10,0					12,0	0,5	10,0	6,1	30,0	83,6	428,5	110,9	539,4	623,0
Subordinati (quote privilegiate)							11,0	10,0		20,5	21,8	63,3	38,0	47,1	85,1	148,4
Infermieri							5,0					5,0				5,0
Totale tempo indeterminato	15,0	10,0					28,0	10,5	10,0	26,6	51,8	151,9	466,5	158,0	624,5	776,4
Tempo determinato	10,0	13,0					39,4	60,0	68,5	50,0	25,0	265,9	50,0	1,5	51,5	317,4
Autonomi							3,0	5,0	0,8	2,5	2,5	19,3	3,0	3,0	6,0	25,3
Ricerca lavoro con garanzia							15,0					15,0				15,0
Studio, tirocinio, formazione							4,0					4,0		7,0	7,0	11,0
Lavoratori di origine italiana							0,0	4,0	0,2	0,4	0,2	4,8	0,5	0,5	1,0	5,8
Totale tempo determinato	10,0	13,0	0,0	0,0	3,5	2,0	61,4	69,0	69,5	52,9	27,7	309,0	53,5	12,0	65,5	374,5
Totale	25,0	23,0	20,0	58,0	58,0	83,0	89,4	79,5	79,5	79,5	79,5	674,4	520,0	170,0	690,0	1.364,4

	Anno	Governo	Circolare o Legge	Soggetti interessati	Regolarizzati				
					Valore assoluto	Composizione percentuale			
						Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Ricerca lavoro	Famiglia
1	1982		14955/IR/A	Domestici (all'interno del settore)	Poche migliaia				
	1982		15106/IR/A	Lavoratori presenti in Italia prima del 31/12/1982					
2	1986		943	Lavoratori (dipendenti e disoccupati) presenti in Italia prima del 27/01/1987	105.000	35,0		65,0	
3	1990		39 (Legge Martelli)	Lavoratori dipendenti ed autonomi	222.000	10,2	3,6	86,2	
4	1995		D.L. 489 (Decreto Dini)	Lavoratori dipendenti e per motivi di famiglia	246.000	73,0		21,3	5,7
5	1998-99		D.C.P.M. del 16/10/98	Lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, famigliari e disoccupati	215.000	77,8	14,4	4,9	2,9
6	2002		30 (Legge Bossi-Fini)	Colf e badanti	316.000	100,0			
			D.L. 9/9/2002 convertito con modificazioni nella Legge /9/10/2002 n. 222	Lavoratori dipendenti	330.000	100,0			

4. La struttura tipologica delle entrate e delle uscite

In una fase iniziale del processo migratorio le iscrizioni sono costituite quasi unicamente da arrivi e le cancellazioni da partenze. Con il tempo le modalità attraverso le quali il movimento migratorio si realizza sono divenute più articolate.

Per quanto riguarda le iscrizioni, le nascite, come abbiamo già visto, stanno assumendo un peso crescente ed il loro ruolo è certamente destinato a divenire sempre più rilevante. Sul versante delle cancellazioni, le morti incidono ancora in maniera modesta, data la bassa età media della popolazione straniera. Le due modalità principali sono, pertanto, i ritorni nei paesi di origine o il passaggio ad altri paesi e l'acquisizione della cittadinanza italiana. La peculiarità di questa ultima modalità di "uscita" è che, da un punto di vista demografico, si tratta di un gioco a somma nulla in quanto l'acquisizione della cittadinanza, da un lato, determina la diminuzione della popolazione straniera, dall'altro, genera un analogo aumento della popolazione "autoctona", lasciando inalterato il livello della popolazione totale. La modalità più comune di acquisizione della cittadinanza è ancora il matrimonio²⁶⁹, dato che le naturalizzazioni sono ancora poco frequenti malgrado il

²⁶⁹ Poiché tra i matrimoni misti prevale il caso di donne straniere che sposano italiani, il fenomeno è più diffuso tra la componente immigrata femminile che tra quella maschile.

numero degli stranieri presenti in maniera continuativa nel nostro paese da oltre dieci anni sia ormai superiore al 25% del totale²⁷⁰.

Considerando il quinquennio 2002-2006, le nascite spiegano il 12,9% delle iscrizioni; nel 2006 la loro incidenza è salita al 18,5%. Le acquisizioni di cittadinanza²⁷¹ pesano per il 57,3% delle cancellazioni nel quinquennio e per il 63,3% nel 2006. Ci si può aspettare che col tempo le uscite per acquisizione di cittadinanza possano assumere un valore sufficiente se non a stabilizzare, certamente a ridurre considerevolmente, la crescita del numero degli “stranieri” presenti nel paese.

Tav. 7.1 - Popolazione; iscrizioni e cancellazioni per tipologia; 2002-2006 e 2006

	Iscrizioni		Cancellazioni	
	2002-2006		2006	
Valori assoluti				
nati/morti	225.945	14.207	57.765	3.447
da e per estero	1.518.894	69.812	254.588	16.974
acquisizioni cittadinanza		112.537		35.266
Totale	1.744.839	196.556	312.353	55.687
Composizione %				
nati/morti	12,9	7,2	18,5	6,2
da e per estero	87,1	35,5	81,5	30,5
acquisizioni cittadinanza		57,3		63,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

5. I paesi di provenienza

Un confronto tra la situazione del 2006 e quella del 1996 evidenzia sostanziali cambiamenti nella provenienza degli immigrati. Le cittadinanze presenti nel nostro paese sono aumentate tanto da raggiungere le 192. Contemporaneamente la concentrazione nelle cittadinanze numericamente più rilevanti è notevolmente cresciuta: nel 1996 i primi tre paesi pesavano il 28%, nel 2006 per il 36,1%; i primi cinque per il 36,8% contro il 45,1% del 2006, ed i primi venticinque per il 77,6% contro l'84%.

Anche l'ordinamento dei paesi di provenienza si è notevolmente modificato. Alcuni dei paesi inizialmente più rilevanti sono usciti dalla graduatoria dei primi venticinque (Argentina, Etiopia, Grecia, Iran, Regno Unito, Somalia, Spagna, Stati Uniti e Svizzera). Si tratta o di paesi sviluppati o di paesi con i quali l'Italia aveva relazioni storiche particolarmente rilevanti. Altri sono entrati: oltre a paesi prima uniti nella dizione ex Jugoslavia, tra le new entry troviamo Bangladesh e Pakistan, Ecuador e Perù, Moldavia ed Ucraina, e la Nigeria. Si tratta nella quasi totalità dei casi di paesi in cui lo sviluppo economico non riesce a tenere il passo con il fabbisogno di posti di lavoro creati dalla crescita demografica.

Entrando più nel dettaglio, nel 2006 la classifica è guidata da Albania, Marocco, Romania, Cina ed Ucraina. Dei paesi storici di emigrazione verso l'Italia sono rimasti solo il Marocco -che è però passato dal primo al secondo posto- e l'Albania che è salita al primo. Particolarmente rilevante il fenomeno Ucraina che nel 1996 non era tra i primi 25 paesi ed è ora al quinto posto. Di fatto, negli ultimi anni sono stati i paesi dell'Europa orientale a registrare le crescite più rilevanti divenendo la fonte privilegiata dei flussi migratori verso l'Italia. Un altro paese che sta acquistando un ruolo fondamentale è la Cina che è passata dall'undicesimo al quarto posto. I paesi dell'Unione Europea a 15 o sono usciti dalla graduatoria, come Grecia e Regno Unito, o hanno perso molte posizioni come la Francia (dal settimo al ventiquattresimo) o la Germania (dal sesto al ventesimo) ed è evidente che col tempo il loro peso è destinato a divenire marginale.

²⁷⁰ Si veda ISTAT, “La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007”, **Statistiche in breve**, 2 ottobre 2007.

²⁷¹ Alla fine del 2006 i cittadini italiani per acquisizione della cittadinanza erano 215mila, ma la progressione del fenomeno è stata molto pronunciata. Dal 1995 ad oggi le acquisizioni di cittadinanza sono state 182mila. Di queste ben 113mila si sono registrate tra il 2002 ed il 2006, anno in cui esse hanno raggiunto un massimo certamente temporaneo con poco più di 35mila

Tav. 7.2 - Cittadini stranieri; popolazione residente per sesso e cittadinanza; 1996-2006; prime 25 cittadinanze.

		Popolazione	Incidenza percentuale	Incidenza cumulativa			Popolazione	Incidenza percentuale	Incidenza cumulativa
1	Albania	375.947	12,8	12,8	1	Marocco ex	92.905	12,6	12,6
2	Marocco	343.228	11,7	24,5	2	Jugoslavia	74.869	10,1	22,7
3	Romania	342.200	11,6	36,1	3	Tunisia	38.663	5,2	28,0
4	Repubblica Popolare Cinese	144.885	4,9	41,0	4	Albania	33.212	4,5	32,5
5	Ucraina	120.070	4,1	45,1	5	Filippine	32.150	4,4	36,8
6	Filippine	101.337	3,4	48,6	6	Germania	31.812	4,3	41,2
7	Tunisia	88.932	3,0	51,6	7	Francia	24.128	3,3	44,4
8	Macedonia	74.162	2,5	54,1	8	Regno Unito	22.198	3,0	47,4
9	Polonia	72.457	2,5	56,6	9	Egitto	21.079	2,9	50,3
10	India	69.504	2,4	59,0	10	Senegal	20.556	2,8	53,1
11	Ecuador	68.880	2,3	61,3	11	Cina	19.385	2,6	55,7
12	Perù	66.506	2,3	63,6	12	Stati Uniti	18.163	2,5	58,2
13	Egitto	65.667	2,2	65,8	13	Sri Lanka	14.884	2,0	60,2
14	Serbia e Montenegro	64.411	2,2	68,0	14	Polonia	12.812	1,7	61,9
15	Senegal	59.857	2,0	70,0	15	Ghana	12.596	1,7	63,6
16	Sri Lanka	56.745	1,9	72,0	16	Brasile	12.259	1,7	65,3
17	Moldova	55.803	1,9	73,9	17	Romania	11.801	1,6	66,9
18	Bangladesh	49.575	1,7	75,5	18	Svizzera	11.594	1,6	68,5
19	Pakistan	46.085	1,6	77,1	19	Spagna	11.486	1,6	70,0
20	Germania	38.135	1,3	78,4	20	Grecia	11.451	1,6	71,6
21	Nigeria	37.733	1,3	79,7	21	India	10.970	1,5	73,1
22	Ghana	36.540	1,2	80,9	22	Somalia	9.948	1,3	74,4
23	Brasile	34.342	1,2	82,1	23	Iran	8.595	1,2	75,6
24	Francia	29.205	1,0	83,1	24	Etiopia	7.844	1,1	76,6
25	Bosnia-Erzegovina	26.298	0,9	84,0	25	Argentina	7.519	1,0	77,6

In sostanza, la presenza straniera è sempre più originata o da paesi Europei di nuovo ingresso nella comunità o al suo margine, o dai paesi in via di sviluppo a rapida crescita demografica. Va sottolineato che tra i primi 25 non figura nessun paese classificato dall'ONU come sottosviluppato. Come ho già detto, anche l'emigrazione richiede un minimo di sviluppo.

6. La distribuzione territoriale della popolazione straniera

Per le motivazioni demografiche ed economiche già ampiamente discusse nelle pagine precedenti, i flussi migratori provenienti dall'estero si sono diretti e si stanno dirigendo prevalentemente verso il nord del paese. Il fenomeno è ancora in progressiva crescita ed è ipotizzabile che sia destinato a continuare ancora per una decina di anni, vale a dire fino a quando la popolazione residente in età lavorativa del mezzogiorno comincerà a diminuire.

Nel 1992 il 50% della popolazione straniera risiedeva nel nord, il 31,3% nel centro ed il 18,7% nel sud; nel 2006 l'incidenza del nord è salita al 63,6%, mentre quelle del centro e del sud sono scese, rispettivamente, al 24,8% ed al 11,6%.

Di fatto, la presenza straniera è ancora più concentrata di quanto questi dati non suggeriscano: oltre $\frac{3}{4}$ degli immigrati risiede in 6 regioni: la Lombardia -che ne ospita circa $\frac{1}{4}$ - il Veneto (11,9%), il Lazio (11,2%), l'Emilia Romagna (10,8%), il Piemonte (8,6%) e la Toscana (8%). Oltre un milione di stranieri vive e lavora in 6 province²⁷² ed oltre la metà della popolazione straniera risiede nelle 13 province²⁷³ in cui più numerosa è la comunità straniera. Anche i dieci capoluoghi

²⁷² Milano, Roma, Torino, Brescia, Bergamo e Treviso

²⁷³ Le altre sette province sono: Vicenza, Firenze, Verona, Bologna, Modena, Padova e Perugia.

di regione con il maggior numero di stranieri registrano la presenza di oltre un milione di immigrati.

Tav. 7.3 - Popolazione straniera residente al 31/12 per ripartizione; valori assoluti, composizione percentuale ed incidenza sulla popolazione totale; 1992, 2001 e 2006

	Nord	Centro	Sud	Italia
Valori assoluti				
1992	286.707	179.363	107.188	573.258
2001	843.093	338.794	174.703	1.356.590
2006	1.869.457	727.690	341.775	2.938.922
Composizione percentuale				
1992	50,0	31,3	18,7	100,0
2001	62,1	25,0	12,9	100,0
2006	63,6	24,8	11,6	100,0
Incidenza percentuale				
1992	1,1	1,6	0,5	1,0
2001	3,3	3,0	0,8	2,3
2006	7,0	6,4	1,6	5,0

La concentrazione dell'immigrazione in alcune aree ha ovviamente determinato una grande variabilità territoriale dell'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale. A livello ripartizionale, e a fronte di una media nazionale del 5%, si va dal 7% del nord, al 6,4% del centro, al 1,6% del sud.

A livello regionale la dispersione è più accentuata: i valori sono compresi tra il 7,6% della Lombardia -che, insieme a Emilia Romagna, Veneto ed Umbria, ha già superato la soglia del 7%- al 1,1% della Basilicata. Nel 2006 l'unica regione del nord a presentare un'incidenza sotto la media nazionale era la Valle d'Aosta (4,4%), mentre l'Abruzzo era l'unica regione meridionale con un'incidenza superiore al 2% (3,7%).

Tav. 7.4 - Regioni per incidenza della popolazione straniera; 1995 e 2006

	1995	2006
1 Lazio	2,6	Lombardia 7,6
2 Umbria	1,8	Emilia Romagna 7,5
3 Lombardia	1,7	Veneto 7,3
4 Trentino-AA	1,5	Umbria 7,3
5 Toscana	1,4	Marche 6,5
6 Friuli-VG	1,4	Toscana 6,4
7 Emilia-Romagna	1,3	Trentino-AA 6,2
8 Liguria	1,2	Lazio 6,0
9 Veneto	1,1	Friuli-VG 6,0
10 Marche	1,1	Piemonte 5,8
11 Valle d'Aosta	1,1	Liguria 5,0
12 Piemonte	1,0	Valle D'Aosta 4,4
13 Abruzzo	1,0	Abruzzo 3,7
14 Sicilia	0,9	Calabria 1,8
15 Sardegna	0,6	Campania 1,7
16 Campania	0,4	Sicilia 1,6
17 Puglia	0,4	Molise 1,5
18 Calabria	0,4	Puglia 1,3
19 Basilicata	0,3	Sardegna 1,2
20 Molise	0,3	Basilicata 1,1

Tav. 7.5 - Province con la più alta e la più bassa presenza di stranieri; 2006

prime 20		ultime 20	
1 Prato	10,7	Foggia	1,4
2 Brescia	10,1	Bari	1,4
3 Reggio Emilia	9,3	Siracusa	1,4
4 Treviso	9,1	Cagliari	1,3
5 Vicenza	9,0	Cosenza	1,3
6 Modena	8,9	Lecce	1,2
7 Mantova	8,8	Catania	1,2
8 Piacenza	8,8	Agrigento	1,1
9 Verona	1,1	Benevento	1,1
10 Pordenone	8,2	Sassari	1,0
11 Milano	8,2	Brindisi	1,0
12 Parma	8,1	Caltanissetta	0,9
13 Macerata	7,9	Nuoro	0,9
14 Perugia	7,9	Ogliastra	0,8
15 Firenze	7,8	Potenza	0,8
16 Bergamo	7,5	Oristano	0,8
17 Lodi	7,3	Taranto	0,7
18 Arezzo	7,1	Enna	0,7
19 Cremona	7,1	Carbonia-Iglesias	0,6
20 Siena	7,0	Medio Campidano	0,5

Il campo di variazione aumenta ulteriormente a livello provinciale. In questo caso si va da un massimo del 10,7% di Prato allo 0,5% di Medio Campidano. Tutte le prime 20 province per incidenza della popolazione straniera superano la media del nord. Tra di esse vi sono tre

Capoluoghi di Regione: Milano, Perugia e Firenze. Bologna e Roma non compaiono nelle prime 20, ma sono nelle posizioni immediatamente successive con il 6,9%. Le ultime 20 province, tutte con valori inferiori al 1,4%, sono localizzate nel mezzogiorno. Questi dati sarebbero di per sé sufficienti a sostenere che declino demografico e sviluppo economico sono le cause dei flussi migratori.

7. Le caratteristiche della popolazione straniera

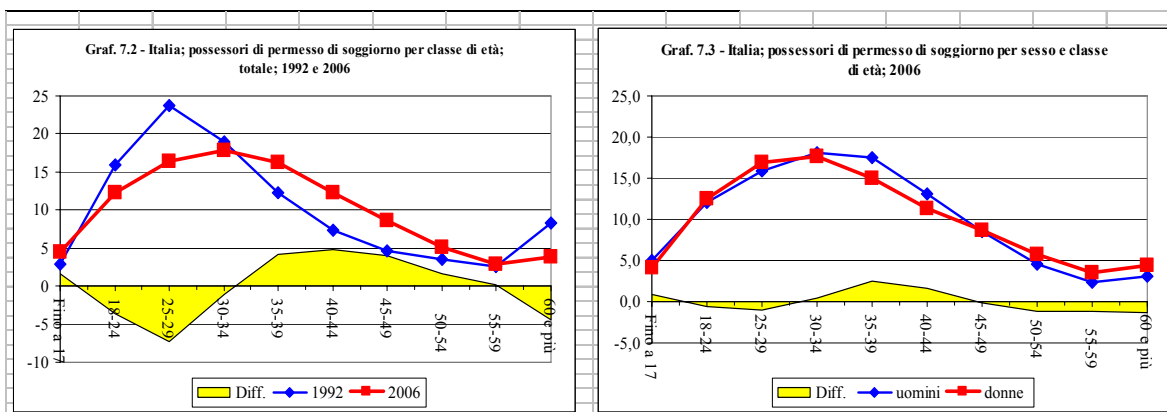
Nel corso degli ultimi quindici anni numerose caratteristiche della popolazione straniera hanno subito rilevanti modifiche.

In primo luogo, si è assistito ad una crescita più che proporzionale della componente femminile. Secondo i dati dei permessi di soggiorno, l'incidenza delle donne è passata dal 39,9% del 1992 al 49,9% del 2006, la stessa incidenza che risulta dai dati anagrafici. Rimane, tuttavia, vero che le varie cittadinanze presenti nel nostro paese mostrano una diversa propensione migratoria di genere. Considerando i principali paesi di provenienza, incidenze elevate della componente femminile caratterizzano i paesi da cui provengono soprattutto donne che cercano o sono disposte a svolgere mestieri nell'ambito dei servizi alla persona (Ucraina, Polonia, Brasile, Moldavia); quelle meno elevate i paesi prevalentemente islamici (Tunisia, Bangladesh, Pakistan, Egitto, Senegal.). Tra questi ultimi solo il Marocco presenta un forte processo di femminilizzazione della comunità residente in Italia.

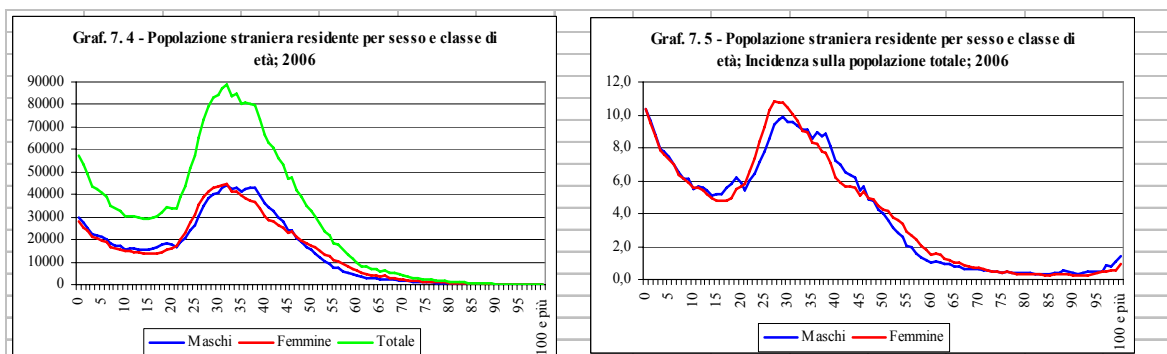
Tav. 7.6 - Primi 25 paesi per numero di residenti; incidenza della componente femminile; 2006

	Paesi	Inc. %		Paesi	Inc. %
1	Ucraina	80,8	14	Albania	44,4
2	Polonia	71,7	15	Sri Lanka	44,2
3	Brasile	68,7	16	Bosnia-Erzegovina	44,0
4	Moldova	65,1	17	Ghana	43,3
5	Francia	61,6	18	Macedonia	42,1
6	Germania	61,5	19	Marocco	40,0
7	Peru'	61,1	20	India	39,2
8	Ecuador	60,8	21	Tunisia	34,5
9	Filippine	59,0	22	Bangladesh	31,6
10	Nigeria	58,0	23	Pakistan	29,3
11	Romania	52,6	24	Egitto	28,7
12	Cina Rep. Popolare	47,0	25	Senegal	18,2
13	Serbia e Montenegro	44,7			

La seconda rilevante modifica riguarda la struttura per classe di età. In una prima fase essa rifletteva quella degli arrivi. Secondo i dati forniti dai permessi di soggiorno, nel 1992 la struttura per classe di età presentava un picco molto accentuato in corrispondenza della classe 25-29 e valori rapidamente decrescenti per le classi successive. Nel 2006 il profilo è molto più regolare e riflette il progressivo invecchiamento della popolazione straniera arrivata sul territorio nazionale negli anni precedenti. I pesi di tutte le classi di età fino alla 30-34 risultano inferiori a quelli di 14 anni prima e tutti quelli delle classi successive, fino alla 55-59, maggiori. L'incidenza massima si registra in corrispondenza della 30-34. L'incidenza della classi iniziali e terminali è maggiore per le donne che per gli uomini. Questa distribuzione riflette la storia dei flussi migratori che vide una prima fase fortemente caratterizzata dall'arrivo di donne che vennero a coprire posizioni di domestica e badante, una seconda fase caratterizzata dall'arrivo prevalente di uomini ed infine una terza fase in cui la componente prevalente è di nuovo quella femminile



I dati anagrafici confermano le informazioni fornite dai permessi di soggiorno, ma ci consentono di analizzare la struttura per sesso e classe di età della popolazione totale. Essi evidenziano la progressiva crescita delle nascite di bambini stranieri che, come abbiamo già visto, nel 2006 hanno superato le 57.000 unità, un valore almeno doppio di quello registrato una decina di anni prima. Confermano poi che la classe più numerosa sia per gli uomini, sia per le donne, si situa in corrispondenza delle classi centrali e più precisamente della 32.



Poiché i flussi migratori verso l'Italia si sono verificati negli ultimi trenta anni, ma il fenomeno è diventato massiccio solo a partire dal 1996, è poiché la motivazione essenziale è, come vedremo, il lavoro, la popolazione straniera è ancora concentrata nelle classi di età giovani e centrali. I pesi delle singole classi di età risultano maggiori di quelli della popolazione italiana fino a 50 anni ed inferiori per le classi successive. Pertanto, mentre l'incidenza della popolazione complessiva è del 5%, le incidenze delle classi più giovani sono prossime al o superano il 7%.

Tav.7.7 - Popolazione italiana e straniera; struttura per sesso e grandi classi di età; 2006

	Italiana	Straniera	Inc. straniera
0-14	13,8	19,6	6,9
15-29	16,0	24,4	7,4
30-49	30,3	45,4	7,3
50-69	24,9	9,4	1,9
70 e +	15,0	1,2	0,4

I dati relativi all'età media sintetizzano questa situazione. La popolazione straniera totale è in media più giovane di quella italiana di quasi tredici anni e la popolazione in età lavorativa di sette.

Tav. 7.8 - Popolazione italiana e straniera; età media per sesso; 2006						
	popolazione italiana			popolazione straniera		
	uomini	donne	totale	uomini	donne	totale
totale	41,8	45,0	43,5	30,4	31,4	30,9
14-70	43,0	43,7	43,4	36,0	36,6	36,3

8. Il radicamento della popolazione straniera. Numerose evidenze empiriche attestano che la comunità straniera non solo è in forte crescita, ma che il suo radicamento sul territorio sta progressivamente aumentando. I dati più significativi sono quelli relativi alla famiglia (matrimoni, fecondità, scuola) ed al lavoro, che vanno però inseriti nel contesto della durata media di residenza.

8.1 La durata della residenza - Un'indagine svolta dalla Caritas e pubblicata nel dossier Statistico del 2002²⁷⁴ evidenziava che dei circa 790mila regolarizzati dalle quattro sanatorie effettuate fino a quel momento, 566mila, pari ad oltre il 70%, erano ancora regolarmente presenti sul territorio nazionale. Osserviamo per inciso che i dati dell'Indagine Caritas risultano interessanti da due punti di vista. Il primo riguarda il fatto che una porzione considerevole di coloro che immigrano nel nostro paese lo fa con l'intenzione di stabilirsi e d'inserirsi permanentemente nel mondo del lavoro e nella società civile. D'altra parte essi evidenziano anche che il fenomeno non è totale e che quindi una crescente presenza straniera non potrà che determinare un numero crescente di cancellazioni, contribuendo a mantenere elevato il fabbisogno.

Nel 2004 l'Istat ha pubblicato dati relativi all'anzianità di presenza dei possessori di permessi di soggiorno. Il dato misura la durata della permanenza rispetto alla data nella quale il permesso è stato ottenuto. Visto il ruolo estremamente rilevante delle sanatorie ed il fatto che esse prevedevano la presenza in Italia anteriore alla presentazione della domanda di regolarizzazione, il dato ISTAT è una sottostima della durata della presenza effettiva nel nostro paese. Malgrado ciò al 1 gennaio 2004 la comunità straniera presente in Italia aveva una permanenza media di 5,7 anni (6 per gli uomini, 5,3 per le donne), un dato che non può che essere considerato elevato visto che il fenomeno migratorio ha nel nostro paese una storia ancora molto breve. I paesi in via di sviluppo che registrano i valori più elevati sono Mauritius (10 anni), Iran (8,6), Filippine (8,2), Somalia (7,9), Senegal (7,8), Tunisia (7,6) e Ghana (7,5). Le durate minori sono registrate dai paesi dell'Europa dell'Est che hanno avuto un peso estremamente rilevante nei flussi migratori degli ultimi anni: Polonia (4,4), Federazione Russa (4,2), Romania (3,4), Moldavia (2,5) e Ucraina (2,5). Rientra in questo gruppo anche l'Ecuador (3,4).

8.2 Lo stato civile - Nel 1992 la condizione prevalente tra la popolazione immigrata era quella di celibe (52,4%) e ciò era vero non solo per gli uomini (56,1%), ma anche per le donne (46,7%). A 15 anni di distanza la condizione di coniugato è divenuta maggioritaria (54,1%) non solo per le donne (57,7%), ma anche per gli uomini (50,4%).

²⁷⁴ Massimo Carfagna, "Le regolarizzazioni tra il 1986 ed il 1998", **Dossier Statistico Immigrazione 2002**, Nuova Anterem, Roma, 2002; pp. 139-148.

Tav - 7.9 - Possessori di permesso di soggiorno per sesso e stato civile; 31/12/1991 e 31/12/2006; composizione percentuale.

	Celibi	Coniugati	Altri	Totale
uomini				
1991	56,1	38,0	5,9	100,0
2006	48,5	50,4	1,0	100,0
diff.	-7,6	12,2	-4,9	
donne				
1991	46,7	44,9	8,4	100,0
2006	36,5	57,7	5,8	100,0
diff.	-10,3	12,8	-2,6	
totale				
1991	52,4	40,7	6,9	100,0
2006	42,5	54,1	3,4	100,0
diff.	-9,5	12,9	-3,4	

8.3 I matrimoni - Nel 2005 sono stati celebrati in Italia 247.740 matrimoni. In 43.485 di essi, pari al 17,6% dei casi, almeno uno degli sposi era di nazionalità straniera²⁷⁵. Considerando questo sottoinsieme, il 26,8% ha riguardato matrimoni tra stranieri, il 20,7% matrimoni in cui lo sposo era straniero e la sposa italiana, il 52,5% matrimoni in cui lo sposo era italiano e la sposa straniera. Possiamo poi osservare che il 10,9% degli sposi italiani ha sposato una straniera, mentre solo il 4,2% delle donne italiane ha sposato uno straniero. D'altra parte, il 66,2% delle spose straniere ha "preferito" un italiano, mentre solo il 43,6% degli sposi stranieri ha "preferito" una donna italiana.

Tav. 7.10 -Matrimoni per cittadinanza dei coniugi

	Donne italiane	Dinne straniere	Totale
Uomini italiani	204.255	22.837	227.092
Uomioni stranieri	8.997	11.651	20.648
Totale	213.252	34.488	247.740

I dati regionali non presentano pronunciate differenze di apertura interculturale per quanto riguarda le donne, dando per scontato il fatto che le percentuali siano più elevate in regioni frontaliere come il Trentino Alto - Adige ed il Friuli Venezia - Giulia. La percentuale di uomini italiani che hanno sposato donne straniere presenta una varianza regionale molto più pronunciata, con alcuni valori di difficile comprensione. Le differenze sono particolarmente pronunciate nelle regioni meridionali che prese insieme registrano il dato ripartizionale più basso (8,7% contro l'11,8% del centro ed il 10,8% del nord). La graduatoria è, infatti, guidata da Abruzzo e Molise (con rispettivamente il 15,5% ed il 15,3%)) ed è chiusa dalla Campania e dalla Puglia (7% e 7,6%).

Poiché, come abbiamo visto, la struttura per sesso degli stranieri è bilanciata, la crescita della comunità straniera potrebbe provocare una crescente difficoltà matrimoniale per le donne italiane e per gli uomini stranieri.

8.4 La fecondità – Nel capitolo quattro abbiamo già avuto modo di ricordare che il tasso di fecondità delle donne straniere è decisamente più elevato di quello delle donne italiane e che questo fenomeno sta dando un contributo significativo al tasso di fecondità nazionale ed al numero dei nati.

I dati della tav. 7.12 mostrano che, in tutte le ripartizioni, il tasso di fecondità totale delle donne straniere è superiore al tasso di riproduzione e l'età media delle madri straniere è

²⁷⁵ Al Censimento del 2001 i nuclei familiari con almeno uno straniero residente erano circa 440mila, di cui più di 198mila formati da coniugi entrambi stranieri.

decisamente inferiore a quella delle madri italiane. Inoltre, contrariamente a quanto avviene per le donne italiane, il tasso di fecondità delle donne straniere tende a diminuire da nord a sud e l'età media delle madri ad aumentare cosicché i differenziali rispetto ai dati relativi delle donne italiane si riducono procedendo da nord a sud. A livello regionale i tassi di fecondità più elevati si registrano in Trentino – Alto Adige (3,06), Veneto (2,95), Lombardia (2,81) ed Emilia – Romagna (2,78).

Tav. - 7.11; donne italiane e straniere; numero medio di figli per donna ed età media delle madri; 2004

	Numero medio di figli per donna			Età media delle madri		
	Italiane	Straniere	Diff.	Italiane	Straniere	Diff.
Nord ovest	1,18	2,74	1,56	31,7	27,2	-4,5
Nord est	1,19	2,84	1,65	31,8	27,5	-4,3
Centro	1,19	2,39	1,20	31,9	27,6	-4,3
Sud	1,35	2,16	0,81	30,4	27,3	-3,1
Isole	1,31	2,22	0,91	30,3	28	-2,3
Italia	1,26	2,61	1,35	31,1	27,4	-3,7

Questi dati suggeriscono dunque che, al di là delle differenze culturali, i comportamenti riproduttivi delle donne straniere sono influenzati dal livello di inserimento sociale e lavorativo raggiunto dalla comunità straniera.

8.5 I nati ed i minori – I dati e le tendenze relative allo stato civile, alla nuzialità ed alla fecondità si riflettono sul numero di bambini nati da stranieri. Non vi è dubbio che una delle conseguenze più rilevanti dell'immigrazione sia stata proprio la crescita di questo fenomeno.

Tav. 7.12 - Nati da almeno un genitore straniero (per 100 nati residenti) per regione; 1999, 2004 e 2006

	1999	2004		2006
	entrambi	entrambi	almeno 1	entrambi
Emilia Romagna	7,0	15,3	19,9	17,4
Veneto	6,0	15,2	18,9	17,3
Lombardia	6,9	14,0	17,9	16,9
Umbria	6,2	14,9	19,4	15,3
Marche	5,6	11,8	16,6	14,3
Piemonte	5,5	12,3	17,0	14,1
Toscana	5,8	12,7	17,3	13,6
Friuli Venezia Giulia	3,5	9,8	14,7	12,1
Trentino Alto Adige	4,1	10,0	15,3	11,4
Liguria	3,5	9,7	14,5	10,5
Lazio	5,1	8,3	12,2	9,9
Valle D'Aosta	4,9	7,6	12,1	9,8
Abruzzo	2,4	5,2	8,9	7,3
Sicilia	1,7	2,0	3,1	2,5
Calabria	0,8	1,7	4,0	2,4
Molise	0,6	1,9	4,7	2,3
Puglia	0,9	1,9	3,0	2,0
Campania	0,7	1,5	3,1	1,8
Sardegna	0,8	1,3	3,3	1,8
Basilicata	0,7	1,5	3,1	1,6
Nord-ovest	6,2	13,2	17,4	15,6
Nord-est	5,9	14,2	18,5	16,2
Centro	5,5	10,5	14,8	11,9
Sud	0,9	1,9	3,7	2,4
Isole	1,5	1,9	3,1	2,3
Italia	4,0	8,7	12,0	10,3

Nel 1999 era di cittadinanza straniera un nato ogni 25. L'Emilia Romagna guidava la graduatoria regionale, con una incidenza del 7%, ma ben sei regioni meridionali presentavano valori inferiori a 1%. In soli 7 anni il dato nazionale è salito al 10,3%, malgrado il sud e le isole si mantengano su valori intorno al 2,4%. Nel 2006 nel nord - est un bambino su sei è nato da genitori

entrambi stranieri, nel nord - ovest uno su sette e nel centro uno su nove. La graduatoria regionale è ancora guidata dall'Emilia – Romagna (17,4%), seguita adesso dal Veneto (17,3%).

Il fenomeno assume dimensioni ancora più rilevanti se consideriamo i bambini nati da coppie nelle quali almeno uno dei genitori è straniero. L'ultimo dato disponibile è quello del 2004 quando l'incidenza a livello nazionale era del 12%. L'Emilia e Romagna e l'Umbria registravano valori prossimi al 20%. Alcune dati provinciali erano decisamente più elevati: Prato (28,8%), Mantova (25%), Verona, Treviso, Vicenza, Piacenza, Parma, Modena e Reggio Emilia (tra il 21% ed il 24%).

Alla fine del 2006 i residenti stranieri nati in Italia erano quasi 400mila, pari al 13,5% della popolazione straniera totale. Di questi 226mila, vale a dire il 56,7%²⁷⁶, erano nati tra il 2002 ed il 2006, un periodo durante il quale il numero delle nascite è passato da 34mila a 56mila. L'incremento più rilevante si è avuto nel 2004, probabilmente a seguito della regolarizzazione attuata nel biennio precedente.

Anche la crescita dei minori presenti in Italia è stata molto elevata e nel complesso proporzionale a quella degli adulti, cosicché, dopo una leggera flessione dovuta all'enorme afflusso nelle liste anagrafiche di adulti regolarizzati ai sensi della Bossi Fini, la loro incidenza sulla popolazione straniera è ritornata al livello iniziale (22,6%). I valori ripartizionali sono compresi tra un massimo del 23,8% del nord ed un minimo del 19,4% del sud.

Tav. 7.13 - Minorenni per ripartizione, 2002 - 2006; nati in Italia, 2006; valori assoluti e incidenza percentuale

	Nord	Centro	Sud	Italia
	valori assoluti			
2002	233.994	80.806	38.339	353.139
2003	274.217	92.922	45.293	412.432
2004	336.497	112.495	52.800	501.792
2005	393.700	133.079	58.717	585.496
2006	445.050	154.323	66.252	665.625
Nati in Italia	261.570	97.473	39.162	398.205
	composizione percentuale			
2002	23,9	21,2	20,2	22,8
2003	21,9	19,2	17,8	20,7
2004	22,0	19,5	17,7	20,9
2005	23,1	20,8	18,2	21,9
2006	23,8	21,2	19,4	22,6
Nati in Italia	58,8	63,2	59,1	59,8

Come evidenzia la tav. 7.14, la natalità sta dando un contributo maggioritario e crescente all'aumento del numero di minori residenti in Italia che alla fine del 2006 avevano raggiunto le 666mila unità, 312mila in più di quelli presenti alla fine del 2002.

Tav. 7.14 - Nati, ricongiungimenti familiari e variazioni numero di minori

	Nati	Ricongiungimenti.	Var n. Minori	Inc. % nati
2003	33.691	25.602	59.293	56,8
2004	48.925	40.435	89.360	54,8
2005	51.971	31.733	83.704	62,1
2006	57.765	22.364	80.129	72,1
2002-2006	192.352	120.134	312.486	61,6

8.6 La scuola - Il livello e l'andamento delle iscrizioni di alunni stranieri nelle scuole italiane è un altro buon indicatore della progressiva stabilità socio - economica degli stranieri residenti nel

²⁷⁶ Questa incidenza decresce da nord a sud il che testimonia ancora una volta il ruolo che ha sulla natalità il maggior radicamento socio lavorativo che la comunità straniera ha nel centro - nord.

nostro paese²⁷⁷. Nell'arco degli ultimi dieci anni²⁷⁸ il numero di alunni con cittadinanza non italiana è salito da 71mila a 501mila e la loro incidenza sulla popolazione scolastica totale è passata da 1,1% a 5,6%²⁷⁹. I tassi di crescita annuali sono stati ovviamente molto elevati. Ad eccezione del 2000 e degli ultimi due anni, essi hanno superato il 20% con punte del 39,9% nel 1999 e del 32,3% nel 2001. Il numero degli iscritti risulta sostanzialmente coerente con il numero dei minori in età scolare.

Nel 2006 gli alunni stranieri erano quasi equamente ripartiti tra europei e non europei, un dato che riflette la fase in corso caratterizzata, come abbiamo visto, da una crescente immigrazione dai paesi di nuovo ingresso nella o ai confini della Unione Europea. Per ragioni che vedremo meglio più avanti, ma che sono già state accennate nel primo capitolo, è facile prevedere che in un futuro non troppo lontano la situazione cambierà notevolmente a favore dei paesi extraeuropei.

Tav. 7.15 - Alunni stranieri per cittadinanza; 1997-98/2006-2007

	Con cittadinanza europea	Con cittadinanza extra europea		Totale
	Valore assoluto	Valore assoluto	Inc. %	
1997-98	30.134	40.523	57,4	70.657
1998-99	35.687	49.835	58,3	85.522
1999-00	51.361	68.318	57,1	119.679
2000-01	54.342	83.064	60,5	137.406
2001-02	80.622	101.145	55,6	181.767
2002-03	103.717	129.049	55,4	232.766
2003-04	131.104	151.579	53,6	282.683
2004-05	172.700	188.876	52,2	361.576
2005-06	205.559	219.124	51,6	424.683
2006-07	248.387	253.058	50,5	501.445
1997-98/ 2006-07	218.253	212.535	-6,9	430.788

Nostra elaborazione su dati Ministero della Pubblica Istruzione-

La gratuità della prestazione e la più capillare distribuzione sul territorio rendono la scelta della scuola pubblica più diffusa tra gli stranieri che tra gli italiani (89,5% contro 86,1%) ed in aumento anche nell'ultimo anno scolastico considerato. Nelle scuole statali gli stranieri rappresentano quindi il 5,8% degli iscritti contro il 4,1% delle scuole non statali.

Tav. 7.16 - Incidenza degli studenti stranieri sulla popolazione scolastica totale per livello scolastico e tipologia di scuola; 2006

	scuole statali	scuole non statali	totale
Dell'infanzia	6,1	5,2	5,7
Primaria	7,1	3,2	6,8
Secondaria di I grado	6,7	3,7	6,5
Secondaria di II grado	3,9	2,3	3,8
Totale	5,8	4,2	5,6

Fatta salva la scuola dell'infanzia, l'incidenza della presenza di alunni stranieri decresce all'aumentare del grado di istruzione; ciò riflette la distribuzione per singolo anno di età dei minori stranieri e probabilmente anche un minor tasso di scolarità rispetto alla popolazione italiana per quanto riguarda la scuola successiva all'obbligo. La popolazione scolastica straniera risulta,

²⁷⁷ I minori presenti in Italia, hanno pieno diritto (e dovere) alla scolarizzazione nelle scuole italiane, indipendentemente dalla loro posizione regolare, provvisoria o clandestina (art. 45, DPR 394/99).

²⁷⁸ Nel 1983 gli alunni stranieri iscritti alle scuole italiane erano 6.104.

²⁷⁹ Si Veda: Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione e per i Sistemi Informativi, Alunni con Cittadinanza Non Italiana nelle Scuole Statali e non Statali – Anno scolastico 2006/2007; 2008

pertanto, maggiormente concentrata nella scuola primaria e secondaria di I grado di quella italiana²⁸⁰. Si noti, tuttavia, che con il passare degli anni tale concentrazione è diminuita a seguito del progressivo aumento delle iscrizioni nelle scuole medie superiori²⁸¹, un fenomeno che di per sé segnala la progressiva stabilizzazione nel nostro paese della comunità straniera.

La distribuzione territoriale degli alunni non ha subito profonde modifiche e riflette sostanzialmente quella della popolazione totale. Nel 2006 circa 2/3 degli alunni erano iscritti in scuole del nord, il 24,1% in scuole del centro ed il 10,2% in scuole del sud. Anche l'incidenza sulla popolazione scolastica totale riflette l'intensità della presenza straniera. Si va così da un massimo del 9,3% del Nord Est ad un minimo del 1,3 delle isole.

Tav. 7.17 - Incidenza degli studenti stranieri per regione e ripartizione; 1998/99-2006/07

	1998/99	2006/07	Diff.
Emilia - Romagna	2,6	10,7	8,1
Umbria	2,0	10,1	8,1
Lombardia	2,1	9,2	7,1
Veneto	1,6	9,0	7,4
Marche	1,5	8,8	7,3
Piemonte	1,6	8,5	6,9
Toscana	1,9	8,4	6,5
Liguria	1,4	7,9	6,5
Friuli - Venezia Giulia	1,8	7,8	6,0
Lazio	1,2	6,0	4,8
Abruzzo	0,6	4,2	3,6
Calabria	0,2	1,8	1,6
Molise	0,2	1,5	1,3
Sicilia	0,2	1,3	1,1
Puglia	0,3	1,1	0,8
Sardegna	0,2	1,1	0,9
Basilicata	0,1	1,1	1,0
Campania	0,1	1,0	0,9
Nord ovest	1,9	8,9	7,0
Nord est	2,0	9,3	7,3
centro	1,5	7,4	5,9
sud	0,2	1,5	1,3
isole	1,2	1,3	0,1
Italia	1,1	5,6	4,5

A livello regionale i valori più elevati si registrano in Emilia Romagna (10,7%) ed in Umbria (10,1%), seguite da Lombardia e Veneto, entrambe sopra il 9%. La graduatoria è chiusa da Basilicata e Campania con valori che sembrano però riflettere anche la maggiore precarietà lavorativa ed il minor livello di inserimento sociale degli stranieri presenti in queste aree.

8.7 Il lavoro – Il lavoro era e rimane il motivo principale per l'ottenimento del permesso di soggiorno: nel 1992 esso incideva per il 65,3% e nel 2006 per il 62,1%. Nel 2006 il suo peso è leggermente aumentato per gli uomini (dal 78,3% al 78,9%) e leggermente diminuito per le donne (dal 45,9% al 45,2%). La diminuzione del peso totale di questo motivo è, pertanto, da attribuire non alla perdita di importanza del motivo lavoro, ma all'aumento dell'incidenza delle donne fra i possessori di permesso di soggiorno

²⁸⁰ Il 38,1% degli alunni stranieri frequenta la scuola primaria contro il 31,6% degli alunni italiani ed il 22,6% la scuola secondaria di I livello contro 19,4%.

²⁸¹ Nel periodo considerato il numero degli stranieri iscritto nelle scuole superiori è aumentato di dodici volte a fronte di un incremento del numero totale di circa sei volte.

Tav. 7.18 - Permessi di soggiorno per motivo e sesso; 1992 e 2006

		Lavoro	Famiglia	Altri motivi
Uomini				
	1992	78,3	4,2	17,6
	2006	78,9	13,6	7,5
Donne				
	1992	45,9	29,3	24,9
	2006	45,2	46,1	8,7
Totale				
	1992	65,3	14,2	20,5
	2006	62,1	29,8	8,1
	1992	28,0	82,4	48,4
	2006	36,3	77,1	53,7

Il peso del motivo famiglia è aumentato sia per gli uomini, sia per le donne a scapito degli altri motivi, salendo dal 14,2% al 29,2%. Lavoro e famiglia, presi congiuntamente, avevano un peso di poco inferiore al 80% nel 1992; nel 2006 il loro peso è salito a quasi il 92%.

La perdita di peso delle altre motivazioni è da imputare alla mancata crescita del numero di permessi di soggiorno concessi per ragioni che cadono in questo gruppo residuale. L'unica motivazione che ha presentato una discreta dinamica è stata lo studio: nel periodo considerato i permessi di soggiorno concessi per questo motivo sono, infatti, passati da poco più di 21mila a quasi 49mila.

Se l'incidenza dei permessi di soggiorno per lavoro è rimasta sostanzialmente costante, la loro struttura per condizione lavorativa dichiarata si è modificata in maniera sostanziale. La quota degli stranieri alla ricerca di lavoro è, infatti, scesa dal 32,7% al 3%, cosicché la quota relativa al lavoro subordinato ed al lavoro autonomo sono passate rispettivamente dal 60,2% al 85% e dal 7,1% al 12%. L'incidenza della componente femminile relativamente al lavoro subordinato è salita dal 30,1% al 38,2%.

Tav. 7.19 - Permessi di soggiorno per lavoro per condizione del lavoratore e sesso; 1992 e 2006

		Lavoro subordinato	Lavoro autonomo	Ricerca lavoro
Uomini				
	1992	58,5	7,6	33,9
	2006	82,5	15,0	2,6
Donne				
	1992	64,6	5,8	29,6
	2006	89,4	6,7	3,9
Totale				
	1992	60,2	7,1	32,7
	2006	85,0	12,0	3,0
Incidenza della componente femminile				
	1992	30,1	22,9	25,4
	2006	38,2	20,4	46,6

8.8 La partecipazione al mercato del lavoro - A partire dal primo trimestre del 2005 l'Istat effettua delle stime della partecipazione della comunità straniera al mercato del lavoro nell'ambito

dell'Indagine Continua sulle Forze di Lavoro²⁸². Per comprendere meglio il peso ed il ruolo del lavoro per la comunità straniera, analizzeremo congiuntamente le principali variabili del mercato del lavoro per la componente italiana e per quella straniera²⁸³.

Dal 2005 al 2007 la popolazione in età lavorativa e le forze di lavoro registrano aumenti che sono la risultante di diminuzioni della componente italiana (rispettivamente -151mila e -84mila unità) e di aumenti della componente straniera (+451mila e +335mila²⁸⁴). Nel biennio considerato si registra anche un forte aumento dei posti di lavoro (+632mila unità pari a +2,8%). Essi sono stati coperti per il 47% da lavoratori italiani e per il 53% da lavoratori stranieri. L'incremento dell'occupazione, in presenza di una diminuzione delle forze di lavoro, ha consentito l'assorbimento di 381mila disoccupati di nazionalità italiana. L'aumento dell'occupazione straniera è stato sostanzialmente uguale a quello delle forze di lavoro, cosicché il numero dei disoccupati stranieri è rimasto costante.

Tav. 7.20 - Popolazione in età lavorativa, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione per nazionalità; 2005 e 2007

	2005			2007		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale						
Pel	19.306	19.340	38.646	19.467	19.479	38.946
FdL	14.360	9.739	24.099	14.483	9.867	24.350
Occupati	13.460	8.754	22.214	13.762	9.084	22.846
PIO	899	985	1.884	721	783	1.503
Italiana						
Pel	18.405	18.461	36.866	18.361	18.354	36.715
FdL	13.571	9.230	22.801	13.510	9.206	22.717
Occupati	12.726	8.323	21.049	12.841	8.507	21.349
PIO	846	907	1.752	669	699	1.368
Straniera						
Pel	901	879	1.780	1.106	1.124	2.230
FdL	788	510	1.298	973	660	1.633
Occupati	734	431	1.166	921	577	1.498
PIO	54	78	132	52	84	135

Tutte le variabili considerate registrano, pertanto, un aumento del peso della componente straniera che è salita al 5,7% per la PEL, al 6,7 e al 6,6% per forze di lavoro e occupazione ed al 9% per la disoccupazione.

Tav. 7.21 - Incidenza della componente straniera; 2005 e 2007

	2005			2007		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Pel	4,7	4,5	4,6	5,7	5,8	5,7
FdL	5,5	5,2	5,4	6,7	6,7	6,7
Occupati	5,5	4,9	5,2	6,7	6,3	6,6
PIO	6,0	7,9	7,0	7,2	10,7	9,0

Le principali variazioni degli usuali indicatori del mercato del lavoro hanno riguardato il tasso di occupazione (salito dal 57,5% al 58,7%) ed il tasso di disoccupazione (dal 7,8% al 6,2%). Le indicazioni più rilevanti vengono però dal confronto tra gli indicatori della popolazione italiana e

²⁸² Si veda ISTAT, **La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera, I - IV trimestre 200**, Statistiche in breve, 27 marzo 2006.

²⁸³ La relativa esiguità della popolazione di riferimento fa sì come ricorda l'ISTAT che i dati presentino un ampio margine di errore

²⁸⁴ Coerentemente con la tendenza che abbiamo già evidenziato, la componente femminile è aumentata di più di quella maschile (27,9% contro 22,8%).

della popolazione straniera. Ciò che emerge è che tutti gli indicatori della popolazione straniera sono decisamente più elevati di quelli della popolazione italiana e che le differenze sono, sia pure leggermente, aumentate nel corso del biennio. Le cause possono essere due: una distribuzione della popolazione straniera più concentrata nelle classi centrali di età caratterizzate da più elevati livelli di presenza nel mercato del lavoro ed una maggiore partecipazione della popolazione straniera. I dati disponibili non ci consentono di individuare il peso relativo di queste due determinanti. Tuttavia, la consistenza delle differenze ed il fatto che la distribuzione per classe di età delle due popolazioni si stia omogeneizzando, porta a ritenere che la popolazione straniera è caratterizzata anche da una maggiore propensione alla partecipazione al mercato del lavoro, un fenomeno che è certamente maggiore per gli uomini, ma molto pronunciata anche per le donne.

Tav. 7.22 - Principali indicatori del mercato del lavoro per sesso e nazionalità; 2005 e 2007						
	2005			2007		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Totale						
tda	74,4	50,4	62,4	74,4	50,7	62,5
tdo	69,7	45,3	57,5	70,7	46,6	58,7
tdd	6,3	10,1	7,8	5,0	7,9	6,2
Italiana						
tda	73,7	50,0	61,8	73,6	50,2	61,9
tdo	69,1	45,1	57,1	69,9	46,3	58,1
tdd	6,2	9,8	7,7	5,0	7,6	6,0
Straniera						
tda	87,5	58,0	72,9	87,9	58,7	73,2
tdo	81,5	49,1	65,5	83,3	51,3	67,1
tdd	6,8	15,4	10,2	5,3	12,7	8,3
Diff.						
tda	13,8	8,0	11,1	14,4	8,6	11,3
tdo	12,4	4,0	8,4	13,3	4,9	9,0
tdd	0,6	5,5	2,5	0,4	5,1	2,3

La distribuzione degli occupati per titolo di studio e per professione ci permette di valutare alcuni aspetti qualitativi della partecipazione dalla manodopera straniera al mercato del lavoro. Come si ricorderà la giustificazione iniziale, e tuttora presente nei documenti programmatici all'arrivo di un numero limitato di stranieri nel nostro paese è che esisterebbe un mismatch qualitativo tra tipologia dell'offerta e tipologia della domanda, in quanto vi sarebbero mestieri, i più pesanti, meno qualificati e peggio pagati, che la manodopera italiana non è più disponibile a svolgere. Ciò comporterebbe la presenza di immigrati con livelli educativi bassi e comunque concentrati in occupazioni non qualificate.

L'incremento dell'occupazione registrato tra il 2005 ed il 2007 è la somma algebrica di una riduzione di 268mila occupati con al massimo la licenza elementare ed un aumento di 900mila occupati con almeno la licenza di scuola media inferiore. Di questi il 44,3% aveva la laurea, il 44,9% un diploma di scuola media superiore e solo il 10,7% la licenza di scuola media inferiore.

L'incremento di 300mila occupati di nazionalità italiana è il risultato della diminuzione di 313mila con il titolo di studio inferiore e di un aumento di 613mila con titoli di studio superiori. Di questi ben il 56,9% aveva la laurea, il 42,7% un diploma e solo lo 0,3 la scuola dell'obbligo. Per quanto riguarda, invece, gli occupati stranieri, l'incremento di 332mila occupati è distribuito tra un 15,1% con la laurea, un 43% con un diploma di scuola media superiore, un 28,5% con la licenza di scuola media inferiore ed un 13,5% con al massimo la scuola elementare. Osserviamo anche che nel 2007 il 53% degli occupati stranieri aveva almeno un diploma a fronte del 61,4% degli italiani. È, pertanto, vero che gli occupati stranieri hanno un livello medio di scolarità inferiore a quello degli italiani e che la componente con al massimo la licenza elementare registra ancora variazioni positive necessarie per sostituire una parte delle uscite di lavoratori italiani. Non è però vero che il

ruolo degli immigrati, per lo meno per quanto riguarda il mercato del lavoro regolare, sia solo quello di riempire i posti di lavoro rifiutati dagli italiani. Nel biennio considerato essi hanno, infatti, contribuito per il 12,5% all'aumento degli occupati con laurea, per il 35,3% all'aumento di occupati con diploma e per il 97,9% all'incremento di occupati con almeno la scuola dell'obbligo.

Tav. 7.23 - Occupati per titolo di studio e nazionalità; 2005 e 2007

	Laurea e post - laurea	Diploma	Licenza media	Licenza elementare, nessun titolo	Totale
Totale					
2005	3.241	9.855	7.313	1.805	22.214
2007	3.640	10.259	7.410	1.537	22.846
Diff.	399	404	97	-268	632
Italiana					
2005	3.115	9.380	6.911	1.643	21.049
2007	3.464	9.642	6.913	1.330	21.349
Diff.	349	262	2	-313	300
Straniera					
2005	126	475	402	163	1.166
2007	176	617	497	207	1.498
Diff.	50	143	95	45	332
Incidenza stranieri					
2005	3,9	4,8	5,5	9,0	5,2
2007	4,8	6,0	6,7	13,5	6,6
Diff.	0,9	1,2	1,2	4,5	1,3

Tav. 7.24 - Occupati per titolo di studio e nazionalità; composizione percentuale; 2005 e 2007

	Laurea e post - laurea	Diploma	Licenza media	Licenza elementare, nessun titolo	Totale
Totale					
2005	14,6	44,4	32,9	8,1	100,0
2007	15,9	44,9	32,4	6,7	100,0
Var. 2005-07	44,3	44,9	10,7		100,0
Italiana					
2005	14,8	44,6	32,8	7,8	100,0
2007	16,2	45,2	32,4	6,2	100,0
Var. 2005-07	56,9	42,7	0,3		100,0
Straniera					
2005	10,8	40,7	34,5	14,0	100,0
2007	11,8	41,2	33,2	13,8	100,0
Var. 2005-07	15,1	43,0	28,5	13,5	100,0

Queste conclusioni trovano conferma nei dati dell'occupazione per macrogruppi professionali. Da questa prospettiva, l'aumento dell'occupazione è la risultante di un aumento degli occupati in posizioni dirigenziali ed imprenditoriali, in professioni intellettuali, in professioni tecniche e in professioni attinenti la vendita ed i servizi personali e della diminuzioni delle professioni impiegate, degli operai specializzate e degli operai non qualificati. Gli occupati italiani registrano diminuzioni superiori a quelle del totale nelle professioni in calo, il che implica che in tali professioni si è avuta una sostituzione di lavoratori stranieri a lavoratori italiani. Si noti, tuttavia, che il ruolo dei lavoratori stranieri è stato particolarmente importante nelle professioni specializzate. Essi registrano però anche aumenti, sia pure inferiori o uguali al totale, per quanto riguarda le professioni in crescita. Il che implica che la popolazione straniera ha contribuito

all'aumento occupazionale di queste professioni, in particolare per quanto riguarda le professioni tecniche e le professioni collegate ai servizi.

	Dirigenti e imprenditori	Professioni intellettuali	Professioni tecniche	Impiegati	Vendita e servizi personali	Art., op. spec., agr.	Conduttori impianti	Personale non qualificato	Forze armate	TOTALE
Totale										
2005	1.040	2.233	4.419	2.581	3.532	4.300	2.071	2.130	256	22.563
2007	1.143	2.325	5.097	2.393	3.686	4.260	2.033	2.032	252	23.222
Var ass.	103	93	678	-189	154	-40	-38	-97	-4	659
Var. %	9,9	4,1	15,3	-7,3	4,4	-0,9	-1,8	-4,6	-1,7	2,9
Italiana										
2005	1.018	2.197	4.370	2.544	3.373	3.985	1.905	1.745	256	21.393
2007	1.114	2.291	5.012	2.343	3.455	3.803	1.845	1.605	252	21.719
Var ass.	96	94	642	-201	82	-182	-61	-141	-4	326
Var. %	9,4	4,3	14,7	-7,9	2,4	-4,6	-3,2	-8,1	-1,7	1,5
Straniera										
2005	23	36	49	37	159	315	166	384	0	1.169
2007	30	34	85	49	231	457	189	428	0	1.502
Var ass.	7	-1	36	13	71	141	23	43		333
Var. %	31,2	-3,9	72,5	34,0	44,8	44,9	14,0	11,3		28,5

Considerando tre grandi gruppi professionali (quello delle professioni tecniche ed amministrative, quelle degli operai specializzati ed infine le professioni non qualificate) emerge una specializzazione della manodopera straniera nelle seconde e della manodopera italiana nelle prime. Si osservi poi che sia per gli italiani, sia per gli stranieri il peso della manodopera non qualificata è in diminuzione; che per la manodopera straniera sta aumentando il peso dei mestieri specializzati, impiegatizi e tecnici, mentre per gli italiani le uniche professioni in espansione sono quelle che richiedono almeno un diploma.

	I-IV	V-VII	VIII
Stranieri			
2005	12,4	54,7	32,9
2007	13,2	58,3	28,5
Italiani			
2005	46,6	42,7	8,0
2007	49,5	41,9	7,4

I dati settoriali portano ulteriori evidenze a quanto sostenuto. La manodopera italiana è diminuita in tutti i settori ad eccezione dei servizi dove è aumentata del 3%. La manodopera straniera è aumentata in tutti i settori, ad eccezione dell'agricoltura : +39,6% nelle costruzioni, +31,7% nell'industria in senso stretto, +19,7% nei servizi.

	Agricoltura	Costruzioni	Industria s.s.	Servizi
Italiana				
2005	894	1.729	4.736	14.035
2007	871	1.698	4.699	14.451
Var ass.	-23	-30	-37	416
Straniera				
2005	53	184	292	641
2007	52	257	349	844
Var ass.	-1	73	58	203
	Incidenza percentuale			
2005	5,6	9,6	5,8	4,4
2007	5,7	13,1	6,9	5,5

Veniamo ora agli aspetti più qualitativi della presenza straniera. Nel biennio considerato da questa analisi il peso sia del tempo parziale, sia dell'occupazione temporanea è ulteriormente aumentato. In entrambi i casi il fenomeno ha interessato unicamente la componente italiana.

Il 40,3% dei posti aggiuntivi creati dall'economia italiana tra il 2005 ed il 2007 prevede contratti a tempo parziale. Di questi 207mila sono stati occupati da italiani e 59mila da stranieri. Come conseguenza l'incidenza del tempo parziale è aumentata solo per i primi ed il differenziale tra italiani ed immigrati è diminuito (per il totale da 5 a 4,2 punti).

Tav. 7.26. - Occupati a tempo parziale per cittadinanza ed incidenza sull'occupazione totale						
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
	Valori assoluti			Incidenza percentuale		
Totale						
2005	635	2262	2897	4,6	25,6	12,8
2007	699	2464	3163	5,0	26,9	13,6
Var ass.	64	202	266	0,4	1,3	0,8
Italiana						
2005	590	2097	2687	4,6	25,2	12,8
2007	640	2254	2895	5,0	26,5	13,6
Var ass.	50	158	207	0,3	1,3	0,8
Straniera						
2005	44	165	209	6,0	38,2	17,9
2007	59	210	268	6,4	36,2	17,9
Var ass.	15	44	59	0,4	-2,0	0,0

Tra il 2005 ed il 2007 la crescita dell'occupazione ha interessato quasi unicamente il lavoro dipendente che è aumentato di 633mila unità a fronte delle 28mila del lavoro autonomo. Dei 633 posti aggiuntivi alle dipendenze, 242mila pari al 38, 2% sono a tempo determinato: 41mila sono stati coperti da stranieri e 201mila da italiani. Anche in questo caso, dunque, è stata essenzialmente l'occupazione italiana a registrare un aumento dell'incidenza del lavoro temporaneo, salita dal 12,8% al 13,6% ed il differenziale con il dato degli occupati stranieri è sceso da 5,1 a 4,3 punti. Il fenomeno ha interessato unicamente le donne. L'incidenza del lavoro temporaneo è, infatti, salita dal 25,2% al 26,5% per le donne italiane, mentre è scesa dal 38,2% al 36,2% per le donne straniere.

Tav. 7.27 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per cittadinanza ed incidenza sull'occupazione dipendente						
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
	Valori assoluti			Incidenza percentuale		
Totale						
2005	999	1027	2026	10,5	14,7	12,3
2007	1100	1169	2269	11,2	15,9	13,2
Var ass.	100	142	242	0,7	1,3	1,0
Italiana						
2005	922	958	1880	9,8	13,8	11,4
2007	996	1085	2081	10,2	15,0	12,2
Var ass.	74	127	201	0,5	1,2	0,8
Straniera						
2005	78	69	146	12,5	18,4	14,7
2007	104	84	188	13,7	16,5	14,8
Var ass.	26	15	41	1,2	-1,9	0,1

In conclusione i dati dell'indagine trimestrale mostrano che la stragrande maggioranza dei cittadini stranieri è ben inserita nel mercato del lavoro regolare; che essi svolgono certamente un ruolo rilevante nel fornire una quota del lavoro non qualificato che il nostro sistema produttivo

richiede in settori come l'agricoltura, le costruzioni ed anche i servizi, ma che essi stanno inserendosi soprattutto in mestieri operai qualificati e tecnici e sono già presenti anche in lavori che richiedono titoli di studio universitari. Da un punto di vista qualitativo la loro situazione è ancora in media più precaria di quella della componente italiana, ma vi sono indicazioni che il differenziale si stia progressivamente riducendo, come è normale attendersi in un mercato che presenta carenze strutturali di offerta e dove l'arrivo degli immigrati si è dimostrato coerente con il fabbisogno.

Capitolo ottavo - Gli scenari: fabbisogno di manodopera e popolazione

The main conclusion that can be drawn from the data assembled here is that Europe and more generally the industrialized countries seem to be on the midst of a complex process of evolution that cast doubts on the basic principles accepted by a large majority of scholars. The old consensus seems to be on the verge of collapsing, and disastrous demographic consequences seem possible. The fate of human species – or at least of certain national population – is at stake in this process. Well before the close of this century, the population “implosion may replace the population explosion of today as the main subject of concern.

Jean Bourgeois – Pichat (1986)

1. Introduzione

Fino a tutto il 2005 la politica italiana dei flussi è stata caratterizzata dalla costante sottostima del fabbisogno di manodopera straniera espresso dal nostro mercato del lavoro. Ciò ha reso necessario adottare una politica migratoria basata essenzialmente su processi di regolarizzazioni della manodopera irregolare e clandestina che si veniva progressivamente accumulando per rispondere alle esigenze del processo produttivo.

Un sistema di questo genere non può che essere gradito alle imprese meno competitive e meno scrupolose, pronte a cogliere tutte le occasioni per ridurre il costo del lavoro, in particolare se appartenenti a settori come l'agricoltura e l'edilizia già caratterizzate dalla ricerca di ogni possibile forma di flessibilità, non ultima quella del lavoro nero²⁸⁵. Non deve d'altra parte sorprendere che le zone caratterizzate da una maggiore presenza di forze politiche che si oppongono ad una corretta politica migratoria e dove spesso più pronunciate sono posizioni apertamente razziste non siano meno interessate dalla presenza e dallo sfruttamento di quella forza di lavoro straniera la cui presenza è contrastata a parole, ma nei fatti risulta fortemente gradita.

Come abbiamo visto, la sottostima del fabbisogno non può però essere attribuita solo ad una classe politica avversa a riconoscere le dimensioni del fabbisogno, incapace di affrontare in maniera aperta ed informata una situazione così politicamente sensibile, ed attenta alle istanze ipocrite di una parte della classe imprenditoriale, ma anche agli errori di valutazione e previsione degli studiosi. È però vero che anche la scelta dei modelli è, sempre e necessariamente, un'operazione ideologica. L'incapacità, ampiamente documentata in capitoli precedenti, di cogliere un fenomeno così evidente come la relazione tra tendenze demografiche, andamento della domanda di lavoro e flussi migratori da parte di studiosi esperti e preparati non può che dipendere da un rifiuto pregiudiziale, ed essere la conseguenza dei paraocchi ideologici che l'accettazione delle teorie prevalenti e la loro successiva, necessaria difesa ad oltranza finiscono con l'imporre a chi definisce i puzzles e le soluzioni della scienza normale.

Non mancano certo i paralleli. Il più calzante è quello con la crisi ambientale. Anche in questo caso troviamo posizioni politiche determinate dagli interessi economici prevalenti e studiosi che sviluppano modelli volti a sostenere tali posizioni.

Riconoscere il fatto che la politica migratoria, come quella ambientale e numerose altre, siano il risultato di un intreccio tra posizioni ideologiche e vantaggi economici dagli incerti confini, sia a livello politico, sia a livello della ricerca, è un'ulteriore ragione per innescare un confronto tra modelli la cui validità potrà essere giudicata sia in base al realismo delle ipotesi, sia in base alla loro capacità previsiva. In questo caso poi, non saranno necessari tempi molto lunghi per verificare chi abbia ragione.

²⁸⁵ D'altra parte, ci si può anche chiedere se non sia stata proprio l'introduzione di crescenti misure di flessibilità del mercato del lavoro, l'incapacità di trovare politiche in grado di estirpare la piaga del lavoro irregolare, la presenza di immigrati clandestini facilmente ricattabili sul piano salariale a rendere progressivamente meno competitivo un sistema che trova nel lavoro a basso costo un'alternativa miope e di breve periodo all'innovazione tecnologica.

Obiettivo di questo capitolo è quello di verificare la capacità esplicativa del modello proposto, di utilizzarlo poi costruire degli scenari del fabbisogno di manodopera straniera e dei saldi migratori e per proporre degli scenari demografici che ne riflettano le conseguenze sul livello e sulla struttura della popolazione.

La prima parte del capitolo presenta un confronto tra le tendenze demografiche del periodo 1991-2006 e quelle del quindicennio successivo. L'analisi mette in luce come i flussi migratori registrati dal nostro paese negli ultimi quindici anni siano stati di fatto esattamente commisurati al fabbisogno. Evidenzia poi che nei prossimi quindici anni il buco demografico sarà di dimensioni maggiori di quelle sperimentate nell'intervallo precedente. Essa evidenzia, infine, gli effetti e le conseguenze dei flussi migratori realizzatisi in maniera del tutto incontrollata tra il 1991 ed il 2006. Più in particolare, i dati mostrano che flussi migratori non regolamentati hanno dato un contributo molto modesto al riequilibrio della situazione demografica del nostro paese, ma hanno coperto per circa l'80% il calo delle donne autoctone in età fertile.

Lo studio dell'andamento demografico e del mercato del lavoro nel periodo 2001-2006 permette poi di testare il modello e di calcolare alcuni parametri fondamentali per la costruzione degli scenari. Il modello evidenzia come nel periodo considerato il fabbisogno occupazionale si sia concentrato quasi unicamente nel nord e nel centro, mentre il sud ha continuato a funzionare come bacino di emigrazione per le altre due circoscrizioni. Il fabbisogno occupazionale del periodo, stimato in circa 1,8 milioni di unità, è stato soddisfatto per quasi il 60% dall'immigrazione, per il 28% dall'assorbimento della disoccupazione e per poco più del 12% dall'aumento della partecipazione.

Dopo aver presentato la metodologia che verrà adottata, la seconda parte del capitolo presenta tre scenari di massima di fabbisogno occupazionale, fabbisogno di manodopera straniera e saldi migratori relativi a tre diverse ipotesi di crescita occupazionale: nulla, tendenziale ed intermedia. Il saldo migratorio medio annuo necessario per soddisfare il fabbisogno di manodopera straniera nel prossimo quinquennio risulta compreso le 175mila unità del primo scenario e le 468mila del terzo. Gli scenari di massima evidenziano che aumenti dell'occupazione genereranno aumenti della popolazione in età lavorativa, miglioramenti dei principali indicatori del mercato del lavoro, aumenti dell'incidenza della popolazione straniera.

Il paragrafo successivo dimostra che l'attuale distribuzione territoriale e per classe di età della popolazione e dell'occupazione rendono del tutto irrealistico ipotizzare che il livello occupazionale del nostro paese possa aumentare senza attivare saldi migratori della dimensione appena indicata.

L'ultima parte del capitolo presenta in maniera più articolata gli scenari 2 e 3. I risultati di questo esercizio oltre a fornire valutazioni più precise dei saldi migratori, ne dettagliano le conseguenze sull'incidenza della componente straniera, sulla sua distribuzione per sesso e classe di età. Indicano, inoltre, il contributo che l'immigrazione potrà fornire all'aumento della natalità - e quindi alla ricostituzione di una situazione di equilibrio demografico naturale- e mostrano che la chiave per il contenimento del carico strutturale è la crescita dell'occupazione. Confermano, infine, che la conseguenza ultima della caduta della natalità sarà una crescita senza precedenti della popolazione.

2. Tendenze demografiche a confronto: 1991-2006, 2006-2021

Per mettere in una prospettiva storica il contesto demografico del periodo 2006-21 rispetto al quale costruiremo gli scenari di fabbisogno di manodopera ed i conseguenti scenari demografici, può essere utile confrontare quello che sarebbe successo alla popolazione residente in età lavorativa in assenza di flussi migratori tra il 1991 ed il 2006 e quello che succedrebbe, nella stessa ipotesi, nel quindicennio successivo.

2.1 La popolazione in età lavorativa

Il primo elemento che emerge è che il buco demografico della popolazione in età lavorativa del prossimo quindicennio sarà decisamente più consistente di quello del quindicennio precedente (3,1

milioni contro 1,7 milioni.) (Tavv. 8.1 8.2)²⁸⁶. Le cause sono due. In primo luogo un aumento, sia pure abbastanza modesto, del buco demografico del centro nord (+262mila unità), ma soprattutto il passaggio del sud da una situazione di crescita ad una situazione di contrazione dell'aggregato in esame (da +684mila a -393mila). Quindi, mentre nel primo periodo il calo della popolazione in età lavorativa del centro-nord di 2,4 milioni è stato in parte compensato dal sud, nel prossimo quindicennio tutte e tre le ripartizioni contribuiranno al calo della popolazione in età lavorativa. Nel complesso del periodo considerato, i contributi ripartizionale saranno rispettivamente del 61,6%, del 25,6% e del 12,9%. Il contributo del sud aumenta però progressivamente e tocca il 26% tra il 2016 ed il 2021.

Tav. 8.1- Italia e ripartizioni; popolazione in età lavorativa in assenza di flussi migratori; valori assoluti e variazioni assolute 1991-2006; 2006 effettivo							
	Uomini	Donne	Totale		Uomini	Donne	Totale
Italia							
1991	20.756	21.325	42.082	1991-96	40	-161	-121
1996	20.796	21.164	41.960	1996-01	-278	-435	-712
2001	20.519	20.729	41.248	2001-06	-372	-508	-880
2006	20.147	20.221	40.368	1996-2006	-609	-1.104	-1.714
2006*	21.042	21.223	42.264	1996-2006*	285	-103	183
Nord							
1991	9.520	9.701	19.222	1991-96	-135	-252	-387
1996	9.386	9.449	18.835	1996-01	-284	-359	-642
2001	9.102	9.090	18.192	2001-06	-327	-379	-706
2006	8.775	8.712	17.487	1996-2006	-745	-990	-1.735
2006 eff	7.345	7.531	19.212	1996-2006*	-2.175	-2.170	-9
Centro							
1991	4.017	4.156	8.172	1991-96	-59	-92	-151
1996	3.957	4.063	8.021	1996-01	-109	-137	-246
2001	3.848	3.927	7.775	2001-06	-119	-146	-265
2006	3.729	3.781	7.510	1996-2006	-288	-375	-663
2006 eff	4.035	4.141	8.176	1996-2006*	19	-15	4
Sud							
1991	7.219	7.469	14.688	1991-96	234	183	417
1996	7.453	7.652	15.105	1996-01	115	60	176
2001	7.569	7.712	15.281	2001-06	74	16	91
2006	7.643	7.729	15.372	1996-2006	424	260	684
2006 eff	7.345	7.531	14.876	1996-2006*	126	62	188

I dati quinquennali relativi al periodo 1991-2006 mostrano come già tra il 1991 ed il 1996 il centro nord registrasse una diminuzione potenziale media annua di circa 100mila unità che salgono a quasi 200mila tra il 2001 ed il 2006. Parallelamente il surplus del sud tende progressivamente a diminuire, passando da un valore medio annuo di 83mila unità del primo quinquennio ad uno di 22mila del terzo.

Nel quindicennio successivo il calo medio annuo del centro nord è compreso tra le circa 190mila unità del primo e del terzo periodo e le 148mila del secondo²⁸⁷, mentre quello del sud passa da un valore vicino allo zero ad uno di quasi 70mila del terzo. A livello nazionale il calo demografico è pertanto compreso tra le 187mila unità del primo periodo e le 262mila del terzo.

I meccanismi alla base di questi andamenti sono illustrati dalla tav. 8.3 per il livello nazionale e dalla tav. 8.4 per il livello ripartizionale.

²⁸⁶ In entrambi i casi il peso della componente femminile risulta maggiore di quello della componente maschile (nel primo caso il 64,5%, nel secondo il 55,5%).

²⁸⁷ Il fenomeno è da imputare alla riduzione delle uscite per compimento d'età, a sua volta riconducibile al fatto che la classe in uscita è quella estremamente ridotta nata durante la seconda guerra mondiale.

Tav. 8.2- Italia e ripartizioni; popolazione in età lavorativa in assenza di flussi migratori; valori assoluti e variazioni assolute 2006-2021							
	Uomini	Donne	Totale		Uomini	Donne	Totale
Italia							
2006	21.042	21.223	42.264	2006-11	-395	-539	-934
2011	20.647	20.683	41.330	2011-16	-355	-453	-808
2016	20.292	20.231	40.522	2016-21	-608	-702	-1.310
2021	19.683	19.529	39.212	2006-2021	-1.358	-1.694	-3.052
Nord							
2006	9.661	9.551	19.212	2006-11	-312	-372	-684
2011	9.349	9.179	18.528	2011-16	-240	-278	-518
2016	9.109	8.901	18.010	2016-21	-322	-355	-676
2021	8.787	8.546	17.333	2006-2021	-874	-1.005	-1.879
Centro							
2006	4.035	4.141	8.176	2006-11	-115	-151	-266
2011	3.920	3.990	7.910	2011-16	-96	-125	-221
2016	3.824	3.865	7.689	2016-21	-133	-160	-293
2021	3.691	3.705	7.396	2006-2021	-345	-436	-780
Sud							
2006	7.345	7.531	14.876	2006-11	33	-17	16
2011	7.378	7.514	14.892	2011-16	-19	-50	-69
2016	7.359	7.464	14.824	2016-21	-153	-187	-340
2021	7.206	7.278	14.484	2006-2021	-140	-253	-393

A livello nazionale, tra il 1991 ed il 2006 il decremento demografico è propiziato da una progressiva riduzione delle entrate generazionale e da un progressivo aumento delle uscite generazionali, in presenza di un numero decrescenti di morti. La popolazione femminile ha registrato questi fenomeni con anticipo a causa dei più elevati tassi di sopravvivenza che rendono le uscite generazionali molto più elevate di quelle della componente maschile. Nel quindicennio successivo le entrate, pur rimanendo sempre ad un livello più elevato di quello registrato tra il 2001 ed il 2006, diminuiscono di 683mila unità rispetto al quindicennio precedente, mentre le uscite aumentano di 808mila. Il saldo naturale risulta così negativo in tutti i quinquenni. In valore assoluto il saldo totale del periodo supera di 1.339.000 unità quello del periodo precedente.

Tav. 8.3 - Italia; movimento naturale della popolazione in età lavorativa per sesso; 1991-2006 e 2006-2021									
	1991-96	1996-01	2001-06	1991-2006	2006-11	2011-16	2016-21	2006-21	Diff.
Uomini									
Entrate Gen.	1.736	1.478	1.369	4.583	1.442	1.405	1.409	4.255	-328
Uscite Gen.	1.178	1.284	1.338	3.800	1.421	1.337	1.568	4.326	526
Saldo Gen.	558	194	31	783	21	68	-159	-70	-854
Morti	518	472	402	1.393	415	423	449	1.288	-105
Saldo totale	40	-278	-372	-609	-395	-355	-608	-1.358	-749
Donne									
Entrate Gen.	1.664	1.414	1.303	4.381	1.364	1.327	1.335	4.026	-355
Uscite Gen.	1.561	1.604	1.599	4.764	1.684	1.558	1.803	5.045	282
Saldo Gen.	103	-190	-296	-383	-320	-231	-468	-1.019	-637
Morti	265	245	212	721	219	221	234	674	-47
Saldo totale	-161	-435	-508	-1.104	-539	-453	-702	-1.694	-589
Totale									
Entrate Gen.	3.400	2.892	2.672	8.964	2.806	2.731	2.744	8.281	-683
Uscite Gen.	2.738	2.888	2.937	8.563	3.105	2.894	3.371	9.371	807
Saldo Gen.	662	4	-265	401	-300	-163	-627	-1.090	-1.490
Morti	783	717	615	2.114	635	645	683	1.962	-152
Saldo totale	-121	-712	-880	-1.714	-934	-808	-1.310	-3.052	-1.338

A livello ripartizionale le entrate aumentano nel nord, si mantengono quasi stazionarie nel centro e registrano una drastica riduzione nel mezzogiorno. Nel centro - nord l'aumento delle uscite è maggiore di quello delle entrate e provoca, come abbiamo già visto, aumenti dei saldi naturali e, malgrado la diminuzione del numero dei morti, dei saldi totali. Nel sud la diminuzione delle entrate è accompagnata da un aumento delle uscite il che provoca un ulteriore progressivo calo dei saldi naturali che divengono negativi nel terzo quinquennio. Il saldo totale diventa, invece, negativo a partire dal secondo. Nel complesso, il saldo totale è inferiore a quello del quindicennio precedente di oltre un milione di unità. L'aumento del buco demografico nazionale è, pertanto, dovuto per ben l'80% alle tendenze demografiche del mezzogiorno.

Tav. 8.4 - Ripartizioni; movimento naturale della popolazione in età lavorativa per sesso; 1991-2006 e 2006-2021									
	1991-96	1996-01	2001-06	1991-2006	2006-11	2011-16	2016-21	2006-21	Diff.
Nord									
Entrate Gen.	1.278	1.056	982	3.316	1.130	1.177	1.220	3.527	211
Uscite Gen.	1.296	1.361	1.398	4.055	1.513	1.393	1.580	4.486	431
Saldo Gen.	-19	-305	-416	-739	-383	-216	-360	-959	-219
Morti	368	337	290	995	301	302	317	920	-75
Saldo totale	-387	-642	-706	-1.735	-684	-518	-676	-1.879	-144
Centro									
Entrate Gen.	588	490	450	1.528	498	490	510	1.498	-30
Uscite Gen.	580	592	593	1.765	637	584	670	1.892	126
Saldo Gen.	9	-102	-144	-238	-139	-94	-160	-394	-156
Morti	160	143	122	425	127	127	133	387	-38
Saldo totale	-151	-246	-265	-663	-266	-221	-293	-780	-118
Sud									
Entrate Gen.	1.534	1.346	1.240	4.120	1.177	1.064	1.014	3.256	-864
Uscite Gen.	862	934	946	2.743	955	917	1.121	2.993	251
Saldo Gen.	672	412	294	1.378	222	147	-107	263	-1.115
Morti	255	236	203	694	207	216	233	655	-38
Saldo totale	417	176	91	684	16	-69	-340	-393	-1.076

Il secondo elemento di estremo interesse è offerto dal confronto tra la popolazione in età lavorativa del 1991 e quella effettivamente residente nel 2006. Il dato di arrivo evidenzia un aumento della popolazione residente di 183mila unità, il che porta a stimare il relativo saldo migratorio con l'estero in circa 1,9 milioni di unità. Il centro nord ha compensato in maniera

sostanzialmente perfetta il calo della popolazione autoctona, importando oltre 2,4 milioni di persone, di cui 1,9 milioni dall'estero e 500mila dal sud. Nel sud il saldo totale, che in assenza di flussi migratori avrebbe dovuto essere di 684mila unità, è stato di sole 184mila.

In conclusione, le zone il cui andamento demografico naturale avrebbe dovuto causare una diminuzione della popolazione in età lavorativa hanno ricevuto flussi migratori che hanno perfettamente compensato il calo demografico, mentre la circoscrizione che avrebbe dovuto registrare un notevole aumento ha esportato verso il centro - nord quasi tutto il proprio "surplus"

2.2 Le donne in età fertile

La diminuzione del numero dei nati provoca necessariamente una progressiva riduzione del numero delle donne in età fertile. Nell'ipotesi di popolazione chiusa, tra il 1991 ed il 2006, il numero delle madri potenziali si riduce di oltre 1,3 milioni a livello nazionale. Il fenomeno riguarda solo il centro nord, mentre il numero delle donne in età fertile del mezzogiorno registra un aumento potenziale di 83mila unità. I flussi migratori interni ed internazionali hanno annullato per quasi l'80% la diminuzione prevista nel centro - nord, ed hanno provocato una riduzione di 99mila donne in età fertile nel mezzogiorno. I dati mostrano, quindi, che ben 183mila donne tra i 15 ed i 49 anni si sono trasferite dal sud al centro nord durante il periodo considerato. Essi evidenziano anche che in queste regioni 932mila donne straniere ad alta fecondità hanno sostituito altrettante donne italiane a bassa fecondità.

	1991	2006 P	2006 R	2021 P	91-06P	91-06R	06-21P	91-06P	91-06R	06-21P
Italia	14.293	12.975	13.907	11.041	-1.318	-385	-2.866	-9,2	-2,7	-20,6
Nord	6.335	5.315	6.106	4.646	-1.020	-229	-1.460	-16,1	-3,6	-23,9
Centro	2.717	2.336	2.660	2.031	-381	-57	-628	-14,0	-2,1	-23,6
Sud	5.241	5.324	5.142	4.364	83	-99	-778	1,6	-1,9	-15,1

Come abbiamo visto in precedenza, questo fenomeno ha dato un importante contributo all'aumento del tasso di fecondità del centro nord ed in particolare di quelle regioni dove più consistente è stato il saldo migratorio. La tavola 8.6 evidenzia come, malgrado la diminuzione delle donne in età fertile, il numero dei nati tra il 2001 ed il 2006 sia stato più alto di quello dei nati tra il 1986 ed il 1991 e come l'aumento sia la somma algebrica dell'incremento nel centro nord, in buona parte dovuto alla sostituzione di donne straniere a donne italiane, e di una consistente diminuzione nel sud, dove il tasso di fecondità è ancora in diminuzione e dove l'apporto dell'immigrazione è stato marginale

	1991		1996		Diff.
	v.a.	comp. %	v.a.	comp. %	v.a.
Nord	993	36,8	1227	44,4	234
Centro	454	16,8	513	18,6	59
Sud	1253	46,4	1020	37,0	-233
Italia	2701	100,0	2761	100,0	60

Il dato relativo al periodo 2006 - 2021 è estremamente allarmante. Il numero delle donne in età fertile dovrebbe, infatti, diminuire del 20,6%. I valori del centro - nord sono decisamente sopra la media, ma anche il sud registra una contrazione del 15,1%. Ciò comporterebbe, all'attuale tasso di fertilità, un calo del numero dei nati dai circa 560mila del 2006 ai circa 450mila del 2021, il che avrebbe ripercussioni estremamente gravi sulle entrate nella popolazione in età lavorativa a partire dal 2036.

2.3 La struttura per classe di età

Nel 1991 le classi di età quinquennali più numerose erano quelle che avevano tra i 15 ed i 34 anni, vale a dire quelle nate tra il 1957 ed il 1976, con un massimo in corrispondenza della classe nata negli anni 1962-1966. Il passare del tempo determina naturalmente il loro scorrere in avanti lungo l'asse dell'età cosicché nel 2006 gli appartenenti a queste classi avevano tra i 30 ed i 49 anni e nel 2021 avranno tra i 45 ed i 69 anni. Ciò determina il progressivo invecchiamento della popolazione in età lavorativa e della popolazione totale. Inoltre, analizzando le variazioni della consistenza della popolazione in età lavorativa in un'ottica trasversale, vale a dire confrontando le stesse classi di età in momenti di tempo diversi, possiamo vedere il calo della popolazione chiusa come differenza tra gli incrementi relativi alle quattro classi considerate e la diminuzione delle classi precedenti.

In questa ottica, la contrazione della popolazione chiusa tra il 1991 ed il 2006 può essere letta come la differenza tra il calo delle classi 15-29 e l'aumento delle classi successive, in particolare delle classi 30-49. Le prime diminuiscono di circa 4,5 milioni, le seconde aumentano di circa 2,8 milioni, 2 milioni dei quali imputabili alle classi 30-49. Ciò comporta un notevole spostamento in avanti del baricentro della popolazione: il peso delle prime tre classi passa, infatti, dal 31,9% al 22,1%.

Tav. 8.7 - Italia; popolazione in età lavorativa 1991, 2006 (chiusa) e 2006* (effettiva); variazioni assolute e saldo migratorio per gran di classi di età						
	1991 (a)	2006 (b)	2006* ©	b-a	c-a	S.M.
15-29	13.435	8.941	9.799	-4.494	-3.636	858
30-49	15.278	17.302	18.298	2.023	3.020	997
50-69	13.369	14.125	14.167	757	798	42
Totale	42.082	40.368	42.264	-1.714	183	1.896

I flussi migratori verificatisi tra il 1991 ed il 2006 hanno ridotto solo in minima parte il processo d'invecchiamento della popolazione, dato che gli ingressi nelle classi di età più giovani sono stati solo 858mila ed oltre un milione quelli che hanno interessato le classi più anziane. Va comunque sottolineato che se nel 2006 tutti gli immigrati dell'ultimo quindicennio avessero avuto meno di 30 anni, il peso delle classi 15-29 sarebbe comunque sceso al 25,6%. Pertanto, l'incapacità dei flussi migratori di contrastare il processo d'invecchiamento è da attribuire non solo alla distribuzione degli immigrati per classe di età, ma anche alla consistenza del saldo migratorio.

Tav. 8.8 - Ripartizioni; popolazione in età lavorativa 1991, 2006 (chiusa) e 2006* (effettiva); variazioni assolute e saldo migratorio per gran di classi di età						
	1991	2006	2006* ©	b-a	c-a	IMM
Nord						
15-29	5.778	3.308	3.949	-2.470	-1.829	641
30-49	7.056	7.522	8.555	466	1.499	1.033
50-69	6.388	6.658	6.709	270	321	51
Totale	19.222	17.487	19.212	-1.735	-9	1.725
Centro						
15-29	2.460	1.524	1.778	-936	-682	254
30-49	2.969	3.197	3.561	229	592	363
50-69	2.743	2.788	2.838	45	94	49
Totale	8.172	7.510	8.176	-663	4	666
Sud						
15-29	5.197	4.110	4.073	-1.087	-1.124	-37
30-49	5.254	6.583	6.183	1.329	929	-400
50-69	4.237	4.679	4.621	442	383	-59
Totale	14.688	15.372	14.876	684	188	-495

I dati del nord e del centro risultano analoghi a quelli nazionali²⁸⁸. Quelli del mezzogiorno evidenziano come l'emigrazione verso il nord abbia interessato solo nel 7,5% dei casi persone con meno di 30 anni. Pertanto, gli immigrati interni sono risultati mediamente più anziani di quelli stranieri ed hanno ulteriormente aggravato il processo d'invecchiamento della popolazione del centro-nord.

Nel quindicennio successivo il calo demografico riguarda le classi 15-44 che perdono quasi 6 milioni di unità, mentre le classi successive aumentano di circa tre milioni. Ciò comporterebbe un ulteriore spostamento in avanti del baricentro della popolazione. Il peso delle classi iniziali scenderebbe, infatti, dal 56,3% al 45,8%. Il fenomeno è ancora più pronunciato nel nord e nel centro dove il peso della classe 15-44 scenderebbe rispettivamente al 42,9% ed al 44%.

Tav. 8.9 - Italia e ripartizioni; popolazione totale per grandi classi di età; 2006 e 2021

	Italia			Nord		
	2006	2021	Diff.	2006	2021	Diff.
15-44	23.941	17.975	-5.966	10.583	7.433	-3.150
45-69	18.323	21.237	2.914	8.629	9.900	1.271
Totale	42.264	39.212	-3.052	19.212	17.333	-1.879
	Centro			Sud		
	2006	2021	Diff.	2006	2021	Diff.
15-44	4.525	3.257	-1.269	8.832	7.285	-1.547
45-69	3.651	4.139	488	6.044	7.198	1.154
Totale	8.176	7.396	-780	14.876	14.484	-393

2.4 La popolazione totale

Tra il 1991 ed il 2006 la popolazione italiana, è aumentata di quasi 2,2 milioni di unità. Il risultato è dovuto non solo al previsto aumento degli anziani (+2,7 milioni), ma anche al leggero aumento della popolazione in età lavorativa e ad una diminuzione dei giovani inferiore a quella preannunciata.

Tav. 8.10 - Italia e ripartizioni; popolazione totale per grandi classi di età; 1991 e 2006

	Italia				Nord			
	1991	2006	var. ass.	var. %	1991	2006	var. ass.	var. %
0-14	9.002	8.303	-699	-7,8	3.330	3.537	207	6,2
15-69	42.082	42.264	183	0,4	19.222	19.212	-9	0,0
70 e +	5.675	8.374	2.699	47,6	2.661	4.004	1.343	50,5
Totale	56.759	58.941	2.183	3,8	25.212	26.753	1.540	6,1
	Centro				Sud			
	1991	2006	var. ass.	var. %	1991	2006	var. ass.	var. %
0-14	1.534	1.502	-32	-2,1	4.138	3.264	-874	-21,1
15-69	8.172	8.176	4	0,0	14.688	14.876	188	1,3
70 e +	1.198	1.753	555	46,3	1.706	2.617	912	53,5
Totale	10.904	11.431	527	4,8	20.531	20.758	227	1,1

L'analisi dei dati ripartizionale evidenzia l'impatto dei saldi migratori. Nel centro - nord essi hanno contribuito in maniera sostanziale a rendere positivo il saldo dei giovani e ad annullare la prevista contrazione della popolazione in età lavorativa. Nel sud, non ancora interessato in maniera massiccia da flussi migratori esteri e punto di partenza di mezzo milione di persone in età lavorativa, il numero dei giovani si è drasticamente ridotto ed il numero degli anziani ha registrato l'aumento più massiccio. In conclusione, i flussi migratori hanno contribuito, direttamente ed indirettamente, a frenare il processo d'invecchiamento della popolazione italiana, in misura proporzionale alla loro consistenza. La varianza della struttura per grandi classi d'età delle tre ripartizioni è quindi notevolmente diminuita, ma la popolazione del sud rimane mediamente più giovane.

²⁸⁸ Nel nord gli immigrati con meno di trenta anni sono stati il 37,2%, nel centro il 38,1%.

Tav. 8.11 - Italia e ripartizioni; popolazione totale per grandi classi di età; incidenza percentuale; 1991 e 2006

	1991	2006	1991	2006
	Italia		Nord	
0-14	15,9	14,1	13,2	13,2
15-69	74,1	71,7	76,2	71,8
70 e +	10,0	14,2	10,6	15,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
	Centro		Sud	
0-14	14,1	13,1	20,2	15,7
15-69	74,9	71,5	71,5	71,7
70 e +	11,0	15,3	8,3	12,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

3. Il mercato del lavoro nel quinquennio 2001-2006

Per prevedere un modello deve in primo luogo riuscire a descrivere e spiegare i fenomeni per i quali è stato costruito. In questo paragrafo interpreteremo e spiegheremo i flussi migratori del periodo 2001-2006 in funzione delle tendenze demografiche e dell'andamento del mercato del lavoro. Ciò consentirà anche di calcolare alcuni parametri che utilizzeremo per la costruzione degli scenari.

La Tav. 8.12 sintetizza l'andamento delle principali variabili di stock durante il periodo analizzato. L'occupazione è aumentata di quasi un milione e mezzo di unità; l'aumento è stato percentualmente molto più pronunciato per la componente femminile che per quella maschile (8,7% contro 5,4%). Anche l'offerta di lavoro è aumentata, ma in maniera decisamente meno pronunciata (4% contro 6,7%). Infine, come abbiamo già visto e contrariamente a tutte le previsioni, la popolazione in età lavorativa ha registrato un sostanziale aumento (+2,2%).

Tav. 8.12 - Italia; Popolazione, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione; 2001-2006

	2001			2006		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Popolazione	20.494	20.875	41.369	21.042	21.223	42.264
Forze di lavoro	14.133	9.454	23.587	14.637	9.893	24.530
Occupati	13.127	8.298	21.424	13.837	9.022	22.859
PIO	1.006	1.156	2.163	800	871	1.671
tda	69,0	45,3	57,0	69,6	46,6	58,0
tdo	64,1	39,7	51,8	65,8	42,5	54,1
tdd	7,1	12,2	9,2	5,5	8,8	6,8
2001-2006						
	Variazioni assolute			variazioni %		
Popolazione	548	348	895	2,7	1,7	2,2
Forze di lavoro	504	439	943	3,6	4,6	4,0
Occupati	711	724	1.435	5,4	8,7	6,7
PIO	-207	-285	-492	-20,5	-24,6	-22,7
tda	0,6	1,3	1,0			
tdo	1,7	2,8	2,3			
tdd	-1,7	-3,4	-2,4			

Le principali conseguenze di questi andamenti sono state:

- Un aumento del tasso di occupazione di 2,3 punti percentuali;
- Un aumento del tasso di attività di 1 punto;
- Una riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione di quasi mezzo milione che si è tradotta in una riduzione del relativo indicatore dal 9,2% al 6,8%;
- Una performance degli indicatori femminile decisamente migliore di quella degli indicatori maschili.

I dati ripartizionali mostrano con chiarezza il ruolo fondamentale svolto dalla domanda di lavoro. La crescita dell'occupazione si è concentrata nelle regioni del centro - nord: solo l'11,5%

dei posti di lavoro aggiuntivi è stato, infatti, generato dall'economia meridionale (Tav. 8.12). Sono pertanto il nord ed il centro a registrare la crescita più consistente delle forze di lavoro (circa il 90% di quella dell'occupazione) e la crescita più pronunciata della popolazione in età lavorativa. Nel sud l'offerta di lavoro è diminuita del 3,3% e consistenti flussi migratori hanno drasticamente ridotto la crescita prevista della popolazione in età lavorativa. La disoccupazione diminuisce in tutte le ripartizioni, ma il fenomeno è massimo proprio nella ripartizione con la minor dinamica occupazionale (85% del calo complessivo), ma che registra un esodo delle proprie forze di lavoro verso le regioni caratterizzate da una insufficiente offerta di lavoro residente.

Tav. 8.13 - Popolazione, forze di lavoro, occupati e persone in cerca di occupazione per ripartizione; variazioni assolute e variazioni percentuali; 2001-2006

	Nord	Centro	Sud	Italia
Variazione assoluta				
PEL	499	256	141	896
Occupazione	777	493	165	1435
PIO	-44	-27	-421	-492
Forze di lavoro	733	465	-255	943
Variazione percentuale				
PEL	2,7	3,2	1,0	2,5
Occupazione	7,1	11,9	2,6	6,7
PIO	-8,7	-8,3	-31,6	-22,7
Forze di lavoro	6,4	10,4	-3,3	4,0

Gli indicatori del mercato del lavoro riflettono le dinamiche appena esposte. Il nord ed in maniera ancora più accentuata il centro registrano aumenti rilevanti dei tassi di occupazioni a cui corrispondono aumenti leggermente inferiori dei tassi di attività. Pertanto, i tassi di disoccupazione, già vicini a valori frizionali, in particolare nel nord, diminuiscono in maniera limitata. Nel mezzogiorno la dinamica occupazionale è relativamente modesta, ma i dati registrano una riduzione della partecipazione, la cui più probabile spiegazione è la presenza di flussi migratori verso il centro nord.

Tav. 8.14 - Ripartizioni; principali indicatori del mercato del lavoro; 2001-2006

	2001			2006			Differenze		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Nord									
tda	71,0	51,4	61,2	72,6	54,2	63,4	1,5	2,8	2,2
tdo	68,7	48,4	58,5	70,6	51,4	61,0	1,9	3,0	2,5
tdd	3,3	5,9	4,4	2,8	5,1	3,8	-0,6	-0,8	-0,6
Centro									
tda	66,8	46,5	56,5	70,3	50,7	60,4	3,5	4,3	3,9
tdo	63,5	41,6	52,3	67,2	46,6	56,7	3,7	5,0	4,4
tdd	5,0	10,6	7,3	4,5	8,2	6,1	-0,5	-2,3	-1,2
Sud									
tda	67,5	37,0	52,0	65,2	34,7	49,8	-2,3	-2,2	-2,2
tdo	58,4	27,9	43,0	58,7	29,0	43,7	0,3	1,0	0,7
tdd	13,4	24,4	17,4	10,0	16,5	12,3	-3,4	-7,9	-5,1

I dati di flusso consentono di analizzare le dinamiche che hanno prodotto i precedenti risultati, di stimare separatamente l'andamento ed i comportamenti partecipativi della popolazione residente in Italia nel 2001 ed i saldi migratori relativi ad occupazione, forze di lavoro, persone in cerca di lavoro e popolazione (Tav. 8.18). Essi permettono, poi, di stimare il fabbisogno occupazionale e di verificare in che misura esso sia stato soddisfatto dalla popolazione residente e dagli immigrati.

Come abbiamo già visto, tra il 2001 ed il 2006, il livello dell'occupazione è aumentato di 1.435.000 unità. Le uscite complessive dall'occupazione sono state 2.119.000. Le entrate generazionali nell'occupazione sommano pertanto a 3.554.000²⁸⁹, pari ad una media annua di 710mila²⁹⁰.

Abbiamo definito il fabbisogno occupazionale come la somma dei posti di lavoro aggiuntivi e del fabbisogno demografico che a sua volta prendiamo uguale al numero dei posti di lavoro che rimarrebbero scoperti se la popolazione sopravvivenente al 2006 mantenesse inalterati i tassi di occupazione specifici dell'anno di partenza, nel nostro caso il 2001. In assenza di flussi migratori la popolazione residente avrebbe registrato una diminuzione di 609mila unità. Ciò porta a stimare un fabbisogno occupazionale di origine demografica pari a 360mila unità. Il fabbisogno occupazionale complessivo del quinquennio²⁹¹ risulta così uguale a 1.795.000 unità²⁹².

Il fabbisogno può essere coperto in tre modi: attraverso l'assorbimento di disoccupazione, attraverso un aumento della partecipazione²⁹³ e, infine, importando manodopera. Nel periodo considerato queste tre modalità hanno contribuito rispettivamente per il 28,3% (503.000)²⁹⁴, per il 12,3% (220.000) e per il 59,7% (1.072.000). Esse hanno però avuto un peso diverso per la componente maschile e per quella femminile. In particolare, mentre per gli uomini ben il 74,7% del fabbisogno è stato coperto da immigrati, per le donne questa componente ha coperto solo il 45,8% del fabbisogno. Ciò è coerente con il fatto che il bacino della disoccupazione femminile fosse relativamente più abbondante e che vi fosse ancora notevole spazio per l'espansione del tasso di occupazione della popolazione residente. In sostanza, tra il 2001 ed il 2006, si è registrato un fabbisogno occupazionale medio annuo di 359mila unità che è stato soddisfatto da 145mila residenti e da 214mila immigrati.

²⁸⁹ La domanda aggiuntiva è caratterizzata da un'incidenza della componente femminile nettamente maggiore della domanda sostitutiva. Le donne hanno avuto oltre la metà dei posti aggiuntivi. Ciò è la conseguenza della struttura per professioni di un'economia ormai fortemente terziarizzata. Di contro, le donne rappresentano solo il 34% delle uscite generazionali, il che dipende da due fattori: da un lato la minor consistenza dell'occupazione femminile e dall'altro il fatto che l'età media delle occupate è inferiore a quella degli occupati, dato che l'aumento degli ingressi nel mercato del lavoro delle donne è iniziato circa 35 anni or sono. Nel complesso le donne rappresentano il 40,6% degli ingressi totali, un valore più elevato di quello del tasso di femminilizzazione di stock il che ha provocato un aumento di questo indicatore dal 38,7% al 39,5%.

²⁹⁰ Le entrate medie annue nella popolazione in età lavorativa sono state decisamente inferiori e pari a 560mila.

²⁹¹ Il dato è stato ottenuto come somma dei fabbisogni delle singole ripartizioni. Il dato di immigrazione è pertanto al lordo dei flussi migratori sud nord.

²⁹² Il fabbisogno è risultato più pronunciato per le donne, a seguito del maggior decremento della popolazione femminile in età lavorativa.

²⁹³ Per valutare il contributo della popolazione residente si è ipotizzato che il suo tasso di partecipazione alla fine del periodo fosse uguale a quello totale.

²⁹⁴ Il dato è superiore al calo effettivo della disoccupazione in quanto all'uscita di 578mila residenti si è accompagnato l'ingresso di 86mila nuovi immigrati.

Tav. 8.16 - Italia e ripartizioni; flussi generazionali, fabbisogno e modalità di sua soddisfazione; 2001-2006

	Uomini	Donne	Totale	Inc Donne	Uomini	Donne	Totale	Inc Donne
	Italia				Nord			
Domanda aggiuntiva	711	724	1435	50,5	401	377	777	48,5
Domanda sostitutiva	1399	720	2119	34,0	663	367	1030	35,6
Domanda di flusso	2110	1444	3554	40,6	1064	744	1807	41,1
Var occ. tassi costanti	-153	-207	-360	57,4	-215	-227	-442	51,4
Fabbisogno	864	931	1.795	51,9	615	604	1.219	49,5
<i>Assorbimento disoccupati</i>	203	299	503	59,6	43	39	81	4,1
<i>Aumento partecipazione</i>	15	205	220	93,2	97	233	330	25,1
Contributo popolazione residente	218	505	723	69,8	139	272	411	29,2
Immigrazione	646	426	1072	39,8	476	332	808	35,7
	Centro				Sud			
Domanda aggiuntiva	238	254	493	51,6	72	93	165	56,5
Domanda sostitutiva	258	123	381	32,3	478	230	708	32,5
Domanda di flusso	496	378	874	43,2	550	323	873	37,0
Var occ. tassi costanti	-53	-23	-76	29,9	114	43	157	27,4
Fabbisogno	291	277	568	48,7	-42	50	8	646,4
<i>Assorbimento disoccupati</i>	13	40	52	76,0	148	221	369	59,9
<i>Aumento partecipazione</i>	39	118	157	74,9	-121	-146	-267	54,6
Contributo popolazione residente	52	158	210	75,2	27	75	102	73,7
Immigrazione	239	119	359	33,3	-69	-25	-94	

L'analisi ripartizionale permette di arricchire ulteriormente l'analisi. Essa mostra, in primo luogo, che anche se l'11,7 della domanda aggiuntiva si è localizzato nel sud, il fabbisogno occupazionale ha riguardato unicamente il centro nord. Nel nord e nel centro il calo della popolazione residente ha infatti originato un fabbisogno demografico che si è aggiunto a quello creato dalla domanda aggiuntiva. Di contro nel sud l'aumento della popolazione residente in età lavorativa ha prodotto ingressi nell'occupazione sufficiente a coprire quasi totalmente la domanda aggiuntiva.

Tav. 8.17 - Italia e ripartizioni; contributo percentuale delle modalità di soddisfazione del fabbisogno; 2001-2006

	Italia			Nord		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Contributo popolazione residente	25,3	54,2	40,3	22,6	45,0	33,7
<i>Assorbimento disoccupati</i>	23,5	32,2	28,0	6,9	6,4	6,7
<i>Aumento partecipazione</i>	1,7	22,0	12,3	15,7	38,6	27,1
Immigrazione	74,7	45,8	59,7	77,4	55,0	66,3
	Centro			Sud		
Contributo popolazione residente	17,9	56,9	36,9	9,2	27,1	17,9
<i>Assorbimento disoccupati</i>	4,3	14,4	9,2	50,8	79,8	65,0
<i>Aumento partecipazione</i>	13,6	42,5	27,7	-41,6	-52,7	-47,0
Immigrazione	82,1	43,1	63,1	-23,7	-9,0	-16,6

Nel nord e nel centro, data la situazione di quasi pieno impiego, il contributo della popolazione residente è venuto essenzialmente da un aumento della partecipazione. Il contributo fondamentale è stato però fornito dall'immigrazione che ha coperto ben 2/3 del fabbisogno. I dati del sud mostrano che il calo della disoccupazione è da imputare, per la maggior parte, ad una riduzione della partecipazione, in particolare femminile, e a flussi migratori, prevalentemente maschili.

Abbiamo infine calcolato il rapporto tra il saldo migratorio relativo alla popolazione e quello relativo all'occupazione. Esso ci dice quanti immigrati sono necessari per colmare con l'immigrazione un fabbisogno occupazionale di 100 unità. Il dato medio nazionale risulta uguale a

148,4, il che significa che per coprire due posti di lavoro con immigrati è necessario un saldo migratorio di tre. Si noti anche che il rapporto è meno elevato per gli uomini che per le donne, il che implica ovviamente che i ricongiungimenti familiari sono utilizzati più dai primi che dalle seconde.

Il reciproco di questo indicatore è il tasso di occupazione dei nuovi immigrati. I valori relativi al totale (67,4%), agli uomini (80%) e alle donne (54,4%) sono superiori ai valori nazionali sia del 2001, sia del 2006 e corrispondono sostanzialmente a quelli emersi dall'Indagine Continua. Il soddisfare il fabbisogno occupazionale con immigrati determina, pertanto, un aumento del tasso di occupazione.

Tav. 8.18 - Immigrati; rapporto tra entrate nella PEL e nell'occupazione e tasso di occupazione di flusso; 2001 - 2006			
	Uomini	Donne	Totale
Imm.PEL/Imm.Occ.	125,0	183,9	148,4
TdO di flusso	80,0	54,4	67,4

4. Gli scenari

4.1 Filosofia e metodologia degli scenari

Gli scenari non hanno il compito di prevedere il futuro, ma di descrivere quale situazione si verificherebbe qualora le variabili indipendenti del modello assumessero determinati valori. L'obiettivo fondamentale degli scenari è, infatti, quello di fornire uno strumento per individuare le politiche più idonee per raggiungere determinati obiettivi e per simulare il loro impatto.

Gli scenari che proponeremo in questo capitolo riguardano il quindicennio 2006 – 2021. La scelta di questo intervallo dipende dal fatto che i residenti che raggiungeranno l'età lavorativa durante questo periodo sono già tutti nati. Ciò riduce i margini di errore della proiezione della popolazione in età lavorativa e di conseguenza anche quello relativo alle altre variabili. D'altra parte, un periodo di quindici anni è sufficientemente lungo per simulare l'impatto di politiche di carattere strutturale relative al mercato del lavoro, ai flussi migratori ed alla popolazione.

A livello nazionale il modello ipotizza che il saldo migratorio dipenda dal fabbisogno occupazionale non coperto dalla disoccupazione e dal contributo partecipativo della popolazione residente. Le sue determinanti principali sono, pertanto l'andamento demografico, la domanda aggiuntiva di lavoro e il comportamento partecipativo della popolazione residente.

I dati di partenza sono costituiti da:

- Il livello e la struttura per sesso e di età delle popolazione;
- Il livello e la struttura per sesso e classi quinquennali delle forze di lavoro;
- Il livello e la struttura per sesso e classi quinquennali dell'occupazione;
- I tassi specifici di mortalità.

Le precedenti informazioni permettono di calcolare i tassi specifici di occupazione e di partecipazione nell'anno di partenza e la consistenza della popolazione chiusa durante l'intervallo considerato.

Il primo passaggio per la costruzione degli scenari è quello di determinare il fabbisogno occupazionale totale (FOT). Esso ha due componenti: il fabbisogno occupazionale di origine demografica (FOD) e l'aumento dell'occupazione (DA). Il primo dipende dalla contrazione della popolazione in età lavorativa, il secondo è determinato, da un lato, dalla crescita del livello produttivo e, dall'altro, dalla sua composizione settoriale e dal progresso tecnologico che determinano l'elasticità occupazione/prodotto :

$$1] \text{ FOT} = \text{FOD} + \text{DA}$$

Il fabbisogno occupazionale di origine demografica è uguale alla variazione dell'occupazione che si avrebbe qualora la popolazione sopravvivenente al tempo t+1 avesse gli stessi tassi di

occupazione specifici dell'anno di partenza. Pertanto, data la popolazione dell'anno di partenza ed i tassi specifici di mortalità²⁹⁵, il FOD è dato da:

$$2] \text{ FOD} = \Sigma (\text{PEL}_{(t+1)}^i - \text{PEL}_t^i) * \text{tdo}_t^i$$

Per ogni dato intervallo temporale esso è una costante che indicheremo con α .

Per quanto riguarda la domanda aggiuntiva, essa è data dal prodotto tra l'occupazione al tempo t e la crescita percentuale prevista x che assumeremo come variabile di scenario. Pertanto:

$$3] \text{ DA} = \text{OCC}_t * x_j$$

dove j identifica lo scenario. In un contesto programmatico di breve periodo (diciamo tre anni) il valore di x potrebbe essere derivato da un modello macroeconomico nazionale o locale. Pertanto

$$4] \text{ FOT}_j = \alpha + \text{OCC}_t * x_j$$

La determinazione del fabbisogno occupazionale non presenta quindi particolari difficoltà. Molto più complesso formulare ipotesi relative al contributo della popolazione residente. A questo scopo appare opportuno ritornare in maniera più esaustiva su alcuni temi trattati in precedenza.

È mia convinzione che, per lo meno a partire dalla metà degli anni '70, l'andamento della disoccupazione in Italia sia stato se non totalmente determinato, per lo meno fortemente influenzato dalle tendenze demografiche. A sostegno di questa tesi, la tavola 8.19 offre un confronto tra la variazione media annua delle principali variabili del mercato del lavoro in due periodi: 1976-91 e 1993-2006²⁹⁶. La crescita media annua dell'occupazione è leggermente più pronunciata nel secondo che nel primo periodo, ma l'ordine di grandezza è comparabile. Di contro, la dinamica delle forze di lavoro è decisamente maggiore nel primo periodo che nel secondo e ciò fa sì che, mentre tra il 1976 ed il 1991 il numero delle persone in cerca di occupazione sia notevolmente aumentato, tra il 1993 ed il 2006 esso sia decisamente diminuito.

Ritengo che la spiegazione di questo fenomeno sia da individuare nella dinamica della popolazione in età lavorativa, nel fatto cioè che tra il 1976 ed il 1991 essa registrò un aumento medio annuo di circa 281 mila unità mentre negli ultimi 15 anni essa è stata mantenuta costante solo dal massiccio afflusso di immigrati.

Tav. 8.19 - Principali variabili del mercato del lavoro; variazioni medie annue; 1976-91 e 1993-2006

	1976-91	1993-2006
PEL	281	6
Fdl	200	118
Occ.	139	161
PIO	61	-43

La conseguenza è che in questo periodo l'aumento delle forze di lavoro è da imputare unicamente ad un aumento del tasso di attività. A ciò ha contribuito il fatto che circa due milioni di italiani sono stati sostituiti da stranieri con un livello partecipativo più elevato. La tensione generata da questa situazione non poteva che portare ad una contrazione della disoccupazione. D'altra parte un'analisi cross section dei tassi di disoccupazione mostra una chiara correlazione tra il livello del tasso di disoccupazione e le tendenze demografiche delle varie aree.

La seconda considerazione riguarda la diversa tempistica della transizione demografica delle tre ripartizioni. Fino ad ora tutto il fabbisogno occupazionale è stato generato dal centro - nord.

²⁹⁵ La popolazione chiusa è stata stimata utilizzando i tassi di mortalità del 2003. Questa procedura è stata preferita a modalità più sofisticate per facilitare il calcolo, anche in considerazione del fatto che la differenza finale rispetto a tale procedura sarebbe stata modesta. D'altra parte l'obiettivo fondamentale di questo lavoro è quello di suggerire una modalità innovativa per costruire scenari di fabbisogno e scenari demografici.

²⁹⁶ La scelta del 1993 e non del 1991 risponde all'esigenza di utilizzare informazioni statistiche omogenee.

Nel quindicennio in corso l'evoluzione demografica del sud tenderà a divenire analoga a quella del nord ed una parte consistente del fabbisogno occupazionale sarà localizzato nel mezzogiorno.

Quali le implicazioni? Tra il 2001 ed il 2006 il centro-nord ha risolto il problema del proprio fabbisogno occupazionale soprattutto tramite l'immigrazione, mentre il sud ha trasferito al nord una parte del proprio eccesso di offerta ottenendo così una riduzione consistente della disoccupazione. È ipotizzabile che il cambiamento delle tendenze demografiche del mezzogiorno provochi un progressivo allineamento di questa ripartizione ai comportamenti del centro-nord. Se ciò si verificherà anche il contributo nazionale della popolazione residente alla copertura del fabbisogno dovrebbe allinearsi a quella che caratterizza attualmente il centro-nord. La nostra ipotesi è pertanto che nel prossimo quindicennio il 10% del fabbisogno nazionale sia coperto dalla disoccupazione ed il 25% dall'aumento della partecipazione della popolazione residente. Si tratta di una ipotesi molto semplice, ma che cattura l'idea che il decremento della disoccupazione sia correlato alla tensione del mercato del lavoro generata dal calo della popolazione in età lavorativa e che l'offerta di lavoro sia positivamente correlata alla domanda. In base a queste ipotesi, il fabbisogno di manodopera straniera (FMS) sarà pertanto posto uguale al 65% del fabbisogno occupazionale totale

Infine, il saldo migratorio sarà calcolato moltiplicando il fabbisogno di manodopera per una costante β che misura la reattività del saldo migratorio al fabbisogno di manodopera straniera. Pertanto

$$5] SM = \beta[(0,065 * (\alpha + OCC_t * x_j)]$$

Tra il 2006 ed il 2021 α sarà uguale a 2.725mila, mentre porremo il valore di β uguale al valore osservato tra il 2001 ed il 2006. (1,48). Sostituendo questi valori nella [5] e ricordando che il livello dell'occupazione totale del 2006 era uguale a 22.859mila, la semplice formula per il calcolo di scenari di massima risulta uguale a

$$6] SM = 1,48 [0,065 *(2.728 + 22.985 x_j)]$$

La [6] postula quindi che, dati i tassi di mortalità e la reattività del saldo migratorio al fabbisogno di manodopera straniera, i saldi migratori dipendano unicamente del tasso di crescita dell'occupazione. Non ci rimane ora che fissare i valori di x che utilizzeremo per costruire gli scenari. A questo proposito sono state ipotizzate tre situazioni: una crescita nulla dell'occupazione, una crescita tendenziale che è stata approssimata per facilità di calcolo e di lettura al 20% ed una crescita uguale alla metà di quella tendenziale (10%).

È evidente che la [6] è una estrema semplificazione del problema che stiamo affrontando. Essa presenta tuttavia il grande vantaggio di permetterci di valutare in maniera molto semplice e quasi immediata gli ordini di grandezza coinvolti, fornendoci una chiara indicazione delle implicazioni del modello qui proposto. Come mostreremo meglio in seguito i valori così ottenuti sono leggermente diversi da quelli che si ottengono quando gli scenari vengano costruiti partendo da dati disaggregati per sesso, classe di età e ripartizione. Ciò richiede però una serie di complesse ipotesi aggiuntive. Osservo anche che questo lavoro è il risultato di uno sforzo completamente individuale anche per quanto riguarda le attività di calcolo ed il cui obiettivo è soprattutto quello di proporre una metodologia e di mostrare come essa produca risultati più coerenti con l'evidenza empirica delle metodologie attualmente utilizzate. Se la mia tesi risulterà convincente sarà compito degli istituti di statistica che dispongono di mezzi di calcolo ben più adeguati di fornirne applicazioni più raffinate

4.2 Gli scenari di massima

La tavola 8.20 riporta i dati di fabbisogno occupazionale e le implicazioni relative al saldo migratorio dei tre scenari di massima. Se l'occupazione rimanesse costante, il fabbisogno occupazionale medio annuo sarebbe di 178mila unità all'anno. Poiché la domanda aggiuntiva sarebbe pari a 152mila unità all'anno nello scenario 2 e a 305mila nello scenario 3, il fabbisogno occupazionale è pari a 334mila nello scenario intermedio e a 486mila in quello tendenziale. Il

contribuito medio annuo della popolazione residente è valutato in 64mila unità nello scenario 1, in 117mila nello scenario 2 e in 170mila nello scenario 3. I relativi fabbisogni di manodopera straniera saranno, pertanto, pari a 118mila, 217mila e 316mila unità. I saldi migratori richiesti per soddisfare questo fabbisogno risultano pari a 175mila unità all'anno nel primo scenario, a 321mila nel secondo e a 468mila nel terzo.

Tav. 8.20 - Italia; fabbisogno occupazionale, fabbisogno di manodopera straniera e saldi migratori in tre scenari di crescita dell'occupazione; 2006-2021								
Valori quindicinali								
	Fabbisogno occupazionale demografico	Domanda aggiuntiva	Fabbisogno occupazionale totale	Var. PIO	Var FdL	Contributo PEL .residente	Fabbisogno di manodopera straniera	Saldo migratorio
S1	2725	0	2725	272	681	954	1771	2621
S2	2725	2286	5011	501	1253	1754	3257	4820
S3	2725	4572	7296	730	1824	2554	4743	7019
Valori medi annui								
S1	182	0	182	18	45	64	118	175
S2	182	152	334	33	84	117	217	321
S3	182	305	486	49	122	170	316	468

La tavola successiva (8.21) documenta le conseguenze dei vari scenari sui livelli delle principali variabili del mercato del lavoro²⁹⁷. Il primo dato che emerge con forza è che la popolazione in età lavorativa aumenta in tutti gli scenari ad eccezione del primo che prevede costante il livello dell'occupazione. Nello scenario centrale la popolazione in età lavorativa aumenta, rispetto al 2006, di 2,2 milioni (+5,2%) ed in quello tendenziale di quasi 4,4 milioni (+10,5%). Ricordiamo che tra il 1976 ed il 1991, un periodo che risente del boom demografico degli anni '60, la popolazione in età lavorativa aumentò del 11,1%.

Per quanto riguarda gli indicatori del mercato del lavoro il tasso di occupazione ed il tasso di attività aumentano in tutti gli scenari, ad eccezione di quello con occupazione costanti. I due indicatori aumentano rispettivamente di 2,9 e 1,5 punti nello scenario centrale e di 5,2 e 3,4 in quello tendenziale. Il tasso di disoccupazione diminuisce in tutti gli scenari toccando il 3,4% nello scenario 3.

Tav. 8.21 - Italia; Principali variabili del mercato del lavoro e relativi indicatori in scenari alternativi di crescita occupazionale; 2021							
	PEL	OCC	FdL	PIO	tda	tdo	tdd
2006	42.264	22.985	24.647	1.663	58,3	54,4	6,7
S1	41.886	22.985	24.214	1.229	57,8	54,9	5,1
S2	44.098	25.283	26.387	1.104	59,8	57,3	4,2
S3	46.309	27.582	28.560	979	61,7	59,6	3,4

La tavola 8.22 riporta una stima delle principali variabili del mercato del lavoro distinte per nazionalità²⁹⁸. Essa evidenzia come, anche nell'ipotesi di crescita nulla dell'occupazione, e quindi unicamente per effetto delle tendenze demografiche, l'incidenza della componente straniera aumenti almeno di due volte e mezzo. Nello scenario tendenziale l'incidenza della componente straniera supera per tutte le variabili considerate il 20%, toccando il 24,2% per le forze di lavoro. Osserviamo anche che il numero di persone in cerca di occupazione di nazionalità straniera tende

²⁹⁷ Questo dato è stato calcolato aggiungendo gli immigrati alla popolazione in età lavorativa straniera sopravvivenuti al 2021.

²⁹⁸ La stima qui presentata non tiene conto dell'importante e crescente fenomeno dell'acquisizione di nazionalità italiana. È quindi possibile che essa sovrastimi il numero degli stranieri, ma contemporaneamente sottostimi il numero dei residenti nati all'estero. Il probabile aumento delle uscite dalla popolazione straniera per acquisizione della cittadinanza renderà ben presto fondamentale, sia a scopi conoscitivi sia per meglio impostare tutta una serie di politiche, conoscere non solo il numero degli stranieri, ma anche il numero degli italiani nati all'estero.

ad aumentare, mentre quello degli italiani tende a diminuire, cosicché nello scenario tendenziale l'incidenza della componente straniera tocca quasi il 50%.

Tav. 8.22 - Principali variabili de mercato del lavoro per cittadinanza ed incidenza della componente straniera in scenari alternativi di crescita dell'occupazione; 2021

	PEL				Forze di lavoro			
	2006	S1	S2	S3	2006	S1	S2	S3
Italiani	40.036	36.625	36.625	36.625	23.169	20.507	21.082	21.656
Stranieri	2.228	5.261	7.473	9.684	1.479	3.707	5.306	6.904
Totale	42.264	41.886	44.098	46.309	24.647	24.214	26.387	28.560
Ins. Stranieri	5,3	12,6	16,9	20,9	6,0	15,3	20,1	24,2
	Occupati.				Persone in cerca di occupazione			
	2006	S1	S2	S3	2006	S1	S2	S3
Italiani	21.632	19.549	20.354	21.158	1.536	958	728	498
Stranieri	1.352	3.435	4.929	6.423	126	272	377	481
Totale	22.985	22.984	25.283	27.581	1.663	1.230	1.104	979
Ins. Stranieri	5,9	14,9	19,5	23,3	7,6	22,1	34,1	49,1

I dati precedenti consentono di calcolare i principali indicatori del mercato del lavoro nei singoli scenari. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, la popolazione straniera presenta una maggiore propensione alla presenza nel mercato del lavoro di quella italiana ed ha un tasso di disoccupazione leggermente più elevato. Il meccanismo di costruzione degli scenari tende a riproporre queste caratteristiche, pur in presenza di un generale miglioramento della partecipazione e riduzione della disoccupazione, fatta eccezione per lo scenario 1.

Tav. 8.23 - Principali indicatori de mercato del lavoro per cittadinanza ed incidenza della componente straniera in scenari alternativi di crescita dell'occupazione; 2021

	2006	S1	S2	S3
Tasso di attività				
Italiani	57,9	56,0	57,6	59,1
Stranieri	66,4	70,5	71,0	71,3
Totale	58,3	57,8	59,8	61,7
Tasso di occupazione				
Italiani	54,0	53,4	55,6	57,8
Stranieri	60,7	65,3	66,0	66,3
Totale	54,4	54,9	57,3	59,6
Tasso di disoccupazione				
Italiani	6,6	4,7	3,5	2,3
Stranieri	8,5	7,3	7,1	7,0
Totale	6,7	5,1	4,2	3,4

4.3 Le implicazioni per il mercato del lavoro

Come abbiamo già visto, tra il 2006 ed il 2021, in assenza di flussi migratori, la popolazione in età lavorativa si ridurrebbe di oltre tre milioni (-7,2%). Supponendo che il livello dell'occupazione rimanesse costante, il tasso di occupazione (15-69) salirebbe dal 54% al 58,6. Se la crescita fosse quella ipotizzata dallo scenario 2 il tasso di occupazione salirebbe al 64,5%, mentre con quella dello scenario 3 si toccherebbe il 70,3%. Si potrebbe, quindi, argomentare che il calo della popolazione in età lavorativa che si verificherà nel prossimo quindicennio rappresenta un'ottima occasione per raggiungere gli obiettivi di Lisbona, anche in presenza di una crescita modesta dell'occupazione. Basterebbe, tutto sommato, implementare un drastico controllo delle frontiere e procedere all'espulsione degli immigrati clandestini, una politica che l'attuale Governo Berlusconi ha immediatamente messo in atto.

Quindi, perché sostenere che, al contrario, l'Italia ha bisogno di importare milioni di stranieri, con tutto quello che ciò comporta in termini di tensioni sociali e di costi necessari per gestire in maniera adeguata l'inserimento socio culturale dei nuovi arrivati? Inoltre, accettando questa soluzione, anche nell'ipotesi di crescita tendenziale dell'occupazione, il tasso di occupazione 15-64 non raggiungerebbe la soglia del 70% stabilita a Lisbona.

Per capire dove stia il problema, consideriamo tre grandi classi di età: la 15-29, la 30-44 e la 45-69 ed ipotizziamo che:

- Il tasso di occupazione dei giovani (15-29) rimanga costante al valore del 2006 ed i tassi delle ripartizioni convergano verso la media nazionale; si tratta di un'ipotesi, da un lato, tutto sommato "ottimistica" da un punto di vista partecipativo, dato che tra il 2001 ed il 2006 il dato nazionale è diminuito di quasi 3 punti percentuali, malgrado la fortissima crescita della domanda e, dall'altro, non certo augurabile dato che in una società della conoscenza è auspicabile che la durata della fase formativa si prolunghi;
- il tasso di partecipazione della classe centrale (30-44) aumenti notevolmente, passando per gli uomini dal 89,1 % al 97% e per le donne dal 62% al 75%; si noti che in entrambi i casi si tratta di valori che probabilmente eccedono le possibilità fisiologiche del mercato del lavoro italiano.

In presenza di queste ipotesi, per soddisfare il requisito occupazionale posto dallo scenario 2, che prevede una crescita dell'occupazione del 10% in 15 anni e che quindi implica tassi medi annui di crescita del PIL reale dell'ordine del 1,2%-1,5%, in sostanza una situazione di quasi stagnazione economica, il tasso di occupazione della classe 45-69 dovrebbe aumentare di oltre 20 punti percentuali per gli uomini e di 17,4 per le donne passando rispettivamente dal 58,1% al 78,7% e dal 32,7% al 50%. Qualora si realizzasse una crescita dell'occupazione di tipo tendenziale (+20%) il tasso di occupazione della classe terminale dovrebbe salire al 90,7 per gli uomini (+32,6 punti) e al 60% per le donne (+27,4 punti).

Si tratta di valori che non paiono realizzabili per una serie di motivi. In primo luogo ciò richiederebbe un radicale cambiamento dell'attuale situazione partecipativa, in buona parte in controtendenza, e che avrebbe notevoli conseguenze sulla condizione di vita delle famiglie con componenti giovani che ricevono dagli anziani una notevole mole di servizi, al momento non disponibili o molto costosi. In secondo luogo, è da escludere che la popolazione presente possa fornire le competenze richieste per uno sviluppo occupazionale di questo genere. Non dobbiamo poi dimenticare che una percentuale considerevole di anziani è presente nel mercato del lavoro irregolare. Infine, volendo ammettere che le soluzioni partecipative ipotizzate si realizzassero, la struttura per età dell'occupazione cambierebbe in maniera copernicana dato che gli occupati con 45 anni e più passerebbero dal 35,9% del 2006 al 54% del 2021 nel secondo scenario e al 58% nel terzo.

Tav. 8.24 - Italia; tassi di occupazione per grandi classi di età; 2001, 2006 e simulazione per il 2021

	2001	2006	2021	
			S2	S3
Uomini				
15-29	49,5	47,1	47,1	47,1
30-44	87,7	89,7	95,0	95,0
45-69	54,8	58,1	78,7	90,7
Totale	64,1	66,2	76,0	82,4
Donne				
15-29	37,1	33,9	33,9	33,9
30-44	58,0	62,2	75,0	75,0
45-69	28,1	32,7	50,0	60,0
Totale	39,8	42,7	52,8	58,3
Totale				
15-29	43,4	40,6	40,7	40,7
30-44	72,9	76,1	85,2	85,2
45-69	41,0	45,1	64,3	75,2
Totale	51,9	54,4	64,5	70,4

Ciò che rende però del tutto irrealistica la soluzione “frontiere chiuse”, è la distribuzione territoriale della popolazione e dei posti di lavoro. Per comprendere questo punto abbiamo calcolato l’andamento del livello dell’occupazione per ripartizione ipotizzando che da qui al 2021:

- I tassi di occupazione delle tre grandi classi di età convergano alla media nazionale ipotizzata in precedenza;
- Non vi siano migrazioni interne.

In questa situazione le tendenze demografiche in atto imporrebbero un capovolgimento storico delle tendenze occupazionali che prevalgono da sempre nel nostro paese. Nello scenario 2 il nord dovrebbe distruggere 621mila posti di lavoro, il centro manterrebbe sostanzialmente invariato il proprio livello occupazionale, mentre il sud dovrebbe creare 2,85 milioni di posti di lavoro, pari ad una crescita del 43%. Nello scenario 3, i 4,6 milioni di posti aggiuntivi dovrebbero essere localizzati per il 9% nel nord, per l’11% nel centro e per l’80% nel sud dove dovrebbero essere creati 3,7 milioni di posti di lavoro (+57%).

	S2	S3
Nord	-621	410
Centro	67	503
Sud	2853	3683
Totale	2298	4597

Tutto fa ritenere che si tratti di un miracolo fuori dalla portata anche del Cavaliere. Nessun governo del dopoguerra è riuscito a ridurre il gap occupazionale del sud, e neppure a mantenere nelle regioni meridionali una quota di lavoro coerente con la sua popolazione in età lavorativa. Come abbiamo visto, anche tra il 2001 ed il 2006 la crescita dell’occupazione meridionale è stata molto più modesta di quella del Centro nord ed il gap tra i relativi tassi di occupazione è ulteriormente aumentato.

Qualora le sue aderenze in alto loco glielo consentissero, anche il Cavaliere non potrebbe però evitare che nel Nord il 58% degli occupati avesse 45 anni o più, che tale percentuale fosse del 55,8% nel centro e del 49,5% nel sud. Questi dati si riferiscono allo scenario 2. Nello scenario 3 essi salirebbero rispettivamente al 61% per il nord, al 59,8% per il centro e al 53,1% per il sud.

Se la crescita occupazionale continuasse ad essere localizzata nel centro-nord, ciò renderebbe inevitabile un esodo migratorio dal sud verso il centro nord di dimensioni paragonabili a quelle degli anni ’60. Nella situazione attuale ciò non appare né augurabile né possibile. Le tendenze demografiche in atto implicano un calo della popolazione meridionale tra i 15 ed il 44 anni del 17%. Se altri due milioni di persone in questa fascia di età dovessero lasciare il sud, il calo

arriverebbe al 40 % e ciò causerebbe un disequilibrio demografico che non potrebbe essere più recuperato. Inoltre, non dobbiamo dimenticare che il dato meridionale nasconde una larghissima quota di occupazione sommersa ed una eventuale emigrazione dei lavoratori residenti irregolari non potrebbe che sollecitare una domanda di lavoratori stranieri irregolare e clandestini.

Infine, come abbiamo visto, esiste attualmente un mismatch qualitativo tra la struttura per titolo di studio delle uscite dal sistema formativo e quella della domanda di flusso, mismatch che è probabilmente destinato ad aumentare nei prossimi anni. Ciò renderebbe impossibile soddisfare la domanda, anche ipotizzando che l'offerta fosse sufficiente da un punto di vista quantitativo.

Uscendo dal contesto del mercato del lavoro dobbiamo poi ricordare che in assenza di flussi migratori si avrebbe anche un drammatico calo delle nascite che riproporrebbe il problema del fabbisogno per periodi successivi in termini amplificati.

In sostanza, ritengo che l'immigrazione nelle dimensioni delineate dal modello costituisca una necessità ineludibile. Ciò che rimane da comprendere sono le modalità con le quali il fenomeno deve essere regolato ed organizzato e le politiche in grado di fare uscire il nostro paese da una situazione di fabbisogno che, se protratta nel tempo, porterebbe inevitabilmente alla sostituzione della popolazione originaria con popolazione immigrata.

5. Gli scenari 2 e 3

Obiettivo di questo paragrafo è quello di presentare con maggiore dettaglio lo scenario 2 e lo scenario 3 le cui ipotesi di crescita occupazionale rappresentano, a mio giudizio, il margine inferiore ed il margine superiore della possibile crescita occupazionale del quindicennio in corso. Gli scenari sono stati sviluppati con una procedura iterativa su tre periodi della durata di cinque anni, utilizzando un'articolazione delle variabili per sesso e classi di età quinquennali.²⁹⁹ Per le ragioni indicate in precedenza, gli scenari sono stati calcolati solo per il livello nazionale.

Prima di presentare i risultati dell'esercizio, ricordiamo che nel caso di una chiusura totale delle frontiere le tendenze demografiche in atto comporterebbero una riduzione della popolazione in età lavorativa di 3.047mila unità come risultato di una diminuzione della popolazione italiana di 3.468mila unità e di un aumento di quella straniera di 365mila. Nel momento in cui il vincolo migratorio viene levato, i flussi migratori interessano anche le classi di età 0-14. Ciò provoca un aumento della consistenza delle classi in entrata nella popolazione in età lavorativa, il che riduce la contrazione della popolazione chiusa ed il fabbisogno occupazionale di origine demografica. Per

²⁹⁹ La procedura di calcolo per il primo quinquennio è stata la seguente:

1. la popolazione, articolata per sesso e classe di età quinquennale, è stata proiettata in avanti di cinque anni utilizzando i tassi di mortalità ridotti del 2003;
 2. Si è calcolata l'occupazione per sesso e classe di età nel 2006 moltiplicando la popolazione sopravvivenza per i tassi di occupazione dell'anno di partenza;
 3. Si è calcolato, separatamente per uomini e donne, il fabbisogno occupazionale di origine demografica come differenza tra l'occupazione dell'anno d'arrivo a tassi costanti e l'occupazione dell'anno di partenza;
 4. Si è calcolata la domanda aggiuntiva totale moltiplicando il livello dell'occupazione dell'anno di partenza per il tasso di crescita ipotizzato dallo scenario;
 5. Si è articolata la DA per sesso utilizzando il tasso di femminilizzazione della DA del quinquennio precedente, in questo caso il 2001-2006;
 6. Si è calcolato il Fabbisogno Occupazionale Totale come somma del FOD e della DA;
 7. Si è calcolato il Contributo Occupazionale totale della popolazione Residente moltiplicando il FOT per una costante presa pari a 0,35;
 8. Si è distribuito il CPR separatamente per uomini e donne sulla base del peso delle singole classi di età degli occupati residenti;
 9. Si è calcolato il fabbisogno di manodopera straniera separatamente per uomini e donne come differenza tra il FOT ed il CPR;
 10. Si è distribuito il FMS per sesso utilizzando la struttura dei flussi migratori per classe di età osservata tra il 2001 ed il 2006;
 11. Si è calcolata l'occupazione per sesso e classe di età sommando l'occupazione a tassi costanti, il contributo della popolazione residente e gli immigrati entrati nell'occupazione
 12. Si è calcolato il fabbisogno migratorio per sesso moltiplicando il FMS per una costante uguale al valore osservato tra il 2001 ed il 2006, riproporzionandolo poi sul dato totale
 13. Si è distribuito il FIMM per sesso tra le classi di età utilizzando la struttura del 2001-2006
 11. Si è calcolata la popolazione totale sommando gli immigrati alla popolazione residente sopravvissuta;
 13. Si è calcolato il tasso di occupazione dell'anno finale
- La procedura appena delineata è stata ripetuta per il quinquennio 201-2016 e poi per il quinquennio 2016-2021.

questo e per le diverse modalità di calcolo utilizzate, i dati presentati in questo paragrafo risultano leggermente diversi da quelli del paragrafo precedente.

5.1 L'articolazione temporale dei flussi migratori

Come conseguenza della nuova ipotesi sul vincolo migratorio, il fabbisogno occupazionale totale risulta uguale a 5 milioni nello scenario 2 e a 7,3 milioni nello scenario 3. L'ipotesi che la risposta della popolazione residente sia proporzionale al fabbisogno, vale a dire che l'offerta di lavoro residente sia positivamente correlata alla domanda, determina un fabbisogno di manodopera straniera di 3,25 milioni nello scenario 2 e di oltre 4,7 milioni nello scenario 3. I saldi migratori relativi alla popolazione in età lavorativa risultano quindi uguali a 4,8 ed a 7 milioni

Il fabbisogno occupazionale totale risulta strettamente crescente nei tre intervalli considerati. Ciò è dovuto soprattutto all'andamento del fabbisogno occupazionale di origine demografica. Prendendo come riferimento lo scenario 2, il FOD complessivo è di 2,7 milioni di unità con valori quinquennali pari, rispettivamente, a 685mila, 837mila e 1.178mila unità³⁰⁰. Questi dati possono apparire sorprendenti, in primo luogo perché il valore totale risulta pari ad oltre il 95,% del calo della popolazione in età lavorativa, in secondo luogo perché l'andamento temporale differisce da quello della PEL le cui contrazioni presentano un andamento ad U con un minimo nel secondo periodo. La spiegazione di entrambi i fenomeni sta nello slittamento in avanti -e quindi verso classi di età caratterizzate da tassi di occupazione decisamente inferiori- delle classi di età più numerose.

Come conseguenza delle ipotesi adottate, il fabbisogno occupazionale totale risulta sempre più elevato per gli uomini che per le donne, fatta eccezione per il secondo quinquennio. L'opposto è vero per il contributo della popolazione residente. Il primo fenomeno prevale sul secondo; pertanto, il fabbisogno di manodopera straniera maschile risulta sempre maggiore di quello femminile. Infine, data la maggiore elasticità dei flussi femminili il tasso di femminilizzazione dei saldi risulta di circa il 55% in entrambi gli scenari, con valori leggermente più elevati nello scenario 3.

³⁰⁰ Nello scenario 3 il fabbisogno occupazionale di origine demografica è solo di poco inferiore (2.670mila), a seguito di un numero leggermente maggiore di immigrati nella fase pre-lavorativa.

Tav. 8. 25 - Italia; fabbisogno occupazionale, fabbisogno di manodopera straniera e saldi migratori in due scenari di crescita occupazionale; 2006-2021						
	DA	FOD	FOT	CPR	FMS	FIMM
Scenario 2						
2006-2011						
uomini	367	376	743	224	519	637
donne	375	310	685	275	409	740
totale	742	685	1.427	500	928	1.377
2011-2016						
uomini	379	414	793	240	554	680
donne	387	423	809	321	488	882
totale	766	837	1.603	561	1.042	1.562
2016-2021						
uomini	391	640	1.032	311	720	885
donne	399	537	936	377	559	1.010
totale	791	1.177	1.968	689	1.279	1.895
2006-21						
uomini	1.138	1.430	2.568	775	1.793	2.202
donne	1.160	1.270	2.430	974	1.456	2.632
totale	2.298	2.699	4.998	1.749	3.249	4.835
Scenario 3						
2006-2011						
uomini	713	376	1.089	329	760	930
donne	727	310	1.037	415	622	1.120
totale	1.440	685	2.126	744	1.382	2.050
2011-2016						
uomini	758	401	1.159	350	809	990
donne	773	420	1.193	473	720	1.297
totale	1.530	822	2.352	823	1.529	2.269
2016-2021						
uomini	805	625	1.430	432	999	1.223
donne	821	538	1.359	544	814	1.467
totale	1.626	1.163	2.789	976	1.813	2.691
2006-21						
uomini	2.276	1.402	3.678	1.110	2.567	3.143
donne	2.321	1.268	3.589	1.433	2.156	3.884
totale	4.597	2.670	7.267	2.543	4.723	7.010

La tav. 8.26 evidenzia il saldo migratorio medio annuo richiesto dal nostro paese per fare fronte alle esigenze occupazionali del mercato del lavoro nei due scenari qui illustrati. Poiché la popolazione straniera presenta un sia pur modesto turnover, abbiamo stimato anche la componente necessaria per controbilanciare le uscite per l'estero di stranieri. Ciò porta a stimare un saldo migratorio medio annuo per il quindicennio 2006-2011, pari a 347mila unità per lo scenario 2 e a 507mila per lo scenario 3. In entrambi i casi, i dati relativi ai singoli quinquenni aumentano progressivamente passando, nel caso dello scenario 2, da 297mila, a 334mila a 409mila; nello scenario 3, da 436mila a 493mila a 593mila.

Tav. 8.26 -Italia; saldi migratori per quinquennio in due scenari di crescita						
	S2			S3		
	FIMM	FT	SMT	FIMM	FT	SMT
2006-11	275	22	297	410	26	436
2011-16	312	30	342	454	39	493
2016-21	379	41	420	538	55	593
2006-21	322	31	353	467	40	507

5.2 L'incidenza della componente straniera

5.2.1 Gli ingressi nell'occupazione

I dati di flusso relativi all'occupazione ci danno una visione più chiara del ruolo che l'immigrazione è chiamata a svolgere nel nostro mercato del lavoro. Considerando il quindicennio nel suo complesso, nello scenario 2, gli immigrati contribuiranno alle entrate per la prima volta nell'occupazione per il 28,5%, un dato che sale al 34,7% nello scenario 3. Le percentuali sono più elevate per la componente femminile che per la componente maschile ed aumentano progressivamente da quinquennio a quinquennio.

Tav. 8.27 - Entrate nell'occupazione per sesso, provenienza e quinquennio; 2006-2021

	Scenario 2				Scenario 3			
	Residenti	Immigrati	Totale	Inc. % St	Residenti	Immigrati	Totale	Inc. % St
Uomini								
2006-11	1555	519	2074	25,0	1616	760	2376	32,0
2011-16	1564	554	2118	26,1	1681	809	2490	32,5
2016-21	1622	720	2343	30,7	1780	999	2778	35,9
Totale	4742	1793	6534	27,4	5077	2567	7645	33,6
Donne								
2006-11	1086	409	1496	27,4	1173	622	1795	34,6
2011-16	1108	488	1596	30,6	1235	720	1955	36,8
2016-21	1204	559	1763	31,7	1384	814	2199	37,0
Totale	3399	1456	4855	30,0	3793	2156	5949	36,2
Totale								
2006-11	2641	928	3569	26,0	2790	1382	4171	33,1
2011-16	2673	1042	3714	28,0	2916	1529	4445	34,4
2016-21	2827	1279	4106	31,2	3164	1813	4977	36,4
Totale	8141	3249	11389	28,5	8870	4723	13593	34,7

5.2.2 I dati di stock

L'incremento della popolazione in età lavorativa è stimato pari a circa 2 milioni nello scenario 2 (+4,7%) e a circa 4,3 (+10,3%) nello scenario 3. Ciò è la risultante di una diminuzione della popolazione residente all'inizio del periodo di 3,4 milioni e di un aumento degli stranieri di 5,4 milioni nello scenario 2 e di 7,7 nello scenario 3.

L'incidenza della popolazione straniera passa così dal 5,3% del 2006 al 17,3% del 2021 nello scenario 2 ed al 21,4% nello scenario 3. L'incremento della popolazione femminile è più elevato di quello della popolazione maschile, cosicché alla fine del periodo l'incidenza della componente femminile è del 18,1% nello scenario 2 e al del 22,7% nello scenario 3.

Tav. 8.28 - Italia; popolazione in età lavorativa per nazionalità e sesso; 2006 e 2021 in scenari alternativi di crescita occupazionale; valori assoluti, variazioni assolute ed incidenza della popolazione straniera

	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
	2006			2021 S2			2021 S3		
	Italiani	19.926	20.111	40.036	18.374	18.251	36.625	18.374	18.251
Stranieri	1.116	1.112	2.228	3.625	4.041	7.666	4.618	5.356	9.973
Totale	21.042	21.223	42.264	21.998	22.293	44.291	22.991	23.607	46.598

Tav. 8. 29 - Italia; popolazione in età lavorativa per nazionalità e sesso; 2006 e 2021 in scenari alternativi di crescita occupazionale; variazioni assolute ed incidenza della popolazione straniera

	variazioni assolute		
	Uomini	Donne	Totale
Italiani	-1.552	-1.859	-3.411
Scenario 2			
Stranieri	2.509	2.929	5.438
Totale	957	1.070	2.027
Scenario 3			
Stranieri	3.502	4.244	7.745
Totale	1.950	2.384	4.334
Incidenza stranieri			
2006	5,3	5,2	5,3
2021 S2	16,5	18,1	17,3
2022 S2	20,1	22,7	21,4

5.3 La Struttura per classe di età

Le tendenze demografiche in atto comportano il progressivo svuotamento delle classi iniziali e lo spostamento in avanti delle classi di età più numerose, vale a dire di quelle nate negli anni '60. Il risultato è un inevitabile progressivo invecchiamento della popolazione. Come abbiamo già visto, in assenza di flussi migratori, la popolazione tra i 15 ed i 44 perderebbe quasi 6 milioni di unità e la popolazione tra i 45 ed i 69 aumenterebbe di quasi 3. L'età media della popolazione in età lavorativa passerebbe da 42,1 a 44,4 anni.

Tav. 8.30 - Italia; Popolazione in età lavorativa per grandi classi di età; 2006 e 2021 nel caso di popolazione chiusa e in scenari alternativi di crescita occupazionale; valori assoluti, variazioni assolute e variazioni percentuali

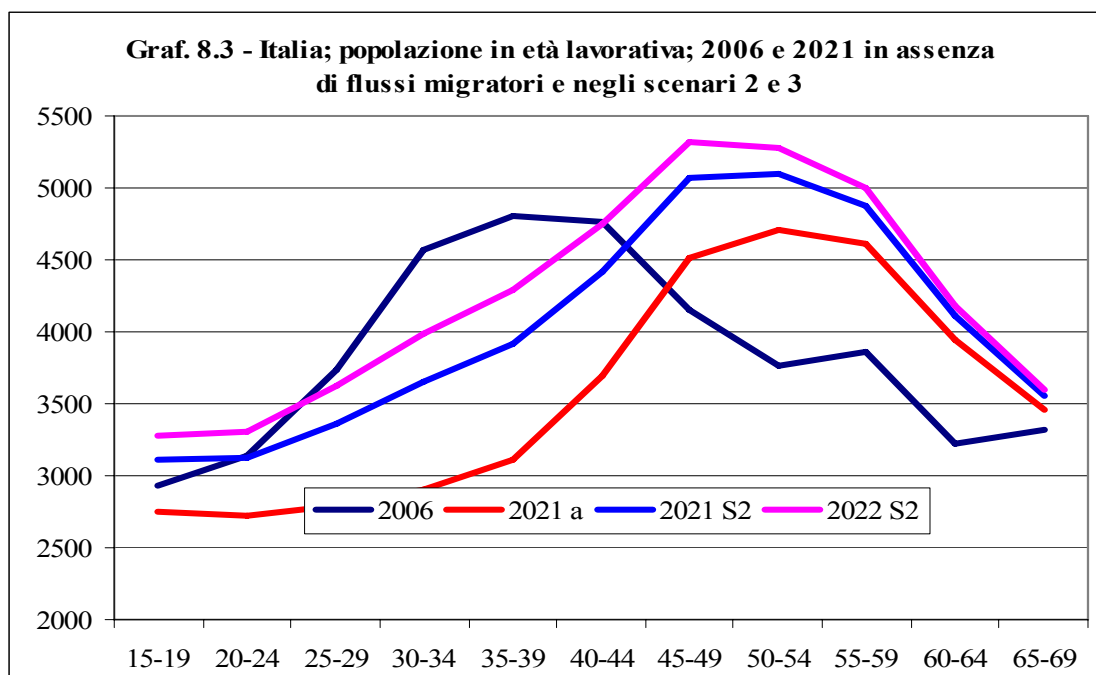
	2006	2021 PC	2021 S2	2021 S2
15-24	6.061	5.470	6.233	6.578
25-44	17.879	12.505	15.354	16.639
45-69	18.323	21.242	22.704	23.381
età media	42,1	44,4	43,7	43,4
Variazioni assolute rispetto al 2006				
15-24		-591	172	516
25-44		-5374	-2525	-1240
45-69		2919	4380	5058
Variazioni % rispetto al 2006				
15-24		-9,8	2,8	8,5
25-44		-30,1	-14,1	-6,9
45-69		15,9	23,9	27,6

Il flusso migratorio attenua solo parzialmente il fenomeno. Infatti, se da un lato esso genera un incremento delle prime due classi e riduce notevolmente il decremento delle classi 25-44, dall'altro, provoca un aumento ancora più accentuato delle classi più anziane. In entrambi gli scenari, l'incremento dell'età media della popolazione in età lavorativa viene però ridotto, salendo a 43,7 anni nello scenario 2 e a 43,4 nello scenario 3. Ciò è ovviamente dovuto al fatto che l'età media della popolazione straniera è inferiore a quella della popolazione italiana, anche se il differenziale si riduce notevolmente rispetto al 2006. Ovviamente, un dato cruciale in questo

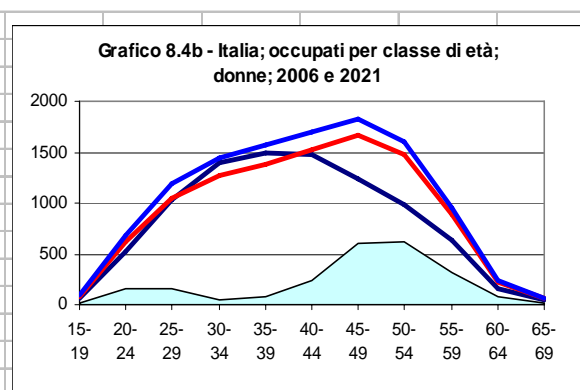
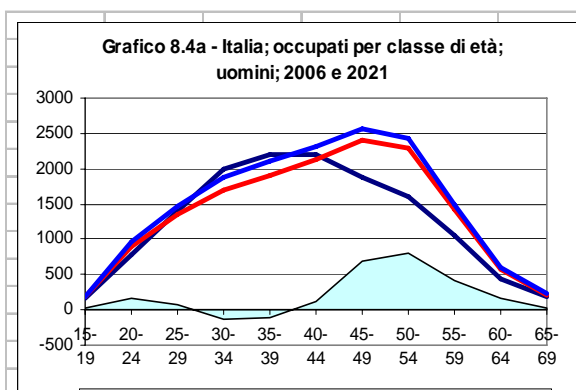
contesto è la distribuzione degli immigrati per classe di età, un argomento sul quale torneremo nel prossimo paragrafo.

Il grafico permette di confrontare in maniera più dettagliata la struttura complessiva della popolazione totale in età lavorativa nei quattro casi esaminati. È evidente che l'immigrazione chiude parzialmente il gap creato dal passaggio del tempo nelle fasce di età iniziali, ma accentua l'aumento delle classi più anziane. Entrambi i fenomeni sono tanto più pronunciato, quanto maggiore è l'incremento occupazionale.

Osserviamo, infine, che per quanto riguarda il disequilibrio demografico, la differenza tra la consistenza della classe in entrata e quella in uscita viene ridotta rispetto al 2006, ma solo in maniera marginale.



La struttura dell'occupazione riflette le tendenze della struttura della popolazione. La classe più numerosa, che nel 2006 era la 35-39, diventa, sia per gli uomini, sia per le donne, la 45-49 con un innalzamento dell'età media per gli uomini da 40,7 a 42,1 anni e per le donne da 39,8 a 41,1. Si noti che per gli uomini tutta la crescita dell'occupazione viene assorbita dalla popolazione con oltre 44 anni nello scenario 2 e con oltre 40 nello scenario 3. Le donne registrano un aumento del livello occupazionale in tutte le classi nello scenario 3 ed in tutte le classi tranne la 29 - 44 nello scenario 2. Anche nel loro caso, tuttavia, la maggioranza dei posti di lavoro aggiuntivi è assorbita dalle classi di età più anziane.



5.4 Donne in età fertile e natalità

Una delle conseguenze del progressivo invecchiamento della popolazione è la forte contrazione del numero delle donne in età fertile che, in assenza di flussi migratori, si ridurrebbe, come abbiamo già visto, di quasi 2,9 milioni (-20,6). Nello scenario 2 il calo si riduce a circa 760mila unità, mentre nello scenario 3 si registra un aumento di circa 330mila. Nel primo caso, circa 2 milioni di donne italiane a bassa fertilità sarebbero sostituite da altrettante donne straniere a fertilità elevata; nel secondo vi sarebbe non solo una sostituzione totale del contingente di donne italiane uscite dall'età fertile, ma anche un incremento del 2,4%.

Tav. 8.31- Donne in età fertile per provenienza; 2006 e 2021, popolazione chiusa e scenari 2 e 3

	2006 (a)	2021			(b-a)	(c-a)	(d-a)
		PC (b)	S2 ©	S3 (d)			
Italiane	12.943	10.228	10.228	10.228	-2.715	-2.715	-2.715
Straniere	964	815	2.923	4.008	-150	1.958	3.044
Totale	13.907	11.042	13.151	14.236	-2.865	-757	329
Inc Straniere	6,9	7,4	22,2	28,2	-20,6	-5,4	2,4

Una delle critiche che abbiamo sollevato alla metodologia di scenario utilizzata dagli istituti nazionali ed internazionali di statistica è l'ipotesi di convergenza immediata del tasso di fecondità delle donne immigrate al tasso di fecondità delle donne autoctone. Sulla base delle evidenze empiriche emerse nel contesto italiana, ipotizzeremo, invece, che tale convergenza sia molto lenta e limitata. In pratica, abbiamo previsto un aumento del tasso di fecondità di 1 centesimo di punto all'anno per le donne italiane ed un calo dello stesso ammontare per le donne straniere. La tav. 8.32 confronta la situazione di partenza con quella che si verificherebbe nelle solite tre situazioni di scenario nelle ipotesi di fertilità appena indicata. Se la popolazione fosse chiusa, il numero dei nati si ridurrebbe di quasi il 22%, scendendo nel 2021 sotto le 440mila unità all'anno. In sostanza, la contrazione sarebbe analoga a quella delle donne in età fertile. Nello scenario 2 la sostituzione, sia pure parziale, delle donne italiane con donne straniere è sufficiente per generare un modesto aumento dei nati (+2,2%). Nello scenario 3 i nati aumentano del 14% salendo a quasi 640mila.

Tav. 8.32- Nati per provenienza della madre; 2006 e 2021, popolazione chiusa e scenari 2 e 3

	2006 (a)	2021			(b-a)	(c-a)	(d-a)
		PC (b)	S2 ©	S3 (d)			
Italiana	502.245	401.382	401.382	401.382	-100.863	-100.863	-100.863
Straniera	57.765	37.240	170.847	236.753	-20.525	113.082	178.988
Totale	560.010	438.622	572.229	638.135	-121.388	12.219	78.125
Inc nati da straniere e var %.	10,3	8,5	29,9	37,1	-21,7	2,2	14,0

5.5 La popolazione totale

Abbiamo ora tutte le informazioni necessarie per costruire degli scenari demografici. Ricordiamo, ancora una volta, che negli scenari qui presentati l'andamento demografico è funzione della contrazione della popolazione in età lavorativa e della crescita occupazionale. Il risultato, totalmente opposte alla tesi prevalente, è che nei prossimi 15 anni la popolazione italiana aumenterà e gli incrementi saranno tanto più rilevanti quanto maggiore sarà la crescita occupazionale.

Prima di presentare questi risultati più nel dettaglio, ricordiamo quali sono i dati ufficiali su cui si basano o si dovrebbero basare le politiche italiane e che sono stati utilizzati dalle Istituzioni internazionali. Come già ricordato, sul sito Istat sono ad oggi disponibili due previsioni: la prima relativa al periodo 2001-50, la seconda più "ottimistica" al periodo 2005-2050. In entrambi i casi, nel 2021 la popolazione italiana risulta inferiore ai 59 milioni, un dato già abbondantemente superato. Inoltre, entrambe prevedono un drastico calo dei giovani e della popolazione in età lavorativa superiore alla crescita degli anziani nel primo caso e solo leggermente inferiore nel

secondo. L'incidenza dei giovani dovrebbe scendere per entrambe le previsioni sotto il 13% e quella degli anziani salire verso o superare il 18%. Osserviamo, infine, che nella previsione del 2001 il numero dei nati nel 2021 dovrebbe scendere a 431mila e in quella del 2005 a 457mila.

	Prev. 2001-2050			Prev. 2005-2050		
	2006	2021	Diff.	2006	2021	Diff.
	valori assoluti					
0-14	8.318	7.289	-1.028	8.271	7.623	-649
15-69	41.733	40.195	-1.538	42.002	40.913	-1.089
70 e +	8.320	10.500	2.180	8.379	10.435	2.056
Totale	58.371	57.984	-386	58.653	58.971	318
nati	549	431	-119	551	457	-95

I nostri scenari delineano una situazione del tutto diversa. La popolazione totale aumenta di circa 4,7 milioni nello scenario 2 e di 7,7 nello scenario 3. Ciò è dovuto, oltre allo scontato aumento degli anziani, ad aumenti sia dei giovani, sia della popolazione in età lavorativa, aumenti la cui consistenza dipende dall'intensità dell'andamento occupazionale. Come conseguenza, la struttura della popolazione per grandi classi di età subirebbe delle modifiche abbastanza marginali. L'incidenza degli anziani salirebbe dal 14,2% al 16,8% nello scenario 2 e al 16% nello scenario 3; quella dei giovani rimarrebbe costante nello scenario 3 e scenderebbe al 13,7% nello scenario 2.

	2006 (a)	2021 S2 (b)	2021S3 (c)	b - c	c - d
	valori assoluti				
0-14	8.303	8.693	9.369	390	1.066
15-69	42.264	44.285	46.593	2.021	4.328
70 e +	8.374	10.661	10.661	2.287	2.287
Totale	58.941	63.640	66.623	4.698	7.682
	Composizione %			b - c	c - d
0-14	14,1	13,7	14,1	-0,4	0,0
15-69	71,7	69,6	69,9	-2,1	-1,8
70 e +	14,2	16,8	16,0	2,5	1,8

5.6 Il carico sociale

L'aumento della popolazione prodotto dalle nostre ipotesi di scenario (+8% e +13%) risulta in entrambi i casi inferiore a quello dell'occupazione. Il numero delle persone a carico per mille occupati diminuisce, pertanto, sia nello scenario 2, sia nello scenario 3, scendendo dalle 1.564 del 2006 alle 1.517 e alle 1.415 del 2021. In entrambi i casi, il leggero aumento degli anziani a carico è più che controbilanciato dal calo dei giovani, ma soprattutto degli inoccupati in età lavorativa, prodotto dall'aumento del tasso di occupazione.

	2006	2021	
		S2	S3
Totale	1564	1517	1415
Giovani (0-14)	361	344	340
Inoccupati (15-69)	839	752	689
Anziani (70 e +)	364	422	387

L'incapacità dell'indicatore demografico di cogliere gli aspetti rilevanti del problema può essere evidenziato, ancora una volta, mostrando la "lettura" che esso fornisce delle previsioni

ISTAT e dei dati di scenario. Secondo questo indicatore, la situazione peggiora in tutte e quattro i casi e la differenza tra gli scenari e le previsioni ISTAT risulta marginale.

	2006	2021			
		Istat 1	Istat 2	S2	S3
Indice di dipendenza giovanile	19,6	18,1	18,6	19,6	20,1
Indice di dipendenza senile	19,8	26,1	25,5	24,1	22,9
Indice di dipendenza strutturale	39,5	44,3	44,1	43,7	43,0

Ciò che è invece fondamentale osservare, facendo seguito a quanto emerso nel capitolo 4, è che la disaggregazione qui utilizzata per la costruzione dell'indicatore di carico economico è in parte anch'essa fuorviante in quanto i non attivi in età lavorativa contengono sia giovani ancora impegnati nei propri studi, sia ritirati dal lavoro. Ritengo che una stima di queste variabili mostrerebbe che l'aumento della natalità, conseguente all'immigrazione e alla crescita del tasso di fecondità della popolazione autoctona, nonché l'incremento della durata media della fase formativa, faranno aumentare il numero di giovani e di studenti a carico in maniera analoga a quello degli anziani. Esiste, in sostanza, il rischio che le previsioni finora utilizzate abbiamo spostato tutta l'attenzione sui pensionati, mentre la realtà che ci aspetta è sostanzialmente diversa e analoga attenzione dovrà essere rivolta alla spesa in istruzione e formazione. E questo non solo per un problema di numeri, ma anche perché un paese che voglia rimanere competitivo e voglia mantenere il proprio livello di civiltà deve avere la volontà e la capacità di investire nelle proprie risorse umane.

Capitolo nove - Le politiche

1. Premessa

Ho iniziato questo volume ricordando come ormai da oltre 20 anni i demografi di tutto il mondo prevedano che il calo della natalità in corso in un numero crescente di paesi, industrializzati e non, si tradurrà in un declino demografico di enormi dimensioni ed in un progressivo invecchiamento della popolazione. L'utilizzo di approcci demografici per effettuare le proiezioni delle principali variabili del mercato del lavoro ha poi portato a sostenere che ciò si tradurrà anche in un declino dell'occupazione, in una non sostenibilità degli attuali sistemi di welfare ed in gravi rischi di recessione economica. Di fatto queste proiezioni si sono rivelate fino ad ora totalmente errate. La tesi qui sostenuta è che alla base di questi fallimenti vi è l'utilizzo di un approccio offertista alla spiegazione dei flussi migratori e la conseguente adozione di ipotesi teoricamente ed ideologicamente conformi a tale approccio.

La letteratura in tema di migrazioni si è storicamente incentrata sulla spiegazione dei flussi in uscita. Detto in altri termini, la domanda alla quale la teoria economica e l'analisi demografica hanno cercato di rispondere è sempre stata: che cosa determini la decisione di lasciare un paese per un altro. L'idea che un paese possa avere un bisogno strutturale di manodopera non può quindi che risultare estranea a questa visione. D'altronde, essa non è derivabile da un modello neoclassico del mercato del lavoro in cui domanda ed offerta riguardano i servizi e non gli stock ed i cui un'ipotesi di perfetta flessibilità del lavoro permette sempre di trovare un equilibrio tra domanda ed offerta tramite variazioni del salario reale.

L'obiettivo qui perseguito è stato quello di spiegare che cosa determini il numero di persone che "entrano" in un determinato paese. L'utilizzo di un approccio da domanda alla spiegazione dei flussi e l'utilizzo di un modello stock-flussi del mercato del lavoro, le cui variabili sono costituite da "popolazioni", ha portato a costruire scenari che giungono a conclusioni radicalmente diverse da quelle della metodologia standard che assume i saldi migratori come esogeni.

La catena logica è semplice ed immediata. Il calo della natalità provoca, dopo circa venti anni dal suo instaurarsi, una progressiva contrazione della popolazione in età lavorativa che genera, a sua volta, una carenza di offerta di lavoro. Questa situazione può essere temporaneamente controbilanciata dall'assorbimento della disoccupazione, da un incremento della partecipazione ed eventualmente da flussi migratori interni. Con il tempo, tuttavia, queste risorse interne finiscono necessariamente per esaurirsi e la carenza di offerta, dovuta al calo della popolazione ed alla crescita dell'occupazione, potrà essere fronteggiata solo tramite l'importazione di manodopera da altri paesi. Un'immigrazione economica comporta anche un'immigrazione familiare; pertanto, i saldi migratori necessari per soddisfare il fabbisogno occupazionale saranno necessariamente maggiori del fabbisogno e quindi in eccesso di una immigrazione puramente sostitutiva. Infine, la progressiva sostituzione di donne residenti a bassa fertilità con donne straniere ad alta fertilità provoca un aumento del numero dei nati³⁰¹. A questo punto la popolazione totale non può che aumentare dato che aumentano tutte e tre le sue componenti principali: i giovani, le persone in età lavorativa, gli anziani.

La tesi, sintetizzata nel modello proposto nel capitolo precedente è, quindi che i flussi migratori che si dirigono verso un determinato paese non hanno la propria spiegazione nella spinta generata dall'eccesso di offerta di lavoro conseguente al rapporto, spesso disastroso, tra andamento demografico e sviluppo economico dei paesi di partenza –una situazione che a mio avviso rappresenta unicamente una condizione necessaria, ma certamente non sufficiente dei flussi migratori³⁰²- ma nell'attrazione generata dalla presenza di una di domanda di lavoro che non può essere soddisfatta dalla popolazione residente. La dimensione di tale carenza relativa di offerta è determinata dalle tendenze demografiche e dall'aumento dell'occupazione. Le sue determinati sono quindi in parte demografiche, in parte economiche.

Fabbisogni di forza lavoro esterna dovuti ad una carenza strutturale di forza lavoro residente si sono verificati in altre fasi storiche, per numerose e diverse ragioni, ed hanno trovato risposte in

³⁰¹ Noto per inciso che l'ipotesi di immediato adeguamento del tasso di fecondità delle donne immigrate a quello delle donne residenti riflette l'abituale e sempre presente idea che la cultura occidentale ed i comportamenti che essa genera costituiscano sempre e comunque un modello di riferimento per coloro che entrano in contatto con essa.

³⁰² Come abbiamo già ricordato non sono i paesi dove questo fenomeno raggiunge il proprio massimo, vale a dire i trenta paesi classificati dalle Nazioni Unite come sottosviluppati, a generare i maggiori flussi in uscita.

linea con l'organizzazione politica, sociale e produttiva di tali periodi. Tanto per fare alcuni esempi, l'importazione massiccia di schiavi nell'antica Roma fu inizialmente determinato dall'assorbimento nelle legioni romane degli agricoltori; il trasferimento nelle Americhe di schiavi, prima, e di lavoratori a contratto, poi, fu causata dal pauroso calo della popolazione autoctona provocato, in proporzioni sulle quali la letteratura ancora si divide, dalle stragi compiute dai conquistadores e dalle malattie che essi portarono con sé nel nuovo mondo³⁰³. L'analisi qui svolta ha evidenziato come in questa fase storica la causa fondamentale della carenza strutturale di offerta di lavoro vada individuata nel calo della natalità che ha interessato quasi tutti i paesi sviluppati a partire dalla metà degli anni '60 e poi, via via, numerosi paesi in via di sviluppo e trovi soluzione in flussi migratori "volontari" in larga parte osteggiati dai paesi che ne hanno di fatto un bisogno vitale.

Un'ottica interpretativa dei flussi migratori in termini di spinta ha inevitabilmente portato il nostro paese a costruire politiche dell'immigrazione difensive e incentrate sul tema della sicurezza. Malgrado alcune aperture (il riconoscimento, più formale che sostanziale, del fatto che l'Italia presenti un fabbisogno strutturale di manodopera straniera e l'introduzione di una pianificazione dei flussi) la nostra legislazione rimane tuttora ancorata a questa impostazione.

Il modello qui proposto stima il saldo migratorio di cui il nostro paese avrà bisogno in funzione della diminuzione della popolazione in età lavorativa e del tasso di crescita dell'occupazione, gli scenari non essendo altro che esemplificazioni relative a livelli specifici di crescita. L'implicazione politica è che il nostro governo ha di fronte a sé due alternative.

La prima è quella di continuare una politica dell'immigrazione restrittiva. In questo caso l'autorizzazione di flussi legali sotto i livelli richiesti dal mercato del lavoro provocherà flussi illegali commisurati al gap tra le quote stabilite ed il fabbisogno, generando il progressivo accumularsi di immigrati irregolari la cui situazione dovrà poi essere sanata attraverso l'attivazione di procedure costose sia sotto l'aspetto finanziario, sia sotto l'aspetto umano. A tutto ciò vanno aggiunti gli inutili costi, di nuovo sia finanziari, sia umani, che dovranno essere sostenuti per impedire l'ingresso a lavoratori di cui il nostro paese ha bisogno³⁰⁴. La conseguenza più grave è però quella che flussi migratori non regolati potranno sì soddisfare le richieste del mercato del lavoro e generare un aumento della natalità, ma potrebbero finire col generare ulteriori disequilibri economici e demografici.

La seconda possibilità è quella di mettere in essere una politica dell'immigrazione che rifletta l'effettivo fabbisogno di manodopera espresso dal mercato ed utilizzi la struttura per sesso, classe di età e titolo di studio dei saldi migratori, la loro distribuzione territoriale, la loro temporalizzazione e la loro provenienza per raggiungere una serie di obiettivi economici, demografici e relativi al mercato del lavoro di enorme importanza per lo sviluppo economico e sociale del paese.

La presentazione del rapporto della Population Division sull'immigrazione sostitutiva ha sollevato non solo divertiti commenti sul fatto che il mantenimento della dependency ratio in Corea richiederebbe il trasferimento della popolazione mondiale in quel paese, ma anche serie e preoccupate reazioni al suggerimento, velato, ma non troppo, che l'unica soluzione al disequilibrio demografico fosse rappresentato da flussi migratori delle dimensioni necessarie per mantenere costante la popolazione totale o la popolazione in età lavorativa, l'obiezione fondamentale essendo che flussi migratori di tali dimensioni non sono politicamente accettabili e socialmente sostenibili. La precedente analisi ha evidenziato che saldi migratori di dimensioni maggiori di quelli puramente sostitutivi verranno comunque attivati dal mercato del lavoro dei paesi con tassi di fecondità al di sotto del livello di rimpiazzo. Se questa analisi è corretta, le discussioni sulla loro accettabilità politica e sulla loro sostenibilità sociale sono del tutto futili e le politiche messe in essere per prevenire i necessari flussi migratori verranno comunque svuotate di efficacia dal più forte potere del mercato. Il problema, dunque, non è più quello del se, ma del come. In sostanza, il vero problema è quello di attuare una politica dell'immigrazione basata sull'approvazione di flussi che, da un lato, siano coerenti da un punto di vista quantitativo e qualitativo con le esigenze del mercato del lavoro e, dall'altro, concorrano a contrastare gli effetti perversi della denatalità.

³⁰³Massimo Livi Bacci, **Conquista. La distruzione degli indios americani**, Il Mulino, 2005

³⁰⁴ Sono convinto che il tema della sicurezza e della lotta alla criminalità debba essere tenuto totalmente separato dalla discussione sui flussi migratori. È evidente che la criminalità organizzata non può essere fermata dall'ingresso nel nostro paese attraverso misure generali di controllo delle frontiere

Il vero punto debole del Rapporto della Population Division e degli scenari che esso propone sta, a mio avviso, nella scelta degli obiettivi rispetto ai quali gli scenari sono stati costruiti, obiettivi che ritengo privi di significato economico dato che non derivano da un'analisi delle cause dei flussi migratori e delle loro conseguenze demo-economiche. Inoltre le "previsioni" demografiche, che ci sono state fornite fino ad ora contengono un messaggio di ineluttabilità, in quanto le tendenze demografiche sono presentate come esogene al sistema economico e sociale, qualcosa che dovremo subire e rispetto al quale ben poco possiamo fare. Il messaggio centrale di questo lavoro è, invece, che se è certamente vero che il futuro livello della popolazione e la sua struttura sono influenzati dal passato andamento della natalità, vi è però ampio spazio per una serie di interventi che ne ridisegnano il livello e la struttura. Gli interventi da attivare debbono però essere funzionali agli obiettivi che un paese decida di perseguire sia nel breve, ma soprattutto nel lungo periodo.

Obiettivo di questo capitolo è, pertanto, quello di indicare alcuni possibili obiettivi e discutere le politiche demografiche ed economiche necessarie per raggiungerli.

2. Obiettivi di medio e di lungo periodo

Gli effetti della caduta del tasso di fecondità sotto il livello di rimpiazzo sono stati già ampiamente discussi. In assenza di flussi migratori sia la popolazione in età lavorativa, sia la popolazione totale sono destinate a muoversi lungo una spirale negativa, determinata da un numero di ingressi inferiore al numero delle uscite. Queste tendenze demografiche non possono non generare una drammatica carenza di offerta di lavoro ed un progressivo aumento del peso della popolazione anziana. Ciò si tradurrebbe inevitabilmente in forti tensioni salariali e porterebbe al massiccio trasferimento di attività produttive in altri paesi, in particolare in paesi in via di sviluppo caratterizzati da un eccesso di offerta di lavoro e da un minor costo della manodopera. Sarebbe poi inevitabile procedere ad una drastica riduzione del sistema del welfare, con drammatiche conseguenze non solo sulla qualità della vita degli anziani, ma anche sulla tranquillità delle generazioni più giovani che vedrebbero di fronte a sé un futuro dominato dall'incertezza e dall'insicurezza economica. Le popolazioni che dovessero poi essere a lungo caratterizzate da un tasso di fertilità sotto il livello di rimpiazzo sarebbero destinate all'estinzione.

Il primo effetto della caduta della natalità, ormai ampiamente sperimentato dal nostro paese, è la progressiva contrazione della popolazione in età scolare. Se questo fenomeno si traduce necessariamente in una riduzione degli allievi della scuola dell'obbligo, esso può non tradursi immediatamente in una riduzione degli allievi delle scuole medie superiori e degli studenti universitari il cui numero è determinato non solo dalle tendenze demografiche, ma anche dai tassi di passaggio e dai tassi di sopravvivenza scolastica. Tutto ciò non influisce sul numero delle uscite dal sistema formativo, ma solo sulla loro struttura per titolo di studio.

La conseguenza successiva è il calo della popolazione in età lavorativa e la comparsa di un fabbisogno occupazionale. Dopo una prima fase caratterizzata da un progressivo assorbimento della disoccupazione, da un probabile aumento della partecipazione, dall'attivazione di flussi migratori interni, il fabbisogno occupazionale diviene necessariamente un fabbisogno strutturale di manodopera straniera che può essere risolto solo da saldi migratori internazionali.

In questa situazione, il primo obiettivo di breve medio periodo è pertanto quello di colmare la carenza di offerta di lavoro autoctono con lavoro immigrato. La soluzione più semplice per raggiungere questo obiettivo potrebbe essere quella di una totale apertura delle frontiere³⁰⁵. Ho deciso di non fare mia questa proposta per due ragioni. La prima, perché sono convinto che nell'attuale situazione politica, una tesi di questo genere non farebbe altro che produrre un rifiuto pregiudiziale delle proposte che intendo presentare e che spero possano invece trovare uno spazio di discussione e di confronto anche presso l'attuale coalizione di governo. La seconda, più rilevante, è che se si lasciasse al mercato il compito di "regolare" i flussi di ingresso si perderebbe la possibilità di perseguire, tramite una corretta politica dell'immigrazione, anche altri obiettivi. La soluzione è dunque quella di fissare quote d'ingresso che risultino coerenti con il fabbisogno, sia sotto l'aspetto quantitativa, sia e soprattutto sotto l'aspetto qualitativo. In sostanza il problema non

³⁰⁵ Questa tesi è brillantemente sostenuta e argomentata da Nigel Harris in **Thinking the unthinkable. The immigration myth exposed**, I.B. Tauris, London, 2002.

è solo quello di determinare la consistenza dei flussi migratori in entrata, ma anche la loro struttura rispetto ad una serie di variabili quali il sesso, l'età, il titolo di studio e la provenienza.

Il soddisfare con corretti flussi migratori la carenza di lavoro autoctono non costituisce però una soluzione al problema strutturale del fabbisogno di manodopera. Esso è, infatti generato, da una carenza relativa di nascite o comunque di uscite dalla fase formativa. Se si vuole che il problema migratorio non sia destinato a divenire una costante della vita italiana, così come di qualunque paese il cui tasso di fecondità è sotto il livello di rimpiazzo, è necessario ricostituire l'equilibrio demografico tra nascite e morti (un obiettivo intermedio, sostanzialmente implicito nel precedente, ma non necessariamente coincidente è l'equilibrio tra le entrate e le uscite relative alla popolazione in età lavorativa). Questo rappresenta a mio modo di vedere il principale obiettivo di lungo periodo che il paese deve perseguire, anche attraverso i flussi migratori.

Abbiamo già visto che flussi migratori non regolati portano a mitigare, ma non a risolvere il processo di invecchiamento della popolazione. Inoltre, come è già stato giustamente osservato da Coleman, essi finiscono con il generare un aumento della popolazione anziana. Il secondo obiettivo di lungo periodo è pertanto quello di generare una situazione che consenta di mantenere il rapporto di dipendenza strutturale sostanzialmente costante, malgrado l'inevitabile crescita del numero degli anziani.

Malgrado questi obiettivi siano necessariamente fortemente interconnessi, discuteremo prima l'obiettivo di breve-medio periodo e poi quelli di lungo periodo. Evidenzieremo, infine, come anche le scelte di breve-medio dovrebbero essere viste in funzione degli obiettivi di lungo.

3. Quanti e quali immigrati

La tesi sostenuta in questo lavoro è che il saldo migratorio che una data area geografica³⁰⁶ è destinata a sperimentare non può essere deciso in sede politica anche sulla base, come è stato a lungo sostenuto, delle capacità ricettive del territorio e dei timori di reazioni xenofobe, ma è determinato dalle tendenze demografiche in atto e dall'andamento del livello occupazionale.

La nostra analisi ha documentato come politiche dell'immigrazione restrittive (nel caso dell'Italia la promulgazione di decreti flussi che stabiliscono quote di gran lunga inferiori alle necessità del mercato) non producono una riduzione dei flussi migratori, ma sono la causa primaria dell'immigrazione irregolare e clandestina. Abbiamo anche visto che, indipendentemente dalle modalità con cui si è realizzata, l'immigrazione che il nostro paese ha ricevuto è stata commisurata al fabbisogno. Ne sono valide e semplici testimonianze il fatto che il tasso di disoccupazione della popolazione straniera sia fortemente diminuito negli ultimi anni e sia al momento attuale di poco superiore al tasso della popolazione italiana ed il fatto che la distribuzione territoriale della popolazione straniera sia coerente con gli andamenti demo-economici delle varie aree. In sostanza vi è stata una maggiore razionalità nel comportamento dei "disperati" in fuga dalla miseria dei loro paesi che nelle decisioni della nostra classe politica. Inoltre, le politiche restrittive hanno comportato una serie di effetti collaterali alcuni estremamente rilevanti sotto l'aspetto economico, altri spaventosi sotto l'aspetto umano e sociale: un elevato costo delle misure di controllo delle frontiere a cui vanno aggiunti i costi dei voli di rimpatrio, la diffusione di messaggi mediatici che hanno creato nell'opinione pubblica meno avveduta l'immagine di un paese circondato da orde ostili e pericolose pronte ad invaderci e a privarci del lavoro, il favoreggiamento delle organizzazioni criminali per le quali è stato creato un nuovo e lucrativo mercato, la distruzione e lo spreco dei risparmi accumulati faticosamente da individui, famiglie e clan e finiti inutilmente nelle mani di cosche mafiose, la morte di migliaia di persone, inclusi tanti bambini, che cercavano di raggiungere il nostro paese con la speranza di un domani migliore.

Sono personalmente convinto che la più efficace politica contro l'immigrazione clandestina di carattere economico³⁰⁷ stia nella individuazione e tempestiva implementazione di un numero di ingressi quantitativamente coerente con il fabbisogno. Il primo effetto di queste misure sarebbe, infatti, quello di annullare la percezione, per altro corretta, di una domanda di lavoro inesa che

³⁰⁶ Nel caso di un paese l'immigrazione sarà solo internazionale, nel caso di una regione essa potrebbe essere, almeno in parte, interna qualora altre aree del paese siano caratterizzate da un potenziale migratorio.

³⁰⁷ Sono altresì convinto che il denaro speso a perseguire potenziali lavoratori vada indirizzato a fermare la criminalità organizzata, ma che a questo scopo servano cose ben diverse dal pattugliamento del mare o dal controllo dei visti alle frontiere.

gli attuali mezzi di comunicazione permettono di diffondere in tutto il mondo con eccezionale tempestività ed efficacia.

3.1 La definizione quantitativa dei flussi

Nel precedente capitolo ho fornito stime di massima dei saldi migratori richiesti dal nostro paese nei prossimi tre quinquenni in funzione della crescita occupazionale che verrà realizzata. Sono convinto che gli ordini di grandezza indicati dai precedenti scenari siano sostanzialmente corretti, ma sono anche consapevole che la metodologia da me proposta è suscettibile di ampi miglioramenti e raffinamenti. Ma questo non è il compito del singolo studioso. Credo che il tema immigrazione sia sufficientemente importante perché il governo individui o crei al più presto un ente che si dedichi allo studio di tutti i temi connessi all'immigrazione in un'ottica effettivamente interdisciplinare e fornisca al governo le informazioni necessarie per mettere in essere politiche adeguate. Alla fine di questo capitolo riassumerò le caratteristiche che questo ente dovrebbe avere ed i compiti che dovrebbe svolgere. Fra i primi, in ordine di importanza, vi è certamente quello di proporre delle stime accurate del fabbisogno futuro, sia sotto l'aspetto quantitativo, sia sotto quello qualitativo. Ciò implicherebbe ovviamente una ulteriore messa a punto del modello qui proposto, delle procedure di calcolo richieste e la creazione delle basi dati necessarie per la stima.

La condizione prioritaria è però che si accetti la definizione di fabbisogno da me proposta e si capisca quindi che esso non può essere misurato con una procedura bottom up, ma solo attraverso la stima di un modello che si dovrebbe configurare come un modello satellite di un più generale modello macroeconomico. Se, peccando di ottimismo, do per scontati questi punti, allora il mio suggerimento è che le stime vengano effettuate su di un orizzonte quinquennali mobile e con una articolazione territoriale inizialmente ripartizionale e successivamente regionale. Ciò consentirebbe una programmazione dei flussi di medio periodo ed una loro messa a punto su base annuale.

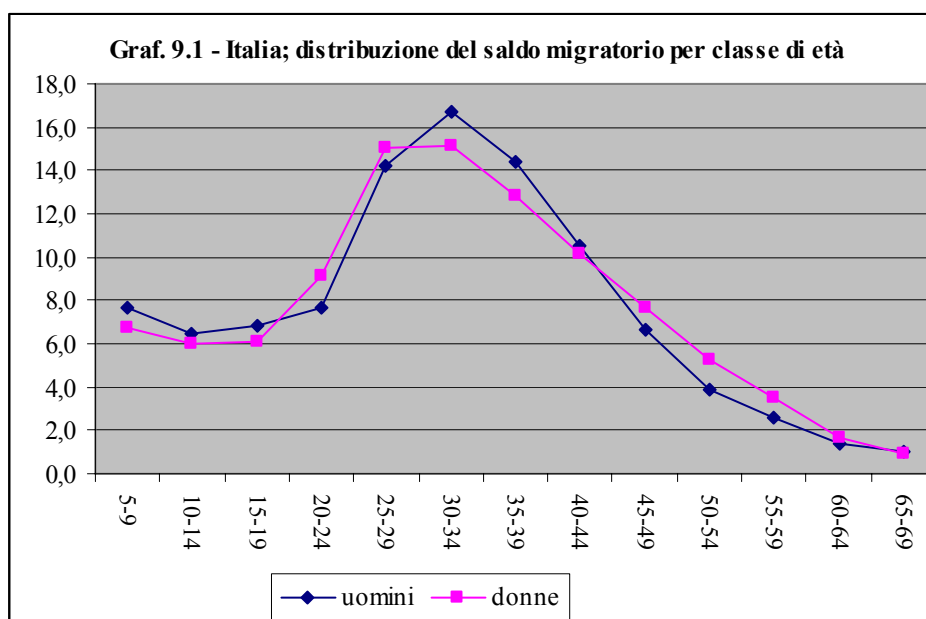
3.2 La struttura per classe di età

Un problema abbondantemente segnalato dalla letteratura è che le immigrazioni non possono riequilibrare la distribuzione della popolazione per classe di età e quindi contribuiscono solo marginalmente ad arrestare il suo progressivo invecchiamento. Queste affermazioni si basano su simulazioni in cui la distribuzione delle entrate rispecchia quella storicamente osservata ed in cui si ipotizza che gli immigrati assumano istantaneamente i pattern riproduttivi della popolazione residente³⁰⁸. Anche i dati italiani relativi al periodo 1991 - 2006 mostrano che, in assenza di qualunque regolamentazione, l'impatto dei flussi migratori sulla struttura della popolazione per classe di età è estremamente modesto.

L'impostazione proattiva qui suggerita è però quella di vedere se e quanto una opportuna regolamentazione dei flussi possa aiutare ad arrestare il processo d'invecchiamento. Negli scenari presentati nel capitolo precedente il saldo migratorio è stato distribuito tra le varie classi di età utilizzando la distribuzione dei flussi d'ingresso osservati tra il 2001 ed il 2006 (Graf. 9.1). Questa distribuzione prevede che oltre il 40% degli immigrati abbia 35 anni o più. È evidente che, qualora si decidesse di utilizzare la struttura per classe di età degli immigrati, ponendo ad esempio un'età massima di 35anni per l'ottenimento del visto per lavoro (prevedendo ovviamente una serie di eccezioni motivate), le cose cambierebbero e il processo d'invecchiamento risulterebbe rallentato per due ordini di motivi: si abbasserebbe l'età media degli stranieri che entrano nella popolazione; si aumenterebbe il contributo alla natalità dato dalle donne straniere.

Al momento attuale la popolazione residente presenta un picco in corrispondenza della classe 35-39. Questa classe di età raggiungerà l'età di pensionamento nella prima metà degli anni '30. Un obiettivo della politica dell'immigrazione potrebbe pertanto essere quello di fare in modo che i flussi migratori non aggravino il fabbisogno occupazionale demografico che si prospetta particolarmente pesante in quel decennio, ma lo riducano minimizzando il differenziale fra classi in uscita e classi in entrata.

³⁰⁸ "If immigrants and their descendants have the same low fertility as the resident population, their continuing arrival has only a modest effect on the drastic reordering of the age distribution caused by sustained low fertility"; Coale (1986):



3.3 I titoli di studio e le professioni

Credo che sia ancora fortemente diffusa l'idea che l'eventuale fabbisogno di manodopera straniera espresso dal nostro paese si concentri sui mestieri meno qualificati, peggio pagati e comunque rifiutati da un'offerta italiana sempre più scolarizzata e sempre meno disposta a flessibilizzarsi verso il basso. I dati mostrano che, anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una visione stereotipata, che non riflette più la realtà e che deve essere profondamente modificata per pianificare in maniera corretta i saldi migratori del prossimo quindicennio.

Gli ultimi dati disponibili (1998-2003) indicano che su 100 persone entrate per la prima volta nell'occupazione 20 avevano una laurea, 57 un diploma di scuola media superiore, 20 la scuola dell'obbligo e solo 3 la licenza elementare. Credo che non vi possano essere dubbi che questa struttura sia destinata a spostarsi ulteriormente verso l'alto.

Supponiamo allora che nei prossimi 15 anni su 100 entrati nell'occupazione 18 abbiamo al massimo la scuola dell'obbligo, 60 un diploma di scuola media superiore e 22 una laurea. Con questa ipotesi le entrate con al massimo la scuola dell'obbligo sarebbero 137 mila nello scenario 2 e 163 mila nello scenario 3. Facciamo l'ulteriore ipotesi che due terzi di queste entrate siano fornite da manodopera immigrata. Avremmo allora che, nello scenario 2, dei 217 mila immigrati richiesti in media ogni anno dal mercato del lavoro italiano ben 126 mila, pari al 58%, dovrebbero avere almeno un diploma di scuola media superiore; essi salirebbero a 216 mila, pari al 65,5%, nello scenario 3.

Questi dati risultano del tutto coerenti con la struttura degli occupati stranieri per titolo di studio che mostra come già tra il 2005 ed il 2007 l'incidenza degli occupati stranieri con almeno un diploma di scuola media superiore sia salita dal 51,6% al 53%.

La distribuzione degli occupati stranieri per grandi gruppi professionali evidenzia come nel 2007 il macrogruppo professionale più numeroso (30,4%) fosse quello degli Artigiani e operai specializzati. Nel corso dei due anni precedenti l'incidenza di questo macrogruppo ha superato quella del Personale non qualificato che nel frattempo è scesa dal 32,9% al 28,5%. Il macrogruppo Vendita e servizi personali occupa il terzo posto con il 15,4%. Osserviamo infine che in soli due anni il peso dei primi quattro macrogruppi, quelli che richiedono almeno un diploma, è passato dal 12,4% al 13,2%. Si tratta di un valore ancora molto lontano dal 49,5% degli occupati italiani, ma credo che non vi possano essere dubbi che nei prossimi 15 anni questo differenziale sia destinato a ridursi fortemente.

In sostanza, si può affermare che la visione della tipologia di fabbisogno espressa dai documenti ufficiali è ormai del tutto obsoleta e che nei prossimi anni il nostro mercato del lavoro avrà un crescente bisogno di importare non solo operai specializzati, ma anche diplomati e laureati. Pertanto, anche la struttura dell'immigrazione per titolo di studio dovrebbe fornire oggetto di una

attenta analisi da parte di un organismo specializzato ed essere tradotta poi in una corretta impostazione del decreto flussi.

3.4 I paesi di provenienza

Negli ultimi anni il maggior contributo al saldo migratorio del nostro paese è stato fornito da alcuni paesi dell'Europa centro-orientale e dell'ex Unione Sovietica e, in particolare, da Albania, Romania, Ucraina, Macedonia, Polonia, Moldavia e Bosnia Erzegovina. Nel 2006 il 36,3% degli stranieri residenti in Italia proveniva da questi paesi; in nove anni il loro numero era, infatti, aumentato di quasi un milione di unità, pari al 46,5% dell'incremento totale (Tav. 9.1).

	1997	2006	Diff.
Albania	55.648	375.947	320.299
Romania	17.860	342.200	324.340
Ucraina	1.062	120.070	119.008
Macedonia	11.596	74.162	62.566
Polonia	16.614	72.457	55.843
Moldavia	115	55.803	55.688
Bosnia-Erzegovina	9.523	26.298	16.775
Totale	112.418	1.066.937	954.519
Inc. %	12,7	36,3	46,5
Totale stranieri	884.555	2.938.922	2.054.367

L'analisi delle tendenze demografiche in atto suggerisce che alcuni di questi paesi non potranno continuare a lungo a fornire forze di lavoro al mercato del lavoro italiano. In tutti, ad eccezione dell'Albania³⁰⁹, il tasso di fecondità è sceso sotto il livello di rimpiazzo prima del 2000³¹⁰ e si situa attualmente tra l'1,15 dell'Ucraina e l'1,56 della Macedonia. Le proiezioni delle Nazioni Unite ipotizzano per tutti una ripresa del tasso di fecondità, ma credo che si tratti più di un desiderio che di un dato desumibile dalle tendenze in atto.

La caduta della natalità si è ovviamente riflessa in un drammatico calo del numero dei nati. Presi nel complesso, questi paesi hanno raggiunto un numero massimo di nascite (2.095.000) nel quinquennio 1985-90³¹¹. Tra il 2000 ed il 2005 le nascite sono scese a 1.142.000, registrando in soli quindici anni un calo del 54,5%. Si noti che, per il momento, il fenomeno è imputabile quasi unicamente alla caduta della fecondità dato che il numero delle donne in età fertile ha raggiunto il proprio massimo nel 2000 con 31.873.000. I dati mostrano però che tra il 2000 ed il 2020 il numero delle donne in età fertile diminuirà del 16,3% (-5.190.000) e questa tendenza dovrebbe accentuarsi nei quinquenni successivi, con decrementi superiori al 2% all'anno tra il 2035 ed il 2040. Ciò non potrà che accelerare la caduta del numero dei nati autoctoni soprattutto, se come probabile, la ripresa della natalità dovesse non verificarsi o essere molto più contenuta di quella ipotizzata dalla Population Division.

Come conseguenza di questi andamenti, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, nei prossimi 15 anni la popolazione in età lavorativa diminuirà in 4 dei sette paesi considerati (Romania, Ucraina, Polonia e Moldavia), rimarrà sostanzialmente costante in Bosnia e Macedonia, mentre continuerà ad aumentare in Albania (+395mila unità pari a +21%). Nei quattro paesi in declino demografico (la cui popolazione in età lavorativa rappresentava nel 2005 il 93% della popolazione

³⁰⁹ Secondo la Population Division il tasso di fecondità dell'Albania dovrebbe scendere sotto il livello di rimpiazzo tra il 2010 ed il 2015. Credo che non sarebbe sorprendente se ciò avvenisse prima.

³¹⁰ Più precisamente nel quinquennio 1980-85 in Bosnia Erzegovina, nel quinquennio successivo in Macedonia, nel quinquennio 1990-95 in Romania, Ucraina e Polonia, tra il 1995 ed il 2000 in Moldavia.

³¹¹ La situazione è, tuttavia, diversa da paese a paese. In Bosnia il massimo dei nati fu toccato con 106.000 nel quinquennio 1955-60 e da allora il numero dei nati è progressivamente calato fino ai 36.000 dell'attuale quinquennio. In Macedonia, il massimo è stato toccato nel quinquennio 1975-80, in Polonia nel quinquennio successivo; in tutti gli altri paesi nel quinquennio 1985-90.

in età lavorativa dei sette paesi considerati) il calo sarà drammatico: -14,4% in Ucraina, -9,6% in Moldavia, -9% in Romania e -5% in Polonia e sarà pari, nel totale, a quasi 8 milioni di unità.

Malgrado questi andamenti demografici, la Population Division ritiene che questi paesi continueranno ad essere esportatori netti di manodopera fino al 2050. Tutta l'impostazione proposta in questo lavoro porta a fornire una previsione totalmente diversa. Ritengo, infatti, che Ucraina, Romania, Polonia e Moldavia registreranno nei prossimi 15 anni un'inversione del segno del saldo migratorio come successo negli anni '70 ai paesi del Sud Europa ed esattamente per la stessa ragione: l'esaurirsi del potenziale migratorio a seguito della contrazione della natalità e dei forti flussi in uscita da essi registrati. In seguito, anche questi paesi saranno inevitabilmente interessati da un crescente fabbisogno strutturale di manodopera le cui conseguenze non potranno che essere simili a quelle previste per l'Italia.

Per quanto riguarda il nostro paese, l'implicazione è che nei prossimi quindici anni le fonti Europee di manodopera tenderanno progressivamente ad esaurirsi, mentre il fabbisogno di manodopera straniera tenderà ad aumentare. Fino ad ora l'Italia non si è posta il problema se ed in che misura fosse importante effettuare delle scelte relative alla provenienza degli immigrati, limitandosi a fissare quote preferenziali per i paesi disposti a collaborare nel controllo dei flussi clandestini. L'auspicabile passaggio da politiche difensive, ispirate dalla paura dell'invasione, ad atteggiamenti proattivi e a politiche dell'immigrazione volte a raggiungere obiettivi ben definiti dovrebbe portare a comprendere che una politica della provenienza potrebbe avere numerose valenze e costituire un importante tema di discussione.

Flussi migratori della consistenza qui ipotizzata non potranno non generare problemi d'inserimento sociale la cui complessità dipenderà dalla differenze culturale dei nuovi arrivati. Ciò detto, rimane tuttavia da comprendere che cosa si debba intendere per differenze culturali e discutere quali differenze risultino più accettabili per la nostra società. In tutti i casi credo che la cosa fondamentale sia quella di non aver paura di aprire su questo tema un dibattito il più ampio ed articolato possibile. Il risultato dovrebbe essere perlomeno quello portare allo scoperto i nostri pregiudizi e di diffondere una migliore conoscenza degli "altri".

La scelta dei paesi di provenienza può poi avere importanti valenze anche di ordine economico: invece di fornire quote privilegiate ai paesi che ci aiutano a controllare i nostri confini, la concessione di quote potrebbe divenire uno strumento di politica commerciale in particolare per quanto riguarda le fonti energetiche e le materie prime. Anche in questo caso la complessità del problema non si presta a facili proposte e credo che una eventuale Agenzia per l'immigrazione dovrebbe avere il compito di fornire analisi e suggerimenti da discutere nelle opportune sedi politiche.

4. Il riequilibrio demografico

A partire dal 1993 la popolazione italiana presenta un saldo demografico naturale negativo che, al di là delle oscillazioni di breve periodo, risulta tendenzialmente crescente. Il contributo dato dal saldo naturale generato dalla popolazione straniera, sempre fortemente positivo, non è stato fino ad ora sufficiente a controbilanciare il saldo della popolazione italiana, se non nel 2004 e nel 2006. C'è poi un tendenziale accordo degli scenari demografici ad oggi disponibili che questa situazione di disequilibrio naturale sia destinata non solo a permanere, ma ad aggravarsi nel corso dei prossimi 40 anni.

Come abbiamo visto nel Capitolo 1 (si veda in particolare la Tav. 1.3), secondo la previsione "pessimistica" dell'ISTAT nel 2050 i nati dovrebbero essere 356mila ed i morti 843mila, il che genererebbe un saldo naturale negativo di 487mila unità. Secondo la previsione "ottimistica" i nati dovrebbero essere 448mila ed i morti 773 mila il che porterebbe il saldo naturale a -325mila unità. Analoghi i dati delle Nazioni Unite che prevedono 472mila nati, 787mila morti ed un saldo di -315mila unità. Nel primo caso il numero dei nati rappresenta il 42,2% del numero necessario per produrre un equilibrio tra nascite e morti, nel secondo il 58%, nel terzo il 60,0%. Inoltre, in tutti questi scenari il contributo del saldo migratorio risulta largamente insufficiente a colmare il saldo naturale della popolazione residente per cui il saldo totale dei tre scenari nel 2050 risulta uguale rispettivamente a -363mila, -175mila e -180mila unità.

La storia della popolazione italiana ed europea mostra che periodi anche molto lunghi di progressivo calo della popolazione totale si sono già verificati e che tali periodi furono

caratterizzati da grave crisi economiche ed involuzioni del contesto socio-culturale. La situazione attuale presenta però differenze macroscopiche rispetto al passato.

In primo luogo, le contrazioni demografiche che si sono registrate prima del 1800 furono causate da aumenti esogeni della mortalità provocati a loro volta da guerre, carestie ed epidemie. Venute meno tali cause, tassi di fecondità di gran lunga superiore alla soglia di rimpiazzo riportarono la popolazione su di un sentiero espansivo di lungo periodo. La contrazione attuale è dovuta ad una contrazione della natalità ed un eventuale riequilibrio demografico richiederebbe l'inversione di una tendenza di lungo periodo che, come abbiamo già sottolineato, è emersa oltre cento cinquanta anni fa. Ricordiamo che sia nel nord, sia nel centro tassi di fecondità sotto la soglia di riproduzione hanno dominato la scena fin dal secondo dopoguerra tanto che dal 1952 ad oggi valori superiori a 2 si sono registrati solo per 13 anni nel nord e 17 nel centro e che l'inversione del trend negativo della fecondità registratosi a livello nazionale verso la metà degli anni '90 ha determinato aumenti marginali del numero dei nati.

Il punto fondamentale è però quello relativo al cambiamento del ciclo di vita prodotto dal passaggio da un regime demografico naturale ad un regime demografico largamente controllato a livello individuale.

Nel primo regime morte e lavoro erano i compagni inseparabili dell'uomo durante tutto il suo percorso di vita. La morte era sempre presente e minacciosa, anche se la sua incidenza era particolarmente forte nei primissimi anni di vita, tanto che un terzo dei nati non raggiungeva il quindicesimo anno di età. Malgrado ciò, circa il trenta per cento della popolazione era costituito da ragazzi con meno di quindici anni, mentre solo il cinque, sei per cento ne aveva più di 64. La vita attesa era di poco superiore ai trenta anni ed era mediamente più corta per i poveri. Data l'incidenza della morte, i matrimoni erano brevi, un terzo dei bambini era orfano o viveva nelle famiglie che uno dei genitori vedovi aveva ricostruito. Da un punto di vista professionale le figure prevalenti erano quelle del contadino e dell'artigiano e quindi per la quasi totalità della popolazione la fase lavorativa si estendeva per tutto il corso della vita. Anche se è molto difficile poter definire a quale età una persona iniziava a lavorare, era certamente considerato normale che i bambini contribuissero alla produzione nei modi in cui erano capaci, ed erano pochi quelli che non apportavano alcun contributo prima di aver compiuto dieci anni. All'altro capo della vita, i pochi che raggiungevano la vecchiaia lavoravano fino alla fine dei loro giorni. Tutto ciò faceva sì che vi fosse una sostanziale coincidenza tra popolazione totale e forze di lavoro.

Questo modo di vita, che era rimasto sostanzialmente immutato per molti secoli, si è radicalmente modificato nel corso degli ultimi duecento anni sotto l'impatto di trasformazioni tecnologiche ed economiche di straordinarie dimensioni. La produzione è aumentata ad un ritmo che non ha precedenti storici, articolandosi su di una gamma sempre più vasta di prodotti, mentre l'innovazione tecnologica seguiva un sentiero esponenziale di sviluppo. Cicli produttivi sempre più complessi trovavano riscontro in organizzazioni sempre più articolate. Contemporaneamente, le nuove caratteristiche della produzione e dell'organizzazione del lavoro imponevano la nascita di professionalità sempre più specializzate e differenziate, basate su investimenti educativi e formativi di crescente lunghezza, resi possibili dall'aumento medio del reddito e giustificati dall'aumento della produttività e delle retribuzioni. Tutto questo ha portato all'imporsi di una strutturazione della vita in fasi ben definite la cui durata, assoluta e relativa, è progressivamente cambiata e deve essere ancora considerata in fase di rapida evoluzione. In particolare, gli ultimi duecento anni hanno visto la nascita del mercato del lavoro e la conseguente definizione di una fase lavorativa, necessariamente preceduta da una fase formativa e seguita da una fase di non lavoro di mercato. Nelle nostre società post industriali queste fasi appaiono estremamente ben definite e distinte e la maggior parte degli individui attraversa le relative transizioni entro intervalli temporali abbastanza ristretti.

È evidente che in questa nuova situazione i disequilibri demografici hanno ripercussioni molto più complesse. La dimensione e la struttura della popolazione nella fase lavorativa dipendono, data la normativa che regola la durata dell'obbligo scolastico e definisce l'età di pensionamento, dall'andamento della natalità. La consistenza e la struttura della popolazione in età lavorativa, unitamente al sistema valoriale prevalente e alla disponibilità ed al costo dei servizi sociali resi disponibili dalla comunità, determinano, a loro volta, la partecipazione femminile e quindi i limiti superiori dell'offerta di lavoro. Per lungo tempo il numero delle nascite ha avuto un andamento positivo, il che ha fatto sì che le entrate nella popolazione in età lavorativa eccedessero le uscite e

contribuissero, insieme alla progressiva diminuzione della mortalità che si veniva concentrando sempre più nelle età più avanzate, a far aumentare la popolazione nella fase lavorativa della vita.

Le prime aree del vecchio mondo nelle quali la cosiddetta transizione demografica ha avuto inizio -e che sono state quindi le prime ad accumulare un enorme potenziale migratorio- hanno avuto la possibilità di mantenere una situazione di equilibrio della popolazione in età lavorativa alimentando consistenti flussi diretti verso il nuovo mondo. Successivamente, il disequilibrio ha preso la forma di una elevata disoccupazione che, nel caso dell'Italia, è stato gestito, da un punto di vista sociale, mediante una concentrazione nella fasi iniziali della fase lavorativa, e quindi con il supporto delle famiglie di origine. Il problema del carico sociale risultava comunque abbastanza modesto dato che l'età media alla morte non era molto più elevata di quella di pensionamento.

Questo scenario è in corso di totale capovolgimento a seguito della caduta della natalità delle popolazioni autoctone sotto il livello di rimpiazzo, e del progressivo aumento della durata della vita. Per quanto riguarda il primo punto ritengo che le probabilità di un forte aumento della fecondità delle popolazione autoctona siano molto basse e che una fecondità sotto il livello di rimpiazzo debba ormai essere considerata, per motivi che discuterò più ampiamente nel prossimo capitolo, un dato strutturale e caratterizzante della presente fase demografica. Ricordo anche che, qualora le tendenze in atto si confermassero, servirebbero circa 90 anni per portare la fecondità della popolazione italiana³¹² al livello di rimpiazzo. Per quanto riguarda il secondo punto, sono personalmente convinto che i progressi della genetica indichino che siamo soltanto all'inizio di una nuova fase storica che potrebbe portare l'età alla morte a limiti oggi impensati. Osservo infine che i margini di aumento della popolazione in età lavorativa causati da ulteriori possibili diminuzioni della mortalità nelle fasce di età da essa coperta sono molto ridotti.

La catena causale che ho precedentemente delineato e che porta dalla denatalità all'immigrazione ed al conseguente contributo delle donne straniere alle nascite potrebbe essere interpretata come la manifestazione di un meccanismo naturale ed endogeno di riequilibrio demografico. Al di là delle diverse valutazioni personali sulla presenza o meno di forze riequilibratrici all'interno dei macro sistemi socio – economici³¹³, credo che l'atteggiamento corretto dovrebbe comunque essere quello di non lasciare che sia solo il "mercato" a determinare l'evoluzione demografica, ma che sia opportuno intervenire per raggiungere nel periodo più breve possibile una situazione di quasi equilibrio demografico e per creare le condizioni che consentano di mantenerla. Una condizione di continuo fabbisogno di manodopera straniera non può, infatti, che avere effetti negativi sul funzionamento di quasi tutti gli aspetti ed i comparti della nostra società e della nostra economia.

La struttura attuale della popolazione italiana implica -e gli esercizi di scenario lo mostrano chiaramente- che il numero dei morti tenderà progressivamente ad aumentare per i prossimi 50 anni raggiungendo una cifra intorno alle 800mila unità verso la metà del secolo. Il valore effettivo dipenderà, tuttavia, dalla quantità dei saldi migratori e dalla loro struttura per classe di età³¹⁴. Un valore di circa 850.000 nati, 300mila in più del valore attuale, potrebbe pertanto costituire un target realistico per il raggiungimento di un equilibrio demografico alla metà del secolo.

Poiché al momento attuale la situazione non è molto lontana da quella di equilibrio, il problema è quello di generare un progressivo aumento delle nascite che le mantenga in linea con tale obiettivo. Tradotto in valori medi annui il numero dei nati dovrebbe aumentare di circa 7.000, 7.500 unità all'anno per i prossimi 40 anni.

Se rimaniamo all'interno di un orizzonte temporale della durata di quindici anni, come abbiamo fatto sviluppando gli scenari nel capitolo precedente, ciò implicherebbe un aumento di circa 110mila nascite, il che porterebbe il numero desiderato dei nati a circa 670mila nel 2021. Le nostre simulazioni hanno mostrato che, anche con i flussi migratori generati da un aumento della

³¹² È tuttavia molto probabile che in tale intervallo di tempo il parlare di popolazione italiana così come la intendiamo oggi non abbia più senso.

³¹³ Personalmente ritengo che l'ipotesi di equilibrio possa in certi casi rappresentare una approssimazione alla realtà sufficientemente buona data la durata temporale relativa di molti dei fenomeni che analizziamo, ma che il generale corso degli eventi sia, forse, per quelli che ricadono nel campo di studio delle scienze fisiche, sia, certamente, per quelli che ricadono in una ampia definizione della zoologia e nei quali rientrano quelli della specie a cui apparteniamo, siano dominati da tendenze evolutive in cui la causalità è la caratteristica dominante ed in cui solo il nostro desiderio di sicurezza ci porta a leggere l'adattamento ambientale come la manifestazione di tendenze riequilibratrici e teleologiche.

³¹⁴ Questo valore potrebbe essere una sottostima in presenza di flussi migratori più che sostitutivi e non regolati della popolazione in età lavorativa

occupazione del 20%, tale obiettivo verrebbe mancato di circa 30mila unità. Nel caso poi che la crescita occupazionale fosse solo del 10% il gap tra valore raggiunto e valore desiderato ammonterebbe a ben 100mila unità. Prendendo per buone le ipotesi sull'evoluzione della fecondità usate per il nostro esercizio, possiamo quindi valutare la crescita occupazionale necessaria per soddisfare l'obiettivo dell'equilibrio demografico in circa il 24% in 15 anni. Si tratta di un valore quasi certamente in eccesso di quello che ci possiamo realisticamente aspettare. È pertanto fondamentale che una serie di altre politiche vengano poste in essere. Gli strumenti possibili rientrano in tre ambiti: la fecondità della popolazione italiana, la fecondità della popolazione straniera, altri interventi che aumentino la consistenza delle coorti nella fase formativa.

Nell'ambito delle politiche dell'immigrazione, è certamente possibile ipotizzare politiche migratorie selettive che aumentino, o perlomeno aiutino a mantenere, gli attuali livelli di fecondità delle donne straniere. In particolare appare opportuno, anche da questa prospettiva, incentivare l'immigrazione di giovani ed in particolare di giovani donne.

Politiche migratorie selettive dovranno essere accompagnate da politiche volte a favorire la natalità dei residenti, sia pure nel pieno rispetto dei loro programmi familiari. Per il momento i nostri governi si sono limitati ad attivare politiche basate sulla concessione di un bonus alle famiglie che hanno un bambino. Si tratta di una politica criticabile da molti punti di vista. In primo luogo, se per un momento mi pongo nell'ottica di chi crede che dare mille euro ad una coppia sia un modo efficace per aumentare la fecondità, è evidente che questa misura dovrebbe essere selettiva e rivolta solo alle famiglie con un reddito che renda i mille Euro rilevanti. Credo tuttavia che i problemi di questo provvedimento siano altri. Se la propensione di una coppia ad avere un figlio fosse veramente aumentata da questo provvedimento, e credo che i casi siano fortunatamente del tutto marginali, credo che ci si potrebbe legittimamente interrogare sulla comprensione che questa coppia ha delle responsabilità che un atto procreativo comporta e del fatto che l'aiuto ricevuto copre una infima proporzione di costi che l'aver un figlio oggi comporta. I veri costi, diretti ed indiretti, sono, infatti, quelli collegati all'educazione ed alla formazione. Se aiuti materiali dovessero essere elargiti è questo l'ambito al quale dovrebbero essere diretti, capovolgendo l'attuale tendenza a scaricare sempre più sulle famiglie i costi di un "investimento" che non è solo individuale e familiare, ma anche e soprattutto sociale.

Un'altra possibile linea d'intervento riguarda sia le leggi sulla procreazione delle coppie che non possono avere bambini, sia quelle sull'adozione. I provvedimenti esistenti non mi sembrano, infatti, coerenti con la situazione di bassa natalità che contraddistingue il nostro paese.

D'altra parte, il crescente livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro, in una situazione in cui l'appoggio della famiglia di provenienza è destinato a diminuire, mentre aumenta il carico degli anziani, dovrebbe suggerire l'adozione di politiche non solo nel campo della scuola (a partire dai nidi e dalle scuole materne, sempre più costosi) e relative, in particolare, all'adozione del tempo pieno, ma soprattutto di politiche che rendano più gestibile il problema di una popolazione anziana crescente e la cui cura ricade soprattutto sulle donne in età fertile.

L'ultima linea di intervento dovrebbe riguardare le politiche volte a favorire l'arrivo nel nostro paese di giovani nella fase formativa. Già al momento attuale gli ingressi di giovani per ricongiungimenti familiari rappresentano una quota rilevante degli ingressi. Un'altra importante direzione dovrebbe essere quella di promuovere l'afflusso nelle scuole superiori, nelle università e nei circuiti della formazione professionale di ragazzi disposti a venire a studiare nel nostro paese e favorire poi la loro permanenza con opportune politiche dei visti e della cittadinanza, soprattutto in considerazione del fatto che al momento attuale l'incidenza di studenti stranieri che frequentano scuole ed università italiane è estremamente limitata, se confrontata a quella di paesi come Inghilterra e Francia.

5. Il carico strutturale

Abbiamo visto nel capitolo precedente che gli incrementi dell'occupazione ipotizzati dagli scenari 2 e 3 sarebbero più che sufficienti per compensare l'incremento della popolazione totale cosicché l'indice di carico strutturale registrerebbe in entrambi i casi una diminuzione, più

pronunciata nello scenario 3 che nello scenario 2³¹⁵. Tali diminuzioni sarebbero la risultante di un aumento del carico degli anziani e soprattutto di una diminuzione del carico di giovani ed inattivi in età lavorativa.

Si tratta di un risultato in totale contrasto con quello annunciato da tutti gli organismi di previsione ed in particolare dall'ISTAT. Le tavola 9.2 e 9.3 richiamano l'andamento demografico ed i conseguenti indicatori demografici di carico strutturale proposti dall'ultima previsione ISTAT. Le implicazioni di questa lettura sono drammatiche. Tra il 2006 ed il 2021, a fronte di una diminuzione della popolazione in età lavorativa del 3,1%, il numero degli anziani aumenterebbe del 19% ed il numero dei giovani diminuirebbe del 7,3%. Queste tendenze si riproporrebbero anche nei 30 anni successivi provocando un'ulteriore riduzione della popolazione in età lavorativa del 19,9% ed un aumento degli anziani del 35,9% cosicché il carico senile registrerebbe un aumento dal 30% al 62,6%. Qualora la popolazione in età lavorativa venga definita tra i 15 ed i 69 anni il risultato è ancora più drammatico: l'indicatore di carico senile passerebbe dal 19,8% al 45,9%, malgrado un numero inferiore di anziani.

Tav. 9.2 - Popolazione totale per grandi classi di età, 2006, 2021 e 2050

	2006	2021	2050	2006-2021		2021-2050		2006-2050	
	Valori assoluti			Var. Ass.	Var. %	Var. Ass.	Var. %	Var. Ass.	Var. %
0 - 14	8.273.635	7.669.964	7.114.264	-603.671	-7,3	-555.700	-7,2	-1.159.371	-14,0
15 -69	42.008.703	40.945.478	33.453.737	-1.063.225	-2,5	-7.491.741	-18,3	-8.554.966	-20,4
70 e +	8.311.933	10.384.090	15.368.136	2.072.157	24,9	4.984.046	48,0	7.056.203	84,9
Totale	58.594.271	58.999.532	55.936.137	405.261	0,7	-3.063.395	-5,2	-2.658.134	-4,5
0 - 14	8.273.635	7.669.964	7.114.264	-603.671	-7,3	-555.700	-7,2	-1.159.371	-14,0
15 - 64	38.708.287	37.505.438	30.033.437	-1.202.849	-3,1	-7.472.001	-19,9	-8.674.850	-22,4
65 e +	11.612.349	13.824.130	18.788.436	2.211.781	19,0	4.964.306	35,9	7.176.087	61,8
Totale	58.594.271	58.999.532	55.936.137	405.261	0,7	-3.063.395	-5,2	-2.658.134	-4,5

Fonte: Istat, Previsioni 2006

Tavola 9.3 - Indicatori di carico strutturale, 2006, 2021 e 2050

	2006	2021	2050	2006-21	2021-50	2006-50
	Valori assoluti			Variazione assolute		
PEL 15 - 69						
ICG	19,7	18,7	21,3	-1,0	2,5	1,6
ICS	19,8	25,4	45,9	5,6	20,6	26,2
ICT	39,5	44,1	67,2	4,6	23,1	27,7
PEL 15 - 64						
ICG	21,4	20,5	23,7	-0,9	3,2	2,3
ICS	30,0	36,9	62,6	6,9	25,7	32,6
ICT	51,4	57,3	86,2	5,9	28,9	34,9

Fonte: nostra elaborazione su previsioni ISTAT, 2006

Non ribadirò l'inaccettabilità metodologica di questi dati che ho riportato unicamente per evidenziare ancora una volta come diverse metodologie e diverse definizioni degli indicatori possano portare a letture contrapposte della realtà.

Tornando al nostro esercizio, il problema da sottolineare è che l'utilizzo di popolazioni definite per classe di età porta però inevitabilmente a letture non accurate del problema e a previsioni che soffrono di due tipi di distorsioni.

La prima deriva dal fatto che per comprendere il tipo di carico e quindi di spesa pubblica che dovrà essere attivata, è necessario conoscere il numero delle persone nella fase formativa della vita e dei ritirati. Anziani e giovani non sono un valido indicatore dato che una parte sia dei primi, sia

³¹⁵ L'indicatore da noi proposto implica che il numero di persone che mille occupati devono mantenere oltre a sé stessi aumenta se e solo se la crescita percentuale dell'occupazione è inferiore alla crescita percentuale della popolazione non occupata. Le drammatiche conclusioni derivate dagli scenari ufficiali derivano come abbiamo visto dalla ipotesi che le tendenze dell'occupazione in età lavorativa vengano identificate con quelle dell'occupazione.

dei secondi è inclusa nella categoria “inoccupati in età lavorativa”. In sostanza una corretta definizione dei due aggregati ha certamente l'effetto di innalzare il carico sociale sia giovanile, sia senile.

La seconda deriva dal fatto che la durata delle fasi della vita sarà necessariamente soggetta a forti cambiamenti nei prossimi anni. La nostra società è ancora interessata da un progressivo innalzamento della durata media della fase formativa e da un corrispondente innalzamento dell'età media d'ingresso nella fase lavorativa. Il fenomeno è determinato sia dal desiderio dei giovani di ottenere una migliore posizione sociale, sia dalle necessità del sistema produttivo. È d'altra parte inevitabile che un innalzamento dell'età media d'ingresso finisca col portare ad un analogo innalzamento dell'età di uscita. Pertanto, se è già ora anacronistico definire la fase lavorativa tra i 15 ed i 64 anni, ancora più irrealistico è supporre che tale intervallo possa rimanere valido fino al 2050.

In sostanza, per svolgere un'analisi corretta del carico sociale è indispensabile disporre di previsioni relative al numero di persone nella fase formativa e delle persone nella fase post lavorativa e tenere nella dovuta considerazione l'evoluzione che questi due gruppi potranno avere a seguito sia di modificazioni delle norme relative all'età dell'obbligo scolastico e dell'età di pensionamento, sia di eventuali evoluzioni dei comportamenti individuali relativi alla durata della fase formativa e alla partecipazione al mercato del lavoro.

Ancora una volta il punto nodale è però che il carico sociale e la sua struttura non sono da considerare un dato esogeno determinato unicamente dall'andamento demografico. In sede previsiva va compreso che sia il numero dei giovani, sia dei pensionati saranno la risultante di un numero estremamente ampio di variabili e che un ruolo fondamentale verrà ancora una volta svolto dai saldi migratori. D'altra parte non vi sono motivi perché il carico sociale non debba costituire una delle variabili obiettivo di lungo periodo della politica economica, dato che esso rappresenta uno dei parametri fondamentali di equilibrio socio-economico.

Richiamiamo la catena casuale che sta alla base di questo lavoro e del modello in esso proposto. Il calo della popolazione in età lavorativa finisce con il determinare un fabbisogno strutturale di manodopera straniera che genera a sua volta un saldo migratorio più che sostitutivo. La crescita del livello occupazionale e le politiche che definiscono la struttura per sesso e classe di età degli immigrati avranno impatti diversi sul numero dei nati -e quindi della consistenza futura della popolazione nella fase formativa- e sui flussi di uscita dalla popolazione in età lavorativa -e quindi sul contingente futuro dei pensionati. Un'opportuna integrazione del modello di base qui proposto potrà consentire di costruire scenari in grado di simulare l'impatto sul carico sociale totale e sulle sue componenti di diverse politiche migratorie, dati i tassi di crescita dell'occupazione.

Qualora si definiscano dei livelli obiettivo di carico sociale, il governo potrà poi operare anche attraverso opportune ristrutturazione della durata delle fasi della vita. Ciò potrebbe essere fatto non solo ponendo limiti diversi all'obbligo scolastico e all'età di pensionamento, ma anche attraverso politiche che incentivino (o disincentivino) la formazione ed il pensionamento. È evidente, ad esempio, che qualora la crescita occupazionale non potesse mantenere un livello di carico senile ritenuto sostenibile, uno spostamento in avanti dell'età di pensionamento potrebbe ridurre in toto o in parte il problema.

Il progresso umano e sociale di un paese dipende in buona parte dal livello educativo della sua popolazione. È quindi augurabile che i nostri governi si impegnino ad alzare il livello educativo minimo obbligatorio. D'altra parte è ipotizzabile che l'articolazione professionale della domanda di lavoro porti ad ampliare lo spettro dei livelli educativi e formativi richiesti dal mercato e quindi ad ampliare l'intervallo di ingresso nella fase lavorativa della vita. Ciò suggerisce che anche l'età di pensionamento dovrebbe essere collegata all'età d'ingresso e presentare quindi differenziazioni anche pronunciate su base professionale.

Infine, poiché stiamo parlando di cambiamenti strutturali che interessano l'intera vita dei cittadini è indispensabile che decisioni di questa portata vengano prese con largo anticipo in modo tale che le aspettative delle persone coinvolte non vengano modificate e deluse con interventi tardivi.

Tutto ciò mostra ancora una volta come in questa fase di profonda trasformazione demografica sia importante sviluppare modelli che permettano di simulare in maniera accurata scenari alternativi e valutare l'impatto delle politiche.

6. Un vademecum per il governo

Questo lavoro non nasce soltanto dal desiderio di attivare un dibattito accademico sul concetto di fabbisogno migratorio e sulle modalità di predisporre scenari demografici e del mercato del lavoro, ma anche e soprattutto dalla preoccupazione che come cittadino provo di fronte alla mancanza di attenzione e di interesse per molti dei temi che ho affrontato nei precedenti capitoli, per la povertà metodologica delle previsioni demografiche e del mercato del lavoro dagli organismi nazionali ed internazionali e per le politiche italiane ed europee in tema di migrazione e di welfare che si stanno costruendo sulla base di approcci che ritengo infondati ed errati.

Mi permetterò, pertanto, di delineare le azioni e le strategie che le tesi qui esposte dovrebbero suggerire a questo ed ai futuri governi del paese.

Il punto di partenza dovrebbe essere quello di aprire un confronto sul concetto di fabbisogno migratorio. Credo che sia eccessivamente ottimistico sperare che un'eventuale lettura di questo volume possa essere sufficiente a convincere la classe politica al potere, e forse anche quella all'opposizione, della validità delle tesi da me sostenute. Sono però fiducioso che un dibattito a livello tecnico e che coinvolgesse strutture istituzionali quali ISTAT, IRP e, più in generale, esperti universitari e non potrebbe confermare la fondatezza dei miei argomenti.

Si tratta ovviamente di un passaggio fondamentale perché solo così si potrebbe giungere ad introdurre nei documenti ufficiali una definizione corretta del concetto di fabbisogno migratorio, abbondare l'idea che esso possa essere misurato con metodologie bottom up, giungere ad una sua valutazione realistica e mettere in essere una programmazione dei flussi che risponda alle esigenze del nostro sistema produttivo. Ciò costituirebbe un primo passo in avanti che consentirebbe se non di eliminare, certamente di diminuire notevolmente la pressione ai nostri confini, di ridurre il numero delle vittime dell'attuale politica, di svuotare il ruolo delle organizzazioni mafiose che sfruttano la situazione che tale politica ha generato, di evitare sanatorie troppo frequenti, di programmare politiche dell'integrazione più efficaci, di preparare il paese a divenire una società multi-etnica.

Come ho cercato di argomentare in questo capitolo, il problema non è però solo quello di valutare in maniera corretta il fabbisogno migratorio, ma piuttosto quello di uscire dall'atmosfera di ineluttabilità creata dalle "previsioni" dei demografi. Il secondo punto dell'agenda dovrebbe, pertanto, essere quello, di definire degli obiettivi di medio lungo periodo in campo demografico ed economico.

Due obiettivi fondamentali sono, a mio avviso, rappresentati dal riequilibrio delle tendenze demografiche naturali e dal mantenimento di livelli accettabili di carico sociale. Qualora il primo obiettivo non venisse raggiunto le immigrazioni finirebbero con il divenire una costante strutturale del paese e gli "italiani" sarebbero destinati ad estinguersi. Il raggiungimento del secondo obiettivo permetterebbe, da un lato, di prestare la dovuta attenzione allo sviluppo di una società non solo tecnicamente più preparata, ma anche dotata di un maggior livello culturale, il che garantirebbe sia la competitività del sistema economico, sia lo sviluppo di una società più consapevole e matura. Anche in questo caso si tratta di una scelta personale che potrebbe certamente essere messa a fuoco, arricchita ed articolata da un dibattito che coinvolgesse classe politica ed esperti del settore.

Gli esercizi di scenario presentati in questo volume hanno evidenziato che gli strumenti fondamentali per raggiungere questi obiettivi sono crescita occupazionale e ristrutturazione delle fasi della vita.

La crescita occupazionale genererebbe saldi migratori che, se opportunamente articolati per sesso e classi di età, contribuirebbero all'innalzamento della fecondità. Una serie di politiche di contorno rivolte alla popolazione residente (in particolare, politiche volte a favorire la posizione della donna e, più in generale, delle giovani coppie garantendo una più adeguata assistenza agli anziani, un migliore servizio scolastico, soprattutto nella fase dell'obbligo, politiche più liberali per l'adozione e la fecondità assistita, ecc.), e mirate all'innalzamento del numero dei giovani immigrati (ad esempio politiche che incentivino i ricongiungimenti familiari con i minori, che favoriscano l'afflusso di stranieri nelle nostre strutture formative) potrebbero consentire di raggiungere e mantenere questo obiettivo anche in tempi non molti lunghi, il che potrebbe eliminare il fabbisogno migratorio anche prima della metà del secolo.

È però indubbio che saldi migratori consistenti finiranno non solo per aumentare il numero dei giovani, ma anche quello degli anziani il che, ceteris paribus, potrebbe provocare un innalzamento del carico strutturale, in particolare se, come auspicabile, la durata media della fase formativa

tenderà ad aumentare. Anche se sono convinto che un'analisi basata su corretti indicatori economici, porterà a risultati molto meno drammatici di quelli forniti dagli indicatori demografici ed evidenzierà che il carico dei giovani nella fase formativa sarà almeno analogo a quello degli anziani, sarà fondamentale monitorare l'andamento previsto degli indicatori di carico strutturale e procedere ad una ristrutturazione delle fasi della vita che tenga nel dovuto conto sia l'inevitabile prolungamento della fase formativa, sia il molto probabile aumento della durata della vita al di là dei limiti oggi previsti.

Il terzo punto dell'agenda dovrebbe quindi essere quello di formulare insiemi di politiche strutturali che garantissero di raggiungere gli obiettivi appena indicati ed altri che emergessero dal dibattito.

La possibilità di movimento degli immigrati all'interno dell'area Shenghen comporta che l'attivazione di politiche corrette da parte di un singolo stato potrebbe essere svuotata dalla mancata attivazione di politiche coerenti da parte degli altri paesi. L'Italia dovrebbe pertanto farsi portavoce perché l'impostazione suggerita in questo lavoro venisse adottata anche a livello europeo.

Le precedenti brevi considerazioni dovrebbero essere sufficienti per mettere in evidenza che la messa in essere di un sistema così complesso di interventi dovrebbe basarsi su esercizi di scenario e simulazioni molto più complessi ed articolati di quelli possibili al singolo studioso.

Ritengo d'altra parte che nessuna delle istituzioni esistenti nel paese disponga, allo stato attuale, della varietà di competenze e della flessibilità operativa necessaria per costruire modelli che riguardino gli aspetti demografici, economici, sociali e politici e contemporaneamente lavorare alla formulazione di proposte legislative. È per questo motivo che ritengo necessario che questi compiti vengano affidati ad una Agenzia Nazionale che dovrebbe rappresentare il blueprint per una Agenzia Europea.

7. L'Agenzia per l'Immigrazione

Una lunga attività di esperto per l'Unione Europea mi ha convinto che interventi un tantum (studi e ricerche) o articolati in progetti (spesso proposti da un gruppo e svolti da un altro) non rappresentano strumenti idonei per affrontare problematiche strutturali. Quindi, malgrado Osservatori e Agenzie non siano più alla moda, ritengo che per affrontare in maniera organica e strutturata i problemi collegati alle conseguenze della denatalità sarebbe opportuno che il nostro paese si doti di una struttura pubblica specializzata che chiamerò Agenzia Nazionale per l'Immigrazione.

L'obiettivo generale dell'Agenzia dovrà essere quello di analizzare, con un taglio fortemente operativo, tutti gli aspetti del fenomeno migratorio e di fornire supporto conoscitivo e propositivo all'attività legislativa e di governo. Per garantire il successo di questa attività nel lungo periodo, è necessario che l'Agenzia sia anche preposta al monitoraggio non solo delle tendenze demografiche, delle caratteristiche della popolazione straniera, del suo livello di inserimento socio-economico, ma anche e soprattutto al monitoraggio ed alla valutazione delle misure adottate.

Vista la pervasività del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze, l'Agenzia dovrà riunire competenze in grado di affrontare il tema dell'immigrazione dal punto di vista demografico, economico, sociologico e politico ed essere organizzata in modo da utilizzare tali competenze in maniera sinergica.

Il primo compito dell'Agenzia dovrebbe essere quello di sviluppare un modello in grado di stimare il fabbisogno migratorio a livello nazionale e ripartizionale attraverso scenari di crescita occupazionale e di simulare insiemi alternativi di politiche demografiche, economiche e sociali volte a risolvere i problemi strutturali generati dal calo della natalità. Nell'ipotesi che la metodologia qui proposta, o una sua variante, costituisca il punto di partenza metodologico di questa attività, gli scenari di fabbisogno consentiranno anche di costruire scenari demografici.

Per svolgere in maniera appropriata questa attività, l'Agenzia dovrà dotarsi della base dati richiesta dal modello. Ho sottolineato più volte come la corretta analisi di molti dei fenomeni collegati al fenomeno migratorio richieda articolazioni delle variabili diverse da quelle normalmente utilizzate dalle proiezioni demografiche standard. Ciò potrebbe richiedere rilevazioni specifiche che potranno essere garantite solo da una stretta collaborazione con l'Istituto Nazionale di Statistica.

L'Agenzia dovrebbe poi fornire supporto tecnico per la definizione degli obiettivi di medio lungo periodo che scaturiscono dalle tendenze demografiche in atto e delle politiche migratorie e non necessarie per conseguirli. I flussi migratori non dovranno essere programmati e definiti solo a livello quantitativo, ma sarà fondamentale indicare la loro articolazione per sesso, classe di età, livello educativo e provenienza. Ho però anche evidenziato che tale struttura dovrà essere definita in base agli obiettivi demografici, economici, e commerciali definiti in sede politica. Oltre agli obiettivi suggeriti in precedenza (riequilibrio demografico, mantenimento del carico sociale), gli obiettivi dovranno riguardare anche la problematica dell'inserimento sociale degli immigrati e quindi la casa, la scuola e la formazione, la salute, la previdenza, ecc.

Costruzione degli scenari, individuazione degli obiettivi, definizione delle politiche dovranno procedere in maniera integrata. Gli scenari (e quindi il modello che permetterà di generarli) dovranno essere predisposti in modo da far emergere i problemi strutturali creati dalle denatalità non solo rispetto al fabbisogno di immigrati e più in generale al mercato del lavoro, ma ad una vasta serie di problemi socio economici; essi dovranno, inoltre, permettere di simulare l'impatto di set alternativi di politiche. Sarà quindi fondamentale procedere in maniera iterativa ed interattiva: costruire scenari generali, come quelli qui presentati; procedere poi sulla loro base a definire una prima serie di obiettivi; a questo punto individuare set alternativi di politiche e definire una seconda generazione di scenari in grado di simulare prima e valutare poi l'impatto delle politiche.

Ingressi della grandezza qui prevista genereranno necessariamente un enorme problema organizzativo che per il nostro paese potrebbe costituire uno dei principali ostacoli ad una corretta politica dei flussi. Si tratta di un altro tema che potrebbe costituire argomento di analisi e di proposta da parte dell'Agenzia.

Capitolo dieci - Passato, presente, futuro

While observing the barbarous inhabitants of Tierra del Fuego, it struck me that the possession of some property, a fixed abode, and the union of many families under a chief, were the indispensable requisites for civilization. Such habits almost necessitate the cultivation of the ground; and the first steps would probably result from some such accident as the seeds of a fruit tree falling on a heap of refuse, and producing some unusually fine variety. *The problem, however, of the first advance of savages toward civilization is at present much too difficult to be solved.*

Charles Darwin, **Descent of Man**, 1874

Not only did evolution happen: it eventually led to beings capable of comprehending the process, and even of comprehending the process by which they comprehend it.

Richard Dawkins, **The Ancestor's Tale. A Pilgrimage to the dawn of life**, pag. 628

Dalla lotta tra freni repressivi e preventivi, tra comportamento incosciente e comportamento virtuoso, tra l'essere vittime della costrizione e della necessità o attori della scelta, dipende la sorte della popolazione

M. Livi Bacci, **Storia Minima della popolazione**, pag. 104

1. Introduzione

I primi nove capitoli di questo libro sono stati dedicati quasi interamente ai problemi dell'Italia. La situazione demografica che caratterizza il nostro territorio è però condivisa da un numero crescente di altri paesi. Obiettivo di questo capitolo è quello di esplorare le implicazioni delle tesi che ho fino a qui sostenuto e delle conclusioni che ho raggiunto quando esse vengano proiettate su di una scala internazionale.

Il tema centrale è ovviamente quello dell'evoluzione e dello sbocco della fase di trasformazione demografica in corso. Nell'introduzione al volume **The Continuing Demographic Transition**, pubblicato nel 1997 per onorare l'opera di Jack Caldwell, Jones and Douglas sottolineavano che le ipotesi alla base delle ricerche contenute nel volume erano le seguenti³¹⁶:

1. The first is that there *is* a demographic transition: a process whereby demographic variables change in a systematic way from one state to another;
2. The second implied assumption is that, at the end point of of the demographic transition, some kind of stability is reached: perhaps a stability in population size, or at least so slow a rate of population growth, as a result of stability in birth and death rates at low levels, that unsustainable populations will not be reached.

I due autori osservavano però che le tendenze in atto portavano a ritenere estremamente probabile che numerosi paesi sarebbero stati interessati da diminuzioni della popolazione ed affermavano: "This being the case, the convenient assumption that the end point of the demograhic transition can be marked by replacement-level fertility has now be replaced by great uncertainty over whether there is indeed any end point. The low population growth rates attained at low levels of fertility and mortality may represent not an end point, but rather a transit zone *en route* to massive population decline resulting from well-below-replacement fertility".³¹⁷

In maniera molto più decisa già nel 1982 Caldwell aveva osservato: "Classical demographic transition theory assumed that replacement level was the end product of the transition... Yet there

³¹⁶ Gavin W. Jones and R.M. Douglas, Introduction, G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D'Souza, **The continunig demographic transition**, Clarendson Press, Oxford, 1997, pag. 3

³¹⁷ Ibidem pag. 4

is nothing in (my) analysis to suggest any reason why there should be such a floor to fertility decline. My best guess is for declining population in all (Western) countries by the early twenty first century ... and in the world as a whole ... by the end of that century.”³¹⁸

Non è la prima volta che demografi ed economisti prendono in considerazione la possibilità che la popolazione di determinate aree geografiche possa essere soggetta a diminuzioni, anche consistenti, come conseguenza della caduta della fecondità. In molti paesi dell’Europa occidentale e settentrionale, nel decennio 1930 – 40, ed in alcuni casi anche nel decennio precedente, il TFT fu prossimo, o anche inferiore, al livello di sostituzione tanto che nel 1937 Keynes scriveva con quella che si doveva poi dimostrare un’eccessiva sicurezza nella proprie capacità previsive: “We know much more securely that we know almost any other social or economic factor relating to the future that, in the place of the steady and indeed steeply rising level of population which we have experienced for a great number of decades, we shall be faced in a very short time with a stationary or declining level. The rate of decline is doubtful, but it is virtually certain that the change-over, compared to that we have been used to, will be substantial.”³¹⁹

La crescita della natalità registratasi nel secondo dopoguerra ed il baby boom degli anni ’60 fecero dimenticare per circa mezzo secolo il pericolo dell’implosione demografica che si riaffaccerà solo nel corso degli anni ’80. Le previsioni effettuate dalla Population Division delle Nazioni Unite e dalla Banca Mondiale continuarono però ad ipotizzare una soluzione di equilibrio basata sull’assunto che il declino della fecondità si sarebbe arrestato alla soglia di rimpiazzo. L’ipotesi di equilibrio non fu abbandonata neppure quando una capricciosa ed irriverente realtà non si conformò ai desiderata dei demografi ed i tassi di fecondità scesero a limiti che nessuno aveva previsto: ciò portò semplicemente ad ipotizzare che il tasso di sostituzione fosse il valore al quale i tassi di fecondità avrebbero finito per convergere, sia dal basso, sia dall’alto³²⁰.

Dopo aver documentato l’esistenza di una vasta e crescente area caratterizzata da tassi di fecondità sotto il livello di rimpiazzo, la prima parte del capitolo esplora i motivi che stanno alla base dell’ipotesi di equilibrio che domina l’analisi demografica e della sue conseguenze, in particolare l’esistenza di regimi demografici e di fasi di transizione, vale a dire periodi di trasformazione degli indicatori di natalità a mortalità che avrebbero segnato il passaggio da un regime di equilibrio ad un altro regime di equilibrio.

L’analisi delle evidenze empiriche relative alla prima ed alla seconda “transizione” ci porterà alla conclusione che, al di là di fluttuazioni anche violente dovute a cause esogene quali pestilenze, carestie e guerre, la popolazione umana, dalla sua comparsa nella fattispecie attuale fin verso il 1850, è stata soggetta ad un unico regime demografico che possiamo definire di tipo naturale. La possibilità di disporre di quantità crescenti di energia, sia sotto forma di cibo, sia sotto forma di risorse naturali, attraverso l’acquisizione di nuovi spazi vitali e lo sviluppo di tecnologie che consentivano uno sfruttamento più intensivo del territorio abitato ha fatto sì che, lungi dal trovarsi in una situazione stazionaria, la popolazione umana abbia registrato in questo periodo un enorme successo demografico. Questo fatto non è stato riconosciuto, o comunque è stato minimizzato, anche per la difficoltà ideologica di confrontarci con le altre specie animali, e perché il confronto veniva fatto durante un periodo di crescita senza precedenti storici che rendeva relativamente irrisori i dati precedenti..

Di fatto, argomenterò che la trasformazione demografica in corso presenta caratteristiche ed ha determinanti che la rendono del tutto diversa dai fenomeni demografici precedenti. In questa fase, le innovazioni tecnologiche di natura fisica stanno permettendo ad una porzione ancora minoritaria, ma crescente della popolazione umana di ottenere standard di vita sempre più elevati, una situazione che insieme alle contemporanee modifiche di natura istituzionale e valoriale ha posto le necessarie premesse perché le scoperte in campo chimico e biologico, dessero all’uomo un crescente controllo sulla vita e sulla morte e ponessero la parola fine al regime demografico naturale.

³¹⁸ J.C. Caldwell (1982), **Theory of Fertility Decline**, New York, Academic Press; pag. 264

³¹⁹ J.M. Keynes (1937), “Some economic consequences of a declining population”, **Eugenics Review**, n. 29, pagg. 13-17, ripubblicato in *Population and Development Review*; n.41, 1978, pagg. 517-23.

³²⁰ Per una interessante disamina di questi eventi si veda Paul Demeny, “Replacement-Level Fertility: *The implausible endpoint of the Demographic Transition*”, in G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D’Souza op. cit.

Questa situazione ha fatto venir meno tutti i vincoli di natura economica che permettevano di ipotizzare una tendenza all'equilibrio della popolazione umana. Il successo nella lotta contro la morte che sta continuamente alzando la speranza di vita, e scelte procreative consapevoli che per la loro natura individuale non tengono in alcun conto le eventuali esigenze sociali ed economiche non possono che determinare le tendenze demografiche che abbiamo posto al centro dell'analisi presentata in questo volume: una progressiva diminuzione della popolazione in età lavorativa e della popolazione totale e ed un progressivo invecchiamento di entrambe le popolazioni. Come già detto, in questa fase non vi sono motivi per ritenere che meccanismi di tipo malthusiano intervengano su natalità e mortalità per riportare in equilibrio il sistema demografico.

Ciò che l'analisi svolta nei precedenti capitoli ha però evidenziato è che la diminuzione della popolazione autoctona in età lavorativa

- Genererà una carenza crescente di offerta di lavoro, sia pure di un ammontare e con tempi che varieranno da paese a paese e dipenderanno da una serie di variabili quali il tasso di crescita economica, il livello della disoccupazione, l'esistenza di aree sottosviluppate;
- La carenza di offerta autoctona di lavoro determinerà l'afflusso di immigrati in eccesso della quantità puramente sostitutiva e causerà un aumento della popolazione in età lavorativa;
- L'afflusso di immigrati ad alta fertilità determinerà un aumento del tasso di fecondità totale e del numero dei nati.

In conclusione la discesa del tasso di fecondità sotto il livello di rimpiazzo determinerà non una diminuzione della popolazione in età lavorativa e della popolazione totale dei paesi interessati dal fenomeno, ma un loro aumento. A livello internazionale questo fenomeno sarà poi all'origine di flussi migratori che non è questa la sede per valutare, ma che ritengo saranno senza precedenti storici e determineranno il travaso di centinaia di milioni di persone dai paesi ad alta fertilità a paesi a bassa fertilità.

Ritengo altresì che i flussi migratori non saranno di per sé sufficienti a riportare le popolazioni dei singoli paesi a situazioni di equilibrio demografico, ma che essi possano contribuire a farlo qualora vengano attivati opportuni set di politiche, possibilmente concertate a livello internazionale.

2 La grande area del potenziale declino demografico

I tassi di fecondità degli oltre 200 paesi e territori in cui si suddivide oggi la popolazione del pianeta presentano due elementi di straordinaria novità rispetto al passato: una dispersione dei valori che non ha precedenti storici e la presenza di un numero ormai elevatissimo di casi nei quali il tasso di fecondità totale è sotto il livello di rimpiazzo.

Secondo l'ultima rilevazione pubblicata dalla Population Division³²¹ relativa ai 195 paesi e territori con oltre 100.000 abitanti, i relativi tassi di fecondità sono compresi tra un massimo di 7,3 della Repubblica Popolare del Congo ed un minimo di 0,8 di Macao³²². Sempre secondo la stessa fonte, tra il 2000 ed il 2005 vi erano ben 67 territori il cui tasso di fecondità totale era uguale o inferiore a 2. Estendendo l'analisi agli altri paesi troviamo che ve ne sono 47 con un TFT tra 2 e 3, e 77 con un TFT superiore a 3.

La prima area include i paesi la cui popolazione autoctona totale sta diminuendo o è destinata a diminuire nei prossimi anni, malgrado il processo di invecchiamento in corso; la definirò come l'Area del Declino Demografico Potenziale (ADDP). La seconda è costituita dai paesi il cui tasso di fecondità dovrebbe scendere sotto la soglia di riproduzione nei prossimi 20 o 30 e la cui popolazione autoctona totale diminuirà nella seconda metà del secolo; chiamerò questa come l'Area del Declino Demografico Potenziale Futuro (ADDPF). La terza è costituita dai paesi in cui l'esplosione demografica è destinata a continuare ancora a lungo, probabilmente ben al di là della seconda metà del secolo (AED).

³²¹ Population Division, **World Fertility Pattern**, 2007

³²² Per i motivi già esposti in precedenza e per le tesi che sosteneremo in questo paragrafo credo che ben poca affidabilità possa essere data alle ipotesi relative all'andamento futuro della fecondità.

L'ADDP interessa ormai tutti i continenti e riguarda una popolazione di 1.945 milioni di cui 934 in Cina. Essa copre tutta i paesi dell'Europa, ad eccezione dell'Albania; si estende poi nella parte orientale del grande continente Eurasiatico dove include, oltre alla parte asiatica della Federazione Russa, la Cina (Hong Kong e Macao inclusi), la Corea ed il Giappone; alla parte centro orientale e meridionale dell'Asia, dove comprende il Kazakistan, il Vietnam, la Thailandia e Singapore. Essa comprende poi paesi dell'Asia occidentale quali l'Armenia, la Georgia, l'Azerbaijan, il Libano e Cipro. Rimanendo nella parte Nord dell'emisfero troviamo il Canada e gli Stati Uniti.

Nell'emisfero meridionale L'ADDP include Cile, Australia e Mauritius. Una regione fortemente interessata dal fenomeno è, infine l'area caraibica dove oltre a Cuba e Trinidad e Tobago i cui tassi di fecondità sono al 1,6, vi sono anche Barbados, Giamaica, Martinica, le Antille olandesi, Porto Rico e Santa Lucia con tassi di fecondità totale dell'ordine di 1,8, 1,9.

L'ingresso del secondo gruppo di paesi estenderà considerevolmente l'ADDP, tanto che è più facile indicare le aree che resteranno escluse che quelle che verranno incluse. La zona più estesa e compatta riguarda l'Africa dove ben 49 paesi su 54 hanno ancora tassi di fecondità superiori a 4 ed un valore medio dei rispettivi TFT di 5,2 bambini per donna. Vi sono poi 17 paesi asiatici. Nell'Asia Centro meridionale troviamo Afghanistan, Bhutan, Nepal, Pakistan e Tajikistan; Nell'Asia Centro orientale La Cambogia, il Laos, Le Filippine e Timor -Leste; nell'Asia Occidentale l'Arabia Saudita, il Bahrain, gli Emirati Arabi, la Giordania, la Siria, l'Oman, i Territori Palestinesi, lo Yemen. I Carabi e l'America centrale sono rappresentati, rispettivamente da Haiti e dalle Isole Vergini, e da Belize, Guatemala, Honduras, Messico e Nicaragua. Vi sono poi tre paesi dell'America Meridionale (Bolivia, Ecuador e Guiana Francese) ed alcuni piccoli stati del Pacifico (Papua-Nuova Guinea, le Isole Salomone, Vanuato, Samoa, Tonga, e la Micronesia).

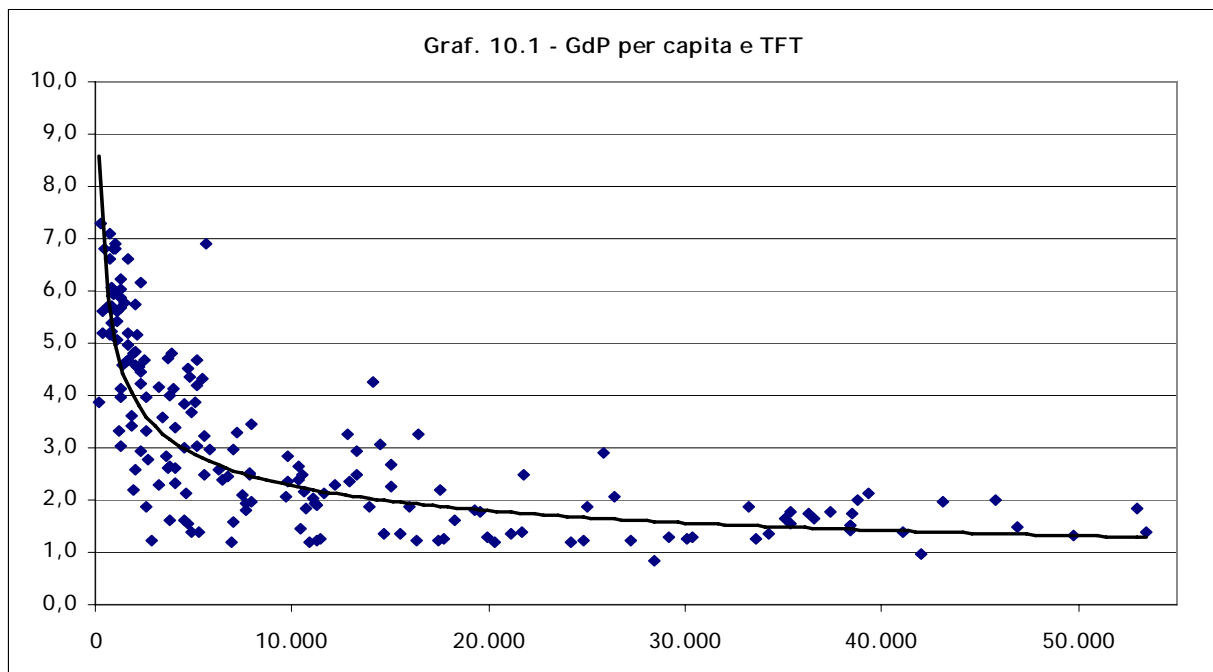
Tav. 10.1 - TFT e GDP per capita per grandi aree

	TFT circa 1970	TFT circa 2000	Diff. Ass.	Diff. %.	GDP per capita (valore più recente)	Massimo	Minimo
ADDP	2,9	1,5	-1,4	-46,8	22.988	53.400	2.600
ADDPF	5,1	2,5	-2,6	-50,5	12.157	25.800	1.900
AED	6,0	4,5	-1,5	-25,1	3.399	16.400	200

La tavola 10.1 riporta alcuni dati riepilogativi dei tre gruppi di paesi. I valori medi dei TFT sono rispettivamente 1,6, 2,5 e 4,8. Un confronto con i valori di circa 30 anni fa mostra che il TFT medio è diminuito in tutte e tre le aree, ma che la riduzione è stata di circa il 50% nelle primi due e solo del 28% nella terza. La tabella riporta poi i dati relativi al valore medio del GdP per capita³²³. In questo caso i valori vanno dai circa 23.000 dollari dell'ADDP, ai poco più di 12.000 dell'ADDPF ai circa 3.400 dell'AED.

L'esistenza di una relazione inversa tra Tasso di Fecondità Totale e livello di benessere economico emerge anche dal grafico 10.1. Il grafico evidenzia però (ed i dati della tabella lo confermano) che il campo di variazione del Reddito pro capite aumenta passando dall'Area dell'Esplosione Demografica all'Area del Declino Demografico Potenziale. In sostanza, se è vero che la probabilità di avere un tasso di fecondità totale basso aumenta all'aumentare del livello di benessere è però anche vero che un numero abbastanza consistente di paesi con un tasso di fecondità sotto il livello di riproduzione ha un reddito pro capite analogo non solo a quello di paesi che si trovano nel secondo, ma anche nel terzo gruppo. La stessa osservazione vale per l'Area del Decremento Demografico futuro che include paesi con in livello di reddito in linea con quello di alcuni paesi dell'Area dell'Esplosione Demografica.

³²³ Ho escluso dal calcolo, Brunei ed i paesi produttori di petrolio il cui reddito pro-capite non può essere ritenuto rappresentativo del benessere della popolazione residente. Ho anche escluso il Lussemburgo che con i suoi oltre 86milis Euro di Reddito pro-capite è il maggior outlayer del campione.



In sostanza, il livello di benessere, pur avendo una certa capacità esplicativa della fecondità totale, non ne è certamente l'unica determinante. Inoltre, è del tutto possibile che in questa fase esso rappresenti soprattutto una variabile interveniente, cioè una variabile correlata alle vere determinanti del fenomeno.

Prima di approfondire questo punto vorrei tuttavia osservare che nel porci la domanda che cosa accomuna i paesi il cui livello di fecondità è sceso sotto il livello di rimpiazzo stiamo dando a questo evento una rilevanza che non è ontologica, ma discende dalle sue conseguenze demografiche. Di fatto, il fenomeno a cui stiamo assistendo rappresenta la naturale conseguenza delle forze che hanno determinato sia il crollo della natalità, sia l'aumento della speranza di vita a partire dalla seconda metà del XIX secolo. La soglia della riproduzione assume un'importanza particolare solo perché, come ho già più volte sottolineato, la teoria demografica standard descrive l'attuale transizione demografica come il passaggio da un regime di quasi equilibrio ad un altro regime di quasi equilibrio e solo da poco ha cominciato a considerare la possibilità che essa conduca inevitabilmente all'implosione demografica della popolazione autoctona dei paesi che si avviano lungo questo sentiero.

3. L'Equilibrio demografico di lungo periodo: posizioni teoriche ed evidenze empiriche

Che cosa ha portato i demografi a pensare che l'evoluzione della popolazioni umana sia stata caratterizzata da un sostanziale equilibrio di lungo periodo e da eventi (le transizioni) che l'hanno portata da un regime demografico ad un diverso regime demografico entrambi caratterizzati da saldi naturali prossimi a zero?

Secondo la valutazione predominante, la crescita della popolazione umana fino all'inizio del XVIII secolo sarebbe stata, tutto sommato, molto modesta con valori di lungo periodo prossimi a zero. Scrive ad esempio De Santis: "...Vale la pena osservare che il tasso di crescita (della popolazione) di lungo periodo è stato praticamente pari a zero (0,6 per mille) nel corso degli ultimi 12.000 anni. Si segnalano, è vero, alcune fasi turbolente, e in particolare il periodo più recente, successivo alla rivoluzione industriale, in cui la popolazione sembra quasi "esplosere", ma gli ultimi dati disponibili indicano un rallentamento della crescita per la maggior parte della popolazione del mondo e sembrano suggerire che questa fase di crescita eccezionale, una parentesi relativamente breve rispetto alla storia millenaria dell'uomo, stia volgendo al termine. I dati disponibili non smentiscono dunque la teoria secondo la quale la popolazione dovrebbe normalmente trovarsi in condizioni di "crescita zero": allontanamenti da questa condizione sono

possibili solo per periodi relativamente brevi, che assumono quindi il carattere di una *transizione* tra due diverse fasi di equilibrio.”³²⁴

A me pare, invece, che la storia di homo sapiens sia la storia di un grande successo demografico. I biologi hanno identificato due strategie di sopravvivenza e di riproduzione³²⁵: la strategia *r* e la strategia *K*³²⁶. La strategia *K* è adottata da organismi che colonizzano ambienti relativamente stabili, ancorché affollati di competitori, di predatori e di parassiti. La pressione ambientale e selettiva li obbliga a competere per sopravvivere; ciò richiede, soprattutto, forti investimenti parentali, di tempo e di energia, sulla discendenza per il suo allevamento e questo è possibile solo se il numero dei discendenti è ridotto. La strategia *K* è tipica di organismi di grandi dimensioni (in particolare i mammiferi di dimensioni medio grandi e alcuni tipi di uccelli), con lunga durata di vita, lunghi intervalli tra generazioni e tra nascite, parti singoli e lungamente intervallati³²⁷. Questa descrizione ben si adatta alla specie umana.

Le stime disponibili indicano che il numero degli uomini è passato dalle poche centinaia di migliaia del periodo in cui essi manifestano le prime capacità rappresentative ai circa 6 milioni del 10.000 avanti Cristo e poi ai circa 770 milioni³²⁸ del 1750. Mi sembra quindi evidente che anche nelle prime due grandi fasi demografiche individuate dagli storici della popolazione -la fase della raccolta e della caccia e la fase agricola- il successo demografico della specie umana sia stato di gran lunga maggiore di quello di tutte le altre specie che utilizzano la strategia *K*, ed in particolare dei nostri cugini più prossimi, scimpanzé e gorilla, che nello stesso tempo si sono indirizzati, anche grazie al nostro contributo, verso l'estinzione.

Ritengo anche che l'ipotesi di equilibrio rappresenti, più che una deduzione empirica ed una ipotesi di lavoro, un vero e proprio paraocchi che le discipline sociali hanno preso a prestito dalle scienze fisiche, un'ipotesi che forse non totalmente accettata, ma che pervade le analisi demografiche. Scrive a questo proposito Livi Bacci: “Si sostiene spesso che la specie umana è provvista di meccanismi di “autoregolazione” che permettono la rapida ricerca dell'equilibrio tra numero e risorse; si tratta però di una parziale verità poiché questi meccanismi, quando operano, sono assai imperfetti (e di efficienza variabile da popolazione a popolazione e da epoca a epoca), tanto che intere popolazioni sono scomparse, segno inequivocabile del fallimento di ogni tentativo di regolazione³²⁹”.

Per esprimere un giudizio più ragionato su questi temi credo che sia comunque opportuno riesaminare, sia pure brevemente, la storia della popolazione umana e le relative teorie.

4. Regimi demografici e transizioni

Prendendo a prestito dall'economia la classica distinzione settoriale basata sull'ordinamento dei bisogni, gli storici della popolazione articolano l'evoluzione della razza umana in tre cicli relativi, il primo, alla fase della caccia e della raccolta, il secondo, alla fase agricola e, il terzo, al periodo successivo alla rivoluzione industriale. Si tratta di una possibile chiave di lettura, ma non la sola e non necessariamente la più funzionale per comprendere i fenomeni demografici. Ma su questo punto torneremo in seguito. Essi hanno poi concentrato la loro attenzione sulle transizioni dalla prima alla seconda fase e soprattutto sulla transizione dalla seconda alla terza. È opinione condivisa che ogni ciclo sia caratterizzato da un tasso di crescita della popolazione più elevato di quello del ciclo precedente, ma esibisca incrementi decrescenti. Il grafico, preso a prestito da Livi Bacci³³⁰, sintetizza ed illustra questa ipotesi.

³²⁴ Gustavo De Santis, **Demografia ed economia**, Il Mulino, 1997; pag. 33 e seg..

³²⁵ Si veda su questi punti M. Livi Bacci, **Storia minima della popolazione del mondo**, Il Mulino, 2002; pag. 10 e seguenti e la letteratura ivi citata.

³²⁶ Per la trattazione di questo argomento mi sono rifatto all'esposizione di Massimo Livi Bacci, op cit. pag 11 e seguenti.

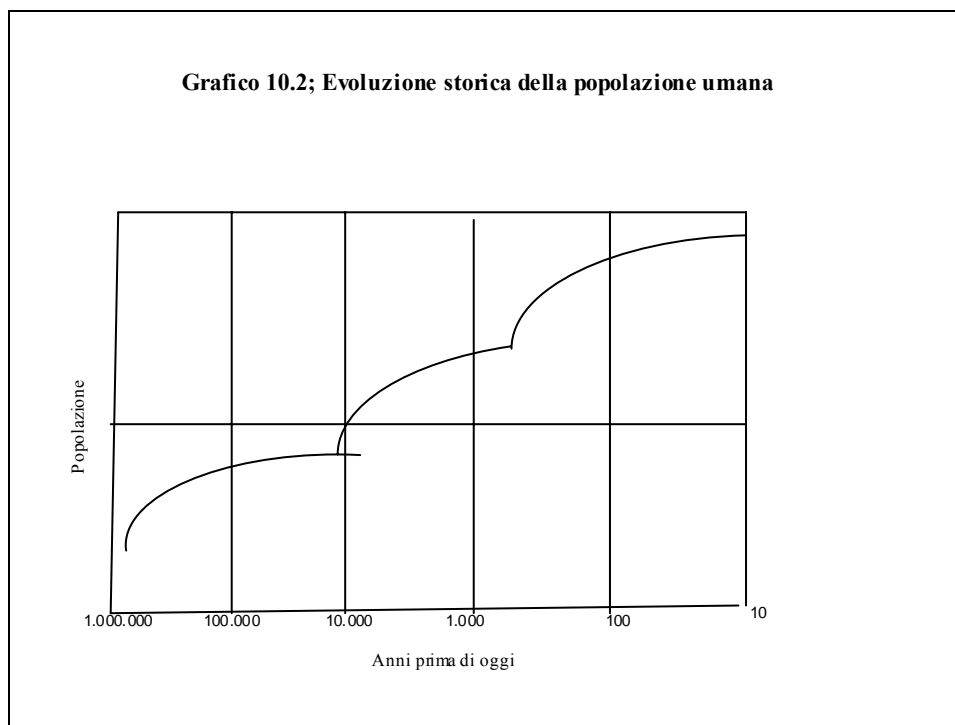
³²⁷ Di converso la strategia *r* prevede un equilibrio precario con l'ambiente, la massimizzazione dei tassi di crescita, violenti e a volte regolari cicli di crescita e di diminuzione ed interessa animali di piccole dimensioni corporee, a corta durata di vita, corta gestazione, cucciolate numerose, corto intervallo tra parti, corta durata delle generazioni, alti tassi potenziali di crescita.

³²⁸ Secondo le stime più accreditate, 500 milioni vivevano in Asia, 111 in Europa, 35 nella Ex unione Sovietica, 104 in Africa, 18 in America e 3 in Oceania.

³²⁹ Massimo Livi Bacci, op. cit; pag. 8.

³³⁰ Ibidem, pag. 40. Livi Bacci cita come fonte E.S: Deevey Junior, “The Human Population”, Scientific American, September, 1960, pag. 49-55.

Grafico 10.2; Evoluzione storica della popolazione umana



4.1 Il grande decollo

L'evidenza archeologica relativa al periodo compreso tra il 130.000 ed il 50.000 A.C. mostra la presenza in Europa e nell'Asia occidentale di due razze umane: l'uomo di Neanderthal e homo sapiens³³¹. I manufatti prodotti in questa fase, sia dall'uomo di Neanderthal, sia da homo sapiens, pur evidenziando qualche progresso rispetto ai periodi precedenti, rimangono estremamente rudimentali.

Le prime indicazioni dell'introduzione d'importanti innovazioni tecnologiche compaiono circa 50.000 anni fa: strumenti di pietra standardizzati fanno la loro comparsa prima nel medio oriente e poi nell'Europa sud-orientale. Gli scheletri rinvenuti insieme a questi utensili sono del tutto analoghi ai nostri e sono stati attribuiti alla cosiddetta cultura Cro – Magnon. Scrive Jared Diamond: "Thereafter, the garbage preserved at archeological sites rapidly becomes more and more interesting and leaves no doubt that we are dealing with biologically and behaviorally modern humans"³³².

Le innovazioni tecnologiche di questo periodo si pongono su di un piano totalmente diverso da quello dei periodi precedenti. Si registra, in primo luogo, l'introduzione di nuovi materiali, l'osso e l'avorio; fanno la loro comparsa strumenti composti di più parti e mirati a scopi specifici tuttora facilmente riconoscibili. La caccia viene potenziata dall'introduzione di armi molto più efficaci quali il lancia dardi e l'arco. Compare la pesca e, anche in questo caso, la strumentazione appare decisamente sofisticata (ami ed arpioni), mentre l'invenzione della corda rende possibile costruire lenze e reti. L'uomo di Cro - Magnon costruisce le prime case e cuce i primi vestiti il che gli rende possibile sopravvivere in situazioni climatiche che i più robusti Neanderthaliani non avevano potuto affrontare. Questa fase di grande esplosione creativa culmina nelle prime affascinanti produzioni artistiche nei campi della pittura, della scultura e della musica, mentre i gioielli rinvenuti in numerose tombe testimoniano non solo la presenza di un avanzato gusto estetico, ma

³³¹ La presenza dell'uomo di Neanderthal è testimoniata da molti siti localizzati prevalentemente in Europa. Dotato di una dimensione cranica leggermente maggiore della nostra, l'uomo di Neanderthal inumava i propri morti e si prendeva cura degli ammalati. I manufatti di pietra, pur segnando alcuni progressi rispetto alla produzione precedente rimangono estremamente rudimentali. Gli scheletri africani e del medio oriente dello stesso periodo mostrano una maggiore similarità con quelli dell'uomo moderno. La tecnologia della pietra non differisce però sostanzialmente da quella dell'uomo di Neanderthal. Le capacità di caccia appaiono in entrambi i casi limitate e dirette verso prede non pericolose e facili da uccidere. Mancano evidenze di attività di pesca

³³² Jared Diamond, **Guns, Germs, and Steel. The fates of Human Societies**, W.W. Norton & Company, 1997, pag. 39

evidenziano anche la presenza di una stratificazione sociale della quale i gioielli sono gli strumenti di comunicazione.

Contemporaneamente, la razza umana si estende a tutti i continenti. Il primo ad essere raggiunto è il continente australe (Australia e Nuova Guinea) tra 40.000 e 30.000 anni fa. Si tratta di un evento di straordinaria importanza perché dimostra l'acquisizione di una tecnologia che, in altre parti del pianeta, è documentata solo dopo 30.000 anni: la navigazione. I siti archeologici evidenziano che la colonizzazione del continente australiano, e quindi l'adattamento alle sue enorme diversità ambientali e climatiche, avvenne in tempi relativamente molto brevi. Seguì l'espansione nelle parti più fredde del continente eurasiatico (i neanderthaliani non erano andati al di là della Germania settentrionale e di Kiev) resa possibile, come abbiamo già visto, da una superiore capacità di confezionare vestiti e di costruire ripari. La colonizzazione della Siberia, databile a circa 20.000 anni fa, apre la strada alla scoperta ed alla colonizzazione del Continente Americano, l'ultimo ad essere raggiunto dalla razza umana. L'ingresso dei primi colonizzatori nell'America del Nord, probabilmente attraverso una lingua di terra che copriva l'attuale stretto di Bering e che la glaciazione aveva fatto emergere, avvenne probabilmente verso il 13.000 A.C., dato che i primi siti la cui datazione è sufficientemente sicura risalgono a circa il 12.000 A.C. Come era già successo in Europa e in Australia, l'espansione della razza umana, documentata dai numerosissimi siti Clovis, avvenne in maniera molto pronunciata e veloce. In circa mille anni gli "americani" raggiunsero la Patagonia, un evento che può sembrare stupefacente, ma che di fatto richiede un processo medio di espansione verso il Sud di circa 13 Km all'anno, una distanza irrisoria per popolazioni nomadi dedite alla caccia e alla raccolta.

In un libro pubblicato nel 1996 Steven Mithen³³³ ha proposto una spiegazione di quello che definirò il "grande decollo"³³⁴. Secondo l'archeologo inglese questo evento epocale è da imputare al fatto che tra il 50.000 ed il 30.000 A.C. la mente umana compì un ultimo e decisivo passo in avanti nel suo processo evolutivo, acquisendo un "modulo" integrativo capace di portare a sistema una serie di funzioni cognitive specifiche che già aveva, ma che funzionavano singolarmente o avevano un modesto livello di integrazione. L'analisi dell'evoluzione della mente umana proposta da Mithen si basa su di una ampia documentazione archeologica, e sull'idea che sia possibile costruire un'analisi comparata dello sviluppo delle capacità cognitive dei bambini e delle specie umane che si sono succedute a partire da quello che Dawkins ha definito il *rendez vous* n. 1, vale a dire il momento della biforcazioni tra specie umane e scimpanzé, avvenuto circa 7 milioni di anni fa³³⁵.

Personalmente trovo l'ipotesi suggestiva e proficua di applicazione³³⁶. Essa permette di definire l'inizio della storia dell'uomo e della popolazione umana e può essere tradotta nella semplice enunciazione che fu in quella fase che l'uomo cominciò ad inventare e che da allora non ha più smesso. Non solo, ma che il processo conoscitivo ed inventivo, pur non essendo necessariamente un processo lineare e cumulativo, è venuto progressivamente accelerando ed

³³³ Steven Mithen, **The prehistory of the mind**, Phoenix, 1998

³³⁴ Jared Diamond ha definito questo evento come il grande balzo in avanti, mentre Mithen ha parlato di Big bang. Di fatto entrambe queste definizioni colgono la portata di questo evento, ma non forniscono una corretta descrizione delle sue modalità di realizzazione. Non è stato un balzo in avanti perché credo che da allora la razza umana non sia ancora atterrata e che il volo continui; non è stato un Big bang perché non si è trattato di un evento temporalmente puntuale, ma di una serie di eventi che hanno dato inizio ad un processo che è ancora in corso e che anzi ritengo sia da poco entrato in una seconda e più affascinante fase, di una rincorsa che prese parecchie migliaia di anni prima di portare l'uomo in uno spazio diverso da quello delle altre specie animali. Quello che però mi sembra assodato è che da questo periodo che inizia la storia della razza umana nella sua forma moderna e quindi la storia della nostra popolazione. Si veda J. Diamond, op. cit., e S. Mithen, op. cit..

³³⁵ Richard Dawkins, **The Ancestor's Tale. A Pilgrimage to the Dawn of Life**, Phoenix, 2005

³³⁶ Questa invasione di campo di un archeologo nello spazio delle scienze cognitive, ha generato, come credo fosse facile prevedere, una serie di critiche da parte dei rappresentanti di queste discipline (si veda ad esempio), osservazioni e critiche con le quali non mi sento in grado di confrontarmi. Mi pare tuttavia che, al di là delle differenze d'opinioni su quali siano stati gli stadi dell'evoluzione cognitiva della specie umana, sull'architettura complessiva della nostra mente, su quali e quante siano le intelligenze specifiche e le funzioni integrative, l'idea che la differenziazione definitiva tra l'uomo e le altre specie animali sia imputabile al funzionamento sinergico e sistemico della mente non abbia incontrato obiezioni.

umentando d'intensità e dimensione, come una piccola palla di neve che scendendo lungo un rapido pendio acquista progressivamente velocità e diventa un'imponente valanga³³⁷.

In questo senso mi sembra corretto vedere la storia dell'uomo dal decollo in poi in maniera unitaria come la manifestazione di un nuovo stadio cognitivo: "A disinterested observer taking the long view from another planet might see our modern culture, with its computers, supersonic planes and space exploration, as an afterthought to the Great Leap Forward. On the very long geological time scale, all our modern achievement, from the Sistine Chapel to Special Relativity, from the Goldberg Variations to the Goldback Conjecture, could be seen as almost contemporaneous with the venus of Willendorf and the Lascaux Cave, all part o the same cultural revolution, all part of the blooming cultural upsurge that succeeded the long paleolithic stagnation."³³⁸

Questa fase si manifesta anche e soprattutto in un nuovo rapporto di forza con l'ambiente e con le altre specie viventi. Trovo errata e romantica l'opinione che vi siano state fasi in cui la razza umana è vissuta in equilibrio con la natura. In tutto il periodo precedente il grande decollo le specie proto-umane furono semplicemente soggette alla generale legge dell'evoluzione, adattandosi all'ambiente attraverso numerose speciazioni che non ci è ancora impossibile ricostruire. Dopo il grande decollo le cose cambiano.

Non sembrano esservi più dubbi che una delle prime imprese dell'uomo di Cro Magnon sia stata quella di provocare l'estinzione dell'altra razza umana con cui aveva convissuto nei precedenti 70-80.000 anni, i Neanderthaliani, anche se, come nota Jarred Diamond, non sappiamo, se tale risultato sia stato raggiunto utilizzando la propria superiorità mentale e tecnologica o attraverso l'involontaria diffusione di nuovi germi. Esiste anche una sospetta coincidenza temporale tra l'arrivo dei nostri progenitori in Australia, Siberia ed America e la scomparsa delle Megafauna che abitava quelle zone. Inoltre il periodo successivo al 50.000 A.C. vede una differenziazione dell'uomo in numerose razze, ma la capacità di produrre tecnologie che rendono possibile la sopravvivenza nelle situazioni ambientali e climatiche le più diverse ha reso inutili i processi di speciazione che avevano caratterizzato la fase precedente.

4.2 La prima transizione produttiva

Le evidenze fornite dalle più recenti datazioni hanno confermato che il passaggio da un sistema produttivo basato unicamente sulla caccia e la raccolta ad un sistema agricolo e di allevamento inizia verso il 10.000 A.C. Le aree geografiche nelle quali questo fenomeno apparve in maniera indipendente furono poco numerose, distribuite su quattro continenti e sperimentarono il fenomeno su di un lungo intervallo temporale (vedi tav. 10. ricavata da J. Diamond, tav. 5.1, p. 100)³³⁹.

Le datazioni certe più antiche sono quelle relative al Medio Oriente dove la coltivazione è documentata da numerosi siti che risalgono a circa 8.500 A.C. e l'allevamento da siti che risalgono a circa l'8.000 A.C.. Le date dei siti cinesi sono di poco successive, mentre le prime datazioni dell'America centrale e meridionale risalgono al 3.500 A.C. e quelle degli Stati Uniti al 2.500 A.C.

La prima conclusione che questi dati suggeriscono è che, in una visione globale e che non si limiti a considerare il continente eurasiatico (inclusivo del Nord Africa), l'inizio della transizione dalla fase della caccia e della raccolta a quella dell'agricoltura e dell'allevamento si distribuisce su di un arco temporale di circa 6.000 anni, periodo che diventa ancora più lungo se includiamo il continente australe e le isole del pacifico dove l'agricoltura è arrivata solo molto dopo a seguito della colonizzazione europea.

³³⁷ La metafora non va presa alla lettera perché sono convinto che la conoscenza non sia un processo strettamente cumulativo, ma che anzi richieda, insieme alla creazione, la negazione la distruzione di posizione accettate.

³³⁸ Richard Dawkins, op. Cit, pag. 36

³³⁹ La coltivazione di piante locali e l'allevamento di animali autoctoni originò solo in cinque aree: il Medio oriente, e più precisamente la zona nota come Mezzaluna fertile che comprende gli attuali Israele, Giordania, Libano, Siria settentrionale, Sud Est della Turchia, l'Iran e l'Iraq; la Cina (le valli del Fiume Giallo e dello Yangze); l'America centrale, e più precisamente il Messico centrale e meridionale e alcune aree adiacenti dell'America centrale; la regione Andina e forse l'adiacente bacino amazzonico, gli Stati Uniti orientali. Altri possibili candidati, rispetto ai quali le evidenze non sono definitive, sono la zona del Sahel, la zona tropicale dell'Africa occidentale, l'Etiopia e la Nuova Guinea. Si veda J. Diamond (op.cit) pag. 100, 126 e 127.

Il perché la prima transizione settoriale sia avvenuta a partire dal 10.000 A.C ha ricevuto diverse spiegazioni. La più recente³⁴⁰ - e a mio parere la più convincente anche per l'abbondante documentazione a suo sostegno- è che in quel periodo si registrò un drammatico cambiamento climatico che portò alla conclusione della ultima era glaciale e ad un sostanziale aumento della temperatura. Anche il cambiamento climatico non può tuttavia spiegare la transizione da un sistema produttivo ad un altro, dato che non può rendere conto dell'enorme differenza temporale tra l'introduzione dell'agricoltura nel Medio Oriente ed in America, del fatto che in altre zone del pianeta (Australia e California) l'agricoltura non venne mai inventata e che numerose popolazioni che vivevano in zone perfettamente idonee da un punto di vista climatico non abbiano mai effettuato la transizione dalla caccia all'agricoltura. In sostanza mi sembra che il cambiamento climatico possa rappresentare solo un requisito.

Tav. 10.2 - Aree di sviluppo indipendente dell'agricoltura; alcune specie di piante e di animali			
	Piante	Animali	Prime date certe
Origine indipendente			
Certe			
Medio Oriente	Grano, piselli, olivo	Pecora, capra	8500
Cina	Rso, miglio	Maiale, baco da seta	7500
America centrale	Granoturco, fagioli, zucchini	Tacchino	3500
Regione andina e Amazzonia	Patata e manioca	Lama, guinea pig	3500
Stati Uniti Orientali	Girasole, goosefoot		2500
Probabili			
Sahel	Sorgo, riso africano	Guinea fowl	5000
Africa tropicale occidentale	Yams africani, palma da olio		3000
Etiopia	Caffe, tef		?
Nuova Guinea	Canna da zucchero, banana		7000
Fonte - J. Diamond op. cit. pag. 100			

L'altra fondamentale domanda a cui non è stata ancora data una risposta definitiva, ma rispetto alla quale sono state solo avanzate interessanti ipotesi, riguarda il perché l'agricoltura sia iniziata indipendentemente nelle zone appena indicate e quale fu il processo attraverso il quale essa si realizzò.

Ciò su cui tutti gli autori sembrano, però, concordare è che l'agricoltura e l'allevamento non furono né un'invenzione, né costituirono una scelta cosciente. I cacciatori del paleolitico superiore non potevano scegliere tra qualcosa che c'era e qualcosa che non c'era; in sostanza, coltivazione e allevamento furono il byproduct di scelte effettuate senza alcuna consapevolezza delle loro conseguenze³⁴¹. Il seguente intermezzo di carattere zoologico da sostegno a questa tesi ed offre un interessante punto di riferimento per discutere il ruolo che l'agricoltura ha avuto sullo sviluppo della società umana.

4.2.1 Le formiche scoprono l'agricoltura

Circa 50 milioni di anni fa una specie di formiche del sud america "scoprì" l'agricoltura e passò dalla precedente fase guerriera e di caccia a quella della coltivazione e dell'allevamento. Gli attuali due genus di formiche contadine, *Atta* and *Acromyrmex*³⁴², vivono nelle zone aride, semi-tropicali e tropicali dell'America settentrionale, centrale e meridionale.

Le formiche tagliafoglie nutrono le proprie larve con un fungo che esse stesse coltivano, mentre le formiche adulte si nutrono di linfa. Il processo produttivo è estesamente complesso. Esso inizia con la ricerca di un luogo idoneo per la raccolta delle foglie e dei fiori; prosegue con la raccolta ed il trasporto al formicaio, la distribuzione delle foglie nei numerosi centri di

³⁴⁰ W. Dansgaard, J.W.C. White e C.B. Stringher(1989), The abrupt termination of the Younger Dryas climate event, *Nature*, 339, 532-534; Peter J. Richerson, Robert Boyd, and Robert L. Bettinger, "The Origins of Agriculture as a Natural Experiment in Cultural Evolution"

³⁴¹ J. Diamond, op. cit. p. 105.

³⁴² Le specie esistenti sono circa 38

coltivazione, la loro lavorazione e trasformazioni nell'humus per la cultura del fungo, la cura dei campi, il raccolto e la sua distribuzione. Questo complesso processo produttivo è svolto da formiche la cui forma e le cui dimensioni sono estremamente diverse ed idonee ai compiti che esse svolgono³⁴³.

Come è avvenuto e come si spiega il passaggio da un sistema produttivo basato sulla caccia ad un sistema agricolo? È evidente che non può essere stata una scoperta, ma un processo evolutivo inconsapevole che ha interessato non solo le formiche, ma anche il fungo che esse coltivano, producendo, alla fine, un esempio estremamente interessante di vita simbiotica.

L'introduzione dell'agricoltura ha avuto importanti conseguenze sulla vita delle tagliafoglie, generando un'articolazione delle funzioni produttive che si è tradotta nell'evoluzione di formiche di forme e dimensioni diverse e di una struttura sociale che riflette il ruolo che le varie formiche svolgono. La divisione del lavoro è stata resa possibile da un sistema "economico" in cui la funzione produttiva è centralizzata ed il prodotto viene accumulato e distribuito a tutti i membri della colonia. Un'altra conseguenza dell'invenzione dell'agricoltura è stata la costruzione di centri urbani in grado di rivaleggiare per dimensione, numero di abitanti e complessità organizzativa con le nostre metropoli. Va anche sottolineato che, dovunque si trovino, le formiche tagliafoglie sono tra le formiche dominanti, anche se il passaggio all'agricoltura ha fortemente ridotto il loro spirito aggressivo e guerriero.

4.2.2. Anche gli uomini scoprono l'agricoltura

Come abbiamo già visto, sia pure con circa 50 milioni di anni di ritardo rispetto alle formiche, anche l'uomo "ha scoperto" l'agricoltura. L'ipotesi più probabile è che, come avvenuto per le formiche anche per l'uomo l'introduzione della coltura delle piante e dell'allevamento degli animali non sia stata una scelta cosciente e non sia imputabile a qualche Archimede Pitagorico del paleolitico superiore. La complessità del fenomeno, le distanze temporali su cui la "transizione" è distribuita, i diversi ecosistemi in cui i processi hanno avuto luogo suggeriscono che la ricerca di un motore unico del passaggio dalla fase della raccolta alla fase agricola sia un esercizio futile e metodologicamente errato³⁴⁴. Anche perché se non fu scoperta, fu necessariamente evoluzione.

Ciò che mi sembra più interessante è cercare di ricostruire la sequenza degli eventi che portarono all'agricoltura ed all'allevamento. Come è prassi comune nella letteratura disponibile,

³⁴³ Vi sono:

- Gli scout, a cui compete il compito di localizzare un luogo idoneo per la raccolta di foglie, fiori ed altri materiali vegetali, tracciare un sentiero odoroso che lo collega al formicaio e chiamare le formiche operaie alla raccolta;
- Le formiche che tagliano le foglie e le portano al formicaio lungo sentieri che possono essere lunghi fino a 250 metri, vale a dire circa 3.000 volte la loro lunghezza;
- Le formiche che distribuiscono le foglie all'interno nei numerosi giardini del formicaio;
- Le formiche -di dimensioni via via più piccole mano a mano che i tunnel in cui lavorano diminuiscono di dimensione- che masticano le foglie fino a ridurle al materiale idoneo per la cultura del fungo;
- Le formiche di piccolissime dimensioni che si prendono cura della cultura dei funghi, effettuano il raccolto dei gonglicidi, corpuscoli nutritivi rotondi prodotti dai funghi e li distribuiscono al resto della città, in particolare per nutrire le larve;
- Formiche di piccole dimensioni che pattugliano il sentiero e costituiscono la prima linea di difesa contro eventuali attacchi; il loro compito principale sembra essere però quello di proteggere le formiche addette al trasporto da piccole mosche che potrebbero deporre uova sulla loro testa, con il rischio che le larve finiscano poi con il mangiarliela;
- Le formiche spazzino che si dividono però in due gruppi: le trasportatrici che portano i materiali di scarto in discariche situate quasi sempre all'esterno del formicaio; le addette alla gestione degli scarti che passano la loro vita nelle discariche muovendo i rifiuti in modo da aerarli continuamente. Queste ultime sono soggette ad un forte ostracismo da parte delle altre formiche; non hanno accesso al formicaio e possono essere uccise se si allontanano dal lavoro.
- Le formiche soldato, di grossissime dimensioni (fino a cm. 1,7), che oltre a difendere le formiche addette al trasporto svolgono una serie di altri compiti: ad esempio rimuovono eventuali ostacoli che ostruiscono il sentiero e spostano oggetti di grosse dimensioni.
- Il ruolo riproduttivo è affidato alla regina e a maschi dalla vita molto breve. Il compito della regina è duplice: aumentarne continuamente la popolazione del formicaio e fondare nuove colonie.

³⁴⁴ Per una recente rassegna delle varie teorie su questo tema ed un tentativo di più complessa modellizzazione si veda: Gregory K. Dow, Nancy Olewiler, and Clyde G. Reed, "The transition to agriculture: climate reversal, population density, and technological change, 2007

anch'io prenderò come punto di riferimento il Medio Oriente, l'area che offre l'insieme di informazioni più ricco e qualitativamente migliore. Vorrei, tuttavia, sottolineare che questo approccio non è senza conseguenze dato che porta a generalizzare, senza troppe fondamenta, un fenomeno probabilmente unico. È augurabile che future ricerche nei vari siti di origine autonoma dell'agricoltura consentano di descrivere i processi e le sequenze di eventi che portarono alla coltivazione della terra e all'allevamento degli animali e forniscano un materiale comparativo che permetta di enucleare differenze e similarità e quindi meglio comprendere la natura del fenomeno.

Numerosi siti della Mezzaluna Fertile consentono di analizzare la vita e le abitudini dei cacciatori e raccoglitori tra il 19.000 e l'8.000 A.C.³⁴⁵. Abbiamo già segnalato due eventi fondamentali che pongono necessarie premesse per la nascita dell'agricoltura: l'evoluzione di una mente umana moderna ed una variazione climatica che rende l'agricoltura possibile in vaste aree del pianeta. Nei 10.000 anni precedenti l'inizio della coltivazione e dell'allevamento numerosi altri cambiamenti ed innovazioni generarono le condizioni necessarie per il progressivo slittamento all'agricoltura ed all'allevamento.

Il primo elemento evidenziato dai reperti archeologici è il passaggio da una situazione in cui la sussistenza era basata soprattutto sulla caccia di animali di grosse dimensioni ad una situazione in cui la maggioranza delle prede era di piccole dimensioni ed in cui il ruolo della raccolta assumeva un peso via via più rilevante. Ciò avvenne in parallelo con il progressivo aumento delle attività di gestione del territorio, un processo che favorì la crescita di piante selvatiche particolarmente idonee per l'alimentazione umana e generò una situazione in cui la loro raccolta divenne molto importante. Vi sono poi forti evidenze che i raccoglitori del paleolitico superiore della Mezzaluna fertile avessero una ottima conoscenza della vegetazione delle aree in cui vivevano e utilizzassero un numero estremamente elevato di piante. Si registrò, altresì, una progressiva riduzione della mobilità, cosicché un notevole livello di sedentarietà, non solo stagionale, precedette l'introduzione dell'agricoltura. D'altra parte, le modalità attraverso le quali gli uomini giunsero a mettere a coltura le prime piante, porta sostegno alla tesi che la sedentarietà è un prerequisito e non una conseguenza dell'agricoltura³⁴⁶. Questo periodo segna poi la comparsa di tecnologie di raccolta, lavorazione e immagazzinamento, che consentivano un uso più intensivo delle piante selvatiche: falci con lame di pietra innestate in manici di legno o di osso, ceste, mortai, pestelli e pietre per la macinatura; la tecnica di arrostitire le granaglie in modo da poterle conservare senza che germinassero; magazzini sotterranei a pozzo, alcuni intonacati così da renderli impermeabili.

Tutti questi fenomeni non sarebbero però stati sufficienti se il territorio non avesse avuto piante e animali che avevano nel frattempo registrato un processo co-evolutivo³⁴⁷, ponendo le basi per la loro messa a coltura³⁴⁸.

Rimane da capire perché la transizione all'agricoltura abbia avuto luogo prima in Eurasia, ed in particolare nella Mezzaluna fertile ed in Cina, che negli altri continenti

Una delle possibili spiegazioni è che queste aree godessero di un vantaggio comparato generato dal fattiùo che tra tutte le aree del pianeta, l'Eurasia era quella che aveva il maggior

³⁴⁵ Tra i più importanti ricordiamo: Habu Hureyra, scavato da Hilman (si veda G.C. Hilman, S.M. Colledge e D.R. Harris (1989), "Plant food economy during the Epipaleolithic period at Tell Habu Hureyra, Syria: dietary diversity, seasonality and modes of exploitation", in D.R. Harris e G.C. Hillman (eds), **Foraging and farming: the evolution of plant exploitation**, Unwin Himan, London; pp. 240-268); Mureybet, Tell Aswad, Jericho, Jarmo e numerosi altri siti natufiani.

³⁴⁶ Anche in questo caso non mancano tuttavia evidenze nella direzione opposta: sembra che in Mesoamerica i raccolti venissero inseriti in un sistema di caccia e di raccolta che era disperso e mobile (MacNeish 1991: 27-29).

³⁴⁷ La prima fase dell'addomesticamento delle piante è quello in cui le piante stesse evolvono in modo da attrarre un consumo opportunistico da parte degli uomini che provvedono così a trasportare e disperdere i semi, favorendo la riproduzione delle piante stesse. D'altra parte, è evidente che la raccolta dell'uomo, come quella degli altri animali, non era indiscriminata e si dirigeva verso quei frutti che riuscivano più graditi ed attraenti: i più grandi, colorati e gustosi. Attraverso questo meccanismo l'uomo favorì l'evoluzione delle piante verso caratteristiche di maggiore qualità per il consumatore. Ma vi furono anche altre situazioni in cui la selezione umana favorì mutazioni che in natura sarebbero state dannose o addirittura letali per la pianta. È il caso dei piselli, in cui l'uomo raccolse i baccelli nei quali il meccanismo dell'esplosione era per un qualche motivo inibito; è il caso del grano e degli altri cereali in cui l'uomo "selezionò" le spighe mutanti che non perdevano i grani.

³⁴⁸ L'addomesticamento delle piante può essere definito come il processo di crescere una pianta e causare così, in maniera consapevole o inconsapevole, una modificazione genetica rispetto al predecessore selvatico che la rende più utile al consumatore umano.

numero di animali ³⁴⁹ e di piante ³⁵⁰ che rappresentavano dei possibili candidati all'addomesticamento.

4.2.3 Transizione economica e transizione demografica

Il passaggio da un sistema produttivo di caccia e di raccolta ad uno agricolo ha certamente rappresentato una tappa fondamentale nella storia economica della razza umana. Ciò che alcuni demografi hanno sostenuto³⁵¹ è che questa transizione economica ha anche messo in moto una transizione demografica. Per dimostrare che si tratta di una ipotesi fondata è però necessario provare che il sistema economico basato sulla raccolta e sulla caccia aveva un proprio regime demografico, che il sistema economico basato sull'agricoltura ne ebbe uno differente e che fu l'introduzione dell'agricoltura a mettere in moto la transizione da un regime all'altro.

Le evidenze empiriche sulle quali questo ragionamento si appoggia mi paiono largamente insufficienti e le deduzioni che ne sono state tratte forzate. Esse si basano, infatti, da un lato su stime della consistenza della popolazione estremamente incerte ed approssimative, data la mancanza di informazioni dirette ³⁵², e su alcuni studi della fecondità e mortalità di popolazioni di cacciatori e raccoglitori sopravvissute fino ai nostri giorni. Ho anche l'impressione che l'idea di una prima transizione demografica sia nata più che dai dati e dalle informazioni disponibili, da una estensione analogica della seconda "transizione": in sostanza, se il passaggio dall'agricoltura all'industria ha provocato una transizione demografica, perché un fenomeno analogo non si sarebbe dovuto verificare anche nel passaggio dalla caccia all'agricoltura?

La tesi tuttora predominante sostiene che la fase della caccia e della raccolta era caratterizzata da un tasso di fecondità relativamente basso e comunque appena sufficiente per mantenere la popolazione sostanzialmente stabile. Nota Davis: "The circumstantial evidence suggests that throughout hominid evolution the long run birth rate was kept as low as possibile consistent with survival – as low, that is, as the death rate".³⁵³ Secondo lo stesso autore il numero dei figli per donna si sarebbe situato tra i 4 ed i 6. Questi tassi, relativamente bassi, sarebbero da imputare, spiega Livi Bacci, al fatto che "L'alta mobilità dei cacciatori e raccoglitori dovuta ai continui spostamenti in vaste aree di cattura, rendeva certamente oneroso e pericoloso per la donna il trasporto di piccoli non autonomi. Per questa ragione l'intervallo tra parti sarebbe stato assai lungo in modo che una nuova nascita avvenisse solo quando il precedente nato fosse capace di badare a se stesso."³⁵⁴

A sostegno di questa tesi Livi Bacci ricorda che il tasso medio di fecondità delle donne !Kung è stato stimato in 4,7 figli per donna e che un'analisi del processo di sedentarizzazione di questa popolazione ha evidenziato una riduzione dell'intervallo medio tra i parti da 44 a 36 mesi. Egli ricorda, inoltre, che altre due rassegne di studi antropologici trovano un differenziale di fecondità positivo tra società agricole e società di caccia e raccolta (rispettivamente 6,3 contro 5,7 e 6,6 contro 5,6). Il controllo della crescita demografica era però affidato essenzialmente alla morte, attraverso un tipico meccanismo di tipo malthusiano. "If under favourable conditions a hunting and gathering population expanded, it would become more dense, the environment would become

³⁴⁹ Esistono 148 specie di mammiferi (erbivori o carnivori) che pesano più di 100 libbre e possono essere definiti medio grandi. Di queste solo 14 furono addomesticate prima del XX secolo, ma solo 5 si sono diffuse e sono divenute rilevanti in tutto il mondo (la mucca, la pecora, la capra, il maiale ed il cavallo). Le altre 9 hanno avuto un ruolo limitato ad aree specifiche

³⁵⁰ Delle oltre 200.000 specie di piante selvatiche che esistono sulla terra solo alcune migliaia sono commestibili e solo alcune centinaia sono coltivate. La stragrande maggioranza di queste da però un contributo marginale all'alimentazione umana e non avrebbe potuto sostenere lo sviluppo della nostra specie. Di fatto circa l'80% dell'attuale produzione agricola è fornito da una dozzina di specie (cereali: grano, mais, riso, orzo, e sorgo; la soia; tuberi: patata, manioca, e la patata dolce; la canna da zucchero, la barbabietola da zucchero; la banana) ed oltre la metà delle calorie consumate dalla popolazione umana deriva dai cereali.

³⁵¹ Massimo Livi Bacci, op. cit., e Bocquet-Appel, J.P. "Paleoanthropological Traces of Neolithic Demographic Transition, *Current Anthropology*, 43, 2002, pp. 638–650.

³⁵² I dati di riferimento rimangono tuttora quelli stimati da Biraben e pubblicati nel 1979; si veda J.N. Biraben, 'Essai sur l'évolution du nombre des hommes', *Population*, XXXIV, 1979, n. 1, pp. 13-25.

³⁵³ Davis Kingsley, "Low fertility in evolutionary perspective", in Kingsley Davis e altri, op. cit., pag. 49.

³⁵⁴ Massimo Livi Bacci, op. cit. pag. 57.

depleted, contagious diseases would spread, or warfare would set in". Pertanto "Zero population growth was the rule not the exception"³⁵⁵.

A questo punto, il secondo requisito per validare la tesi di una prima transizione è che il regime demografico agricolo fosse sostanzialmente diverso da quello precedente. Il punto di partenza delle analisi è che a partire dal 10.000 A.C. il tasso di crescita della popolazione umana, pur rimanendo molto contenuto, fosse però più elevato di quello della fase precedente. Sulla base delle stime di Biraben, Livi Bacci afferma: "Un fatto dunque incontrovertibile, anche se la sua interpretazione non è pacifica: col diffondersi dell'agricoltura il popolamento si accresce stabilmente di molti ordini di grandezza e il tetto delle risorse imposto dall'ecosistema ai cacciatori e ai raccoglitori viene enormemente innalzato"³⁵⁶. Opinione analoga era stata già espressa da Davis: "According to my estimates the growth of human population for some 12.000 years, preceding the industrial revolution- the period of rise and spread of agriculture – was of 4.4 percent per century. This was a small pace by present-day standard, but it was nine times faster than the estimated growth during the 40.000 years preceding the agricultur epoche"³⁵⁷.

Queste affermazioni si fondano sul semplice assunto che, a parità di territorio, un sistema economico basato su agricoltura e allevamento permette la sopravvivenza di un maggior numero di individui di un sistema produttivo basato su raccolta e caccia. Ciò non è però sufficiente per garantire una crescita demografica, un fenomeno che può essere garantito solo da un maggior differenziale tra i tassi di natalità e di mortalità. Secondo la "teoria classica" ciò sarebbe da imputare ad un calo della mortalità dovuto ad un miglioramento del livello nutritivo assicurato dall'agricoltura e dall'allevamento. Una seconda tesi sostiene, invece, che il ruolo cardine fu giocato dalla fecondità. L'adozione dell'agricoltura avrebbe, infatti, comportato un'alimentazione più povera e meno variata e condizioni favorevoli al sorgere e al diffondersi di malattie infettive. Ma la vita sedentaria avrebbe anche garantito un aumento della fecondità più pronunciato di quello della mortalità dato che riduceva il costo dei figli in termini di investimenti parentali e ne aumentava i rendimenti, vista la maggior utilità dei bambini all'interno di un sistema agricolo. Tecnicamente l'aumento della fecondità sarebbe stato generato da una riduzione degli intervalli tra i parti ed un aumento della durata del periodo fertile, nonché da una maggiore probabilità di concepimento.

In sostanza l'ipotesi che vi sia stata una transizione demografica generata dal passaggio da un sistema produttivo basato sulla caccia e la raccolta ad uno basato sull'agricoltura poggia essenzialmente sulla valutazione della numerosità della popolazione terrestre in tre momenti di tempo: il 50.000 - 40.000 A.C., il 10.000 A.C. e l'anno 0, date per le quali non disponiamo ovviamente di nessuna informazione statistica primaria. Una volta dedotto da queste stime che il tasso di crescita successivo al 10.000 è stato più alto di quello del periodo precedente, le spiegazioni fornite sono state due. Secondo la tesi "classica" le due fasi avrebbero avuto un tasso di fecondità simile, ma la fase agricola avrebbe avuto un tasso di mortalità inferiore; secondo la tesi oggi più accreditata la fase agricola sarebbe stata caratterizzata da tassi di fecondità e di mortalità più elevati e da un maggiore differenziale tra questi due indicatori.

Mi sembra quindi evidente che le argomentazioni a favore di questa prima transizioni non sono molto robuste. Vi sono poi altri dati e ragionamenti che indeboliscono ulteriormente questa tesi.

In primo luogo, l'ipotesi di un salto di fertilità dovuto al passaggio all'agricoltura è stata messa in discussione da un recente studio di Mary Jackes and Chris Meiklejohn che giunge alla conclusione che total fertility levels of around eight can be considered as biologically feasible for the early neolithic in Portugal"³⁵⁸.

Ma, anche ammettendo che il tasso di crescita netto della popolazione in una situazione agricola sia normalmente più elevato di quello di una situazione di caccia e raccolta, per valutare

³⁵⁵ Kingsley Davis, op. cit, pag. 51.

³⁵⁶ M: Livi Bacci, op. cit. pag. 51.

³⁵⁷ Kingsley Davis, op. cit., pag. 52.

³⁵⁸ Lo studio riguarda alcuni siti portoghesi che coprono il periodo dal 6000 al 4000 A.C. e che permettono di analizzare il passaggio dal mesolitico al neolitico. L'analisi, basata su di una analisi estremamente accurata degli scheletri rinvenuti nei siti di Moita, Casa de Moura e Arruda, porta i due autori a sostenere che l'ultima fase del mesolitico fu caratterizzata da un progressivo incremento della fertilità riconducibile ad un cambiamento di stile di vita (maggiore sedentarietà) ed ottenuto tramite un riduzione degli intervalli fra i parti. Si veda Mary Jackes and Chris Meiklejohn, "Building a method for the study of the mesolithic – neolithic transition in Portugal". *Documenta Praehistorica*, XXXI

l'impatto della transizione tra questi due sistemi produttivi sull'andamento della popolazione dobbiamo tenere conto delle modalità con le quali tale passaggio si è realizzato.

Come abbiamo già avuto modo di vedere, su scala mondiale l'inizio della fase agricola occupa un periodo di oltre 10.000 anni che si estende da circa l'8.500 A.C., quando i primi fenomeni di coltivazione sono accertati in alcuni siti del Medio Oriente, al 1.700, 1.800 D.C. quando l'agricoltura viene introdotta dai colonizzatori europei in Australia e nelle zone orientali degli Stati Uniti. Questo ultimo dato evidenzia anche come durante questa lunghissima fase in vaste aree, apparentemente molto adatte all'agricoltura (in particolare l'Australia e l'America del Nord), le popolazioni locali rimasero nella fase della caccia e della raccolta.

Inoltre, la diffusione dell'agricoltura dai centri di origine indipendente verso le altre aree circostanti occupa un lungo periodo che, ad esempio nel caso dell'Europa, può essere valutato in circa 4.000-5000 anni. Nell'Europa centro-settentrionale, ad esempio, il passaggio all'agricoltura, avvenne tra il 5.000 ed il 3.500 A.C. Inoltre, anche in questo caso il passaggio fu graduale. Vi sono evidenze che verso l'inizio del quarto millennio le popolazioni di questa zona cominciarono a manifestare una minore mobilità e che poi nelle fasi successive la sussistenza fosse garantita non solo dai prodotti coltivati, ma anche dai risultati della caccia. È stato inoltre ipotizzato che l'introduzione dell'agricoltura da parte di popolazioni provenienti dal sud abbia contribuito ad aumentare la presenza di cacciagione e a concentrarla in certe aree rendendone più facile lo sfruttamento da parte delle popolazioni di cacciatori. Questa situazione porta quindi a ritenere che il dualismo tra cacciatori, da un lato, ed agricoltori, dall'altro, semplifichi una realtà più complessa, caratterizzata per lungo tempo dalla co-presenza di quattro tipologie di comunità umane (1. comunità di cacciatori e raccoglitori; 2. comunità di agricoltori e pastori; 3. comunità prevalentemente dedite alla caccia e alla raccolta, che dedicavano parte del tempo all'agricoltura; 4. comunità prevalentemente di agricoltori e di pastori, che dedicavano una parte del tempo alla caccia ed alla raccolta) e che solo dopo un lungo intervallo il secondo tipo di comunità sia divenuto prevalente.

Di fatto, la transizione produttiva può essere vista come un lungo processo che ha portato alla progressiva sostituzione di comunità del tipo 1 con comunità del tipo 2. Il che significa che, volendo valutare un eventuale impatto dell'introduzione dell'agricoltura sulla crescita demografica, sarebbe necessario conoscere non solo il differenziale medio di crescita demografica tra comunità agricole e comunità di cacciatori, ma sapere anche quale sia stata nei vari periodi la percentuale della popolazione che si trovava nelle varie condizioni.

Vi è poi un'altra importante considerazione, e cioè che parlare di agricoltura tout court è senz'altro una semplificazione eccessiva. Il processo di messa a coltura delle piante che dovevano con il tempo diventare una delle fonti principali di nutrimento della popolazione umana si è articolato su varie fasi ed ha occupato diversi millenni³⁵⁹. In secondo luogo, una delle caratteristiche fondamentali dell'agricoltura così come essa si è sviluppata nel Medio Oriente e si è poi diffusa in Europa, è la contemporanea presenza di una sostanziale attività di allevamento che non solo consente alla comunità di agricoltori di disporre di alimenti proteici senza dover fare ricorso alla caccia, ma rende l'attività di coltivazione più efficiente e più produttiva, attraverso l'utilizzo della forza animale per una serie di lavori agricoli e più in generale per il trasporto. Questo tipo di agricoltura mista è stata del tutto assente in vaste aree del pianeta -ed in particolare nell'America Centrale e meridionale- fino a tempi recenti per la carenza di specie animali idonee³⁶⁰.

³⁵⁹ Per quanto riguarda la mezzaluna fertile e quindi anche l'Europa, le fasi principali furono tre, caratterizzate da una crescente complessità del processo necessario per la coltivazione. Come abbiamo già visto, nella prima fase che si situa tra il 9.000 e l'8.000 A.C. vengono messe a coltura soprattutto alcune specie di cereali e di legumi. La seconda, attorno al 4.000 A.C., interessò alcuni alberi da frutto (l'olivo, il fico, la palma da datteri, il melograno e l'uva) e alcuni tipi di noci, tutti relativamente facili da mettere a coltura perché crescono o da semi o da innesti. Si tratta però di piante che richiedono almeno tre anni per dare i primi frutti e quindi il processo di coltivazione richiede che la vita dei contadini sia totalmente sedentaria. La terza fase riguarda la messa a coltura degli alberi da frutto, per la cui coltivazione è indispensabile la tecnologia dell'innesto, quali mele, pere, ciliege, prugne. L'introduzione di nuove varietà di piante nei vari territori continuò anche nei secoli successivi a seguito dall'estendersi dei contatti con altri paesi e con altre colture e ricevette un fortissimo impulso nel XVI e nel XVII secolo con la "scoperta" dell'America e dell'Australia.

³⁶⁰ L'uso di animali per tirare l'aratro e carri agricoli è documentato a partire dal 3.500 A.C. nella mezzaluna fertile, mentre in Europa l'utilizzo del cavallo per tirare l'aratro risale al IX secolo, quando furono inventati il morso ed i ferri da cavallo.

È poi evidente che l'attività agricola si è enormemente avvantaggiata della scoperta dei metalli. I primi utensili utilizzati dagli agricoltori, in buona parte già introdotti durante la fase della raccolta, erano fatti di legno e di pietra. La scoperta del metallo portò ovviamente alla costruzione di utensili più efficienti fra cui aratri con puntale di ferro, documentati per la prima volta in Palestina verso il X secolo A.C.

Altre innovazioni fondamentali per l'affermarsi dell'agricoltura vennero dallo sviluppo di tecnologie sempre più raffinate per la conservazione dei prodotti agricoli e l'irrigazione dei campi. I mulini a vento e ad acqua, ad esempio, furono sviluppati alla fine del periodo romano, insieme alla fertilizzazione dei campi ed alla rotazione delle colture³⁶¹. Sviluppi tecnologici di grande rilievo si ebbero poi a partire dal XVIII, ma fu soprattutto con la rivoluzione industriale che si registrarono i maggiori progressi relativi alla meccanizzazione delle principali fasi della coltivazione, dall'aratura alla semina, mentre fu all'inizio del '700 che si cominciò a sviluppare la capacità di migliorare le specie animali e a svilupparne delle nuove attraverso incroci selettivi.

In conclusione dal 10.000 A.C. ad oggi non solo si è avuta la coesistenza di comunità agricole con altre che non lo erano, o lo erano solo parzialmente, ma soprattutto di comunità agricole a diversi livelli di sviluppo organizzativo e tecnologico. Quindi, se l'ipotesi che il passaggio dalla fase della caccia alla fase dell'agricoltura abbia comportato per le singole comunità interessate anche il passaggio ad un diverso regime demografico manca per il momento di sufficienti sostegni empirici, l'idea che sia possibile individuare un momento in cui l'introduzione dell'agricoltura genera un'accelerazione della crescita della popolazione mondiale o anche di singoli continenti mi pare del tutto infondata.

Veniamo infine all'idea che l'introduzione dell'agricoltura abbia rappresentato il motore fondamentale del cambiamento della vita umana e del suo progresso culturale.

Ritorniamo alla storia delle formiche. Come abbiamo visto vi sono straordinari paralleli tra l'impatto che l'introduzione dell'agricoltura ha avuto sulla società delle formiche tagliafoglie e sulle comunità umane. In entrambi i casi l'agricoltura ha generato una sofisticata divisione del lavoro, una società estremamente articolata da un punto di vista sociale, la nascita della vita urbana e la costruzione di enormi città.

Le differenze appaiono però ugualmente istruttive: l'agricoltura delle formiche è rimasta monoprodotto per 50 milioni di anni, non utilizza animali di supporto, l'articolazione professionale non è andata di pari passo con l'innovazione tecnologica, ma con l'evoluzione biologica (non nuovi strumenti, ma formiche diverse); le altre formiche non hanno imparato, ma non per questo sono state distrutte; le formiche tagliafoglie sono rimaste vincolate al proprio ecosistema e non hanno invaso il pianeta, anche se l'aumento della numerosità della specie avviene attraverso la colonizzazione di nuovi territori e non sfruttando in maniera più intensiva il territorio della colonia.

Mi sembra quindi che ciò che ha sempre fatto la differenza nella storia della società umana non sia stato il tipo di prodotto dominante, ma la capacità creativa ed inventiva dell'uomo.

4.3 La seconda transizione

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo l'Europa è stata interessata da una grande trasformazione demografica, che si è poi progressivamente estesa a tutti gli altri paesi del mondo.

La tesi prevalente è che si tratti di una transizione da un regime demografico tradizionale, caratterizzato da alti tassi di natalità e di mortalità, ad un regime demografico moderno, caratterizzato da bassi tassi di natalità e di mortalità. Entrambi i regimi vengono descritti come regimi di equilibrio demografico, nel senso che comporterebbero tassi di crescita della popolazione prossimi a zero; tuttavia, il regime tradizionale sarebbe stato un regime disordinato ed inefficiente, mentre il regime moderno sarebbe un sistema ordinato ed efficiente. Secondo questa tesi la transizione sarebbe già giunta a compimento in numerosi paesi: "Durante gli ultimi due secoli nasce, si sviluppa e termina il ciclo demografico moderno dell'Occidente"³⁶².

La tesi che intendo sostenere è che di fatto il fenomeno è molto più complesso e che le difficoltà interpretative che esso ha generato e gli errori di valutazione che ne sono discesi - in

³⁶¹ L'iniziale carenza di rotazione e l'utilizzo della tecnica taglia e brucia per ottenere delle superfici coltivabili impose ai primi agricoltori, in particolare delle zone del Nord Europa, di spostare i propri villaggi.

³⁶² M. Livi Bacci, op. cit., pag. 140.

parte già discussi in precedenti capitoli- siano proprio da imputare al tentativo di forzare all'interno di un unico schema interpretativo due episodi della storia della popolazione totalmente diversi. La mia tesi è che:

- Questa cosiddetta “transizione” contiene due fasi molto diverse, sia per quanto attiene alle dinamiche degli indicatori demografici, sia per quanto riguarda le determinanti delle loro tendenze;
- È il passaggio dalla prima alla seconda fase che rappresenta la vera frattura rispetto al regime tradizionale;
- La trasformazione in corso non sta portando ad un regime ordinato ed efficiente, ma segna piuttosto il passaggio tra due tipi di disordine e d'inefficienza: il primo imputabile all'incapacità dell'uomo di controllare fenomeni “naturalisti”, il secondo alla sua incapacità di gestire in maniera “sociale” la capacità di controllarli;
- Anche nei paesi in cui la trasformazione demografica è in corso da più tempo ed ha portato a maggiori cambiamenti, essa è lungi dall'essere terminata ed è destinata a continuare ancora a lungo;
- Non vi sono indicazioni sufficienti per ipotizzare che l'esito definitivo della trasformazione demografica in corso sia una situazione di equilibrio garantito unicamente da una sostanziale uguaglianza tra tassi di natalità e mortalità.
- Al contrario un eventuale riequilibrio delle tendenze demografiche basato solo su natalità e mortalità è da ritenere altamente improbabile; spinte riequilibratrici verranno invece dai massicci flussi migratori messi in moto dalla carenza di offerta autoctona di lavoro. Ritengo, tuttavia, che il riequilibrio non potrà essere raggiunto neppure nel lungo periodo in assenza di un insieme di politiche demografiche, del lavoro ed economiche coordinate a livello internazionali.

4.3.1 Le due fasi della seconda trasformazione demografica

La grande trasformazione demografica in corso si manifesta con la comparsa di un tasso di crescita della popolazione più pronunciato di quelli relativi ai periodi precedenti: tra il 1750 e il 1850 la popolazione europea aumenta del 88,3%, passando da 111 a 209 milioni, a fronte, ad esempio, di una crescita del 24,7% nei 150 anni precedenti. Ricordiamo però che tra il 1200 ed il 1340 la crescita fu del 51%.

Anche se non mancano le eccezioni ³⁶³ l'incremento del tasso di crescita della popolazione europea fu provocato da una diminuzione del tasso di mortalità, in presenza di una sostanziale stazionarietà del tasso di fecondità. La riduzione della mortalità è imputabile ad una diminuzione sia delle grandi crisi di mortalità, legate a esplosioni epidemiche e carestie, sia della mortalità normale. Il primo fenomeno è riconducibile a tre ordini di cause: di natura biologica (un'attenuazione della virulenza di alcune patologie); di natura sociale (un miglioramento delle condizioni igieniche sia private, sia pubbliche); di natura economica (progresso agricolo, miglioramento della rete dei trasporti e quindi della distribuzione territoriale delle derrate alimentari)³⁶⁴. La diminuzione della mortalità normale è invece da attribuire essenzialmente ad una diminuzione della mortalità infantile. Va però sottolineato che anche questo fenomeno è largamente riconducibile alla riduzione delle malattie infettive. I pochi dati disponibili evidenziano, tuttavia, come fino al 1880 gli incrementi della speranza di vita siano stati abbastanza modesti, nell'ordine di un mese all'anno, e come in numerosi paesi europei la speranza di vita rimanesse inferiore ai 40 anni.

Per quanto riguarda la fecondità le uniche informazioni attendibili mostrano una leggera contrazione nel caso dell'Inghilterra ed un leggerissimo aumento in quello della Svezia. Inoltre, a parte il caso sostanzialmente anomalo della Francia, nel 1850 i tassi di fecondità dei principali paesi europei erano ancora in linea con quelli tipici del regime demografico tradizionale.

³⁶³ Nel caso dell'Inghilterra, il paese che in questa fase registrò il maggior incremento demografico, il contributo della natalità successivo ad un aumento della nuzialità, sembra aver avuto un ruolo più rilevante della diminuzione della mortalità; si veda E. A. Wrigley e R.S. Schofield, **The population history of England 1541-1871: A Reconstruction**, Edward Arnold, 1981

³⁶⁴ M. Livi Bacci, op. cit, pag. 96

In conclusione, anche se tra il 1750-1850 si registrò un aumento anomalo della popolazione, alla fine di tale periodo, non vi erano certamente indicazioni sufficienti per prevedere lo sconvolgimento demografico che avrebbe coinvolto il mondo negli anni successivi.

Tav. 10.3 - Speranza di vita e tassi di fecondità totale in alcuni paesi europei; 1880 - 2007

	1750-1759	1850-59	1880	1950	2007	1750	1850	1875	1950	2007
	Speranza di vita					Tasso di fecondità totale				
Inghilterra	36,9	40	43,3	69,2	78,5	5,28	4,56	3,35	2,18	1,7
Francia	27,9	39,8	42,1	66,5	79,6		3,27	2,6	2,73	1,88
Svezia	37,3	43,3	48,5	71,8	80,1	4,21	4,28	3,51	2,21	1,67
Germania			37,9	67,5	78,7		5,17	3,98	2,16	1,35
Italia			35,4	66	79,9		4,67	4,5	2,32	1,29
Paesi Bassi		36,8	41,7	72,1	78,7		4,98	3,98	2,85	1,3
Russia			27,7	64,5	64,8				3,06	1,73

È, infatti, a partire dal 1850 per quanto riguarda la fecondità e dal 1880 per quanto riguarda la mortalità che i relativi indicatori cominciano a presentare tassi di variazione che non hanno precedenti storici. Tra il 1750 ed il 1880 l'incremento medio annuo della speranza di vita è di 0,6 mesi in Inghilterra, di 1,3 mesi in Francia e di 1 mese in Svezia. Tra il 1880 ed il 1950 l'incremento è generalmente superiore ai 4 mesi all'anno con punte massime di 6,2 mesi in Russia, il cui valore di partenza era estremamente basso, e di 3,9 mesi in Svezia il cui valore di partenza era già molto elevato. La speranza di vita continua ad aumentare anche nel periodo successivo, sia pure in maniera più moderata, portando ad una notevole omogeneizzazione dei valori, non solo tra i paesi europei e più in generale tra i paesi più sviluppati, ma anche rispetto a paesi con un reddito pro capite molto più basso. Ancora più impressionante è la contrazione dei tassi di fecondità che, dopo la sostanziale stasi del secolo precedente, si riducono in media del 50% nei cento anni successivi, per poi scendere sotto la soglia di rimpiazzo nella seconda metà del XX secolo.

L'approccio standard alla "transizione" non distingue queste due fasi, fornendone una spiegazione unitaria basata su meccanismi di tipo malthusiano o che comunque privilegiano l'impatto di comportamenti economici razionali, il tutto nell'ottica della presenza di tendenze riequilibratrici. Cito per esteso la sintesi che ne dà Livi Bacci: "Il livello più aggregato di spiegazione vede il primo motore del mutamento nella discesa della mortalità a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, dovuta in parte a fattori esogeni – la minor incidenza di cicli epidemici, la scomparsa della peste - in parte alla minor incidenza delle carestie per la migliorata organizzazione economica, in parte per pratiche sociali e culturali che concorsero a frenare la diffusione delle malattie infettive e a migliorare la condizione di sopravvivenza specie nella prima infanzia. La diminuzione della mortalità provocò, a livello aggregato, un'accelerazione della crescita e, in conseguenza dell'aumentata pressione sulle risorse, stimolò i meccanismi riequilibratori che abbassarono la natalità sia per la rallentata nuzialità sia per la diffusione del controllo volontario delle nascite. Il nuovo punto di equilibrio si raggiunge solo al termine del processo di declino della mortalità, più o meno veloce nel tempo a seconda del grado di progresso delle varie popolazioni. ... Le spiegazioni più disaggregate privilegiano, nel processo di transizione, il mutamento delle scelte delle coppie indotto da quella serie di trasformazioni sociali messe in moto dalla rivoluzione industriale. In particolare, il sorgere della società industriale e urbana provoca un aumento del "costo" relativo di allevamento dei figli, che divengono produttori di reddito e quindi autonomi a età molto più tarda che non nelle società agricole; che richiedono maggiori investimenti in termini di salute e benessere; che precludono occasioni di lavoro, particolarmente per la donna. L'aumento del costo dei figli sarebbe la molla che spinge alla restrizione della fecondità. La sua azione sarebbe stata facilitata dal minor controllo sociale esercitato dalla tradizione, dalle istituzioni, dalla religione e si sarebbe prodotto in parallelo con il processo di sviluppo economico e sociale delle società europee. Meccanismi di diffusione avrebbero facilitato l'estensione del fenomeno dalle città alle campagne, dai ceti più colti e più ricchi a quelli meno fortunati, da zone geografiche più centrali a quelle più periferiche".³⁶⁵

La prima considerazione da fare è che non mi sembra esservi coerenza temporale tra gli avvenimenti demografici che ho appena descritto e le spiegazioni che ne vengono fornite. Come

³⁶⁵ M. Livi Bacci, op. cit. pagg. 143-145

abbiamo appena visto, l'aumento più drammatico della speranza di vita ed i cali più consistenti della fecondità hanno luogo nella seconda metà del XIX secolo e nella prima metà del XX. Si tratta di un periodo che fu indubbiamente caratterizzato da forti fenomeni di industrializzazione, di urbanizzazione e di aumento del benessere, ma che rimane comunque caratterizzato da una prevalenza delle attività agricole, da una distribuzione della popolazione che vede ancora largamente maggioritario il ruolo della campagna rispetto a quello della città, da aumenti del benessere che interessano ancora quote limitate della popolazione. Pertanto, se ad esempio il ragionamento relativo all'aumento del costo dei figli può avere un senso generale a partire dal secondo dopoguerra, mi sembra che esso male si adatti al periodo precedente. In secondo luogo, ed è questo il punto principale, il progresso economico e l'urbanizzazione non possono di per sé aumentare la durata della vita e ridurre la fecondità in assenza di conoscenze mediche adeguate e di una conoscenza, sia pure elementare, dei processi riproduttivi.

Questa tesi mi sembra d'altra parte implicitamente suggerita anche da Livi Bacci che, come sarà già chiaro al lettore, sta fornendo a me che demografo non sono, il punto di riferimento principale delle mie considerazioni.

Afferma, ad esempio, Livi Bacci che fino alla metà del XIX secolo il controllo delle nascite - salvo alcuni casi circoscritti come la Francia (che, come abbiamo visto, è il primo paese a registrare una contrazione del tasso di fecondità) - era ancora sconosciuto e che l'azione medica e sanitaria aveva acquisito pochi meriti sul fronte della riduzione della mortalità. Di contro, analisi relative ad Inghilterra ed Italia, e quindi a due situazioni molto diverse sia per quanto riguarda il livello di sviluppo economico, sia per quanto riguarda il contesto sociale, hanno evidenziato come tra il 1870-80 ed il 1950 ben due terzi della diminuzione della mortalità siano da imputare al controllo delle malattie infettive (soprattutto infantili: morbillo, scarlattina, difterite), delle malattie dell'apparato respiratorio e delle malattie intestinali. La conseguenza è che circa due terzi dell'allungamento della speranza di vita sono imputabili alla diminuzione della mortalità nei primi 15 anni di vita³⁶⁶. Ora, se è evidente che anche il miglioramento delle condizioni generali di vita ha contribuito al fenomeno, mi sembra tuttavia che l'apporto diretto ed indiretto delle conoscenze mediche (vaccinazioni, medicinali più efficienti, sviluppo di tecniche operatorie e, soprattutto all'inizio, diffusione di conoscenze relative all'importanza dell'igiene) non possa che essere stato largamente prevalente. D'altra parte, l'esistenza di una correlazione tra sviluppo economico e durata della vita non è in alcun modo probante dato che vi è una coincidenza temporale, non necessariamente causale, tra sviluppo economico e risultati scientifici nel campo medico e biologico.

Per quanto riguarda poi la natalità lo stesso Livi Bacci afferma che la causa primaria della sua caduta è costituita dal controllo volontario delle nascite, un meccanismo molto più potente e flessibile di quelli utilizzati nell'antico regime.

Mi sembra, pertanto, che l'evidenza empirica ed un corretto utilizzo delle informazioni disponibili, libero da ossequio verso schemi analitici precostituiti e dominanti, metta in evidenza che la storia della popolazione mondiale è caratterizzata da due fasi.

La prima è quella del regime naturale. In questa fase i tassi di fecondità rimangono normalmente superiori a 4,5, figli per donna ed oscillano tra questa soglia minima ed una fecondità massima teorica che possiamo porre attorno agli 8 figli per donna. In questo regime il controllo dei processi riproduttivi è molto limitato e si esercita o attraverso prassi che influenzano la nuzialità e l'età del matrimonio e della riproduzione o a livello individuale tramite l'infanticidio, comunque spesso condannato da norme etiche, religiose o sociali.

Ritengo anche che la portata del controllo della natalità nelle società preindustriali sia stata sovrastimata. Scrivono a questo proposito John e Pat Caldwell: "We have devoted considerable effort to identifying the field evidence upon which these claims rest. Most of the evidence is surprisingly insecure. The whole intellectual edifice has been created by demographers borrowing from anthropologists and by anthropologists borrowing from demographers, in each case using lower levels of scholarship in scrutinizing the borrowed information that they would have felt impelled to use when building upon the work of people within their own disciplines. Certainly there was some fertility control, at least among the elites at the height of Imperial Rome and among the late seventeenth-century Geneva bourgeoisie as modern Europe began to emerge.

³⁶⁶ Ibidem pag. 149-150

Women in Africa and elsewhere have long postponed the resumption of sexual relations after birth in order to give their infants a greater chance of survival. But the evidence for birth control as a method of ensuring families or communities of limited size in traditional societies is just not there".³⁶⁷

Gli stessi autori forniscono anche un'interessante spiegazione del perché l'idea del controllo delle nascite nelle società pre-industriali abbia trovato vasto credito: "This belief meets a range of intellectual needs. Anthropologists often feel at peace with themselves only when they have concluded that cultures, although different, are in a sense equal. One sign of this equality is the ability to employ human intelligence to achieve optimal reproduction within the circumstances of the society. Some family planners seized upon this concept because they felt more comfortable and more likely to succeed if they concluded that they were not initiating a fundamental first-time change in the society in which they were working but instead were allowing that society to resume its ancient ways –although with new means- after a period of disequilibrium which followed colonial penetration. Many of these ideas, including the overarching concept of the "Stone-Age affluent society", flowed from Carr-Saunders' 1922 book, **The Population Problem: A Study in Human Evolution**, which aimed at showing that earlier societies had been capable of looking after themselves before the disorganization that followed the arrival of the missionaries"³⁶⁸.

Trovo, infine, del tutto convincente l'idea che la mancanza di un controllo delle nascite nelle società pre-industriali non fosse solo dovuta ad una mancanza delle necessarie conoscenze, ma anche ad una visione largamente fatalistica degli eventi della vita. "Our experience in researching pre-transitional societies in sub-Saharan Africa and South Asia is that the usual reproductive behaviour of the human race over aeons has been to think of births and deaths as being essentially capricious and requiring little planning or consideration."³⁶⁹

Ancora più limitato è, in questa fase, il controllo della morte. Non esiste nessuna tecnologia o conoscenza in grado di prevenire e curare la maggior parte delle malattie con esito letale e l'umanità è soggetta a ricorrenti crisi epidemiche. L'uomo è anche fortemente esposto alle conseguenze degli eventi naturali che possono determinare forti oscillazioni delle risorse alimentari disponibili, provocando carestie che hanno terribile conseguenze sul livello della popolazione. Nel regime naturale la speranza di vita oscilla tra i 20 ed i 35 anni e probabilmente ha raramente superato la soglia dei 40. La crescita, sia pur lenta e a fasi alterne, della popolazione evidenzia, tuttavia, che nel lungo periodo i tassi di fertilità sono stati mediamente maggiori dei tassi di mortalità.

La fase del regime naturale abbraccia tutta la storia demografica dell'uomo moderno fin verso il 1850 D.C. A partire da tale data inizia una nuova fase demografica caratterizzata da un crescente controllo dell'uomo sulla vita e sulla morte.

La seconda metà del XIX secolo segna l'inizio di un processo di straordinaria crescita delle conoscenze chimiche, biologiche, nonché delle tecniche e degli strumenti di laboratorio che permettono di ridurre enormemente il numero dei decessi dovuti ad infezioni e di sconfiggere le principali malattie epidemiche. Nel 1847 Ignaz Semmelweis suggerisce la necessità che coloro che attendono un parto si lavino le mani; nel 1867 Joseph Lister pubblica un volume dal titolo "Antiseptic principles of the practice of surgery" nel quale sviluppa sistemi operatori antisettici che portano ad una drastica riduzione delle morti per infezione. La credenza che le malattie fossero causate da generazione spontanea fu cancellata dalla scoperta, da parte di Pasteur e di Koch, del principio che specifiche malattie erano provocate da specifici organismi. Ciò aprì la strada alla individuazione di una serie di vaccini contro le più importanti malattie infettive³⁷⁰. Altre tappe fondamentali furono la scoperta dell'aspirina nel 1899, della penicillina nel 1929, della streptomicina nel 1943.

³⁶⁷ John C. Caldwell and Pat Caldwell, "What do we know about fertility transition", in G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D'Souza, **The continuing demographic transition**, Clarendon Press, Oxford, 1997; pag. 16.

³⁶⁸ Ibidem, pag. 15.

³⁶⁹ Ibidem, pag. 16.

³⁷⁰ Dopo i primi esperimenti di vaccinazione contro il vaiolo di Jenner che risalgono alla fine del XVIII secolo, il vaccino contro il colera fu scoperto nel 1879, quello contro l'antrace nel 1881, contro la rabbia nel 1882, contro la febbre tifoide nel 1896, contro la plague nel 1897, contro la difterite nel 1923, contro il tifo nel 1937, contro l'influenza nel 1945, contro la poliomielite nel 1955, contro il morbillo nel 1964, contro gli orecchioni nel 1967.

La seconda metà del XX secolo si apre con la scoperta della struttura del DNA, sulle cui enormi conseguenze rifletteremo nelle conclusioni di questo lavoro, e registra una ulteriore accelerazione dei progressi della medicina, segnatamente nel campo dei trapianti di organi e nello sviluppo di nuovi medicinali, che danno importanti contributi nell'elevare l'età media alla morte e la speranza di vita dei nuovi nati.

È in questa seconda fase che la progressiva diffusione delle conoscenze relative ai meccanismi riproduttivi, l'introduzione e la diffusione di sistemi anticoncezionali sempre più sicuri e di facile utilizzo (in particolare IUD e pillola) permette alle coppie di avere una fertilità controllata, in sostanza di non subire, ma di scegliere il numero di figli.

La diversa periodizzazione della storia demografica della razza umana che ho appena suggerito permette di chiarire i motivi per i quali gli schemi analitici utilizzati per comprendere il rapporto tra tendenze demografiche e sviluppo economico trovino difficile, se non impossibile, applicazione al passaggio dal regime demografico naturale al regime demografico moderno e all'attuale realtà demografica. Di fatto, mentre nel regime tradizionale la crescita economica può costituire un vincolo alla crescita demografica e operare come fonte di riequilibrio tra nascite e morti, nel regime moderno la crescita economica non può che essere fonte di ulteriore disequilibrio demografico.

4.3.2 La crescita demografica nel regime delle costrizioni naturali e nel regime del controllo della vita e della morte.

È tesi accettata e condivisa che la possibilità di crescita della specie umana e la velocità con la quale si è realizzata siano correlate alla (dipendano dalla) capacità dell'uomo di aumentare l'ammontare di energia³⁷¹ estratta dall'ambiente sotto forma sia di cibo, sia di combustibile³⁷². L'estensione degli stanziamenti umani, le risorse disponibili su tale territorio e la capacità di sfruttamento delle risorse naturali in esso contenute costituiscono quindi sia i vincoli, sia le determinanti della sua crescita.

Inizialmente l'analisi antropologica della razza umana aveva visto nella capacità di costruire utensili l'elemento caratterizzante della nostra specie, ciò che lo differenzia dalle altre specie animali. In tempi più recenti la realizzazione che altre specie animali utilizzano strumenti, a volte anche diversi da territorio a territorio³⁷³, ha condotto a non considerare più questo aspetto come discriminante. Se questo è vero, è però anche vero che la differenza tra gli strumenti prodotti dall'uomo e quelli utilizzati da altre specie animali è abissale. Tale differenza discende da quella che a me sembra essere la caratteristica fondamentale ed unica della moderna mente umana, la capacità di inventare ed introdurre continuamente nuove tecnologie sia nella forma di nuovi strumenti, sia di nuove forme organizzative dei processi produttivi e sociali e di trasmetterli poi con facilità alle nuove generazioni. In sostanza, la specie umana è l'unica specie animale capace di generare un processo continuo e cumulativo di innovazione tecnologica.

L'esempio delle formiche è illuminante. La necessità di gestire un processo produttivo complesso, in assenza della capacità di produrre innovazioni tecnologiche, ha provocato l'evoluzione di formiche con caratteristiche fisiche diverse. Più in generale, la necessità di adattarsi a situazioni climatiche diverse o a diverse disponibilità delle risorse opera nella direzione di privilegiare la selezione degli individui più idonei all'ambiente e alle funzioni che esso deve svolgere, un processo che in presenza di limitato interscambio con altri territori o vincoli sessuali porta alla speciazione. Situazioni analoghe sono state affrontate dall'uomo moderno attraverso l'innovazione tecnologica, il che ha fatto sì che le caratteristiche fisiche degli uomini rimanessero

³⁷¹ Carlo Maria Cipolla, **The economic history of world population**, Harmondsworth, Penguin Books, 1962

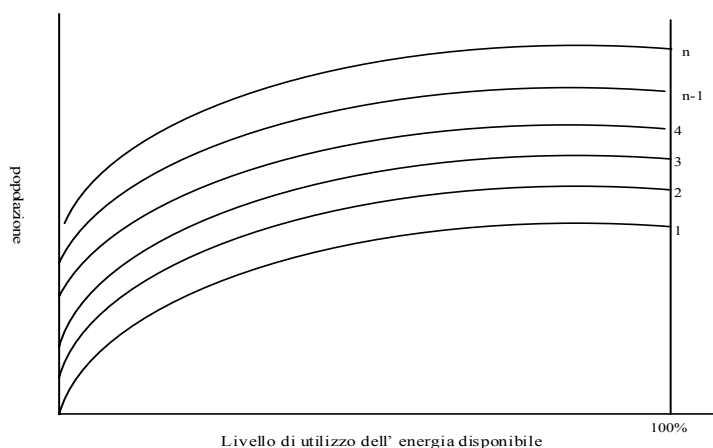
³⁷² La capacità di produrre manufatti ha infatti consentito alla razza di estendere la propria presenza in quasi tutti gli ambienti climatici, anche i più ostili, subendo processi evolutivi che negli ultimi 200.000 anni³⁷² si sono sempre arrestati allo stadio della razza, senza raggiungere quello della speciazione³⁷². Inoltre, le innovazioni "tecnologiche" che sono state progressivamente introdotte prima nella strumentazione e nell'organizzazione della caccia poi nella produzione di cibo attraverso la domesticazione di animali e piante ed infine mediante l'estrazione e la lavorazione dei minerali hanno consentito uno sfruttamento più intensivo del territorio. Attraverso l'estensione del territorio abitato e la capacità di estrarre quantità crescenti di energia per unità di territorio abitato la specie umana, unica tra tutte le specie animali, ha così progressivamente innalzato i vincoli naturali che la sua espansione numerica poteva incontrare.

³⁷³ Fondamentale in questa direzione sono stati gli studi di Jane Goodell sugli scimpanzé.

sostanzialmente le stesse in diversi contesti climatici e produttivi, causando unicamente differenze razziali la cui rilevanza genetica è estremamente ridotta.

Ipotizziamo quindi che, in ogni dato intervallo, l'evoluzione della popolazione umana sia funzione dell'energia disponibile nelle sue varie forme e che questa, a sua volta, dipenda dall'estensione del territorio abitato, dalle risorse disponibili su tale territorio e dalla tecnologia con la quale tale risorse sono sfruttate.

Gráfico 10.2 – Popolazione e livello di utilizzo dell'energia



Consideriamo n intervalli caratterizzati ciascuno da un paniere dato di territorio, risorse naturali e tecnologie, ed in grado quindi di fornire una data quantità massima di energia. L'ammontare di energia effettivamente estratta dal paniere di risorse dipenderà dalla quantità di popolazione esistente e allo stesso tempo la quantità di popolazione che potrà essere prodotta e mantenuta dipenderà dal grado di utilizzo delle risorse. Il tasso di crescita della popolazione ed il grado di utilizzo delle risorse costituiscono cioè un sistema di azione e reazione. Il punto fondamentale è, tuttavia, che nel breve periodo questo rapporto è caratterizzato da rendimenti decrescenti: l'aumento di un uguale ammontare del livello di utilizzo richiede quantità crescenti di popolazione ed aumenti uguali del livello di utilizzo consentono la "produzione" e la sopravvivenza di quantità decrescenti di popolazione.

Nel lungo periodo il paniere di risorse potrà essere accresciuto da un allargamento del territorio, da un aumento delle risorse disponibili e dall'introduzione di innovazioni tecnologiche che agiscono nella direzione di fra crescere l'ammontare di energia estraibile dallo stesso ammontare di terra e dallo stesso ammontare di risorse naturali.

L'aumento del paniere delle risorse disponibili, provocherà una traslazione verso l'alto della relazione tra popolazione e livello di utilizzo delle risorse e quindi dell'ammontare massimo di popolazione sostenibile e producibile; consentirà altresì allo stesso numero di persone di avere una maggiore quantità di energia a parità di utilizzo delle risorse o di avere la stessa quantità di energia con un minore livello di utilizzo.

In presenza di risorse date, le singole curve di azione-reazione non possono che esibire rendimenti decrescenti. Non esistono però motivi perché il sentiero di espansione teorico che collega i livelli massimi di popolazione sostenibile e producibile con i singoli panieri di breve periodo non presenti "rendimenti di scala costanti", vale a dire aumenti della popolazione massima sostenibile proporzionali all'aumento dei panieri. L'andamento storico della popolazione, empiricamente rilevabile, dipenderà però anche da una serie di eventi esogeni e sui quali, nel regime naturale, gli uomini non avevano possibilità di controllo o da eventi indotti dall'uomo stesso. Pestilenze, carestie, guerre hanno provocato arresti e regressi della crescita che si sono tradotti talvolta in movimenti all'indietro lungo la curva di azione-reazione (movimenti cioè verso livelli inferiori di utilizzo delle risorse disponibili), talvolta in ritorni su curve di azioni e reazioni più basse, a causa o della perdita delle conoscenze e delle tecnologie disponibili in precedenza o perché un livello inferiore di popolazione rendeva tecnologie precedenti più efficienti.

Lo specifico impatto relativo di controlli sociali ed individuali sulla fertilità e di eventi esogeni nel determinare il sentiero di espansione empirico delle singole popolazioni è problema che solo analisi mirate delle singole situazioni possono affrontare e che non rientra negli scopi di questa esposizione. Come ho già detto il punto fondamentale è che fin verso il 1850 l'andamento demografico di lungo periodo è stato determinato dalle risorse disponibili e da eventi esogeni, nella quasi totale assenza di strumenti in grado di modificare sostanzialmente il tasso di fecondità e di mortalità al di là dei limiti naturali.

Non vi sono ovviamente motivi per i quali la precedente rappresentazione dei limiti della crescita demografica in funzione dell'energia disponibile e del suo livello di utilizzo non rimanga valida anche per il periodo successivo al 1850, e non solo per i paesi sottosviluppati. In questa fase, tuttavia, essa fornisce solo indicazioni relative al limite superiore di popolamento sostenibile, ma perde validità come rappresentazione di meccanismi autoregolatori messi in essere dal rapporto tra crescita economica e crescita demografica. In questa fase, infatti, sono sempre più le scelte individuali delle coppie, ed eventualmente la presenza di strutture valoriali di tipo religioso e sociale, a determinare il numero delle nascite. Contemporaneamente sono le conoscenze mediche e la loro disponibilità a definire la durata media della vita.

4.3.3 Dall'inefficienza e dal disordine naturale all'inefficienza ed al disordine razionale.

Secondo Livi Bacci, il passaggio dal regime demografico tradizionale, che io preferisco definire naturale, al regime demografico moderno rappresenta anche il passaggio da un sistema demografico inefficiente e disordinato ad un sistema demografico efficiente ed ordinato.

L'inefficienza dell'antico regime derivava dal fatto che "per ottenere un basso livello di crescita (le società dell'antico regime) necessitavano di abbondantissimo combustibile –le nascite- e disperdevano una enorme quantità di energia prodotta - le morti". Erano poi disordinate perché "Le probabilità ... che il naturale ordine di precedenza tra generazioni venisse sovvertito era notevole"³⁷⁴.

Il passaggio da una situazione di alta natalità ed alta mortalità ad una situazione di bassa natalità e bassa mortalità avrebbe determinato una maggiore efficienza demografica dato che lo stesso livello di crescita della popolazione è ottenuto con un numero di figli per donna di gran lunga inferiore³⁷⁵. La transizione avrebbe poi inserito "ordine nei processi vitali, assai disordinati per la forte componente di causalità e imprevedibilità nella mortalità dovuta, essenzialmente, a due fattori tra loro collegati. Il primo era costituito dalla frequenza ed irregolarità delle grandi crisi di mortalità che, insorgendo per una varietà di cause, falciavano aspramente contingenti di ogni età e condizione, perturbando gravemente la vita sociale. ... Il secondo elemento era dato dal rischio di sovvertimento di un ordine naturale e cronologico della morte collegato all'età. Anche prescindendo dalla mortalità nella prima infanzia –tanto frequente da essere considerata fatto quasi normale- la probabilità che un figlio alle soglie dell'adolescenza o in età giovane morisse prima dei genitori era molto elevata"³⁷⁶.

Il risultato complessivo sarebbe stato "largamente positivo". Tuttavia, sempre secondo Livi Bacci, anche "Se le popolazioni di oggi sono enormemente più "economiche" ed efficienti di 100 o 200 anni fa esse hanno acquisito nuovi elementi di vulnerabilità. L'ordine demografico nella mortalità non ha eliminato i rischi di disordine che, proprio perché più rari, rendono più vulnerabili chi li subisce (la perdita di un figlio unico, la perdita dei genitori in giovane età). Le strutture familiari sono assai più esili e quindi più fragili di fronte al rischio. L'invecchiamento, al di là di certi limiti, appesantisce fuori misura la dinamica sociale. Infine una fecondità molto bassa, notevolmente inferiore al rimpiazzo, genera costose diseconomie che risultano insostenibili nel lungo periodo."³⁷⁷

Anche con queste cautele mi sembra che questa valutazione degli effetti della cosiddetta seconda transizione sia eccessivamente ottimistica e dimentichi di mettere nel conto alcune delle sue drammatiche conseguenze.

³⁷⁴ Massimo Livi Bacci, op. cit., pag. 139.

³⁷⁵ "Le donne dovevano mettere al mondo una mezza dozzina di figli per poter essere rimpiazzate dalle generazioni successive"; ibidem..

³⁷⁶ Ibidem, pag. 146.

³⁷⁷ Ibidem pag. 174

Rispetto al passato essa non mette nel conto il dramma delle migrazioni di massa che hanno caratterizzato i paesi europei nel corso del XIX secolo e che se si sono tradotte in storie di successo per una minoranza, hanno rappresentato per la maggioranza delle persone e delle famiglie coinvolte drammatiche esperienze di abbandono della loro terra, sbarchi in paesi stranieri dove, come ben testimonia quanto oggi accade in Italia, l'accoglienza non era certamente entusiastica, condizioni di miseria e di sradicamento culturale, ritorni spesso in situazioni analoghe se non peggiori a quelle di partenza.

Per quanto riguarda il periodo più recente, l'analisi svolta nel capitolo 4 ha documentato la drammatiche crescita demografica sperimentata da numerosi paesi in via di sviluppo e quella che verrà sperimentata dai paesi sottosviluppati. Credo che nessuno possa sostenere che in questi casi la crescita demografica abbia rappresentato e rappresenterà una risorsa ed una molla di sviluppo. Essa è stata e sarà causa di miseria fisica e morale e, come sempre, saranno i più deboli, ed in particolare i bambini, a soffrirne maggiormente.

Rispetto ai paesi che sono più avanti nella "transizione" è evidente che la visione classica di equilibrio finale proposta da Livi Bacci è totalmente sconfessata dalle tendenze demografiche in atto che risultano poi estremamente lontane da condizioni di ordine e di efficienza. Se è vero che in molti paesi la probabilità di morte prima dei 50 anni è ormai estremamente ridotta e che nelle età più avanzate essa è una funzione diretta dell'età, è anche vero che ciò che si sta verificando è un rovesciamento della pendenza della piramide dell'età, un fenomeno che non può certo essere definito "naturale" secondo i normali parametri. Anche se a mio modo di vedere i pericoli di non sostenibilità degli attuali sistemi di welfare sono del tutto infondati o potrebbero comunque essere gestiti con le opportune politiche, questo fenomeno ha già determinato notevoli regressi di tali sistemi rispetto alla situazione precedente ed altri ne determinerà nei prossimi anni.

L'aspetto di maggiore disordine sociale ed economico è però rappresentato dal calo della popolazione autoctona in età lavorativa e dalle sue conseguenze.

5. Fabbisogno demografico di lavoro e migrazioni internazionale nella prima metà del XXI secolo

Come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, vi sono già 67 paesi con un tasso di fecondità sotto la soglia di sostituzione e la cui popolazione in età lavorativa è, pertanto, destinata a diminuire.

Secondo le stime della Population Division, in assenza di flussi migratori, tra il 2005 ed il 2025, la popolazione in età lavorativa dovrebbe diminuire in 47 paesi. Tra il 2025 ed il 2050,³⁷⁸ il fenomeno dovrebbe interessare altri 15 paesi portando il numero totale dei paesi dell'area del potenziale calo della PEL a 62.

I primi 47 includono 7 paesi asiatici (Hong Kong, Macao, Giappone, Corea del Sud, Singapore, Cipro e Georgia), tutti i paesi europei ad eccezione di Islanda ed Irlanda (oltre all'Albania che come abbiamo visto non fa parte della ADDP), le Barbados, il Canada e l'Australia. Nei 25 anni successivi entrano nel novero gli Stati Uniti, l'Islanda e l'Irlanda, il Cile, Cuba e gli altri 5 stati Caraibici che abbiamo già visto avere un tasso di fecondità sotto la soglia di sostituzione. In Asia si registra l'ingresso di Azerbaijan, Armenia, Thailandia e soprattutto della Cina. In Africa di Mauritius.

Pertanto, nel 2025 la popolazione in età lavorativa interessata da un futuro decremento della popolazione autoctona ammonterà a circa 1,9 miliardi di unità (un miliardo dei quali in Cina), vale a dire al 36% della popolazione mondiale in questa fascia di età.

Nel primo intervallo la diminuzione della PEL dovrebbe ammontare a circa 72 milioni di unità; nel secondo intervallo il calo, relativo adesso a 62 paesi, dovrebbe essere di circa 291 milioni di unità, di cui 140 in Cina. Pertanto, in assenza di flussi migratori, il calo della popolazione in età lavorativa tenderà ad intensificarsi nel corso della prima metà del secolo e questa tendenza dovrebbe confermarsi anche nei 50 anni successivi sia per il probabile ingresso di nuovi paesi nell'ADDP, sia per il probabile intensificarsi del fenomeno nei paesi già interessati.

L'incidenza del fenomeno varia notevolmente da paese a paese in funzione dell'intensità del calo della natalità e dell'anno in cui la fecondità è scesa sotto il livello di rimpiazzo.

³⁷⁸ Kazakistan, Vietnam, Libano, Giamaica e Bahamas

Considerando solo i paesi la cui PEL era già in diminuzione nel 2005, il record assoluto in termini percentuali spetta a Hong Kong, la cui popolazione residente in età lavorativa dovrebbe diminuire di oltre il 54% tra il 2005 ed il 2050. Diminuzione tra il 40% ed il 50% si dovrebbero registrare a Macao, in Giappone, in Bulgaria, nella Repubblica Ceca, in Ucraina, in Italia ed in Slovenia. Numerosi paesi Europei dovrebbero registrare cali tra il 30% ed il 40 % (Bielorussia, Ungheria, Polonia, Romania, Russia, Slovacchia, Lettonia, Bosnia ed Herzegovina, Grecia, Portogallo, Spagna, Austria e Germania). Tra il 20% ed il 30% troviamo, oltre ad Estonia, Malta e Belgio, le Barbados ed il Canada che dovrebbe registrare un calo di quasi il 28%. La popolazione dell'Australia dovrebbe diminuire di circa l'11%, mentre la Norvegia è l'unico paese con un valore sotto il 10%.

Per quanto riguarda i paesi la cui PEL dovrebbe iniziare a diminuire dopo il 2025, in Asia le percentuali più rilevanti sono registrate da Cina (-16,1%), Tailandia ed Armenia (rispettivamente -13,2% e -12,6%). La PEL dell'Irlanda dovrebbe diminuire dell'1,3%. Alcuni Stati Caraibici registrano contrazioni record, soprattutto in considerazione del fatto che l'orizzonte temporale considerato è di 25 anni: Antille Olandesi (-31,7%), Cuba (-23%).

Veniamo ora alle previsioni del saldo migratorio fornite dalle N.U. Un'analisi congiunta dei dati relativi alle tendenze della PEL autoctona e dei saldi migratori evidenzia che le diminuzioni della popolazione in età lavorativa si dovrebbero registrare in presenza di:

1. **Saldi migratori negativi**; in questo caso il decremento della popolazione residente è ulteriormente aggravato dal trasferimento di una sua parte, talvolta anche cospicua, all'estero. Se consideriamo i primi 47 paesi nei quali il decremento demografico della PEL si presenta già da ora come un fenomeno strutturale, questo caso riguarda: in Asia, la Corea del Sud e la Georgia; in Europa, numerosi paesi dell'ex blocco comunista (Bielorussia, Bulgaria, Moldavia, Polonia, Romania, Ucraina, Lettonia e Lituania, e Macedonia). Per quanto riguarda i 15 paesi che entreranno nel 1925, rientrano in questa casistica Cina, Portorico, Trinidad e Tobago, Cuba e Martinica.
2. **Saldi migratori positivi che coprono più che totalmente il calo della popolazione autoctona** e generano quindi un aumento della popolazione residente. I casi più emblematici sono quelli di Canada, Australia, Stati Uniti ed Inghilterra; ma la stessa situazione si dovrebbe registrare anche a Singapore, Cipro, Lussemburgo e, relativamente al periodo, 2005-2025, in Spagna.
3. **Immigrazioni positive che coprono solo parzialmente il calo della popolazione autoctona**; è il caso più comune per i paesi europei, ma caratterizza anche Tailandia, Hong Kong, Macao, Giappone e Singapore.

Le Tavola 10.4 riassume questa situazione con riferimento alle grandi aree che formano l'ADDP. Nella tabella a sinistra i dati si riferiscono solo ai paesi che presentano un declino della PEL. Nella tabella a destra sono riportati i dati relativi a tutti i 62 paesi che rientrano nell'ADDP nell'accezione discussa in questo paragrafo, vale a dire i paesi la cui popolazione in età lavorativa comincia a declinare tra il 2005 ed il 2050. Quindi, mentre nella tabella a destra il numero dei paesi è costante, in quella a sinistra il numero dei paesi è differente nei due periodi.

La tabella a sinistra, che è quella che commenteremo in maniera più estesa, mostra come tra il 2005 ed il 2050 la popolazione in età lavorativa dei paesi in declino demografico dovrebbe contrarsi, come abbiamo già detto, di 76 milioni nel primo periodo e di 292 nel secondo, per un totale di 368 milioni di unità, pari al 15,2% della popolazione di partenza. Nello stesso periodo, questi paesi dovrebbero registrare un saldo migratorio di 75 milioni, 25 nel primo periodo e 50 nel secondo. Pertanto, nel primo periodo il saldo migratorio coprirebbe un terzo del calo demografico, nel secondo il tasso di copertura scenderebbe a circa il 17%.

La popolazione in età lavorativa della Cina comincia a diminuire nel secondo periodo dopo aver raggiunto un valore massimo di poco più di un miliardo di unità verso il 2015. La diminuzione è di circa il 16% (-140 milioni, oltre 5,5 milioni all'anno). Malgrado ciò, secondo la Population Division, 8 milioni di cinesi dovrebbero lasciare il paese tra il 2025 ed il 2050, un dato analogo a quello che dovrebbe caratterizzare il ventennio precedente, quando la PEL cinese dovrebbe aumentare di 65 milioni di unità.

Negli altri paesi asiatici il calo della PEL dovrebbe essere di circa 15 milioni di unità, nel primo periodo, e di 42 nel secondo. Il saldo migratorio è positivo in entrambi i periodi, ma, come per il totale, il suo tasso di copertura, per altro molto modesto, si dimezza dal primo al secondo

periodo (dal 16,1% al 7,8%). Notiamo anche che, malgrado i paesi che appartengono all'ADDP siano solo dieci, tutti i casi discussi in precedenza sono rappresentati. Armenia, Azerbaijan, Corea del Sud e Georgia dovrebbero registrare saldi migratori negativi; Cipro saldi migratori positivi più che sostitutivi; Tailandia, Hong Kong, Macao, Giappone e Singapore saldi migratori positivi che presentano un livello di copertura compreso tra il 6,9% del Giappone ed il 96,3% di Hong Kong.

Tav. 10.4 - Gruppi di paesi nell'ADDP; PEL e movimento migratorio; 2005-2050

	Var. PEL residente	Imm.	Emigr.	Saldo Migr.	Var Pel chiusa		Var. PEL residente	Imm.	Emigr.	Saldo Migr.	Var Pel chiusa
Cina						Cina					
2005-2025						2005-2025	58.401		-6.825	-6.825	65.226
2025-2050	-147.673		-8.000	-8.000	-139.673	2025-2050	-147.673		-8.000	-8.000	-139.673
2005-2050	-89.272		-14.825	-14.825	-74.447	2005-2050	-89.272		-14.825	-14.825	-74.447
Altri paesi asiatici						Altri paesi asiatici					
2005-2025	-13.364	3.045	-470	2.575	-15.939	2005-2025	-9.996	3.520	-875	2.645	-12.641
2025-2050	-38.926	4.150	-850	3.300	-42.226	2025-2050	-38.869	4.150	-850	3.300	-42.169
2005-2050	-52.290	7.195	-1.320	5.875	-58.165	2005-2050	-48.865	7.670	-1.725	5.945	-54.810
Europa						Europa					
2005-2025	-40.603	19.285	-2.275	17.010	-57.613	2005-2025	-37.219	19.285	-2.275	17.010	-54.229
2025-2050	-77.985	22.575	-2.200	20.375	-98.360	2025-2050	-77.310	22.575	-2.200	20.375	-97.685
2005-2050	-118.588	41.860	-4.475	37.385	-155.973	2005-2050	-114.529	41.860	-4.475	37.385	-151.914
Caraibi e America meridionale						Caraibi e America meridionale					
2005-2025	-8	0	0	0	-8	2005-2025	1.904	130	-590	-460	2.364
2025-2050	-2.607	150	-450	-300	-2.307	2025-2050	-2.607	150	-450	-300	-2.307
2005-2050	-2.615	150	-450	-300	-2.315	2005-2050	-703	280	-1.040	-760	57
America settentrionale e Canada						America settentrionale e Australia					
2005-2025	3.443	6.000	0	6.000	-2.557	2005-2025	27.629	28.545	0	28.545	-916
2025-2050	25.763	35.000	0	35.000	-9.237	2025-2050	25.763	35.000	0	35.000	-9.237
2005-2050	29.206	41.000	0	41.000	-11.794	2005-2050	53.392	63.545	0	63.545	-10.153
Totale						Totale					
2005-2025	-50.532	28.330	-2.745	25.585	-76.117	2005-2025	40.719	51.480	-10.565	40.915	-196
2025-2050	-241.428	61.875	-11.500	50.375	-291.803	2025-2050	-240.696	61.875	-11.500	50.375	-291.071
2005-2050	-291.960	90.205	-14.245	75.960	-367.920	2005-2050	-199.977	113.355	-22.065	91.290	-291.267
Totale senza Cina						Totale senza Cina					
2005-2025	-50.532	28.330	-2.745	25.585	-76.117	2005-2025	-17.682	51.480	-3.740	47.740	-65.422
2025-2050	-93.755	61.875	-3.500	58.375	-152.130	2025-2050	-93.023	61.875	-3.500	58.375	-151.398
2005-2050	-144.287	90.205	-6.245	83.960	-228.247	2005-2050	-110.705	113.355	-7.240	106.115	-216.820

L'Europa è l'area che registra il calo più massiccio della popolazione in età lavorativa. Nel primo periodo la contrazione nei paesi interessati dal fenomeno è di 58 milioni, nel secondo di 98. I saldi migratori previsti sono di 19 e di 23 milioni, pari rispettivamente al 29,5% ed al 20,7%. Anche in Europa tutta la casistica è rappresentata, ma il caso 3 è di gran lunga prevalente. Come abbiamo già visto vi sono una serie di paesi dell'ex blocco comunista per i quali le Nazioni Unite prevedono saldi migratori negativi che aggravano ulteriormente contrazioni della PEL, per altro già estremamente pronunciate. In cinque paesi (Irlanda, Svezia, Norvegia, Gran Bretagna e Lussemburgo) i saldi migratori sono più che compensativi in entrambi i periodi; in Islanda, Francia e Spagna lo sono solo nel primo periodo. In tutti gli altri paesi i flussi migratori sono positivi, ma coprono una porzione spesso molto modesta del calo demografico.

Nell'area Caraibica il declino demografico interessa quasi esclusivamente il secondo periodo, quando la PEL diminuisce di 2,4 milioni ed il saldo migratorio presenta una copertura del 13%.

Le informazioni più interessanti emergono però dall'analisi dei dati relativi a Canada, Australia e Stati Uniti e da un loro confronto con quelli relativi ai paesi europei. Nel primo periodo solo Canada ed Australia dovrebbero registrare una diminuzione, per altro contenuta, della PEL. Nel secondo periodo il fenomeno dovrebbe interessare anche gli Stati Uniti. Nel complesso, nel corso dei 45 anni qui considerati la PEL residente del Canada dovrebbe diminuire del 27,9%, quella dell'Australia del 11,3% e quella degli Stati Uniti del 1,2%. In tutti e tre i casi la previsione è per una immigrazione più che sostitutiva che genererebbe un aumento della popolazione in età lavorativa del 23,8% negli Stati Uniti, del 21,6% in Australia e del 12,3% in Canada. Inoltre, gli Stati Uniti sono l'unico paese, insieme a Spagna ed Inghilterra che, pur presentando un saldo

demografico positivo nel primo periodo, è interessato, anche in tale fase, da un saldo migratorio positivo. Ciò porta l'immigrazione totale di Stati Uniti, Canada ed Australia, tra il 2005 ed il 2050, a circa 64 milioni di unità, pari a quasi il 60% del saldo migratorio totale dell'ADDP, al netto della Cina. In sostanza un'area il cui calo demografico rappresenta un ventesimo del totale spiegherebbe ben i 3/5 del saldo migratorio e gli Stati Uniti, da soli, con un calo demografico pari al 1,1% del totale avrebbero un saldo migratorio di 50 milioni di unità, su di un totale di 106 milioni.

La totale mancanza di realismo, ed oserei dire di elementare buon senso, della proiezione della Population Division emerge con ancora maggior forza quando si confronti l'evoluzione demografica dei paesi con oltre 10 milioni di abitanti ed il contributo ad essa dato dai saldi migratori nel periodo 1960-2005 con le previsioni delle stesse variabili per il periodo 2005-2050.

Il campione contiene tre stati asiatici (Tailandia, Giappone e Corea); cinque paesi della vecchia Europa (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Spagna); quattro paesi dell'ex blocco sovietico (Russia, Polonia, Romania e Ucraina); tre paesi del nuovo mondo (l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti).

Nel 1960 la PEL totale di questi 15 paesi era di 517 milioni; nei 45 anni successivi essa è aumentata di 264 milioni (+51%). Questa crescita è da imputare per oltre un quarto ai saldi migratori. Le differenze tra aree e tra paesi sono però estremamente rilevanti.

La popolazione autoctona è aumentata in tutti le aree ed in tutti i paesi, con l'eccezione della Germania. Nei paesi asiatici la crescita è stata del 83,4%, nei paesi del nuovo mondo del 46,7%, nei paesi dell'ex blocco comunista del 27,7% e nei grandi paesi europei del 12,2%. I saldi migratori hanno parzialmente ridotto questi differenziali dato che il loro contributo è stato minimo nei paesi asiatici e massimo in quelli europei.

Scendendo più nel dettaglio possiamo osservare che tra i paesi dell'ex blocco comunista, Russia ed Ucraina hanno registrato saldi migratori positivi pari, rispettivamente, al 40% ed al 6,6% della crescita della popolazione autoctona. In Polonia e Romania saldi migratori negativi hanno ridotto la crescita demografica del 14,6% e del 34,3%.

Il dato più sorprendente emerge però dal confronto tra i paesi della vecchia Europa e del nuovo mondo che evidenzia un'incidenza dei saldi migratori sulla crescita della popolazione autoctona del 98,5% nei primi e del 70,1% nei secondi. Il dato europeo³⁷⁹ è influenzato soprattutto dalla Germania che tra i 15 paesi qui considerati è stato l'unico a registrare un calo della popolazione autoctona in età lavorativa nella seconda metà del XX secolo. Il caso Germania è particolarmente interessante perché, come previsto dal modello qui proposto, il calo della PEL ha dato luogo ad una immigrazione più che sostitutiva. La popolazione autoctona ha, infatti, registrato una diminuzione valutabile in circa 3,3 milioni di unità che è stata largamente controbilanciata da oltre 9,5 milioni di immigrati. Negli altri paesi europei l'incidenza del saldo migratorio è compresa tra un minimo del 24,5% per la Gran Bretagna ed un massimo del 62,4% per la Francia.

Nei paesi del nuovo mondo l'incidenza del saldo migratorio è stata del 70,1% negli USA, del 110,8% in Canada e del 134,3% in Australia.

³⁷⁹ Si noti che il saldo migratorio di Italia e Spagna include una prima fase con saldi migratori negativi. L'Italia registra un saldo migratorio negativo di 1 milione di unità tra il 1960 ed il 1975 ed un saldo positivo di 2,3 milioni nei 30 anni successivi; la Spagna un saldo migratorio negativo di 720mila unità fino al 1990 ed un saldo positivo di 3,9 milioni nei 15 anni successivi.

Tav. 10.5 - Paesi dell'ADDP con oltre 10 milioni di abitanti; popolazione in età lavorativa e saldo migratorio; 1960 - 2050															
	PEL Totale						Pel chiusa						Saldo migratorio		
	1960	2.005	2.050	1960-2005	2005-2050	1960-2005	2005-2050	1960-2005	2005-2050	1960-2005	2005-50	1960-2005	2005-50		
	valori assoluti			Var. assolute		Variazioni percentuali		Var. assolute		Variazioni percentuali		Valori assoluti		Var. Pel autiet	
Corea	13.684	34.427	23.054	20.743	-11.373	151,6	-33,0	21.753	-11.103	159,0	-32,3	-1.010	-270	-4,6	2,4
Tailandia	14.757	44.434	41.026	29.677	-3.408	201,1	-7,7	28.472	-4.383	192,9	-9,9	1.205	975	4,2	-22,2
Giappone	60.273	84.884	52.333	24.611	-32.551	40,8	-38,3	23.736	-34.981	39,4	-41,2	875	2.430	3,7	-6,9
Totale	88.714	163.745	###	75.031	-47.332	84,6	-28,9	73.961	-50.467	83,4	-30,8	1.070	3.135	1,4	-6,2
Italia	33.093	38.940	29.515	5.847	-9.425	17,7	-24,2	4.542	-15.680	13,7	-40,3	1.305	6.255	28,7	-39,9
Germania	48.937	55.257	41.613	6.320	-13.644	12,9	-24,7	-3.275	-20.394	-6,7	-36,9	9.595	6.750	-293,0	-33,1
Gran Bretagna	34.072	39.734	41.028	5.662	1.294	16,6	3,3	4.547	-4.556	13,3	-11,5	1.115	5.850	24,5	-128,4
Spagna	19.602	29.837	24.343	10.235	-5.494	52,2	-18,4	7.030	-11.044	35,9	-37,0	3.205	5.550	45,6	-50,3
Francia	28.320	39.827	39.657	11.507	-170	40,6	-0,4	7.087	-4.670	25,0	-11,7	4.420	4.500	62,4	-96,4
Totale	164.024	203.595	###	39.571	-27.439	24,1	-13,5	19.931	-56.344	12,2	-27,7	19.640	28.905	98,5	-51,3
Russia	76.429	102.367	65.963	25.938	-36.404	33,9	-35,6	18.533	-38.654	24,2	-37,8	7.405	2.250	40,0	-5,8
Polonia	18.010	26.897	17.112	8.887	-9.785	49,3	-36,4	10.412	-8.625	57,8	-32,1	-1.525	-1.160	-14,6	13,4
Romania	11.983	15.044	9.119	3.061	-5.925	25,5	-39,4	4.656	-4.825	38,9	-32,1	-1.595	-1.100	-34,3	22,8
Ucraina	28.479	32.493	18.445	4.014	-14.048	14,1	-43,2	3.764	-13.148	13,2	-40,5	250	-900	6,6	6,8
Totale	134.901	176.801	###	41.900	-66.162	31,1	-37,4	37.365	-65.252	27,7	-36,9	4.535	-910	12,1	1,4
Australia	6.313	13.683	16.641	7.370	2.958	116,7	21,6	3.145	-1.542	49,8	-11,3	4.225	4.500	134,3	-291,8
Canada	11.659	22.343	25.100	10.684	2.757	91,6	12,3	5.069	-6.243	43,5	-27,9	5.615	9.000	110,8	-144,2
USA	111.659	200.678	###	89.019	47.677	79,7	23,8	52.329	-2.368	46,9	-1,2	36.690	50.045	70,1	-2.113,4
Totale	129.631	236.704	###	107.073	53.392	82,6	22,6	60.543	-10.153	46,7	-4,3	46.530	63.545	76,9	-625,9
Totale	517.270	780.845	###	263.575	-87.541	51,0	-11,2	191.800	-182.216	37,1	-23,3	71.775	94.675	37,4	-52,0

Le previsioni del saldo migratorio proposte dalle Nazioni Unite per il periodo 2005-2050 riflettono nel segno e nella consistenza quanto successo nei 45 anni precedenti con modifiche relative ai singoli paesi che tengono conto delle tendenze dell'ultimo decennio. Il problema è però che le tendenze "naturali" dei due periodi sono totalmente diverse in quanto ad un saldo naturale positivo di 192 milioni (+37,1%) del primo periodo se ne contrappone uno negativo di 182 (-28,3%) del secondo. In questa situazione sostenere che il saldo migratorio totale del 2005 -2050 sarà di 95 milioni a fronte di uno di 72 tra il 1960 del 1960-2005 mi sembra a dir poco irragionevole. Il dato risulta ancora meno sostenibile considerando il diverso trattamento ricevuto dalle singole aree.

Malgrado il saldo naturale previsto sia negativo in tutti i 15 paesi considerati, la Population Division prevede saldi migratori positivi più che compensativi per i paesi del nuovo mondo, saldi migratori negativi per Corea, Polonia, Romania ed Ucraina; saldi migratori meno che compensativi per tutti gli altri paesi. Pertanto, tra il 2005 ed il 2050 la PEL dovrebbe aumentare nei paesi del nuovo mondo (+53 milioni) e diminuire in tutti gli altri (-141milioni), generando un saldo negativo totale di - 88 milioni. Inoltre, i paesi del nuovo mondo, la cui popolazione autoctona dovrebbe registrare la contrazione meno rilevante (-4,3%), dovrebbero assorbire ben 64 milioni di immigrati su di un saldo migratorio complessivo di 95 milioni.

L'analisi svolta in questo volume mi porta a ritenere che la previsione tutto sommato meno "irragionevole" sia proprio quella relativa ai paesi del nuovo mondo. In tutte e tre i casi considerati si tratta, come abbiamo già visto, di saldi migratori che più che compensano il calo naturale della popolazione in età lavorativa³⁸⁰. Alla luce del modello qui proposto e degli scenari costruiti per l'Italia, il saldo migratorio del Canada appare modesto, in quanto coerente con un tasso di crescita dell'occupazione di gran lunga inferiore a quello registrato tra il 1960 ed il 2005. I dati di Australia e Stati Uniti sono coerenti con tassi di crescita dell'occupazione più elevati, ma comunque notevolmente inferiori a quelli del primo periodo.

Veniamo ora ai cinque paesi della vecchia Europa. Fra questi la Gran Bretagna rappresenta un caso a parte essendo l'unico paese europeo per il quale è previsto un saldo migratorio più che sostitutivo, malgrado che tra il 1960-2005 la Gran Bretagna sia stata caratterizzato dal saldo migratorio relativamente più contenuto e che, insieme alla Francia, dovrebbe registrare la minor contrazione della PEL tra il 2005 ed il 2050 (rispettivamente -11,5% - 11,7%). Il caso francese è abbastanza simile anche se nel passato il ruolo del saldo migratorio è stato decisamente maggiore (61,6%) e se il saldo migratorio previsto non copre totalmente il saldo naturale. Per gli altri 3 paesi europei (Germania, Italia e Spagna) tutti caratterizzati da cali della PEL superiori al 36%, i saldi migratori presentano un tasso di copertura compreso tra un massimo del 50,3% per la Spagna ed

³⁸⁰ È curioso che gli studiosi che hanno criticato le conclusioni quantitative dello studio sulla migrazione sostitutiva non si siano accorti che di fatto questo caso era già presente nelle previsioni annuali della Population Division e, come abbiamo già visto, non solo per Canada, Australia e Stati Uniti, ma anche per la Gran Bretagna.

un minimo del 33,1% della Germania. La conseguenza è una riduzione della popolazione lavorativa di questi tre paesi di ben 28,5 milioni pari a -23%.

Ancora più sorprendenti risultano le previsioni del saldo migratorio degli altri paesi. Le popolazioni in età lavorativa degli ex paesi comunisti dovrebbero registrare diminuzioni comprese tra il -32,1% di Polonia e Romania ed il -40,5% dell'Ucraina con la Russia a -37,8%. Secondo la Population Division l'unico paese a registrare un saldo migratorio positivo dovrebbe essere la Russia che a fronte di una diminuzione della propria PEL di quasi 39 milioni di unità dovrebbe ricevere 2,3 milioni di immigrati. Gli altri tre paesi, oltre a veder diminuire la propria popolazione di 27 milioni di unità, dovrebbero registrare anche un saldo migratorio negativo di 3,2 milioni³⁸¹.

Ugualmente contraddittorie le previsioni relative ai paesi asiatici e, in particolare a Corea e Giappone. La Corea oltre a vedere diminuire la propria popolazione in età lavorativa di circa 11 milioni di unità (-32,3%), dovrebbe fornire al resto del mondo un milione di immigrati. Il Giappone, la cui popolazione autoctona in età lavorativa dovrebbe diminuire del 41,2% dovrebbe invece ricevere 2,4 milioni di immigrati che ridurrebbero la contrazione al 38,3%.

Non posso non sottolineare ancora una volta come di fronte a questi dati si sia portati a pensare che essi siano stati prodotti in automatico da un computer e che occhi e menti umane non li abbiamo mai né visti, né analizzati.

Mi sia adesso concesso di riassumere la mia tesi e le sue implicazioni.

6. Il secolo della grande migrazione e della multietnicità

E' mio convincimento, anche sulla base della precedente documentazione empirica, che nell'attuale fase demografica, nei paesi caratterizzati da tassi di fecondità inferiori al livello naturale, vale a dire a quello che prevale in assenza della conoscenza e dell'utilizzo di mezzi anticoncezionali e che possiamo porre a circa 4,5, natalità e durata della vita siano sostanzialmente svincolati dall'andamento economico³⁸².

La natalità è sempre più il risultato di una scelta consapevole di coppia e senza fare ricorso a teorie formalizzate del capitale umano mi sembra ragionevole che una fecondità sotto il livello di rimpiazzo rappresenti la scelta più ragionevole ed ovvia in una situazione in cui:

- La durata della fase formativa si sta progressivamente prolungando;
- Lo status e la condizione economica futura dei giovani dipendono in maniera cruciale dalla loro formazione culturale e professionale;
- Una proporzione elevata e crescente di donne è presente sul mercato del lavoro;
- Le coppie desiderano poter avere un crescente controllo del proprio tempo libero.

D'altra parte, la durata media della vita dipende in maniera cruciale dal progresso scientifico ed in una fase in cui la genetica è solo ai propri inizi e l'utilizzo e la produzione di pezzi di ricambio sta diventando una realtà sempre più rilevante, mi sembra inutile e probabilmente sbagliato ipotizzare l'esistenza di limiti biologici superiori.

Tutto ciò comporta che non si possa ipotizzare la presenza di sistemi auto-regolatori di tipo malthusiano in grado di determinare una convergenza del sistema demografico verso un equilibrio naturale, basato cioè su valori analoghi dei tassi di natalità e mortalità.

Di contro l'affermarsi di un sistema produttivo di mercato ha creato una forte relazione tra popolazione in età lavorativa e crescita economica. In un sistema di mercato, basato sulla concorrenza fra imprese, il lavoro gioca, insieme alla tecnologia, un ruolo fondamentale. Ciò ha condotto ad una articolazione sempre più precisa della vita umana in tre fasi dedicate rispettivamente alla formazione, al lavoro ed al "riposo", un'articolazione che aveva un ruolo del tutto marginale nel regime demografico naturale, dove vita e lavoro coincidevano e la formazione avveniva quasi unicamente sul lavoro.

Se a livello individuale la durata e la struttura della fase formativa dipendono, oltre che dalle caratteristiche, dotazioni ed inclinazioni personali, dalle scelte dei singoli e sono fortemente condizionate dal livello di reddito della famiglia, ma soprattutto dalle professioni dei genitori, a livello aggregato e nel lungo periodo esse non possono che essere fortemente influenzate e

³⁸¹ Il caso limite è quello dell'Ucraina che tra perdite naturali e migratorie dovrebbe registrare una contrazione della PEL del 43,2%.

³⁸² Non si possono a priori escludere reazioni congiunturali a pronunciate fasi di crisi o di crescita economica.

sostanzialmente determinate dalla struttura per professioni della domanda di lavoro che, a sua volta, dipende dalla tecnologia e dalla struttura merceologica della produzione.

La presenza di una fase lavorativa – i cui limiti di età sono definiti a livello istituzionale – permette di definire con notevole precisione il bacino potenziale dell’offerta di lavoro. In una situazione in cui la probabilità di morte fino a 64 anni è ormai estremamente ridotta, la consistenza e l’evoluzione della popolazione in età lavorativa hanno la propria determinante principale nelle nascite. D’altra parte, sono il livello della produzione e la tecnologia che determinano il livello e lo sviluppo dell’occupazione. Come abbiamo visto è il rapporto tra queste due variabili che determina la presenza di un eventuale potenziale migratorio strutturale o di un eventuale fabbisogno strutturale di importare manodopera.

Il potenziale migratorio rappresenta la necessaria premessa di saldi migratori negativi che si verificheranno solo in presenza di condizioni reddituali ed informative sufficienti per poter dare vita a progetti migratori ed alla presenza di un eccesso di domanda di lavoro inevasa in altri paesi. Analogamente, la presenza di un fabbisogno occupazionale da vita a saldi migratori positivi, consistenti e duraturi, solo nella misura in cui il fenomeno è strutturale, e siano stati esauriti gli spazi per un allargamento dell’offerta autoctona, attraverso il prosciugamento del bacino della disoccupazione nazionale, l’allargamento dei livelli partecipativi, migrazioni interne tra aree a bassa occupazione ad aree ad alta occupazione.

L’ADDP individua i paesi nei quali esiste già o nei quali emergerà a breve un fabbisogno strutturale di manodopera straniera. Nel precedente paragrafo ho documentato le dimensioni del calo della popolazione in età lavorativa nelle varie aree e nei paesi che formano l’ADDP nonché le previsioni sui saldi migratori formulate dalle Nazioni Unite, mettendo in rilievo le contraddizioni che vengono generate da un “modello” che si basa sulle tendenze passate e non considera l’evoluzione futura della PEL.

È evidente che il modello qui proposto non può che portare a conclusioni diverse. Tutti i paesi dell’ADDP saranno, prima o poi, necessariamente interessati da saldi migratori positivi che per i motivi esposti in questo lavoro non potranno che essere più che sostitutivi. Non è ovviamente questa la sede per effettuare previsioni per tutti questi paesi. Ciò che mi sento di poter affermare è che il secolo in corso sarà **il secolo della grande migrazione** e che questo fenomeno non potrà che diventare un elemento centrale delle politiche internazionali. Mi sembra d’altra parte evidente che se i paesi con tassi di fecondità sotto il livello di rimpiazzo non vorranno che immigrazioni di massa divengano una costante, dovranno capire come utilizzare i saldi migratori in funzione di questo obiettivo, adottando nel contempo tutte le misure necessarie per gestire in maniera razionale e non emotiva il fenomeno.

Bibliografia

- Abernethy V.D.
2001 "Comment on Bermingham's summary of the U.N.'s Year 2000 "Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?", **Population and environment**, 22 (4), pag. 365-375
- Ascoli U.
1979 **Movimenti migratori in Italia**, Il Mulino
- Beaujot R.
2003 "Effect of immigration on the Canadian population: replacement migration?", Population Studies Centre, University of Western Ontario, London, Canada, Discussion paper n. 03-03
- Bermingham J.R.
2001 "Immigration: not a solution to problems of population decline and aging", **Population and environment**, 22 (4), pag. 355-364
- Bertolini P., M. Bruni ed E. Giovanetti
2001 "Struttura produttiva e mercato del lavoro nell'agrimonia: evoluzione tecnologica e bisogni formativi, Working paper del Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, n. 386.
- Bevilacqua P., A De Clementi. e E. Franzina (a cura di)
1999 **Storia dell'emigrazione italiana, Partenze**, Donzelli Editore
- Bijak J., D. Kupiszewska e M Kupiszewski
2005 "Replacement Migration Revisited: Migratory Flows, Population and labour force in Europe, 2002-2052", Central European Forum for Migration Research.
- Bijak J., D. Kupiszewska, M. Kupiszewski e K. Saczuk
2005 "Impact of international migration on population dynamics and labour force resources in Europe", Working paper 1, Central European Forum for Migration Research.
- J.N. Biraben,
1979 'Essai sur l'evolution du nombre des hommes ', **Population**, XXXIV, n. 1, pp. 13-25.
- Blanchet D.
1989 "Regulating the age structure of a population through migration", **Population**, English Selection, vol. 44, No.1, pp. 23-37.
- Bloom, Freeman e Korenman,
1987 "The labour market consequences of generational crowding", **European Journal of Population**, n.3, pgg. 131-176.
- Bonaguidi A. e M. Toigo
1995 Le proiezioni demografiche per aree sub-regionali in Emilia-Romagna: l'applicazione del modello multiregionale", in M. G. Porrelli (a cura di), **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna all soglie del 2000**; pag. 439
- Bonifazi C.
1991 "La popolazione in età lavorativa in Italia dal 1952 al 2000. Problemi di definizione, analisi degli stock e dei flussi", W.P. 1/91, CNR e IRP
- Bonini D.
1991 "L'immigrato e i suoi diritti, storia, legislazione, prassi amministrativa", **Prospettiva Sindacale**, n. 79/80
- Borjas G. J
1999 **Heaven's door: Immigration policy and American economy**, Princeton University Press
- Borjas G. J., R. B. Freeman e L. F. Katz
1996 "Searching For the Effect Of Immigration On The Labor Market", NBER Working Paper 5454, Cambridge, MA.
- Bocquet-Appel, J.P.
2002 "Paleoanthropological Traces of Neolithic Demographic Transition", **Current Anthropology**, 43, pp. 638-650.
- Bougeois-Pichat J

- 1994 La dynamique des populations. Populations stables, semi-stables, quasi-stables, PUF-INED
- 1986 "The unprecedented shortage of births in Europe", in Kingsley D., Bernstam M.S, Ricardo-Campbell R.(a cura di)
- Bouvier L.F.
2001 "Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?", **Population and Environment**, 22 (4), pag. 377-81
- Braghin P. (a cura di)
1978 **Inchiesta sulla miseria in Italia**, Einaudi, Torino
- Bruni M.
2007 "Emilia Romagna. Fabbisogno occupazionale e saldi migratori:scenari previsivi al 2013", Dipartimento di economia politica, Università di Modena e Reggio Emilia, Materiali di discussione. N. 357.
1994. **Attratti, sospinti, respinti**, Milano, Franco Angeli.
1993 "Immigrazione e mercato del lavoro italiano. La presenza extracomunitaria tra sovrappopolazione assoluta dei paesi di partenza e carenza di offerta delle regioni del Nord-Italia", in B. Amoroso and D. Infante (a cura di), **Il Mediterraneo da mosaico a regione**, Rubbettino, Saveria Mannelli, Catanzaro
1993 "Per una economia delle fasi della vita", in Associazione Italiana di Statistica, **Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro**, Roma.
1988 "A stock flow model to analyse and forecast labour market variables", **Labour**, n.1
1988 "Baby boom e mercato del lavoro", **Economia e Lavoro**, n. 1
- Bruni M., D. Ceccarelli e P. Sereni
2005 **Le fasce deboli nel mercato del lavoro regionale. Situazione attuale, scenari futuri e politiche possibili**, Agenzia Umbria Lavoro, Tozzuolo Editore, Perugia
- Bruni M. e D. Ceccarelli
1995 **I mercati locali del lavoro: un modello per l'analisi congiunturale**, Franco Angeli, Milano
- Bruni M. e L. De Luca,
1993, **Unemployment and Labour market flexibility**, ILO
- Bruni M. e A. di Francia
1990 "Developpement demographique, developpement economique et marche du travail dans les pays du bassin mediterraneen", in Actes du colloque "La transition demographique dans les pays mediterraneens", Nizza, 25-26-27 maggio 1988, **Cahiers de la Mediterranee**, Tome II.
- Bruni M. e F.B. Franciosi
1985 "Il mercato del lavoro in Italia: un'analisi di flusso", in M. Schenkel, (a cura di.), **L'offerta di lavoro in Italia. Problemi di rilevazione, valutazione, costruzione, di modelli di comportamento**, Marsilio, Venezia
1985 "Scenari alternativi di domanda e di offerta di lavoro: un'analisi in termini di flusso", in Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, **La politica occupazionale per il prossimo decennio**, Roma.
1979 "Domanda di lavoro e tassi di attività", Rivista Trimestrale di Economia, Istruzione e Formazione Professionale, n. 6
- Bruni M. e A. Venturini
1995 "Pressure to migrate and propensity to emigrate: the case of the Mediterranean basin"; **International Labour Review**, n. 3, Vol. 134
- Bruni M., A. di Francia e A. Venturini
1987 "Sviluppo demografico, sviluppo economico e andamento del mercato del lavoro nei paesi del bacino del Mediterraneo, paper predisposto per la Conferenza Mediterranea sulle politiche del lavoro, Tunisi, 23-24 Marzo
- Burke B. M.
1999 "Japan's future is brightened by "demographic" decline", **Seattle Times**, 19 November: B5.
- Cagiano de Azevedo R.
2000 **Le migrazioni internazionali. Il cammino di un dibattito**, Giappichelli
- Caldweel J.C.

- (1982), **Theory of Fertility Decline**, Academic Press, New York,
- Caldwell and Pat Caldwell John C.,
 1997 “What do we know about fertility transition”, in G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D’Souza (eds), **The continunig demographic transition**, Clarendon Press, Oxford,; pag. 16.
- Calvanese F.
 1983 **Emigrazione e politica migratoria negli anni settanta**, Laveglia
- Carone G.
 2005. **Long-term labour force projections for the 25 EU Member States: A set of data for assessing the economic impact of ageing**, European Commission, Directorate-General for Economic and Financial Affairs, Economic papers, n. 235
- Caselli G.
 1994 “Long-term trends in European mortality”, Series SMPS n.56, OPCS, HMSO, London
- Castles S. e M.J. Miller
 2003 **The Age of migration** (third edition), The Gulford Press
- Censis,
 1980 **La problematica degli stranieri in Italia. Quindicinale di note e commenti**, N. 344, pagg. 1015-1027
- Chesnais, J.C.
 1995 **La crépuscule de l'Occident: dénatalité, condition de femmes et immigration**, Paris: Robert Laffont.
 1986 **La transition démographique. Etapes, formes, implications économiques**, PUF
- Cigno A.
 1988 “Cause e rimedi economici del calo della natalità”, **Politica economica**, vol. 5, n. 1, pp. 9-30
 1990 “Teoria economica della popolazione e trasferimenti intergenerazionali: perché i sistemi pensionistici a ripartizione sono intrinsecamente instabili”, in Pizzuti, F.R. e G.M Rey., **Il sistema pensionistico. Un riesame**, Il Mulino
- Cipolla C.M.
 1962 **The economic history of world population**, Harmonds-worth, Penguin Books
- Ciucci L.
 2002 “Denatalità e immigrazione di sostituzione: alcune valutazioni di riferimento”, **Rivista italiana di economia, Demografia e Statistica**, n. 3
- Cocchi G. (a cura di),
 1990 **Stranieri in Italia**, Ed. Misure/Materiali di Ricerca dell’Istituto Cattaneo
- Cohen J.
 1995 **How many people can the Earth support?**, Norton, New York
- Coleman D.A.
 2002 “Replacement migration, or why everyone is going to have to live in Korea: a fable for our times from the United Nations”, **Philosophical Transactions of the Royal Society B**, 357, 583–598;
 2000 “Who’s afraid of low support ratios? A UK response to the United Nations Population Division report of ‘Replacement Migration’”, paper presented at the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.
 1995 “ International migration: demographic and socioeconomic consequences in the United Kingdom and Europe”, **International Migration Review**, Staten Island, New York, vol. 29, No. 1 (Spring), pp. 155-206.
 1992 Does Europe need immigrants? Population and work force projections, **International Migration Review**, 26 (98), pag 413-461
- Coleman J.S.
 1993 “The rational construction of society”, **American Sociological Review**, 58, pp. 1-15
- Commission of the European Communities
 2005 **Green Paper on an EU approach to managing economic migration**, Brussels
- Conti C., M Natale. e S. Strozza
 2002 “Gli scenari migratori internazionali” in Natale, M (a cura di), **Economia e popolazione**,

- Franco Angeli
 Contini Bruno (a cura di)
 2002 **Osservatorio della mobilità del lavoro**, Il Mulino
- Cornelius W.A., P.L., Martin e J.F Hollifield
 1994 **Controlling immigration: a global perspective**, Stanford University Press
- Corti P.
 2005 **Storia delle migrazioni internazionali**, Laterza
- Coale A.J.
 1986 Demographic effects of below-replacement fertility and their social implications”, in Kingsley Davis, Mikhail S. Bernstam and Rita Ricardo-Campbell, (a cura di), pp. 203-216.
- Coomans G.
 2002 “Labour Supply in European Context: demographic determinants and competence issues”, European Conference on Employment Issues in the Care of Children and Older People Living at Home, Sheffield Hallam University, 20-21 June
- Cutler, D.M., J.M.Poterba, L.M. Sheiner e L.H. Summers
 1990 “An Aging Society: Opportunity or Challenge?”, **Brookings Papers on Economic Activity**, No. 1, Brookings Institution, Washington, D.C.
- Dansgaard W., J.W.C. White e C.B. Stringher
 1989 The abrupt termination of the Younger Dryas climate event, **Nature**
- Davis K., M Bernstam, R. Ricardo-Campbell (a cura di)
 1986 **Below – replacement fertility in industrial societies. Causes, consequences, policies**, Cambridge University Press
- Dawkins Richard,
 2005 **The Ancestor’s Tale. A Pilgrimage to the Dawn of Life**, Phoenix,
- Decreto del Presidente della Repubblica
 30/3/2001 Approvazione del documento programmatico, per il triennio 2001-2003, relativo alla politica dell’immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, a norma dell’art. 3 della legge 6 marzo 1998, n. 40, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale N. 119 del 16 maggio 2001
- Dell’Aringa C., G. Faustini e G.M. Gros Pietro
 1986 “Evoluzione demografica ed offerta di lavoro: una rassegna di problemi ”, in G. Fuà (a cura di)
- Demeny Paul
 1982 “Replacement-Level Fertility: The implausible endpoint of the Demographic Transition”, in G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D’Souza
- De Michelis G.
 1986 **Il Piano del Lavoro**, Libri del Tempo, Laterza
- De Santis G.
 1997 **Demografia ed economia**, Studi e ricerche, Il Mulino
- Diamond Jared,
 1997 **Guns, Germs, and Steel. The fates of Human Societies**, W.W. Norton & Company
- Douglas R. M., J.C. Caldwell, R.M. D’Souza e G.W Jones (a cura di)
 1998 **Continuing demographic transition**, Clarendon Press Oxford
- Easterlin R.A.
 1966 “Economic-demographic interactions and long swings in economic growth”, **The American Economic Review**, 56, n.5
- Ermisch J.
 “British labour market responses to age distribution changes, in **R.D. Lee, W.B Arthur e G.**
- Espenshade, T. J.,
 2001 ”Replacement Migration” from the Perspective of Equilibrium Stationary Populations” , **Population and Environment**, 22, 383–400
- 1986 “Population dynamics with immigration and low fertility”, in Kingsley D., M. S. Bernstam e R. Ricardo-Campbell (a cura di)
- Faustini G.
 1984 **L’obiettivo occupazione nell’esperienza italiana**, Loescher
- Favaro G. (a cura di)

- 1990 **I colori dell'infanzia**, Guerrini e associati,
- Feichtinger G. e G. Steinmann,
1990 "Immigration into a population with fertility below replacement level. The case of Germany", **Population Studies**, 46, 275-284
- Feld S.
2000, "Active Population Growth and Immigration Hypotheses in Western Europe", **European Journal of Population**, 16 (1), 3-40.
- Ferrarotti, F.
1988 **Oltre il razzismo**, Armando
- Fotakis C.
2000, "Demographic Ageing, Employment Growth and Pensions Sustainability in the EU: The Option for Migration", paper presented at the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.
- Foot D.
1991. "Immigration and demographic change in Canada", in Organisation for Economic Co-operation and Development Migration, **The Demographic Aspect**, Parigi, pp. 69-71.
1989 "Public expenditures, population aging and economic dependency in Canada, 1921-2021", **Population Research and Policy Review**, vol. 8, No. 1, pp. 97-117.
- Freeman G. P.
2002 "Toward a Theory of Migration Politics", paper prepared for the Council of European Studies, Conference for Europeanists, Chicago, 14-17 March
- Frassetto I. (a cura di)
1999 **Convivenza e rispetto della diversità**, GIESSE
- Friedman M.
1953 **Essays in positive economics**, Chicago U.P., Chicago; pag. 35 e pag. 27
- Fuà G. (a cura di)
1986 **Conseguenze economiche dell'evoluzione demografica**, Il Mulino
- Furcht A.
1990 "Impatto dell'immigrazione e dibattito ideologico culturale: note per una politica migratoria", in G. Cocchi (a cura di).
- Gandini A.
1991 "Previsioni sul mercato del lavoro e implicazioni sull'immigrazione extracomunitaria negli anni novanta: il caso dell'Emilia Romagna", **Prospettiva sindacale**, n. 79/80, anno XXII
- Gaston N. e D. Nelson
2000 "The Politics of Immigration: A Political Economy Puzzle", manuscript, available from www.tulane.edu/~dnelson/PAPERS/PEPuzzle.pdf
- Genereux A.
2007 "A review of migration and fertility theory through the lens of African immigrant fertility in France", MPIDR , Working Paper WP 2007-008, February
- Ginsborg P.
1989 **Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi**, Einaudi
- Glass D.V., D.E.C Eversley. (a cura di)
1965 **Population in history**, Arnold
- Golini A.
2004 "Migrazioni internazionali e politiche migratorie", **Economia italiana**, n. 3
1994 **Tendenze demografiche e politiche per la popolazione, Terzo Rapporto IRP**, Il Mulino
"Le tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo. Analisi e problemi per una politica per la popolazione", in A. Golini (a cura di), 1994
1986 "Panorama dell'attuale evoluzione demografica", in G. Fuà (a cura di)
- Golini A. e A. De Simone
1998, "Il quadro demografico italiano e la pressione migratoria nella regione euro-africana", allegato al Documento programmatico 1998-2001, pagg. 53-62
- Graziani A.,
1989 **L'economia italiana dal 1945 ad oggi**, Il Mulino
- Grimley E. J. et al. (a cura di)

- 1997 "Ageing: science, medicine and society", **Philosophical Transactions of the Royal Society B**, Volume 352, 1363 pp 1895-1904
- Hablicsek L. e P.P. Tóth
2002 "The Role of International Migration in Maintaining Hungary's Population Size Between 2000-2050", Working Papers on Population, Family and Welfare, Central Statistical Office, Demographic Research Institute, Budapest
- Haskey, J.
2000 Projections of the population by ethnic group: a sufficiently interesting or a definitely necessary exercise to undertake?, **Population Trends**, 102, pp. 34 - 40.
- Hatton J.T. e G.J Williamson
2006 **Global migration and the world economy: two centuries of Policy and performance**, The MIT Press.
- Horiuchi H.
2000 "Greater lifetime expectations", **Nature**, June, pagg. 744-745.
- Kaa van de D. J.
1994 "The Second Demographic Transition Revisited: Theories and Expectations", in G. C. N. Beets et al. (a cura di), **Population and Family in the Low Countries 1993**, NIDI-CBGS Publications, Lisse
1993 "European Migration at the End of History", **European Review**, 1 (1): 87-108.
1988 "The second demographic transition revisited: theories and expectations", Symposium on Population Change and European Society, European University Institute, Firenze
1987 "Europe's Second Demographic Transition", **Population Bulletin**, 42 (1): 1-57.
- Keyfitz N.
1971 "Migration as a means of population control", **Population Studies**, n. 25, Vol.1, p. 63-72
"On future population", **Journal of the American Statistical Association**, Vol. 67, n. 338, pp. 347-363
- Keynes J.M.
1937 "Some economic consequences of a declining population", **Eugenics Review**, n. 29, pagg. 13-17,
- Kingsley D., M.S Bernstam e R. Ricardo-Campbell (a cura di)
1986 **Below Replacement fertility in Industrial Societies. Causes, consequences, policies**; Population and development Review; A Supplement to Volume 12, Cambridge University, Cambridge.
- Hilman G.C., S.M. Colledge e D.R. Harris
1989 "Plant food economy during the Epipaleolithic period a Tell Habu Hureyra, Syria: dietary diversity, seasonality and modes of exploitation", in D.R. Harris e G.C. Hillman (eds), pp. 240-268)
- Harris D.R e G.C. Hillman (eds),
1989 **Foraging and farming: the evolution of plant exploitation**, Unwin Himan, London
- ISFOL
2001 **Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento**, Franco Angeli,
1984 **Manuale delle Professioni**, Roma
- ISTAT
2006 Previsioni demografiche nazionali, 1° gennaio 2005-1° gennaio 2050, **Nota Informativa**, 22 Marzo.
2004 Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti
2001 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051 (a cura di Marco Marsili e Maria Pia Sorvillo)
1997 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1996, **Informazioni**, n. 34, Roma.
1990 Gli immigrati presenti in Italia; una stima per l'anno 1989",
1989 Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1.1.1988", **Note e Relazioni**, n. 4, Roma.
- Jacks M. e Meiklejohn C.

- “Building a method for the study of the mesolithic – neolithic transition in Portugal”.
Documenta Praehistorica, XXXI
- Jones Gavin W. e R.M. Douglas,
 1997 Introduction, in G.W. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D’Souza
 Jones G.W., R.M. Douglas, J.C. Caldwell and R.M. D’Souza (eds)
 1997 **The continuing demographic transition**, Clarendon Press, Oxford
- Le Bras H.
 1991 “Demographic impact of post-war migration in selected OECD countries”. in OECD,
Migration. The Demographic Aspects, Parigi, pp. 15-26
 1992 “The second demographic transition in Western countries: An interpretation”,
 Comunicazione presentata al seminario su “Gender and Family Change in Industrialised
 Countries”, Roma, IUSSP-IRP
- Lesthaeghe R.
 2000 “Europe’s demographic issues: fertility, household formation and replacement
 migration”, paper presentato al Expert Group Meeting on Policy Responses to Population
 Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16–18
 October 2000
 1991 “The Second Demographic Transition in Western Countries: an Interpretation”, IPD
 Working Paper 2-1991, Brussels.
 2000. “Europe’s Demographic Issues: Fertility, Household Formation and Replacement
 Migration”, in BSPS / Netherlands Demographic Association Annual Conference 2000;
 Utrecht: mimeo.
- Lesthaeghe, R., H. Page e J. Surkyn
 1988 “Are immigrants substitutes for births?”, IPD Working Paper 1988-3, Brussels:
 Interuniversity Programme in Demography.
- Livi Bacci M.
 2005 **Conquista. La distruzione degli Indios americani**; il Mulino
 2002 **Storia minima della popolazione del mondo**, terza edizione, Il Mulino
 1994 “Introduzione”, in A. Golini (a cura di)
 1992 **A concise history of world population**, Blackwell, Massachusetts
- Lutz W. e C. Prinz
 1992 “What Difference Do Alternative Immigration and Integration Levels Make to
 Western Europe”, paper presentato alla conferenza “Mass Migration in Europe, Implications
 in East and West”, Vienna, 5-7 March
- Maciotti M.I e E. Pugliese
 1993 **Gli immigrati in Italia**, Libri del Tempo, Laterza
- Martellone B.
 1999 “Quale legge sull’immigrazione per l’integrazione degli stranieri in Italia”, Ida
 Frassetto (cura di), Convivenza e rispetto della diversità, GIESSE
- Martin P, M. Abella e C. Kuptsch
 2006 **Managing labour migration in the Twenty First Century**, Yale University Press
- Martin X e X Ogawa,
 The effect of cohort size on relative wages in Japan, in R.D. Lee, W.B Arthur and G.
 Rodgers, **Economics of changing age distribution in developed countries**, Clarendon
 Press, Oxford
- McDonald P.e R. Kippen
 2000 “The implications of below replacement fertility for labour supply and international
 migration, 2000-2050”, paper presentato al Annual Meeting of the Population Association of
 America, Los Angeles, 23-25 Marzo
- McDonald P. e R. Kippen
 1999 “The impact of immigration on the ageing of Australia’s population”, mimeo
- McKeown T.,
 1976 **The modern rise of population**, London, Arnold
- McNeill W.
 1984 “Human migration in historical perspective”, **Population and Development Review**,
 vol. 10, pagg. 1 -18

- McNicoll G.
 2000 "Reflection on replacement migration", **People and Place**, vol. 8, n. 4
 1986 "Economic growth with below replacement fertility", in Davis K., M Bernstam e R. Ricardo-Campbell (a cura di)
- Melotti U.
 1990 "Le Comunità straniere a Milano", in G. Favaro (a cura di), **I colori dell'infanzia**, Guerrini e associati,
- Meyerson F. A. B.
 2001 "Replacement Migration: A Questionable Tactic for Delaying the Inevitable Effects of Fertility Transition", **Population and Environment**, 22 (4): 401-409
- Ministero della Pubblica Istruzione – Direzione Generale per gli Studi e la Programmazione e per i Sistemi Informativi
 2008 **Alunni con Cittadinanza non Italiana nelle Scuole Statali e non Statali – Anno scolastico 2006/2007**
- Mithen Steven
 1998, **The prehistory of the mind**, Phoenix
- Monferrini M.
 1987 **L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania**, Bonacci Editore, Roma
- M. Natale
 1988 "Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia", **Studi emigrazione**, n. 82-83
 1990 "L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive", Comunicazione al Convegno Stranieri in Italia: caratteri e tendenze dell'immigrazione da paesi extracomunitari, Istituto Cattaneo.
- Nigel Harris
 2002 **Thinking the unthinkable. The immigration myth exposed**, I.B. Tauris, London
- OECD
 2004 **Ageing and employment policies, Italy**
 1998 **Maintaining prosperity in an ageing society**
 1998 **Trends in International migration**
 1991 **Migration. The Demographic Aspect**
- Olshansky et al.,
 2001 "Prospects for human longevity", **Science**, vol. 291
- Orzechowska E.
 2002 "Replacement Migration as Policy Response to Ageing and Declining Populations of the European Union", **Studia Demograficzne**, 142 (2): 73-92.
- Palmer J. L. E S. G. Gould
 1986 "The Economic Consequences of an Aging Society", **Daedalus**, 115 (1): 295-324
- Pittau F.
 1990 "Riflessi sulle migrazioni della recente giurisprudenza", **Affari Sociali Internazionali**, n° 1
- Porrelli M.G. (a cura di)
 1994 **Atti della Conferenza: La popolazione dell'Emilia-Romagna alle soglie del 2000**, Bologna
- Pugliese E.
 2002 **L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne**, Il Mulino
- Reinhard M.R., A Armengaud. e J. Dupaquier
 1971 **Storia della popolazione mondiale**, Laterza
- Reyneri Emilio
 2001 "L'Italia, le immigrazioni e il mercato del lavoro", in Isfol, pag. 65.
- Riboud M.
 1987 "Labour market response to changes in cohort size: the case of France", **European Journal of Population**, n. 3, pagg.359-382
- Ricardo-Campbell
 1994 "Can immigration slow U.S. population aging?", **Journal of Policy Analysis and Management**, vol. 13, No. 4, pp.759-768

- Richerson Peter J, Robert Boyd, e Robert L. Bettinger
 “The Origins of Agriculture as a Natural Experiment in Cultural Evolution”
- Georgescu – Roegen N.
 1971 **The entropy law and the economic process**, Harward University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Sacconi M., P., Reboani e M. Tiraboschi
 2004 **La società attiva. Manifesto per le nuove sicurezze**, Marsilio Editore
- Saraceno C.
 1986 **Età e corso della vita**, Il Mulino, Bologna
- Simon J.
 1989 **The economic consequences of immigration**, Blackwell, Oxford
- Song Jian, Chi-Hsien Tuan and Jing-Yuan Yu
 1985 **Population control in China: theory and applications**, Praeger, New York
- Sori E
 1979 **L’emigrazione italiana dall’unità alla seconda guerra mondiale**, Il Mulino
- Sowell T
 1983 **The economics and politics of race: an international perspective**, Morrow, New York
- Tapinos G.
 2001 “The role of migration in moderating the effect of population ageing”, **Migratio**, n.2
- Tapinos G. e M. C. Turci
 1986 “Esperienze e problemi dei paesi d’immigrazione”, in G. Fuà (a cura di)
- United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division
 2007 **World Fertility Patterns**
 2005 **World Population Prospects. The 2004 Revision. Highlights**, ESA/P/WP.193, February
 2000 **Replacement Migration, is it a solution to declining and ageing population?**
- Vaupel J.
 2002 “No natural limit to life expectancy”, **Science**, 10 May
- Voets S., J. Schoorl e B. de Bruijn, (a cura di)
 1995 **The Demographic Consequences of International Migration**, NIDI Reports No. 44. Netherlands Interdisciplinary Demographic Institute, The Hague
- Wackernagel M. e W Rees
 1996 **Our ecological footprint: reducing the human impact on the Earth**, New Society, Philadelphia
- Willekens F. J
 1995 “Le previsioni demografiche multiregionali”, in M.G. Porrelli (a cura di)
- Willekens F. J e P. Drewe
 1984 “A multiregional model for regional demographic projections, in H. Heide e F.J Willekens (a cura di), **Demographic research and spatial policy. The Dutch experience**, London; Academic Press, 1984; pp. 309-334
- E. A. Wrigley e R.S. Schofield,
 1981 **The population history of England 1541-1871: A Reconstruction**, Edward Arnold
- Zoubanov A.
 2000 “Population Ageing and Population Decline: Government Views and Policies”, paper presentato al the Expert Group Meeting on Policy Responses to Population Ageing and Population Decline, United Nations Population Division, New York, 16-18 October.

RECENTLY PUBLISHED “Materiali di Discussione”

- N. 606 - *Marriage and Other Risky Assets: A Portfolio Approach*, by Graziella Bertocchi, Marianna Brunetti and Costanza Torricelli [December 2008].
- N. 605 - *Sebastiano Brusco e la scuola italiana di sviluppo locale*, by Margherita Russo and Anna Natali [October 2008].
- N. 604 - *L'inchiesta nell'analisi della struttura sociale e dell'organizzazione della produzione. Il contributo di Sebastiano Brusco*, by Margherita Russo [October 2008].
- N. 603 - *Novità e tendenze nel quadro normativo della finanza dei comuni: entrate tributarie e patto di stabilità*, Maria Cecilia Guerra and Paolo Silvestri [December 2008].
- N. 602 - *Child care, asili nido e modelli di welfare*, by Paolo Bosi and Paolo Silvestri [October 2008].
- N. 601 - *Dentro la famiglia: le condizioni di vita dei bambini*, by Sara Colombini and Paolo Silvestri [October 2008].
- N. 600 - *Stili di vita, salute e accesso ai servizi sanitari: un'analisi delle disuguaglianze nella provincia di Modena*, by Anita Chiarolanza, Massimo Brunetti and Paolo Silvestri [October 2008].
- N. 599 - *Le principali dinamiche della condizione economica delle famiglie modenesi tra il 2002 e il 2006*, by Massimo Baldini and Paolo Silvestri [October 2008].
- N. 598 - *Retribuzioni e segmenti deboli nel mercato del lavoro in un'area urbana a elevato sviluppo economico*, by Massimo Baldini and Paolo Silvestri [October 2008].
- N. 597 - *Assessing The Implications of Long Term Care Policies in Italy: A Microsimulation Approach*, by Massimo Baldini, Carlo Mazzaferro and Marcello Morciano [October 2008].
- N. 596 - *Differential Evolution and Combinatorial Search for Constrained Index Tracking*, by Thiemo Krink, Stefan Mittnik and Sandra Paterlini [October 2008].
- N. 595 - *CAPP_DYN: A Dynamic Microsimulation Model for the Italian Social Security System*, by Carlo Mazzaferro and Marcello Morciano [October 2008].